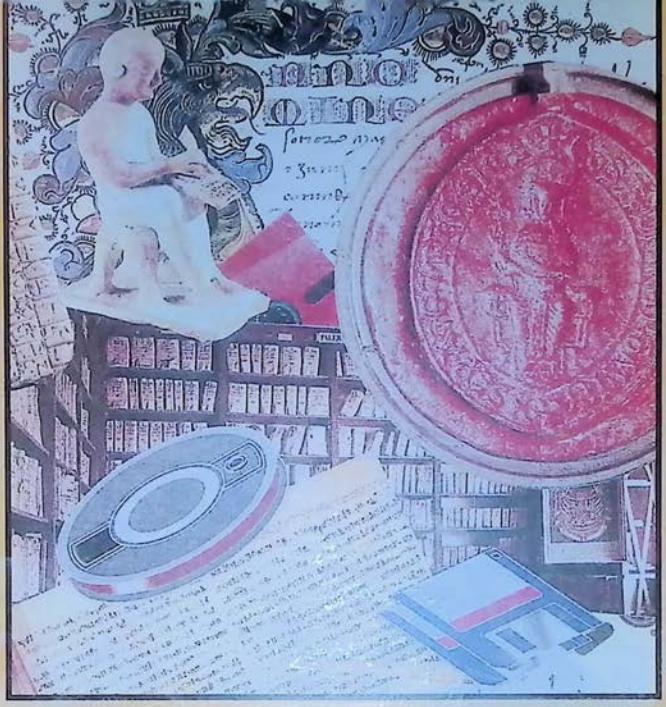


Elio Lodolini

STORIA DELL'ARCHIVISTICA ITALIANA

Dal mondo antico alla metà del secolo XX

Settima edizione

Temi di storia
FrancoAngeli

A Matteo, classe 2000,
Gabriele, classe 2003,
Riccardo, classe 2005
e Flaminia, classe 2009

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Elio Lodolini

STORIA DELL'ARCHIVISTICA ITALIANA

Dal mondo antico alla metà del secolo XX

Settima edizione

Temi di storia

FrancoAngeli

Elio Lodolini, nato a Roma nel 1922. Sposato, ha due figlie. Dottore in Scienze politiche (Storia moderna). Dottore in Giurisprudenza (Diritto costituzionale). Diplomato in Archivistica, Paleografia e Diplomatica. Archivista di Stato, quale vincitore di un concorso nazionale, percorse i sei gradi della carriera direttiva e dirigenziale, anche vincendo altri due concorsi nazionali di promozione. Ha diretto Archivi di Stato, taluno dei quali dalla fondazione, con il compito di costituirlo (a partire dal censimento delle istituzioni e dei relativi fondi archivistici, risalenti al Medioevo), Soprintendenze archivistiche per la "vigilanza" sugli archivi non statali, pubblici e privati, uffici della Direzione generale degli Archivi di Stato. È stato Segretario del Consiglio superiore degli Archivi e "Sostituto" del Direttore generale degli Archivi di Stato ed infine Direttore dell'Archivio di Stato in Roma, il grande istituto che conserva la documentazione dei dicasteri centrali dello Stato pontificio (Roma, Lazio, Umbria, Marche, Bologna, Romagna, Benevento, Avignone).

Contemporaneamente, Assistente di Paleografia e Diplomatica (Facoltà di Lettere), poi di Storia economica (Facoltà di Scienze economiche), nell'Università di Roma, Assistente di Archivistica nella Scuola dell'Archivio di Stato in Roma, Docente di Archivistica nella stessa Scuola per trenta anni, Direttore della stessa Scuola. Libero docente di Archivistica nelle Università (unico vincitore di concorso nazionale, 1959), Professore incaricato di Archivistica nell'Università di Macerata, poi vincitore, all'unanimità, di un concorso nazionale ad un'unica cattedra di Archivistica nelle Università, divenne Professore ordinario della materia nella Università di Macerata, poi in quella di Roma e dovette lasciare gli Archivi per incompatibilità fra le qualifiche di Archivista e di Professore ordinario di Archivistica. Eletto Preside della "Scuola speciale" [= Facoltà] per Archivisti e Bibliotecari, e come tale membro del Senato accademico, dell'Università di Roma "la Sapienza", per il 1990-93, è stato rieletto per il 1993-96 ed ancora rieletto nel 1996. Collocato a riposo per limiti di età dal 1° novembre 1997, è stato poi nominato professore emerito ed ha continuato a svolgere un corso di Legislazione archivistica sino al 2008.

È autore di una ventina di volumi e di circa 300 articoli monografici in riviste scientifiche e relazioni congressuali e di un migliaio di pubblicazioni minori, per lo più di Archivistica ed inoltre di Storia e di Diritto, edite in numerosi Paesi d'Europa, Nord, Centro e Sud America, Asia ed Africa, in italiano, francese, inglese, tedesco, spagnolo, portoghese, polacco, basco, catalano e probabilmente in altre lingue a sua insaputa soprattutto per quanto riguarda interventi in congressi e convegni pubblicati dalle riviste archivistiche dei Paesi partecipanti. Ha svolto numerose missioni archivistiche in Italia e all'estero, sia in Europa che in Nordamerica, America latina, Asia ed Africa, soprattutto per lo sviluppo degli Archivi e dell'Archivistica nei Paesi del Terzo Mondo. Ha svolto incarichi archivistici per l'Unesco, per il Consiglio internazionale degli Archivi, per l'Organizzazione degli Stati Americani. È socio ordinario, corrispondente od onorario di accademie e società scientifiche italiane, straniere ed internazionali; è membro d'onore dell'Organizzazione mondiale degli Archivi (Cia/Ica), eletto dai rappresentanti archivistici di 160 Nazioni "per gli eminenti contributi da lui apportati allo sviluppo dell'archivistica, al progresso degli archivi ed al rafforzamento della collaborazione professionale internazionale" (XIII Assemblea generale, Pechino, Cina, settembre 1996).

7ª edizione Copyright © 2001, 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa	Anno
1 2 3 4 5 6 7 8 9	2018 2019 2020 2021 2022 2023 2024 2025 2026

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.
Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese

Indice

Premessa	pag.	11
1. Gli archivi nell'Italia preromana	»	15
1. Archivi prima della scrittura. L'archivio nella Val Camonica	»	15
2. Archivi degli Etruschi	»	17
3. Archivi della Magna Grecia e della Sicilia	»	22
4. Archivi di altre aree geografiche italiane	»	24
2. Gli archivi nell'antica Roma	»	25
1. Origine privata degli archivi romani	»	25
2. Dall'archivio privato all'archivio pubblico	»	28
3. Fondi e serie dell'archivio centrale romano	»	30
4. Altre categorie di documenti	»	32
5. Archivi della Chiesa in età romana	»	35
3. L'archivistica del mondo romano	»	39
1. L'ordinamento archivistico dei documenti: il rispetto dei fondi e una ipotesi sul principio di provenienza o metodo storico	»	39
2. L'archivio imperiale e gli archivi locali. Rapporti fra documentazione centrale e documentazione periferica	»	41
3. Duplice funzione degli archivi nel mondo romano	»	44
4. Archivi e archivisti. Terminologia	»	46
5. Libera consultabilità degli archivi per fini giuridici e per fini di studio, ricerche, scarti, ricostituzione di fondi perduti, aggiornamento di archivi	»	50
4. Medioevo e Rinascimento: pubblica fede dei documenti e formazione dell'archivio	»	53
1. L'archivio e la pubblica fede dei documenti secondo le grandi scuole di diritto	»	53

2. "Jus archivi" e sovranità pag. 57
3. Origine e sviluppo degli archivi dei Comuni italiani » 58
4. Archivi di Università e di altre istituzioni. Inesistenza di "enti non produttori di archivio" » 63
5. Archivi ecclesiastici, archivi di famiglie, archivi di mercanti » 64
6. Gli archivi dal Comune consolare al Comune podestarile. Una innovazione tecnologica: l'introduzione della carta » 68

5. La prassi archivistica medievale » 73
1. Cartulari, "libri iurium", serie documentarie » 73
2. Duplicazione dei documenti per motivi di sicurezza e loro deposito presso enti ecclesiastici » 76
3. Formazione di serie archivistiche. Conservazione e custodia » 79
4. Sanzioni contro i furti e le falsificazioni » 82

6. Principi archivistici nel Medioevo » 85
1. Regolamenti archivistici (Regno di Napoli, 1338 e 1347). Gli "archivari" » 85
2. "Archivistica" e gestione dei documenti. Formazione di archivi di documenti non più necessari per l'uso corrente » 86
3. Ipotesi sull'esistenza di una scuola per archivisti o per registratori (Bologna, fine del Duecento) » 89
4. Ordinamenti e inventari. Rispetto dei fondi (Cagliari, 1332) e principio di provenienza (Lucca, 1344-45) » 90
5. La libera consultabilità dei documenti degli archivi comunali e il diritto dei cittadini di averne copia » 92
6. Paride del Pozzo (sec. XV) e la "rinnovatura" » 94
7. Fine giuridico ed utilizzazione culturale degli archivi nel Medioevo » 94

7. La concezione degli archivi dal Medioevo all'Età moderna » 99
1. Archivi e "jus archivi". Archivi liberamente consultabili e archivi segreti » 99
2. Archivi e storiografia dal Medioevo al Cinquecento. Ricostituzione dell'ordine originario (Firenze, metà del sec. XVI) » 100
3. Perpetua memoria e pubblica fede » 103
4. Archivi ordinati e buona amministrazione » 105
5. Recupero di "atti di Stato" e concessioni di recuperi a privati per uso di studio. L'intervento del "Magnifico Archivista" (Siena, 1601) » 107
6. L'unità dei beni culturali *ante literam*: un provvedimento legislativo globale per i beni archeologici, archivistici, artistici e librari (Stato pontificio, 1704) » 110

8. I primi testi italiani di archivistica pag. 113
1. I primi manuali sugli archivi nel sec. XVII » 113
2. Il "De archivis" di Baldassarre Bonifacio (1632) » 115
3. Il "De archivis antiquorum" di Albertino Barisone (prima metà del Seicento) » 116
4. Il "Methodus archiviorum" di Nicolò Giussani (1684) » 116
5. Il carattere sacro degli archivi. La distruzione degli archivi come *damnatio memoriae* » 118
6. Ludovico Antonio Muratori, archivista, ma non teorico dell'archivistica » 120

9. La giurisprudenza archivistica della Sacra Rota Romana (secoli XVI-XVIII) » 123
1. Motivazione della scelta della giurisprudenza della Sacra Rota Romana » 123
2. L'"archivio" secondo la giurisprudenza » 125
3. Archivi pubblici: a) laici » 126
4. Archivi pubblici: b) ecclesiastici » 126
5. Limitazioni territoriali alla pubblica fede degli archivi pubblici » 129
6. Decisioni difformi » 130
7. Ammissione dell'esistenza di archivi privati » 131
8. Elementi e limiti della pubblica fede » 132

10. L'età dell'Illuminismo e le origini dell'ordinamento per materia » 135
1. Le riforme del secolo XVIII e la nascita delle grandi concentrazioni di documenti » 135
2. Aspetti culturali nella formazione di taluni archivi nella seconda metà del secolo XVIII e nella prima metà del secolo XIX » 137
3. L'ordinamento per materia ("principio di pertinenza") e le sue motivazioni » 141
4. Archivistica e diplomatica. Scipione Maffei e Angelo Fumagalli » 144
5. Michele Battagia » 146
6. Disposizione dei documenti all'origine: per tipologia (sino al sec. XVIII) o per affari (titolario e registro di protocollo, dal sec. XIX) » 147

11. L'ordinamento per materia nell'Archivio milanese » 151
1. L'ordinamento cronologico e quello per materia a Milano nella seconda metà del sec. XVIII: Gaetano Pescarenico, Bartolomeo Sambrunico, Ilario Corte » 151
2. L'ordinamento per materia portato alle estreme conseguenze da Luca Peroni nell'Ottocento » 155
3. I continuatori di Peroni nel sec. XIX » 159

12. L'ordinamento per materia in altri archivi italiani pag. 163
1. L'ordinamento per materia a Torino, a Cagliari, a Mantova, a Parma, a Lucca, a Firenze, a Siena, prima dell'Unità d'Italia » 163
2. L'ordinamento per materia a Torino, a Bologna, a Napoli, a Roma, a Benevento ed in archivi comunali dopo l'Unità, ed ancora nel sec. XX » 169
3. Affermazioni dottrinarie sulla validità dell'ordinamento per materia, ancora dopo l'Unità: Nicomede Bianchi (Torino), Pietro Ghinzoni e gli archivisti milanesi, Bartolomeo Cecchetti (Venezia), Gaspare Manzone e Francesco Saverio Tuccimei (Roma) » 174

13. Il rispetto dei fondi e l'ordinamento secondo il "metodo storico" o "principio di provenienza" (ricostituzione dell'ordine originario): primi passi » 179
1. Reazioni all'ordinamento per materia » 179
2. Il rispetto dei fondi a Lucca (1809), nella legislazione napoletana (1812 e 1818), a Roma (1839), a Palermo (1843), a Padova (1843) » 181
3. Affermazioni del principio di provenienza (ricostituzione dell'ordine originario dell'archivio): l'"anonimo" archivista genovese (Filippo Campi, 1765), Giovanni Battista Baretti (Mantova, 1797), il regolamento fiorentino del 1822 » 183

14. La Scuola archivistica toscana: Francesco Bonaini e l'affermazione del "metodo storico" (ricostituzione dell'ordine originario) » 187
1. Francesco Bonaini (1806-1874) e la Scuola archivistica toscana » 187
2. Salvatore Bongi (1825-1899) e l'"Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca" » 192
3. Limiti della Scuola archivistica toscana » 194

15. Il Congresso internazionale di Statistica (Firenze, 1867) e la Commissione Cibrario (1870). Il R. Decreto 27 maggio 1875, n. 2552: il principio di provenienza unico metodo di ordinamento » 199
1. Discussioni all'indomani dell'Unità d'Italia. I principi archivistici affermati al Congresso internazionale di Statistica (Firenze, 1867) » 199
2. Le enunciazioni teoriche della Commissione Cibrario (1870) » 202
3. Il mantenimento o la ricostituzione dell'ordine originario (principio di provenienza od "ordine storico") definitivamente prescritto in Italia dal R. D. 27 maggio 1875, n. 2552. La relazione ministeriale al decreto » 205

4. Altre enunciazioni di teoria archivistica nel R. D. 2552 del 1875: a) gli archivi debbono rimanere dove sono nati; b) tutti i documenti debbono essere conservati dagli archivi, e non da biblioteche o musei. Ancora nel sec. XIX: le "tre età" dei documenti pag. 208

16. La diffusione del principio di provenienza nel sec. XIX » 209
1. Il costante mantenimento dell'ordine originario a Genova » 209
2. Girolamo Azuni e gli archivisti sardi » 209
3. Costantino Corvisieri a Roma » 211
4. Giuseppe Silvestri a Palermo » 212
5. Teodoro Toderini a Venezia » 213
6. Carlo Malagola a Bologna » 214
7. Amadio Ronchini a Parma » 216
8. L'opposizione alle collezioni di documenti ed ai "diplomatici" » 216

17. Prime affermazioni sulla natura "scientifica" dell'archivistica e sulla prevalenza di essa per la formazione degli archivisti (fine sec. XIX – inizi sec. XX) » 221
1. Archivistica e principio di nazionalità » 221
2. La "dottrina archivistica" nel R. D. 27 maggio 1875, n. 2552. La prevalenza dell'archivistica nel R. D. 21 settembre 1896, n. 478. Il pensiero di Carlo Malagola (1855-1910) » 223
3. La Scuola archivistica maceratese. Lodovico Zdekauer (1855-1924) ed Ezio Sebastiani (1878-1960) » 226

18. La Scuola archivistica milanese degli inizi del Novecento » 231
1. Ippolito Malaguzzi Valeri (1857-1905), Luigi Fumi (1849-1934), Giovanni Vittani (1875-1938) » 231
2. La traduzione del manuale degli archivisti olandesi (1908) » 234
3. Luigi Fumi e Giovanni Vittani » 236
4. L'"Annuario" (1909-1919) e la Scuola » 239

19. La Scuola archivistica romana. Eugenio Casanova » 243
1. La figura e il pensiero di Eugenio Casanova (1867-1951) » 243
2. La rivista "Gli Archivi italiani" (1914-1919) » 246
3. L'Associazione degli Archivisti italiani » 250
4. L'introduzione dell'Archivistica nell'insegnamento universitario (1925) e la pubblicazione del Trattato (1928) » 252
5. L'attività di Casanova in sede italiana ed internazionale. La Scuola archivistica romana. Armando Lodolini (1888-1966) » 257

20. L'archivio come "universitas rerum": una sentenza del Tribunale di Napoli (1929) e il Codice civile (1942). Antonio Panella e Giorgio Cencetti pag. 265
1. L'archivio come "universitas rerum" in una sentenza del 1929 del Tribunale di Napoli » 265
2. Antonio Panella (1878-1954) » 267
3. Giorgio Cencetti (1908-1970) » 271
4. La legge archivistica del 1939 ed il Codice civile (1942) » 278
5. Le grandi leggi del 1939 sui beni culturali » 280
6. L'archivistica nel periodo fascista » 281

21. Note conclusive: a) natura e ordinamento degli archivi » 285
1. Natura e concezione degli archivi in Italia » 285
2. Il carattere scientifico degli archivi e la dipendenza dal Ministero dell'Interno » 286
3. Il problema fondamentale dell'archivistica: l'ordinamento dell'archivio » 289
4. Conseguenze della derivazione iniziale dell'archivistica dalla diplomatica » 291
5. Un falso problema: "facilitare le ricerche" » 294
6. Proprietà statale dei documenti prodotti dai funzionari » 297

22. Note conclusive: b) il posto dell'archivistica e la formazione degli archivisti » 299
1. Le basi propedeutiche dello studio dell'archivistica: diritto e storia » 299
2. Archivi e biblioteche: dall'"affinità" (sec. XVIII) all'"antitesi" (sec. XX) » 306
3. Il lungo cammino dell'archivistica come scienza » 311
4. L'ampliamento del contenuto della disciplina: a) l'"archivistica speciale" (storia delle istituzioni viste sotto l'aspetto archivistico) » 316
5. b) la storia dell'archivistica » 319

Appendice. Un bilancio archivistico ministeriale sulla prima metà del secolo XX » 321
1. La relazione ufficiale su *Gli Archivi di Stato al 1952* » 321
2. L'insegnamento dell'archivistica e la formazione degli archivisti » 326

Indice dei nomi di persona e di luogo » 337

Premessa

Una prima e più limitata stesura del tema qui trattato era già apparsa nel 1991 presso altro Editore, con il titolo di *Lineamenti di storia dell'Archivistica italiana*. Inoltre, alcuni capitoli o paragrafi di questo lavoro (gli archivi degli Etruschi, l'archivio del tempio di Zeus a Locri, la giurisprudenza archivistica della Sacra Rota nei secoli XVI-XVIII, la Scuola archivistica milanese, la Scuola archivistica romana, la Scuola archivistica maceratese, ecc.) si riallacciano a nostri precedenti studi, come meglio precisato per ciascuno di essi.

La storia dell'Archivistica – tema diverso dalla storia degli archivi, pur se ad essa affine – è un argomento di studio che incomincia appena oggi ad affacciarsi, tanto da essere totalmente assente anche in Paesi di alte tradizioni culturali[1]. Questo libro ne è un primo tentativo, limitatamente all'Italia.

L'Archivistica in senso stretto nasce in Italia nella seconda metà del sec. XVIII, se non addirittura nel XIX, mentre in una accezione più ampia ha origine non tanto dai primi, brevi trattati dedicati in modo specifico agli archivi nel sec. XVII, quanto dall'antica Roma, che alla gestione degli archivi dedicò

[1] In Francia, una pubblicazione di grande prestigio (Direction des Archives de France, *La pratique archivistique française*, sous la direction de Jean Favier, Directeur général des Archives de France, Membre de l'Institut, assisté de Danièle Neirinck, Conservateur général chargé du service technique, Paris, Archives nationales, 1993), nella bibliografia generale, scrive, per quanto riguarda la storia degli archivi: "Il n'existe aucune histoire générale des archives françaises. Cette lacune est à déplorer, quand on voit l'intérêt d'un ouvrage comme les *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana* du professeur Elio Lodolini, Rome, La Nuova Italia scientifica, 1991, 257 p." (p. 596).

Un tentativo di storia generale dell'archivistica è stato compiuto con il volume di Paul Delsalle, *Une histoire de l'archivistique*, Québec, Presses de l'Université du Québec, 1998, purtroppo, però, da emendare in molti punti, anche di primaria importanza. Su di esso cfr.: Elio Lodolini, *"Una" storia dell'archivistica*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. LVIII, n. 1, Roma, gennaio-aprile 1998, pp. 104-113.

Per l'Italia, cfr. anche lo studio di Arnaldo D'Addario, *Lineamenti di storia dell'archivistica (secc. XVI-XIX)*, in "Archivio storico italiano", a. CXLVIII, n. 543, 1990, disp. I, pp. 3-35.

particolari cure, e poi dal pensiero medievale in materia di archivi e di valore conferito ai documenti dalla conservazione in archivio.

Questo libro è dedicato agli studiosi e studenti di Archivistica e si inquadra nell'ambito di uno specifico studio di questa disciplina. Pertanto, è prevalentemente rivolto a quanti dell'Archivistica conoscono già i princìpi teorici generali e l'applicazione che di quei princìpi è stata operata in Italia. Temi sui quali rinviamo, in particolare, ad altri due lavori di chi scrive, dedicati rispettivamente alla teoria archivistica generale – nel quale è dato il necessario rilievo anche all'apporto italiano, ma che si riferisce soprattutto ad un contesto internazionale – ed alla organizzazione e legislazione archivistica positiva in Italia.

Con questo volume si completa una trilogia archivistica, di cui questa *Storia dell'Archivistica italiana* costituisce la prima parte, l'*Archivistica* la seconda, la *Legislazione sugli archivi* (già *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*) la terza[2]. Ciascuno dei tre testi è concepito in maniera tale da poter essere letto autonomamente dagli altri, ma la conoscenza di tutti e tre è indubbiamente utile ad un più ampio approfondimento della disciplina.

Come tutte le periodizzazioni, anche questa è convenzionale, ed obbliga ad alcune approssimazioni, che, comunque, non si discostano molto dal limite sopra indicato. Per esempio, il pensiero di Giorgio Cencetti (1908-1970) è incluso in questo volume, in quanto i principali scritti archivistici di Cencetti sono anteriori alla metà del secolo XX; mentre non vi è compreso quello di Leopoldo Cassese (1901-1960)[3], perché la maggior parte degli scritti di teoria

[2] E cioè, rispettivamente:

- Elio Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, FrancoAngeli editore, la cui prima edizione è del 1984, la quattordicesima del 2011. Ne esiste anche una traduzione in lingua spagnola, condotta sulla quinta edizione italiana: *Archivística. Principios y problemas*, Madrid, Asociación española de archiveros, bibliotecarios, museólogos y documentalistas, 1993, mentre la *Society of American Archivists* ha chiesto l'autorizzazione a tradurla in lingua inglese;

- Elio Lodolini, *Legislazione sugli archivi. Storia, normativa, prassi, organizzazione dell'Amministrazione archivistica*, Bologna, Pàtron, vol. I, *Dall'Unità d'Italia al 1997*, con prefazione di Giovanni Spadolini (la cui prima edizione con il titolo *Organizzazione e legislazione archivistica italiana* è del 1980), sesta edizione, 2004, e vol. II, *Dal 1° gennaio 1998 al 1° agosto 2004*, prima edizione, 2005.

[3] Su Leopoldo Cassese si vedano: Pietro Laveglia, *Cassese, Leopoldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 21, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1978, pp. 456-457; Donato Tamblé, *La teoria archivistica italiana contemporanea. Profilo storico critico (1950-1990)*, Roma, la Nuova Italia scientifica, 1993, pp. 31-38 e *passim*; Società salernitana di Storia patria, *Leopoldo Cassese e Salerno. Atti dell'Incontro di studio su Leopoldo Cassese, 10 ottobre 1998*, a cura di Italo Gallo, Cava de' Tirreni, Avagliano editore, 1999; *Leopoldo Cassese. Seminario di studio in occasione del cinquantesimo anniversario della scomparsa. L'Aquila, 18 giugno 2010 – Salerno, 29 ottobre 2010 – Atripalda (AV), 29 ottobre 2010*, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2011 (Pubblicazioni degli

archivistica di Cassese sono posteriori al 1950. Inoltre, abbiamo cercato di limitare al minimo indispensabile i riferimenti alla dottrina archivistica di altri Paesi, in quanto si tratta di argomento che abbiamo già esaminato nel volume *Archivistica. Principi e problemi.*

Come abbiamo detto, questo volume costituisce un primo tentativo di una storia dell'Archivistica italiana; ci auguriamo pertanto che ulteriori studi permettano un più ampio approfondimento dei temi qui trattati.

Da alcuni anni l'Amministrazione archivistica italiana ha iniziato la redazione e la pubblicazione di un'opera di ampio respiro: il *Repertorio del personale degli Archivi di Stato* (che da qui in avanti citeremo con il titolo abbreviato *Repertorio*), il cui primo volume ha visto la luce nel 2008[4], mentre il secondo[5] è ancora in corso di pubblicazione mentre licenziamo questo scritto.

Il vol. I comprende le biografie del personale archivistico entrato in servizio dall'Unità d'Italia alla fine della prima guerra mondiale (1861-1918) e collocato a riposo sino al 1958; il vol. II quelle del personale entrato in servizio dal 1919 alla fine della seconda guerra mondiale (1945) e collocato a riposo sino al 1988. Si tratta rispettivamente di 750 unità di personale (o meglio delle 419 che prestarono servizio negli anni 1888-1918, perché mancano i dati dei predecessori, degli anni 1861-1887, di cui sono indicati soltanto i nomi) per il vol. I e di 330 unità per il vol. II. Vi si trovano pertanto le biografie di molti degli archivisti citati in questo volume, in servizio nella seconda metà del secolo XIX e nella prima metà del secolo XX.

In questo lavoro omettiamo una serie di rinvii ai singoli nomi, limitandoci ad elencare qui di seguito i nomi degli archivisti più noti presenti nel *Repertorio.* E, precisamente, nel vol. I quelli di Bernardino Barbadoro, Nicola Barone, Giuseppe Bonelli, Salvatore Bongi, Eugenio Casanova, Cesare Cantù, Bartolommeo Capas-

Archivi di Stato", serie "Saggi", 102), nonché il *Repertorio del personale degli Archivi di Stato* che citiamo poco più avanti, vol. II, *passim*.

[4] Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, vol. I *(1861-1918)*, a cura di Maurizio Cassetti, con saggio storico archivistico di Elio Lodolini su *Il personale degli Archivi di Stato in servizio dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale (1861-1918) e collocato a riposo sino al 1958* a pp. 1-261, Roma, 2008, pp. XXIV+810.

[5] Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, vol. II *(1919-1945)*, a cura di Maurizio Cassetti, Ugo Falcone e Maria Teresa Piano Mortari, con saggio storico-archivistico di Elio Lodolini su *Il personale dell'Amministrazione archivistica entrato in servizio dalla prima alla seconda guerra mondiale (1919-1945) e collocato a riposo sino al 1986/1988. L'età dell'«Ordinamento gerarchico delle Amministrazioni dello Stato»* a pp. 1-376, Roma, [2013?], p. ...

so, Bartolomeo Cecchetti, Costantino Corvisieri, Umberto Dallari, Luigi Fumi, Luigi Genuardi di Giovinazzo, Giacomo Gorrini, Cesare Guasti, Silvio Lippi, Giovanni Livi, Clemente Lupi, Carlo Malagola, Ippolito Malaguzzi Valeri, Demetrio Marzi, Luigi Pagliai, Giovanni Pillito, Amadio Ronchini, Pietro Torelli, Giovanni Vittani ed altri, e nel vol. II quelli di Eugenio Casanova, Leopoldo Cassese, Giorgio Cencetti, Riccardo Filangieri di Candida Gonzaga, Armando Lodolini, Alessandro Luzio ed altri.

I riferimenti ai dati contenuti nei registri matricolari che per alcuni di essi abbiamo indicato in nota sia in questo testo, sia nel precedente *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana* (Roma, 1991) non sono tratti però dal suddetto *Repertorio*, ma da ricerche che avevamo effettuato nei registri matricolari intorno al 1989-1990. Può esservi perciò qualche piccola difformità nelle citazioni fra questo testo ed il citato *Repertorio*.

1. Gli archivi nell'Italia preromana

1. Archivi prima della scrittura. L'archivio nella Val Camonica

Parlare di "archivi prima della scrittura" sembra quasi un paradosso; eppure è un dato ormai acquisito che le prime forme grafiche, anteriori all'invenzione della scrittura, ebbero lo scopo di registrare, conservare e trasmettere la memoria secondo un determinato modo di organizzazione della stessa, cioè un contenuto tipicamente archivistico.

A questo proposito, è interessante notare come l'Amministrazione archivistica statale italiana (Ministero per i Beni culturali), la quale trenta o quaranta anni or sono riteneva che gli archivi del mondo antico non costituissero materia di studio dell'archivistica[1], abbia successivamente riveduto radicalmente la propria posizione, tanto da comprendere fra i propri oggetti di studio, appena quindici anni più tardi, anche gli "archivi prima della scrittura"[2].

[1] La pubblicazione dello studio dell'Autore di queste righe *Gli archivi di tavolette di argilla nell'antico Vicino Oriente (3200 a. C. – 50 d. C.)* in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XXXVI, n. 3, Roma, settembre-dicembre 1976, pp. 709-743, fu giudicata una stranezza.

Di questo studio esiste una traduzione abbreviata in tedesco: *Die Tonfafelarchivie des Vorderen Orient in Altertum (3200 v. u. Z. – 50 n. u. Z.)*, in "Archivmitteilungen", a. XXX, n. 1, Potsdam, 1980. La traduzione apparve con firma del traduttore, Günter Meinert; l'indicazione del nome dell'autore, Elio Lodolini, fu ripristinata nell'indice generale dell'annata.

[2] Con questo titolo l'Amministrazione italiana degli Archivi ha organizzato nell'ottobre 1991 un Convegno, d'intesa con le Università di Roma "la Sapienza" e di Torino. Gli atti ne sono stati pubblicati nella sola versione inglese: *Archives before writing*. Proceedings of the International Colloquium, Oriolo Romano, October 23-25, 1991. Edited by Enrica Fiandra, Gian Giacomo Fissore, Marcella Frangipane, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1994 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", fuori collana).

Analoghe le affermazioni di studiosi italiani nel Convegno internazionale di Scienze antropologiche ed etnografiche svoltosi nel 1993 a Città del Messico circa l'organizzazione archivistica delle *cretulae* (impronte su creta di anelli a sigillo, adoperate già prima della scrittura e poi anche più tardi per sigillare documenti scritti): "[...] we have the identification, in the context of proto-urban societies, of the administrative control mechanism for the centralized management of the redistribution of goods that was put into effect by means of (so-called) *cretulae* organized into an archives

Quanto alla "memoria", è anch'esso ormai un dato acquisito che la memoria è alla base di ogni società, di ogni gruppo sociale organizzato.

Così come in altre aree geografiche, anche nella regione italiana si svilupparono forme grafiche pre-scrittorie di registrazione e conservazione della memoria. Qui la più antica registrazione grafica della memoria è costituita dalle figurazioni rupestri della Val Camonica, risalenti a circa diecimila anni or sono. Quella regione "si presenta come un immenso archivio di documenti"[3]. Sembra altresì che in quella civiltà "la creazione dell'«arte per l'arte» non sia mai esistita" e che le figurazioni – si tratta di oltre duecentomila figure – "abbiano avuto carattere magico-religioso-funzionale e che la loro esecuzione sia stata ritenuta parte delle attività indispensabili per assicurare il buon andamento economico e sociale del gruppo e le relazioni di buon vicinato con gli spiriti degli avi e con le forze occulte"[4].

Fra quei documenti, vogliamo segnalare particolarmente quelle che, allo stato attuale delle conoscenze, sono indubbiamente le più antiche "mappe catastali" esistenti in Italia, risalenti al "periodo III BCD" (2500-1200 a. C.)"; che costituiscono anzi – afferma Anati – "i più antichi documenti topografici che si conoscano in Europa"[5].

Anche in Italia, dunque, come in altre civiltà ed in altre aree geografiche, il segno grafico nasce per uno scopo di gestione, di "amministrazione" nel significato più ampio del termine e per la conseguente necessità di registrare la memoria.

system: an identification due, above all, to the pioneering work of Enrica Fiandra and Piera Ferioli [...]": Gian Giacomo Fissore, *An observation and some perspectives regarding research on ancient administrative systems*, in *Administration in Ancient Societies*. Proceedings of session 218 of the 13th International Congress of Anthropological and Ethnological Societies. Mexico City, July 29 – August 5, 1993. Edited by Piera Ferioli, Enrica Fiandra, Gian Giacomo Fissore, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1996 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", fuori collana), pp. 9-14, in cui la frase su citata è a p. 9.

Un ulteriore volume è stato pubblicato alcuni anni più tardi: *Administrative Documents in the Aegean and their Near Eastern Counterparts*. Proceedings of the International Colloquium, Naples, February 29 – March 2, 1996. Edited by Massimo Perna, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 2000 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", fuori collana).

Da rilevare, altresì, come questi atti siano stati pubblicati a cura ed a spese dell'Amministrazione archivistica italiana, la quale ha con ciò evidentemente inteso affermare nuovamente che anche gli "archivi prima della scrittura" e gli archivi del mondo antico in genere rientrano nel suo campo di studi.

[3] Emmanuel Anati, *Alle origini della civiltà europea. L'arte rupestre in Valcamonica*, in "Archeo dossier", n. 27, Roma, maggio 1987, p. 15.

[4] Ivi, p. 40.

[5] Ivi, p. 39; per l'attribuzione al periodo p. 62.

2. Archivi degli Etruschi

I primi documenti scritti sono invece assai più tardi, sia in Etruria che nella Magna Grecia ed in altre aree geografiche italiane. Degli uni e degli altri quasi nulla è rimasto.

Osserva Ernst Posner, nella sua opera sugli archivi nel mondo antico[6], che mentre di alcuni popoli dell'antichità possediamo ricchi archivi – e basterebbe citare gli archivi di documenti scritti su tavolette di argilla del Vicino Oriente, risalenti al quarto millennio avanti Cristo[7] –, gli archivi di altre civiltà sono completamente scomparsi. Non solo, ma mentre per i perduti archivi dell'antica Roma abbiamo molte notizie da fonti letterarie, in altri casi manchiamo anche di queste; e, fra gli esempi di popoli per i quali le informazioni sugli archivi sono carenti, Posner cita, in particolare, i Cartaginesi e, appunto, gli Etruschi[8].

Per quanto riguarda gli Etruschi, tuttavia, pur nella mancanza degli archivi, qualche informazione è desumibile da alcuni documenti superstiti[9].

Molte delle affermazioni che seguono possono riferirsi a vari popoli dell'Italia antica; tuttavia, come afferma Mauro Cristofani,

"tutte le iscrizioni rinvenute in Italia e risalenti al VII e VI secolo indicano l'Etruria come la regione in cui l'alfabetizzazione era maggiormente diffusa [...]. Nel processo di espansione verso la Campania gli Etruschi, sia negli insediamenti costieri, sia soprattutto nella pianura campana, importano anche il loro sistema di scrittura: è il sistema usato alla fine del VI secolo a. C. nei documenti di archivio scoperti nei santuari di Veio e di Caere, che include quel procedimento speciale legato alla sillabazione, notata con punti"[10].

La cultura e la stessa lingua etrusca, difatti, convissero a lungo con quella

[6] Ernst Posner, *Archives in the Ancient World*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1972.

[7] Sui quali, oltre alla predetta opera di Posner, e bibliografia ivi citata, si veda, sul piano generale (su singoli archivi la bibliografia è ampia): Johannes Papritz, *Archive in Altmesopotamien. Theorie und Tatsache*, in "Archivalische Zeitschrift", 55. Band, München, 1959, pp. 11-50; E. Lodolini, *Gli archivi di tavolette di argilla nell'antico Vicino Oriente (3200 a. C. – 50 d. C.)*, cit.

[8] "Information is also lacking for Carthage and Etruria, two lamentable gaps in our knowledge": E. Posner, *op. cit.*, p. 9.

[9] Cfr., più ampiamente, Elio Lodolini, *Gli archivi degli Etruschi*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. LVI, n. 1, gennaio-aprile 1996, pp. 135-141.

[10] Mauro Cristofani, *La scrittura nell'Italia antica*, "Archeo dossier" n. 37, Roma, marzo 1988, p. 25.

di Roma, per tutto il periodo repubblicano ed oltre, sino a quando gli Etruschi, al pari degli altri popoli italici, si fusero nella nuova nazione unificata da Roma. Gli storici romani di età imperiale fissarono la durata della "nazione" etrusca dall'XI-X secolo a. C. all'epoca di Vespasiano, cioè al primo secolo dopo Cristo[11], mentre la cessazione definitiva dell'uso dell'etrusco come lingua ufficiale è dell'età di Cesare[12].

Le poche notizie che abbiamo sugli archivi etruschi fanno supporre che per alcuni versi essi fossero simili agli archivi romani, sui quali, invece, abbiamo una ricca messe di notizie.

Archivi esistevano indubbiamente sia nelle città-stato che nei templi e, forse, anche presso i privati; non abbiamo però notizie sul loro ordinamento e sul modo di conservazione dei documenti. È stata avanzata, tuttavia, un'interessante ipotesi. Un frammento di documento su lamina di piombo scritta sui due lati, con un centinaio di parole, trovato presso Santa Marinella, in provincia di Roma, nel santuario di Menerva, "inizia con cifre che possono indicare il numero d'ordine del documento all'interno dell'archivio templare"[13]: se così fosse, si avrebbe la prova di una organizzazione archivistica nella quale i documenti ricevevano un ordinamento all'interno dell'archivio e della serie di appartenenza.

Archivisti erano gli scribi. Quelli che possiamo indicare come "civili" accompagnavano i magistrati ed avevano probabilmente il compito di redigere i documenti ufficiali e quelli comunque necessari alla gestione statale, nonché l'incarico della registrazione degli atti ufficiali e della "memorizzazione dei fatti inerenti all'attività e al prestigio dei magistrati stessi". Gli scribi dei templi, a loro volta, redigevano i testi sacri e le scritture relative all'amministrazione ed alla gestione dei templi stessi.

Atteso il prevalente uso di materie scrittorie deperibili, i testi etruschi pervenutici – circa diecimila – sono quasi esclusivamente epigrafici e per lo più di carattere funerario.

"Eppure – scrive Mauro Cristofani –, fra IV e II secolo a. C., la diffusione del libro, di lino o di papiro, dovette essere notevole: uomini e divinità vengono rappresentati con rotoli o dittici aperti, riferimenti inconfondibili a una «civiltà della scrittura» che, nell'ambito pubblico, doveva concretarsi in memorie scritte conservate in archivi e santuari"[14].

[11] Romolo A. Staccioli, *Gli Etruschi. Mito e realtà*, Roma, Newton Compton, 1980, e La Spezia, Club del Libro fratelli Melita, 1982, p. 45.

[12] Mauro Cristofani, *Gli Etruschi. Il punto sul problema*, "Archeo dossier" n. 2, Roma, aprile 1985, p. 45.

[13] M. Cristofani, *La scrittura nell'Italia antica*, cit., p. 33.

[14] M. Cristofani, *Gli Etruschi*, cit., p. 45.

in cui il termine "libro", come appare chiaramente dal contesto, deve intendersi genericamente per "scritto", sia di carattere librario, sia – soprattutto – di carattere documentario.

Nella tomba della famiglia Pulena, nel "sarcofago del magistrato" – conservato nel Museo archeologico nazionale di Tarquinia –, questi è raffigurato con un documento aperto fra le mani, nel quale sono ricordate la sua genealogia, le cariche cittadine e quelle sacerdotali rivestite a Tarquinia e la sua attività di autore di *libri aruspicini.*

Le materie scrittorie adoperate dagli Etruschi erano analoghe a quelle usate dai Romani e da altri popoli del bacino del Mediterraneo. Per i testi più brevi si usavano tavolette di legno, per lo più ricoperte di cera e – se la lunghezza del documento lo richiedeva – unite in dittici, trittici, polittici. Le tavolette cerate avevano il vantaggio di poter essere riutilizzate più volte, cancellandone il testo precedente quando esso non serviva più.

I testi più lunghi, destinati a duratura conservazione, erano scritti su rotoli di tela di lino (i Romani li chiamavano *libri lintei*) o di pelle o forse anche di papiro. I rotoli erano scritti in colonne verticali, perpendicolari ai lati più lunghi, ai quali erano quindi parallele le righe di scrittura, così come avveniva per i rotoli di papiro in Egitto. Per la lettura, i rotoli venivano man mano svolti e poi arrotolati dall'estremità opposta.

Si scriveva con stilo, a graffio, sulle tavolette cerate; con penne o pennelli ed inchiostri neri o rossi sui rotoli.

L'esistenza di documenti sia su rotoli che su tavolette lignee singole od unite in dittici è ulteriormente attestata da pitture etrusche e da sculture, specialmente tombali.

Documenti di particolare solennità erano incisi su tavole di bronzo, al pari delle ben note leggi romane dette "delle dodici tavole" o delle sette "tavole eugubine" di un altro popolo italico, gli Umbri. Quattro e parte di una quinta delle tavole eugubine sono scritte in alfabeto etrusco, le altre in alfabeto latino.

Si usavano talvolta anche tavolette di metallo – piombo, bronzo, più raramente oro e argento –, secondo un costume diffuso anche nel Vicino Oriente[15], nella Magna Grecia, a Cartagine e altrove.

Anche l'avorio costituiva, come presso altre civiltà e sia pur raramente, materia scrittoria. Una tavoletta di avorio, trovata nel 1915 a Marsiliana, in provincia di Grosseto, contiene un intero alfabeto. Pure etrusco è uno scritto

[15] D. S. Wiseman, *Assyrian writing-boards*, in "Iraq", a. XVII, 1955, pp. 3-13, ed ivi, in particolare, cfr. p. 3 per l'uso dei metalli preziosi come materia scrittoria.

Di poco anteriore alla tavoletta etrusca di Marsiliana è uno dei più antichi scritti su avorio del Vicino Oriente: un polittico assai ampio (7.500 righe di scrittura, 250 per ogni tavoletta) di tavolette di avorio, dell'epoca di Sargon II (721-705 a. C.) (*ibidem*).

su placchetta di avorio, databile alla seconda metà del VI secolo a. C., trovato nella necropoli di Santa Monica a Cartagine[16].

Esistono altresì alcuni documenti su metallo o su pietra, materiali su cui sono stati riprodotti atti privati: per esempio, il testo di un contratto di compravendita o di cessione di terreni e di possessi funerari fra due famiglie, Velthina e Afuna, del territorio perugino fu inciso in un cippo di pietra nel sec. II-I a. C. Si trova al Museo archeologico di Perugia[17]. Per questo e per altri cippi è da presumere "che il testo inciso fosse solo la copia di un documento conservato negli archivi"[18].

Lamine di piombo – ma non sempre di carattere documentario – sono state trovate in vari luoghi dell'Etruria: una del sec. VI (fine) – V (inizio) a. C. a Santa Marinella (Roma), con undici righe di testo ed una settantina di parole; si conserva nel Museo etrusco di Villa Giulia a Roma. Una del sec. V a. C. trovata a Magliano (Grosseto) ed una del sec. III a. C. a Campiglia Marittima (Livorno) sono al Museo nazionale di Firenze; un'altra del sec. III a. C., reperita a Volterra (Pisa) è al Museo Guarnacci di quella città.

Oltre alle tavolette metalliche è da ricordare la così detta "tegola di Capua", trovata nel 1899 e poi conservata a Berlino. Non si tratta di una tegola, ma di una tavoletta di terracotta, del sec. V a. C., di forma rettangolare e di dimensioni piuttosto grandi (cm. 62 per 49), con 62 righe di testo, "che doveva essere conservata in un archivio di Capua, ai tempi della dominazione etrusca"[19], e precisamente in un "archivio santuale"[20]. I bordi ne sono in rilievo su tre lati, per evitare che il testo venisse danneggiato dallo sfregamento con altre superfici: una precauzione speciale, quindi, per la buona conservazione del documento in archivio; si potrebbe quasi definire l'applicazione di un principio di archiveconomia o tecnologia archivistica.

L'unico scritto su tela di lino pervenutoci è il *liber linteus* di Zagabria, che costituisce l'unico documento di questo tipo superstite per l'intera civiltà greca ed italico-romana[21]. Si tratta di un rotolo contenente un calendario religioso, con l'indicazione delle cerimonie da compiersi e delle offerte da dedicare alle varie divinità in giorni e luoghi determinati. Esso fu redatto in epoca piuttosto tarda – intorno al 100 a. C. – da una piccola comunità etrusca trasferitasi

[16] Massimo Pallottino, *Etruscologia*, 7ª edizione, Milano, Hoepli, 1984, p. 193.

[17] M. Pallottino, *Etruscologia*, cit., pp. 443-444.

[18] M. Cristofani, *La scrittura nell'Italia antica*, cit., p. 55.

[19] M. Cristofani, *La scrittura nell'Italia antica*, cit., p. 33. Vi prevalgono formule fisse relative ad "offerte (liquidi e animali) da compiersi in onore di divinità infere la cui memoria doveva essere conservata: il testo, infatti, si conclude con la clausola contenente il nome di chi «fece scrivere» (*zichunce* in etrusco) le prescrizioni".

[20] Ivi, p. 54.

[21] M. Pallottino, *Etruscologia*, cit., pp. 423-424.

in Egitto. Una volta cessatone l'uso come documento, il rotolo di lino fu adoperato come benda per avvolgere una mummia, secondo un uso del tutto normale in Egitto anche per i documenti su papiro, i quali, una volta "scartati" perché non più utili per gli uffici o per i privati che li avevano prodotti, venivano largamente riutilizzati in questo modo[22].

La mummia per avvolgere la quale il rotolo di lino era stato utilizzato venne acquistata in Egitto nel 1848-49. Essa si trova al Museo nazionale di Zagabria, in Croazia, ed è nota perciò come "mummia di Zagabria". Il testo etrusco vi fu scoperto nel 1868. Purtroppo, esso è largamente incompleto: ne rimangono dodici colonne di scrittura, per un complesso di 230 righe e 1.200 parole.

Una scoperta di eccezionale rilievo è stata compiuta nel corso delle campagne di scavo a Pyrgi, oggi Santa Severa, in provincia di Roma, dirette da Massimo Pallottino. A Pyrgi, porto di Cere e santuario internazionale fra il VI ed il IV secolo a. C., l'8 luglio 1964 sono venuti alla luce tre documenti, scritti su lamine d'oro, due in etrusco ed uno in punico, che sono stati attribuiti alla fine del VI – inizi del V secolo a. C.

Il documento punico è una dedica di Thefarie Velianas, re o signore o supremo magistrato di Cere, del sacello o tempio alla dea fenicia Astarte. Il documento etrusco più lungo è di contenuto analogo, anche se non identico, a quello punico, tanto che si è parlato dei due testi come di una "bilingue". L'altro documento etrusco si riferisce a cerimonie di culto[23].

Le lamine d'oro di Pyrgi "rappresentano, indiscutibilmente – scrive Massimo Pallottino –, la prima fonte scritta contemporanea della storia etrusca, contenuta in un documento ufficiale, che sia venuta alla luce"[24], anzi la "prima fonte scritta diretta e contemporanea di tutta la storia d'Italia"[25]. Con la scoperta dei tre documenti di Pyrgi su tavolette d'oro e con altri pochi (fra cui ricordiamo un documento su lamina di piombo, del sec. VI-V a. C., trovato nel 1966 presso Santa Marinella), "ci si è imbattuti per la prima volta in veri e propri «documenti d'archivio»"[26].

[22] Gran numero di archivi o di parti di archivi egizi, per lo più recuperati dai "cartoni di mummie" sono descritti da Orsolina Montevecchi, *La papirologia*, Torino, SEI, 1973, pp. 247-261.

[23] Un'altra lamina d'oro, che era stata scoperta nel 1875, studiata e pubblicata, è andata successivamente perduta (Massimo Pallottino, *Le iscrizioni etrusche*, in: Massimo Pallottino, Giovanni Colonna, Licia Vlad Borrelli, Giovanni Garbini, *Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi. Relazione preliminare della settima campagna, 1964, e scoperta di tre lamine d'oro inscritte in etrusco e in punico*, in "Archeologia classica", vol. XVI, Roma, 1964, pp. 49-117, in cui lo studio dal titolo *Le iscrizioni etrusche* occupa le pp. 76-104.).

[24] M. Pallottino, *Conclusioni storiche*, ivi, pp. 104-117, in cui cfr. p. 105.

[25] M. Pallottino, *Etruscologia*, cit., p. 30.

[26] R. A. Staccioli, *Il "mistero" della lingua etrusca*, Roma, Newton Compton, 1977, pp. 64-65. L'affermazione circa la natura di "documenti d'archivio" delle lamine di Pyrgi è anche a p. 31.

Fra altri ritrovamenti, citiamo la *Tabula Cortonensis*, documento su lamina di bronzo, del III-II secolo a. C., sette degli otto frammenti del quale sono stati consegnati alla Soprintendenza archeologica per la Toscana nel 1992. La *Tabula* è stata illustrata alla stampa nel 1999. Il documento, di circa 50 x 28 centimetri, è costituito da un contratto e da una formula di datazione[27].

3. Archivi della Magna Grecia e della Sicilia

Degli archivi della Magna Grecia e della Sicilia rimangono soltanto pochi frammenti di fondi o addirittura singoli documenti.

Scrive Margherita Guarducci in un testo sull'epigrafia greca[28] che le epigrafi spesso non erano altro che la copia dei documenti ritenuti più importanti fra quelli conservati negli archivi, tanto che un capitolo è intitolato proprio "Gli archivi e la pubblicazione dei documenti", e dal minuzioso e completo esame dei documenti pervenutici si rileva che quei testi erano costituiti da documenti tipicamente archivistici, relativi cioè alla gestione della cosa pubblica e di affari privati, ai testi legislativi ed all'amministrazione politica, economica e finanziaria delle città, alla nomina dei magistrati e così via: "Nella vita delle città greche ha grande importanza l'archivio pubblico [...]. Nelle città greche l'archivio dello Stato si trovava di regola in un edificio di carattere pubblico [...]. Tutti i documenti di carattere pubblico venivano depositati nell'archivio. Essi venivano registrati [...] per lo più su tavolette di legno, generalmente imbiancate da una spennellatura di calce o da uno strato di stucco [...], più raramente sul costoso papiro o su tabelle d'argilla"[29]. L'Autrice cita fra gli esempi di archivi e fondi greci in Italia le tavole di Eraclea, le tavolette di Locri Epizefiri, i rendiconti finanziari su stele di pietra del II-I secolo a. C. di Tauromenio, odierna Taormina, "appartenute all'archivio della città" (p. 195), tutti accuratamente descritti; e inventari e cataloghi di magistrati (fra cui quelli di Locri e di Taranto).

Per Locri, in Calabria, in particolare, un piccolo gruppo di documenti proviene da un tempio di Zeus[30]. Si tratta di alcune decine di documenti – e precisamente 39 –, che erano conservati, insieme con denaro ed oggetti preziosi,

[27] Cfr., fra l'altro, la notizia datane da Angelo Bottini in "Archeo", a. XV, n. 8 (174), agosto 1999, pp. 6-7.

[28] Margherita Guarducci, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*, Roma, Libreria dello Stato, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2005.

[29] M. Guarducci, *op. cit.*, pp. 89-90.

[30] Su cui un cenno più ampio in: Elio Lodolini, *Un fondo archivistico del IV-III secolo a. C. a Locri in Calabria*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", XLII, n. 1, gennaio-aprile 1982, pp. 121-123.

in un cilindro di pietra interrato a livello del suolo nel territorio di Portigliola, presso Locri, dove sorgeva la colonia greca di Locri Epizefiri.

Il ritrovamento, casuale e non ad opera di archeologi, ma di persone che hanno disperso i documenti, è avvenuto nel 1959. Soltanto più tardi i documenti hanno potuto essere recuperati, e non è sicuro che il recupero sia stato totale. Dopo il restauro, questo piccolo fondo si trova nel Museo nazionale di Reggio Calabria.

I documenti sono di natura essenzialmente economica, e si riferiscono all'accensione ed alla restituzione di prestiti, a pagamenti di tributi e di decime, a donazioni, a prelevamenti dal tesoro del tempio. È stata affermato che essi costituiscono un vero e proprio "archivio, consistente in una serie di documenti omogenei, conservati in una teca lapidea"[31], e precisamente dell'archivio del santuario di Zeus Olimpio.

La maggior parte dei documenti è costituita dalla registrazioni di operazioni finanziarie compiute in seguito ad un decreto, per decisione delle due assemblee cittadine, la *bolà* ed il *damos*, che deliberavano congiuntamente. Ed è interessante notare come anche per questa epoca, così lontana dalla nostra, la storia delle istituzioni vista nell'ottica della traduzione della loro attività in serie e fondi d'archivio, o "archivistica speciale", sia alla base di qualunque studio.

Soltanto tre documenti contengono il testo di un decreto, relativo rispettivamente all'ammontare di un debito della città, alla notifica della diminuzione del valore del grano e delle fave in relazione ad un prestito, ed alla notifica dell'immissione nel tesoro del santuario di una somma restituita dalla città. In tutti gli altri casi, il testo del decreto da cui derivava l'operazione finanziaria doveva trovarsi nell'archivio della *polis* e non in quello del tempio.

Il cilindro in cui i documenti si trovavano era suddiviso all'interno da tavolette di legno (come attestano le scanalature nella pietra), distrutte dal tempo. Le modalità del ritrovamento e la successiva dispersione dei documenti hanno impedito di accertare in quale ordine essi fossero disposti.

La loro diplomatica ha potuto essere invece, almeno parzialmente, studiata. Un documento reca, staccate da testo, tre lettere su una riga; un altro una lettera su una riga e tre su una seconda: de Franciscis ipotizza che si tratti nel primo caso delle iniziali degli *hieromnámones*, cui era affidata, nel tempio, la conservazione dell'archivio e del tesoro insieme con funzioni amministrativo-contabili; nel secondo caso delle iniziali dell'eponimo e degli stessi *hieromnámones*, apposte con funzione di visto di controllo.

[31] Alfonso de Franciscis, *Stato e società in Locri Epizefiri (L'archivio dell'Olympieion locrese)*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1972 ("Pubblicazioni a cura del Centro Studi della Magna Grecia della Università di Napoli", n. s., vol. III), p. 60. Dalla predetta pubblicazione sono tratte le notizie che seguono.

È anche da segnalare l'esistenza di un cospicuo gruppo di *cretulae*, provenienti da un archivio pubblico di Selinunte, in Sicilia[32], cosa che fa supporre che fossero usate per sigillare i documenti.

4. Archivi di altre aree geografiche italiane

Anche in altre aree geografiche archivi e documenti erano tutt'altro che ignoti. Basti ricordare, ad esempio, le già citate *Tavole eugubine* degli Umbri, ovvero un documento frammentario in lingua osca dell'area archeologica di Roccagloriosa (Salerno), del IV-III secolo a. C., il cui testo "potrebbe trattare di una legge, di una sentenza, o essere l'atto conclusivo e trascritto di un provvedimento pubblico", come un altro documento precedentemente scoperto[33] o, ancora, la "Tavola di Este" in lingua venetica, diffusa nell'Italia nord-orientale[34].

[32] Sono menzionate da Biagio Pace nella voce *Glittica* dell'*Enciclopedia italiana (Treccani)*, vol. XVII, edito nel 1933, p. 423.

Sulle *cretulae* si veda, fra l'altro, il Colloquio internazionale sui documenti amministrativi nell'area dell'Egeo e del Vicino Oriente, svoltosi a Napoli dal 29 febbraio al 2 marzo 1996, i cui atti sono stati pubblicati nel 2000 dall'Amministrazione archivistica italiana, già citato (*Administrative Documents in the Aegean and their Near Eastern Counterparts*), ed in particolare la relazione di Enrica Fiandra, indicata come "la regina delle cretule" (p. 435), e già strettamente legata, insieme con i suoi collaboratori Piera Ferioli e Gian Giacomo Fissore (quest'ultimo archivista di Stato prima di divenire professore ordinario nell'Università di Torino), ad iniziative in comune con l'Amministrazione archivistica anche in occasione di altri convegni. La relazione, a firma dei tre Autori, si intitola *Research into the Use of Cretulae in Ancient Administrative Systems: Problems regarding Orientation and Methods* (pp. 353-364). Domenico Silvestri, nelle *Considerazioni conclusive* del Colloquio (pp. 431-436) rileva che dai loro studi si evince che una stessa tecnica amministrativa era diffusa in tutto il mondo antico: esisteva "un uso amministrativo delle cretule assolutamente simile tanto in area egea quanto in quella orientale, e non solo dal punto di vista dei meccanismi di produzione, controllo e conservazione, ma addirittura dal punto di vista fisico" (p. 436). Ancora, vi si afferma "il mutare del valore giuridico-amministrativo della cretula nel corso del secondo millennio in area mediterranea": "la creta sigillata attribuisce al documento [...] un valore giuridico di garanzia di autenticità" (*ibidem*).

[33] Giampiero Galasso, *La lingua dei Lucani. Scoperta una nuova iscrizione osca nel Cilento*, in "Archeo", a. XVI, n. 6 (184), giugno 2000, pp. 10-11.

[34] Giovanna Quattrocchi, *Scrivere è comunicare. In rassegna le testimonianze scrittorie degli antichi Veneti*, in "Archeo", a. XVIII, n. 4 (206), aprile 2002, p. 8, scrive che si tratta di "una lamina bronzea, probabilmente un'offerta votiva arrotolata, ritagliata da una lastra più grande e contenente una lunga iscrizione a spirale, dall'interno all'esterno, forse una legge, o un trattato politico: è il più importante testo venetico finora rinvenuto".

2. Gli archivi nell'antica Roma

1. Origine privata degli archivi romani

Parlare degli archivi dell'antica Roma non è cosa agevole, perché si tratta di trattare di una realtà che si svolse su un arco temporale di oltre un millennio, e che dalla modesta struttura dell'"agreste Lazio" si sviluppò in un impero esteso su tre continenti, con una raffinata civiltà giuridica, amministrativa, artistica e letteraria, dotata di un complesso sistema di gestione e quindi di archivi[1].

[1] Cenni sugli archivi romani si trovano in quasi tutti i manuali di archivistica e nelle enciclopedie relative al mondo antico, fra cui citiamo specialmente la ben nota *Realencyklopädie der klass. Altertumwissenschaft* di August Pauly (1796-1845), nella nuova edizione diretta da Georg Wissowa (1859-1931), nota come "Pauly-Wissowa" ed il *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* di Charles-Victor Daremberg ed Edmond Saglio.

Più ampiamente ne trattò già nel Seicento Albertino Barisone (1597-1667) nel suo *Commentarius de archiviis antiquorum*, pubblicato postumo in *Utriusque thesauri antiquitatum Romanarum Graecarumque nova supplementa congesta* ab Johanne Poleno, Venetiis, typis Jo. Baptistae Pasquali, 1737, vol. I, colonne 1077-1125.

Del secolo successivo è il *De tabulariis Urbis Romae*, libellum academicum [...] publice propositum [...] a contradicentium objectionibus tuebuntur Jo. Godof. Richter [...] et Christ. Aug. Schmidt, Lipsiae, die XIII Jun. 1736, Lipsiae, litteris J. C. Langenhemii, 1736.

Citiamo ancora M. Memelsdorff, *De archivis imperatorum Romanorum, qualia fuerint usque ad Diocletiani aetatem*, Diss., Halle, 1890; Bruno Hirschfeld, *Die «gesta municipalia» in römischer und frühgermanischer Zeit*, Diss., Marburg, 1904.

Studi specifici vi ha dedicato Giorgio Cencetti, di cui citiamo: Giorgio Cencetti, *Gli archivi dell'antica Roma nell'età repubblicana*, in "Archivi", s. II, a. VII, Roma, 1940, pp. 7-47, e Giorgio Cencetti, *Tabularium Principis*, in *Studi di paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di Cesare Manaresi*, Milano, Giuffrè, 1952 (non "Padova 1953" come indicato negli *Scritti archivistici* del 1970 che citiamo qui di seguito), pp. 133-166; entrambi ripubblicati in Giorgio Cencetti, *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca editore, 1970 ("Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni", vol. III), pp. 171-220 e 221-259. Da qui in

Inoltre, come per gli archivi dell'Etruria e della Magna Grecia, anche per gli archivi romani la documentazione superstite è scarsissima, ma rimangono ampie testimonianze letterarie, specialmente nella letteratura giuridica, relative agli archivi ed alla tenuta di essi, e studi specifici sono stati dedicati da qualche autore agli archivi dell'antica Roma già dal sec. XVII[2].

Tutte le indicazioni che seguono vanno dunque prese come affermazioni di massima, e spesso relative all'uno od all'altro periodo della millenaria storia di Roma.

Nella vita pubblica e nei rapporti giuridici fra privati la forma orale predominò a lungo. I più antichi archivi sono perciò quelli familiari, risalenti, secondo una ipotesi di Andrea Carandini, almeno agli ultimi tempi del periodo regio:

"Le case palatine, di cui una sicuramente ad atrio, con tablino e probabile sala triclinare, databili intorno al 525 e attribuibili alla *gens* dell'ultimo re e poi all'aristocrazia repubblicana, sono sopravvissute fino alle soglie della tarda Repubblica... senza tracce visibili di distruzione al tempo dell'invasione gallica.... Possiamo dunque immaginare in quelle fastose dimore archivi familiari accumulatisi senza soluzione di continuità a partire dall'ultimo quarto del VI secolo..."[3].

avanti citeremo gli articoli di Cencetti sempre da questa raccolta. Un'ampia sintesi è quella di Donato Tamblé, *Tablina, tabulae publicae, Tabularium: gli archivi dell'antica Roma*, in "Strenna dei Romanisti", Natale di Roma 2001, ab U. c. MMDCCLIX, Roma, Editrice "Roma amor 1980", 2001, pp. 557-587.

Ernst Posner, *Archives in the ancient world*, cit., dedica i capitoli 6 e 7 rispettivamente agli archivi della "Republican Rome", pp. 160-185, e della "Imperial Rome", pp. 186-223.

Un raffronto fra archivi centrali e archivi periferici è in Attilio Mastino, *Tabularium principis e tabularia provinciali nel processo contro i "Gallilenses" della "Barbaria" sarda*, in *La Tavola di Esterzili. Il conflitto tra pastori e contadini nella "Barbaria" sarda*. Convegno di studi, Esterzili, 13 giugno 1992, a cura di Attilio Mastino, Sassari, Ediz. Gallizi, 1993, pp. 99-115 e tavv. f. t.

Da rilevare anche l'interesse di studiosi francesi per singoli tipi di archivi. Cfr., ad esempio, Mireille Corbier, *L'«Aerarium Saturni» et l'«Aerarium militare». Administration et prosopographie sénatoriale*, Rome, École française de Rome, 1974 ("Collection de l'École française de Rome", vol. 24), specialmente alle pp. 674-682; Claude Moatti, *Archives et partage de la terre dans le monde romain (II.e siècle avant – I.er siècle après J.-C.)*, Roma, École française de Rome, 1993 ("Collection de l'École française de Rome", vol. 173); gli scritti raccolti sotto il titolo *La mémoire perdue. A la recherche des archives oubliées, publiques et privées, de la Rome antique*. Avant-propos de Claude Nicolet, Paris, Publications de la Sorbonne, 1994 ("Série Histoire ancienne et médiévale", vol. 30).

Sul piano generale, notizie più o meno ampie sugli archivi dell'antica Roma si trovano in tutte le enciclopedie storiche e giuridiche sul mondo classico.

[2] A. Barisone, *Commentarius de archivis antiquorum*, cit.

[3] Andrea Carandini, *La nascita di Roma. Dèi, Lari, eroi e uomini all'alba di una nuova civiltà*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1997 ("Biblioteca di cultura storica", 219), p. 11, nota 15.

Tito Livio afferma che è difficile scrivere la storia dei tempi più lontani a causa della distruzione degli archivi nell'incendio appiccato dai Galli,

"quod parvae et et rarae per eodem tempora litterae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum et quod, etiam si quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa Urbe pleraeque interiere"[4].

Commenta Massimo Pallottino a proposito delle più antiche fonti archivistiche:

"Qui siamo in un campo piuttosto fluido e malcerto, ma di primaria importanza se si considera che i dati derivanti da questo genere d'informazioni debbono presumersi di antichità, cioè più vicini ai fatti riportati, e almeno in parte dotati di una più fresca genuinità rispetto alle elaborazioni letterarie. Si tratta di tutte le memorie di avvenimenti annotate in cronache e annali – in particolare gli *Annales Maximi* redatti dai pontefici –; di testi di leggi (a partire dalle *leges regiae*), di prescrizioni sacre, di trattati; di tradizioni di grandi famiglie (come i *Fratres Arvales*); di calendari religiosi; di dediche dei monumenti, e così via. Quale sia il concorso dell'originaria tradizione orale nell'elaborazione di queste materie, qui ci riferiamo essenzialmente a un patrimonio di scritture, anche se molta parte di esse – ma non tutte – debbono essere state distrutte dall'incendio gallico del 386 a. C., come è ripetutamente affermato dalle fonti antiche. Tuttavia per molti indizi si può ritenere che il nucleo sostanziale di quella vasta e varia documentazione sia stato in qualche modo salvato o recuperato"[5].

Esisteva quindi nell'antica Roma, secondo l'opinione di Pallottino, una "vasta e varia documentazione" anteriore al 386 a. C.

Oltre ad altri tipi di documenti, ogni famiglia di un certo livello economico teneva quanto meno la propria contabilità in un *codex accepti et expensi*. Da alcuni autori è stato ipotizzato che questo *codex* fosse redatto con pagine a fronte, una per le entrate, l'altra per le spese, quasi una "partita doppia" *ante literam*, pur se questa ipotesi è stata da altri contestata[6].

Cicerone nell'orazione *Pro Q. Roscio* (l'attore comico Quinto Roscio) pone addirittura a contrasto la veridicità delle *tabulae accepti et expensi* con i semplici *adversaria,* cioè brogliacci, libri di appunti, le cui registrazioni non avevano tale caratteristica, anzi duravano appena un mese: "*Haec* [gli *adversaria*] *sunt menstrua, illae* [le *tabulae*] *sunt aeternae*" (2, 3).

[4] Tito Livio, *Storie*, lib. VI, 1, 2.

[5] M. Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano, Rusconi, 1993, pp. 38-39.

[6] Jean Andreu, *Pouvoirs publics et archives des banquiers professionnels*, in *La mémoire perdue*, cit., pp. 1-18, in cui cfr. p. 3.

Le famiglie più cospicue avevano addirittura un archivista per la gestione dell'archivio. Ad esempio, fra i componenti della *familia urbana* degli *Statilii* erano, come si rileva da iscrizioni funebri trovate nel loro sepolcro collettivo sull'Esquilino in Roma, "un segretario amanuense, un bibliotecario copista, un archivista"[7]. Anche liberti e schiavi svolgevano un'attività imprenditoriale che dava luogo alla produzione di documenti[8].

2. Dall'archivio privato all'archivio pubblico

Particolarmente interessante ci sembra lo studio dedicato nel 1940 da Giorgio Cencetti agli archivi di Roma in età repubblicana, che si riferisce agli archivi degli ultimi secoli della Repubblica. Anche se la necessità della redazione scritta si era già manifestata da lungo tempo per quei documenti che dovevano avere effetti durevoli, come i trattati internazionali, "essi si incidevano nel legno o nel bronzo *uti singuli* e non formavano quelle *serie* senza cui non è concepibile un archivio"[9]. Di "archivi" romani (ma, ci sembra di capire, nel significato di archivi pubblici) si potrebbe quindi parlare, a suo avviso (1940), soltanto vari secoli dopo la nascita di Roma. Di opposta opinione è, come abbiamo visto, Andrea Carandini, che ipotizza (1997) l'esistenza di archivi domestici almeno dagli anni 525-501 a. C.

D'altra parte, anche gli archivi pubblici derivarono da quelli privati. I magistrati incominciarono a prendere nota in forma scritta della propria attività, dapprima come semplice ausilio della memoria. Vennero via via formandosi due tipi di documenti: i *commentarii*, specie di diari quotidiani che il magistrato redigeva della propria attività, e gli *acta*, cioè decreti, decisioni, deliberazioni, sia di magistrati singoli che di organi collegiali. Gli *acta* contenevano un ordine, un comando, e quindi una manifestazione di imperio, che era assente invece nei *commentarii*.

Questi ultimi furono considerati dapprima come semplici appunti personali, di proprietà privata del singolo magistrato, *tabulae privatae*, e come tali conservate nel suo archivio privato e familiare. Scrive Plinio Seniore che gli archivi familiari si riempivano di codici e di documenti relativi all'attività svolta dal magistrato nell'esercizio della sua carica[10].

[7] R. A. Staccioli, *Un giorno nel passato. I fratelli di Spartaco*, in "Archeo", a. XIII, n. 8 (150), Roma, agosto 1997, pp. 103-105.

[8] Feliciano Serrao, *Impresa e responsabilità a Roma nell'età commerciale*, Ospedaletto (Pisa), Pacini editore, pp. 49-64.

[9] G. Cencetti, *Gli archivi dell'antica Roma*, cit., p. 173, nota 5.

[10] "Tabulina codicibus implebantur et monimenta rerum in magistratu gestarum": Plinius maior, *Naturalis Historia*, XXXV, 2, 7.

Con una evoluzione che si concluse verso la fine dell'età repubblicana, però, questi documenti acquisirono la natura di *tabulae publicae*, riferiti non più alla persona fisica del magistrato, ma alla carica da lui rivestita, con conseguente obbligo di consegnarli al successore: nasceva in tal modo la serie archivistica.

Questo carattere ufficiale

"ebbe la sua sanzione archivistica quando, negli ultimi anni della Repubblica o nei primi dell'Impero, fu reso obbligatorio il versamento di essi nei pubblici archivi, sicché ogni magistrato, come ogni principe, succedeva al suo predecessore anche nelle scritture"[11].

Anche a suffragio di questa tesi, Cencetti cita un passo dell'orazione di Cicerone in difesa di Publio Cornelio Silla:

"cum scirem ita esse iudicium relatum in tabulas publicas, ut illae tabulae privata tamen custodia more maiorum continerentur, non occultavi, non continui domi, sed statim describi ab omnibus librariis, dividi passim et pervulgari atque edi populo Romano imperavi"[12].

All'archivio i documenti erano versati sotto forma di libelli, formati da più tavolette di legno, imbiancate o cerate (il papiro entrò in uso soltanto nell'epoca imperiale), riunite in *codices* (dittici, trittici, polittici).

Seguiamo la descrizione di Cencetti sulla formazione degli archivi presso i magistrati ed i corpi amministrativi più importanti. Ad esempio, una volta approvata con senatoconsulto una legge deliberata dal popolo nei comizi o dalla plebe nei concili, il magistrato proponente ne redigeva per iscritto il testo, secondo un formulario costante, e lo sottoponeva poi ai questori urbani, cui era confidata la cura dell'archivio (*delatio ad aerarium*, cioè all'archivio). Questi lo controllavano per accertare che corrispondesse alla decisione presa dal senato, ed, in caso positivo, lo riponevano in archivio (*ad aerarium referebant*)[13].

Il versamento all'archivio attestava quindi l'accertamento dell'autenticità e della veridicità del documento.

"Le tavolette successivamente depositate da ciascun magistrato formavano così una serie, cui si dava anche unità materiale riunendo le *tabulae*, alla scadenza della carica del magistrato proponente, in uno o più *codices*, contrassegnati col nome di lui

[11] G. Cencetti, *Gli archivi dell'antica Roma*, cit., pp. 177-178.

[12] M. Tullius Cicero, *Pro Sulla*, 15, 42. G. Cencetti, *Gli archivi dell'antica Roma*, cit., pp. 185-186, nota 44, ne dà una versione diversa: "continentur" in luogo di "continerentur", e con l'omissione delle parole "dividi passim et pervulgari atque edi populo Romano".

[13] G. Cencetti, *Gli archivi dell'antica Roma*, cit., pp. 182-183.

e con quello dei questori che li avevano ricevuti. Questi codici in linguaggio amministrativo avevano il nome di *libri sententiarum in senatu dictarum*. Non erano stabiliti termini per la presentazione ai questori, sicché i *libri sententiarum* potevano anche non essere disposti in stretto ordine cronologico, se i magistrati facevano la *delatio* d'un senatoconsulto prima che dell'altro; ma tutti i provvedimenti presi durante il tempo della loro carica dovevano essere archiviati prima della cessazione, sicché in definitiva l'ordine cronologico, non sempre certo all'interno dei codici, era annualmente rispettato quanto alla loro serie.

Quest'archiviazione era dunque certamente un modo di conservazione, ma anche e soprattutto un modo di assicurare l'autenticità dei decreti del senato [...] e si comprende quindi come venisse considerata forma necessaria per la loro validità"[14].

In età repubblicana l'archivio di Stato era conservato nel tempio di Saturno, insieme con l'*aerarium*[15] ed altrettanto avveniva anche altrove: per esempio, ad Ostia tesoro e archivio erano conservati in una cella sotto il *capitolium*. Anche nel mondo romano, quindi, così come presso altre civiltà ed in altre epoche, archivio e tesoro erano strettamente connessi.

Nel primo secolo a. C. fu costruito quale sede dell'archivio dello Stato quell'edificio, il *Tabularium*, che da esso prese il nome e che esiste tuttora alle pendici del Campidoglio, di fronte al Foro Romano.

Altri documenti erano temporaneamente conservati nell'*aedes Nympharum* e nell'*atrium Libertatis*[16].

3. Fondi e serie dell'archivio centrale romano

Sulla base della storia delle istituzioni produttrici dei documenti e della loro prassi amministrativa, ricavata dalle conoscenze generali della storia e del

[14] G. Cencetti, *Gli archivi dell'antica Roma*, cit., pp. 183-184.

[15] Ad esempio, Cesare (*Commentarii de bello civili*, lib. 3, 108, 6) ricorda che "tabulae testamenti unae per legatos eius [= del padre di Tolomeo] Romam erant allatae, ut in aerario ponerentur...".

Il filologo romano Servio, detto *Grammaticus* (fine IV – inizi V secolo), nel commento al passo delle *Georgiche* di Virgilio che citiamo più avanti spiega il significato di "populi tabularia": "Populi tabularia ubi actus publici continentur significat autem templum Saturni, in quo et aerarium fuerat et reponebantur acta, quae, susceptis liberis faciebant parentes": *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica commentarii*. Recensuit Georgius Thilo, Hildesheim, Georg Olms, 1981 (ristampa dell'edizione di Lipsia del 1887), p. 318.

[16] Si legge nelle Storie di Tito Livio, *Ab Urbe condita*, libro XLIII, 16, 13: "Censores extemplo in atrium Libertatis escenderunt et ibi obsignatis tabellis publicis clausoque tabulario et dimissis servis publicis negarunt se prius quidquam publicis negotiis gesturos, quam iudicium populi de se factum esset".

diritto di Roma, Cencetti ha identificato una ventina e più di "serie" nella documentazione dell'*Aerarium Saturni* e del *Tabularium*. Anzi, è forse più esatto, in molti casi, parlare di "fondi", prodotti da uffici diversi, piuttosto che di semplici serie.

Ne riportiamo l'elenco, suddiviso per istituzioni produttrici dei documenti:

- **Comizi e concilii**:
- la serie delle rogazioni delle leggi e dei plebisciti, a partire dalla legge Licinia Giunia (62 a. C., consoli Licinio Murena e Junio Silvano),
- i documenti delle votazioni nei comizi e nei concili, consistenti soprattutto nelle liste dei voti redatte dai *rogatores*,
- "probabilmente", la serie delle leggi e dei decreti votati dal popolo e dalla plebe,
- *sacramenta in leges*: elenchi dei magistrati che giuravano l'osservanza di particolari leggi; "anche altri giuramenti sembra fossero conservati all'erario: per esempio quello di non modificare la verità dei fatti nei bollettini di guerra";
- **Senato**:
- i *libri sententiarum* del senato, cioè la serie dei senatoconsulti depositati nell'erario,
- i commentari del senato, dopo che Cesare ne ebbe ordinato la redazione ufficiale, e dei quali diciamo più avanti;
- **Consoli**:
- i commentari dei consoli,
- **Censori**:
- il *census populi*,
- il *census equitum*,
- le *tabulae iuniorum*,
- l'elenco dei senatori (cioè il registro di coloro *quibus in senatu sententiam dicere licet*),
- l'inventario dei beni immobili del popolo romano,
- le tavole dei contratti con i *redemptores* e con i *publicani*,
- gli elenchi degli addetti dai *redemptores* ai servizi pubblici dei quali avevano avuto l'appalto;
- **Pretori**:
- gli elenchi dei giudici, dalla legge Aurelia in poi (Cencetti spiega che questi elenchi "sono in stretta connessione con l'introduzione della procedura formulare nei giudizi; tuttavia di essi non ci fu alcun bisogno finché la funzione giudiziaria fu riservata ai senatori. Quando la *lex Aurelia* del 70 a. C. attribuì il *munus iudiciarium* oltre che ad essi anche ai cavalieri ed ai tribuni erari, gli elenchi si resero necessari"),
- *commentari* (?): "in generale, gli atti delle varie magistrature che non rimanessero negli archivi familiari, cioè, pare, dopo il primo consolato di Cesare, tutti gli atti aventi carattere ufficiale";
- **Questori urbani**:
- i libri di cassa dei questori, nella loro qualità di amministratori del tesoro,
- i commentari dei questori, "ove dovevano trovarsi da una parte i verbali di versa-

mento in archivio di tutto il materiale che vi era deposto dai magistrati, [d]all'altra le operazioni compiute dai questori come direttori del tesoro e come giudici per il delitto d'omicidio (*quaestio parricidii*)",
- gli elenchi degli ambasciatori inviati al popolo romano,
- gli elenchi degli alleati e degli amici del popolo romano,
- gli elenchi dei dipendenti dai singoli magistrati (*apparitores*), ai quali doveva essere corrisposto uno stipendio dal tesoro pubblico;
- **Governatori della province:**
- i rendiconti della gestione finanziaria dei magistrati e dei promagistrati delle province (*tabulae rationum*). Da un passo di Cicerone "potrebbe dedursi anche che l'archiviazione di quelle *rationes* non fosse un semplice deposito, ma una vera trascrizione (*percriptis rationibus*) e che delle entrate e delle spese si desse relazione anche narrativa (*scite et litterate*)"[17].

A partire dal II secolo a. C. la Repubblica produceva gran numero di documenti, per lo sviluppo delle province, città e regni alleati (i quali avevano, a loro volta, i propri archivi), per l'attività diplomatica ecc. Molta, in particolare, era la documentazione relativa a fiscalità, risorse, beni, che doveva essere continuamente aggiornata[18].

4. Altre categorie di documenti

Oltre ai documenti sopra elencati, ne esistevano numerose altre categorie.

Talvolta la pubblica autorità interveniva anche nella tenuta di documenti da parte di privati: così, gli *argentarii* ed i *coactores argentarii* e, dal II secolo dopo Cristo, i *nummularii* avevano l'obbligo di redigere e conservare determinati registri contabili (*codices rationum*), che dovevano essere esibiti in giudizio anche per i processi riguardanti i loro clienti. L'attività di queste professioni era svolta per una *publica causa*[19]: anche da qui, dunque, l'intervento

[17] L'elenco che precede è tratto, come già detto, dal citato studio di Cencetti sugli archivi romani in età repubblicana, nel quale la descrizione delle serie è a pp. 203-207, mentre il raggruppamento per magistrature è a pp. 207-209. La descrizione delle serie è documentatissima, arricchita da una serie di note (da cui abbiamo tratto le citazioni poste fra virgolette), nelle quali Cencetti specifica le fonti da cui ha ricavato le notizie che precedono.

[18] C. Nicolet, *Avant. propos*, cit. Lo stesso autore aveva ipotizzato, in un altro scritto ivi citato (p. XII), che la *descriptio* augustea dell'Italia in XI regioni potesse aver avuto un'origine archivistica, derivante dai censimenti municipali redatti localmente, ma centralizzati a Roma.

[19] Riportiamo un passo di Gaio: "Ideo autem argentarios tantum neque alios ullos absimiles eis rationes cogit, quia officium eorum atque ministerium publicam habet causam et haec principalis eorum opera est, ut actus sui rationes diligenter conficiant. Edi autem ratio ita intelligitur, si a capite edatur, nam ratio nisi a capite inspiciatur, intelligi non potest: scilicet ut non totum cuique codicem rationum totasque membranas inspiciendi describendique potestas fiat, sed

della pubblica autorità nel prescrivere la tenuta di determinati documenti.

Cospicua era difatti la documentazione derivante dall'attività bancaria e finanziaria, pur se sono discussi il numero ed la tipologia delle scritture contabili, tema cui è dedicato uno specifico studio di Aldo Petrucci[20]. Nella contabilità dell'*argentaria*

"ad ogni conto corrispondeva una specifica e separata documentazione, ma [...] tutte erano racchiuse in un unico libro, le *tabulae*, il quale comprendeva, giorno per giorno, una dopo l'altra, le annotazioni relative alle singole operazioni nascenti dai diversi conti dei clienti"[21].

In conclusione, secondo Petrucci,

"si sono [...] rinvenute le tracce di una pluralità di registri, che riflettevano le risultanze patrimoniali di diversi settori di attività di un'*argentaria,* togliendo qualunque fondamento all'idea che esse venissero tutte riportate nel *codex accepti et expensi* o anche nello stesso *codex rationum*. Quest'ultimo si presenta come il libro fondamentale che contiene il prospetto in termini valutari delle attività facenti capo ai conti dei clienti [...]. Nelle *auctiones* gli si affianca il libro dei verbali, denominato anch'esso genericamente *tabulae*, indicante i beni venduti, i prezzi ed i nomi degli acquirenti. Per i crediti concessi su pegno e le altre operazioni e negozi compiuti *extra rationem* è verosimile la predisposizione di appositi registri contabili..."[22].

Alcuni dei pochissimi frammenti di archivi romani giunti sino a noi facevano parte proprio di archivi di carattere economico. Fra questi, ricordiamo un piccolo gruppo di 153 documenti dell'archivio privato del banchiere Lucius Caecilius Jucundus a Pompei, seppellito dalla eruzione del Vesuvio del 79 a. C.[23], anche se si tratta di un'"infima parte" del suo archivio[24].

Anche quello che è indicato come l'"archivio" dei Sulpicii – e che in realtà è costituito, all'opposto, da documenti che erano stati oggetto di quello che con terminologia moderna potremmo indicare come uno "scarto" di atti con-

ut ea sola pars rationum, quae ad instruendum aliquem pertineat, inspiciatur et describatur" (D.2.13.10.1).

[20] Aldo Petrucci, *Mensam exercere. Studi sull'impresa finanziaria romana (II secolo a. C. – metà del III secolo d. C.)*, Napoli, Jovene, 1991 (Università di Roma "La Sapienza", Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto romano e dei Diritti dell'Oriente mediterraneo, LXX).

[21] D.2.13.6.6, così interpretato da A. Petrucci, *Mensam exercere*, cit., p. 168.

[22] A. Petrucci, *Mensam exercere*, cit., pp. 250-251.

[23] Su cui: Jean Andreu, *Les affaires de Monsieur Jucundus*, Roma, Éçole française de Rome, 1974 ("Collection de l'École française de Rome", vol. 19); J. Andreu, *Pouvoirs publics et archives des banquiers professionnels*, cit.

[24] Così J. Andreu, *Pouvoirs publics et archives des banquiers professionnels*, cit., p. 8.

siderati non più utili – si riferisce all'attività bancaria e commerciale della relativa famiglia[25].

Claude Moatti ha studiato, in particolare, i documenti relativi all'assegnazione di terre ed alla catastazione. Un tipo di documento molto frequente era la *forma* o *mappa* o *scarifus* o *typum*, talvolta designato anche semplicemente con *aes*, cioè in base alla materia scrittoria sulla quale era normalmente redatto. Si trattava di un documento con una triplice funzione: giuridica, amministrativa e cartografica. Esso era un documento di carattere definitivo e di valore permanente.

Attilio Mastino ha esaminato una controversia territoriale decisa in Sardegna nel 69 d. C. sulla base di una *tabula ahenea* degli anni 112-111 a. C., cioè antica di oltre centocinquanta anni, di cui diciamo più avanti[26].

La deduzione di colonie e la relativa assegnazione delle terre comportava la redazione di numerosi documenti, i quali, al termine delle operazioni, venivano registrati nell'archivio della colonia. Un esemplare dei documenti veniva altresì inviato a Roma, per essere ivi conservato (in epoca imperiale, nell'archivio dell'imperatore), cosa che rendeva inviolabile l'atto di assegnazione[27].

Altri documenti dell'archivio senatorio e poi di quello imperiale erano i *libri subsecivorum*, che descrivevano le terre lasciate libere e quindi gestite direttamente dal tesoro ovvero assegnate ad una colonia, ma non ripartite fra i singoli proprietari, ed i *libri beneficiorum*, relativi a gratificazioni accordate dal senato, e più tardi dall'imperatore.

Questi ultimi avevano una triplice forma di ordinamento. Essi erano ripartiti, innanzi tutto, in base all'ufficio competente ed all'argomento; per esempio,

[25] Giuseppe Camodeca, *L'archivio puteolano dei Sulpicii*, vol. I, Napoli, Jovene, 1992 («Pubblicazioni del Dipartimento di Diritto romano e Storia della scienza romanistica dell'Università degli studi di Napoli "Federico II"», IV), e, più ampiamente, dello stesso autore, *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum (TPSulp). Edizione critica dell'archivio puteolano dei Sulpicii*, voll. 2, Roma, Quasar, 1999. In un edificio casualmente scoperto nel 1959 in località Muracine di Pompei fu trovata una cesta con numerose tavolette cerate in buono stato di conservazione. Nel volume del 1999 Camodeca scrive che all'atto della scoperta le tavolette dovevano essere circa 350, mentre rimangono ora 127 atti, per 232 pagine (pp. 17-19). Non si tratta di un archivio, ma di documenti degli anni 26-61, e soprattutto del 35-55, che nel 79 si trovavano in un locale di sgombero, cioè erano stati eliminati dall'archivio, evidentemente perché considerati non più utili. I documenti, per lo più di contenuto giuridico, si riferiscono prevalentemente a rapporti economici e l'autore li indica come *vadimonia, testationes sistendi, conventio de iudice addicendo, interrogationes in iure, de hereditate, de servis, conventio finiendae controversiae, iusiurandum in iure, emptiones, locationes, mandata, mutua cum stipulatione, apochae, datio pignoris cum pactione de pignore vendendo, auctiones*, ecc.

[26] A. Mastino, *Tabularium principis e tabularia provinciali*, cit., p. 106.

[27] C. Moatti, *Archives et partage de la terre*, cit., p. 63.

commentarii civitate Romana donatorum sul conferimento della cittadinanza romana; libri sulle immunità; libri sulle distribuzioni eccezionali di terre; libri che registravano le spese ordinate dall'imperatore. All'interno di queste "serie organiche" i *beneficia* erano ordinati geograficamente, per *regiones*. In terzo luogo, all'interno di ciascuna *regio*, si seguiva l'ordine cronologico[28].

Fra i documenti cartografici vanno ricordate in primo luogo le *formae*, paragonabili alle nostre carte topografiche ed in qualche caso addirittura a carte geografiche, come la *forma Sardiniae*, citata già da Tito Livio[29] e la *forma Aetiopiae* redatta per Nerone (54-68) dai suoi esploratori nell'Alto Egitto[30]. O, ancora, l'*Itinerarium provinciarum Antonini Augusti*, dell'epoca di Diocleziano (211-217) o la famosa *Tavola peutingeriana* di cui la Biblioteca nazionale di Vienna conserva una copia medievale, da un originale del III o IV secolo, che raffigurava tutto il mondo allora conosciuto, anche ben al di là dei limiti dell'Impero, sino alla Persia, all'India, alla Birmania, a Ceylon ed alla lontana Cina (*Sera Maior*)[31].

Il possesso di documenti cartografici (*itineraria picta*), secondo quanto si legge in una specifica trattazione di Publio Flavio Vegezio Renato, era ritenuta una necessità per i comandanti militari[32].

5. Archivi della Chiesa in età romana

Anche la Chiesa Romana ebbe il suo archivio, le cui prime origini si fanno derivare dalla registrazione degli atti dei martiri, ordinata già dal papa Clemente I alla fine del primo secolo. Nel *Liber pontificalis* si legge che il papa Antero I nella prima metà del III secolo ordinò la redazione, da parte dei notai, degli atti dei martiri e la conservazione di questi documenti, che pertanto costituirono il primo nucleo dell'archivio della Chiesa.

L'archivio era considerato fra i beni più preziosi, anzi sacri: nell'archivio

[28] C. Moatti, *Archives et partage de la terre*, cit., pp. 54-57.

[29] "Sardiniae insulae forma erat": Livio, *Ab Urbe condita*, libro XXXXI, 28, 10.

[30] Claude Nicolet, *Documents fiscaux et géographie dans la Rome ancienne*, in *La mémoire perdue*, cit., pp. 149-172.

[31] Fra la ricca bibliografia su questo documento, citiamo Luciano Bosio, *La Tabula peutingeriana. Una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini, Maggioli, 1983.

La *Tabula* è una carta geografica lunga m. 6,752 e larga circa 34 centimetri, un undici fogli o *segmenta*. Bosio riporta le opinioni di vari studiosi, che attribuiscono questo documento chi al III e chi al IV secolo.

[32] P. Flavii Vegeti Renati, *Epitoma rei militaris* (citiamo dall'edizione curata da Alf Önnefors, Stoccarda e Lipsia, B. G. Teubner, 1995, lib. III, 6): "Itineraria provinciarum [...] non tantum adnotata, sed etiam picta".

si conservavano non solo i documenti, ma anche i "venerabilia vasa"[33]. L'uso di registri avrebbe avuto inizio almeno dal sec. V, ma essi sono andati completamente perduti per il periodo più antico: rimane soltanto un registro del sec. IX (Giovanni VIII, 872-882), e le grandi serie continue hanno inizio da epoca assai più tarda[34].

Anche gli archivi delle chiese locali erano già costituiti e bene organizzati alla fine del secondo secolo, come risulta dalle indicazioni che ne dà Tertulliano nelle sue opere, e numerose disposizioni si riferirono ad essi nell'evo antico. Per esempio, in un sinodo tenuto nel 402 sotto la presidenza del primate della Numidia fu adottata una decisione relativa alle sedi di conservazione dell'archivio:

"Deinde placuit omnibus episcopis, qui in hoc concilio subscripserunt, ut matricula et archivus Numidiae et apud primam sedem sit, et in metropoli, idest Constantina"[35].

L'*antiquitas* dei documenti era considerata un valido elemento di veridicità: "primam instrumentis istis – scrive lo stesso Tertulliano – summa antiquitas vindicat"[36].

La *fides* delle scritture conservate negli archivi era tale – quanto meno in Oriente –, che già nei primi anni del secondo secolo, Ignazio, vescovo di Antiochia, registrava l'affermazione secondo cui alcuni non avrebbero creduto nemmeno al Vangelo, se non lo avessero trovato "negli archivi" (εν τοιζ αρχειοιζ)[37].

Questa affermazione è citata da Giorgio Cencetti a riprova della *fides* attribuita ai documenti conservati negli archivi, e quindi proprio per questa loro condizione, non solo da parte dello stesso Ignazio di Antiochia, ma dall'intera

[33] "...ille tamen talem reponat chartam venerabilis illius ecclesiae defensor in eiusdem sanctissimae ecclesiae archivis (hoc est ubi venerabilia vasa servantur) praedictas subscriptiones habentem..." (Novella 74, "Quibus modis naturales filii efficiuntur legitimi", 4, "Illud quoque", 2).

[34] Martino Giusti, *Studi sui registri di bolle papali*, Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1968 ("Collectanea Archivi Vaticani", vol. 1).

[35] Citiamo dalla edizione di Lucca degli anni 1738 e seguenti degli *Annales ecclesiastici*, auctore Caesare Baronio, Sorano, e Congregatione Oratorii, S.R.E. Presbytero Cardinali Tit. SS. Nerei et Achillei et Sedis Apostolicae Bibliothecario, una cum critica historico-chronologica P. Antonii Pagii, doctoris teologi, Ordinis Minorum Convent. S. Francisci...., tomus sextus, Lucae, Typis Leonardi Venturini, MDCCXL, p. 407, colonna 2.

[36] Quintus Septimus Florens Tertullianus, *Apologeticum*, XIX, 1.

[37] S. Ignazio di Antiochia, *Ad Philadelphenos*, 8, citato da G. Cencetti, *Gli archivi dell'antica Roma*, cit., pp. 219-220, nota 142. Il passo non può essere posteriore al 117, data entro la quale Ignazio fu ucciso.

"opinione pubblica del mondo ellenico o ellenizzato"[38] in età romana.

Come per gli archivi civili, anche per gli archivi ecclesiastici abbiamo testimonianze circa la consultazione a fini diversi da quelli per i quali i documenti erano stati prodotti. Per esempio, nelle *Retractationes* di S. Agostino, del 426-427, è esplicitamente citata la consultazione, ad altri fini (la controversia donatista), di archivi civili ed ecclesiastici[39].

[38] G. Cencetti, *Gli archivi dell'antica Roma*, cit., pp. 219-220, nota 142, predetta.

[39] "Post haec, ut ad Donatistas pervenirent, contra eorum errorem et pro catholica veritate necessaria documenta curavi, sive de ecclesiasticis sive de publicis gestis sive de scriptis canonicis": Sancti Aureli Augustini *Retractationum libri duo*. Recensuit et commentario critico instruxit Pius Knöll, Vindobonae, F. Tempsky – Lipsiae, G. Freytag, MDCCCCII ("Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum editum consilio et impensis Academiae litterarum Caesareae Vindobonensis", vol. XXXVI), 2, 53.

Negli scritti di S. Agostino sono citati gli "archiva publica", i "vetera archiva", l'"archivum proconsulis" od i "proconsularia archiva", gli "ecclesiastica archiva", ecc.

3. *L'archivistica del mondo romano*

1. L'ordinamento archivistico dei documenti: il rispetto dei fondi e una ipotesi sul principio di provenienza o metodo storico

I documenti di ciascun ufficio – sicuramente in età imperiale, ma forse già dall'epoca repubblicana – erano conservati separatamente rispetto a quelli di ogni altro ufficio, e non erano mescolati con essi né riuniti in base all'argomento trattato: gli archivi, cioè, non erano ordinati per materia, ma, al contrario, veniva applicato un rigoroso "rispetto dei fondi" ed i documenti si disponevano secondo l'ordine medesimo in cui erano spediti o ricevuti "nei singoli uffici, anzi nelle singole ripartizioni dei vari uffici"[1].

Presso gli uffici centrali dell'Impero romano si era "sviluppata una pratica archivistica raffinatissima"[2]. Cencetti avanza un'interessante ipotesi – e come tale la registriamo – sull'ordinamento archivistico dei documenti, secondo la quale essi sarebbero stati conservati seguendo quel principio archivistico che nel sec. XIX sarà definito "principio di provenienza" o "metodo storico" di ordinamento, sia pure senza che gli archivisti romani di preoccupassero "di sistemi e di teorie", anzi senza che essi immaginassero che potesse esistere "una dottrina archivistica":

"... abbiamo tentato un ordinamento delle serie di cui abbiamo notizia secondo il principio della provenienza, cioè il metodo storico. Non pretendiamo certo di aver ricostruito l'ordine in cui i documenti erano collocati nelle gallerie del tabulario, e forse nemmeno i singoli archivi[3] che lo componevano: potrebbe darsi anche che, entrando

[1] G. Cencetti, *Tabularium principis*, cit., p. 248.

[2] G. Cencetti, *Tabularium principis*, cit., p. 257.

[3] In questo testo, Cencetti adopera il termine "archivio" in due significati diversi. L'uno, come qui, è quello di archivio-fondo, cioè del complesso di documenti prodotti da un determi-

nell'archivio di deposito, le serie si disponessero in semplice ordine cronologico e che si perdesse la distinzione fra un archivio e l'altro.

Tuttavia, non sappiamo deciderci a non pensare che quel metodo è il più naturale, anzi l'unico naturale, e si presenta da sé alla mente di qualunque archivista che le sue carte conservi per scopi unicamente amministrativi, senza sospettare un loro futuro interesse storico e senza preoccuparsi di sistemi e di teorie, anzi senza immaginare che possa esistere una dottrina archivistica.

Ripetiamo ancora che non intendiamo formulare un'ipotesi precisa; ma nello stesso tempo non sappiamo resistere alla tentazione di pensare che nelle copie d'archivio pervenuteci le indicazioni poste dagli scribi che tali copie rilasciarono non solo fanno espressa menzione del magistrato dal quale provengono le scritture, ma mostrano che per alcuni documenti, per esempio i senatoconsulti, si tenevano libri speciali, ciò che riporta necessariamente a una serie; e la serie (quando non sia artificiale, ma allora non è più serie) è la base appunto dell'ordinamento degli archivi secondo il metodo storico o principio di provenienza. Queste serie, poi, sarebbero state tenute in ordine cronologico di presentazione all'archivio medesimo, non già di emanazione del provvedimento: e se ciò fosse eseguito in tempi moderni sarebbe considerato come la più scrupolosa attuazione di quel metodo. E, riflettendo, si potrebbe anche pensare che codesto metodo storico, in fin dei conti, non è poi altro che l'assenza di ogni schema preconcetto, la naturale stratificazione delle carte allorché non intervenga alcuna presunzione razionalistica a turbarla; e si finirebbe forse per concludere che non ci sarebbe poi nulla di strano se fosse stato applicato dagli scribi dei questori all'erario di Saturno: sicché si formulerebbe proprio quell'ipotesi che si protestava di non voler formulare, e che in realtà è meno arrischiata di quanto a prima vista potrebbe sembrare"[4].

Tuttavia, verso la fine dell'età repubblicana non sembra che l'ordinamento degli archivi fosse così accurato. Varie fonti affermano che i documenti non si trovavano in ordine nell'archivio[5]. L'intervento di Catone Uticense (95-46 a. C.) avrebbe rimesso le cose a posto, tanto che già all'inizio dell'età imperiale gli archivi avrebbero avuto una buona organizzazione, via via più perfetta man mano che si sviluppava la burocrazia e quindi anche l'organizzazione degli uffici e la gestione dei documenti.

Ancora Tiberio (14-37 d. C.), però, nominò, a fianco dei *praetores aerarii*, tre *curatores tabularum publicarum* o *tabulariorum publicorum*, "per il rior-

nato ufficio; l'altro, come poco più avanti "archivio di deposito", nel significato di archivio generale, formato dagli archivi-fondi di tanti uffici diversi.

[4] G. Cencetti, *Gli archivi dell'antica Roma*, cit., pp. 209-211.

[5] Philippe Moreau, *La mémoire fragile: falsification et destruction des documents publics au I.er siècle av. J. C.*, in *La mémoire perdue*, cit., pp. 121-147. L'autore si riferisce però, in particolare, alle copie che venivano effettuate per essere inviate a distanza, e che da testi talvolta riportati su pietra o su bronzo erano trascritte su supporti di più facile trasporto, quale, ad esempio, il papiro. In questi casi, afferma, potevano anche avvenire falsificazioni.

dinamento dell'archivio, il recupero delle carte mancanti e la sostituzione di quelle danneggiate con altrettante copie"[6].

2. L'archivio imperiale e gli archivi locali. Rapporti fra documentazione centrale e documentazione periferica

In epoca imperiale, parallelamente alla diarchia senato-imperatore, si costituirono archivi distinti, senatorio ed imperiale, e con il rafforzarsi del potere dell'imperatore fu il secondo ad acquistare un'importanza prevalente. Anzi, Cencetti ipotizza che in un secondo tempo, cioè verso il secolo IV, non uno, ma due fossero gli archivi imperiali, parallelamente alla bipartizione degli uffici: uno, formato da documenti di natura finanziaria, presso il *comes sacrarum largitionum*, cioè presso il funzionario preposto alla finanza pubblica, l'altro presso lo *scrinium memoriae*, a carattere cancelleresco. Per questo secondo, che avrebbe finito per concentrare anche i documenti degli altri tre uffici della cancelleria (*scrinium epistularum, scrinium libellorum, scrinium dispositionum*),

"dobbiamo immaginare l'archivio della cancelleria come una ordinata raccolta di *volumina* papiracei, costituiti da strisce man mano incollate le une alle altre per ordine di spedizione, contenenti gli originali della corrispondenza inviata all'imperatore e le minute definitive delle risposte, gli originali dei libelli rescritti, tornati in cancelleria dopo il periodo fissato per la pubblicazione a mezzo di *propositio*, le minute approvate o *formae* dei *mandata principis* e delle *epistulae*, le costituzioni imperiali, probabilmente in originale, i protocolli dei dibattimenti giudiziari svoltisi alla presenza dell'imperatore, e via dicendo..."[7];

e l'archivio dello *scrinium memoriae* avrebbe conservato documentazione risalente ad alcuni secoli, data la presenza degli *antiquarii*[8], dei quali diciamo più avanti.

Per quanto riguarda gli archivi locali, già in epoca repubblicana ogni città aveva il proprio, soprattutto per la conservazione dei documenti di carattere fiscale: numerose sono le citazioni al riguardo, a partire dal III-II secolo a. C.[9].

[6] G. Cencetti, *Gli archivi dell'antica Roma*, cit., p. 201.

[7] G. Cencetti, *Tabularium principis*, cit., p. 255. Nelle pagine precedenti, Cencetti descrive la procedura di formazione della documentazione.

[8] G. Cencetti, *Tabularium principis*, cit., p. 254.

[9] Cfr. ad esempio quelle riportate da C. Moatti, *Archives et partage de la terre*, cit., pp. 73-74 e *passim*.

Inoltre, Marco Aurelio (161-180) "per provincias tabulariorum publicorum usum instituit"[10]; ed il *Corpus juris civilis* precisa: [monumenta] "...quatenus incorrupta maneant haec et velociter inveniantur a requirentibus, et sit apud eos archivum..."[11].

Nei municipi, poi, esistevano *gesta municipalia*[12].

Talvolta era il singolo magistrato o il singolo cittadino che provvedeva a dotare questa o quella città o colonia di un edificio per la conservazione dei documenti: così avvenne per il *tabularium* di Formia e per quello di *Castrum Novum* nel Piceno (l'odierna Giulianova, in Abruzzo)[13].

Era abbastanza frequente la redazione di documenti in due esemplari, uno dei quali conservato in sede locale e l'altro in Roma, nel *tabularium* prima, nell'archivio imperiale poi.

Abbiamo già accennato, altresì, agli archivi delle *coloniae*, che conservavano la complessa documentazione relativa alla distribuzione delle terre. Anche questi documenti, come abbiamo detto, venivano conservati in serie parallele, nell'archivio centrale in Roma ed in quelli periferici.

La documentazione locale era poi completata dalla dichiarazione che ogni anno gli agricoltori dovevano effettuare circa la quantità di grano seminata (*professio sationum*), dichiarazione che veniva inserita nelle *tabulae publicae.*

Al pari di altre modifiche e falsificazioni, soppressione o aggiunta di frasi, anche la falsificazione dei documenti relativi alla "forma" dei campi era compresa nella nozione del reato di peculato[14].

Quando dei documenti esistevano due esemplari, uno in Roma ed uno nell'archivio locale, era il primo che veniva considerato autentico e degno di maggior fede rispetto al secondo. Vari esempi suffragano questa affermazione. Così Plinio Juniore, in una lettera a Traiano, scriveva di aver preso vi-

[10] *Vita Marci*, 9, citata nella voce *Tabularium*, a firma Sachers, in Pauly-Wissowa, *Realencyclopaedie der klassischen Altertumswissenschaft*, cit. Ivi sono indicate anche le sedi di numerosi archivi provinciali.

[11] Novella 15, "De defensoribus civitatum", 5, "Et a defensoribus", 2.

[12] Novella 15, citata, praef.: "... cum nullum habeant archivum in quo gesta apud se reponant, deperit quod conficitur"; perciò (Nov. 15, 5, 2, cit.) Giustiniano ordina al prefetto Giovanni: "Praecepta vero faciat tua eminentia per unamquamque provinciam, ut in civitatibus habitatio quaedam publica distribuatur, in qua conveniens est defensores monumenta recondere, eligendo quodam in provincia qui horum habeat custodiam: quatenus incorrupta maneant haec et velociter inveniantur a requirentibus, et sit apud eos archivum, et quod hactenus praetermissum est in civitatibus emendetur".

[13] C. Moatti, *Archives et partage de la terre*, cit., p. 74.

[14] "Qui in tabulam aeream legis formamve agrorum aut qui aliud continentem refixerat vel quid inde immutaverit, lege Julia peculatus tenetur. Eadem lege tenetur qui quid in tabulis publicis deleverit vel induxerit": D.48.13.10.

sione, nella provincia in cui si trovava, di alcuni documenti imperiali; ma, dubitando della loro autenticità, si rivolgeva all'imperatore in quanto i testi autentici e sicuri erano nell'archivio imperiale ("in scriniis tuis")[15].

Il rapporto fra archivi centrali e archivi periferici è al centro del già citato studio di Attilio Mastino sulla "Tavola di Esterzili", copia in bronzo, autenticata da undici testimoni, di un documento originale contenuto con altri in un codice ansato nell'archivio locale. A seguito di una controversia territoriale, il proconsole (Gn.) Cecilio Semplice nel 67, e poi il proconsole L. Elvio Agrippa nel 69, avevano concesso ad una delle parti una dilazione per recarsi a Roma e cercare l'originale nell'archivio imperiale:

"l'esemplare romano sembra più autorevole, se il proconsole (Gn.) Cecilio Semplice poteva affermare che avrebbe seguito la tavola depositata *in provincia* soltanto nel caso che non fosse stata prodotta la copia autentica (*forma*) del documento conservato nel *tabularium principis*, del quale comunque non conosceva ancora il contenuto; allo stesso modo Siculo Flacco precisava che, in presenza di contestazioni, doveva far fede la *tabula* depositata nel *sanctuarium Caesaris*"[16].

Per la cronaca, la dilazione accordata non servì, in quanto coloro i quali l'avevano chiesta non furono poi in grado di presentare la copia autentica tratta dall'archivio imperiale; ed a questo proposito Mastino formula una interessante ipotesi.

Come abbiamo già detto, nell'epoca imperiale parallelamente alla diarchia senato-imperatore si verificò una separazione dell'archivio imperiale rispetto a quello senatorio. Poiché le province erano anch'esse gestite dall'uno o dall'altro dei due poteri, è ipotizzabile che i documenti delle province imperiali fossero conservati nell'archivio imperiale, quelli delle province senatoria nel *tabularium* capitolino. Con il variare della condizione giuridica di ciascuna provincia, nel senso che la stessa passava da senatoria ad imperiale o viceversa, Mastino ipotizza che anche i relativi documenti potessero essere trasferiti dall'uno all'altro archivio. Poiché la Sardegna cambiò più volte la propria condizione giuridica, potrebbe essersi verificato un ripetuto trasferimento di documenti.

L'originale del documento che interessava potrebbe, quindi, non essere stato trovato, perché cercato nell'archivio sbagliato. Pur con ogni riserva su questa ipotesi (che, del resto, Mastino formula soltanto come tale), qualora es-

[15] A proposito del dubbio sulle scritture esistenti in provincia: "... quia et parum emendata et quaedam non certae fidei videbantur, et quia vera et emendata in scriniis tuis esse credebam": C. Plini Caecili Secundi *Epistularum libri novem*..., recensuit Mauritius Schuster, Lipsia, G. B. Teubner, 1952, Ep. 10, 65, 3.

[16] A. Mastino, *Tabularium principis e tabularia provinciali*, cit., pp. 101-102.

sa fosse esatta, dimostrerebbe, una volta di più, come la conoscenza della storia delle istituzioni sia alla base di ogni ricerca in archivio.

Per lo meno dall'età di Costantino (309-337), molte amministrazioni sia centrali che periferiche godevano dello *ius gestorum*, cioè del "diritto di ricevere nei loro registri gli atti o le dichiarazioni dei privati e di rilasciare copie sfidanti ogni contestazione"[17].

3. Duplice funzione degli archivi nel mondo romano

Il versamento dei documenti all'archivio pubblico mirava quindi non solo ad assicurarne la conservazione, ma anche a garantirne l'autenticità.

Nella codificazione di Giustiniano si afferma: "Gesta, quae sunt translata in publica monumenta, habere volumus perpetuam firmitatem"[18].

Per quanto riguarda i senatoconsulti, M. Condry osserva che la loro conservazione e archiviazione derivavano da un principio costituzionale – non affermato esplicitamente nei testi, ma rilevabile indirettamente da altre fonti –: per essere validi i senatoconsulti dovevano essere depositati nell'*aerarium* e registrati dai questori urbani, incaricati della sorveglianza dei documenti pubblici. Anzi, sembra che sino alla fine della Repubblica i senatoconsulti ricevessero una doppia archiviazione, nell'*aerarium Saturni* da parte dei questori e nel tempio di Cerere da parte degli edili e dei tribuni della plebe; pratica, quest'ultima, abolita da Augusto nell'11 a.C.[19].

Circa il requisito del versamento in archivio per garantire l'autenticità dei documenti le opinioni non sono concordi.

Cencetti nelle conclusioni dello studio sugli archivi dell'epoca repubblicana sembra propendere per la tesi secondo cui soltanto nell'età imperiale, con l'evoluzione del concetto di archivio, vi faccia l'"ingresso l'idea della memoria eterna dei fatti e quello della *fides* delle scritture degli archivi pubblici"[20].

[17] Giorgio Costamagna, *Il notaio a Genova fra prestigio e potere*, Roma, Consiglio nazionale del Notariato, 1970 ("Studi storici sul notariato italiano", vol. I), pp. 11-12.

[18] C. 7, 52, 6. Cfr. anche la voce "Archive", di Heinz Lieberich, Direttore generale degli Archivi di Stato della Baviera, dell'*Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, herausgegeben von Adalbert Erler und Ekkehard Kaufmann. Mitbegründet von Wolfgang Stammler, Berlin, Erich Schmidt Verlag, 1971.

[19] Marianne Condry, *Sénatus-consultes et acta Senatus: rédaction, conservation et archivage des documents émanant du sénat de l'époque de César à celle des Sévères*, in *La mémoire perdue*, cit., pp. 65-102, in cui cfr. pp. 66-67.

[20] G. Cencetti, *Gli archivi dell'antica Roma*, cit., p. 219. Aggiunge in nota che "la teoria

Tuttavia, per quanto riguarda i decreti del senato, come abbiamo detto, aveva già affermato per l'epoca repubblicana che la loro archiviazione era "soprattutto un modo di assicurare l'autenticità" di questi documenti.

Johannes Papritz non ha dubbi nell'affermare che uno degli scopi della conservazione dei documenti nel *Tabularium* era l'"assicurazione dell'autenticità dei testi contro le falsificazioni", specialmente attraverso la custodia permanente da parte di speciali impiegati legati da giuramento, che Papritz paragona alla "custodia ininterrotta" ("unbroken custody") degli archivi inglesi[21].

Già un autore del sec. XVII, Albertino Barisone, aveva affermato che gli scopi degli archivi dell'antica Roma furono duplici. Nell'ultimo capitolo (XVII, "Archiorum finis, utilitas et necessitas") del suo trattatello, scrive, con riferimento a Giustiniano (552-565):

"Duas igitur praecipue ob rationes Archia inventa sunt, ut monumenta incorrupta maneant et ut velociter, quotiescumque id occasio exigat, inveniantur" [...] "Omnia, ut vidimus, tum publica tum privata jura in Archiis sunt asservanda, quae in authenticis monumentis dumtaxat constant, alioqui omni prorsus fide destituuntur. Historiae, inscitia scribentium assertandi libidine, ira et odio, sed spe praecipue aut metu plerumque mendaciis scatent. Quare nedum consilia sed ipsi rerum eventus pro historicorum studiis nedum invicem discrepant, sed repugnant. Sola igitur penes publica acta et monumenta fides reperitur: haec vero ut ait idem Imperator, *ubi nullum est Archivum, vel pereunt vel nulla fide sunt digna, et in tantum cadunt, ut in similitudinem non actorum sint*"[22].

Il fine della conservazione "a perpetua memoria" è espressamente indicato nella codificazione giustinianea: "... gesta in ipsis sacrosanctae ecclesiae archivis deponi sancimus, ut perpetua rei memoria sit..."[23].

Per l'epoca imperiale anche Cencetti non ha dubbi nell'affermare la duplice funzione degli archivi, quella, cioè, di conservare la memoria e di assicurare la pubblica fede dei documenti. Anche Giovanna Nicolaj osserva che la garanzia dell'autenticità dei documenti era data non dal documento spedito, pur

della *fides* delle scritture negli archivi è parallela allo sviluppo della prova scritta in confronto di quella testimoniale, ma non si confonde con essa" (ivi, nota 142).

[21] "Sicherung der authentischen Texte vor Verfälschung, insbesondere durch ständige Obhut besonderer eingeschworener Beamter (das ist die "unbroken custody" der englischen Archive)": J. Papritz, *Archive in Altmesopotamien. Theorie und Tatsachen*, cit., p. 38.

[22] A. Barisone, *Commentarius de archivis antiquorum*, cit., cap. XVII. Barisone preferisce la forma "archium" a quella "archivum".

[23] C. 1, 4, "de episcopali audientia", 30. Nel testo greco:

"[...]εν αυτοις τοις της αγιωτατης εκκλησιας αρχειοις αποτιθεσθαι τα πραττομενα θεσπιξομεν ωστε ειναι διηνεκη τοι πραγματος μνημην [...].

se munito di tutte le formule e caratteristiche necessarie a garantirlo, ma dal testo "compreso nel deposito d'ufficio, nel *corpus* archivistico di conservazione"[24]. Era cioè l'archivio a dare carattere di autenticità al documento; principio, questo, che permarrà a lungo nel Medioevo ed ancora nell'Età moderna.

Il problema della falsificazione dei documenti, presente in ogni epoca, era vivamente sentito nel mondo romano[25]: di qui la condanna per la distruzione o la falsificazione di documenti pubblici.

4. Archivi e archivisti. Terminologia

Naturalmente, nel mondo romano non esisteva una differenziazione fra la gestione dei documenti presso gli uffici e l'archivio di documenti antichi, cioè fra documenti correnti e "archivio" nel significato di complesso di documenti non più utili alla gestione amministrativa dell'ufficio produttore e conservati invece per un fine prevalentemente culturale[26]. Tuttavia, è notevole che nello *scrinium memoriae* imperiale prestassero servizio, come abbiamo già detto, non meno di quattro *antiquarii*[27] – potremmo definirli, con una certa approssimazione, "archivisti paleografi" –, la cui opera era necessaria per la loro conoscenza delle scritture antiche[28], a seguito dell'adozione, tra la fine del III e l'inizio del IV secolo, di una particolare scrittura da parte della cancelleria imperiale[29].

In età repubblicana per indicare l'archivio si usava prevalentemente la parola "tabularium" (da "tabula", documento scritto su tavoletta di legno, cerata o me-

[24] Giovanna Nicolaj, *Documento privato e notariato: le origini*, in *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV*. Actas del VII Congreso internacional de Diplomática, Valencia, 1986, Valencia, Generalitat Valenciana, Conselleria de Cultura, Educació i Ciencia, Diputacián d'Alacant, Castelló i Valencia, 1989, pp. 973-990, in cui questa affermazione è a p. 978.

[25] Su cui si veda, fra gli altri, Ph. Moreau, *La mémoire fragile: falsification et destruction des documents publics au I.er siècle av. J.-C.*, cit., pp. 121-147.

[26] Nel significato, cioè, del tedesco *Archiv* e del nordamericano *archives*, contrapposto rispettivamente a *llaufende) Registratur* ed a *(current) records*.

[27] C. 12, 19, "de proximis sacrorum scriniorum ceterisque qui in sacris scriniis militant", 10: [praecipimus] "antiquarios vero qui habentur in scrinio memoriae numquam minus esse quam quattuor".

[28] G. Cencetti (*Tabularium principis*, cit., p. 254) ipotizza che i quattro o più *antiquarii* cumulassero le funzioni di copisti calligrafi dei decreti imperiali e di conservatori dell'archivio della cancelleria, in posizione direttiva per questa seconda funzione, con la collaborazione di numerosi impiegati di rango inferiore.

[29] "Litterae caelestes": così nella costituzione di Valentiniano e Valente del 367 (*Cod. Theodos.*, liber IX, tit. 19, "Ad legem Corneliam de falso", n. 3) che ne proibiva l'uso ad altre cancellerie.

no, e poi "documento" in genere). Più tardi si trova anche, alla greca, l'uso del termine "chartophylacium", destinato a rimanere a lungo in uso nel medio evo[30] e nell'età moderna, di quello "grammatophylacium" e di altri sinonimi.

Nel *Digesto* è adoperato il termine "tabularium" anche con riferimento ad un archivio privato[31].

La parola "archium" si trova già nella prima metà del primo secolo dopo Cristo in Pomponio Mela[32]. Lo stesso termine sarebbe stato adoperato – anche qui nella forma "archium" – dall'imperatore Marco Aurelio, in una lettera al suo maestro Frontone[33]. Usiamo il condizionale, in quanto la lettura del relativo testo è tutt'altro che sicura[34]. Alla fine dello stesso secolo il termine, nella forma "archivum", si trova sicuramente nell'*Apologeticum* di Tertulliano, scritto nel 197[35]. Il medesimo autore lo usa anche nell'*Adversus Marcionem*[36].

In epoca giustinianea, il termine "archivum" è ormai affermato da tempo; sarà poi costantemente adoperato nel medio evo e nell'età moderna e passerà nelle lingue moderne.

Nei testi greci, largamente presenti in età imperiale, soprattutto nella parte orientale dell'Impero, per indicare l'archivio è ampiamente adoperato il termine "bibliotheke", che, come è ben noto, non significa "biblioteca", ma – ge-

[30] Di "chartophylacium Justiniani imperatoris" si parla anche nel *Corpus juris canonici* (Decretales Gregorii IX, lib. II, tit. XIX, "de probationibus", cap. I).

[31] "In fundo autem uno ex his qui praelegati sunt, tabularium est, in quo sunt et complurium mancipiorum emptiones, sed et fundorum et variorum contractuum instrumenta, praeterea et nomina debitorum [...]": D. 32, de legatis et fideicommissis, 92pr.

[32] Pomponius Mela, nato a Tingentera nella Spagna Betica, è noto come autore della più antica opera geografica latina, il *De chorographia* o *De situ orbis*, del 43 d. C.

[33] Marcus Cornelius Fronto, retore africano, nato a Cirta in Numidia – poi Costantina in Algeria –, visse nel secondo secolo della nostra era.

[34] A proposito della conservazione dei testamenti, Marco Aurelio afferma: "Olim testamenta ex deorum munitissimis aedibus proferebantur, aut tabulariis aut [ar]cis aut archiis aut opisthodomis", oggi invece si trasportano a bordo di navi "inter onera mercium et sarcinas remigum. Id etiam superest, si quando iactu opus est, ut testamenta cum leguminibus iactentur" (M. Caesar Frontoni Magistro Suo). Citiamo dall'edizione di Lipsia del 1868: *M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii imperatoris epistulae. L. Veri et T. Antonini Pii et Appiani epistularum reliquiae*. Post Angelum Maium cum codicibus Ambrosiano et Vaticano iterum contulit G. N. de Rieu, recensuit Samuel Adrianus Naber, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubnerii, MDCCCLXVIII. La lettera è in "M. Cornelii Frontonis epistularum ad M. Caesarem et invicem liber I", lettera VI.

Anziché "ex... archiis", altre possibili letture sono state indicate come "arcieis" e "arcibus".

[35] Q. S. F. Tertullianus, *Apologeticum*, cit., XIX, 5: Tertulliano vi cita "antiquissimarum gentium archiva, Aegyptiorum, Chaldaeorum, Phoenicum".

[36] Quintus Septimus Florens Tertullianus, *Adversus Marcionem* (la terza redazione, giunta a noi, di quest'opera, fu scritta fra il 207 ed il 211), lib. IV, cap. VII, n. 7, in cui l'autore cita i "Romana archiva".

nericamente – "contenitore di scritti", e specificamente "archivio" ("βιβλιον" significa "scritto", "documento" e più tardi anche "libro").

Nella specifica voce "Biblioteche" di una ben nota opera collettiva si legge che

"la parola βιβλιοθηκη serviva in Oriente, e soprattutto in Egitto ad indicare archivi amministrativi e municipali", funzionanti in Egitto dal sec. I d. C.; ed ancora in Egitto, "la grande impresa del catasto dell'Impero, incominciata sotto Augusto e continuata dai suoi successori, favorì e sviluppò l'istituzione, nei capoluoghi delle circoscrizioni amministrative, di archivi indicati come δημοσια βιβλιοθηκη"[37],

che – aggiungiamo – possiamo tradurre con "Archivi di Stato".

Anche Ernst Posner osserva che la parola "biblion" significa rotolo di papiro, indipendentemente dalla natura dello scritto che vi è contenuto, mentre *bibliothêkê* significa contenitore di rotoli di papiro e, in senso lato, ufficio o istituzione che conserva questi rotoli, sia di contenuto amministrativo che letterario. Pertanto *bibliothêkê* può essere sia un deposito di documenti, cioè un archivio, che un deposito di libri, cioè una biblioteca. Posner nel suo testo adopera sempre questo termine nel significato di "archivio"[38].

Nell'archivio imperiale di Roma, *bibliothecae* era la denominazione degli scatoloni in cui venivano conservati i documenti, sotto forma di fasci, legati con lo spago, di rotoli di papiro, ordinati separatamente serie per serie (*rescripta, adnotationes*, ecc.)[39].

Infine, va posto l'accento sulla definizione di archivio (pubblico) nel significato di "luogo" in cui i documenti vengono conservati, perché abbiano pubblica fede. Si tratta di una definizione del *Corpus juris civilis*, attribuita ad Ulpiano (anche se forse interpolata): "solet et sic, ne eo loci sedeant, quo in publico instrumenta reponuntur, archio forte vel grammatophylacio"[40], che farà testo per tutto il Medioevo e per buona parte dell'Età moderna, insieme con l'altra, anch'essa del *Corpus juris civilis* e che abbiamo già citato, di "locus in quo venerabilia vasa servantur".

[37] Le frasi fra virgolette sono tratte dalla voce *Bibliothèques*, di H. Leclercq, nel *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et liturgie*, publié par le R. P. dom Fernand Cabrol avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs, tome deuxième, 1.re partie, Paris, Letouzey et Ané editeurs, 1910. La voce *Bibliothèques* occupa le colonne 842-904; le frasi sopra riportate sono alla colonna 843.

[38] E. Posner, *Archives in the ancient world*, cit., p. 141, nel capitolo "Ptolemaic and Roman Egypt".

[39] G. Cencetti, *Tabularium principis*, cit., p. 250.

[40] D. 48, 19, "de poenis" 9.

L'archivista era indicato per lo più con la parola "tabularius", al maschile[41] (mentre al neutro, "tabularium", aveva il significato di archivio). Altro termine presente nel *Corpus juris civilis* per indicare l'archivista è quello di "archeota"[42], che di tanto in tanto si trova anche in epoche assai più vicine alla nostra[43].

Il compito di redigere atti per conto di privati era affidato, in età imperiale, ai *tabelliones* (mentre i *notarii* erano gli stenografi al servizio dei privati e poi dei tribunali, nei quali svolgevano compiti che si possono paragonare a quelli degli attuali cancellieri). I documenti redatti dai *tabelliones* per godere di pubblica fede dovevano essere depositati presso uffici pubblici a ciò deputati, con quella operazione che era detta *insinuatio*[44].

Archivisti esistevano anche presso singoli uffici. Per esempio, nella Galleria lapidaria dei Musei capitolini di Roma, lapide n. 496 di catalogo, è nominato un Titus Flavius Galbianus, "*tabularius mensorum aedificiorum*", archivista dei misuratori di edifici, che potremmo rendere, con una certa approssi-

[41] A. Mastino, *Tabularium principis e tabularia provinciali*, cit., a p. 103 cita i nomi di un *tabularius provinciae Sardiniae*, "un liberto che rivestiva il grado più alto nella gerarchia degli addetti al servizio", e, "ad un livello più basso", quelli di alcuni "*tabularii* responsabili degli archivi delle colonie e dei municipi".

[42] D. 50, 4, *de muneribus et honoribus*, 18 (Arcadius Charisius libro singulari de muneribus civilibus): "... Hi quoque, qui custodes aedium vel archeotae vel logographi vel tabularii vel xonoparochi (ut in quibusdam civitatibus) vel limanarchae vel curatores extruenda vel reficienda aedificia publica..." ecc.

[43] Nicolaus Glussianus, *Methodus archiviorum, seu modus eadem texendi ac disponendi*, Mediolani, ex Typographia Francisci Vigoni, in foro piscario veteri, MDCLXXXIV, p. 46, p. 54; Friderich Ernst Rinckhamer, *Dissertatio de jure archivorum*, Helmstadii, 1688, definisce l'archivio "locus seu scrinium in quo scripturae, monumenta et acta principum et civitatis reponi solent, ut ibi reserventur sub custodia archeotae".

La forma analoga "archiota" è riportata nel *Glossarium diplomaticum* di Eduard Binckmeier, Gotha, 1856 (che citiamo dall'edizione 1967 di Scientia Verlag Aalen), alla voce "Archivum, Archivium, Archium, Archia, Arcibum, Arcivum, Archibus, Arcibus, Arceps, scrinium".

Ancora alla fine dell'Ottocento abbiamo trovato nuovamente il termine "archeota", in riferimento a Teodoro Bonanni, Direttore dell'Archivio provinciale di Aquila, in una cronaca pubblicata da "La Perseveranza", Milano, 12 luglio 1887, e riportata dallo stesso Teodoro Bonanni, *Sulla instituzione di un alunnato nei pubblici archivi in luogo degli esami a concorso*. Relazione archivistica dell'anno 1887-88, Aquila, Stab. tip. Grossi, s. d. [1888], p. 27.

[44] Per una rapido *excursus* su questo tema, cfr. *Notarii. Documenti per la storia del notariato italiano*, a cura di Armando Petrucci, Milano, Giuffrè, 1958.

Cfr. anche Alessandro Pratesi, *L'accezione di "publicus" e "publice" nella storia del notariato italiano*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1991 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi", vol. 18), vol. III, pp. 887-894. A p. 884: per riconoscere la *publica fides* ai documenti dei *tabelliones* si ricorreva "alla complessa procedura dell'insinuazione dei *gesta* delle magistrature fornite dello *ius actorum conficiendorum*", e in primo luogo delle curie municipali.

mazione, come "archivista del catasto urbano". Nella lapide n. 3039 sono nominati due fratelli, entrambi con la qualifica di "*tabularius castrensis*", cioè archivista militare[45].

5. Libera consultabilità degli archivi per fini giuridici e per fini di studio, ricerche, scarti, ricostituzione di fondi perduti, aggiornamento di archivi

Di particolare rilievo, sotto l'aspetto della consultabilità dei documenti, la decisione di Cesare, all'inizio del suo consolato, di redigere ufficialmente e di rendere consultabili per tutti i cittadini gli *acta senatus et populi Romani*. Nel 59 a. C. Cesare "initio onore primus omnium instituit, ut tam senatus quam populi diurna acta confierent et publicarentur"[46]. Questa decisione, che oggi potremmo indicare come un atto fondamentale per la "trasparenza" dell'azione amministrativa, è stata definita "un fatto eccezionale per i sistemi politici del mondo antico"[47].

L'uso degli archivi da parte dei cittadini per motivi giuridici, quanto meno verso la fine dell'età repubblicana, era generalizzato, ed ampia era la consultabilità degli stessi archivi; tanto ampia che la consultazione degli archivi poté essere presa da Virgilio a simbolo della tumultuosa vita cittadina, contrapposta alla quiete di quella campestre:

"Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura / sponte tulere sua, carpsit, nec ferrea iura / insanumque forum aut populi tabularia vidit"[48].

Gli archivi, o alcuni almeno di essi, erano non solo consultabili, ma era anche possibile trarne copie. Per esempio, è noto che Catone si fece copiare tutti i bilanci della Repubblica dal tempo di Silla a quello della sua questura, conservati in archivio.

Quanto all'utilizzazione degli archivi per gli studi da parte di vari storici – Polibio, Tacito, Svetonio, Plinio il giovane, Frontino, ecc. –, si tratta di un fatto accertato già per l'epoca repubblicana, ed ancor più per quella imperiale, anche se non sappiamo quanto l'uso fosse generalizzato.

[45] Debbo questa segnalazione a Francesco Consalvi, che ringrazio.

[46] Svetonio, *Caesar*, 20. Cfr. Mario Attilio Levi, *Acta senatus, populi, diurna*, in *Enciclopedia italiana*, vol. I, p. 448.

[47] Maria Bats, *Les débuts de l'information politique officielle à Rome au premier siècle avant J. C.*, in *La mémoire perdue*, cit., pp. 19-43. La frase qui citata è a p. 19.

[48] Publius Vergilius Maro, *Georgica*, II, 500-502.

Tito Livio afferma addirittura che le testimonianze scritte sono le "uniche e fedeli garanti della memoria storica"[49].

Nell'archivio imperiale le ricerche avvenivano a mezzo dei *regesta*, od elenchi di documenti, compilati man mano da appositi impiegati, detti *regerendarii* e ancora Cencetti ipotizza – si tratta, ripetiamo, di una ipotesi – che verso il sec. V i *regesta*, sempre più ampi, abbiano finito per prendere il posto dei documenti, non più conservati, trasformando l'archivio di documenti in un archivio di registri, "pratica che fu ricalcata poi dalla cancelleria pontificia fin da tempi antichissimi, anteriori certo a quelli di Gelasio"[50].

L'esistenza di due funzioni di segno opposto, proprie degli archivi di varie epoche, è sicuramente documentata nel mondo romano.

L'una è quella dello "scarto" di documenti non più occorrenti all'amministrazione. Ne abbiamo un sicuro esempio, addirittura raffigurato in un bassorilievo del Foro, per l'epoca di Augusto: l'imperatore, dopo aver condonato ai debitori il pagamento di imposte arretrate, ordinò che i relativi documenti fossero bruciati pubblicamente[51]. Ma c'è anche chi ha incendiato gli archivi per scopi meno nobili, come P. Clodius Pulchrus, il quale dette fuoco *all'aedes Nympharum, "ut memoriam publicam recensionis tabulis publicis impressam extingueret"*[52].

Abbiamo già citato anche lo scarto di documenti di un archivio privato, quello del Sulpici, nel primo secolo dopo Cristo.

L'altra è, per contro, quella della ricostruzione di documenti e di interi fondi o serie perduti accidentalmente. Anche di essa abbiamo una precisa documentazione. Nell'incendio del Campidoglio e del *Tabularium maximum* di Roma del 69 d. C., andarono distrutte, fra le altre, tremila tavolette di metallo contenenti senatusconsulti, plebisciti, trattati, privilegi. Vespasiano cercò di

[49] M. Cristofani, *La scrittura nell'Italia antica*, cit., p. 27.

[50] G. Cencetti, *Tabularium principis*, p. 259. Gelasio I fu pontefice alla fine del V secolo.

[51] "Tabulas veterum aerari debitorum, vel praecipuam calumniandi materiam, exussit" (Caio Svetonio Tranquillo, *Le vite di dodici Cesari*, che citiamo dalla edizione curata da Giuseppe Rigutini, Sansoni, 1882, biografia di Augusto, 32). Da notare anche la motivazione indicata da Svetonio per la distruzione di quei documenti.

Questa distruzione è ricordata anche nel *Dictionnaire* di Daremberg e Saglio, cit., alla voce *Tabularium*, di G. Lafaye, che la attribuisce a Traiano e riproduce altresì il bassorilievo che mostra una lunga fila di uomini curvi sotto il peso dei documenti portati al rogo. Anche Giovanni Vittani, *Gli archivi nelle sommosse e nelle guerre*, in "Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1915", Milano, 1915, pp. 119-187 (ripubblicato in Giovanni Vittani, *Scritti di diplomatica e archivistica*, vol. I, Cisalpino-Goliardica, 1974, pp. 69-126), a p. 126 attribuisce a Traiano questa eliminazione di documenti.

[52] *L'orazione di M. Tullio Cicerone in difesa di T. Annio Milone*, commentata da Vitaliano Menghini, Torino, Loescher, 1888.

ricostruirli ricercandone dovunque le copie, risalenti a data molto antica; addirittura, secondo Svetonio, "quasi alle origini di Roma"[53].

A fianco della ricostituzione degli archivi distrutti, va ricordata la revisione di archivi i cui documenti non erano più aggiornati[54].

Salvare documenti in pericolo non sempre era cosa agevole. Svetonio cita l'episodio di Giulio Cesare che, circondato dai nemici, si gettò in acqua e nuotò con un braccio solo, tenendo nell'altra mano, fuori dall'acqua, documenti "*in quibus egregia sua facinora ab eo inscripta erant*"[55].

Lo stesso Vespasiano e Tito, censori, negli anni 73-74

"promossero una vasta operazione di revisione catastale in Italia e nelle province.... Non è dunque per nulla improbabile che Vespasiano abbia deciso di far riprodurre nelle diverse province copie autentiche delle carte catastali conservate in duplicato nei *tabularia* provinciali, per ricostituire il fondo centrale dei documenti andati perduti in occasione dell'incendio"[56].

In conclusione, possiamo affermare che i Romani dedicavano molta attenzione e molte cure agli archivi; né, del resto, il grande sviluppo dell'amministrazione e del diritto dell'impero sarebbe stato possibile senza archivi ben ordinati. Osserva Moatti, nel testo che abbiamo più volte citato: che Roma sia stata grande per la civiltà portata all'Europa e all'intero bacino del Mediterraneo e per la creazione del diritto, è un dato di fatto; ma i Romani avevano altresì perfettamente compreso che non si consolida uno Stato unicamente con le armi: ad un impero occorrono anche gli archivi, cioè una memoria[57].

[53] "Aerarumque tabularum tria milia, quae simul conflagraverant, restituenda suscepit undique investigatis exemplaribus: instrumentum imperii pulcherrimum ac vetustissimum quo continebantur paene ab exordio Urbis senatus consulta, plebiscita de societate et foedere ac privilegio cuicumque concessis" (Svetonio, *Vite di dodici Cesari*, cit., Vespasiano, 8). L'episodio è citato anche da G. Lafaye, voce *Tabularium* nel citato *Dictionnaire* e da G. Vittani, *Gli archivi nelle sommosse e nelle guerre*, cit., p. 120; cfr. anche C. Nicolet, *Documents fiscaux et géographie dans la Rome ancienne*, cit., pp. 149-172, a p. 152.

[54] Fra i molti esempi, Moatti cita un editto del prefetto d'Egitto Marcus Mettius Rufus dell'89 d. C., con il quale questi, avendo appreso che né gli affari privati né quelli pubblici venivano trattati correttamente poiché da tempo gli atti di proprietà non erano stati gestiti correttamente nell'archivio, ordinò a tutti i proprietari di registrare entro sei mesi, nell'archivio delle proprietà, tutti i loro beni. Inoltre, "si vero sunt in tabulario superiorum temporum descriptiones, cum omni diligentia custodiantur...": C. Moatti, *Archives et partage de la terre*, cit., pp. 126-128. L'originale è in greco.

[55] Svetonio, *Caesar*, 64, ricordato anche da N. Giussani, *Methodus archiviorum*, cit., pp. 5-6.

[56] A. Mastino, *Tabularium principis e tabularia provinciali*, cit., pp. 114-115.

[57] C. Moatti, *Archives et partage de la terre*, cit., p. 104.

4. Medioevo e Rinascimento: pubblica fede dei documenti e formazione dell'archivio

1. L'archivio e la pubblica fede dei documenti secondo le grandi scuole di diritto

Nei secoli dell'alto Medioevo scomparve la grande produzione documentaria che era stata caratteristica del mondo romano e gli archivi si organizzarono quasi esclusivamente presso alcune categorie di istituzioni ecclesiastiche: monasteri, vescovati, capitoli delle chiese cattedrali[1].

I sovrani ed i grandi feudatari dell'alto Medio Evo ebbero archivi di consistenza di gran lunga minore rispetto a quelli del mondo classico. Anche alcuni privati ebbero modesti archivi, costituiti per lo più dai documenti attestanti i titoli di proprietà dei loro beni (*monimina*); documenti che spesso venivano trasferiti con il passaggio di proprietà del bene (è questo uno dei motivi della conservazione di documenti privati negli archivi di enti ecclesiastici).

Con la formazione dei Comuni e la rinascita del diritto romano, invece, si tornò ad una produzione sempre più ampia di documenti, soprattutto dopo l'introduzione di una nuova materia scrittoria: la carta.

Dal Rinascimento giuridico, a partire dal sec. XI, cioè dalla prima fase di quella "grande Rinascita che abbraccia cinque secoli", della quale il Rinascimento "in senso ristretto" (sec. XV) "non è che uno dei momenti, forse l'ulti-

[1] Giovanna Nicolaj, *Fratture e continuità nella documentazione fra tardo antico e alto medioevo. Preliminari di diplomatica e questioni di metodo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo. 3-9 aprile 1997*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1998 ("Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo", vol. XLV), pp. 953-986.

Cfr. anche Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991 ("Studi superiori NIS. Storia", vol. 109).

ricostruirli ricercandone dovunque le copie, risalenti a data molto antica; addirittura, secondo Svetonio, "quasi alle origini di Roma"[53].

A fianco della ricostituzione degli archivi distrutti, va ricordata la revisione di archivi i cui documenti non erano più aggiornati[54].

Salvare documenti in pericolo non sempre era cosa agevole. Svetonio cita l'episodio di Giulio Cesare che, circondato dai nemici, si gettò in acqua e nuotò con un braccio solo, tenendo nell'altra mano, fuori dall'acqua, documenti "*in quibus egregia sua facinora ab eo inscripta erant*"[55].

Lo stesso Vespasiano e Tito, censori, negli anni 73-74

"promossero una vasta operazione di revisione catastale in Italia e nelle province.... Non è dunque per nulla improbabile che Vespasiano abbia deciso di far riprodurre nelle diverse province copie autentiche delle carte catastali conservate in duplicato nei *tabularia* provinciali, per ricostituire il fondo centrale dei documenti andati perduti in occasione dell'incendio"[56].

In conclusione, possiamo affermare che i Romani dedicavano molta attenzione e molte cure agli archivi; né, del resto, il grande sviluppo dell'amministrazione e del diritto dell'impero sarebbe stato possibile senza archivi ben ordinati. Osserva Moatti, nel testo che abbiamo più volte citato: che Roma sia stata grande per la civiltà portata all'Europa e all'intero bacino del Mediterraneo e per la creazione del diritto, è un dato di fatto; ma i Romani avevano altresì perfettamente compreso che non si consolida uno Stato unicamente con le armi: ad un impero occorrono anche gli archivi, cioè una memoria[57].

[53] "Aerarumque tabularum tria milia, quae simul conflagraverant, restituenda suscepit undique investigatis exemplaribus: instrumentum imperii pulcherrimum ac vetustissimum quo continebantur paene ab exordio Urbis senatus consulta, plebiscita de societate et foedere ac privilegio cuicumque concessis" (Svetonio, *Vite di dodici Cesari*, cit., Vespasiano, 8). L'episodio è citato anche da G. Lafaye, voce *Tabularium* nel citato *Dictionnaire* e da G. Vittani, *Gli archivi nelle sommosse e nelle guerre*, cit., p. 120; cfr. anche C. Nicolet, *Documents fiscaux et géographie dans la Rome ancienne*, cit., pp. 149-172, a p. 152.

[54] Fra i molti esempi, Moatti cita un editto del prefetto d'Egitto Marcus Mettius Rufus dell'89 d. C., con il quale questi, avendo appreso che né gli affari privati né quelli pubblici venivano trattati correttamente poiché da tempo gli atti di proprietà non erano stati gestiti correttamente nell'archivio, ordinò a tutti i proprietari di registrare entro sei mesi, nell'archivio delle proprietà, tutti i loro beni. Inoltre, "si vero sunt in tabulario superiorum temporum descriptiones, cum omni diligentia custodiantur...": C. Moatti, *Archives et partage de la terre*, cit., pp. 126-128. L'originale è in greco.

[55] Svetonio, *Caesar*, 64, ricordato anche da N. Giussani, *Methodus archiviorum*, cit., pp. 5-6.

[56] A. Mastino, *Tabularium principis e tabularia provinciali*, cit., pp. 114-115.

[57] C. Moatti, *Archives et partage de la terre*, cit., p. 104.

4. Medioevo e Rinascimento: pubblica fede dei documenti e formazione dell'archivio

1. L'archivio e la pubblica fede dei documenti secondo le grandi scuole di diritto

Nei secoli dell'alto Medioevo scomparve la grande produzione documentaria che era stata caratteristica del mondo romano e gli archivi si organizzarono quasi esclusivamente presso alcune categorie di istituzioni ecclesiastiche: monasteri, vescovati, capitoli delle chiese cattedrali[1].

I sovrani ed i grandi feudatari dell'alto Medio Evo ebbero archivi di consistenza di gran lunga minore rispetto a quelli del mondo classico. Anche alcuni privati ebbero modesti archivi, costituiti per lo più dai documenti attestanti i titoli di proprietà dei loro beni (*monimina*); documenti che spesso venivano trasferiti con il passaggio di proprietà del bene (è questo uno dei motivi della conservazione di documenti privati negli archivi di enti ecclesiastici).

Con la formazione dei Comuni e la rinascita del diritto romano, invece, si tornò ad una produzione sempre più ampia di documenti, soprattutto dopo l'introduzione di una nuova materia scrittoria: la carta.

Dal Rinascimento giuridico, a partire dal sec. XI, cioè dalla prima fase di quella "grande Rinascita che abbraccia cinque secoli", della quale il Rinascimento "in senso ristretto" (sec. XV) "non è che uno dei momenti, forse l'ulti-

[1] Giovanna Nicolaj, *Fratture e continuità nella documentazione fra tardo antico e alto medioevo. Preliminari di diplomatica e questioni di metodo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo. 3-9 aprile 1997*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1998 ("Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo", vol. XLV), pp. 953-986.

Cfr. anche Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991 ("Studi superiori NIS. Storia", vol. 109).

mo"[2], la dottrina si preoccupa soprattutto della pubblica fede dei documenti conservati negli archivi.

La definizione giustinianea dell'archivio quale "locus in quo acta publica asservantur", per lo più con l'aggiunta "ut fidem faciant", costituisce un punto fermo.

Le grandi scuole di diritto, a cominciare dall'Università di Bologna – la prima nel mondo, fondata nel 1088, forse "legata ad una scuola di notariato, che certo esisteva a Bologna nella seconda metà del sec. XI"[3] – dedicano frequenti commenti a questo passo, che più volte torna nelle opere dei glossatori e dei commentatori.

Nel XII secolo il Piacentino (nato verso il 1135, morto nel 1192) afferma:

"Instrumentis fides imponitur, ut faciant fidem, et per testes, et per literarum comparationem. Hij autem comparabunt literas cum literis, qui comparare noverunt, et iurabunt, quod sine malitia comparabunt. Fit autem comparatio ex quinque generibus instrumentorum. Ex his instrumentis quibus adversarius tantum utitur, rite pro te comparatio fit. Item ex charta quae profertur ex archivo publico, et habet testimonium publicum..."[4].

Per Tancredi da Bologna (nato nel penultimo decennio del sec. XII, morto prima del 1236)

"instrumentorum duae sunt species: aliud est publicum, aliud est privatum. Publicum est, quod publicam habet auctoritatem. Et species eius sunt plures...(*omissis*); sexto loco dicitur publicum quod de archivo seu armario publico producitur, liber scilicet rationum; et ei creditur, si habet publicum testimonium, scilicet quod iudex confiteatur illum de archivo publico esse productum..."[5].

In un ordinamento monarchico, secondo il *Liber constitutionum Regni Si-*

[2] Giorgio Cencetti, *Il pensiero medioevale e lo Studio di Bologna*, in "L'Archiginnasio", a. XXXVIII, Bologna, 1943, pp. 1-18; ripubblicato in Giorgio Cencetti, *Lo Studio di Bologna. Aspetti, momenti e problemi (1935-1970)*, a cura di R. Ferrara, G. Orlandelli, A. Vasina, Bologna, Editrice Clueb, 1989, pp. 3-15.

[3] Francesco Calasso, *Lezioni di storia del diritto italiano. Le fonti del diritto (secc. V – XV)*, ristampa riveduta, Milano, Giuffrè, 1948, p. 280. Calasso cita, a sua volta, uno scritto di Giorgio Cencetti, *Sulle origini dello Studio di Bologna*, in "Rivista storica italiana", s. VI, vol. V, 1940, pp. 248-258; nuovamente pubblicato in G. Cencetti, *Lo Studio di Bologna*, cit. (1989), pp. 17-27.

Cfr. anche Giorgio Cencetti, *Studium fuit Bononie. Note sulla storia dell'Università di Bologna nel primo mezzo secolo della sua esistenza*, in "Studi medievali", s. III, 7, 1966, pp. 781-833, ripubblicato in G. Cencetti, *Lo Studio di Bologna*, cit., pp. 29-73.

[4] Placentini *Summae Codicis*, glossa al libro IV, tit. 21, "De fide instrumentorum et amissione eorum". Citiamo dalla ristampa anastatica, con prefazione di Francesco Calasso, Torino, Bottega d'Erasmo, 1962, della edizione datata "Moguntiae, MDXXXVI".

[5] Tancredus Bononiensis, *Ordo iudiciarius*, part. 3, T. 13, "De exhibitione instrumentorum et fide ipsorum".

ciliae o *Liber Augustalis* promulgato nel 1231 e "giudicato, ben a ragione, il più grande monumento legislativo laico dell'età di mezzo, non solo in Italia, ma in Europa"[6] la conservazione di determinati documenti "in archivo nostrae Curiae" è disposta da Federico II affinché da essi "probatio efficax et dilucida possit assumi"[7]. L'archivio, al pari della cancelleria, era stato organizzato, o riorganizzato, dallo stesso Federico II.

La pubblica fede poteva essere conferita anche dall'antichità dei documenti degli archivi, i quali conservavano dunque anche scritture di data molto antica. I "libri antiqui" erano considerati come validi mezzi di prova per questa loro caratteristica: lo si rileva, ad esempio, da un documento del pontefice Onorio III (1216-1227)[8] e lo afferma esplicitamente l'Ostiense (Enrico de' Bartolomei, o Enrico da Susa, cardinale Ostiense, nato al principio del Duecento, morto nel 1271) nella sua *Summa Aurea*: "scriptura antiquorum librorum facit fidem"[9].

L'affermazione sembra largamente condivisa; per esempio, a Cremona in alcuni capitoli del *Repertorium iurium* del 1350, "l'antichità dei titoli esibiti viene ripetutamente sottolineata dall'autore stesso del *Repertorium* per conferire ad essi maggiore autorevolezza"[10].

Si trattava, del resto, di una affermazione più volte ripetuta anche in età romana, da autori cristiani, per sostenere la validità delle sacre scritture, come risulta dallo scritto di Tertulliano che abbiamo già citato.

Per Accursio (1184-1263) "officium suum [= del defensor civitatis] est ut habitationem publicam in civitate habeat, ubi acta publica reponantur, qui locus dicitur archivius"[11] (in cui il termine "archivius" è usato al maschile) o, ancora, l'archivio è "archa in qua reponuntur publice scripture"[12].

[6] F. Calasso, *Lezioni di storia del diritto italiano. Le fonti del diritto*, cit., p. 237.

[7] *Constitutiones Regni Siciliae*, lib. II, tit. V, "De exibendis malefactoribus et suspectis".

[8] Decretales Gregorii IX, lib. II, tit. XIX, "De probationibus", cit., cap. XIII: "... quae per libros antiquos vel alio modo melius probabuntur...".

[9] La *Summa Aurea* dell'Ostiense fu scritta alla metà del sec. XIII ed ebbe varie edizioni dopo l'invenzione della stampa, a cominciare da quella di Roma del 1473. Qui la citiamo de Henrici de Segusio Cardinalis Hostiensis... *in secundum Decretalium librum commentaria*..., Venetiis, apud Iuntas, 1581 (ristampa anastatica, Torino, Bottega d'Erasmo, 1965), "De probationibus", cap. XIII, n. 3.

[10] *Repertorium Iurium Comunis Cremone (1350)*, a cura di Valeria Leoni, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1999 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Quaderni della "Rassegna degli Archivi di Stato", 87), p. 8.

[11] Accursio, *Additiones* alle *Summae Azonis*, glossa *archivum* alla Novella 15, 5, 2, che abbiamo già citato, in *Summae Azonis cum omnibus extraordinariis*, che citiamo dalla *Azonis Summa super Codicem*, Augustae Taurinorum, ex Officina Erasmiana, MCMLVIII ("Corpus Glossatorum Juris Civilis, curante Juris Italici Historiae Instituto Taurinensis Universitatis. Rectore ac moderatore Marco Viora", vol. II).

[12] Accursio, glossa *archivio publico* al Codice, lib. IV, 21, "De fide instrumentorum et amissione eorum", 20, "comparationes", con richiamo a "Authen. de his qui ingrediuntur ad appel., § illud

Ancora Accursio, in una glossa al Digesto, definisce come significato della parola "archivus" il luogo "ubi sacra vasa reponuntur..., sed hic pro loco ubi scripturae publicae reponuntur"[13].

Fra i commentatori, Cino da Pistoia (1270-1336/7), dopo aver indicato che "instrumentorum duae sunt species; nam aliud est publicum, aliud privatum", specifica vari casi nei quali gli strumenti hanno natura pubblica, fra cui "aliud publicum est, quia de archivo publico trahitur cum testimonio iudicis"[14].

Alberico da Rosate (vissuto fra la fine del Duecento ed il 1354), definisce l'"archivus" – anche egli usa il termine al maschile – come il "locus ubi acta publica reponuntur", "vel dicitur locus ubi vasa sacra reponuntur", "et dicitur archivus ab archa"; e "per libros et scripturas de archivo publico producta fit probatio"[15].

Anche Jacopo Butrigario (1274 circa – 1348) tratta delle scritture "si sunt publica instrumenta vel forensia vel ex archivo publico..."[16]; e le citazioni potrebbero continuare.

Baldo degli Ubaldi (1327-1400) menziona in modo specifico l'"auctoritas" dell'archivio: "Sumptum facit fidem contra sumentem" – scrive – "...item si sumptum est ex archivo publico ex auctoritate officialium... facit fidem contra omnes propter auctoritatem archivi..."[17].

Niccolò Tedeschi (1386-1445), meglio noto come "Abbas Panormitanus", commentando il capo "De fide instrumentorum" del secondo libro delle *Decretales*, scrive:

etiam colla. VI" (cioè Novella 49, "de his qui ingrediuntur ad appellationem", 2, "Illud etiam", 2: "Ad haec et ex illis litteris quibus adversarius eius utitur et profert recte petit examinationem fieri. Item ex charta quae profertur ex archivio publico et testimonium quidem publicum habet").

[13] Accursii *Glossa in Digestum novum*, glossa al Digesto, 48, 19 "de poenis", 9. Citiamo dalla edizione di Torino del 1968: Augustae Taurinorum, ex Officina Erasmiana, 1968 ("Corpus Glossatorum iuris civilis..."", cit., vol. IX), in cui il richiamo è nel primo caso alla citata Novella 15, 5, 2, nel secondo, oltre che al Digesto, alla Novella 49, 2, 2, che abbiamo anch'essa già citata.

[14] Cyni Pistoriensis *In Codicem et aliquot titulos primi Pandectarum tomi, id est, Digesti veteris, doctissima commentaria*,... a Nicolao Cisnero... correcta et illustrata, Francoforti ad Moenum, impensis Sigismundi Feyerabendt, MDLXXVIII (ristampa anastatica, Torino, Bottega d'Erasmo, 1964), c. 225A (=225v). Il commento si riferisce al Codice, lib. IV, tit. XXI, "De fide instrumentorum", "comparationes", 9. Vi si cita anche il Digesto, XXII, 3, "de probationibus et praesumptionibus", 10: "Census et monumenta publica potiora testibus esse Senatus censuit".

[15] Albericus de Rosate, *Dictionarium Iuris tam civilis quam canonici*, che citiamo dalla edizione di Venezia del 1581, alla voce "Archivus".

[16] Dal commento al più volte citato passo del Codice, IV, 21, "De fide instrumentorum" nella edizione di Parigi del 1516, foglio CXXVIII (ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1973, "Opera iuridica rariora selecta cura et studio Dominici Maffei, Ennii Cortesi, Guidonis Rossi", vol. XIII).

[17] Baldus *super Decretalibus*, § "De fide instrumentorum", n. 11, "Sumptum facit fidem contra sumentem". Citiamo dalla edizione di Lione del 1551, c. 285v.

"... Potes addere quintum casum, quando scriptura privata reperitur solemniter recondita in archivo publico, in loco ubi ponuntur scripturae authenticae a communi deputato. Talis enim scriptura sine alia comparatione et approbatione fidem ratione loci facit"[18].

"Auctoritas archivi" e "ratione loci" sono affermazioni che sottolineano come sia l'archivio in quanto tale a conferire pubblica fede ai documenti che ne fanno parte, o meglio che vi si trovano ("locus"). Per Baronio (1538-1607) l'archivio (*Annali* del 591) è "locus ubi scripturae publicae ad perpetuam memoriam asservantur", di cui sottolineiamo il "luogo", la "perpetua memoria" - formula che riecheggia quella dei documenti pontifici - e la [ininterrotta] "custodia"[19].

In varie definizioni si indica l'etimologia di "archivum" – o "arcivum" o "archivium" o "archivus" o "archivius" o "archium": la grafia è assai varia – da "archa", con il significato di nascondere, allontanare, tenere segreto, etimologia che si afferma essere stata introdotta da Isidoro di Siviglia. Ma, in realtà, Isidoro (570 circa – 636) accenna di sfuggita al termine "arcivum" a proposito delle funzioni di conservazione dei vasi nel tempio, in un significato che ci sembra di poter porre in relazione con quello dato a questo termine nella Novella 74, che abbiamo sopra citato, di luogo "ubi venerabilia vasa servantur"[20], il quale sottolinea il carattere "sacro" dell'archivio.

2. "Jus archivi" e sovranità

"Archivio", comunque, è soltanto quello costituito da chi gode dello "jus archivi" o "jus archivale". Questo è strettamente connesso con la sovranità, per cui spetta soltanto all'imperatore e al pontefice e a chi ne ha ricevuto da loro la facoltà. Da ciò deriva anche la pubblica fede attribuita al documento redatto dal notaio, il quale era tale "imperiali auctoritate" od "apostolica auc-

[18] Nicolai Abbatis Panormitani *Commentaria super secunda parte secundi lib. Decretalium...*, Augustae Taurinorum, apud haeredes Nicolai Bevilaquae, MDLXXVII, c. 97v.

[19] *Annales ecclesiastici*, auctore Caesare Baronio, Sorano, e Congregatione Oratorii, S.R.E Presbitero Cardinali Tit. SS. Nerei et Achillei et Sedis Apostolicae Bibliotecario... tomus decimus, Lucae, Typis Leonardi Venturini, MDCCXLI, annali del 591, n. XL (p. 520, colonna 2).

[20] Scrive Isidoro nelle *Etimologie* (XX, 9, 1-2): "Gazophilacium arca est ubi colliguntur in templo ea quae ad indigentiam pauperum mittuntur. Compositum est autem nomen de lingua Persa et Graeca; gaza enim lingua Persarum thesaurum, φυλακιον Graece custodia interpretatur. Arca dicta quod arceat visum atque prohibeat. Hinc et arcivum, hinc et arcanum, id est secretum, unde ceteri arcentur...". Citiamo da: Isidori Hispalensis episcopi, *Etymologiarum sive originum libri XX*. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. L. Lindsay, in Universitate Andreana litterarum humaniorum professor [1911], Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1948 ("Scriptorum classicorum bibliotheca Oxoniensis", vol. 35).

toritate" (più tardi, quando i Comuni divennero "civitates sibi principes", come diciamo più avanti, nominarono i propri notai).

È quasi superfluo ricordare, a questo riguardo, l'importanza che per molti secoli ebbe in varie parti d'Italia – assai più che in altri Paesi d'Europa – il notaio, per la redazione dei documenti e per l'attribuzione ad essi di fede pubblica. Là dove in altri Paesi era il signore che autenticava con il sigillo il proprio documento, in Italia questo compito spettava al notaio.

Ancora quando il papa Pio IX, come sovrano dello Stato pontificio, concesse nel 1848 la Costituzione (lo "Statuto"), il documento pontificio, sottoscritto di proprio pugno dal pontefice e munito del suo sigillo, per acquistare efficacia giuridica dovette essere inserito negli atti di un notaio, segretario e cancelliere della Reverenda Camera Apostolica[21].

È stato addirittura affermato, sia pure "con beneficio d'inventario", che "è probabile che, almeno sul piano delle istituzioni, il notariato sia stato il maggiore apporto italiano al medioevo europeo"[22].

3. Origine e sviluppo degli archivi dei Comuni italiani

Proprio attraverso l'attività del notaio si costituisce l'archivio comunale. Il Comune, ricordiamo, nasce come organismo di fatto, e la documentazione posta in essere dai suoi magistrati gode di pubblica fede soltanto in quanto redatta da una persona che di *publica fides* è dotata, cioè da un notaio.

Scrive Pietro Torelli a proposito della figura del notaio nei rapporti con il Comune (con particolare riferimento ai Comuni lombardi, veneti, emiliani):

"il rigore dei limiti entro i quali intendiamo oggi determinate le funzioni fondamentalmente spettanti allo Stato non concorda con i concetti incerti del medio evo: accanto alle autorità ancora legalmente costituite, ma di fatto inerti o dimenticate, grazie a quella meravigliosa facoltà d'adattamento per cui anche le norme fissate dal potere supremo anziché infrangersi sotto l'impeto immediato della ribellione, in genere cedevano insensibilmente e scomparivano inavvertite, istituti nuovi, di natura giuridicamente privata, assumono di fatto funzioni di contenuto nettamente pubblico. Se non che, appunto questo caratteristico modo di sviluppo degli istituti medievali modifica prima i fatti che le forme, e la lentezza con che queste seguono quelli dà luogo a spiccatissimi, numerosi e ben noti contrasti pure caratteristici di quell'età.

[21] Elio Lodolini, *Nota sullo Statuto di Pio IX*, in "Strenna dei Romanisti 1968 (ab U. c. MMDXXI)", XXX, Roma, 1969, pp. 225-231.

[22] Girolamo Arnaldi, *Francescani e società urbana: la mediazione della "fides" notarile*, in *Francesco d'Assisi: Documenti e archivi. Codici e biblioteche. Miniature*, Milano, Electa, 1982, pp. 36-37.

Ed avviene allora che quando già il Comune si è sostituito di fatto alle autorità pubbliche legittime, quando già si è creato magistrati la cui sola esistenza suona infrazione aperta all'ordinamento amministrativo e giudiziario dell'Impero, il Comune stesso si trova ancora nelle condizioni di un ente privato rispetto alla documentazione degli atti propri. Essi non hanno valore di atti pubblici per ragione dell'autorità che li emana, bensì in quanto sono scritti secondo norme determinate da persone che il potere legittimo ha rivestite della facoltà di emanare atti in forma pubblica: i notai"[23],

in quanto, come abbiamo già detto, essi sono tali "imperiali auctoritate" o "apostolica auctoritate".

Anche Armando Petrucci osserva che, poiché il Comune nacque come associazione privata,

"i suoi organi, ogni volta che vollero dare ad un atto da loro stilato una patente di autenticità indiscutibile, non potettero non rivolgersi a quella categoria di persone che normalmente rendevano autentici i contratti fra privati: e cioè ai notai. Per assicurare

[23] Pietro Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, parte I, in "Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova", n. s., a. IV, 1911, pp. 5-99, e parte II, Mantova, 1915 ("Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova", vol. I). L'articolo e il volume sono stati poi ripubblicati in unico volume, con nuova numerazione delle pagine, Roma, Consiglio nazionale del Notariato, 1980, con *Premessa* di Ugo Nicolini ("Studi storici sul notariato italiano", vol. V). Il passo qui sopra riportato è a p. 12 della edizione del 1911 ed a p. 10 della edizione del 1980. Da qui in avanti citeremo quest'opera dall'edizione del 1980.

Su questo ben noto e spesso citato studio di Pietro Torelli, scrive Alessandro Pratesi che esso è al confine fra la storia delle istituzioni e l'"archivistica speciale", ed a quest'ultima si accosta sostanzialmente, soprattutto nella seconda parte, pur se esso, in definitiva, è "più affine alla storia delle istituzioni vera e propria che all'archivistica speciale": Alessandro Pratesi, *La documentazione comunale*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII – XIV)*, vol. II, Perugia, 1988, pp. 351-365; ripubblicato in *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, di Alessandro Pratesi, Roma, Società romana di storia patria, 1992 ("Miscellanea della Società romana di storia patria", vol. XXV), pp. 47-63, in cui cfr. pp. 47-48.

Sull'attività archivistica di Torelli cfr. anche Adele Bellù, *Pietro Torelli Archivista e Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova*, in *Atti del Convegno di studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita (1880-1980), Mantova, 17 maggio 1980*, Mantova, 1981, pp. 73-82; Roberto Navarrini, *Pietro Torelli Archivista*, in "Postumia", Annali del Museo d'arte moderna e dell'Associazione Postumia di Galdo degli Ippoliti (Mantova), n. 13, 2002, pp. 9-13.

Pietro Torelli, nato a Mantova nel 1880, laureato in giurisprudenza nel 1902 e più tardi in lettere nel 1906, entrò negli Archivi di Stato nel 1903 e prestò servizio in quelli di Mantova, Venezia, Reggio Emilia. Libero docente di paleografia e diplomatica dal 1912, Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova dal 1920, nel 1927 lasciò gli Archivi, avendo vinto la cattedra di storia del diritto italiano nell'Università di Bologna, ma fino al 1930 mantenne la direzione dell'Archivio di Stato di Mantova come incarico. Nel 1948 fu eletto senatore della Repubblica. Morì il 23 luglio dello stesso anno.

perciò ai loro vari uffici il servizio di documentazione necessario, le autorità comunali istituirono presso ognuno di essi un numero determinato di posti di notaio. Si ebbero così i notai del podestà, i notai del consiglio, i notai degli uffici giudiziari, i notai degli uffici amministrativi e finanziari"[24].

Relativamente a Firenze, Demetrio Marzi scrive che tutti gli atti dei vari magistrati ed uffici del Comune "cadono sotto la giurisdizione" del notaio: questi,

"come stende un atto di vendita, di procura, d'un privato qualunque, così scrive quello del Comune e de' suoi ufficj; come roga le deliberazioni d'una compagnia, d'un convento, d'una riunione qual si voglia di cittadini, così roga quelle degli ufficiali del Comune, dei suoi Consigli, dei suoi parlamenti. Gli atti del Comune, almeno ne' tempi più antichi, non avrebbero avuto da sé, senza l'intervento dei notari, carattere di autenticità"[25].

Talvolta, però – è il caso di Genova –, il Comune crea notai, che coesistono con i notai di nomina imperiale, "anche prima di averne ufficialmente riconosciuto il potere dall'Impero", cosa che avvenne con un diploma di Federico I del 1162[26].

Dal secolo XIII si afferma il famoso assioma della scienza del diritto – che Francesco Calasso ritiene forgiato nella scuola giuridica di Bologna[27] – "rex superiorem non recognoscens in regno suo est imperator". Cioè, il re "superiorem non recognoscens" ha, all'interno del proprio regno, gli stessi poteri che l'imperatore ha in tutto l'impero universale. Pertanto – aggiungiamo – gode anche dello "jus archivi".

Bartolo da Sassoferrato estende questo principio ai Comuni liberi, parlando di "civitates sibi principes", vale a dire "città che esercitavano entro la propria

[24] A. Petrucci, *Notarii*, cit., p. 29.

[25] Demetrio Marzi, *La Cancelleria della Repubblica Fiorentina*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1910, p. 387. Ne esiste una ristampa anastatica, con prefazione di Giovanni Cherubini, Firenze, Casa ed. Le Lettere, 1987.

Demetrio Marzi, nato a Castello di Cecina di Lamporecchio (Firenze, oggi Livorno) nel 1862, svolse tutta la propria carriea nell'Archivio di Stato in Firenze, di cui divenne Direttore nel 1908. Morì nel 1920. Cfr.: Eugenio Casanova, *Demetrio Marzi*, in "Gli Archivi italiani", a. VII, n. 3, Roma, 1920, pp. 170-181.

[26] Giorgio Costamagna, *Il notaio a Genova fra prestigio e potere*, Roma, Consiglio nazionale del Notariato, 1970 ("Studi storici sul Notariato italiano", vol. I), pp. 11-12.

[27] Francesco Calasso, *Lezioni di storia del diritto italiano. Gli ordinamenti giuridici del Rinascimento*, Milano, Giuffré, 1948, p. 258, e, dello stesso Calasso, *Origini italiane della formola "rex in regno suo est imperator"*, in "Rivista di storia del diritto italiano", a. III, vol. III, n. 2, Roma, maggio-agosto 1930, pp. 213-259.

giurisdizione gli stessi poteri che esercitava l'imperatore «in mundo»"[28].

Giorgio Cencetti ricorda per Bologna (ma il discorso può riferirsi a molti altri casi) che il Comune è, in origine, una associazione volontaria che fonda la propria autonomia su concessioni imperiali e pontificie e soprattutto sulle franchigie ottenute nella pace di Costanza (1183), mentre nei rapporti con i singoli esercita un potere coattivo, ma in virtù di un patto; per conseguenza l'archivio, in un primo tempo, non è altro che il "deposito dei titoli probativi e costitutivi dei diritti comunali". Successivamente, invece, il Comune da associazione volontaria diviene associazione naturale o coattiva e l'archivio assume l'ufficio di "conservatore dei diritti civici dei singoli". Quando, poi, il Comune estende il suo intervento anche ai rapporti dei singoli fra loro, "il compito di testimoniare tali rapporti è demandato all'archivio". L'archivio, denominato "camera actorum"[29], nasce a Bologna come "vero ufficio comunale" alla metà del Duecento, dalla fusione di due elementi: il deposito di scritture del "massaro" ed il notaio "ad exemplandum scripturas comunis" del podestà[30]. Esso "costituisce il supremo conservatore di ogni diritto d'una certa importanza, così pubblico come privato, dei singoli come della collettività".

La formazione di veri archivi comunali è difatti relativamente tarda, e nel primo periodo di vita del Comune è lo stesso notaio che conserva presso di sé le scritture che egli stesso ha prodotto.

A Genova, così come altrove, i più antichi protocolli notarili, del Millecento, "data la prassi della cancelleria comunale di allora, contengono sentenze consolari, atti di giurisdizione volontaria e atti varii dell'amministrazione comunale". Per esempio, negli atti di Oberto Scriba c'è addirittura uno statuto del 4 febbraio 1190[31]. Difatti, soltanto i documenti concernenti l'attività più

[28] F. Calasso, *Gli ordinamenti giuridici del Rinascimento*, cit., p. 261.

Afferma Bartolo in merito alla formula "rex superiorem non recognoscens in regno suo est imperator": "Ego dico, quod imperator est dominus totius mundi *vere*. Nec obstat quod alii sunt domini particulariter *quia mundus est universitas quaedam*: unde potest quis habere dictam universitatem, licet singulae res non sint suae" (ivi, pp. 255-256).

[29] La denominazione "camera degli atti" per indicare l'archivio si trova anche altrove. A Bologna la *camera actorum* costituiva l'archivio centrale del Comune, cui erano regolarmente versati ogni sei mesi i documenti da tutti gli uffici: Giorgio Cencetti, *I precedenti storici dell'Archivio notarile a Bologna*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. III, n. 2, aprile-giugno 1943, pp. 117-124; ripubblicato in G. Cencetti, *Scritti archivistici*, cit., pp. 300-312; ulteriormente ripubblicato in *Notariato medievale bolognese*, Roma, Consiglio nazionale del Notariato, 1977 ("Studi storici sul Notariato italiano", vol. III), tomo I, *Scritti di Giorgio Cencetti*, pp. 185-197.

[30] Giorgio Cencetti, *Camera actorum Comunis Bononie*, in "Archivi", s. II, a. II, Roma, 1935, pp. 87-128; ripubblicato in G. Cencetti, *Scritti archivistici*, cit., pp. 260-299, ove questa affermazione è a p. 262.

[31] Mattia Moresco – Gian Piero Bognetti, *Per l'edizione dei notai liguri del sec. XII*, Torino,

strettamente politica o comunque riguardanti l'interesse del Comune furono conservati dal Comune stesso direttamente presso di sé, mentre i documenti relativi all'attività amministrativa e giudiziaria dello stesso Comune rimanevano presso il notaio rogante anche quando questi cessava dall'ufficio pubblico. Negli atti notarili si distinguevano gli *acta* rogati dal notaio in qualità di pubblico cancelliere e gli *instrumenta* da lui rogati per privati[32].

Anche a Milano, ovviamente, il Comune agli inizi "non ha organi propri su cui appoggiarsi nelle sue manifestazioni, ma si appoggia su organi preesistenti, e soprattutto sul notariato"[33]. Pertanto, le imbreviature rogate dai notai ufficiali del Comune si trovavano fra le imbreviature dei notai e non venivano conservate fra gli atti del Comune (se ne ha una prova per il 1215)[34]. Altrettanto dicasi per Firenze, dove, come a Genova, uno statuto del Comune si trova fra gli atti di un notaio[35].

A Roma anche nell'età moderna nei volumi dei notai segretari e cancellieri della Camera apostolica si trovano sia atti di Stato che atti rogati dagli stessi notai ad istanza di privati[36].

Nella evoluzione dell'istituto comunale si verifica dunque un graduale mutamento, sino a quando il Comune, divenuto "civitas superiorem non recognoscens", costituisce un proprio "archivio".

Lattes & C. editori, 1938 ("Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano", pubblicati sotto la direzione di Federico Patetta e Mario Chiaudano, vol. X), pp. 3-4.

[32] Ivi, p. 25; Giorgio Costamagna, *Introduzione* al volume dell'Archivio di Stato di Genova, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, vol. I, parte I, Roma, Ministero dell'Interno, 1956 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", vol. XXII), pp. IX-XI.

[33] *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C.[esare] Manaresi, Milano, Capriolo e Massimino, 1919, p. LXXIX.

Cfr. anche Alberto Liva, *Notariato e documento notarile a Milano dall'alto medio evo alla fine del Settecento*, Roma, Consiglio nazionale del Notariato, 1979 ("Studi storici sul Notariato italiano", vol. IV) ed ivi specialmente il cap. II, § 3, "Il notaio e il Comune: l'attività «pubblica»".

[34] C. Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano*, cit., p. XCVIII.

[35] D. Marzi, *La Cancelleria della Repubblica Fiorentina*, cit., p. 387.

Sugli statuti fiorentini: Archivio di Stato di Firenze, *Statuti del Comune di Firenze nell'Archivio di Stato. Tradizione archivistica e ordinamenti*. Saggio archivistico e inventario a cura di Giuseppe Biscione, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2009, pp. 801 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, serie "Strumenti", CLXXXV).

[36] L'art. 82 del motu proprio 31 maggio 1822 di Pio VII, "Norme disciplinari concernenti i notaj e gli archivj", stabiliva: "I notai di Roma addetti alle diverse cancellerie potranno proseguire ad esercitarle" ("Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica Amministrazione nello Stato pontificio" [1831-1833], vol. IV, Roma, Stamperia della Rev. Camera Apostolica, 1834, Appendice, n. 4).

4. Archivi di Università e di altre istituzioni. Inesistenza di "enti non produttori di archivio"

Quanto abbiamo detto per i Comuni in merito all'intervento del notaio vale anche per altri enti ed istituzioni: per esempio, per le Università.

Così, a Roma, "lo Studio si rivolge al notaio pubblico per le sue necessità di documentazione"[37].

A Pavia molte lauree, di cui circa seicento per il solo cinquantennio 1450-1499, si trovano in atti notarili[38] e non nell'archivio proprio dell'Università, conservato nell'Archivio di Stato.

Anche a Siena, oltre che nell'archivio proprio dell'Università, nell'Archivio di Stato, altri documenti dello Studio si trovano nel «Notarile ante-cosimiano» dell'Archivio di Stato (notai Lorenzo Sborgheri, Feliciano Nerini, Persio Mariotti e Domenico Sabbatini, date varie fra il 1471 ed il 1573)[39].

Si tratta di un fenomeno assolutamente normale ed archivisticamente del tutto corretto. Taluno ha affermato che "forse dovremmo anche considerare la possibilità di un ente non produttore d'archivio"[40]. Riteniamo invece che l'ente produttore di archivio esista sempre, e che l'archivio, nei casi suddetti, sia prodotto e conservato da chi ha l'autorità di gestire l'ente e redigerne in forma autentica la documentazione, sia esso l'ente stesso od una diversa autorità. Pertanto, non solo i notai, ma anche Comuni, Vescovi, Collegi professionali producevano e gestivano i documenti relativi alle Università, qualora la ge-

[37] Immacolata Del Gallo – Valentina D'Urso – Francesca Santoni, *Per un codice diplomatico dello "Studium Urbis"*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*. Atti del Convegno, Roma, 7-10 giugno 1989, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1992 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi", vol. 22), pp. 431-440, in cui la frase su riportata è a p. 433.

[38] Intervento di Alessandra Ferraresi ad una Tavola rotonda, in: Centro per la storia dell'Università di Padova, *La storia delle Università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*. Atti del Convegno, Padova, 27-29 ottobre 1994, Trieste, Edizioni Lint, 1996, pp. 406-414. La Ferraresi dette notizia della imminente pubblicazione di quelle lauree, a cura di Agostino Sottili.

[39] *L'Archivio dell'Università di Siena. Inventario della Sezione storica*, a cura di Giuliano Catoni, Alessandro Leoncini e Francesca Vannozzi. Presentazione di Luigi Berlinguer, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1990 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Serie "Strumenti", vol. CX), in cui cfr., in particolare, p. XXIII dell'*Introduzione* di Giuliano Catoni; Archivio di Stato di Siena, *L'Archivio notarile (1221-1862). Inventario*, a cura di Giuliano Catoni e Sonia Fineschi, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, vol. LXXXVII).

[40] I. Del Gallo – V. D'Urso – F. Santoni, *Per un codice diplomatico dello "Studium Urbis"*, cit., pp. 434-435.

stione delle Università medesime fosse opera, rispettivamente, del Comune, del Vescovo, del Collegio professionale. La documentazione, quindi, si trova nell'archivio del notaio, del Comune, del Vescovo, del Collegio, ed ivi deve rimanere[41].

Il notaio, poi, poteva svolgere questo compito per più istituzioni o più uffici ed in questo caso conservava i documenti di tutti gli uffici di cui era cancelliere. Per esempio, fra i vari dicasteri che nello Stato pontificio facevano capo alla Reverenda Camera apostolica, denominati per lo più "presidenze" o "prefetture" (Archivio di Stato in Roma), alcuni avevano come segretario e cancelliere un notaio "privativo", cioè esclusivo, ed avevano quindi un proprio archivio, altri utilizzavano promiscuamente uno stesso notaio, che conservava tutte insieme le carte di più dicasteri. Alcune presidenze e prefetture, come quella delle Ripe, con due Tribunali ripali, avevano due notai "privativi", cioè che rogavano solo per il presidente delle Ripe; invece la presidenza dell'Annona e Grascia aveva, sì, un grande archivio relativo all'attività della gestione amministrativa, ma, poiché non aveva un proprio ufficio privativo di cancelleria, il presidente per l'attività giudiziaria e per la spedizione dei propri provvedimenti doveva far riferimento ad uno dei notai segretari di Camera, nei cui atti si trova la relativa documentazione, insieme con quella di altri uffici[42].

Anche presso gli uffici periferici avveniva la stessa cosa. Per esempio, negli uffici giudiziari dello Stato pontificio la disposizione dei documenti era per notaio attuario, anche quando un notaio era attuario di più giudici o tribunali, e non presso ciascuna magistratura giudiziaria[43].

5. Archivi ecclesiastici, archivi di famiglie, archivi di mercanti

Gli enti ecclesiastici conservavano nel proprio archivio sia documenti ad essi stessi pertinenti, sia documenti di privati e di enti ad essi pervenuti non

[41] Cfr., più ampiamente: Elio Lodolini, *La memoria delle "Sapienze". Normativa e organizzazione degli archivi universitari*, in: Centro per la storia dell'Università di Padova, *La storia delle Università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*, cit., pp. 3-55.

[42] Maria Grazia Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, con contributi di Paolo Cherubini, Luigi Londei, Marina Morena e Daniela Sinisi. Prefazione di Elio Lodolini, Roma, Archivio di Stato di Roma, Scuola di Archivistica, paleografia e diplomatica, 1984, pp. 227, in cui cfr. p. 15. Ve n'è anche una seconda edizione, del 1987.

[43] Clara Cutini, *L'amministrazione della giustizia nella provincia di Perugia e dell'Umbria: istituzioni e documentazione processuale*, in *Pro tribunali sedentes. Le magistrature giudiziarie dello Stato pontificio e i loro archivi*, atti del Convegno di studi, Spoleto, 8-10 novembre 1990, in "Archivi per la storia", Roma, gennaio-dicembre 1991 (a. IV, nn. 1-2), pp. 31-55.

solo al fine di assicurarne la salvaguardia e la buona conservazione, ma anche per i motivi più diversi.

Per esempio, chi entrava in un ordine religioso spesso conferiva ad esso il proprio archivio o lo lasciava ad esso in eredità. Anche notai seguivano talora questa prassi, mentre i conventi, a loro volta, facevano largamente ricorso all'opera notarile, tanto che è stato detto "la Chiesa italiana è una Chiesa notarile"[44].

Il deposito di documenti da parte di privati e di famiglie, poi, era un fatto assolutamente normale, tanto che gli archivi di chiese e monasteri erano ed in parte sono tuttora ricchissimi di documenti di provenienza privata.

Aggiungiamo che, anche se soltanto quelli pubblici erano considerati "archivi", le carte private erano sovente anch'esse conservate ordinatamente dagli interessati e spesso si trovano accenni a *chartaria* di famiglie.

Un censimento condotto dall'Amministrazione archivistica italiana ha rilevato l'esistenza di varie migliaia di archivi privati (compresi quelli detenuti a vario titolo dagli Archivi di Stato), fra i quali sono relativamente numerosi quelli risalenti al Medioevo. I risultati del censimento, condotto per regioni, sono stati pubblicati nel 1991 per quanto riguarda le regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Liguria, nel 1998 per quanto riguarda le regioni Lombardia, Marche, Molise, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia e nel 2009 per ciò che concerne le altre regioni[45]. Da un sondaggio incompleto svolto per una sola

[44] R. Brentano, *Due Chiese. Italia e Inghilterra nel sec. XIII* (traduzione italiana), Bologna, 1972, p. 309, citato da Clara Cutini, *Gli archivi: documenti come titolo, documenti come memoria*, in *Francesco d'Assisi*, cit., pp. 67-88, in cui la citazione è a p. 67.

La stessa Cutini scrive (ivi, p. 73) che in una descrizione del sec. XVII del fondo pergamenaceo del convento di S. Domenico di Perugia è indicato che vi si conservava l'intera produzione documentaria del notaio ser Martino *Cecholi*, pervenuta ai Domenicani con l'eredità del notaio. Analogamente, fra le pergamene di San Francesco al Prato ve ne sono numerose relative all'attività economica di *domina Branca* di Bartolomeo di Perugia, a seguito dell'ingresso di Branca nel terz'ordine francescano nel 1432.

[45] Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, *Archivi di famiglie e di persone* [fisiche]. *Materiali per una guida*, vol. I, *Abruzzo-Liguria*, a cura di Giovanni Pesiri, Micaela Procaccia, Irma Paola Tascini, Laura Vallone, coordinamento di Gabriella de Longis, Roma, 1991, pp. XX+280; Ministero per i Beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, vol. II, *Lombardia-Sicilia*, a cura di Giovanni Pesiri, Micaela Procaccia, Irma Paola Tascini, Laura Vallone, coordinamento di Gabriella de Longis, Roma, 1998, pp. XVIII+404; Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, vol. III, *Toscana-Veneto*, a cura di Giovanni Pesiri, Micaela Procaccia, Elisabetta Reale, Irma Paola Tascini, Laura Vallone, Roma, 2009, pp. XVI+661 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, serie "Strumenti", rispettivamente voll. XCII, CXXXIII, CLXXXIII).

regione a caso, il Piemonte, risultano esistere quattro archivi privati i cui documenti hanno inizio dal secolo XI, nove i cui documenti hanno inizio dal secolo XII, diciotto i cui documenti hanno inizio dal Duecento.

Particolarmente numerosi erano gli archivi di mercanti, i quali dedicavano molta attenzione alla conservazione ed all'ordinamento delle proprie carte.

Ci limitiamo a citarne due esempi, entrambi toscani. Nel 1377 Alessandro Sassetti scriveva di un suo quaderno di entrate e uscite di denari:

"... il quale rimane nella chasa nostra coll'altre nostre chare iscritture acciò che semmai venisse tenpo di mostra ragione e conto a chui s'apartenesse, si possa chiaramente mostrare..."[46].

Alcuni anni più tardi, Francesco di Marco Datini scriveva da Prato il 5 maggio 1397 a Stoldo di Lorenzo in Firenze:

"E piùe òe a ripore tutte le scritture che di chostà sono venute e quelle ch'erano qui, che ssono nelle chamere su per le tavole, che lle voglio ripore per modo che quando io òe bisogno d'una iscrittura io non abia a razolare ongni scrittura..."[47].

Crediamo inutile insistere sulla ricchezza dell'archivio del mercante Francesco Datini, formato da oltre 600 registri, 126.000 lettere commerciali ed 11.000 private, e largamente descritto e studiato da Federigo Melis[48].

Le scritture dei mercanti rivestivano un carattere particolare, in quanto, mentre in un primo tempo era anche qui necessario l'intervento del notaio per il conferimento della *publica fides*, successivamente esse acquistarono direttamente tale qualità:

[46] Questo testo è riportato da Elisabetta Insabato, *Le "nostre chare iscritture". La trasmissione di carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1994, vol. II ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", serie "Saggi", 31), pp. 878-911, in cui il passo qui citato è a p. 878.

[47] Archivio di Stato di Prato, archivio di Francesco Datini, carteggio da Prato a Firenze, anni 1397-1398, in una lettera del 5 maggio 1397. Questa frase è pubblicata in: *L'Archivio di Francesco di Marco Datini. Fondaco di Avignone. Inventario*, a cura di Elena Cecchi Aste, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2004 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", serie "Strumenti", vol. CLXIII), a p. 3 dell'*Introduzione* di Elena Cecchi Aste, che ringrazio per avermela segnalata.

[48] Si veda, in particolare, Federigo Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII – XVI*, Firenze, Olschki, 1972 ("Istituto internazionale di storia economica «F. Datini», Prato. Pubblicazioni. Serie I, Documenti", vol. I).

"Il documento del mercante non tarda ad emanciparsi dalla soggezione al notaio perché è il prodotto di un ambiente regolato da usi propri, che davano corpo ad un diritto particolare, al quale garantivano autonomia la forte impronta tecnica e la tendenza ad assumere carattere sopranazionale", tanto che a Firenze nel 1318 "le registrazioni in *libro in quo scribuntur accepta et data*, uno degli strumenti più tipici dell'attività mercantile, appaiono equiparati in tutto ad un *instrumentum publicum manu notarii factum*"[49],

ove è forse anche il potere delle corporazioni di arti e mestieri, inserite in primo piano nel governo comunale e di cui i mercanti erano membri, a far sì che i documenti mercantili, o taluni tipi di documenti mercantili, godessero di fede pubblica.

Ciò è vero particolarmente per Firenze, ove gli statuti delle arti spesso prescrivono la tenuta, da parte di ciascun membro della corporazione, di determinate scritture e stabiliscono altresì che a quelle scritture debba prestarsi pubblica fede; stabilendo, naturalmente, adeguate pene per la loro falsificazione. Anche in questi casi tuttavia, è talvolta prescritta la presenza del notaio dell'arte[50].

A Genova, invece, la presenza del notaio permane ancora a lungo[51].

A Perugia ed altrove i libri contabili dovevano essere autenticati da appositi uffici[52].

Talvolta era la persona cui era affidata la tenuta di determinati documenti ad avere una funzione analoga a quella notarile. Così lo scrivano giurato a bordo delle navi, parificato in tutto al notaio (che però in taluni ordinamenti era egli stesso un notaio: *Scriba sit de collegio notariorum Ianuae* prescrivono gli statuti di Genova del 1330), tanto che a bordo della nave, oltre a tenere il registro di carico, poteva ricevere testamenti e redigere contratti[53].

In ogni caso, oltre ai documenti ufficiali – notarili o meno –, il mercante redigeva anche altre scritture, ad uso personale. Benedetto Cotrugli, della Repubblica marinara di Ragusa in Dalmazia, nel manuale *Della mercatura et del mercante perfetto*, scritto nel 1458 e pubblicato nel secolo successivo (Venezia, 1573), raccomandava al mercante di tenere anche "un libro di *ricordanze*

[49] Ugo Tucci, *Il documento del mercante*, in *Civiltà comunale*, cit., pp. 541-565. Le frasi qui riportate sono a p. 546 ed a p. 553.

[50] Per esempio, nello statuto del 1345 dell'arte degli oliandoli e dei pizzicagnoli, rubrica, CVI: "Quod quilibet artifex huius artis habeat librum subscriptum manu notarii dicte artis...": *Statuti delle arti degli oliandoli e pizzicagnoli e dei beccai di Firenze (1318-1346)*, a cura di Francesca Morandini, Firenze, 1961.

Esempi statutari del valore probatorio attribuito ai libri dei mercanti sono in Alessandro Guidotti, *Per una definizione (ed un censimento) di una tipologia di fonte archivistica: il "libro di bottega"*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di Luigi Borgia, Francesco de Luca, Paolo Viti, Maria Zaccaria, Lecce, Conte editore, 1995, pp. 145-164.

[51] F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII – XVI*, cit., pp. 6-8.

[52] U Tucci, *Il documento del mercante*, cit., p. 554.

[53] Ivi, p. 558.

dove registrare contratti, promesse, cambi e altro, per serbarne opportuna memoria"[54].

Scrive ancora Tucci che

"normalmente le scritture del giornale perdevano il loro valore quando erano confluite nel mastro, e una volta esaurite le pagine del mastro si chiudevano i conti e i saldi in dare o avere si riportavano in un registro nuovo, contrassegnato come i precedenti da una lettera dell'alfabeto, che lo inseriva in una serie... e la serie è la base di un archivio"[55].

6. Gli archivi dal Comune consolare al Comune podestarile. Una innovazione tecnologica: l'introduzione della carta

Dalla metà del Duecento, ed in genere con il passaggio dal Comune consolare a quello podestarile, si verifica anche una evoluzione nella produzione dei documenti: alla prevalenza di documenti singoli si sostituisce la prevalenza di registri, diversificati per i vari uffici, e sempre redatti da notai, e si passa inoltre dal registro singolo alla serie di registri.

Questa trasformazione fu favorita anche da una vera rivoluzione tecnologica: l'introduzione dell'uso della carta, disponibile in misura quantitativamente di gran lunga maggiore rispetto alla pergamena, e ad un assai più basso costo[56].

L'articolazione degli uffici del Comune, e la correlativa produzione di documenti, si svilupparono in misura assai ampia. L'aumento della produzione della documentazione comunale avvenne – è stato affermato – "con un ritmo sicuramente simile alla progressione geometrica": fra l'epoca di S. Francesco (inizi del sec. XII) e "quella di due secoli dopo c'è una differenza di peso, di

[54] U. Tucci, *Il documento del mercante*, cit., p. 563.

[55] U. Tucci, *Il documento del mercante*, cit., p. 563. Luca Pacioli, nella *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità* (Venezia, 1494) indica come contrassegnare i libri contabili. Tucci aggiunge in nota: "Il primo della serie andava segnato con una croce, il secondo con la A e via di seguito. La stessa lettera contrassegnava tutti i libri che si rifacevano a un determinato periodo di registrazione".

[56] Sulla disponibilità del nuovo mezzo scrittorio cfr. Istituto internazionale di Storia economica "F. Datini", Prato, *Produzione e commercio della carta e del libro. Secc. XIII-XVIII*. Atti della "Ventitreesima Settimana di studi", 15-20 aprile 1991, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, Le Monnnier, 1992 (Serie II. Atti delle "Settimane di studi" e altri Convegni, vol. 23), pp. 1040. Le relazioni di quella "Settimana di studi" furono dedicate all'aspetto economico della produzione cartaria ai fini della diffusione del libro; ma – come osservò in un intervento chi scrive – "Carta significa non soltanto libro, ma – prima ancora – documento. La disponibilità del supporto cartaceo costitui la premessa tecnologica della formazione dei grandi archivi degli ultimi secoli del Medio Evo e dell'Età moderna" (Elio Lodolini, ivi, p. 202).

volume, di quantità, che salta immediatamente agli occhi: da un lato qualche decina o qualche centinaio – poco importa – di pergamene sciolte, dall'altro montagne di registri, nella maggioranza cartacei"[57].

I Comuni si organizzarono su una molteplicità sempre più differenziata di magistrature e di uffici, ciascuno dei quali si dotò di propri notai. Per esempio, nel 1382 il Comune di Perugia aveva ben 108 notai, alcuni dei quali ricoprivano più uffici, per un totale di oltre duecento[58].

Anche a Firenze il Comune, avendo necessità di redigere molti atti che abbiano fede pubblica,

> "invece di ricorrere alla libera azione notarile atto per atto, fa coi notari patti speciali, li lega a sé, li dichiara suoi impiegati, impone loro que' patti, quelle condizioni, che pur essendo conciliabili con l'essenza del loro ministero, meglio corrispondono ai suoi desiderj, ai suoi bisogni"[59].

Dal momento in cui il Comune si dota di un proprio archivio, costituisce altresì normativa costante e generalizzata l'obbligo, per i notai delle magistrature comunali e per i magistrati in genere, di riconsegnare entro brevissimo tempo, uscendo di carica, i documenti da loro redatti e/o detenuti in ragione del proprio ufficio: di qui la formazione di quelle grandi serie di documenti, spesso giunte sino a noi.

Tutti questi mutamenti si verificano, naturalmente, in modi, forme e tempi diversi, data la multiforme varietà della vita comunale italiana. Torelli afferma che sarebbe antistorico voler trarre generalizzazioni da una diversità di situazioni e di vicende istituzionali. Egli, tuttavia, tratta delle scritture comunali, "cercando di individuare quei documenti che, cessatone l'uso momentaneo o corrente, costituiranno appunto l'archivio del Comune ed indicandone, di conseguenza, l'ordinamento naturale".

In molti casi, l'archivio, nell'età podestarile, diviene "un vero e proprio ufficio tenuto da un apposito custode in grado egli stesso, come *persona litterata*, di seguirne il funzionamento, o sussidiato da speciale notaio"[60]. Ed a questo "vero e proprio ufficio di conservazione degli atti comunali" si giunge per

[57] Jean-Claude Maire Vigueur, *Forme di governo e forme documentarie nella città medievale*, in *Francesco d'Assisi*, cit., p. 59.

[58] L'elenco nominativo dei 108 notai, con l'indicazione dell'ufficio o degli uffici comunali ricoperti da ciascuno di essi, è in Archivio di Stato, Perugia, Offici, 3, cc. 19r – 45v. È stato pubblicato in *Il notaio a Perugia*. Mostra documentaria e iconografica per il XVI Congresso nazionale del Notariato (Perugia, maggio-luglio 1967). Catalogo, a cura di Roberto Abbondanza, Roma, Consiglio nazionale del Notariato, 1973 ("Fonti e strumenti per la storia del Notariato italiano", vol. I), pp. 120-132.

[59] D. Marzi, *La Cancelleria della Repubblica Fiorentina*, cit., p. 389.

[60] P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, cit., p. 373.

un graduale raggruppamento di funzioni analoghe già spettanti ai maggiori uffici comunali, piuttosto che attraverso il deposito, largamente praticato, degli atti del Comune in conventi e presso enti ecclesiastici.

Nell'area geografica studiata dal Torelli sarebbe inesatto, quanto meno per l'epoca più antica, parlare di un'unica "cancelleria" comunale, paragonabile alla cancelleria imperiale o alla cancelleria pontificia. Per contro, a Genova, per esempio, una cancelleria comunale esisteva almeno dalla metà del sec. XII[61].

Diversa la situazione a Venezia, dove sin dal secolo IX affiorano "tracce di una incipiente cancelleria veneziana..., ispirata alla cancelleria imperiale e a quelle regie d'Occidente; e dove vi sia cancelleria vi è di conseguenza anche archivio"[62].

Ad Asti in un documento del 1224 "la menzione di libri e registri speciali serve da indizio indiretto sia dell'esistenza e regolamentazione di un archivio comunale, sia dell'organizzazione documentaria degli uffici e della loro progressiva specializzazione"[63].

Per Siena, Ubaldo Morandi afferma che l'organizzazione di una cancelleria deriva anche dalla raccolta delle antiche scritture attinenti agli interessi pubblici ed alla loro trascrizione ed autenticazione, ad opera di un notaio, in quegli istrumentari che ivi presero il nome di "caleffi"[64].

[61] G. Costamagna, *Il notaio a Genova, ecc.*, cit., pp. 128-131.

[62] Maria Francesca Tiepolo, *Archivio di Stato di Venezia*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. IV, pp. 857-1148, in cui la frase qui riportata è a p. 869 dell'*Introduzione*. In nota, sono citati studi di Vittorio Lazzarini su questo tema.

Diamo l'indicazione completa dell'opera: Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, vol. I (Introduzione generale, Archivio centrale dello Stato ed Archivi di Stato in ordine alfabetico, A – E), 1981, pp. 1041; vol. II, F – M, 1983, pp. 1088; vol. III, N – R, 1986, pp. 1301; vol. IV, S – Z, 1994, pp. 1411. I primi tre volumi recano l'indicazione: "Direttori Piero D'Angiolini, Claudio Pavone; Redattori capi Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Vilma Piccioni Sparvoli"; il quarto volume "Direttori Pietro D'Angiolini, Antonio Dentoni-Litta, Claudio Pavone; Caporedattore Ezelinda Altieri Magliozzi; Redattori Manuela Cacioli, Luisa Fauci Moro". Sono altresì indicati gli autori delle singole voci.

Era previsto che il vol. V contenesse la storia delle istituzioni, gli aggiornamenti e gli indici. Il ritardo nella pubblicazione di quel volume, del quale la storia delle istituzioni era pronta da tempo, ha fatto sì che dopo una ventina di anni di vana attesa e di continui aggiornamenti, uno degli autori pubblicasse altrove il proprio testo, di oltre cento pagine: Carla Lodolini Tupputi, *Repertorio delle magistrature periferiche dello Stato pontificio (1815-1870)*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XCII, fasc. III, luglio-settembre 2005, pp. 323-428.

[63] Gian Giacomo Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca del Comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1977 ("Biblioteca di «Studi medievali»", vol. IX), p. 181.

[64] Ubaldo Morandi, *Il notaio all'origine del Comune medievale senese*, in *Il notariato nella ci-*

Dalla fine del Trecento si compie un ulteriore passo e la registrazione o la conservazione in archivio del relativo documento sono considerate "la prova più sicura, se non unica, della verità d'un fatto"[65].

Anche nelle Marche – come altrove –, oltre al consueto obbligo, per ciascun funzionario, di consegnare al successore i documenti prodotti durante la propria gestione (da cui nascono le grandi serie), vari statuti comunali forniscono istruzioni sulla conservazione e sulla inventariazione degli archivi.

Pio Cartechini riporta gli esempi di Sefro, il cui statuto parla di una conservazione degli atti giudiziari "in archivio Comunis" (I, 33); di Serra San Quirico, dove il podestà, alla fine del suo mandato doveva riconsegnare i propri atti "simul ligata in uno libro [...] perpetuo conservando in archivio Comunis vel penes Cancellarium" (I, 6), mentre ad Ascoli il notaio degli Anziani doveva avere "una cammora acconcia bene" per conservarvi "i suoi libri e de lu Comune d'Ascoli et là stare ad scrivere et esercitare lu soi officio" (Statuto del Popolo, I, 58), e a Fabriano il camerlengo doveva avere una stanza "ubi dictos libros et alias res Comunis valeat retinere" (III, 3). Da sottolineare, nell'esempio relativo a Serra San Quirico, l'affermazione del concetto della conservazione "perpetua" dei documenti in archivio.

Talvolta tesoro in denaro e archivio erano conservato insieme, in una cassa denominata "trocchum", "capsa", "scrineum", "armarium", spesso depositata presso un ente ecclesiastico (gli esempi citati da Pio Cartechini sono numerosissimi).

L'obbligo di redigere inventari era pure presente in vari statuti.

"A Cingoli il camerlengo doveva fare l'inventario di tutti gli 'instrumenta' del Comune conservati nel 'trocchum apud sacrarium Fratrum Minorum' (I, 10), a Monte San Pietrangeli si doveva fare l'inventario, in due copie, 'de hiis que deponuntur in dicta capsa', e precisamente di 'privilegia, instrumenta, et statuta antiqua Comunis', e le due copie dovevano essere conservate una nella sacrestia della chiesa di S. Quirico e l'altra dal cancelliere del Comune o da altra persona 'per Comune deputandam' (I, 12)"[66].

viltà toscana. Atti di un Convegno (maggio 1981), Roma, Consiglio nazionale del Notariato, 1985 ("Studi storici sul Notariato italiano", vol. VIII), pp. 311-336. La frase su riportata è a p. 321.

[65] G. Cencetti, *Camera actorum Comunis Bononie*, cit., p. 277 degli *Scritti archivistici*.

[66] Le notizie qui date sugli statuti dei Comuni delle Marche sono tratte da: Pio Cartechini, *Principali norme sulla documentazione archivistica in alcuni statuti comunali della Marca d'Ancona dei secoli XIV-XV*, in *Archivi e Archivistica nelle Marche*. Atti del Convegno. Fabriano – Jesi, 30 nov. – 1 dic. 2002, a cura di Gilberto Piccinini, Ancona, Deputazione di storia patria per le Marche, 2007 ("Studi e testi", vol. 25), pp. 259-318, in cui cfr. specialmente le pp. 304 e seguenti.

Possiamo dunque ripetere, anche per lo specifico settore di cui ci occupiamo, quanto scrive sul piano generale Francesco Calasso:

"La giurisprudenza medievale italiana dominava il pensiero giuridico di tutta Europa: la sua fama aveva rapidamente passato le Alpi e i mari, trascinando con sé il diritto antico, che diventò così il diritto comune dell'Europa civile, inseparabile ormai dalla *interpretatio* dei grandi maestri italiani.

Tale era stata la missione di questa penisola mediterranea, nel mondo del diritto come in quello delle arti, durante questa età medievale così ricca d'idealità e d'impulsi creativi, mediatrice fra il mondo antico e il nostro: di essere il centro d'irradiazione di quella civiltà nuova, nella quale l'Europa trovava le prime basi della sua spirituale unità"[67].

Purtroppo l'attuale Costituzione dell'Europa unita non ha voluto riconoscere questo "diritto antico", il diritto romano, cioè riconoscere che l'Europa ha radici romane e cristiane, affermazione che non costituisce un dato politico o religioso, ma una semplice ed ovvia verità storica; radici senza le quali l'unità europea non avrebbe senso.

[67] F. Calasso, *Lezioni di Storia del diritto italiano. Le fonti del diritto* (1948), cit., p. 321.

5. *La prassi archivistica medievale*

1. Cartulari, "libri iurium", serie documentarie

La trascrizione dei documenti più importanti, che attestavano il possesso di determinati diritti, in speciali registri (cartulari, *libri iurium*: quest'ultima denominazione, in senso stretto, si riferisce a quelli dei Comuni, mentre cartulari venivano redatti anche da enti ecclesiastici) era un fatto generalizzato. Questi registri, redatti a partire dalla metà del sec. XII e poi largamente diffusi, assumevano spesso particolari denominazioni: ad Osimo "libro rosso", ad Aosta "libro verde", a Siena "caleffo", a Reggio Emilia "liber grossus antiquus", ad Ascoli (Ascoli Piceno) "quinternone", ad Alessandria "liber crucis", ecc.

I *libri iurium* erano redatti da notai su mandato della pubblica autorità, | "che, anche attraverso la conservazione nell'ambito degli uffici che alla stessa fanno capo – archivio o cancelleria –, ne garantisce l'integrità e la genuinità"[1]. La funzione ne era duplice: giuridica ed archivistica.

[1] Antonella Rovere, *I "libri iurium" delle città italiane: problematiche di lettura e di edizione*, in *I protocolli notarili tra medioevo ed età moderna. Storia istituzionale e giuridica, tipologia, strumenti per la ricerca.* Atti del Convegno, Brindisi, Archivio di Stato, 12-13 novembre 1992, nella rivista "Archivi per la storia", a. VI, nn. 1-2, Roma, gennaio-dicembre 1993, pp. 79-94. La frase qui citata è a p. 80. Più ampiamente: Antonella Rovere, *I "libri iurium" nell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale. Libro, scrittura, documento* (Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988), Genova, Società ligure di storia patria, 1989, pp. 541-565.

Fra la ricchissima bibliografia sui *libri iurium*, ad opera soprattutto di studiosi di diplomatica, ci limitiamo a citare questi due studi, rinviando altresì alla bibliografia ivi citata.

Da rilevare che, da vari anni, i *libri iurium* sono stati presi in considerazione non soltanto per il loro contenuto, ma anche "nella prospettiva di testimonianza privilegiata della consapevolezza che i Comuni erano venuti progressivamente acquisendo della propria attività documentaria, intesa in senso non solo produttivo, ma anche conservativo" (Cristina Carbonetti Vendittelli e Maria Carla Vendittelli, *Falsi documenti "autentici" nelle Margherite viterbesi. Un caso di falsificazione operato dal Comune di Viterbo alla metà del XIII secolo*, in "Archivio della società romana di storia patria", vol. 116, Roma, 1993, pp. 75-112, in cui questa frase è a p. 76).

Sul piano giuridico, i *libri iurium* godevano di una considerazione di gran lunga superiore a quella dei documenti sciolti ed una validità assoluta: il *liber* rappresenta "nella sua globalità un *autenticum*; ciò emerge non solo dai riferimenti presenti nei prologhi al valore pari all'originale che deve attribuirsi a tutto ciò che nel *liber* è contenuto, quindi in qualsiasi forma – originale, copia autentica, copia semplice – sia tramandato, ma anche dall'estrazione di copie autentiche da copie semplici in essi contenute"[2].

Non solo, ma il carattere di autenticità era attribuito anche a documenti chiaramente falsi, una volta in esso inseriti[3].

Sul piano della conservazione, i *libri iurium* avevano "una funzionalità propriamente archivistica, a fronte della deperibilità e della difficoltà di conservazione e organizzazione dei pezzi sciolti"[4].

Talvolta, come a Todi nel 1281, la trascrizione dei documenti nel cartulario è motivata, "...cum hominum labilis sit memoria...", dalla necessità di conservarla[5].

Ma se i cartulari avevano una funzione archivistica in un certo senso simile al *trésor des chartes* dei sovrani e dei grandi feudatari francesi, la maggior parte della documentazione prodotta dai Comuni si disponeva di solito all'origine per tipologia di documenti, cioè in serie omogenee di documenti simili fra loro nella forma, indipendentemente dal contenuto: *reformationes, litterae missivae, litterae remissivae*, e, per gli atti processuali, *praecepta, relationes, intentiones, dicta testium*, sentenze, ecc., e questa forma di organizzazione delle scritture prevalse per lo più sino alla fine del sec. XVIII.

Esistevano tuttavia anche casi, sia pur assai meno numerosi, in cui si formavano già nel Quattrocento, e talora anche dal Trecento, veri e propri "fasci-

[2] A. Rovere, *I "libri iurium" delle città italiane*, cit., p. 88.

[3] I falsi, "una volta copiati sui cartulari, avrebbero mutuato da essi autorità e credibilità": C. Carbonetti Vendittelli e C. Vendittelli, *Falsi documenti "autentici"*, cit., p. 78. Lo studio si riferisce appunto ad un caso di questo genere.

[4] C. Carbonetti Vendittelli e C. Vendittelli, *Falsi documenti "autentici"*, cit., pp. 76-77.

[5] "Cum hominum labilis sit memoria et casibus fortuitis multipliciter supervenientibus subito evanescat, est rationabiliter in posterum precavendum... idcirco provisum est consilii generalis civitatis Tudertine... registrum facere spetiale et librum in quo iura, instrumenta, privilegia et cetera ad comune civitatis Tudertine spectantia registrentur, scribantur et publicentur ad futurem rei memoriam et evidentem utilitatem rei publice Tudertinorum, ut evidentius presenti et futuro tempore perpetuo memorie comendetur": Todi, Archivio storico comunale, *Registrum vetus*, Arm. II, c. 1, n. 1. Questo passo è pubblicato da Attilio Bartoli Langeli, *Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, I, *1139-1237*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1983 ("Fonti per la storia dell'Umbria", vol. 15), p. LXXII.

coli" per singoli affari, in cui si riunivano i documenti in base al loro contenuto, indipendentemente dalla forma: così, per esempio, a Traù, in Dalmazia[6].

Gli statuti comunali talora precisavano quali serie di scritture dovessero essere redatte dai notai del Comune. Negli statuti quattrocenteschi di alcuni Comuni marchigiani, ad esempio, era prescritta la tenuta, da parte del notaio cancelliere e di altri notai comunali, di registri separati rispettivamente per *reformationes et ordinamenta, litterae missivae et remissivae, instrumenta, scripturae civiles et criminales, processus maleficiorum, condempnationes, introitus et exitus*, ecc.

Con l'introduzione della carta, sorse il timore che i documenti scritti sulla nuova materia scrittoria fossero meno duraturi di quelli in pergamena. Già nel *Liber constitutionum Regni Siciliae* (1231), Federico II ordinò "ai notai pubblici di usare una scrittura che fosse ovunque leggibile e di adoperare per i loro documenti la pergamena, la quale garantiva una prolungata conservazione del documento"[7].

Anche in epoche successive, ed in ambito comunale, continuò ad essere prescritto che determinate scritture fossero redatte su registri in pergamena (*reformationes et ordinamenta*: statuti di Sefro del 1423, lib. I, rubr. LVIII, *De salario notarii comunis Sefre*), ovvero che dovessero esserne redatti due esemplari, di cui uno in pergamena ed uno in carta (*condempnationes et absolutiones*: stessi statuti, lib. I, rubr. XXXIII, *Quod de condempnationibus fiant duo quinterni...*) ovvero entrambi in pergamena (*condempnationes*: statuti di Fiastra del 1436, lib. I, rubr. IIII, *De electione potestatis et notarii*) od un unico esemplare cartaceo (*introitus et expense*: stessi statuti, lib. I, rubr. XV, *De electione camerarii et eius officio, ac bullatoribus et ratiocinatoribus*)[8].

[6] Inventario dell'Archivio di Traù redatto nel 1943 da Giovanni Cabizza, su indicazioni di Giorgio Cencetti, in Archivio di Stato in Roma, Carte Cencetti, b. 928. Cfr. Elio Lodolini, *Gli Archivi della Dalmazia durante la seconda Guerra Mondiale e l'opera di Giorgio Cencetti*, Roma, 1987. Questo lavoro occupa l'intero fasc. 4, a. LVIII, settembre-dicembre 1987, della "Rivista dalmatica", pp. 239-366. Vi è stato poi aggiunto un seguito: Elio Lodolini, *La fotoriproduzione degli archivi dalmati e un intervento di Luigi Einaudi*, in "Atti e memorie della Società dalmata di storia patria", 2004, n. 6 (vol. XXVI, n.s. XV), pp. 235-245.

[7] Mario Caravale, *Notaio e documento notarile nella legislazione normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento, in età normanno-sveva*. Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Napoli – Badia di Cava dei Tirreni, 14 – 18 ottobre 1991), a cura di Filippo D'Oria, Salerno, Carlon editore, 1994, pp. 333-358, in cui la citazione (che si riferisce alla legge *De instrumentis conficiendis*, I, 80) è a p. 343.

[8] Gli statuti sopra indicati ed altri sono pubblicati da Dante Cecchi, *Gli statuti di Sefro (1423), Fiastra (1436), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475)*, Macerata, Tip. maceratese, 1971 (Deputazione di storia patria per le Marche, "Studi e testi", vol. 7).

Lo stesso Autore aveva già pubblicato una precedente redazione degli *Statuta castri Campirotundi (1322-1366). Proprietà fondiaria ed agricoltura negli statuti della Marca di Ancona*, Milano, Giuffrè, 1966 (Deputazione di storia patria per le Marche, "Studi e testi", vol. 5).

A Firenze, una provvisione del 27 ottobre 1475 precisa:

"... quaecumque instrumenta et seu scripture publice seu littere aliquorum principum aut dominationum externarum, continens aliquam confederationem, pacem, ratificationem, acceptationem aut conventionem aut nominationem aut quid aliud simile, ad Comune Florentie aliquo quocumque modo spectans, debeat presentari officio dominorum Priorum et per dictos Dominos consignari offitiali Reformationum, qui ea conservet, prout per ordinamenta disponitur, et talia instrumenta accomodet Primo Cancellario Dominorum, qui, intra mensem a die presentationis facte Domini predictis, teneautr talia instrumenta et scripturas integre de verbo ad verbum describi seu copiari fecisse in uno libro de membranis..."[9].

2. Duplicazione dei documenti per motivi di sicurezza e loro deposito presso enti ecclesiastici

Spesso la normativa prevedeva che di determinati documenti venissero redatti due o più originali, conservati in luoghi diversi, compresi chiese e monasteri, per motivi di sicurezza e, nello stesso tempo, di facilità di consultazione: l'esemplare che rimaneva presso gli uffici serviva per l'uso corrente, quello riposto in luoghi sicuri per garanzia di conservazione.

A Bologna del *register*, cartulario del Comune, dovevano essere redatti tre esemplari, da conservarsi uno nella masseria del Comune, uno nella sagrestia di S. Domenico, uno nella sagrestia di S. Francesco, ed un notaio apposito doveva tenere al corrente tutte e tre[10]. A Verona "dei privilegi dell'imperatore Federico, un esemplare vada alla sagrestia del Comune ed uno al massaro. Secondo un'aggiunta del 1298 l'*autenticum* è nella sagrestia dei frati minori, una copia in quella del Comune, un'altra in casa dei capitani"[11].

A Traù, secondo gli statuti del 1322, ben quattro erano gli esemplari che dovevano essere redatti per i libri di entrate e spese dei camerari (lib. I, rubr. 69) e per quelli dei massari (lib. I, rubr. 71)[12].

Nei Comuni toscani il deposito di archivi o di singoli documenti, conside-

Del medesimo Cecchi si veda altresì il citato *Gli statuti di Apiro* (1990).

[9] Archivio di Stato in Firenze, Riformagioni, Consigli Maggiori, Provvisioni, reg. 166, c. 156, 157, 170, pubblicata da D. Marzi, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, cit., e riportata da Eugenio Casanova, *La causa per l'archivio Medici Tornaquinci*, in "Gli Archivi italiani", a. VI, n. 2, Roma, 1919, pp. 77-108, alle pp. 89-90, in nota.

[10] P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, cit., pp. 183 e 185, note.

[11] P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, cit., p. 185 nota.

[12] E. Lodolini, *Gli Archivi della Dalmazia, ecc..*, cit., p. 320.

rati di particolare importanza, presso chiese e monasteri è attestato dalla legislazione statutaria di Siena del 1262[13], di Pisa del 1286[14], di Firenze del 1322-1325[15], di Lucca del 1335[16].

Analoga la legislazione statutaria di Viterbo del 1237-1238[17], e di molti altri Comuni dell'Italia centrale e settentrionale ed anche quella del 1315 di un Comune "anomalo" del Regno meridionale, Aquila, le cui strutture erano affini a quelle dei Comuni centro-settentrionali dei quali risentiva l'influenza. Qui, secondo gli statuti del 1315, il camerario aveva il compito di far duplicare il volume degli statuti stessi; dei due esemplari uno doveva rimanere presso il camerario medesimo, l'altro doveva essere riposto "*in archivio Communis*"[18].

Un caso limite è probabilmente quello delle disposizioni del Comune di Padova del 1263 sulla conservazione del testo degli statuti:

"sono prescritti quattro esemplari del codice statutario: uno collocato presso il podestà, il secondo presso i procuratori, il terzo – quello disponibile per la consultazione pubblica – nella chiesa del palazzo comunale, fissato con una catena per impedirne l'asportazione, e il quarto insieme al resto dell'archivio, *ubi stabunt libri comunis* (§ 1177). Erano previste ulteriori quattro copie di sicurezza dislocate in quattro monasteri cittadini: S. Benedetto, S. Giovanni da Verdara, S. Maria in Vanzo, S. Maria di Porcilia (§ 1178)"[19].

[13] Giovanni Cecchini, *La legislazione archivistica del Comune di Siena*, in *Notizie degli Archivi toscani*, volume pubblicato in occasione del III Congresso internazionale degli Archivi (Firenze, 1956), quale fascicolo 410-411 dell'"Archivio storico italiano", a. CXIV, Firenze, 1956, in cui l'articolo di Cecchini è a pp. 224-257.

[14] Mario Luzzatto, *La legislazione archivistica del Comune di Pisa (1241-1399)*, in *Notizie degli Archivi toscani*, cit., documenti nn. 6 e 25.

[15] Guido Pampaloni, *La legislazione archivistica della Repubblica Fiorentina*, in *Notizie degli Archivi toscani*, cit., pp. 180-188.

[16] Domenico Corsi, *Legislazione archivistica dello Stato di Lucca*, in *Notizie degli Archivi toscani*, cit., pp. 189-213, in cui cfr. il doc. n. VIII.

[17] *Statuti della Provincia romana. S. Andrea in Selci, Subiaco, Viterbo, Roviano, Anagni, Saccomuro, Aspra Sabina*, editi da R. Morghen, P. Egidi, A. Diviziani, O. Montenovesi, F. Tomassetti e Pierina Fontana, a cura di Vincenzo Federici, Roma, Tipografia del Senato, 1930 ("Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano. Statuti, secoli X-XIV", vol. 69).

Cfr. la rubr. CCXXXX, *De reinveniendo instrumenta communia*: "... omnia instrumenta que ad Comune pertinebunt, tempore suo facta, deponantur apud ecclesiam S. Xisti, in quadam arca ibi posita pro Comuni".

Analogo lo statuto del 1251-1252, lib. III, rubr. CXXX, *De inveniendis instrumentis pertinentibus ad Comune*.

[18] *Statuta Civitatis Aquile*, a cura di Alessandro Clementi, Roma, nella sede dell'Istituto, 1977 ("Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo", vol. 102), rubr. 57 (LVII), a p. 57 di questa edizione.

[19] Giorgetta Bonfiglio-Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova dal XIII al XIX secolo, con l'inventario analitico del fondo "Costituzione e ordinamento dell'archivio"*,

"cassam unam fieri debere duabus clavibus clausam..., in qua originalia statuta Urbis, una cum omnibus hactenus factis et presentibus reformationibus originalis bulle et mandata originalia, descriptiones sacrarum reliquiarum Urbis et aliarum rerum sacrarum et publicarum, omnes alie publice scripture originales rem publicam concernentes recondi debeant et conservari. Cuius casse locus et archivi pro libris maleficiorum et aliorum actorum publicorum pro maiori eorum securitate sit in sacristia Sancte Marie super Minerbiam"[20].

Anche altre istituzioni depositavano presso chiese e monasteri i propri archivi od i documenti più preziosi: l'Università di Firenze stabilì nello statuto del 1387 che "in sacrestia maioris ecclesie, scilicet Sancte Reparate", fosse collocata un'*arca seu capsa*, nella quale "decernimus, ad perpetuam rei memoriam, Statutorum originale volumen insistere"[21].

A Cremona nel 1350 *privilegia, istrumenta et iura* del Comune erano conservati nella *sacrestia maioris ecclesie*, mentre le scritture d'ufficio ed il resto della documentazione comunale si trovavano *in armario comunis* nel Palazzo nuovo del Comune[22].

L'importanza attribuita alla documentazione archivistica è attestata anche dalla cura che veniva posta nell'adornare le "arche" o "casse" in cui i documenti stessi erano conservati o i capifilza dei documenti. A Siena le casse dei documenti erano decorate dai più valenti pittori, per "la gelosa premura che circondava quelle carte". È documentato, ad esempio, un pagamento a Duccio di Buoninsegna "pro pictura duodecim cassarum in quibus sint instrumenta communis"[23].

Lo stesso Duccio di Buoninsegna nella seconda metà del Duecento, Am-

con un saggio di Andrea Desolei, Roma, Viella, 2002, pp. 151, in cui la frase sopra riportata è alle pp. 11-12.

[20] *Statuta et reformationes facte tempore legationis R.mi domini Cardinalis Sancti Laurentii et Damasi Patriarche Aquilegensis super diversis negotiis et rebus* (Archivio storico capitolino, Camera Urbis, credenzone IV, tomo 88), cap. LXXXIII, "*De libris, scripturis et privilegiis Urbis conservandis*". Cfr. anche Gaetana Scano, *L'Archivio capitolino*, in "Archivio della Società romana di storia patria", vol. 111, Roma, 1988, pp. 381-446.

[21] *Statuti dell'Università e Studio fiorentino dell'anno MCCCLXXXVII seguiti da un'appendice di documenti dal MCCCXX al MCCCCLXXII*, pubblicati da Alessandro Gherardi, socio della R. Deputazione. Con un discorso del Prof. Carlo Morelli, già socio corrispondente della stessa R. Deputazione. Volume unico, Firenze, M. Cellini e C. alla Galileiana, 1881. Le norme su riportata sono nella rubr. LXXVIIII, a p. 84 di questa edizione.

[22] *Repertorium Iuris Comunis Cremone (1350)*, a cura di V. Leoni, cit., p. 9.

[23] Archivio di Stato, Siena, Biccherna 74, c. 56. Cfr. U. Morandi, *Il notaio all'origine del Comune medievale senese*, cit., p. 322.

brogio Lorenzetti nella prima metà del Trecento ed altri insigni pittori dipinsero le tavolette che costituivano in origine le copertine delle scritture contabili della Biccherna e di altre magistrature, specialmente finanziarie[24].

L'uso era anch'esso molto diffuso e si conservò assai a lungo. Per esempio, l'archivio della Nazione germanica nell'Università di Bologna, secondo un inventario del 1543, era conservato "in una capsa magna depicta cum insigniis nationis"[25]. Gli archivi sono ricchi tuttora, del resto, di documenti così ornati.

3. Formazione di serie archivistiche. Conservazione e custodia

Negli statuti comunali si trova indicato di solito l'obbligo, per il pubblico funzionario (spesso un notaio), di consegnare al successore nella carica gli atti da lui redatti per il Comune, per lo più con un dettagliato inventario. Serie archivistiche provenienti dalle varie magistrature del Comune vennero così formandosi nei nostri archivi comunali. Afferma Pietro Torelli:

"Riguarda non esclusivamente, ma in modo più proprio i notai la restituzione, [...] finito l'ufficio, degli *scripta communi pertinencia* e la loro consegna ai massari, o all'archivio, oppure ai propri successori nell'ufficio"[26] . Ancora, Torelli cita per Novara l'obbligo dei custodi e "canevari" l'obbligo di consegnare i cartulari del Comune, "*per cartam attestatam* [...] ai custodi e canevaro seguenti" (p. 185, nota). Altrettanto avveniva, sul piano generale, per i libri dei banditi, cioè delle persone colpite da un bando, scaduto il periodo di carica dei detentori, "consegnati agli scribi seguenti con atto di un notaio della masseria, o ad ogni modo del Comune, in due o più esemplari, di cui uno rimaneva presso il massaro o altrimenti presso l'ufficiale preposto alla consegna, l'altro o gli altri vanno diversamente distribuiti a norma di specifiche disposizioni locali" (pp. 268-269). La funzione iniziale e fondamentale dei notai del "massaro" era "quella si scrivere *omnes introitus et exitus Communis*", all'inizio nel libro fondamentale *accepti et expensi* (p. 300). "Per la consegna [...] che i notai del massaro fanno ai successori dei libri ed atti del loro ufficio, viene steso un apposito verbale" (p. 312).

[24] Fra la ricca bibliografia in materia, ci limitiamo a citare il volume del Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, *Le Biccherne. Tavole dipinte delle magistrature senesi (secoli XIII-XVIII)*, a cura di Luigi Borgia, Enzo Carli, Maria Assunta Ceppari, Ubaldo Morandi, Patrizia Sinibaldi, Carla Zarrilli, Roma, 1984.

[25] *Acta Nationis Germanicae Universitatis Bononiensis, ex archetypis tabularii Malvezziani, iussu Instituti Germanici Savignyani* ediderunt Ernestus Friedelaender et Carolus Malagola, Berolini, Typis et impensis Georgii Reimerii, MDCCCLXXXVII. L'inventario, che reca la data "Bononiae, 16 Ianuarii 1543", è a pp. 421-425; il contenuto della *Capsa librorum, privilegiorum et instrumentorum nationis* è indicato a pp. 423-424.

[26] P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, cit. p. 143. In nota, Torelli cita gli esempi di Bologna, Padova, Verona, Mantova.

Norme analoghe (consegna dei documenti ai successori nella carica o direttamente all'archivio) si trovano anche negli statuti di Comuni al di fuori dell'area geografica presa in esame da Torelli. Ne diamo due esempi:

Ascoli, oggi Ascoli Piceno. Statuti del 1377, rubrica LXXXIX: "De li acti del precessore da restituirse per lu massaro a lu soccessore soi". Rubrica LXXXVIII: "Che li recturi et notarj siano tenuti et debiano restituire, per quindici dì nante lu tempo del soi officio, infilze, libri de acti, de processi et de sententie date con lo inventario publicati et infra lu dicto tempo fare uno altro libro et lassare in ipsi l'arme soi pente"[27].

Perugia, "Capitoli dell'officio del custode de' registri e del suo notaio", del 6 maggio 1290: "Item teneantur Potestas Capitaneus et Consules arcium notarij arcium et reformationum singulis mensibus dare et tradere ipsis custodi et notario libros reformationum, sindicatuum, condepnationum et omnia instrumenta et scripta predicata que sunt conservanda per eos et et predicti custos et notarius petant ab eis ea"[28].

La conservazione dei documenti era un problema vivamente sentito, e particolari precauzioni erano adottate contro la distruzione dei documenti (abbiamo già citato il frequente ricorso alla duplicazione ed al deposito in luoghi ritenuti sicuri) e contro la sottrazione di essi.

La cassa o l'armadio in cui era custodito l'archivio era sovente munito di due o più serrature con chiavi diverse, affidate a magistrati diversi.

A Siena nel 1262 le chiavi dello *scrineum* in cui erano conservati gli *instrumenta publica Comunis* erano due, mentre nel 1298 quelle dello *scrineum* della Biccherna erano tre diverse[29]. Due, secondo lo statuto del 1387, erano le chiavi dell'*arca* o *capsa* in cui si conservava lo statuto stesso ed altra documentazione dell'Università di Firenze[30]. Nel Comune di Novara lo *scrineum sive arconum* in cui erano custoditi i documenti aveva quattro chiavi diverse, affidate una a ciascun giudice[31]. Tre erano le chiavi della cassa dei documenti del convento di S. Francesco in Assisi[32].

[27] *Statuti di Ascoli Piceno dell'anno MCCCLXXVII*, a cura di L. Zdekauer e P. Sella, Roma, Tip. del Senato, 1910, pp. 301-302.

[28] Giustiniano degli Azzi Vitelleschi, *Per la storia dell'antico archivio del Comune di Perugia*, in "Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria, a. VIII, n. 1, 1902, pp. 29-133, ed a. X, 1904, pp. 1-30, in cui questa notizia è a p. 50 del 1902.

[29] G. Cecchini, *La legislazione archivistica del Comune di Siena*, cit., pp. 238 e 240.

[30] Statuto del 1387, rubr. LXXVIIII, *De arca, sigillo et pennonibus tubarum Universitatis*. Cfr. A. Gherardi, *Statuti dell'Università e Studio fiorentino dell'anno MCCCLXXXVII*, cit., p. 84.

[31] P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, cit., p. 374.

[32] *Inventario e regesti dell'archivio del Sacro Convento d'Assisi*, a cura di Silvestro Nessi, Padova, Centro studi antoniani, 1991 ("Fonti e studi francescani" a cura dei Frati minori conventuali, III, Inventari, vol. 2), p. XVIII.

Talvolta persino un singolo registro era chiuso da più chiavi: a Viterbo esisteva un "libro delle quattro chiavi", affidate a quattro magistrati diversi, che venivano sostituiti ogni sei mesi[33].

L'uso si conservò molto a lungo, anche nell'età moderna. A Foligno nel 1478 il Consiglio comunale deliberò di custodire le carte dell'archivio in una cassa con sei chiavi, una per ogni priore; più tardi, e fino ai primi del sec. XIX, dato l'aumento della quantità delle scritture, l'"archivio delle sei chiavi" divenne quello che potremmo definire un "archivio di atti scelti" (così come quello conservato nella cassa del Comune di Roma menzionata nelle riforme di statuto che abbiamo sopra citato): ai documenti più antichi, dal 1138 in poi, si aggiunsero "i documenti di particolare interesse amministrativo"[34].

La *cassa magna depicta* in cui nel 1543 era conservato l'archivio della Nazione germanica dell'Università di Bologna era chiusa "*duabus diversis clavibus*"[35].

A Reggio nel 1611 la Comunità stabilì che l'archivio avesse tre chiavi, affidate a tre funzionari diversi[36]. In un inventario dell'archivio dell'Aquila del 1652 sono menzionati i "i libri che si conservano nella sopra detta cascia delle quattro chiavi"[37], prescritti già dallo statuto del 1315.

Nello Stato pontificio, in base ad ordini del 4 ottobre 1722 della Sacra Congregazione del Buon Governo, tutti i Comuni dovevano avere un archivio o almeno un armadio o cassa con "tre chiavi, una delle quali terrà l'offiziale del luogo, la seconda i priori o magistrato, la terza il segretario o cancelliere".

[33] Statuti del 1251-1252, rubr. LXVIIII, *De officio .IIII. clavium*. Vi si prescrive "quod fiat unus liber a camerario Comunis, qui volgariter vocetur Liber .IIII. clavium, infra .XV. dies sui officii, cum tabulis, qui claudatur .IIII. claviibus diversis, quas habeant .IIII. boni et legales et electi a Consilio speciali, de qualibet porta sit unus; et librum semper habeant sindici Comunis, et non aperiatur sine presentia dictorum .IIII. sindicorum...": *Statuti della Provincia romana*, cit., p. 118.

[34] Feliciano Baldaccini, *Foligno*, in: Soprintendenza archivistica per il Lazio, l'Umbria e le Marche, *Gli Archivi dell'Umbria*, Roma, Ministero dell'Interno, 1957 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", vol. XXX), pp. 99-112. Cfr., in particolare, le pp. 99-100.

[35] *Acta Nationis Germanicae Universitatis Bononiensis*, cit., p. 423.

[36] Umberto Dallari, *Il R. Archivio di Stato di Reggio nell'Emilia. Memorie storiche e inventario sommario*, in *Gli Archivi della storia d'Italia*, a cura di Giuseppe Mazzatinti, poi di Giustiniano degli Azzi, s. II, vol. I (VI della raccolta), Cappelli, Rocca S. Casciano, 1910, pp. 1-357, in cui la notizia su riportata è a pp. 20-21.

Umberto Dallari, nato a Sassuolo (Modena) nel 1865, studente di legge, entrò nel 1884 nell'Archivio di Stato di Parma e prestò poi servizio in quelli di Bologna, Modena, Reggio Emilia; nel 1924 divenne Soprintendente (= direttore) dell'Archivio di Stato di Bologna; fu collocato a riposo a domanda nel 1929 (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg. 2, numero di matricola 164).

[37] *Inventario delle scritture dell'illustrissima e fedelissima città dell'Aquila...*, per Gregorio Gobbi, 1652, citato da A. Clementi, *Statuta Civitatis Aquile*, cit., p. 84, nota.

Ed anche a questo proposito gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Queste precauzioni furono spesso utili. Per esempio, mentre gran parte della documentazione antica del Comune di Brescia fu distrutta per varie vicende, "i documenti relativi agli antichi privilegi e ai diritti della città", dei primi secoli del Comune, chiusi in un cassone ferrato depositato dapprima nel Duomo vecchio, poi in altri luoghi ecclesiastici, si salvarono[38].

Altrettanto dicasi per il recupero di documenti perduti o distrutti, di cui abbiamo vari esempi. Ne citiamo alcuni più avanti.

4. Sanzioni contro i furti e le falsificazioni

Severe pene erano stabilite per il furto, per la distruzione e per la falsificazione dei documenti.

La Chiesa comminava anche sanzioni spirituali a tutela dei documenti sia di archivi vescovili che di archivi di monasteri. Ermanno Loevinson riporta le decisioni adottate da vari Concili provinciali di Benevento. In quello del 1331,

"si quis ausu sacrilego praesumpserit aliqua instrumenta vel scripturas, et specialiter de actis, quae in nostra Curia et suffraganeorum nostrorum et aliorum ordinariorum provinciae Beneventanae ventilantur, furtive vel malitiose subtraxerit, vel doloso modo rapuerit, tanquam sacrilegus Eccesiae rerum subtractor eo ipso sit excommunicationis vinculo innodatus",

norme ribadite nel 1374, nel 1378, ed ancora in epoca moderna, nel 1545[39].

La scomunica, analogamente, si trova in norme del 1579 relative ai documenti del convento francescano di Assisi[40] e, sul piano generale, in documenti pontifici: così Clemente VII nel 1527, dopo il sacco di Roma, emanò la scomunica per quanti detenessero abusivamente beni mobili, compresi documenti di archivio[41]; Paolo V, con il breve "*Apostolicae Sedis*" del 25 gennaio 1606 ordinò l'immediata restituzione dei documenti spettanti alla Sede Apostolica od alla Camera Apostolica, "sub [poena] excommunicationis latae sententiae ipso facto incurrendae", cui si aggiungevano "... necnon aliis poenis etiam corporis afflictivis nostro et pro tempore existentis Romani Pontificis arbitrio"[42].

[38] Roberto Navarrini, *L'archivio storico del Comune di Brescia*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", maggio-agosto 1994 (a. LIV, n. 2), pp. 293-321, in cui cfr. p. 295.

[39] Ermanno Loevinson, *La costituzione di papa Benedetto XIII sugli archivi ecclesiastici: un papa archivista. Contributo alla archivistica dei secoli 16° – 18°*, in "Gli Archivi italiani", a. III, n. 3, Roma, luglio-settembre 1916, pp. 159-206, in cui il testo qui riportato è a p. 160.

[40] S. Nessi, *Inventario e regesti dell'archivio del Sacro Convento d'Assisi*, cit., p. XVI.

[41] Archivio di Stato di Rona, Ospedale di S. Rocco, pergamene, cass. 19, n. 35.

[42] Il documento pontificio, conservato nell'Archivio segreto vaticano, Arm. 42, vol. 57, cc.

Pesanti le condanne per furto o falsificazione di documenti anche in ambito laico. Nel *Regnum Siciliae* il *Liber constitutionum* di Federico II prevedeva la pena di morte per la falsificazione dei documenti[43], e la pena di morte, addirittura con il rogo, era prevista a Siena nel 1292 per la falsificazione dei "libri autentici del Comune", mentre il furto o distruzione di "atti overo scritture del Comune, o vero d'alcuno giudice, il quale conoscarà d'alcuno maleficio, o vero d'alcuna questione" (cioè penale o civile) erano puniti con una pena pecuniaria o, in alternativa, con il taglio della mano[44]. A Pisa il breve del 1286 stabiliva che i consoli avrebbero dovuto punire a proprio arbitrio sia i venditori che i compratori di documenti del Comune[45]. A Padova, fra il 1216 ed il 1236 e fra il 1256 ed il 1277 furono pronunciate oltre trenta condanne a carico di notai ed altri, colpevoli di aver scritto od usato documenti apocrifi[46].

A Camporotondo (Camporotondo di Fiastrone) nel 1322, affinché "jura et instrumenta Comunis non admittantur nec defraudentur" lo statuto stabiliva che essi fossero consegnati a speciali incaricati, i quali dovevano giurare di "semper servare illesa" quella documentazione, mentre chi si fosse appropriato "furtive et malo modo" di libri e scritture del Comune era soggetto alla condanna ad una pena pecuniaria di dieci libre di denari, e chi avesse osato "tangere" quei documenti era condannato alla multa di dieci soldi; a Matelica chi avesse ardito "acta Comunis, privata seu publica, scriptura aut quaternos collectarum et catastorum in aliquo derogare" incorreva nella pena di cento libre. Nell'applicazione della pena ad un tale che aveva abraso e cancellato quaderni e libri delle collette "false, dolose, et animo lucrandi et materiam paraverit notariis Terrae Mathelicae talia committendi" questi "sit et debeat perpetuo infamis et inter infames perpetuo reputatus et ad omni actu legitimo totaliter repellatur". Gli statuti di Serra San Quirico e di Sant'Anatolia stabilivano la pena equivalente a quella di falso per chi avesse agito con l'"extrahere, mutare, celare, stricare, falsare, vel aliud facere" agli "acta et scripta Comunis"[47].

214r-220r, è pubblicato fra l'altro in *Enchiridion archivorum ecclesiasticorum. Documenta potiora Sanctae Sedis de archivis ecclesiasticis a Concilio Tridentino usque ad nostros dies*, quae collegerunt Rev.dus Dom. Simeon Duca... et P. Simeon a S. Familia, O.C.D...., Città del Vaticano, presso l'Archivio segreto vaticano, 1966 ("Pubblicazioni della Pontificia Commissione per gli Archivi ecclesiastici d'Italia", vol. II), pp. 31-33.

[43] Mario Amelotti, *Il giudice ai contratti*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 359-367, in cui la citazione, riferita a Novella I, 95, 3, è a p. 360.

[44] E. Casanova, *Archivistica*, Roma, 1928, p. 326.

[45] E. Casanova, *La causa per l'archivio Medici Tornaquinci*, cit., pp. 91-92.

[46] *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica* del D.r Andrea Gloria, Professore straordinario delle scienze ausiliarie alla storia nella Università e Direttore del Civico Museo in Padova, Padova, R. Stab. di Pietro Prosperini, 1870, pp. XV-XVI.

[47] P. Cartechini, *Principali norme sulla documentazione archivistica*, cit., pp. 299-300.

Era anche previsto il recupero di documenti del Comune in mano a terzi: così negli statuti di Monte San Pietrangeli e di Osimo[48].

Per contro, non mancavano casi in cui la documentazione, o perché relativa ad affari completamente conclusi – è il caso di talune scritture mercantili[49] – o per mera trascuratezza, veniva distrutta o semplicemente abbandonata a se stessa e lasciata perire[50].

[48] P. Cartechini, *Principali norme sulla documentazione archivistica*, cit., pp. 300-301.

[49] U. Tucci, *Il documento del mercante*, cit., p. 563.

[50] P. Cammarosano, *Italia medievale*, cit., p. 185, parla di "distruzione obbligatoria dei registri d'estimo dopo la riscossione dell'imposta" e cita (p. 161) la definizione di "quasi inutilis" data da un archivista del Trecento di un registro di riformanze del secolo precedente (in *Reformationes Comunis Perusii quae extant anni MCCLXII*, a cura di Ugolino Nicolini OFM, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1969, "Fonti di storia dell'Umbria", vol. 5); ma il caso non sembra frequente.

Più spesso, invece, erano destinate alla distruzione le scritture dei mercanti, una volta non più utili per la gestione degli affari in corso.

6. *Princìpi archivistici nel Medioevo*

1. Regolamenti archivistici (Regno di Napoli, 1338 e 1347). Gli "archivari"

Nei secoli XIV e XV numerose disposizioni si riferiscono in modo specifico agli archivi.

Particolarmente interessanti sembrano due regolamenti archivistici emanati in un ordinamento monarchico, il regno di Napoli, rispettivamente il 18 marzo 1338 da Sancia, moglie del re Roberto d'Angiò (che lo confermò il 13 luglio 1339) e nel 1347 dalla regina Giovanna I d'Angiò. Nel regolamento per l'"archivum" del 1338, indirizzato ai maestri razionali (controllori fiscali), sono contenute norme sul personale, sui compiti degli archivari (così denominati), sull'orario ed i turni di servizio e di sorveglianza da parte degli stessi maestri razionali, ecc.

Il regolamento del 1347, ugualmente indirizzato ai maestri razionali, si riferisce particolarmente ai doveri degli "archivarii":

"Archivarii cum omni diligencia studeant incumbens eis officium exercere, et tam de mane quam de sero, diebus non feriatis, permaneant in archivo executuri fideliter mandata curie et ipsorum pariter dominorum; [...].

Caveant quod de scripturis, privilegiis aut aliis quibuscunque racionibus seu monumentis que in publico conservantur archivo, nulli per eos fiat copia, nisi de mandato dominico procederet aut de expressa consciencia magistrurum racionalium predictorum.

Item, vigilent omnino quod originales scripture, regestra, raciones, privilegia, acta seu monumenta quecunque, ut predicitur, ad nullius seu nullorum mandatum abinde extrahantur, postquam ibi posita fuerint. Et hoc intelligatur tam de preteritis, presentibus, quam futuris; et sint soliciti recuperare cum consciencia dominorum ipsorum illa, que nondum sunt inibi assignata.

Item, sint curiosi et seduli quod conficiant duo regestra, que apud se caute retineant. In quorum uno significatorie omnes ac consultatorie cedule, que fiunt ad excellenciam reginalem seu comitem camerarium describantur. In alio vero notentur nomima officialium omnium, iudicum et actorum camereque notariorum ac cabellotorum, qui pro tempore ordinantur et quorum raciones committuntur, quibus auditoribus pariter et quando, ut cum de eis contingant fieri finales apodixas, ibidem memoriales subcincta ordinario subnectatur, ut per ipsos magistros racionales in omnibus caucius et cercius procedi valeat in negociis fiscalibus prout decet; et ipsi archivarii sint exinde melius manualiter informati. Et propterea raciones omnes quorumcunque officialium vel aliorum habencium computare, que de summaria ad archivum transmittuntur, ipsis archivariis assignentur qui statim dominis conscientiam faciant et de eorum voluntate ac ordinacione expressa, ut predictum est, auditoribus ipsis committantur; conscribantque in prefato regestro diem quo eis assignate fuerint raciones ipse de summaria audiencia ad archivum transmisse.

Item, procuratores computantes finaliter in archivo pro quibuscunque officialibus et personis assignent et assignare teneantur dictis archivariis et in eorum inventario scribi facere omnes quaternos, assignaciones, et qui assignari debent iuxta ritum ot ordinem racionum... omnes quaternos veteres... resignent et resignare teneantur per ordinem et numerum archivariis supradictis vel alteri eorundem, ut in dicto archivo in posterum melius conserventur nullusque quaternus per involucionem et occupacionem aliquam perdi possit [...]"[1].

2. "Archivistica" e gestione dei documenti. Formazione di archivi di documenti non più necessari per l'uso corrente

Eugenio Casanova afferma (1928) che l'archivistica aveva fatto un "progresso veramente notevole" già nel sec. XIII. Anzi – aggiunge – "essa ci appare allora così sviluppata da farci ritrovare molti dei principii che vigono ancora ai nostri giorni"[2].

Per Leopoldo Sandri (1958) l'inizio della storia della letteratura archivistica va posto nei testi delle leggi e negli scritti dei giuristi, "risalendo così fin oltre il mondo dei glossatori"[3], cioè al sec. XI; ma se nell'archivistica si comprendono

[1] Nicola Toppi, *De origine omnium tribunalium nunc in Castro Capuano fidelissimae civitatis Neapolis existentium, deque eorum viris illustribus*, Neapoli, 1666, vol. I, p. 247; J.[ulius] Ficker, *Instruction für Archivare aus dem vierzehnten Jahrhunderte*, Innsbruck, Wagner, 1880 ("Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung"), vol. I, pp. 121-123; *Gli archivii e gli studi paleografici e diplomatici nelle Provincie napolitane fino al 1818*. Discorso di Bartolommeo Capasso letto ai 14 aprile 1885 nella Scuola di Paleografia dell'Archivio di Stato in Napoli, Napoli, R. Stab. Tipografico comm. Francesco Giannini & Figli, 1885. Qui nella nota 7, che si estende da p. 20 a p. 24, è pubblicato il documento di re Roberto del 13 luglio 1339. Ancora, cfr. Eugenio Casanova, *Archivistica*, cit., pp. 344-347, da cui abbiamo stralciato i passi del regolamento del 1347 sopra riportati.

[2] E. Casanova, *Archivistica*, cit., p. 333.

[3] Leopoldo Sandri, *La storia degli archivi*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XVIII, n. 1. Roma, gennaio-aprile 1958, pp. 109-134. L'affermazione qui sopra citata è a p. 110.

legislazione e dottrina giuridica relative agli archivi, quella letteratura risale in Italia non al medio evo, ma all'età romana; se invece si intende alludere alla trattazione della materia in testi specifici, l'inizio di essa è assai più tardo.

Sia Casanova che Sandri, esprimendosi nel modo suddetto, comprendono nell'"archivistica" – secondo un concetto da essi e da altri costantemente affermato, anzi pacifico nell'archivistica italiana sino alla metà del secolo XX – anche la gestione dei documenti presso gli uffici. D'altro canto, è ovvio che sino alla costituzione dei grandi archivi dell'età moderna e contemporanea, fra archivistica e gestione dei documenti non potesse esistere separazione.

Tuttavia – va aggiunto – concentrazioni di fondi provenienti da più uffici, specialmente finanziari, incominciarono a verificarsi nel medio evo.

Per quanto riguarda gli Stati monarchici, a Cagliari Alfonso IV di Aragona istituì dal 21 dicembre 1332 il "primo archivio generale della Sardegna aragonese, la cui giurisdizione territoriale coincideva con quella dell'intero *Regnum*"[4]. Altre concentrazioni avvennero a Napoli nei secoli XIII-XIV e nel Ducato sabaudo nei secoli XIV-XV.

Al pontificato di Sisto IV della Rovere (1471-1484) risale la fondazione dell'*Archivum Arcis*, l'archivio in Castel Sant'Angelo in Roma. Anche per uffici periferici furono istituiti specifici archivi: così a Macerata un "publicum et authenticum archivum scripturarum" della Curia generale della Marca, con provvedimento del 14 febbraio 1500 del governatore[5].

Per questi depositi archivistici vennero dettate norme sull'ordinamento e sulla inventariazione delle carte, affidata ad impiegati con specifica qualifica archivistica: il titolo di "archivario" (*archivarius*), come abbiamo visto, è documentato a Napoli da epoca anteriore al 1338-1339 e si conosce il nome di chi rivestiva la qualifica di archivario nel 1336 e successivamente[6]. All'archivio di Castel S. Angelo fu preposto, fra gli altri, il Platina (Bartolomeo Sacchi, 1421-1481), e dopo di lui altri noti studiosi.

[4] Gabriella Olla Repetto, *La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona*, in: Comisión permanente de los Congresos de la Corona de Aragón – Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, Atti dell'XI Congresso di storia della Corona di Aragona, sul tema *La società mediterranea all'epoca del Vespro* (Palermo-Trapani-Erice, 25-30 aprile 1982), Palermo, Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, 1984, pp. 461-479, in cui la frase qui riportata è a p. 468; ripubblicato in: Gabriella Olla Repetto, *Studi sulla istituzioni amministrative a giudiziarie della Sardegna nei secoli XIV e XV*, Cagliari, Deputazione di storia patria per la Sardegna, 2005, pp. 71-98.

[5] Pio Cartechini, *Qualche notizia sul Collegio degli avvocati e procuratori della Curia generale della Marca*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, cit., pp. 64-108.

[6] *Degli Archivii napolitani*. Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, per Francesco Trinchera, Direttore generale degli Archivii nelle Provincie napolitane, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872. A pp. 195-197 Trinchera cita, da autori precedenti e dai registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli, i nomi di numerosi archivari.

Per quanto riguarda i Comuni, può dirsi che fosse abbastanza frequente la separazione fra le carte di uso corrente presso i singoli uffici e quelle concentrate in un unico archivio, la *camera actorum* o *camera librorum et scripturarum*.

A Pisa non è chiaro, in base a documenti del 1335, del 1398 e del 1399, se esistesse o meno un "deposito generale nella cancelleria degli atti non più utili al servizio corrente o relativi ad uffici cessati", mentre per gli atti delle sei curie del mare e dei "confitentes", esauriti da tre anni, si costituì dal 1302 un deposito generale nel palazzo del Comune, sotto la custodia di uno speciale notaio[7].

Anche a Lucca fu concentrata in un unico archivio generale (*Camera librorum et scripturarum*) la documentazione prodotta da molti uffici.

A Bologna dal 1289 fu costituito un separato archivio nel Palazzo della Biava, nel quale furono trasferiti i documenti di data più antica e di minor uso[8]. In una successiva delibera del 1303 si stabilì di trasferire altrove una "infinitam quantitatem librorum et scripturarum antiquorum et antiquarum", "quia sunt nullius valoris", e fu precisato che l'esame dei documenti per scegliere quelli da trasferire doveva essere effettuato "per viros legales et instructos".

Anche il deposito di documenti presso un ente ecclesiastico, oltre a rivestire scopi di salvaguardia delle scritture, poteva costituire un "archivio" degli atti non più occorrenti all'uso quotidiano, mentre quelli di uso corrente rimanevano presso i singoli uffici del Comune[9]. Torelli, del resto, sottolinea come la costituzione dell'archivio del Comune avvenisse con la separata conservazione dei documenti di cui era cessato l'uso "corrente"[10].

Gli stessi enti ecclesiastici, a loro volta, potevano operare analogamente: una separazione fra "archivio" e "cancelleria", nella quale si conservavano le carte di uso corrente, è documentata per il convento di S. Francesco in Assisi almeno dalla fine del Cinquecento[11].

[7] M. Luzzatto, *La legislazione archivistica del Comune di Pisa*, cit., pp. 214-215.

[8] E. Casanova, *Archivistica*, cit., p. 340.

[9] P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, cit., pp. 374-380. Nella nota 1 di p. 377 Torelli cita per questa fattispecie gli statuti di Padova ("... omnia instrumenta, privilleia et rationes et statuta, que comune Padue non operatur") e di Mantova ("omnes autem libri veteres bannorum datorum").

All'Aquila lo statuto del 1315, rubr. 107 (CIIII) stabilisce "quod privilegia, rescripta, et lictere omnis concessa gratiose Universitati Civitatis Aquile per serenissimos Dominos nostros Regem et Reginam, que reposite sunt in Camera, in quodem libro de corio conscribantur, et ibi ipsa de consilio quatuor sapientium puplicentur et eis puplicatis et abscultatis, in archivio in loco Fratrum Minorum cum originalibus privilegis reponantur..."

[10] P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, cit., p. 373.

[11] S. Nessi, *Inventario e regesti dell'archivio del Sacro Convento d'Assisi*, cit. pp. XX-XXII.

3. Ipotesi sull'esistenza di una scuola per archivisti o per registratori (Bologna, fine del Duecento)

Prendendo lo spunto dalla delibera bolognese del 1303, sopra citata, secondo cui la scelta dei documenti da trasferire nel deposito di quelli di data più antica e di minor uso doveva essere effettuato "per viros legales et instructos", Antonio Romiti ipotizza che il termine "instructi" si riferisse ad una specifica "istruzione" archivistica, e che pertanto, "già negli ultimi anni del Duecento, esistessero strutture, certamente non segnate nelle norme statutarie e comunque non riconosciute, che fossero idonee a rendere *instructi* coloro che desideravano avvicinarsi a questa attività"[12].

Aggiunge pertanto che

"se, come pare, questo livello di istruzione non poteva coincidere con la semplice conoscenza dell'*ars* notarile, bensì richiedeva una maggiore specialistica qualificazione attinente all'ambito archivistico, possiamo avanzare timidamente l'ipotesi che esistesse un luogo appositamente deputato, presso il quale venivano impartite nozioni che in senso lato potevano attenere alla tecnica archivistica. Poco importa in questa sede ipotizzare se esse appartenessero al settore teorico, ovvero a quello della precettistica, ovvero a quello della gestione pratica, mentre ci parrebbe degno di considerazione avanzare una proposta circa tale sussistenza, aprendo nel capitolo della storia dell'archivistica nuove linee di riflessione e ben più ampi spazi cronologici".

Ipotesi ardita, ma suggestiva, che porterebbe indietro di vari secoli la nascita dell'"archivistica" e delle scuole di archivistica, anche se si riferisce più alle funzioni del registratore che a quelle dell'archivista (professioni fra le quali, d'altra parte, in quest'epoca non esisteva ancora una differenziazione). Romiti la suffraga con la constatazione della uniformità della metodologia usata dai notari-archivisti che si alternavano nello svolgimento dell'incarico della registrazione.

Non solo, ma riconosce un *iter* dei documenti analogo a quello destinato ad essere codificato assi più tardi, nelle tre fasi della conservazione dei documenti bolognesi: fase "corrente" (per usare una terminologia moderna) nella conservazione presso l'ufficio produttore; fase "di deposito" con il versamento alla *Camara actorum*, "alla quale competeva la realizzazione dei conseguenti interventi di conservazione, comprendenti anche la gestione ai fini del-

[12] Antonio Romiti, *L'armarium Communis della camara actorum di Bologna. L'inventariazione archivistica nel XIII secolo*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1994 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti", vol. XIX), pp. XVIII-XIX.

Romiti adotta la forma "camara", mentre Cencetti ed altri usano quella "camera".

la consultazione, della certificazione e della utilizzazione"[13], con la concentrazione in un unico deposito – si potrebbe aggiungere –, a Bologna come altrove, di documenti prodotti da uffici diversi, che costituisce una delle caratteristiche moderne di questa fase; ed infine una "terza fase, che può essere rappresentata con la moderna configurazione terminologica di «archivio storico» o «sezione separata»"[14]. Ci sembra però azzardato parlare di "archivio storico" in questa epoca, pur se vi si è verificato qualche caso di utilizzazione degli archivi per opere di carattere storico.

4. Ordinamenti e inventari. Rispetto dei fondi (Cagliari, 1332) e principio di provenienza (Lucca, 1344-45)

I documenti dovevano essere conservati ordinatamente, suddivisi in caselle di armadi, in sacchetti o in altro modo. I sacchetti furono adoperati soprattutto per conservare i documenti sciolti in pergamena, spesso arrotolati, che prevalsero sino alla metà del sec. XIII[15].

Più tardi, dalla metà circa del Duecento, con l'aumento della mole delle scritture e la diffusione sempre più ampia dell'uso dei registri, si preferì ricorrere a casse od armadi suddivisi in caselle. Per esempio, nel 1289 a Firenze il notaio "custos actorum Camere" doveva riporre i registri delle scritture "quanto potest convenientius et ordinatius per singulas camerulas armarii dicte Camere"[16].

[13] A. Romiti, *L'armarium Comunis, etc.*, cit., p. XX.

[14] *Ibidem.*

[15] In un registro del sec. XIV, relativo a scritture del convento di S. Domenico di Perugia, conservato nell'Archivio di Stato di quella città (Corporazioni religiose soppresse, San Domenico, Miscellanea, n. 5) a c. 64r si legge una indicazione del contenuto di ciascun sacchetto ("pera vel sacula") depositato nella sacrestia, redatta dal frate che li aveva riveduti e riordinati e muniti di un cartellino: "Infrascripte scripture reposite sunt in deposito conventus in sacristia, quas ego frater Iacobus Angelus revidi et reordinavi ac in dicto loco reposui, coram magistro Paulo de Perusio, videlicet: una pera vel sacula, plena testamentorum et ultimis voluntatibus; una alia sachula in qua sunt reposita omnia instrumenta Iohannis Iohannis primi mariti domine Forosine et suorum germanorum; item una alia ubi habentur scripture diversorum que non videntur esse conventus; item una alia sacula in qua sunt reposita omnia scripta Andree Corazani et suorum qui dimisit conventum nostrum heredem; item una alia ubi sunt omnia instrumenta ser Martini Cecholi Iohangnoli, dimisit conventum heredem; item una alia parva, sed longa, scripturarum domine Costantie, vestite nostre; item alia similis ubi habentur iura hospitalis olim de Ripolis et quedam alia; item alia parva in qua sunt scripture domine Paulucie et fratres Petri Nucii de 3° ordine sancti Francisci, viri sui. Quelibet item sachularum habet supra scripturam suam in carta edina suta cum filo ad inveniendum".

Il documento è pubblicato da Clara Cutini, *I modi della conservazione*, in *Francesco d'Assisi*, cit., p. 78.

[16] G. Pampaloni, *La legislazione archivistica della Repubblica fiorentina*, cit., p. 181.

Frequentissima è la menzione di inventari degli archivi, redatti per lo più in occasione della consegna dei documenti dall'uno all'altro incaricato della loro conservazione.

L'obbligo di redazione di inventari di archivi di chiese e monasteri, con sanzioni spirituali e temporali in caso di inadempienza, è più volte menzionato anche in documenti pontifici[17].

A Bologna, da inventari archivistici del 1285 e del 1290 si rileva che le carte del Comune erano ordinate secondo un metodo "approssimativamente cronologico, con distinzione di materie nell'interno di ogni gruppo annuale di scritture"[18]. Anche un altro archivio bolognese, quello della Società dei Notai, istituito nel 1283, da un inventario del 1305 risulta disposto prevalentemente in ordine cronologico, ad eccezione di alcuni registri ordinati in serie di documenti omogenei[19].

Abbiamo citato in un precedente capitolo un'affermazione di Giorgio Cencetti, ipotizzante l'adozione del "principio di provenienza" negli archivi dell'antica Roma, pur senza che gli archivisti romani si preoccupassero di sistemi e di teorie, anzi senza che essi immaginassero che potesse esistere una dottrina archivistica. Quello che Cencetti indica in linea di pura ipotesi per gli archivi romani è documentato invece sicuramente per alcuni archivi medievali.

A Cagliari l'archivista, B. Dez Coll, aveva l'obbligo di assegnare ai documenti di ciascuna provenienza, cioè a quelli versati da ciascun ufficio produttore, un apposito *armarium* o *scrinium*, o parte di esso, nell'archivio generale: era cioè prescritto il rispetto dei fondi. Poco più tardi, con provvedimento del 13 maggio 1334 di Alfonso IV, l'archivio fu dichiarato segreto[20].

A Lucca l'archivio generale fu ordinato ed inventariato nel 1344-1345 (l'inventario costituisce un registro di ben 298 carte, più 12 di una "rubrica"

[17] *Enchiridion archivorum ecclesiasticorum*, cit., *passim*.

[18] G. Cencetti, *Camera actorum Comunis Bononie*, cit., pp. 264-265.

[19] Archivio di Stato di Bologna, *La società dei notai di Bologna*. Saggio storico e inventario a cura di Giorgio Tamba, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1988 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti", vol. CIII), p. 127.

Osserva Tamba, a proposito di questo archivio, che l'esistenza di esso è messa in relazione non solo con le esigenze di autodocumentazione della società, ma anche con la possibilità di rilasciare a tutti gli eventuali interessati copia della documentazione conservata: "se la prima motivazione costituisce connotato caratteristico di una istituzione che aveva acquisito coscienza della propria individuale rilevanza sul piano giuridico, la seconda motivazione indica che la tenuta dell'archivio era interpretata quale esercizio di un pubblico servizio. Ciò significa che per mezzo dell'archivio o, meglio, anche tramite l'archivio, la società dei notai intendeva sottolineare il proprio ruolo di elemento costitutivo dell'apparato di governo cittadino" (ivi, pp. 123-124).

[20] G. Olla Repetto, *La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona*, cit., pp. 468-470.

iniziale, quindi di oltre 600 pagine complessivamente), non solo conservando separatamente gli uni dagli altri i fondi versati dai vari uffici, ma rispettando, all'interno di ciascun fondo, l'unità della serie[21]. Qui dunque furono applicati quei principi che più tardi sarebbero stati indicati come "rispetto dei fondi" e "principio di provenienza" o "metodo storico".

Da sottolineare, altresì, l'affermazione della critica diplomatica. Due secoli prima di Daniel van Papenbroeck e di Jean Mabillon, in Italia Lorenzo Valla (1407-1457) con il famoso scritto del 1440 *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio* confutò l'autenticità di quel documento che per tutto il Medio Evo aveva costituito la base dell'affermazione della legittimità della nascita e dell'esistenza dello Stato pontificio. E già nel 1199 il pontefice Innocenzo III aveva affermato la falsità di un documento in base a vari elementi di critica diplomatica, ed in particolare in base all'esame del sigillo di cui il documento era munito[22]. La critica diplomatica e paleografica dei documenti, onde accertarne l'autenticità, era un fatto tutt'altro che ignoto anche nel Medioevo.

5. La libera consultabilità dei documenti degli archivi comunali e il diritto dei cittadini di averne copia

Agli archivi ogni Comune dedicava disposizioni più o meno ampie e minuziose, stabilendone sovente la libera consultabilità per tutti i cittadini e non di rado ordinando che i cittadini avessero diritto di avere copia dei documenti.

Nella normativa statutaria del 1275 del Comune di Padova, § 277, si legge che gli addetti alla conservazione degli statuti

"cuilibet civi civitatis Padue postulanti de scripturis et rationibus comunis, que publice erunt, cartam faciant vel copiam scripturarum ut possint eas facere exemplari hostendendo sine precio ea die vel sequenti qua petitum ab eis fuerit, sub pena centum solidorum pro qualibet vice"[23].

A Firenze (1289) il notaio "custos actorum Camere" doveva rilasciarne copia

[21] Antonio Romiti, *Note e considerazioni sull'inventariazione archivistica nel Medioevo: l'esempio di Lucca*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, cit., vol. III, pp. 932-955.

[22] Il testo di Innocenzo III sulla suddetta falsificazione è riportato nel *Corpus juris canonici*: Decretales Gregorii IX, lib. II, tit. XXII, *De fide instrumentorum*, cap. VI.

[23] G. Bonfiglio-Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova, ecc.* cit., p. 16.

"sine ullo pretio... singulis petentibus"[24]. A Siena nel 1298 si ordinava "quod quilibet libere uti possit omnibus scripturis et actis comunis Senensis"[25]. A Lucca lo statuto del 1308 stabiliva che gli atti di vendita e di alienazione fra privati dovessero essere registrati dai notai, cui spettava conservarli "ad perpetuam rei memoriam; ita quod de ipsis possit haberi copia a quolibet volenti eos videre". Così pure, copia "cuilibet petenti" doveva essere data dei "libri imbannitorum"[26].

A Bologna gli statuti del 1357 motivano:

"cum scripture publice que sunt in Camera actorum comunis et populi Bononie sint ipsius comunis et singularium personarum preciosissimum munus et ipsius civitatis et iurium ipsius claritas et tutela et singularium personarum defensio et inventio veritatis...", ecc.[27].

A Parma i libri del Comune, depositati presso i notai delle "tasche"[28] erano pubblici – tranne quelli del massaro, per la consultazione dei quali occorreva il permesso del podestà o dei suoi giudici – e chiunque poteva averne copia dagli stessi notai; a Padova, secondo disposizioni del 1275, i conservatori ed i loro notai davano in visione ai privati e rilasciavano copia dei documenti, con limitazione alle scritture "que publice erunt"[29].

A Viterbo lo statuto del 1251-1252 prescriveva altresì il termine entro il quale doveva essere rilasciata copia dei documenti a coloro i quali li richiedevano: i notai del podestà e dei consoli

"teneantur partibus reddere omnia acta Curie publica, vel alii publicare permittant, scilicet confessiones, attestationes, sententias, investituras et omnes scripturas et omnia compromissa et arbitria et omnia alia instrumenta, que faciet in Curia vel occasione Curie, si partes petierint, infra .VIII. dies computatos a tempore petitionis, et nichil pro predictis scripturis vel paregiis intrumentum accipiant"[30].

[24] Archivio di Stato in Firenze, Provvisioni canonizzate, c. 5v. Il documento è pubblicato da G. Pampaloni, *La legislazione archivistica della Repubblica Fiorentina*, cit., p. 181.

[25] Statuto del 1298, c. LXXXVIII, in Archivio di Stato in Siena, Biccherna, 1. Il testo ne è riportato da G. Cecchini, *La legislazione archivistica del Comune di Siena*, cit., p. 242, doc. XXI.

[26] Statuti del 1308, rispettivamente lib. II, rub. LVIII, e lib. III, rub. LXXVI-LXXVIII, riportate da D. Corsi, *Legislazione archivistica dello Stato di Lucca*, cit., p. 194.

[27] G. Cencetti, *Camera actorum Comunis Bononie*, cit., p. 270.

[28] "Tascha", secondo il Dizionario del Ducange, significa sia prestito agrario che tassa ed a Parma anche "liber, ut videtur, in quo *taschae* impositae describuntur".

[29] P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, cit., p. 379 (Parma) e p. 380 (Padova).

[30] Viterbo, Statuto del 1251-52, rubr. XXXXIIII, *De actis publicis redendis*, in *Statuti della Provincia romana*, cit., p. 112.

6. Paride del Pozzo (sec. XV) e la "rinnovatura"

Nel sec. XV il giureconsulto napoletano Paride del Pozzo (circa 1410-1493)[31], in uno scritto dal titolo *Praxis seu forma renovationis seu reintegrationis*[32] affermò la necessità di effettuare, sulla base dei documenti dell'archivio di ciascun feudatario, la rinnovazione delle concessioni feudali. Secondo Paride del Pozzo tutti i feudatari, sub-feudatari, enfiteuti, ecc., avrebbero dovuto, per ordine del sovrano, dichiarare i propri beni e diritti, allo scopo di rinnovarne la concessione e di redigerne un inventario generale, nel quale "antiqua inventaria et scripturae sunt inserenda".

In questa stessa ottica, il pontefice Gregorio XIII (1572-1585) recuperò al diretto dominio della Chiesa numerosi feudi i cui titolari non furono in grado di esibire i documenti attestanti la relativa concessione od il regolare pagamento all'erario pontificio dei censi gravanti sui feudi[33].

L'opera di Paride del Pozzo ebbe grandissima fortuna in Germania. Da essa prese le mosse Jacob von Rammingen per teorizzare, nel 1571, il sistema della "rinnovatura" e quello successivo e conseguente della "registratura" che fu poi largamente applicato in Germania e lo è tuttora.

Rammingen inserì nei propri scritti l'opera di Paride del Pozzo, che fu poi più volte ripubblicata nei secoli successivi in Germania, in raccolte concernenti l'organizzazione delle registrature e degli archivi[34].

7. Fine giuridico ed utilizzazione culturale degli archivi nel Medioevo

Il fine della conservazione dei documenti era nel Medioevo essenzialmente giuridico; tuttavia non scomparve completamente una utilizzazione degli archivi per scopi di studio, sia pur, per lo più, ad opera degli stessi enti produttori o di coloro che vi ricoprivano incarichi. Così, ad esempio, avvenne a Firenze ad opera di Giovanni Villani (circa 1278-1348).

Proprio dall'esame dell'attività di Villani, dalle ricerche effettuate "da' Si-

[31] Per la sua biografia, cfr. la relativa voce, di Ennio Cortese, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 21, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1986, pp. 238-243.

[32] Inserito in un più ampio trattato dal titolo *De reintegratione feudorum*, di cui citiamo l'edizione di Napoli del 1544.

[33] Paolo Prodi, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato pontificio (secoli XV-XVII)*, vol. I, *La monarchia papale e gli organi di governo*, Bologna, Pàtron, 1968, pp. 76-79.

[34] Su questo tema rinviamo a quanto ne abbiamo scritto nel citato *Archivistica. Principi e problemi*, cap. 5, § 2, "Rinnovatura e registratura. Paride del Pozzo (sec. XV) e Jacob von Rammingen (1571). Differenziazione fra i Paesi europei dal sec. XVI".

gnori nelle antiche scritture", dalla conservazione delle carte "nei luoghi più sacri e riposti" e così via, Demetrio Marzi afferma che esistevano "culto e cura per le antiche memorie", come è attestato altresì dal fatto che

"moltissimi registri si conservavano accuratamente, sebbene non avessero più interesse amministrativo. E v'è anche l'uso costante nel medioevo di trarre da' documenti d'archivio cartularj, annali, notizie storiche d'ogni specie per le chiese, i conventi, le stesse città e gli Stati"[35].

Sull'importanza attribuita dai monasteri al proprio archivio si cita spesso una frase scolpita nell'abbazia di santa Barbara d'Auge: *"Claustrum sine armario, quasi castrum sine armamentario"*.

Anche i documenti conservati negli archivi dei monasteri dell'Italia meridionale non solo furono utilizzati per scopi giuridici, ma, "secondo l'istituto benedettino, erano anche oggetto di lunghi studii e di accurato lavoro per i monaci, onde tanta luce di civiltà ci è stata tramandata"[36].

Le storie di città e di ordini religiosi, pur se volte a privilegiare soprattutto gli avvenimenti più recenti, non di rado utilizzavano, per quelli più lontani nel tempo, documenti tratti dagli archivi, sia riassumendoli sia pubblicandoli integralmente.

Per quanto riguarda gli enti ecclesiastici, Gherardo Ortalli cita una serie, ben nota, di

"cronache monastiche redatte nel corso del secolo XII nell'Italia centro-meridionale, appartenenti al genere più di ogni altro inoltratosi nella via dell'utilizzo della documentazione, tanto che per esse si è opportunamente parlato (Gilmo Arnaldi) di «cronachistica a doppio binario... racconto e insieme documenti»". Sono il *Chronicon Farfense* di Gregorio da Catino, steso circa dal 1107 al 1119 e dedicato al monastero di Santa Maria di Farfa; il *Chronicon Vulturnense* in cui ben 207 documenti tra VIII e XII secolo relativi a San Vincenzo al Volturno vengono ripresi nel corso della narrazione; la *Chronica monasterii Casinensis* affidata dall'abate Oderisio a Leone Marsicano con l'esplicito mandato di ricercare diligentemente *imperatorum ac ducum principumque praecepta, necnon aliorum quorumque fidelium monimina*, proseguita poi fino al 1138 da Pietro diacono, archivista e bibliotecario della badia come già Leone; il *Chronicon Casauriense* di San Clemente a Casauria, scritto dal monaco Rustico sotto la guida di Berardo..., in cui i documenti ordinati nella sezione dei *munimina* sono addirittura ben più dei 2153 che aveva contato C. Manaresi; infine, la *Chronica monasterii Sancti Bartholomaei de*

[35] Secondo Demetrio Marzi gli studi sui documenti d'archivio per scrivere la storia dei monasteri cominciarono dal sec. XI: D. Marzi, *La cancelleria della repubblica fiorentina*, cit., p. 460, nota 2.

[36] B. Capasso, *Gli archivii e gli studii paleografici, ecc.*, cit., p. 8.

Carpineto, condotta dal monaco Alessandro fino al pontificato di Celestino III, con l'inserzione dei documenti che si conservano nell'archivio del monastero"[37].

Si tratta dei "testi del medio evo italiano in cui maggiormente la memoria storica è stata affidata alla certificazione documentaria"; ma si tratta di testi non destinati alla diffusione, "fatti per l'interno, giunti per lo più in un unico manoscritto gelosamente conservato nell'archivio dell'ente che l'aveva prodotto". Cioè, "per ricordare bene i propri diritti può dunque servire il documento; meno sembra valere per fare storia", tanto che più avanti Ortalli le definisce "cronache-cartulario di modello monastico"[38].

Diverso è il caso delle cronache di Comuni ed altri enti laici. I documenti utilizzati sono prevalentemente

"documenti pubblici, provenienti dalle maggiori cancellerie (di sovrani, papi e imperatori)". Molti testi sono costruiti "sulla base di una rete documentaria dalla fitte maglie" e "tutta una varia produzione ci lascia intravedere ambienti in cui il documento è di casa, esperienze notarili, frequentazioni archivistiche"[39],

e qui Ortalli cita l'esempio della *Chronica de la egregia città de Tode* di Giovan Fabrizio degli Atti, che copre gli anni 1155-1322, e che quindi è stata redatta dopo quest'ultima data.

Una delle opere più note, anche per la personalità dell'autore, è la *Chronica per extensum descripta*, una storia di Venezia dal 48 d. C. al 1280, redatta negli anni 1343-1352 dal doge Andrea Dandolo con larghissimo uso, a fini storiografici, di documenti degli archivi veneziani[40]. Anche a Bologna il *Memoriale historicum de rebus Bononiensium*, steso a partire dal 1404 dal notaio della camera degli atti Matteo Griffoni (1351-1426), cita in più punti documenti conservati nell'archivio, i più antichi dei quali risalivano ad oltre cento anni prima[41].

[37] Gherardo Ortalli, *Cronache e documentazione*, in *Civiltà comunale*, cit., pp.507-539, in cui il passo qui riportato (ne abbiamo omesso le note, relative alle edizioni) è a pp. 513-514.

[38] G. Ortalli, *Cronache e documentazione*, cit., pp. 515, 518 e 523.

[39] G. Ortalli, *Cronache e documentazione*, cit., pp. 524 e 526.

[40] "L'*Extensa* occupa un posto di primo piano nella storiografia veneziana sia per la posizione del suo autore (per cui ebbe automaticamente un crisma di ufficialità mancante alle precedenti cronache veneziane), sia per l'ampiezza dell'informazione, sia, e soprattutto, per la novità rappresentata dall'inserimento di un gran numero di documenti nella narrazione (quaranta riportati per intero e duecentoquaranta in transunto o regesto)": G.[iorgio] Ravegnani, *Dandolo, Andrea*, voce in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1986, pp. 432-440.

[41] Gherardo Ortalli, *Notariato e storiografia in Bologna nei secoli XIII-XIV*, in *Notariato medievale bolognese*. Tomo II, atti di un convegno (febbraio 1976), Roma, Consiglio nazionale del

Spesso, come nei casi sopra indicati, i cronisti erano anch'essi notai, ovvero rivestivano comunque cariche comunali, mentre le "cronache cui si vuol dare il carattere di ufficiali o semiufficiali, perché abbiano piena fede vengono conservate in archivio"[42]: così a Genova sin dalla metà del secolo XII per gli *Annali genovesi* di Caffaro (1080 circa – 1166)[43] e più tardi a Bologna sulla fine del Trecento[44] e a Firenze nel sec. XV per la storia fiorentina di Leonardo Bruni (1369-1444), la prima storia "ufficiale" di Firenze[45], e per la traduzione in volgare fattane da Donato Acciaioli nel 1473[46].

Nel 1275 i Padovani ordinarono che ad archivisti del Comune fossero eletti un giudice "sapiente e letterato", un altro cittadino idoneo e tre dei migliori notai[47]; ma può dirsi, sul piano generale, che fra il XIII ed il XV secolo le cancellerie ormai regolarmente costituite – e quindi la responsabilità degli archivi – di molti Comuni furono affidate ad umanisti e ad uomini di cultura. Nel Quattrocento "non v'ha piccola terra che non voglia avere a capo della propria cancelleria [un]

Notariato, 1977 ("Studi storici sul Notariato italiano", vol. III), pp. 143-189, in cui cfr. pp. 165-166. I documenti richiamati nel "Memoriale storico" del Griffoni sono tutti nella "Camera actorum".

Cfr. Matthaei de Griffonibus *Memoriale historicum de rebus Bononiensium*, a cura di Lodovico Frati e Albano Sorbelli, in "Rerum Italicarum Scriptores". Raccolta degli storici italiani ordinata da Ludovico Antonio Muratori. Nuova edizione ampliata e corretta sotto la direzione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini, tomo XVIII, parte II, Città di Castello, Lapi, 1902, ed ivi la *Introduzione* di Albano Sorbelli.

[42] G. Cencetti, *Camera actorum Comunis Bononie*, cit., p. 277.

[43] "... consules W[illielmo] de Columba publico scrivano preceperunt, ut librum a Cafaro compositum et notatum scriberet et in comuni cartulario poneret, ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus Ianuensis [civitatis] victorie cognoscantur...": citiamo da *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, nuova edizione a cura di Luigi Tommaso Belgrano, vol. I, Genova, Tipografia del R. Istituto sordo-muti, 1890, pp. 3-4.

Anche nella voce *Caffaro*, redatta da Antonio Vito Vitale, della *Enciclopedia italiana* (nel vol. VIII, edito nel 1930) si legge: "Nel 1152 presentò la propria opera ai consoli, i quali ordinarono che, trascritti da uno scrivano ufficiale, gli *Annali* fossero riposti e custoditi nell'archivio pubblico". Analoga affermazione nella voce *Caffaro* del *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 16, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1973, pp. 256-260, redatta da Giovanna Petti Balbi.

Tuttavia a Ludovico Antonio Muratori ne fu rifiutata la consultazione per la pubblicazione nei "Rerum Italicarum scriptores" (L. T. Belgrano, *Prefazione* alla citata edizione del 1890, p. IX).

[44] G. Cencetti, *Camera actorum Comunis Bononie*, cit., p. 277.

[45] Così indicata nella Mostra sull'epoca di Lorenzo il Magnifico allestita dall'Archivio di Stato in Firenze nel 1992.

[46] G. Pampaloni, *La legislazione archivistica della Repubblica Fiorentina*, cit., p. 188.

[47] *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)* raccolti dal prof. Andrea Gloria, membro effettivo del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti (estr. dal vol. XXII delle Memorie dell'Istituto stesso), Venezia, presso la Segreteria del R. Istituto nel Palazzo Ducale, 1884, p. 34.

letterato che ne verghi con eleganza il carteggio, che ne detti la storia..."[48]. A Firenze furono preposti alla cancelleria, e quindi responsabili dell'archivio, l'uno dopo l'altro, Leonardo Bruni (1410-1444), Carlo Marsuppini (1444-1453), Poggio Bracciolini (1453-1458), Benedetto Accolti (1458-1464), Bartolomeo Scala (1464-1497), Marcello Virgilio Adriani (1496-1521).

[48] E. Casanova, *Archivistica*, cit., p. 355.

7. La concezione degli archivi dal Medioevo all'Età moderna

1. Archivi e "jus archivi". Archivi liberamente consultabili e archivi segreti

Ancora frequentemente (ma non sempre) in età moderna per "archivio" si intende soltanto quello pubblico; anzi, per lo più si ritiene ancora che esso possa essere costituito soltanto da chi goda dello "jus archivi" o "jus archivale".

Come abbiamo detto, quella facoltà è strettamente collegata con la sovranità. Un autore tedesco del sec. XVII scrive, in uno studio sullo specifico tema archivistico, che essa spetta all'imperatore e a chi ne ha ricevuto da lui l'investitura, agli elettori, laici ed ecclesiastici del Sacro Romano Impero, ai "circoli" dell'Impero, ai conti e baroni dipendenti direttamente dall'imperatore, mentre non spetta ai conti e baroni che "alium principem superiorem recognoscunt", alle città, ai collegi, tanto che "si quaedam civitates habeant archiva, illa potius *privata scrinia* vocantur"[1].

In Italia, invece, anche i Comuni hanno "archivi" così denominati, la cui formazione abbiamo già sommariamente delineato: nati in quanto costituiti da documentazione prodotta da notai, acquistano in proprio – se così possiamo dire – dignità archivistica quando i Comuni divengono "civitates superiorem non recognoscentes". Come già abbiamo visto attraverso qualche esempio (ma moltissimi altri se ne potrebbero dare) la legislazione statutaria comunale detta numerose norme relative agli archivi.

Anche secondo il diritto ecclesiastico, lo "jus archivi" spetta soltanto "praelatis

[1] Ahasver Fritsch, *De Jure Archivi et Cancellariae*, Jenae, 1664; ripubblicato in Ahasveri Fritschii...*Opuscula varia*... nunc uno volumine comprehensa [ma ne esiste anche un secondo volume, pubblicato l'anno successivo], accessit B. Auctoris vita fatisque ac meritis commentatio... Mich. Henrici Gribneri..., Norimbergae, sumptibus Ioannis Stein, 1731, pp. 409-427, ed in altre raccolte. L'affermazione qui riportata è nel cap. III.

ecclesiasticis majoribus, videlicet episcopis et horum superioribus"[2], e quindi non ai singoli monasteri, conventi, chiese.

Mentre i Comuni italiani avevano decretato, in generale, la libera consultabilità degli archivi da parte dei cittadini, le signorie e le monarchie che andavano formandosi man mano ne stabilirono, al contrario, la segretezza (ne abbiamo citato sopra uno dei primi esempi, quello dell'archivio generale di Cagliari, risalente al 1334).

"Sono due tendenze opposte che l'evoluzione delle forme costituzionali di quei secoli mettono di fronte e che contrastano fra loro sino al giorno in cui la scomparsa della libertà e l'interesse e gelosia delle dinastie non danno la vittoria a quella restrittiva. Dalla piena pubblicità cadiamo allora nel segreto assoluto..."[3].

2. Archivi e storiografia dal Medioevo al Cinquecento. Ricostituzione dell'ordine originario (Firenze, metà del sec. XVI)

Tuttavia, nonostante il carattere "segreto" che aveva assunto buona parte degli archivi, la consultazione non ne scomparve neppure con la formazione dei principati e degli Stati assoluti; ma, se mai, a fianco della consultazione per scopo giuridico – sempre prevalente – assunse maggior peso quella per fini culturali, anch'essa, come abbiamo visto, non del tutto assente neppure nelle età precedenti.

Gli archivi furono consultati dunque a questi fini non solo da coloro cui erano affidati, cioè dai cancellieri – quando questi erano, come spesso avveniva, uomini di cultura –, che se ne servirono per redigere le proprie opere, ma anche da altri studiosi, che arricchirono le proprie storie con documenti d'archivio. Abbiamo già ricordato l'ampia utilizzazione degli archivi veneziani a fini storiografici, da parte del doge Dandolo, a metà del Trecento. Nel Quattrocento – afferma Manuela Doni Garfagnini – gli aspetti innovativi che caratterizzano parte della storiografia "risiedono nella valorizzazione del dato di fatto, comprovato da documenti o reperti epigrafici"[4] e quindi, nel primo caso, nella utilizzazione degli archivi a fini di ricerca storica.

[2] *Jus ecclesiasticum universum, brevi methodo ad discentium utilitatem explicatum, seu lucubrationes canonicae in quinque libros Decretalium Gregorii IX Pontificis Maximi...*, authore R. P. Franscisco Schmalzgrüber..., tomus secundus, Neapoli, 1738, prostant Venetiis apud Josephum Bortoli, pars III, titulus XXII, § II, "De instrumentis privatis authenticis", n. 39.

[3] E. Casanova, *Archivistica*, cit., pp. 340-341.

[4] Manuela Doni Garfagnini, *Le fonti della storia e delle antichità: Sigismondo Tizio e Annio da Viterbo*, in "Critica storica", a. XXVII, n. 4, Roma, ottobre-dicembre 1990, pp. 643-712. La frase qui riportata è a p. 657.

Annio da Viterbo (1432-1502) nelle sue *Antiquitates*, edite a Roma nel 1498[5], per dare maggiore forza di veridicità ai testi da lui pubblicati, "afferma di aver rinvenuto e tradotto i testi, conservati da secoli nelle quattro monarchie: caldea, persiana, greca e romana e autenticamente redatti dagli estensori degli atti ufficiali dei rispettivi regni"[6]: in cui è interessante notare come proprio la citazione di documenti – autentici o fantastici – serva per rafforzare la narrazione storica. Analoga la considerazione di Gherardo Ortalli, il quale, nel riportare un passo di Annio da Viterbo sulla *publica fide* di *gesta et annales*, osserva che esso "è interessante per noi, dal momento che assegna all'*instrumentum* e all'atto pubblico un ruolo probatorio esemplare, modello per la stessa produzione storiografica"[7].

Quasi contemporaneamente, Sigismondo Tizio (1458-1528) nelle sue *Historiae Senenses* utilizzò archivi pubblici ed anche privati[8], trascrivendo altresì nella sua opera parte della documentazione archivistica utilizzata, sia pure allo stesso livello di fonti leggendarie[9].

Ancora, sia Battagia che Casanova ricordano, fra gli storici che utilizzarono gli archivi per le loro opere, Bernardino Corio per una sua "Storia di Milano" apparsa agli inizi del Cinquecento[10], mentre Umberto Dallari segnala l'autorizzazione, concessa dagli Anziani di Reggio il 27 giugno 1572 e registrata nelle "Riformagioni" di quel giorno, a Carlo Sigonio (circa 1520-1584), di entrare nel loro archivio per indagare se vi fossero "aliquae scripturae quae aliqua huius civitatis memoranda continerent"[11].

A Siena si trova già nel sec. XVI un "registro di presenza degli studiosi frequentatori dell'archivio", probabilmente il più antico documento di questo tipo pervenutoci, in cui si leggono, fra gli altri, i nomi di Orlando Malvolti dal 1578-79 al 1594 e di Giugurta Tommasi dal 1591 al 1602[12].

Anche nell'Italia meridionale, mentre in precedenza gli archivi regi erano

[5] *Commentaria fr. Joannis Viterbiensis O. P. professoris super opera diversorum auctorum de Antiquitatibus loquentium*, Romae, Silber, 1498, citato dalla Doni Garfagnini, ivi, pp. 669-670.

[6] Ivi, p. 670.

[7] G. Ortalli, *Cronache e documentazione*, cit., p. 512.

[8] Tizio, nato nel 1458 a Castiglion Fiorentino, studente di giurisprudenza a Perugia nel 1480, poi a Siena dal 1482, nella sua opera *Historiae Senenses* "utilizza le fonti leggendarie accanto ai documenti d'archivio ed alle cronache locali" (M. Doni Garfagnini, *Le fonti della storia e delle antichità*, cit., p. 646). Fra l'altro, "Carte private di famiglie illustri senesi, sensibili al prestigio che avrebbero acquisito dal riconoscimento di un qualche ruolo esercitato nella storia o nella cultura della loro città, gli giungevano spontaneamente" (ivi, p. 650).

[9] Ivi, p. 697.

[10] Bernardino Corio, *Historia di Milano*, Mediolani, apud Alex. Minutianum, 1503.

[11] U. Dallari, *Il R. Archivio di Stato di Reggio nell'Emilia*, cit., p. 36.

[12] E. Casanova, *Archivistica*, cit., p. 356.

stati consultati per scopi amministrativi, "verso la metà del sec. XVI si incomincia a studiare nell'archivio della Zecca[13] per chiarire e documentare la storia, e specialmente per illustrare la genealogia delle nobili famiglie del reame"[14] da parte di numerosi eruditi, fra cui Angelo di Costanzo (1509-1591) e Scipione Ammirato (1531-1601).

Poco dopo la metà del Cinquecento Francesco Patrizi, da Cherso, afferma (1560)[15] che lo storico deve pregiare soprattutto i documenti, cioè che la consultazione degli archivi deve far parte della sua metodologia. Tuttavia, lo stesso Patrizi osserva che la memoria del passato è condizionata dal fatto che le "chiavi" di essa sono nella mani del principe[16], cioè che è il principe colui il quale detiene gli archivi.

Cherubino Ghirardacci (1519-1598), che consultò numerosi archivi (civili, ecclesiastici, familiari, in Bologna ed altrove, sino a Lione) per scrivere la sua *Historia di Bologna*, definisce l'archivio (la "camera degli atti") bolognese

"una preciosissima corona che rende Bologna da ogni parte gloriosa perché conserva in sé con bellissimo ordine tutte le attioni, che nella detta città e suo contato si fanno e per lo avanti si sono fatte, tanto criminali, come anche civili, consegli, decreti, ultime volontà, fabriche nobili di castella, fortezze, ponti, chiese, torri, palagi, guerre, paci, conventioni, leghe con papi, re, imperatori et altri potentati, et in somma tutto quello che per il governo buono di una republica fare si può, ella ne conserva incorrotta memoria..."[17].

Per Giorgio Cencetti "il valore scientifico degli archivi per la storiografia non è... una scoperta clamorosa, che avvenga improvvisa alla metà del Cinquecento, ma una conquista preparata di lunga mano dalla evoluzione di concetti appartenenti alle età precedenti"[18].

Secondo Bernardino Barbadoro il riordinamento dell'archivio delle Rifor-

[13] Le già ricordate concentrazioni di fondi provenienti da più uffici erano state affettuate a Napoli dal sec. XIV nell'edificio già sede della Zecca. Dal luogo della concentrazione quell'archivio fu detto "della Zecca".

[14] B. Capasso, *Gli archivii e gli studii paleografici, etc.*, cit., p. 44.

[15] *Della historia. Dieci dialoghi* di M. Francesco Patritio, ne' quali si ragiona di tutte le cose appartenenti all'historia, et allo scriverla, et all'osservarla, Venetia, appresso Andrea Arrivabene, 1560.

[16] Cesare Vasoli, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni editore, 1989, pp. 64-65.

[17] *Della historia di Bologna*, parte terza, del R.P.M. Cherubino Ghirardacci bolognese, dell'Ordine eremitano di S. Agostino, a cura di Albano Sorbelli, Città di Castello, Lapi, 1915 ("Rerum Italicarum Scriptores", raccolta... ordinata da Ludovico Antonio Muratori,... nuova ed.... con la direzione di Giosué Carducci e Vittorio Fiorini, vol. XXXIII, parte I, tomo I). Il passo è riportato a p. CXXVII della prefazione di Albano Sorbelli.

[18] G. Cencetti, *Camera actorum Comunis Bononie*, cit., pp. 277-278.

magioni del Comune di Firenze, verso la metà del Cinquecento, deriverebbe dai "nuovi indirizzi eruditi della storiografia cinquecentesca", che "riconosceva dignità alle antiche carte". Gli atti anteriori al 1348 erano stati rimaneggiati nel Quattrocento con criteri "empirici ed arbitrari"; per contro, ai documenti dal 1348 in poi fu applicato il metodo di ordinamento secondo la ricostituzione dell'ordine originario[19].

In ogni caso, gli inventari archivistici divennero nell'età moderna sempre più numerosi[20]. D'altronde, come abbiamo già detto, già nel medio evo era frequentemente stabilito che ogni magistrato, uscendo di carica, dovesse consegnare al proprio successore i propri atti, spesso con un minuzioso elenco[21], si che chi era incaricato della redazione di inventari generali trovava già parte del lavoro svolto.

Agli inventari si aggiunsero talvolta indici dei documenti, talora molto analitici, in taluni dei quali un singolo documento poteva figurare più volte, sotto varie voci di rinvio.

3. Perpetua memoria e pubblica fede

La conservazione dei documenti "a perpetua memoria" costituiva uno scopo essenziale dell'archivio.

La "perpetua memoria" si riferisce, comunque, soprattutto ad un fine giuridico, ed il carattere di pubblica fede dato ai documenti dalla conservazione in archivio continua ad essere messo in luce dai giuristi.

Andrea Alciato (1492-1550) riconosce valore di prova all'*exemplum* in al-

[19] L'inventariazione del 1545, opera di Gabriello Simeoni, si riferiva ad oltre duecento registri di Capitoli, degli anni 1284-1530, i primi dei quali erano quindi antichi di quasi tre secoli. Cfr. Bernardino Barbadoro, *Il primo ordinamento dell'archivio delle Riformagioni e la conservazione degli atti consiliari del Comune di Firenze*, in *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato italiani*, Firenze, Le Monnier, 1933, vol. I, pp. 197-204, in cui le affermazioni qui riportate sono a pp. 197-198.

Bernardino Barbadoro, nato a Cortona (Arezzo) nel 1889, laureato in lettere, prestò servizio nell'Archivio di Stato in Firenze dal 1909 al 1932 e ne divenne direttore nel 1931. Libero docente di storia medievale e moderna, nel 1932 lasciò gli Archivi, avendo vinto un concorso a cattedra universitaria di storia moderna (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg. 4, numero di matricola 369).

[20] Arnaldo D'Addario, *Principi e metodi dell'inventariazione archivistica fra XVII e XIX secolo*, in "Archiva Ecclesiae", XXVI-XXVII, 1983-1984, pp. 29-48.

[21] Fra i numerosissimi esempi, citiamo quello degli gli Statuti di Fiastra del 1436, lib. I, rubr. VIII, "De reassignatione actorum", in cui era prescritto che il notaio dovesse "facere inventarium de omnibus processibus pendentibus relictis in dictis liberis et actis" (del podestà e del notaio del podestà).

cuni casi, fra cui "... sive in archivo vel inter acta rite repositum fuerit" ed afferma altresì che "... si in archivo publico rite repositum sit instrumentum, plerique tradunt authenticum illud censeri"[22] ed ancora che l'autenticità delle scritture va riconosciuta "libris, qui in provinciarum archivijs fideliter conservati sunt", anche se "in quibus tamen omnibus iudicio opus est"[23].

Giuseppe Mascardi, canonista della seconda metà del Cinquecento, trattando "de apocha", afferma che "Archivium dat robur scripturae non authenticae per supradicta"[24].

Cesare Baronio (1538-1607) definisce l'archivio "locus ubi scripturae publicae ad conservandam perpetuam memoriam asservarentur"[25].

L'istituzione, ai primi del Seicento, dell'Archivio Vaticano e la concentrazione in esso di scritture precedentemente conservate in altri archivi pose un preciso problema giuridico, in quanto l'Archivio ebbe la sua prima sede presso la Biblioteca Vaticana e fu affidato allo stesso "custode" della Biblioteca, Baldassarre Ansidei. Questi, in quanto bibliotecario, non godeva di pubblica fede, mentre di pubblica fede godeva il custode dell'archivio della Camera Apostolica – donde proveniva una aliquota delle scritture trasferite nel nuovo istituto –, Girolamo Scanardi, il quale era uno dei notai segretari e cancellieri della Camera. Perciò il pontefice Paolo V, con breve del 31 gennaio 1612, dovette attribuire all'Ansidei ed ai suoi successori la separata qualifica di custode dell'Archivio Vaticano e di pubblico ufficiale[26].

[22] Citiamo da D. Andreae Alciati Mediolanensis iurisconsulti clarissimi *Lucubrationum in ius civile et pontificium* tomus tertius, Basileae MDLXXXI, colonne 282-283.

[23] Ivi, colonna 579.

[24] Josephi Mascardi iuris. Sarzanensis *Conclusiones probationum omnium quae in utroque foro quotidie versantur...*, Venetiis, apud Damianum Zenarium, MDLXXXIIII, vol. I, c. 115, conclusio CXI, "De apocha, quae nullo testium fulta adiumento est, et quo tempore probet", n. 10.

"Apocha", in italiano "apoca", è una ricevuta o quietanza. Il termine è largamente usato anche in età moderna.

[25] "Erat siquidem chartophylacium, idem quod Latini archivum dicunt, locus scilicet ubi scripturae publicae ad conservandam perpetuam memoriam asservarentur": C. Baronius, *Annales ecclesiastici*, cit., anno 591, n. XL (nella edizione di Lucca: tomus decimus, MDCCXLI, p. 520, col. 2).

Oltre alla forma "archivum", Baronio usa anche quella "archivium": "Romana archivia" scrive negli annali per il 381, n. XXXI (*Annales ecclesiastici*, edizione di Lucca, cit., tomus quintus, MDCCXXXIX, p. 502, col. 2).

[26] Il breve di Paolo V stabilisce: "...Cum nuper dilectus filius Hieronymus Scanardus, Camerae Apostolicae Notarius et Archivii eiusdem Camerae Custos in executione chirographi manu nostra subscripti sub datum die XX decembris 1611, complures ex libris dicti Archivii, in chirographo predicto numeratos et nominatos, dilecto etiam filio Balthassari Ansideo, Bibliothecae nostrae Vaticanae Custodi coram Notario et testibus, cum interventu dilecti pariter filii Nostri Bartholomaei tituli S. Mariae in Portico presbyteri cardinalis Caesii nuncupati et dilecti etiam filii Hortensii de Rubeis dictae Camerae commissarii, consignaverit, ipseque Balthassar

L'esigenza della pubblica fede dei documenti e della loro consultabilità per fini giuridici portò inoltre alla costituzione di ben organizzati archivi notarili, si trattasse dell'archivio pubblico dei contratti, unico per tutto lo Stato, istituito o regolamentato a Firenze da Cosimo I con provvisione del 14 dicembre 1569[27], o delle centinaia di archivi notarili sorti in quasi tutti i Comuni dello Stato pontificio per effetto della costituzione "*Sollicitudo pastoralis officii*" di Sisto V del 1° agosto 1588[28].

4. Archivi ordinati e buona amministrazione

In Toscana, come altrove, la buona tenuta dei documenti costituiva elemento fondamentale di una corretta amministrazione, nell'interesse sia dello Stato che dei privati. La normativa di Cosimo I de' Medici (1537-1574) e dei suoi successori sulle cancellerie contiene numerose disposizioni relative alla for-

libros omnes huiusmodi sic consignatos in publico Archivio in dictae bibliothecae, una ex mansionibus noviter, iussu nostro costructo et erecto, pro perpetua inibi conservatione unico contextu, et cum eorumdem Bartholomaei cardinalis, et Hortensii interventu, et coram Notario pariter et testibus reposuerit, Nos ne propter traslationem dictorum librorum a veteri in novum Archivium huiusmodi, eisdem libri fides in aliquo denegetur providere volentes, motu proprio et ex certa scientia nostra, ac de Apostolicae potestatis plenitudine, dictum Balthassarem et pro tempore existentem praed. bibliothecae custodem etiam dicti Archivii noviter constructi et erecti custodem et publicum officialem, tenore praesentium, declaramus et, quatenus opus sit, deputamus ac praedictis libris sic de veteri in novum Archivum translatis, eandem plenam et indubitatam fidem in iudicio et extra ac ubique locorum adhiberi debere decernimus et declaramus, quae illis adhiberetur, si in veteri Archivio praedicto asservata fuissent et asservarentur...". Citiamo da *Regestum Clementis Papae V ex Vaticanis Archetypis Sanctissimi Domini Nostri Leonis XIII Pontifici Maximi iussu et munificentia nunc primum editum*, cura et studio Monachorum Ordinis S. Benedicti, a. MDCCCLXXXIV, Romae, ex Typographia Vaticana, MDCCCLXXXV, vol. I. Il breve è riportato in nota a p. LX dei *Prolegomena* di quel volume.

È pubblicato altresì in *Enchiridion archivorum ecclesiasticorum*, cit., pp. 34-36.

Cfr. anche Germano Gualdo, *L'Archivio Segreto Vaticano da Paolo V (1605-1621) a Leone XIII (1878-1903). Caratteri e limiti degli strumenti di ricerca messi a disposizione tra il 1880 e il 1903*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità: genesi storica, ordinamenti e interrelazioni*. Atti del Convegno, Roma, 12-14 marzo 1990, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1994 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi", vol. 30), pp. 164-241.

[27] Antonio Panella, *Le origini dell'Archivio notarile di Firenze*, in "Archivio storico italiano", s. VII, vol. XXI, Firenze, 1934, pp. 57-92; ripubblicato in Antonio Panella, *Scritti archivistici* [a cura di Arnaldo D'Addario], Roma, Ministero dell'Interno, 1955 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", vol. XIX), pp. 163-191.

[28] Nel solo territorio delle attuali Marche ne abbiamo identificati e descritti oltre duecento: Elio Lodolini, *Gli archivi notarili delle Marche*, Roma, A.N.A.I., 1969 ("Fonti e studi del Corpus membranarum Italicarum", vol. III).

mazione ed alla tenuta delle scritture. Cosimo legiferò in questa materia soprattutto allo scopo di assicurare "la rapidità e la facilità della utilizzazione delle carte di interesse pubblico, da parte dei sudditi come del fisco statale". La giusta e ordinata amministrazione doveva essere garantita anche "dalla precisione e dalla funzionalità degli archivi che avrebbero dovuto conservare la documentazione prodotta dalle cancellerie"[29].

Sullo stesso piano di "buona amministrazione" garantita anche dalla buona conservazione e dalla conoscenza degli archivi, ci sembra si collochi nella stessa Toscana, due secoli più tardi, l'indagine condotta nel 1746 per ordine del granduca Francesco Stefano I di Lorena dall'auditore Pompeo Neri.

Questi indirizzò a tutti gli uffici centrali e periferici dello Stato, alle magistrature giudiziarie ed alle comunità minuziose istruzioni per un completo censimento degli archivi esistenti presso ciascun istituto. Ogni ufficio, magistratura, comunità ecc., doveva rispondere fornendo innanzi tutto una notizia generale sulla propria origine, la propria storia, le proprie competenze e la propria attività – il complesso delle risposte avrebbe quindi costituito una completa storia delle istituzioni –, comunicando se le scritture fossero "disposte o collocate in qualche ordine" o "tenute in confuso", se vi fossero documenti antichi in pergamena, indicandone in tal caso il numero (richiesta che sembra riferirsi ad un interesse anche di carattere culturale per gli archivi), e descrivendo infine, serie per serie, l'archivio stesso, a cominciare dagli statuti e proseguendo, nell'ordine, con le riforme di statuto, con gli ordini e regolamenti di carattere generale per il buon governo dell'ufficio emanati dai principi, con le leggi e bandi, con gli ordini dei principi su casi particolari (motupropri e rescritti), con gli ordini dei ministri e superiori, con i "libri di decreti, deliberazioni e partiti del magistrato medesimo del cui ufizio e archivio si tratta", con le sentenze civili e penali ed i relativi registri, motivi e voti, con gli atti civili e penali, relazioni, giustificazioni e lettere. Di ciascuna serie doveva essere indicato soltanto il numero dei volumi o filze che la componevano, le date iniziale e terminale, le eventuali lacune. Dovevano essere inoltre indicati i mezzi di corredo[30].

[29] Arnaldo D'Addario, *L'archivio segreto di Cosimo I de' Medici*, in Accademia senese degli Intronati, *Miscellanea di studi in memoria di Giovanni Cecchini*, vol. I, Siena, 1963, pp. 233-254, in cui le frasi su riportate sono a p. 234.

D'Addario precisa che quello che impropriamente è detto "archivio segreto" di Cosimo, in realtà non è un archivio, ma una raccolta di documenti ritenuti particolarmente importanti (lo si potrebbe paragonare ad un *trésor des chartes*). "Anche i segretari di Cosimo I – aggiunge (ivi, p. 236) – parlano piuttosto di «varie scripture», mostrando di aver chiara la distinzione fra la natura di un archivio vero e proprio e quella dell'insieme di carte al quale si riferivano". Fosse o meno presente già nel sec. XVI la nozione di questa differenza, la distinzione è comunque interessante.

[30] Istruzioni datate Firenze, 14 marzo 1745 *ab Incarnatione* (cioè 14 marzo 1746: è usato, nella data, lo stile dell'incarnazione al modo fiorentino), in Archivio di Stato, Firenze, I. R. Consulta, 454, cc. 5-6; ampiamente citate in Soprintendenza archivistica per la Toscana, *Gli archivi storici*

5. Recupero di "atti di Stato" e concessioni di recuperi a privati per uso di studio. L'intervento del "Magnifico Archivista" (Siena, 1601)

L'ordine ai pubblici funzionari di restituire i documenti da essi detenuti e, più in generale, il recupero di "atti di Stato" – pratica largamente seguita dovunque ed in ogni epoca ed ampiamente documentata, come abbiamo già detto, anche per il Medioevo –, si riferisce prevalentemente all'aspetto giuridico-amministrativo dei documenti, mentre la concessione a privati del privilegio di recuperare per proprio uso scritture di ogni genere è chiaramente riferita ad uno scopo culturale, cioè alla consultazione di quei documenti per fini di studio.

Esempi del primo aspetto sono le norme di numerosi statuti comunali. Quelli di Verona del 1327, libro quarto, n. 1, prevedevano l'elezione di due "procuratores comunis Verone", che restavano in carica per sei mesi. "Et hii procuratores solomodo duos habeant tabelliones..."

"Item qui debeant inquirere et recuperare omnes contractus et instrumenta pertinentes et pertinentia comunitati Verone et ea in archivio publico sive in quodam libro reponere et redigere et hoc tam de solutionibus pro comunis Verone factis quam de aliis rebus sive negociis ad comune spectantibus"[31].

Analoghe le norme statutarie di Pisa del 1286, di Siena del 1298, di Firenze del 1322-25, di Lucca del 1331 e del 1333[32] e gli ordini dati nel 1271 e 1272 a Venezia agli Avogadori di Comun di restituire i documenti che

dei Comuni della Toscana, a cura di Giulio Prunai, Roma, Ministero dell'Interno, 1963 ("Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato»", vol. 22), a pp. 18-20 della *Introduzione* dello stesso Prunai (pp. 5-45); pubblicate integralmente da Giulio Prunai, *Un censimento degli archivi degli uffici e magistrature del Granducato del 1746. Gli archivi dello Stato senese*, in *Miscellanea di studi in memoria di Giovanni Cecchini*, cit., pp. 92-126. Il testo delle Istruzioni è a pp. 107-111.

È evidente, dal testo delle Istruzioni, che in tutti gli uffici e comunità della Toscana questa documentazione era disposta, sin dall'origine, per tipologia dei documenti, in serie omogenee, così come comunemente si praticava sino a tutto il sec. XVIII (ma abbiamo visto qualche eccezione, come nel caso di Traù).

[31] P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, cit., p. 373, nota.

Il passo qui sopra riportato è tratto da *Statuti di Verona del 1327*, a cura di Silvana Anna Bianchi e Rosalba Granuzzo, con la collaborazione di Gian Maria Varanini e Giordana Mariani Canova. Presentazione di Giuseppina De Sandre Gasparini, Roma, Jouvence, 1992 (Collezione "Corpus statutario delle Venezie", diretta da Gherardo Ortalli, 8/II), p. 539.

[32] Riportate, fra gli altri, negli studi rispettivamente di M. Luzzatto, di G. Cecchini, di G. Pampaloni, di D. Corsi, pubblicati nel citato volume *Notizie degli Archivi toscani* dell'"Archivio storico italiano".

avessero eventualmente richiesto per loro uso e le sentenze ricevute dai singoli magistrati, delle quali non potevano trattenere che le copie[33].

A Firenze gran parte dei documenti dell'archivio della Camera erano stati distrutti nel tumulto del 1343 per la cacciata di Gualtieri di Brienne, Duca di Atene. Perciò il 27 aprile 1345 fu ordinato a tutti i notai della città, del contado e del distretto in possesso di atti concernenti il Comune di pubblicarli e di consegnarne copia alla Camera[34].

Per Milano, dopo il passaggio dai Visconti agli Sforza, a metà del Quattrocento,

"il richiamo all'«ordine come era al tempo dell'illustrissimo signore passato» è [...] quasi ossessivo in tutti i provvedimenti presi dal nuovo duca [Francesco Sforza]. Non si può che restare colpiti dallo sforzo fatto dalla cancelleria segreta per ricostituire la propria memoria istituzionale recuperando le serie archivistiche andate disperse nei giorni tumultuosi seguiti alla morte di Filippo Maria Visconti. Si ricercarono i protocolli dei notai che avevano rogato per il governo, si interrogarono i vecchi cancellieri per conoscere norme di cui si era persa l'attestazione scritta, si raccolsero con pazienza minute di atti viscontei". "Più volte capita di incontrare, nei primi anni sforzeschi, lamentele per le perdite subite dall'archivio visconteo..."[35].

Il pontefice Giulio II della Rovere (1503-1513) con bolla del 18 agosto 1507 ordinò la restituzione alla Camera Apostolica di tutti gli atti pubblici e privati ad essa spettanti. Analoghe quelle di Pio V Ghislieri (1566-1572) del 19 agosto 1568, nella quale si indicavano sia i "monumenta rerum" che i "monumenta iurium"[36], e di Sisto V Peretti (1585-1590) del 12 ottobre 1586.

[33] Andrea da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia*, vol. I, Roma, Biblioteca d'Arte editrice, 1937 ("Bibliothèque des «Annales Institutorum»", vol. V), p. 1.

[34] D. Marzi, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, cit., pp. 461-462.

[35] Francesco Senatore, *"Uno mundo de carta". Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori editore, 1998 (Mezzogiorno medievale e moderno 2. Collana diretta da Anna Maria Rao e Giovanni Vitolo), pp. 89-90.

[36] Pio V conferì a due commissari, Carolus de Grassis, bolognese, vescovo di Montefiascone, e Onofrio Camaiano, aretino, presidente della Camera apostolica, l'incarico di indagare sulla presenza di scritture relative alla Chiesa e alla Camera negli archivi anche di cardinali e baroni di Roma e distretto e di nominare commissari stipendiati per analoghe ricerche in tutte le città dello Stato. I possessori delle scritture avevano l'obbligo di farne denunzia ed era loro vietato rimuoverle senza autorizzazione. L'ordine di restituzione si riferiva ad "omnia et quaecumque exemplaria, libros, protocolla, scripturas, exempla, instrumenta, et monumenta rerum, et iurium quorumcumque Romanae Ecclesiae ac Sedis et Camerae praedictarum...". Citiamo da *Bullarum, privilegiorum ac diplomatum Romanorum Pontificum amplissima collectio...* opera et studio Caroli Cocquelines, tomus IV, pars tertia (1568-1580), Romae, typis et sumptibus Hieronymi Mainardi, MDCCXLVI, doc. XCIII.

Recuperi di documenti furono ordinati a Genova nel novembre 1542[37] ed a Siena con il bando del Collegio di Balìa del 20 ottobre 1601[38], mentre a Parma la patente del duca Ranuccio I Farnese del 2 gennaio 1593 all'archivista Pietro Zangrandi previde addirittura l'acquisizione, all'archivio ducale, di copie di documenti che l'archivista giudicasse utili[39].

Tuttavia, ancora nell'età moderna – afferma Arnaldo D'Addario, con particolare riferimento, ci sembra, alla realtà toscana, ma non solo toscana –

"l'indirizzo di politica archivistica che induce a recuperare atti dispersi ed a concentrarli in depositi generali non prende ancora ad oggetto tutta intera la realtà archivistica appartenente ad un'entità politica, ecclesiastica, familiare. E ciò principalmente – pare di poter dire – a motivo dell'ormai secolare continuità dei regimi, delle organizzazioni statuali, delle istituzioni ecclesiastiche, delle aziende familiari, la quale impone ancora la necessità di lasciare presso gli uffici, le magistrature, le fattorie, i fondachi, le carte relative all'attività ordinaria, della quale costituiscono le memorie, quando non sono i «munimina» di secolari privilegi, di diritti tuttora validi nella realtà dei rapporti giuridici, economici e sociali dell'Antico Regime"[40].

[37] Domenico Gioffré, *Alcuni aspetti della legislazione archivistica della Repubblica di Genova*, in "Bullettino dell'«Archivio paleografico italiano»", n.s., II-III, Roma, 1956-57, numero speciale in memoria di Franco Bartoloni, parte I, pp. 369-382, in cui cfr. p. 373.

[38] E. Casanova, *Archivistica*, cit., pp. 361-367 e *passim*. Il bando della Balìa è in Archivio di Stato, Siena, Balìa, 830, c. 43. È riportato da Giuliana Giannelli, *La legislazione archivistica del Granducato di Toscana*, in *Notizie degli Archivi toscani*, cit. (1956), pp. 258-289, doc. III, p. 275.

[39] Ranuccio I nominò il cav. Pietro Zangrandi "archivista et custode di tutte le scritture de' nostri Stati et altre...", conferendogli la facoltà di ordinare "a tutti li notari et altre persone che averanno scritture ch'egli giudichi essere espediente et convenire che ne sia copia nell'archivio di poterli costringere et farsele dare anche per multe et pene, offrendogli però et dandoli la condegna mercede de' nostri denari": D. Giovanni Drei, *L'Archivio di Stato di Parma. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma, Biblioteca d'Arte editrice, 1941 (Bibliothèque des "Annales Institutorum", vol. VI), pp. 7-8.

[40] A. D'Addario, *Lineamenti di storia dell'archivistica (secoli XVI-XIX)*, in "Archivio storico italiano", cit., pp. 3-35, in cui la frase qui riportata è a p. 19.

Questo studio di D'Addario prende le mosse dallo scritto di Robert-Henri Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI.e – début du XIX.e siècle)*, in "Archivum", Revue internationale des Archives, publié sous les auspices de l'UNESCO et du Conseil international des Archives, XVIII, Paris, 1968 (*Actes du VI.e Congrès international des Archives*, Madrid, 3-7 septembre 1968), pp. 139-149. Si tratta dell'intervento di Bautier, che costituisce un'integrazione e precisazione della relazione ufficiale di Leopoldo Sandri, *La storia degli archivi*, ivi, pp. 101-113. Vedi anche l'ampio saggio di Serafino Pistolese, *Développement et caractère des archives du onzième siècle à nos jours*, in "Archivi d'Italia" (già "Gli Archivi italiani"), serie II, a. I, Roma, 1933-34-XII, fasc. IV, pp. 251-298.

A Genova nel 1771 si verificò addirittura un caso che si potrebbe definire di espropriazione di documenti per pubblica utilità[41].

Esempio tipico del secondo aspetto – quello culturale – è il rescritto del 19 maggio 1606 con il quale il granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici, su richiesta di Antonio di Orazio Sangalli ed al fine di conservare "le cose e memorie antiche", concede al richiedente la facoltà di esaminare le carte manoscritte messe in vendita sul mercato e destinate ad essere adoperate dai bottegai per avvolgere le merci, e di "ritenere per sé quelle scritture che li parranno a proposito, col pagarle quel medesimo prezzo, che si venderanno l'altre"[42]. Analoga la concessione a Carlo Strozzi, che portò alla formazione di quella grande collezione (purtroppo, si tratta di una semplice "collezione", dato il modo casuale in cui i recuperi furono effettuati) che si trova attualmente nell'Archivio di Stato in Firenze, con la denominazione di "Carte strozziane".

A Siena, un bando del 20 ottobre 1601, rilevato che si vendono "a straccio" scritture "in grave danno delle memorie et publiche e private et degli interessi di diverse fameglie et di molti particolari", ordina che nessun documento possa essere venduto, se non sia stato prima presentato al "magnifico Archivista del magnifico maestrato di Biccherna"[43], in cui è da notare, fra l'altro, il rilievo dato alla funzione dell'archivista, cui è attribuito il titolo di "magnifico", al pari di quello dato alla istituzione di cui conservava le carte.

6. L'unità dei beni culturali *ante literam:* un provvedimento legislativo globale per i beni archeologici, archivistici, artistici e librari (Stato pontificio, 1704)

Analoghe le norme, più volte ripetute, dello Stato pontificio (editti del Camerlengo del 14 maggio 1712 e del 1° dicembre 1742); ma, prima ancora,

[41] Ausilia Roccatagliata, *L'archivio del governo della Repubblica di Genova in età moderna*, in *Spœzi per la memoria storica. La storia di Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato.* Atti del convegno internazionale, Genova, 7-10 giugno 2004, a cura di Alfonso Assini ,e Paola Caroli, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2009, pp. 528 e 59 tavv. f.t. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, serie "Saggi", 93), pp. 427-500, in cui questa notizia è a p. 482.

[42] Supplica di Antonio di Orazio Sangalli del 19 maggio 1606 e concessione granducale, citate da E. Casanova, *Archivistica*, cit., p. 366, e riportate come sopra da G. Giannelli, *La legislazione archivistica del Granducato di Toscana*, cit., doc. III, p. 276.

[43] Archivio di Stato, Siena, *Balia*, n. 324, c. 221r e v, pubblicato da Alessandro Lisini a pp. XXIII-XXV della sua prefazione all'*Inventario del R. Archivio di Stato in Siena*, parte I, Siena, Stab. tip. Sordomuti di l. Lazzari, 1899, e riportato da E. Casanova, *La causa per l'archivio Medici Tornaquinci*, cit., pp. 98-98.

l'aspetto culturale degli archivi ci sembra essere sottolineato, al di là di ogni dubbio, dal bando, che abbiamo già altrove segnalato[44], del Camerlengo di S. Romana Chiesa, card. G. B. Spinola, del 30 settembre 1704.

Quel provvedimento legislativo contempla, in unica fattispecie, tutti quelli che oggi vengono definiti beni culturali: oggetti di antichità e d'arte ("pitture, stucchi, figure, o altri lavori di mosaico, o monumenti o sian sepolcri di qualsivoglia sorte"), manoscritti di biblioteca ("libri scritti a mano tanto volgari e latini quanto greci, ebraici e di qualunque altra lingua, così in carta pecora come in carta bambacina"), documenti di archivio ("istromenti, processi, inventarij, lettere, bolle, brevi, diplomi e qualunque altra sorte di carte overo pergamene manoscritte"), accomunati in un unico testo legislativo.

[44] E. Lodolini, *Legislazione sugli archivi*, vol. I, cit., cap. II, § 1 e cap. XIV, § 1.

8. *I primi testi italiani di archivistica*

1. I primi manuali sugli archivi nel sec. XVII

Nel Seicento furono redatti e pubblicati in Italia, così come in altri Paesi, alcuni scritti dedicati in modo specifico agli archivi, mentre altri rimasero inediti.

Due di quelli pubblicati hanno carattere generale e sono dovuti rispettivamente alla penna di Baldassarre Bonifacio (1584-1659)[1] e di Nicolò Giussani[2]. Il primo ebbe subito larga fortuna e lo si trova ampiamente citato da numerosi autori. Nel secolo XX è stato studiato dallo statunitense Lester K. Born[3] e successivamente da Leopoldo Sandri[4]. Al secondo è stato dedicato un breve saggio di Sandri[5].

[1] Balthassaris Bonifacii J. C.in Venetorum Gymnasio Juris Civilis Interpretis, *De archivis liber singularis*, Venetiis, apud Jo. Pinellum Typographum Ducalem, 1632.

Baldassarre Bonifacio, nato a Crema nel 1584 o 1585 da famiglia oriunda di Rovigo, si laureò in legge a Padova a 18 anni ed a 19 fu chiamato ad insegnare Istituzioni di Diritto civile a Rovigo. Sacerdote, seguì in Germania il Nunzio Girolamo Porzia ed ebbe anche alcuni incarichi a Roma. Dal 1636 insegnò all'Accademia dei Nobili di Padova e più tardi divenne vescovo di Capodistria.

Per la sua biografia (ma non sul suo scritto archivistico, che vi è ignorato) cfr. Lovanio Rossi, *Bonifacio, Baldassarre*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 12, Roma, 1970, pp. 192-193.

[2] N. Glussianus, *Methodus archiviorum*, Mediolani, MDCLXXXIV, cit.

[3] Lester K. Born, *Baldassarre Bonifacio and his essay "De Archivis"*, in "The American Archivist", IV, 1941, pp. 221-237. Born ne dà anche la traduzione in inglese.

[4] Leopoldo Sandri, *Il "De Archivis" di Baldassarre Bonifacio*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. X, n. 3, Roma, settembre-dicembre 1950, pp. 95-111. Sandri ripubblica integralmente il *De Archivis* nel testo originale latino (pp. 107-111: tutto il volumetto del Bonifacio, stampato in corpo piccolo, è contenuto in quattro pagine).

Dello stesso Sandri cfr. altresì *Ancora sul "De Archivis" di Baldassarre Bonifacio*, in *Scritti in memoria di Leopoldo Cassese*, vol. I, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1971 (Università degli studi di Salerno, "Collana di studi e testi", vol. VII), pp. 397-411, con ampia bibliografia sul *De archivis*.

[5] Leopoldo Sandri, *Nicolò Giussani e il suo "Methodus archivorum"* [ma nel titolo del testo

Un terzo lavoro, invece, è un'opera di storia degli archivi nell'antica Roma (argomento ripreso da Giorgio Cencetti in tempi più recenti) ed è stato scritto da Albertino Barisone (1587-1667)[6]. Vi ha dedicato uno studio il già citato Lester K. Born[7].

La prima letteratura di contenuto specificamente archivistico non segnala una diversità fra l'"archivio" e la gestione dei documenti presso gli uffici: tuttavia, quando essa formula regole per l'ordinamento degli archivi, sembra che si riferisca ad archivi "chiusi", cioè non suscettibili di accrescimento, o quanto meno ad una parte dell'archivio destinata a non subire inserimenti di nuovo materiale documentario, cioè a non accrescersi per successivi versamenti.

Afferma Leopoldo Sandri che

"Per la dottrina dell'epoca non esisteva... distinzione tra archivi «antichi» e «correnti», in quanto nella prassi venivano tenuti presenti solo «affari» le cui premesse giuridico-politiche potevano ricercarsi in «atti» anche di parecchi secoli indietro, per cui al riordinatore pareva logico riunire sotto la stessa «voce» per materia quanto poteva riferirsi all'argomento, senza distinzione di tempo e senza rispetto alla integrità di precedenti ed organiche serie archivistiche"[8].

Abbiamo già ricordato, tuttavia, come una separazione fra documenti di uso corrente ed archivio di atti conclusi o non più necessari al disbrigo delle pratiche in corso esistesse non di rado già nel Medioevo e poi ancora nell'Età moderna.

di Giussani si legge "archiviorum" e non "archivorum"] *seu modus eadem texendi ac disponendi*", in "Bullettino dell'«Archivio paleografico italiano»", n. s., II-III, 1956-57, numero speciale in memoria di Franco Bartoloni, parte II, pp. 330-342, che alle pp. 336-342 riporta una parte dell'operetta del Giussani.

Sandri scrive che della biografia del Giussani si conosce pochissimo; si sa soltanto che era laureato in diritto, sacerdote e protonotario apostolico.

[6] A. Barisone, *Commentarius de archivis antiquorum*, cit.

Per la sua biografia (ma non per il suo scritto archivistico, che vi è ignorato) cfr. Giorgio E. Ferrari, *Barisoni, Albertino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. VI, Roma, 1964, pp. 391-392.

[7] Lester K. Born, *The "De Archivis commentarius" of Alberto Barisoni (1587-1667)*, in "Archivalische Zeitschrift", 50-51, 1955, pp. 12-22. Born pone la redazione dell'opera del Barisone fra il 1619 ed il 1636.

[8] Leopoldo Sandri, *La letteratura archivist*[ic]*a avanti il Muratori*, in Comitato per le onoranze a L. A. Muratori nel bicentenario della morte, *Miscellanea di studi muratoriani*. Atti e memorie del "Convegno di studi storici in onore di L. A. Muratori" tenuto in Modena 14-16 aprile 1950, Modena, Aedes Muratoriana, 1951, pp. 511-523, in cui la frase qui riportata è a p. 512.

2. Il "De archivis" di Baldassarre Bonifacio (1632)

Afferma Sandri che Baldassarre Bonifacio considera "archivio" "qualsiasi deposito ordinato di documenti antichi"[9]: il suo trattatello, quindi, non si riferirebbe sia all'"archivio" che alla gestione dei documenti correnti, ma soltanto all'"archivio" inteso come "archivio antico": affermazione, tuttavia, che suscita qualche dubbio.

Bonifacio sottolinea (cap. V, "*De barbarorum archivis*"), la necessità della conservazione della "historia", "non tantum domesticorum, sed etiam publicorum eventuum". È notevole, altresì, che Bonifacio riconosca il carattere di "archivio" anche ad istituti che conservano materiale non tradizionale, come le cordicelle annodate (*quipu*) che costituiscono gli "archivi" degli Incas:

"... in Peruvia, quemadmodum legimus apud *Oviedum et Pharanusinum* extant in maximis quibusque civitatibus archiva satis ampla; quorum ministri eius rei peritissimi, chordulas aliquot, quas illi *quippus* vocant, variis coloribus, pro rerum quas significant varietate, inficientes, et multiformi sub nodorum nexibus complicantes; ac denique pro temporum diversitate diversis locis disponentes, quidquid uspiam memoratu dignum contigerit, scite admodum atque expedite enarrare possunt".

E nel cap. VII, "*De utilitate archivorum*":

"Nihil est enim ad instruendos atque edocendos homines utilius, nihil ad res obscuras eruendas atque illustrandas, nihil ad patrimonia regnaque, ac demum privata ac publica omnia conservanda magis necessarium, quam voluminum et monumentorum ac tabularum bene instructa suppellex".

Nello stesso tempo (cap. X, "*De religione archivorum*"), Bonifacio afferma che, quale conseguenza della *sanctitas* degli archivi, "Tanta est porro archivorum reverentia, ut instrumentis ex publico archivo productis plane sit credendum faciantque, ut jurisconsulti loquuntur, *plenam fidem*".

Sull'ordinamento dell'archivio, Bonifacio scrive: "Et ordo quidem in archivis servandus a natura ipsa cuique demonstratur: prius etiam loca partiri convenit, mox negotia, tandemque tempore"[10]. Egli postula cioè un ordine geografico, poi in seno a quello geografico un ordine per materia ed infine in seno a quello per materia un ordine cronologico.

[9] L. Sandri, *Il "De Archivis" di Baldassarre Bonifacio*, cit., p. 106.
[10] B. Bonifacio, *De Archivis*, cit., cap. IX, "*De ordine in archivis servando*".

3. Il "De archivis antiquorum" di Albertino Barisone (prima metà del Seicento)

La duplice valenza, giuridica e culturale, degli archivi è affermata, più o meno contemporaneamente, anche da Barisone, il quale la attribuisce – come risulta dal passo che abbiamo riportato in nota nel cap. 3 – addirittura agli archivi dell'antica Roma.

Opinione già consolidata, e comune ad entrambi gli autori, è che gli archivi siano nati all'origine del mondo[11] o con il sorgere stesso di una società organizzata, cioè dai primordi dello *jus gentium*[12]. E Barisone precisa altresì lo scopo giuridico della nascita della scrittura e degli archivi e, come abbiamo detto, quello, duplice, della loro conservazione: "memoria" e "fides".

Ci sembra che in tal modo Bonifacio e Barisone abbiano affermato, nel Seicento, due punti che ancor oggi stentano ad essere recepiti da taluni, e cioè che i primi scritti furono documenti d'archivio e che il contenuto giuridico dell'archivio è essenziale anche quando l'archivio è consultato ai fini della ricerca scientifica.

4. Il "Methodus archiviorum" di Nicolò Giussani (1684)

Nicolò Giussani nel suo manualetto, dedicato specialmente agli archivi ecclesiastici, dà dell'archivio le definizioni, tratte dalla codificazione di Giustiniano, che abbiamo già avuto occasione di citare precedentemente: "locus ubi acta publica reponuntur" ed "alibi etiam ubi vasa sacra reponuntur"[13].

La sua considerazione dell'archivio è altissima, e dell'istituto sottolinea la duplice funzione: la *defensio* delle *facultates* e la conservazione della *maiorum memoria* e dei loro *facinora*, cioè degli avvenimenti di maggior rilievo.

Per assolvere a queste funzioni l'archivio deve essere *apte digestum*, *accurate compositum* ed *experta arte custoditum*[14].

[11] "Prima archivorum institutio non modo antiqua et vetusta, verum etiam ab ipsius mundi origine repetenda videtur": così B. Bonifacio, *De archivis*, cap. II, "*Quando instituta sint archiva*".

[12] "Archiorum origo vetustissima ab ipsis juris gentium primordiis petenda videtur": A. Barisone, *Commentarius*, cit., cap. II.

[13] N. Glussianus, *Methodus archiviorum, seu modus eadem texendi ac disponendi*, cit., p. 3.

[14] "Hoc unum scio, nil nobilius, nil utilius, aut maioris necessitatis invenire tum ad facultates defendendas, aut maiorum memoriam, eorumque facinora conservanda, sanguinisque splendores ad extollendos, tum ad publicam et privatam utilitatem promovendam, quam archivium apte digestum, accurate compositum necnon experta arte custoditum": ivi, pp. 1-2.

Giussani insiste a lungo sulla *nobilitas maxima* e sulla *publica et privata utilitas* dell'archivio. Senza di esso

"nec familia nec quodlibet diffusum et amplum gubernium habet actionem, aut a quo defendatur, vel per quod crescat, imo motu operationis carebunt, nec iura vigebunt, eo confuso confundentur, deficiente vero penitus extinguentur"[15].

Dopo aver dato una serie di precetti di carattere tecnico sulla dislocazione e sulla costruzione dei locali dell'archivio (potremmo indicarli come norme di archiveconomia), Giussani fornisce una serie di istruzioni per l'ordinamento delle carte, oltre che per la disposizione materiale delle scritture nel locale dell'archivio. L'ordine da lui prescritto è "per corpus, classes et seriem", di cui così precisa il significato:

"Per corpus idest ea omnia, quae ad provinciam unicam spectant. Per classes scilicet distinguendo privilegia a documentis, seu instrumentis, iuramenta infeudatorum, etc., a iudicijs, consultationes a decretis et sententijs, quando idem negotium et provinciam non concernant. Per seriem id est reclamationes, visitationes, processus, iudicia et sic de caeteris, distinguendo et destinando singulis propriam sedem; nempe privilegia, aedicta, caeteraque documenta quae diffunduntur et non possunt ad filtiam adaptari sicuti adaptantur instrumenta, reponantur in columnis, aut etiam in sex divisorijs lateralibus subarcae promptuariae inibi enim capacior locus patet, quando autem sunt privilegia involuta ad formam cannae *seu viminis* infingatur cordula nisi adsit cui haereat cartula, quae pendeat extra divisoria numero praeciso ordine inscripto, haec quoque in columnis reponantur, aut si sint instrumenta per se, aut iuramenta infeudatorum, caeterorumque iurisdictionibus arborem confirmantium, illaque distinguendo in tot filtijs, quae non nisi dimidij bracchij altitudine, et minus dimentientur, et ut clarius minus unciarum sex, quia cum divisoria constent tantum altitudine earundem patere exiguus aditus debet, ut faciliter filtia erui a divisorio seu ibidem reponi possit, et sic duas filtias unumquodque divisorium tam columnae quam arcae promptuariae continebit, quas arcas caeteris scripturis occupabis, quae ad corpus et seriem pertinent.

In primis munienda est quaelibet scriptura aliquo folio separato ab eadem, in cuius fronte inscribi possit titulus succincte illius scripturae, v. g. Venditio facta per Titium Barcum Domino Com. Seio Varano de bonis etc., cum die et anno rogitus instrumenti, et sic de caeteris.

Insuper inspecto superiori ordine scripturarum ad propriam sedem collocandarum si componenda est filtia vel illius provinciae, vel illius classis signetur idem folium suo numero, idest..."[16].

[15] Ivi, p. 16.
[16] Ivi, pp. 31-34.

I documenti, una volta ordinati, debbono essere disposti in arche e colonne contraddistinte da lettere dell'alfabeto, da riportare anche sulle filze (interessante ci sembra l'indicazione relativa ai documenti di formato più grande o arrotolati, che non possono essere inseriti nelle filze con gli altri). Sembra dunque che, come abbiamo già detto, il metodo di ordinamento si riferisca ad un archivio non suscettibile di inserimenti di nuovo materiale documentario nel singolo "corpus", "classis" e "series".

L'etimologia del termine "archivium" – che Giussani usa sempre in questa forma – è "ab archos, quod est caput cuiuscumque domus, scilicet, vel ditionis conspicuae"[17]: quindi non dal significato di nascondere, ma da quello di comandare. L'archivista è indicato con il termine, non molto diffuso, di "archeota"[18], che, come abbiamo detto, si trova già nel *Corpus juris civilis* ed altrove ancora fino al 1898.

Giussani si occupa anche degli archivi "minori", cui, anzi, dedica uno specifico capitolo (*Archivii minoris methodus*, pp. 37-43), seguito da un altro in cui spiega ancora *Quando autem agitur de archivio minore* (pp. 37-45). È fuori dubbio che egli consideri come "archivi" anche quelli privati di famiglie:

"Locus aliquis statuatur in domo aliqua ubi archivium non est ita ingentis molis scripturarum cum suprascriptis cautelis, clarus, et aptus ad continendam congruam scripturarum quantitatem. Primus debet esse in tuitiori et secretiori loco ita claudendus, ut tempore hyemali habitari possit (si fieri potest) absque igne; unica tantum clavis existat penes dominum, vel illius praefectum, seu melius caput ad regimen"[19].

5. Il carattere sacro degli archivi. La distruzione degli archivi come *damnatio memoriae*

Il carattere sacro attribuito agli archivi permane assai a lungo, tanto che Baldassarre Bonifacio può intitolare, come abbiamo visto, "*De religione archivorum*" l'ultimo capitoletto del suo *De archivis*:

"Ipsa loci sanctitas religionem archivorum demonstrant; erant enim *in templis*, ut proxime dicebamus. Neque vero archiva, quanquam in templis hodie non sunt, sancta esse desierunt"[20].

[17] Ivi, pp. 2-3.
[18] Ivi, p. 46, p. 54.
[19] Ivi, p. 37.
[20] B. Bonifacio, *De archivis*, cit., cap. X.

Ancora, il cap. IX dello stesso *De archivis*, "*De ordine in archivis servando*", si apre con l'affermazione "Perfecte ordinare Dei solius est, et ordo ipse est quiddam divinum".

L'"*instauratio*" di un archivio italiano, quello della cattedrale di Rieti (1638), dette occasione al francese Gabriel Naudé (1600-1653), incaricato dell'ordinamento di esso, di affermare anch'egli la "sacertà" dell'archivio e la funzione "non modo in privatam Canonicorum aut Civitatis, sed publicam quoque studiosorum utilitatem" e per sottolineare – con un paragone che ci sembra particolarmente efficace – come si debbano conservare anche le "*reliquiae*" di un archivio, se soltanto esse rimangono, così come le statue mutile di Policleto e di Fidia, se queste non possono aversi integre[21].

Per contro, la distruzione di archivi fu in più occasioni attuata come sanzione e *damnatio memoriae*, soprattutto nei confronti di collettività. Anche se la pratica risale al Medioevo, ed anzi all'epoca classica, l'episodio forse più noto è quello relativo all'archivio comunale di Messina, dopo la rivolta antispagnola del 1674-1678. Repressa la rivolta, il viceré Francisco de Benavides, conte di Santo Stefano, ordinò che la città fosse spogliata di ogni privilegio e dichiarata morta civilmente. In questo quadro, fu ordinato fra l'altro che Messina fosse privata di tutti i documenti dell'archivio cittadino, risalenti indietro di molti secoli e conservati nella torre campanaria della cattedrale. Il 9 gennaio 1679, alla presenza della cittadinanza, l'intero archivio fu prelevato e trasferito nel palazzo del viceré[22].

[21] *Instauratio tabularii maioris templi Reatini*, facta iussu et auspicijs Eminentissimi et Reverendissimi Cardinalis a Balneo, Episcopi Reatini, anno MDCXXXVIII. Romae, excudebat Ludovicus Grignanus, MDCXXXX. Il nome dell'autore, Gabriel Naudaeus, è nella dedica al cardinale Pietro Ottoboni. Nel secolo successivo l'operetta fu ripubblicata come Gabrielis Naudaei, Parisini, *Tabularii majoris templi Reatini instauratio*, facta jussu et auspiciis Eminentissimi et Reverendissimi Domini Joannis Francisci Cardinalis a Balneo, Episcopi Reatini, editio novissima, duplici indice priori auctior, Lugduni Batavorum, sumptibus Petri Vander Aa, bibliopolae, Civitatis atque Academiae Typographi, in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*... cura et studio Joannis Georgii Graevii..., tomi noni pars octava, Lugduni Batavorum, excudit Petrus Vander..., MDCCXXIII.

Il testo è costituito da un inventario dell'archivio ("*Tabularii ecclesiae cathedralis Reatinae descriptio*"). Il materiale documentario è suddiviso in armadi, contraddistinti da numeri romani; ogni armadio è diviso in "*fasciculi*", contraddistinti da lettere dell'alfabeto; ogni "*fasciculus*" in gruppi di scritture, indicati con numeri arabi. Per esempio, nell'"*armarium II*", il quale "Negotiis Episcoporum, separatim a Capitulo, dicatum est", il "*fasciculus C*" "continet acta Rainaldi Episcopi sub anno Domini 1221 et sequentibus", ed in esso il n. 1 "viginti chartae et instrumenta...", la cui descrizione occupa otto righe.

[22] Fortunatamente l'archivio, anziché essere distrutto, fu preso dallo stesso viceré e inglobato fra le proprie carte e finì poi, per via di matrimoni e di successioni ereditarie, in quello della Casa

6. Ludovico Antonio Muratori, archivista, ma non teorico dell'archivistica

Il più famoso fra gli archivisti italiani dell'età moderna, Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), non portò molti contributi teorici all'archivistica.

Il capitolo XXV – più volte citato nei nostri studi –, dal titolo "De' pubblici Archivi e Notai, e del Governo de' Poveri" del suo trattato "*Della pubblica felicità*" (1749)[23] si riferisce in realtà esclusivamente ai "pubblici archivi", che egli definisce i "luoghi dove dee conservarsi copia di tutti gli strumenti, testamenti e contratti, che si fanno da i notai"[24].

Anzi, Muratori, che per cinquant'anni ricoprì la carica di archivista del duca di Modena, non amava questa qualifica. Lo rilevava già nel secolo XIX un corrispondente di Francesco Bonaini, il quale da Parma (si trattava forse di Amadio Ronchini?)[25] gli scriveva: "Al Muratori, giovanissimo ancora, pareva poco nobile il mero titolo di archivista quando il duca Rinaldo I lo chiamò all'archivio modenese per presiederlo, e chiese ed ottenne dal suo sovrano d'essere detto anche bibliotecario ducale"[26].

Così Francesco Bonaini motiva questa richiesta:

"Il Muratori trovavasi allora fra i dottori dell'Ambrosiana di Milano, ed era inteso alla pubblicazione di opere d'erudizione sacra e profana e di letteratura. Invitato

ducale di Medinaceli in Siviglia, dove tuttora si trova. Cfr. Antonio Sánchez González, *El archivo general de la Casa Ducal de Medinaceli*, e Aldo Sparti, *Il fondo Messina nell'archivio della Casa ducale Medinaceli*, in *Il futuro della memoria*. Atti del Convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e persone, Capri, 9-13 settembre 1991, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1997 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", serie "Saggi", vol. 47), rispettivamente a pp. 347-367 e 368-386.

Per ironia della sorte, l'archivio messinese anteriore al sec. XVII si è in tal modo salvato, mentre quello di data successiva, in Messina, è stato danneggiato dal terremoto del 1908 e poi quasi completamente distrutto a seguito della occupazione nemica della città, durante la seconda guerra mondiale, ad opera di truppe angloamericane.

[23] *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*. Trattato di Lodovico Antonio Muratori, bibliotecario del serenissimo Signor Duca di Modena. In Lucca, MDCCXLIX, pp. 460. Il capitolo XXV ne occupa le pagine 395-412, di cui quelle 395-406 sono dedicate agli archivi e quelle 406-412 ai poveri, singolarmente abbinati al tema archivistico.

[24] L. A. Muratori, *Della pubblica felicità*, cit., p. 395.

[25] Di Bonaini e Ronchini diciamo ampiamente più avanti.

[26] Lettera confidenziale da Parma, di cui Bonaini conservò un estratto fra le proprie carte (Archivio di Stato, Firenze, archivio della Soprintendenza, b. 86, ins. 1) senza indicarne l'autore; riportata da Arnaldo D'Addario, *La collocazione degli Archivi nel quadro dello Stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XXXV, nn. 1-3, Roma, gennaio-dicembre 1975, pp. 11-115. La citazione è a p. 20, nota.

dal suo principe a tornare in Modena con l'ufficio di archivista ducale, non vi si arrese senza difficoltà: prima, per dover lasciare gli studi e le dovizie della biblioteca Ambrosiana; poi, per la benevolenza della casa Borromeo e dei dotti milanesi, che amavano di vederlo in un campo più vasto esercitare l'ingegno; finalmente perché gli spiaceva di cambiare il titolo di bibliotecario, che lo aveva fatto conoscere agli eruditi così italiani come d'oltremonte, con quello di mero archivista di una corte"[27].

Lo sottolinea anche Giovanni Battista Pascucci: Muratori, accettando l'invito del duca Rinaldo d'Este a reggere l'archivio di Modena, "sollecitava l'onore di reggere insieme l'ufficio di bibliotecario, quasi a significare manifestamente essere la sua ricerca storica ancora prossima alle cronache e alle memorie libresche, più che al documento, non che addirittura alla serie di documenti, fondamento ed organo costitutivo di un archivio"[28].

Indubbiamente Muratori "svolse una continua attività di studioso e di funzionario nel proprio archivio" e, "in veste di ricercatore, visitò numerosissimi archivi, talché la sua pratica e la sua esperienza nel campo specifico dovette essere, per i suoi tempi, veramente singolare"; tuttavia è "impossibile identificare in lui, in rapporto con l'archivio, quell'*habitus* scientifico" che ebbe nei confronti di altre discipline[29]. Egli fu "archivista, ma non studioso di archivistica"[30].

Se si vuole trovare un contributo di Muratori all'archivistica, occorre cercarlo non nel campo della scienza archivistica, ma in quel settore che Casanova indicò più tardi con il nome di "archiveconomia" e che è noto anche come "tecnologia archivistica". Nella citata dissertazione sugli archivi, Muratori si occupò di un problema che avrebbe suscitato un ampio dibattito tra la fine del sec. XIX ed i primi decenni del sec. XX (e che non esaminiamo in questa sede): la qualità della carta e degli inchiostri. Ed in quella sede egli affermò, quasi incidentalmente, il principio che l'archivio è "destinato a perpetuare le pubbliche memorie"[31].

[27] *Gli archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*. Studi del prof. Francesco Bonaini, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1861, p. 115.

[28] Giovanni Battista Pascucci, *L. A. Muratori archivista*, in *Miscellanea di studi muratoriani*, cit., pp. 501-510, in cui la frase qui riportata è a p. 502.

[29] Ivi, p. 504.

[30] Ivi, p. 508.

[31] In passato si scriveva su pergamena e sul papiro, invece "oggidì i nostri notai adoperano per la loro funzione carte poco differenti dalle tele di ragno. Non andrà gran tempo, che quel carattere si smarrirà, anzi perirà la carta stessa. Destinato l'archivio a perpetuare il più che si può le pubbliche memorie, richiede perciò carta forte e buon'inchiostro" (L. A. Muratori, *Della pubblica felicità*, cit., p. 403).

9. *La giurisprudenza archivistica della Sacra Rota Romana (secoli XVI-XVIII)*

1. Motivazione della scelta della giurisprudenza della Sacra Rota Romana[1]

La giurisprudenza in materia di archivi e di fede pubblica dei documenti in essi conservati è varia e difforme e non sempre segue la dottrina che abbiamo sopra riportato; anzi, talvolta essa se ne discosta dichiaratamente, affermando: "...quicquid dicant doctores...".

Abbiamo, a questo riguardo, effettuato una indagine nelle decisioni pronunciate, nell'arco di circa tre secoli, dalla Sacra Rota Romana.

Il nome "Rota" era comune a molti tribunali, sia nello Stato pontificio (Rote di Perugia, di Macerata, di Bologna, di Ferrara), sia in altri Stati (Firenze, Siena, Genova, Lucca, ecc.), anche fuori d'Italia (Madrid). La Rota Romana, però, era un tribunale con amplissima competenza internazionale sia per la composizione dei suoi membri che per la sua competenza territoriale.

I giudici ("uditori") della S. Rota Romana, in base ad una costituzione di Sisto IV della Rovere (1471-1484) erano dodici, e precisamente tre romani, due spagnoli, un francese, un tedesco, un veneziano, un milanese, un bolognese, un ferrarese, un toscano[2]. Nel 1697 i giudici rotali erano "Alexander Ursi-

[1] Il testo di questo capitolo è tratto da un più ampio studio dell'Autore: Elio Lodolini, *Giurisprudenza della Sacra Rota Romana in materia di archivi (secc. XVI-XVIII)*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XLII, n. 1, Roma, gennaio-aprile 1982, pp. 7-33.

[2] "*De Sacrae Rotae auditorio ejusque decisionibus brevis notitia*", nelle pagine iniziali, non numerate, della prima parte della raccolta di decisioni rotali dal titolo *Sacrae Rotae Romanae decisionum recentiorum a...* [segue il nome] *selectarum pars...* [segue l'indicazione della parte, ed eventualmente del tomo in cui la parte può essere suddivisa] *in qua decisiones omnes, quae in priori editione desiderabantur, suis locis integrae reperiuntur*, Venetiis, apud Paulum Balleonium, 1697.

nus, Romanus, Decanus; Ioseph Molines, Hispanus; Alexander Caprara, Bononiensis; Aloysius Priolus, Venetus; Ioannes Mutus de Papazzurris, Romanus; Aeneas Pius, Ferrariensis; Bernardus Scottus, Mediolanensis; Ioseph de la Tremoille Noirmontier, Gallus; Michael de Ulmo, Hispanus; Ansaldus de Ansaldis, Florentinus; Cyriacus Lancetta, Romanus", mentre era vacante il posto del giudice di lingua tedesca[3], cui poco più tardi fu nominato Francesco Carlo Kaunitz.

Molti uditori di Rota ricoprirono, nello svolgimento della loro successiva attività, incarichi di grande rilievo; non pochi divennero cardinali, ed i pontefici Clemente VIII, Gregorio XV, Innocenzo X, Alessandro VIII, Clemente XIII erano stati anch'essi giudici rotali.

La competenza territoriale della Rota Romana si estendeva su tutto il mondo cattolico, dalla Penisola iberica alla Prussia orientale: le decisioni in materia di archivi, che abbiamo reperito, si riferiscono a cause che spaziano dal Portogallo all'Ermeland, nella Prussia orientale, oggi divisa fra Polonia, Russia e Bielorussia.

Le sentenze (*decisiones*) della S. Rota Romana erano identificate con il nome della diocesi da cui la causa proveniva e con la materia cui si riferiva[4].

Le raccolte di decisioni rotali che abbiamo utilizzato e che citiamo di volta in volta sono compilazioni di carattere privato e fra loro difformi anche nei criteri di redazione. Alcune raccolgono tutte le decisioni di un determinato periodo, altre le sentenze pronunciate da un solo giudice; alcune riportano le decisioni in maniera molto ampia, altre ne danno invece un breve riassunto, quasi una massima; alcune seguono un ordine sostanzialmente cronologico, altre sono organizzate in forma sistematica, per argomento[5].

L'opera è formata da diciannove "parti", cioè volumi, in ventiquattro tomi. Dalla "pars prima" al "partis quartae tomus primus" le decisioni sono pubblicate "collectore Prospero Farinaccio", dal "partis quartae tomus secundus" alla "pars decimaquarta" "collectore Paolo Rubeo", dalla "pars decimaquinta" alla "pars decimanona" "collectore Joanne Baptista Compagno". Segue un "partis decimaenonae tomus secundus, complectens decisiones selectae ab initio anni 1673 ad totum 1683", Venetiis, apud Paulum Balleonium, 1703, senza indicazione di curatore.

[3] "Index RR. PP. Auditorum qui in hoc anno MDCXCVII in Rota Romana sedent", in *S. Rotae Romanae decisionum recentiorum...*, cit., *pars prima*, pagine iniziali non numerate.

[4] Per esempio: "Caesaraugustana jurisdictionis" (causa di Saragozza di giurisdizione), "Olomucensis dotis" (causa di Olmütz di dote), "Elborensis fidei commissi" (causa di Evora di fedecommesso), "Bononiensis subsidiorun" (causa di Bologna di imposte). Di solito era altresì indicata la data della decisione.

[5] La stessa decisione può figurare in più raccolte, compilate da autori diversi, e quindi in ciascuna raccolta viene indicata in forma diversa, per esempio con un numero attribuitole dal compilatore della raccolta, diverso dal numero attribuitola dal compilatore di un'altra raccolta. Nelle raccolte in più volumi, la numerazione può essere progressiva generale, ovvero ricomin-

Le decisioni rotali in materia di archivi che abbiamo esaminato abbracciano l'arco di tre secoli, il XVI, il XVII ed il XVIII, ma sono particolarmente numerose per il Seicento.

2. L'"archivio" secondo la giurisprudenza

Alcuni degli elementi relativi alla qualifica di "archivio", o quanto meno di archivio dotato di pubblica fede, che abbiamo già indicato per la dottrina, possono riconoscersi anche nella giurisprudenza rotale, la quale, però, non è così uniforme come la dottrina stessa. Più avanti indichiamo difatti affermazioni della Rota circa l'esistenza di "archivi" privati.

Tuttavia, "Archivium[6] non est, si non est locus publicus" afferma una massima giurisprudenziale nella decisione del 30 aprile 1551, relativa ad una causa di Toledo in Spagna[7]; "Archivium debet esse erectum ab auctoritate publica, ut probetur", afferma cento anni più tardi la Rota nella decisione del 1° febbraio 1638, relativa ad una causa di Macerata, nello Stato pontificio[8]; archivium "quod custoditur a propriis officialibus et scribanis" "fidem facit", afferma la decisione del 24 marzo 1651 relativa, nuovamente, a Toledo[9]; ed ancora nella seconda metà del sec. XVIII si conferma che "scripturae antiquae et in publico loco servatae plenam sibi conciliant fidem" (decisione del 30 marzo 1770, causa di Todi, nello Stato pontificio)[10], in cui è posta in rilievo anche la caratteristica della "antichità" delle scritture, la quale contribuisce a dare loro fede pubblica, come aveva da tempo affermato la dottrina che abbiamo precedentemente citato.

ciare da uno per ciascun volume; nelle raccolte con criterio sistematico, la numerazione può ricominciare da capo ad ogni cambiamento di argomento. Anche gli indici – ove esistano – possono essere per singoli volumi o per l'intera raccolta, e così via.

[6] Nelle decisioni rotali prevale la forma "archivium", anche se talora si trova quella "archivum".

[7] *Decisiones Jacobi Putei, olim Rotae Auditoris...*, Romae, ex Typographia Camerae Apostolicae, 1612, liber tertius, decisio 384, n. 3.

[8] *Sacrae Rotae Romanae decisionum recentiorum...*, cit., *pars octava*, decisione 3, n. 13.

[9] *Sacrae Rotae Romanae decisiones coram R. P. D. Pietro Otthobono, Veneto, postea Sanctae Mem. Alexandro VIII Pont. Max.*, Venetiis, apud Paulum Balleonium, 1696, dec. 245, n. 13.

[10] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram R. P. D. Josepho Alphonso de Verì, pro Regno Galliarum Auditore*, in duos tomos distinctae... studio et diligentia Roberti Hondedei Pisaurensis..., Romae, apud Antonium Fulgonium, 1787, tomus secundus, dec. 134, n. 3.

3. Archivi pubblici: a) laici

Fra i laici, sono considerati pubblici dalla S. Rota Romana gli archivi e le cancellerie dei sovrani e quelle delle amministrazioni statali in genere, gli archivi cittadini, gli archivi notarili. Agli archivi notarili sono equiparate le *escribanias* spagnole[11].

Pubblica fede è riconosciuta ai documenti conservati negli uffici del Regno di Sicilia, anche sotto forma di registrazione degli originali: "Scripturae asservatae in regesto Regiae Secretariae tenent locum originalis, etiam si careant subscriptione Pro-Regis"; "Regestum Officii Regiae Secretariae tenet locum originalis, omnemque fidem meretur": pertanto, una lettera di Filippo II di Spagna, il cui originale era stato inviato al destinatario, ma che era stata precedentemente registrata nel Regio Archivio della Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sicilia, fu ammessa come prova, in quanto la copia prodotta in giudizio "exemplata fuit ex regesto Officii Regiae Secretariae, quod sane tenet locum originalis, omnemque in judicio sibi fidem adsciscit": così la decisione del 26 giugno 1737, relativa ad una causa di Malta[12].

Analoga – osserviamo per inciso – una decisione di un altro tribunale, la Rota di Genova, la quale sentenziò, con un interessante richiamo allo "jus commune", che "libri Doanae sunt scripturae publicae et eis adhibetur fides, vigore ordinamentorum S. Georgii et etiam de jure communi"[13].

4. Archivi pubblici: b) ecclesiastici

Fra gli archivi ecclesiastici, il primo posto spetta all'Archivio Vaticano, le cui scritture – anche qui si noti la formula "antiquitus" – godono di piena fede: "Scripturae, quae in Archivio Vaticano antiquitus asservantur, plenam constituunt probationem" (decisione del 26 marzo 1770, causa di Todi)[14]. Abbiamo visto al

[11] La questione fu esaminata nella causa di Vich (Catalogna) decisa il 16 maggio 1695: *Sacrae Rotae Romanae decisiones coram bon. mem. R. P. D. Alexandro Caprara, patritio Bononiense, ejusdem Sacrae Rotae Auditore...* in duas partes distinctae..., a Joseph Petto, Lucae, ex Typographia Leonardi Venturini, 1725, pars prima, dec. 257, n. 2.

[12] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram Alexandro Tanario Bononiensi, eiusdem S. Rotae Auditore*, in duas partes distributae, Romae, sumptibus Jo. Laurentii Barbiellini in Foro Pasquini, typis Generosi Salomoni in platea S. Ignatii, 1747-1748, pars prima, dec. 84, *passim*.

[13] *Decisiones Rotae Genuae de mercatura et rebus pertinentibus ad eam*, Venetiis, 1582, dec. 122, c. 189v. In questa raccolta di sentenze della Rota di Genova, che ebbe due edizioni fra loro identiche, a Genova nel 1581 e a Venezia nel 1582, non è indicata la data delle decisioni, e quindi occorre citarle con il numero e con l'indicazione della carta.

[14] *Decisiones S. Rotae Romanae coram R. P. D. Josepho Alphonso de Verì*, cit., tomus secundus, dec. 132, n. 9.

riguardo come fosse necessario, all'atto della fondazione dell'Archivio Vaticano, un documento pontificio per investirne il custode della qualifica di pubblico ufficiale.

Pubblica fede è riconosciuta ai documenti conservati negli uffici dei dicasteri romani, sia ecclesiastici che laici. Nella decisione dell'11 dicembre 1722 relativa ad una causa di Napoli sono indicati documenti della Congregazione dei Vescovi e Regolari, della Congregazione del Concilio, della Congregazione dei Riti, della Segreteria dei Brevi apostolici, del Governatore di Roma, oltre che dalla cancelleria dell'Arcivescovato di Napoli[15].

Gli archivi vescovili sono tutti pubblici: la massima è ripetuta in molte decisioni: "Scripturae extractae ex Archivio Episcopali dicuntur extractae ex Archivio publico" (8 marzo 1627, causa di Sora nel Regno di Napoli)[16] e "Archivia Episcoporum licet sint suffraganei et paucae diocesis, nihilominus plene probant" (stessa decisione)[17], "Archivium Episcopale dicitur publicum et scripturae ab eo extractae probant" (decisione del 5 marzo 1646, causa della Marsica, nel Regno di Napoli)[18], "Archivium Episcopale dat robur scripturis, ita ut fidem faciant et pro publicis habeantur" (decisione del 24 marzo 1651, causa di Toledo)[19], "Archivium Episcopi dicitur publicum" (decisione del 16 novembre 1668, causa di Benevento, nello Stato pontificio)[20], "Archivium Episcopi est archivium publicum" (decisione del 12 dicembre 1696, causa di Pisa, nel Granducato di Toscana)[21], "Archivium Episcopale dicitur publicum (decisione del 28 giugno 1698, causa di Gerona in Spagna)[22].

Anche gli archivi delle abbazie *nullius*, cioè di quelle il cui abate ha dignità e giurisdizione vescovile su un territorio, sono archivi pubblici.

[15] *Sacrae Romanae Rotae decisiones coram R. P. D. Cyriaco Lancetta, ejusdem Sac. Rotae Decano...*, in sei tomi, più uno di indici, Romae, typis et sumptibus Hyeronimi Maynardi in platea Montis Citatorii [piazza Montecitorio], 1731-1735, tomus sextus et ultimus, dec. 1354, n. 27.

[16] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram Reverendissimo P. D. Clemente Merlino, patritio Forolivense, eiusdem Rotae olim Decano celeberrimo...*, tomus primus, Venetiis, apud Turrinum, 1652, dec. 264, n. 1.

[17] Ivi, dec. 264, n. 13.

[18] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram R. P. D. bon. mem. Coelio Bichio, patritio Senensi, Auditore celeberrimo...*, in duos tomos distinctae, Romae, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1671, tomus primus, dec. 246, n. 17.

[19] *S. Rotae Romanae decisiones coram R. P. D. Petro Otthobono*, cit., dec. 245, n. 12.

[20] *S. Rotae Romanae decisionum recentiorum...*, cit., pars decimaquinta, dec. 340, n. 24.

[21] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram bo. mem. R. P. D. Jacobo Emerix de Mattys Germano, eiusdem S. Rotae Decano...* in tres partes distinctae, Romae, typis Dominici Antonii Herculis in via Parionis, 1701, tomus tertius, dec. 1296, n. 17.

[22] *Sacrae Rotae Romanae decisiones coram bon. mem. R. P. D. Alexandro Caprara...*, cit., pars prima, dec. 400, n. 3.

Se la validità dell'archivio si estende soltanto, come diremo più avanti, al territorio dell'autorità che lo ha costituito, cioè – nel caso degli archivi vescovili – al territorio della diocesi, un caso speciale è costituito dall'archivio dell'Abbazia di Montecassino, al quale la pubblica fede delle scritture è attribuita senza limitazione territoriale. In una decisione dell'8 marzo 1627, causa di Sora, si afferma: "Scripturis Archivi Cassinensi est habenda omnino fides in quocumque tribunali", in quanto gli abati di Montecassino "iura episcopalia et iurisdictionem plenissimam execuerunt et exercent, ac proinde illius Archivium tamquam Episcopale legalitatem ac fidem scripturis ibi existentibus praebere debet" (ma così non era per gli altri archivi vescovili). Non solo; ma l'archivio di Montecassino "habet et custodit scripturas pertinentes ad totum fere Orbem atque ad principes christianos neutiquam illi subditos"[23], e questa è probabilmente la vera motivazione del carattere di pubblica fede attribuito sul piano generale all'archivio cassinese. Questa decisione è confermata da altre successive. Si afferma nel 1677 "Archivium Ecclesiae Cassinensis magnam habere legalitatem et auctoritatem Rota nostra testatur"[24], nel 1679 che "Archivum Ecclesiae Cassinensi celebre nuncupatur, eiusque asservatio maxime praevalet ad illius superiorem ostendendam"... quod uti publicum et insigne fuit a Summis Pontificibus in maxima existimatione habito"[25], ed ancora nel 1717 che "Archivum Monasterii Cassinensis dicitur publicum, et scripturae de eo extractae plenissime probant"[26].

La decisione dell'8 marzo 1627 sulla pubblica fede dei documenti dell'archivio di Montecassino trovò una particolare eco nella dottrina: il portoghese Agostino Barbosa (1589-1649) sulla base di essa rilevava, trattando del dibattuto problema "De fide istrumentorum", che le scritture dell'Archivio cassinese "... non solum probant inter personas illius territorio subiectas..., sed etiam extra territorium archivij, cum habeat et custodiat scripturas pertinentes ad totum fere orbem..."[27].

[23] *Decisiones S. Rotae Romanae coram R. P. D. Clemente Merlino*, tomus primus, cit., dec. 264.

[24] Causa di Montecassino, 30 aprile 1677, in *S. Rotae Romanae decisionum recentiorum...*, cit., pars decimanona, dec. 56, n. 35.

[25] Causa di Montecassino, 14 aprile 1679, in *S. Rotae Romanae decisionum recentiorum...*, cit., pars decimanona, dec. 404, n. 49.

[26] Causa di Sessa Aurunca, 18 giugno 1717, in *S. Rotae Romanae decisiones coram R. P. D. Cyriaco Lancetta*, cit., tomus quartus, dec. 1018, n. 29.

[27] *Collectanea doctorum tam veterum quam recentiorum in ius pontificium universum*. Tomus primus, in quo duo priores Decretalium libri continentur. Auctore Augustino Barbosa Lusitano..., Lugduni, sumptibus Laurentii Durand, MDCXXXVII, "*De fide instrumentorum*", tit. XXII, cap. II, n. 12.

5. Limitazioni territoriali alla pubblica fede degli archivi pubblici

La fede pubblica attribuita ai documenti conservati in un pubblico archivio per lo più era invece limitata ai "sudditi" dell'archivio, cioè all'ambito territoriale dell'autorità che aveva costituito l'archivio.

Pertanto l'archivio, "pubblico" in tale ambito, era "privato" al di fuori di esso: "Archivium alicuius Principis, licet contineat scripturas totius Principatus et pro publico habeatur, adhuc reputatur uti privatum inter personas illi jurisdictioni non subiectas" decise il 9 dicembre 1682 la S. Rota Romana in una causa "super jure exercendi omnimodam et ordinariam jurisdictionem in terris et villis, pagis et oppidis, territorii Stabulensis", fra il vescovo di Liegi e l'abate-principe di Stavelot ("*Stabulum*") e Malmédy, nell'attuale Belgio. La questione si riferiva al carattere di autenticità o meno di un documento risalente addirittura a mille anni prima, e cioè di un privilegio concesso dal pontefice Vitaliano (657-672) nel 657 "Monasterio seu Abbati Baboleno eiusque successoribus" ed estratto in copia "ex quodam libro Monasterii, chartario nuncupato". La S. Rota stabilì che l'archivio dell'abate-principe di Stavelot, nonostante fosse da considerare pubblico, non poteva essere utilizzato contro il vescovo di Liegi, che non era suddito di quel principato, e pertanto nei confronti del vescovo doveva essere considerato come un archivio privato[28].

In questo, come in altri casi, la massima "Archivium et scriptura in eo reperta probant inter subditos" fu applicata alla lettera.

Nella decisione del 20 dicembre 1610, in una causa fra abitanti di Bertinoro, in Romagna, la Sacra Rota attribuì pubblica fede ad un documento estratto dall'archivio della città di Bertinoro, e la negò, per contro, ad un documento estratto dall'archivio della vicina città di Cesena, affermando la massima "instrumentum vero extractum ex Archivio Cesenae nullam fidem facere, tanquam extra territorium litigantium, quamvis sub eodem principe"[29], cioè pur

[28] *S. Rotae Romanae decisionum recentiorum, etc.*, cit., partis decimaenonae tomus secundus, dec. 640.

L'Abbazia benedettina di Stavelot (*Stabulum*) era stata fondata nel 648 da re Sigeberto di Austrasia per incitamento di S. Remacio, vescovo di Maastricht. L'Abbazia fu sede di una università generale e pubblica, dalla quale uscirono personaggi di spicco. Dal 1376 l'abate era principe del Sacro Romano Impero.

[29] Causa di Bertinoro, decisa dalla S. Rota Romana il 20 dicembre 1610, in *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram Francisco Ubaldo et Benedicto Card. Monaldo ex eiusdem Francisci avunculi benefico testamento de Ubaldis nuncupato...*, tomus primus, expensis Iosephi Corbi bibliopolae Romae, Augustae Perusiae ex typographia camerali et episcopali apud Bartolos et Angelum Laurentium, 1668, decisione 2, n. 6; anche in *S. Rotae Romanae decisionum recentiorum...*, cit., dec. 271, n. 6.

trattandosi di due identici archivi di due città, Bertinoro e Cesena, facenti entrambe parte dello Stato pontificio.

Analoghe massime, sia in forma positiva, cioè che l'archivio pubblico dà pubblica fede alle proprie scritture nei confronti dei "sudditi", sia in forma negativa, cioè che l'archivio pubblico non dà pubblica fede alle proprie scritture nei confronti dei non sudditi, si trovano molte volte[30].

La nota affermazione dei protestanti, secondo la quale i documenti dell'Archivio Vaticano non costituivano fonte di prova contro di essi, era dunque conforme alla costante giurisprudenza della Sacra Rota Romana.

6. Decisioni difformi

In taluni casi la S. Rota Romana adottò decisioni difformi dalla precedente giurisprudenza, anche se è probabile che ciò sia avvenuto per motivazioni politiche.

Ciò avvenne, in particolare, per una causa relativa al ducato di Castro e Ronciglione, eretto dal pontefice Paolo III Farnese (1534-1549) a favore del proprio figlio naturale Pier Luigi Farnese e tornato allo Stato pontificio dopo una guerra contro il duca Odoardo Farnese, al termine della quale, nel 1649, il pontefice Innocenzo X Pamphili (1644-1655) ordinò che la città di Castro fosse rasa al suolo.

La questione verteva sulla esistenza o meno di una riforma di statuto adottata nel 1573 dal duca Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi. L'originale non si trovava, ma due copie se ne trovavano in due pubbliche cancellerie, quella di Ronciglione e quella di Caprarola, in quest'ultima – affermava la parte che sosteneva l'autenticità del documento – addirittura

"cum relatione in calce quod ea fuit publicata in platea Caprarolae per quendam Vincentium publicum praeconem die 14 septembris 1583, quae omnia conferunt ad ei fidem conciliandam; quia scriptura, licet non authentica, reperta in Archivio publico, probat, supplente fidem ipso Archivio, quod dat robur scripturae informi..., eoque magis, dum alia copia reperitur in cancellaria Caprarolae, nam pluralitas exemplorum auget verosimilitudinem...".

La stessa parte aggiungeva inoltre

"quod agitur de re antiqua [si trattava, ricordiamo, di un documento di centocinquanta

[30] Numerosi esempi in E. Lodolini, *Giurisprudenza della Sacra Rota Romana, ecc.*, cit., pp. 23-24.

anni prima] et in antiquis leviores probationes admittuntur... ubi quod propter antiquitatem fidem adhibetur exemplo...":

tutte argomentazioni conformi alla precedente giurisprudenza, e anche a quella successiva, della Sacra Rota.

Questa volta, però, la Rota fu di opposto parere, affermando: "Hujusmodi vero sumpta non a suis originalibus in authentica forma, de jure fidem non meretur", anche perché "neque verisimile est ejus [cioè del duca Ottavio Farnese] actus, qui ad totum Statum [cioè all'intero Ducato di Castro] pertinebat, non alia monumenta in aliis locis inveniri", anche considerando che la distruzione della città di Castro non era avvenuta nell'infuriare della battaglia, ma a guerra conclusa, "poena maturissima deliberatione inflicta, facta civibus potestate omnia transferendi".

Non solo, ma nell'adottare questa decisione, la Rota rifiutò esplicitamente di adeguarsi alla dottrina dei giuristi sull'"autorità" dell'archivio, indicando: "... quicquid dicant Doctores de auctoritate Archivii..."[31].

7. Ammissione dell'esistenza di archivi privati

La S. Rota ammise anche l'esistenza di archivi privati, indicati come tali: il termine "archivio" non è quindi ristretto al solo archivio pubblico.

"Archivi" privati furono definiti quelli di capitoli, in una serie di decisioni, relative a Saragozza (causa decisa il 1° marzo 1630)[32], a Toledo (decisione del 24 marzo 1651)[33], a Tarragona (due decisioni, rispettivamente del 16 febbraio 1674[34] e del 15 febbraio 1675)[35], ad Ancona (5 dicembre 1674)[36], a Compostella (8 giugno 1696)[37]; di ordini regolari, di monasteri, di abbazie, in deci-

[31] Decisione del 3 giugno 1720, causa di Acquapendente, nello Stato pontificio, in *Sacrae Rotae Romanae decisiones coram R. P. D. Alexandro Falconerio, ejusdem Sacrae Rotae Auditore...* in tres tomos distinctae..., tomus secundus, Romae, typis et sumptibus Hieronymi Mainardi apud Theatrum Capranicense, 1727, titulus vigesimus primus, *De legitima*, dec. 6.

[32] *Sacrae Rotae decisionum recentiorum...*, cit., partis quintae tomus primus, dec. 353, n. 91.

[33] *Sacrae Rotae Ronanae decisiones coram R. P. D. Petro Otthobono*, cit., dec. 245, n. 14.

[34] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram bo. mem. R. P. D. Jacobo Emerix*, cit., tomus primus, dec. 181, n. 3; anche in *Sacrae Rotae decisionum recentiorum...*, cit., partis decimaenonae tomus decundus, dec. 434, n. 3.

[35] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram bo. mem. R. P. D. Jacobo Emerix*, cit., tomus primus, dec. 245, n. 1.

[36] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram bo. mem. R. P. D. Jacobo Emerix*, cit., tomus primus, dec. 228, n. 4.

[37] *Sacrae Rotae Romanae decisiones et Summorum Pontificum constitutiones recentis-*

sioni relative a Tarragona (26 gennaio 1637)[38], a Barcellona (4 luglio 1646)[39], a Benevento (16 novembre 1668)[40], a Liegi (due decisioni, del 21 aprile 1681[41] e del 10 aprile 1690)[42], ad Olmütz in Moravia (ora Olomouc nella Repubblica Ceca, decisione del 26 giugno 1688)[43]; di arcipreture, di Conversano nel Regno di Napoli (3 giugno 1643)[44] e di Vich in Spagna (20 giugno 1650)[45]; di chiese in genere, come nella causa di Roma del 24 gennaio 1676[46].

8. Elementi e limiti della pubblica fede

La Rota Romana affermò talvolta che l'archivio pubblico, in quanto tale, è sufficiente ad attribuire la pubblica fede alle scritture che ne fanno parte, anche quando esse non siano giuridicamente perfette: "Archivium quando est publicum fidem et vim scripturis attribuit" (decisione dell'8 marzo 1627, causa di Sora)[47], "Scripturae extractae ab Archivio publico plene probant. Et ratione fidei publicae omnem removent suspicionem" (decisione del 10 marzo 1645, causa di Toledo)[48], "scripturae in publico Archivio retentae faciunt plenam probationem, etiam sine originali" (decisione del 31 gennaio 1695, causa di Bologna): in questo caso si trattava di una scrittura notarile conservata "in

simae. Theatrum veritatis et justitiae Cardinalis De Luca, ejusque *Tractatus de officiis venal. et stat. successionibus amplectentes, confirmantes et laudantes...*, Venetiis, apud Paulum Balleonium, volumen primum, 1707; volumen secundum, 1707; *Mantissa decisionum Sacrae Rotae Romanae ad Theatrum veritatis et justitiae Cardinalis De Luca, ejusque Tractatus de officiis venal. et statut. successionibus...*, volumen tertium, 1708; volumen quartum, 1708.

[38] *Sacrae Rotae decisionum recentiorum...*, cit., pars septima, dec. 192, n. 15.

[39] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram bon. mem. Coelio Bichio*, cit., tomus primus, dec. 267, n. 10.

[40] *Sacrae Rotae decisionum recentiorum...*, cit., pars decimaquinta, dec. 340 n. 25.

[41] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram bo. mem. R. P. D. Jacobo Emerix*, cit., tomus primus, dec. 478, nn. 7 e 8.

[42] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram bo. mem. R. P. D. Jacobo Emerix*, cit., tomus secundus, dec. 958, n. 3.

[43] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram bo. mem. R. P. D. Jacobo Emerix*, cit., tomus secundus, dec. 843, nn. 6 e 7.

[44] *Sacrae Rotae decisionum recentiorum...*, cit., partis nonae tomus primus, dec. 958, n 3.

[45] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram bon. mem. Coelio Bichio*, cit., tomus secundus, dec. 431, n. 19.

[46] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram bo. mem. R. P. D. Jacobo Emerix*, cit., tomus primus, dec. 281, n. 4; anche in *Sacrae Rotae decisionum recentiorum...*, cit., partis decimaenonae tomus secundus, dec. 628, n. 6.

[47] *Decisiones S. Rotae Romanae coram R. P. D. Clemente Merlino*, cit., tomus primus, dec. 264, n.1.

[48] *S. Rotae Romanae decisiones coram R. P. D. P. Petro Otthobono*, cit., dec. 29, n. 66.

publico Bononiensi Archivio", e fu precisato che "Statutum Bononiae tribuit executionem paratam scripturis ab Archivio extractis"[49].

La S. Rota Romana stabilì anche una massima di carattere generale, relativa alla pubblica fede dei documenti registrati in un archivio pubblico: "in Archivis reponuntur et custodiuntur scripturae authenticae, unde, quotiens ibi fuerunt registratae, plenam fidem merentur" (decisione del 26 giugno 1737, causa di Malta, citata)[50].

Sono però più numerosi i casi in cui la giurisprudenza, in contrasto con la dottrina, nega che i documenti abbiano pubblica fede per il solo fatto di essere conservati in un pubblico archivio; al contrario, afferma che "etiam in archivio possunt esse scripturae non authenticae" (decisione del 20 aprile 1555, causa di Toledo)[51], "Archivum non dat robur scripturae informi" (decisione del 1° febbraio 1638, causa di Macerata)[52] sono affermazioni che si ripetono con frequenza[53].

Come abbiamo detto, la Sacra Rota Romana considera archivi anche quelli privati; per questi ultimi, l'ammissione di una fede pubblica dei documenti costituisce un fatto eccezionale: "Scripturae desumptae ex Archivio Capituli contra illius subditos facilius probant" – ricordiamo che gli archivi dei capitoli sono archivi privati – è una massima che abbiamo trovato nella decisione del 7 maggio 1612 relativa ad una causa di Cartagena, in Spagna[54], mentre assai più numerose sono le decisioni di segno contrario; quelle, cioè, che negano che i documenti conservati in archivi privati possano godere di pubblica fede: "Scriptura quae extracta fuit ex Archivio privato non est in forma probanti, nec facit fidem" (decisione dell'11 marzo 1577, causa di Salamanca, in Spagna)[55], "Archivium Capituli regulariter non probat contra Episcopum" (decisione del 26 aprile 1602, causa di Tarazona, in Spagna[56], "Archivii auctoritas non dat robur scripturae informi" (decisione del 1° marzo 1630, causa di Saragozza, in Spagna: si trattava dell'archivio

[49] *Mantissa decisionum Sacrae Rotae Romanae ad Theatrum veritatis et justitiae Cardinalis De Luca, ejusque Tractatus de officiis venal. et Statut. successionibus...*, cit., volumen quartum, lib. XIII, dec. 8 la. 2, nn. 4-5.

[50] Altri esempi in E. Lodolini, *Giurisprudenza della Sacra Rota Romana...*, cit., pp. 24-25.

[51] *Decisiones Jacobi Putei*, cit., liber tertius, dec. 384, n. 2.

[52] *S. Rotae Romanae decisionum recentiorum, etc.*, cit., pars octava, dec. 3, n. 15.

[53] Altri esempi in E. Lodolini, *Giurisprudenza della Sacra Rota Romana...*, cit., pp. 25-27.

[54] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram R. P. D. Jo. Baptista Pamphilio postea S. M. Innocentio X Pont. Max...*, Romae, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1681, dec. 260, n. 2.

[55] *Decisiones aureae D. N. Seraphini Olivarii Razzalii, Sacrae Rotae Romanae Decani...* depromptae... ingenio ac labore Laurentii Vitali Bononiensis..., Venetiis, apud Petrum Mariam Bertanum, 1625, dec. 320, n. 2.

[56] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram Eminentissimo Io. Garzia Cardinali Millino, ejusdem Rotae olim Auditore*, Venetiis, apud Guerilios, 1649, dec. 313, n. 5.

del capitolo della chiesa di S. Salvatore di quella città, quindi archivio "privato")[57] sono alcune delle numerose massime di questo tipo in sentenze pronunziate dal tribunale romano[58].

L'antichità del documento, la presenza dell'archivista o del notaio o del pubblico ufficiale in genere, il corredo di "adminicula" come sottoscrizioni, sigilli, caratteristiche del documento, elevato numero di esemplari conservati in più archivi, sono tutti elementi che possono contribuire ad affermare la fede pubblica dei documenti d'archivio, anche quando manchino altri requisiti.

La casistica è piuttosto varia, e rinviamo al già più volte citato nostro scritto per un più dettagliato esame e per la citazione di numerose massime[59]. Interessante ci sembra però sottolineare in special modo come l'antichità del documento sia quasi sempre un elemento determinante[60]. Su questo, così come su altri temi che abbiamo sopra indicato, la giurisprudenza della Sacra Rota Romana è però talvolta oscillante. Altrettanto dicasi per il deperimento dei documenti provocato dal decorso del tempo o da cause accidentali come, ad esempio, l'inondazione di Roma del 1598[61].

Si può quindi concludere che per la Rota Romana esistono non solo archivi pubblici, ma anche archivi privati. I primi godono (ma non sempre) di pubblica fede, per lo più nei limiti territoriali della giurisdizione dell'autorità produttrice dell'archivio; i secondi di solito non ne godono, ma in taluni casi la pubblica fede può essere ad essi riconosciuta.

Quanto ai singoli documenti, essi possono ricevere pubblica fede o dal fatto di essere conservati in un archivio pubblico, indipendentemente dalla loro forma e natura, o dal fatto di essere stati redatti in determinate forme o di essere muniti di determinati requisiti, indipendentemente dal fatto di essere conservati o meno in un pubblico archivio.

[57] *S. Rotae Romanae decisionum recentiorum, etc.*, cit., partis quintae tomus primus, dec. 353, nn. 91 e 94.

[58] Altri esempi in E. Lodolini, *Giurisprudenza della Sacra Rota Romana...*, cit., p. 27.

[59] Ivi, pp. 28-30.

[60] Ivi, pp. 30-32.

[61] Ivi, p. 32.

10. L'età dell'Illuminismo e le origini dell'ordinamento per materia

1. Le riforme del secolo XVIII e la nascita delle grandi concentrazioni di documenti

Nella seconda metà del Settecento una serie di cause concomitanti portò alla nascita di una archivistica (anche se ancora non si chiamava così) separata dalla gestione dei documenti presso gli uffici produttori ed all'ordinamento degli "archivi" in senso proprio secondo criteri diversi, con il conseguente sconvolgimento di fondi e serie. Il fenomeno è diffusissimo quasi dovunque, anche se non manca qualche caso – rimasto per lo più ignorato – in cui, come diremo più avanti, si affermò il principio del mantenimento o della ricostituzione dell'ordine ricevuto dai documenti all'origine.

Gli scritti che furono redatti in quest'epoca in Francia ed in Germania affermavano per lo più due metodi di ordinamento: quello per materia e quello cronologico. Il primo era sostenuto soprattutto dal Le Moine[1], il secondo dallo Chevrières[2]. Entrambi esercitarono una notevole influenza anche in Italia, ma indubbiamente l'ordinamento per materia fu quello che prevalse nella maggior parte degli archivi italiani.

Le riforme dell'assolutismo illuminato provocarono la modifica di numerose istituzioni, la soppressione di giurisdizioni speciali e di privilegi feudali e talvolta ebbero come conseguenza radicali mutamenti negli stessi organismi amministrativi.

Il fenomeno si accentuò con la fine dell'antico regime. Nel periodo giacobino e poi in quello napoleonico scomparvero quasi tutti i vecchi uffici, sosti-

[1] Pierre-Camille Le Moine, *Diplomatique pratique, ou traité de l'arrangement des archives et trésors des chartes...*, Metz, Imprimerie de J. de Antoine, 1765.

[2] J. G. de Chevrières, *Le nouvel archiviste, contenant une nouvelle méthode de ranger un chartier dont l'ordre chronologique est la base...*, Paris, l'Auteur, 1775.

tuiti da un'amministrazione completamente diversa. Anche dopo la Restaurazione, le innovazioni introdotte dall'amministrazione napoleonica furono in parte recepite ed in parte, invece, vennero sostituite da altre modifiche, le quali portarono ugualmente ad un tipo di amministrazione, di leggi e di uffici diversi da quelli dell'antico regime.

Per conseguenza, quasi dovunque si formarono grandi "archivi" nel significato di raggruppamenti di fondi archivistici provenienti da uffici diversi e sino ad allora conservati ciascuno dal proprio ufficio produttore, e di istituzioni incaricate di riunire e gestire quei raggruppamenti di fondi. I fondi così riuniti persero quindi il collegamento immediato con l'ufficio, con la "cancelleria" dalla quale provenivano, e si unirono in un unico, grande deposito, con altri fondi, prodotti da altri uffici, da altre "cancellerie".

È in questa epoca che si attua dunque la separazione fra gli "archivi" e la gestione dei documenti presso gli uffici e fra gli impiegati addetti all'uno ed all'altro compito.

Durante il Medio Evo aveva prevalso la conservazione dei documenti presso gli uffici produttori (il *trésor des chartes* non è un archivio, ma una raccolta dei documenti considerati più importanti per l'attestazione dei diritti del sovrano o del grande feudatario), e non c'era stata quindi una distinzione fra "archivio" e gestione dei documenti presso gli uffici; anche se, come abbiamo detto, non erano mancati esempi di costituzione di raggruppamenti di scritture provenienti da più uffici, affidati a funzionari che erano indicati con il nome di "archivista" o "archivario" od anche "archeota".

Tra la fine del Medio Evo e l'Età moderna, invece, nacquero o rinacquero gli "archivi", nel significato sopra specificato. Per l'Italia, ci limitiamo a ricordare l'*Archivum Arcis*, cioè l'archivio istituito dal pontefice Sisto IV della Rovere (1471-1484) in Castel S. Angelo in Roma, poi l'*Archivum Vaticanum* (1610), l'archivio patrimoniale di Cagliari (1618; ma si riallacciava all'archivio del razionale istituito, come abbiamo detto, nel 1332), gli archivi ducali di Parma (1593) e di Piacenza (1595), gli "Archivi governativi" di Milano (1781) e di Mantova (1786). A Napoli già "alla fine del sec. XIII" l'archivio "può dirsi costituito"; "la creazione però di un vero e proprio archivio generale in Napoli è dovuta a Gioacchino Murat" oltre cinque secoli più tardi[3]. A Firenze fu istituito nel 1778 l'archivio diplomatico.

Il fenomeno divenne pressocché generale tra la fine dell'età moderna e

[3] Le due affermazioni, il cui apparente contrasto è dovuto evidentemente al diverso significato attribuito al termine "archivio", sono in Amelia Gentile, Iolanda Donsì Gentile e altri ventiquattro collaboratori, *Archivio di Stato di Napoli*, voce in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., vol. III, rispettivamente a p. 9 ed a p. 10.

l'inizio dell'età contemporanea (seconda metà del Settecento – prima metà dell'Ottocento).

2. Aspetti culturali nella formazione di taluni archivi nella seconda metà del secolo XVIII e nella prima metà del secolo XIX

Alcune, fra le concentrazioni di fondi archivistici di varie provenienze, si riferirono soprattutto ad una concezione culturale degli archivi o quanto meno della parte più antica di essi.

Nell'Università di Padova fu disposta nel 1634 l'istituzione di un archivio per il settore degli studi giuridici, "in quo Universitatis acta accurate perscripta servarentur". La costituzione del *tabularium* per il settore degli studi "artistici", a cura di Carlo Torta, morto nel 1711, ebbe lo scopo di conservare "decreta omnia et quidquid praeterea ad Gymnasii historiam pertineret"[4].

Aggiungiamo che persino alcune distruzioni di documenti che, ovviamente, oggi noi riteniamo assurde, come quelle operate dopo il 1771 da Cesare Scali nell'archivio delle riformagioni di Siena, furono effettuate "adottando il principio che si trattava di un materiale ormai sfruttato dagli storici e quindi inutile"[5], cioè in un'ottica che considerava la parte più antica dell'archivio in una valenza esclusivamente culturale.

In questo stesso contesto si colloca l'istituzione, da parte del granduca, dell'"Archivio diplomatico" di Firenze, nel quale furono riuniti documenti in pergamena non solo di uffici statali e di Comuni, ma anche – per volontario deposito – di conventi e di privati.

In una prima stesura (30 settembre 1778) del documento poi adottato, il fine della ricerca storica fu indicato addirittura come unico motivo della creazione del nuovo istituto: "S.A.R., a cui è estremamente a cuore l'istoria civile del Granducato, riflettendo che i documenti più genuini e più sinceri relativi a quella del medioevo son contenuti nelle vecchie carte ed antiche membrane..., ha risoluto...", ecc.[6]. Nel testo definitivo del motuproprio granducale, del 24

[4] *Fasti Gymnasii Patavini*, Jacobi Facciolati studio atque opera collecti, Patavii, typis Seminarii, MDCCLVII (ristampa anastatica, Bologna, Forni, "Athenaeum. Biblioteca di storia della scuola e dell'università", a cura di Ennio Cortese e Domenico Maffei, vol. 36), pp. 43, 51 e 243.

[5] Archivio di Stato di Siena, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, vol. I, Roma, Ministero dell'Interno, 1951 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", vol. V). La frase qui riportata è a p. XVI della "Introduzione" del Direttore dell'Archivio, Giovanni Cecchini.

[6] Guido Pampaloni, *L'Archivio diplomatico fiorentino (1778-1852). Note di storia archivistica*, in "Archivio storico italiano", a. CXXII, Firenze, 1965, pp. 177-221. Il documento qui riportato è a pp. 185-186.

dicembre 1778, allo scopo culturale fu aggiunto, al secondo posto, anche quello giuridico ("... avendo in veduta li importanti lumi che tali documenti possono apportare non solo all'erudizione ed all'istoria, quanto ancora ai pubblici e privati dritti..."[7]); ma sembra indubbio che l'Archivio diplomatico fiorentino sia da ritenere il primo istituto archivistico creato per fini prevalentemente di studio. Del resto, era ovvio che i documenti in pergamena, cioè – nella maggior parte dei casi – quelli di data più antica, avessero acquisito una valenza esclusivamente o quasi esclusivamente culturale.

Una analoga concentrazione di documenti in pergamena fu effettuata in epoca napoleonica nella capitale, Milano, da ogni città della Repubblica italiana, poi del Regno d'Italia, nell'"Archivio diplomatico" milanese, costituito a partire dal 1803. Anche in questo caso le motivazioni culturali furono prevalenti. La letteratura archivistica – scrive Alfio Rosario Natale – aveva contribuito alla diffusione del principio della libera consultabilità dei documenti, "mentre le ricerche degli eruditi in Italia e in Europa facevano progredire il concetto che la conservazione dei documenti non doveva avere soltanto scopi patrimoniali, amministrativi o dinastici, ma anche culturali". Luigi Bossi, Prefetto generale degli Archivi e delle Biblioteche del Regno d'Italia, scriveva il 1° marzo 1809 al Ministro dell'Interno – da cui gli Archivi dipendevano – che l'Archivio diplomatico di Milano "presenta un complesso di documenti preziosi per la storia e per la gloria della Nazione e del Governo"[8].

Anche nel Regno di Napoli, la concentrazione di molti fondi archivistici "antichi" in un'unica sede, disposta con decreto regio del 22 dicembre 1808, n. 246 (re era Gioacchino Murat), fu motivata con la "necessità di rettificare l'ordine degli antichi archivj e di renderne utile l'uso, non meno a' varj rami dell'amministrazione pubblica, che alla storia ed alla diplomatica del regno"[9]. Lo stesso decreto precisava che "l'uso di tutti gli archivj è pubblico".

Con successivo decreto 3 dicembre 1811, n. 1150, Murat istituì una "Commissione generale degli archivj del regno", di cinque membri, "scelti fra quelli de' nostri impiegati superiori che pe' loro studj o per l'analogia delle loro cognizioni giudicheremo idonei a questo incarico". Furono, sotto la presidenza

[7] Il motuproprio del 24 dicembre 1778 (Archivio di Stato, Firenze, Segreteria di Stato, 1779, prot. 1, n. 1, S.) è pubblicato in "Leggi e bandi", IX, Firenze, 1779, n. LXXVI. È riportato anche da G. Giannelli, *La legislazione archivistica del Granducato di Toscana*, cit., pp. 278-280.

[8] Alfio Rosario Natale, *Il museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. II, n. 1, Roma, gennaio-marzo 1942, pp. 9-15. Le frasi qui riportate sono a p. 11.

[9] I decreti emanati nel periodo napoleonico sono pubblicati nel "Bullettino delle leggi del Regno di Napoli".

di Giuseppe Zurlo, Ministro dell'Interno, Melchiorre Delfico, Davide Winspeare, Nicola Vivenzio, Alessandro Pelliccia e Gaetano D'Onofrio. Murat istituì inoltre, nell'Archivio di Napoli, una classe di non più di dieci alunni, di cui quattro "pensionati", cioè con una borsa di studio, "esclusivamente addetti a' lavori della sezione diplomatica ed agli esercizj che saranno loro preparati dal primo ispettore" (così si chiamava l'archivista preposto alle carte "relative alla costituzione e alla storia dello Stato"). Per l'"istruzione e l'esercizio" degli alunni poteva essere altresì designato, in aggiunta al primo ispettore, "un professore di lingua greca e di paleografia dell'età di mezzo".

La concentrazione a Parigi di fondi archivistici provenienti da ogni città dell'Impero napoleonico costituì indubbiamente una spoliazione degli archivi di numerosi Paesi, al pari della contemporanea concentrazione di opere d'arte; ma essa significò altresì che gli archivi erano considerati nella loro valenza culturale, non diversamente dai quadri e dalle statue.

Anche nell'"Archivio generale" costituito a Lucca durante il principato di Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, con la concentrazione di numerosi archivi, sia della capitale (gli archivi della cessata Repubblica di Lucca, l'archivio notarile, il ricchissimo archivio arcivescovile, gli archivi di enti ecclesiastici soppressi), che di Massa (archivio del Ducato, archivio della Banca Elisiana, ecc.), della Garfagnana (la cui concentrazione, però, di fatto non ebbe luogo) e delle altre località del Principato, "il carattere culturale prevaleva su quello amministrativo"[10].

Dopo la Restaurazione, nel Regno delle Due Sicilie fu confermata la normativa sulla consultabilità dei documenti del "Grande Archivio" in Napoli e degli "Archivi provinciali" nei capoluoghi di provincia (anche se di fatto limitata da circolari interne), nonché l'istituzione, presso l'Archivio napoletano, della scuola con dieci posti di "alunni storico-diplomatici" ("Legge organica degli Archivii del Regno" del 12 novembre 1818, n. 1379, e regolamenti della stessa data, per il Grande Archivio e per gli Archivi provinciali, rispettivamente n. 1380 e 1381)[11].

[10] Giulio Prunai, *Presentazione* del volume di Domenico Corsi, *Il principato napoleonico e gli archivi lucchesi*, Lucca, Accademia lucchese di scienze, lettere e arti, 1972 ("Studi e testi", vol. V), pp. 7-9, in cui l'affermazione su riportata è a p. 7.

[11] Le leggi posteriori alla Restaurazione sono pubblicate nella "Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie".

Inoltre, una ricca raccolta della legislazione archivistica napoletana posteriore alla Restaurazione è in *Legislazione positiva degli Archivii del Regno, contenente la legge organica dei 12 novembre 1818 e gli annessi regolamenti, insieme con tutti i consecutivi reali decreti, rescritti e ministeriali riguardanti gli Archivii*, raccolte dal marchese Angelo Granito, principe di Belmonte, Sopraintendente generale degli Archivii del Regno, preceduta da un discorso del medesimo intorno agli archivii, Napoli, Tipografia di Ferdinando Raimondi, 1855.

L'inaugurazione della nuova sede del Grande Archivio, che è tuttora la sede dell'Archivio di Stato, avvenne nel quadro del VII Congresso degli Scienziati italiani, svoltosi a Napoli dal 29 settembre al 5 ottobre 1845 con la partecipazione di 1.600 scienziati, compresi i rappresentanti di istituzioni scientifiche di Francia, Inghilterra, Germania e Spagna. Archivio, Museo anatomico, Museo zoologico, Osservatorio meteorologico, furono inaugurati o ristrutturati in occasione di quel Congresso, cioè quali istituti culturali e scientifici.

Poco più tardi, una circolare del Ministro dell'Interno del 29 settembre 1847 dispose la concentrazione nel Grande Archivio di Napoli dei documenti più antichi, e specialmente di quelli in pergamena, sia statali che comunali, precedentemente versati agli Archivi provinciali del Mezzogiorno[12].

Nella Repubblica Romana del 1849 gli archivi furono posti alle dipendenze del "Conservatore generale delle Belle Arti e Monumenti Nazionali", istituito con ordinanza del 10 marzo 1849, n. 105, del Comitato esecutivo[13]; vennero, cioè, considerati esclusivamente nel loro aspetto culturale.

Aggiungiamo, per completezza di materia, che in alcuni casi documenti e fondi archivistici concentrati nelle capitali furono più tardi restituiti: così quelli concentrati a Parigi in epoca napoleonica (purtroppo, non integralmente) e le pergamene concentrate a Milano da territori restituiti ad altri Stati a seguito della Restaurazione; così le pergamene concentrate a Firenze da Siena e da Pisa, quando furono istituiti, all'epoca di Bonaini, gli Archivi di Stato di Siena (1858) e di Pisa (1860); ma, singolarmente, non quelle di località delle altre province toscane, quando vi furono istituiti, nel secolo successivo, i nuo-

[12] La circolare è pubblicata da A. Granito, *Legislazione positiva degli Archivii del Regno*, cit., pp. 356-357.

Essa ebbe, almeno in alcuni casi, effettiva applicazione. Per esempio, nell'allora "Archivio provinciale" di Lecce "alla documentazione che per prima fu versata, di interesse prevalentemente amministrativo, nel 1843-1845 se ne aggiunse altra, pergamenacea e cartacea, proveniente dagli archivi comunali che custodivano i superstiti documenti delle antiche università. La documentazione pergamenacea fu trasferita nel 1845 per ordine ministeriale a Napoli nel Grande Archivio del Regno per una migliore conservazione e consultazione": Michela Pastore Doria, *Archivio di Stato di Lecce*, in *Guida generale degli Archivi di Stato*, cit., vol. II, pp. 499-526. La frase qui riportata è a p. 503.

Anche dall'archivio comunale di Napoli un gruppo di pergamene fu trasferito nel 1853 "per ordine superiore" al Grande Archivio: *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture esistenti nella Sezione antica o prima serie dell'Archivio municipale di Napoli (1387-1806)*, compilato da Bartolommeo Capasso, Napoli, Stab. tip. cav. Francesco Giannini, 1876, p. 9.

[13] L'ordinanza, a firma dei Triumviri C. Armellini, A. Saliceti, M. Montecchi, precisa: "Sotto il nome di Monumenti sono compresi ancora le Biblioteche ed Archivi Nazionali, che per antichi documenti, per codici, manoscritti e rare edizioni, ovvero per insigni raccolte d'incisioni e disegni, entrano ragionevolmente nella categoria dei Monumenti antichi ed artistici". È pubblicata nel "Bollettino delle leggi" della Repubblica.

vi Archivi di Stato di Arezzo (1941), di Livorno (1941), di Pistoia (1941), di Grosseto (1958) e di Prato (Sottosezione di Archivio di Stato dal 1957, Sezione di Archivio di Stato per il D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, poi Archivio di Stato dall'istituzione della provincia).

3. L'ordinamento per materia ("principio di pertinenza") e le sue motivazioni

Già nel Medio Evo – osserva Casanova – accanto ad un tipo di ordinamento "che lasciava ad ogni atto il posto spettantegli per la propria data nell'insieme delle carte di una medesima provenienza" (cioè, ripetiamo – come già abbiamo osservato –, attuava di fatto quei princìpi che nell'epoca contemporanea sarebbero stati indicati come "rispetto dei fondi" e "principio di provenienza" o "metodo storico"), si usava mettere in evidenza il nome delle località alle quali i documenti si riferivano e distribuirli secondo le località stesse.

"Non bastando più questa distinzione alle esigenze della ricerca, furono rilevati i nomi dei personaggi cui erano diretti gli atti, o degli oggetti principali o materie, come appare dagli indici dei volumi del '400 e '500. Siccome il nome dell'oggetto non era messo in evidenza dal documento, ma doveva ricavarsi dal contesto di esso, così ne vennero liste artificiali di materie, secondo le quali furono riportati gli atti e, col progresso dell'ordinamento amministrativo, le attribuzioni del medesimo ufficio. L'eccesso di trasferire nella disposizione materiale degli atti i requisiti unicamente valevoli per gli indici alfabetici o per il trattamento degli affari, senza riguardo a provenienza né ad altro, portò alla pratica deleteria di confondere tutti gli atti in un unico quadro"[14].

Dall'epoca napoleonica, inoltre, cambiò radicalmente il modo di produzione e di gestione dei documenti correnti presso gli uffici. In quelli dell'antico regime aveva prevalso, di massima, una disposizione dei documenti per serie di documenti della stessa tipologia (p. es. lettere spedite, lettere ricevute, ecc., secondo una prassi spesso in uso sin dal medio evo), cioè in base alla loro forma, indipendentemente dal contenuto; negli uffici napoleonici ed in quelli degli Stati restaurati prevalse una disposizione dei documenti per titolario – accompagnata da una registrazione in forma abbreviata nel registro di protocollo – e per fascicoli di pratiche, cioè sulla base del contenuto dei documenti, indipendentemente dalla loro forma[15].

[14] E. Casanova, *Archivistica*, cit., p. 381.

[15] Uno stralcio del titolario adottato nel 1803 dalle Prefetture della Repubblica italiana è pubblicato in E. Lodolini, *Archivistica*, cit., ove nella quattordicesima edizione (2011) è a pp. 85-87.

In Germania era stato introdotto un diverso modo di gestire i documenti presso gli uffici, con la separazione fra cancelleria e registratura, teorizzata, come abbiamo detto, da Jacob von Rammingen nel 1571 e largamente applicata nei secoli successivi. Nella registratura i documenti erano raggruppati per affari, in fascicoli che riunivano insieme le lettere ricevute e le minute di quelle spedite, relative al medesimo affare. In Italia una frattura in un certo senso analoga, con l'adozione di un raggruppamento dei documenti per affari, in fascicoli – la cui gestione rimase però affidata alle stesse cancellerie produttrici, nel cui seno fu organizzata la classificazione e la registrazione dei documenti –, si verificò con la fine dell'antico regime.

Con la formazione dei nuovi "archivi" – nel significato sopra accennato – gli archivisti si trovarono di fronte a grandi masse di documenti, provenienti da più uffici e che, come abbiamo rilevato, avevano perduto il collegamento con quegli uffici (in gran parte soppressi e sostituiti da altri, completamente nuovi e diversi); che talvolta, anzi, erano state mescolate fra loro già negli spostamenti subiti per essere trasferite agli archivi.

Sembrava dunque naturale dare a quelle carte un ordine diverso da quello che esse avevano avuto presso gli uffici produttori, riunendo insieme quelle relative allo stesso argomento, qualunque ne fosse la provenienza. L'ordinamento per materia è, del resto, il primo che si affaccia alla mente di chi si trovi a dover ordinare una massa di carte senza conoscere l'archivistica: e potremmo citare, a questo riguardo, esempi di ordinamenti per materia effettuati da non archivisti anche in tempi recentissimi.

L'ordinamento per materia, inoltre, come è ben noto, corrispondeva pienamente alla mentalità razionalistica e classificatoria tipica del Settecento. Lo spirito dell'Illuminismo e dell'Enciclopedia vi si rispecchiavano in pieno[16].

Quando, poi, alla formazione di grandi archivi "chiusi", i cui fondi non erano suscettibili di accrescimento perché gli uffici che li avevano prodotti avevano cessato di esistere (o, qualora fossero sopravvissuti, avevano adottato nuove procedure e nuove modalità di produzione dei documenti), si aggiunse la formazione dei nuovi tipi di complessi di documenti, organizzati per fascicoli di pratica sulla base dei titolari, sembrò ancor più naturale creare una sorta di titolario – ideato *a posteriori* – ed applicarlo ai documenti che formavano quegli archivi.

[16] Come è noto, il Settecento è il secolo della classificazione del mondo vegetale ed animale, ad opera di Linneo (1737), e della organizzazione dello scibile in forma enciclopedica, a partire dalla prima Enciclopedia, di Vincenzo Maria Coronelli, prevista in 45 volumi, ma di cui furono pubblicati soltanto i primi sette, dalla lettera A all'inizio della C (Venezia, 1701-1706), sino alla più famosa, l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert (Parigi, 1751-1775).

Lo sconvolgimento generale degli archivi, la scomparsa dei fondi e dei collegamenti esistenti fra i documenti, la creazione delle grandi miscellanee per materia che caratterizzano questa epoca – ed ancora a lungo la successiva – furono provocati anche, in qualche modo, dalla stessa diffusione dell'archivistica e dal desiderio di facilitare le ricerche negli archivi, per lo più per scopi amministrativi, ma anche per motivi di studio.

Si era convinti che disponendo le carte secondo la materia da ciascuna di esse trattata – sul modello dei libri di una biblioteca – se ne sarebbe resa più agevole la consultazione.

Osserva Giorgio Costamagna, a proposito della nascita dell'archivistica, che

"bisogna riconoscere all'Illuminismo il merito di avere, nella sua ansia di razionalizzazione, offerto un prima valida giustificazione all'autonomia della nuova disciplina, fornendole, al di là della semplice osservazione, degli schemi razionali, sia pure discutibili, capaci di interpretare i «fatti» archivistici, senza i quali nessuno studio può elevarsi alla dignità di scienza. Parrà strano che proprio tale corrente di pensiero, spesso non a torto tacciata di antistoricismo, che indubbiamente tendeva a misurare, fuori e al di sopra della realtà effettuale della storia, passato e presente col metro della pura ragione, abbia potuto dare un decisivo impulso agli studi di archivistica". Ma proprio l'esaltazione della ragione porta a questa conseguenza nel campo della storia e degli archivi; "di qui la necessità di facilitare l'accesso alla documentazione e, per giungere allo scopo, il ricorso a raggruppamenti, a selezioni, a classificazioni, a più o meno arbitarie tassonomie"[17].

In un articolo pubblicato nel 1939 in una rivista italiana, l'ungherese Andrea Varga sottolinea, fra l'altro, la dannosa tendenza di "servire i presunti interessi della storiografia", che si ritenevano meglio soddisfatti con un ordinamento tematico degli archivi[18].

Nell'ordinamento per materia si incarnava quindi, "sotto l'egida dell'Enciclopedismo", "l'illusione degli studiosi di tutti i tempi di poter azzerare la fatica della ricerca"[19].

[17] Giorgio Costamagna, *Un progetto di riordinamento dell'Archivio segreto negli ultimi decenni di indipendenza della Repubblica* [di Genova]. *Una priorità genovese?*, in "Atti della Società ligure di storia patria", n. s., IX (LXXXIII), fasc. 1, Genova, 1969, pp. 121-142. Le frasi qui riportate sono a pp. 125-126.

[18] Andrea Varga, *Il principio di provenienza*, in "Archivi", s. II, a. VI, n. 3, Roma, 1939, pp. 184-203.

[19] Gabriella Olla Repetto, *L'Archivio di Stato di Cagliari nella letteratura archivistica dall'800 alla "Guida generale"*, negli atti del Convegno di studio su *Stato attuale della ricerca storica sulla Sardegna* (Cagliari, 27-29 maggio 1982), in "Archivio storico sardo", a cura della Deputazione di storia patria per la Sardegna, vol. XXXIII, Cagliari, 1982, pp. 255-268. La frase qui citata è a p. 258.

Né va sottovalutata, crediamo, l'influenza più tardi esercitata dai *cadres de classement* in base ai quali dalla fine del sec. XVIII era stato ordinato e continuò ad essere ordinato l'Archivio nazionale – con esso gli Archivi dipartimentali – di Francia.

Se, difatti, l'ordinamento per materia va fatto risalire soprattutto alla seconda metà del Settecento, esso continuò poi ad essere largamente applicato nella prima metà del sec. XIX ed ancora più tardi, anche dopo l'affermazione del principio del rispetto dei fondi, e disputò a lungo il campo al principio di ricostituzione dell'ordine originario ("principio di provenienza" o "metodo storico" di ordinamento).

4. Archivistica e diplomatica. Scipione Maffei e Angelo Fumagalli

Altra circostanza da mettere in luce è che la prima archivistica nacque in stretto collegamento con la diplomatica. Anzi, in questa fase forse non si può neppure parlare di "archivistica", se l'archivistica è – come è – una disciplina che si riferisce non ai documenti singoli, ma ai complessi documentari.

Gli archivisti del Settecento si rifacevano ancora al documento singolarmente considerato; mancava ad essi l'idea di complesso, di globalità, di totalità dei documenti legati da un vincolo, che costituisce la condizione stessa per l'esistenza di un "archivio".

Il documento era al centro dell'attenzione, sia nell'ordinamento dell'archivio, sia nella ricerca erudita; per quest'ultima, poi, il centro di interesse era costituito prevalentemente dal documento medievale, scritto su pergamena.

La prima archivistica sembra derivare proprio dalla diplomatica, quale "diplomatica pratica", ulteriore motivo il quale fece sì che l'accento fosse posto più sul documento che sull'archivio, più sulla singola carta – specialmente se considerata di particolare rilievo – che sul complesso documentario. Il principio di ordinamento "per materia" è anche la logica conseguenza di questa impostazione[20].

Accenni, e poco più di accenni, agli archivi si trovano nelle opere dei diplomatisti. Scipione Maffei (1675-1755) nella sua "Istoria diplomatica" dedicò alcune righe agli archivi, considerati ancora nel significato di "luoghi" di conservazione dei documenti:

[20] Lo rilevava già Giuseppe Silvestri in uno studio dal titolo *Sullo stato e sulla riforma della legislazione dei pubblici archivi in Italia*, edito a puntate nella "Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti" di Palermo, e in volume, Palermo, Luigi Pedone Lauriel editore, 1870, p. XVIII. Il volume reca una numerazione di pagine da 1 a 168, cui seguono altre pagine, numerate da I a CXII e scritte – come si rileva dal contesto – nel 1871. L'affermazione di cui sopra, del resto, è nella parte pubblicata nella rivista del giugno 1871 (a. III, vol. 3°, fasc. VI), pp. 519-560.

"Or sicome negl'istrumenti, e ne' diplomi, e in ogni sorte d'atti si fondano d'ordinario i possessi, e le giurisdizioni non meno de' particolari, che de' corpi di qualunque genere, così antichissimo, e immemorabile fu l'uso degli Archivj, cioè di luoghi deputati per raccogliervi, e custodirvi i documenti..."[21].

Anche Angelo Fumagalli (1728-1804) nelle "Istituzioni diplomatiche" del 1802 comprese una specifica trattazione degli archivi (libro III, capo VIII), ed anzi degli archivi in generale, non dei soli archivi notarili come Muratori; tuttavia anch'egli operò – coerentemente con l'oggetto delle "Istituzioni" – una radicale limitazione, interessandosi esclusivamente degli archivi formati da documenti scritti su pergamena[22].

Citiamo tuttavia in questa sede il lavoro del Fumagalli, ben noto agli studiosi di diplomatica, in quanto vi compare – siamo nel 1802 – la locuzione "scienza archivistica", di cui Fumagalli identifica il "principio fondamentale" nella "formazione e distribuzione" dell'archivio, cioè nell'ordinamento, secondo l'uno o l'altro metodo: "distribuzione per materia" oppure "ordine cronologico" o altro. Su quale sia il metodo migliore, Fumagalli non si pronuncia; ma ci sembra che queste affermazioni meritino un'attenzione maggiore di quanta non ne sia stata sinora ad essi dedicata.

[21] Scipione Maffei, *Istoria diplomatica, che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia...* In Mantova, MDCCXXVII, libro secondo, XV, "*Archivi. Regesti. Cancellieri. Referendarj. Formole*", p. 95.

[22] *Delle istituzioni diplomatiche* di Angelo Fumagalli, Milano, dalla Stamperia e fonderia al genio tipografico, 1802.

Scriveva Fumagalli nel libro III, capo VIII, della sua opera, dedicato agli archivi: "Questi nostri suggerimenti per la formazione e distribuzione di un archivio hanno oggetto unicamente un archivio di pergamene. Quando abbiano ad avervi luogo quegli atti di carta comune che la notaresca verbosità in questi ultimi secoli ha reso sì prolissi e voluminosi, altro metodo, dall'esposto in gran parte diverso, fa d'uopo seguitare, sopra il quale fra gli altri consultar si potranno o quello proposto dal Le Moine nella sua diplomatica pratica, ossia trattato della maniera di ordinar gli archivj [e in nota: *Diplomatique pratique etc.*, Metz 1765], o il supplemento che vi fece il Batteney [in nota: *Supp. à la dipl. prat. de M. le Moine*, Paris 1772], o l'altro più breve del Chevrier [in nota: *Le nouvel archiviste etc.*, Paris 1775], i quali nondimeno non vanno tra loro d'accordo sul principio fondamentale della scienza archivistica. Il primo stabilisce per base l'esatta distribuzione per materia, il secondo lo studio delle vecchie carte per disciferarle, leggerle e ben interpretarle, ed il terzo vorrebbe sopra tutto l'ordine cronologico" (A. Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche*, cit., tomo secondo, pp. 456-457).

5. Michele Battagia

Il veneziano Michele Battagia (1768-1846)[23] dedicò invece un "discorso" di non grande mole, edito nel 1817, allo specifico tema degli archivi, senza limitazione di argomento[24]. L'operetta prendeva lo spunto dalla istituzione dell'"Imperial Regio Archivio Generale Governativo" in Venezia, cioè di quell'istituto nel quale sarebbero stati concentrati, nel convento di Santa Maria Gloriosa ai Frari – dove ha tuttora sede l'Archivio di Stato in Venezia – tutti i fondi delle magistrature veneziane, che sino alla caduta della Repubblica ciascuna di esse aveva conservato presso di sé.

Dopo una sommaria storia degli archivi dal mondo antico in poi – così come avevano fatto anche gli autori del sec. XVII che abbiamo sopra citato – Battagia affronta la definizione degli archivi e ne indica l'utilità sia per gli studi che per scopi giuridici:

"Per Archivj s'intende que' luoghi deputati, che riserrano diplomi, leggi, dispacci, strumenti, atti, ed altre carte di tal natura, sieno originali o copie autentiche. Questa diffinizione è già da per se stessa bastante a farcene comprendere a prima giunta l'utilità; la quale è di tanta evidenza che non può venire contrariata da chi sia. E vaglia il vero, in questi preziosi depositi le Nazioni, le Città trovano quanto loro abbisogna, per formare i loro annali: senza essi le genealogie delle più grandi famiglie non sono ordinariamente che tessuti di favole: senza il loro soccorso i primi cominciamenti delle Giurisdizioni, delle Signorie titolate giacerebbero dimenticati: i privilegi accordati alla Nobiltà, alle Città, alle Comunità secolari e regolari, trovano colà l'origine loro, il loro accrescimento, o la loro decadenza: l'immagine de' mezzani secoli non per altro sussidio ci può esser posta dinanzi agli occhi: in essi si vede la lingua ed i costumi delle varie età: l'Istoria tanto ecclesiastica che civile non ha fondamenti più solidi dagli Archivj in fuori: la Geografia pure e la Cronologia tragono da essi abbondantissimi lumi: finalmente negli Strumenti, ne' Diplomi e in ogni sorta di Atti, ivi esistenti, si fondano d'ordinario i possessi, e le giurisdizioni non meno de' particolari, che de' corpi di qualunque genere. E di qual certezza non son dessi tutti questi monumenti! Non vi furono giammai Storici contemporanei tanto perfettamente informati della totalità degli avvenimenti ch'essi descrivono, quanto gli autori di simili carte lo sono delle azioni, che trasmettono alla posterità"[25].

[23] Un cenno biografico in: *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Studii storici* di Girolamo Dandolo, Venezia, co' tipi di Pietro Naratovich, 1855, pp. 355-356.

[24] Michele Battagia, *Discorso sull'antichità ed utilità degli archivj, non che sulla dignità degli archivisti*, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, MDCCCXVII, pp. 44 (il testo, dopo la dedica iniziale al conte Pietro di Goëss, "Governatore generale delle Provincie del Regno Lombardo-Veneto alla sinistra del Mincio", ha inizio a p. 11).

[25] M. Battagia, *Discorso, etc.*, cit., pp. 24-26.

Quanto agli archivisti – o, come Battagia li definisce, ai "Direttori di questi sacrarj" – si tratta di

"personaggi, soprattutto, che tengono un vicino rapporto coi Governi, con la Letteratura e cogl'interessi di tutta la Società; ed a' quali è da supporsi che non si sarebbe giammai conferita una carica tanto onorevole e gelosa, quando e per nobiltà di carattere, e per onestà di costumi non fossero stati riconosciuti al coperto d'ogni maldicenza. E di fatti, tutti i saggi Governi pongono in questo gran cura; poiché vediamo costantemente consegnati gli Archivj ad uomini d'una fedeltà, e di un onore a tutte prove"[26].

Archivi e archivisti, dunque, costituiscono i temi trattati da Battagia; un terzo punto riguarda i lavori archivistici. L'autore non ne indica la metodologia, ma si limita ad affermare che l'archivista deve

"tessere ragionatamente e con tutta diligenza lo stato di esse carte, indicandone le diverse classi; l'epoche dalle quali cominciano e finiscono; le forme de' volumi; le lingue in cui sono scritti; i caratteri, la carte, le miniature, i sigilli, e tutto quel di raro, e di singolare, che incontra nelle sue perquisizioni; e di tutto questo, come altri han già praticato, fare sciente il pubblico, ogni volta che gliene fosse dato l'arbitrio"[27].

6. Disposizione dei documenti all'origine: per tipologia (sino al sec. XVIII) o per affari (titolario e registro di protocollo, dal sec. XIX)

Tra la fine del sec. XVIII e l'inizio del sec. XIX si verificò, dapprima in maniera limitata, poi in forma sempre più ampia e generalizzata, un profondo mutamento nel modo di organizzare i documenti all'origine, che ebbe ripercussioni anche sulla gestione degli archivi (archivi storici, archivi propriamente detti).

In linea di massima – e con numerose eccezioni – sino al sec. XVIII aveva prevalso, come già detto, una disposizione degli atti all'origine per tipologie omogenee (serie di registri di lettere spedite, serie di lettere ricevute, ecc.), indipendentemente dal loro contenuto, pur se non erano mancati – e si veda quanto abbiamo detto per Traù, già dal sec. XIV o XV – casi di disposizione originaria per fascicolo di pratica.

Dagli inizi del sec. XIX, invece, dapprima in maniera circoscritta e poi via via sempre più ampia, i documenti furono organizzati e classificati in base ad una tavola di classificazione o titolario e disposti per fascicoli (un fascicolo

[26] Ivi, pp. 30-31.
[27] Ivi, p. 34.

per ciascun affare trattato) in base al loro contenuto, ed indipendentemente dalla loro tipologia.

L'uso del titolario e del registro di protocollo fu introdotto dall'amministrazione napoleonica nei territori da essa controllati. Il provvedimento di istituzione delle Amministrazioni dipartimentali del 29 luglio 1797 prevedeva l'uso dei registri di protocollo. Angelo Spaggiari cita vari uffici dei Dipartimenti del Panaro (Modena) e del Crostolo (Reggio) che adottarono il registro di protocollo dal 1797 o dal 1798. Pur senza proporsi di accertare quale sia stato l'ufficio che per primo abbia applicato il sistema "registro di protocollo – titolario", Spaggiari afferma che "si ha la sensazione che possa essere ancora l'Amministrazione dipartimentale del Crostolo, che nel suo primo [registro di] protocollo , dell'agosto 1797, riserva ed utilizza uno spazio per la classificazione d'archivio"[28]. L'uso fu poi esteso ai territori del Regno d'Italia napoleonico (Lombardia, Veneto, Dalmazia, Emilia, Marche).

Dopo la Restaurazione, il sistema "titolario – registro di protocollo" fu recepito dagli ex-nemici di Napoleone, talvolta attraverso la mediazione di uffici dell'epoca napoleonica. Per esempio, la Segreteria di Stato dello Stato pontificio introdusse quel sistema nel proprio carteggio subito dopo la fine del regime napoleonico, nel 1816, traendolo dalla Delegazione apostolica di Ancona, che a sua volta lo aveva ereditato dalla Prefettura napoleonica del Dipartimento del Metauro (Ancona)[29]. Quel sistema è tuttora in uso in Italia, anche

[28] Angelo Spaggiari, *Amministrazione e archivi nei Dipartimenti del Crostolo e del Panaro*, in *Reggio e i territori estensi dall'antico regime al periodo napoleonico*, Parma, Pratiche editrice, 1979, pp. 137-148, in cui la frase sopra riportata è a p. 140. Lo stesso Spaggiari, *Archivi e istituti dello Stato unitario. Guida ai modelli archivistici*, Modena, 2002 (Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Modena, Lezioni e ricerche, IV) pubblica a pp. 161-171 il primo, od uno dei primi, titolari di epoca napoleonica, il "Prospetto delle materie e denominazioni principali divise in rubriche per la classificazione in titoli generali, delle carte ad uso degli Archivj delle Prefetture dipartimentali della Repubblica Italiana". Il titolario è diviso in 29 titoli: I Acque, II Agricoltura, III Albinaggio, IV Arti e professioni, V Banche e monti, VI Beneficenza pubblica, VII Censo, VIII Commercio, IX Consistenza e confini dello Stato, X Finanza, XI Fondi nazionali e comunali, XII Giustizia civile e punitiva, XIII Istruzione pubblica, XIV Legislazione, XV Magistrati e funzionari pubblici, XVI Marina, XVII Militare e guerre, XVIII Miniere, XIX Monete, XX Polizia, XXI Popolazione, XXII Poste, XXIII Potenze, XXIV Religioni XXV Sanità, XXVI Spettacoli e divertimenti pubblici, XXVII Strade e fabbricati, XVIII Tesoro e casse pubbliche, XXIX Vittovaglia. Ciascun titolo è poi suddiviso in un numero variabile di rubriche. Per esempio, il titolo I, Acque, è suddiviso nelle seguenti rubriche: 1 Provvidenze generali (questa rubrica si trova in tutti i titoli), 2 Ufficj, 3 Fiumi e torrenti, 4 Navigli e canali, 5 Roggie, cavi, colatori, fontane, irrigazioni, ecc., 6 Laghi, 7 Pesche, 8 Paludi, 9 Ponti e porti, 10 Mulini e rodigini, 11 Inondazioni, 12 Alluvioni.

[29] Lajos Pásztor, *Per la storia della Segreteria di Stato nell'Ottocento. La riforma del 1816,*

se dai primi anni del secolo XXI le Amministrazioni pubbliche tengono il registro di protocollo in maniera informatica.

Marco Bologna ritiene che l'adozione del registro di protocollo sia più di origine austriaca e milanese che napoleonica[30]. Anche per l'area trentina Brunella Brunelli afferma l'esistenza di un registro di protocollo e di un sistema di classificazione degli atti nel Magistrato civico di Rovereto[31].

Sistemi di registrazione e di classificazione dei documenti, comunque, erano in uso in vari territori, ma il registro di protocollo come tale ha una sua precisa fisionomia.

L'ordinamento degli archivi (archivi storici, archivi definitivi) per materia, cioè in base al contenuto degli atti (oggi si direbbe in base all'"informazione" contenutavi) – di cui trattiamo nei capitoli successivi – poteva sembrare apparentemente simile alla disposizione originaria per titolario; il che non era vero, in quanto nella disposizione originaria per affari l'ordine veniva dato al momento della produzione dei documenti, mentre nel caso di ordinamento di archivi l'ordinamento per materia veniva dato *a posteriori* e sconvolgeva e distruggeva il diverso ordine dato alle carte all'origine.

Purtroppo, non sempre è stata compresa l'importanza dei registri di protocollo per il riordinamento, l'inventariazione e la consultazione dei fondi archivistici così organizzati.

in *Mélanges Eugène Tisserant*, vol. V, Città del Vaticano, 1964 ("Studi e testi", 235), pp. 209-272. Dalla Segreteria di Stato il sistema si diffuse agli altri uffici dello Stato pontificio.

[30] Marco Bologna, *Il metodo peroniano e gli "usi d'uffizio: note sull'ordinamento per materia dal XVII al XX secolo*, in "Archivio storico lombardo". A. CXXIII, 1997, pp. 233-280.

[31] Brunella Brunelli, *La gestione dei carteggi nell'attività di Gaspare Crivelli: protocolli e titolari (1800-1859)*, in "Studi trentini di scienze storiche", LXXX, 2001, 3, supplemento (atti del convegno su Gaspare Crivelli, Pergine Valsugana, 10 dicembre 1999), pp. 109 (641)-141 (673), in cui cfr. p. 120 (652).

Sullo stesso tema:: Franco Cagol, *I sistemi archivistici che vennero d'Oltralpe: risultati di un primo sondaggio*, in: Università degli studi di Padova, Direzione amministrativa, Archivio generale di Ateneo, *Studium 2000. Atti della 3ª Conferenza organizzativa degli archivi delle Università italiane* (5-6 aprile 2001), a cura di Gianni Penzo Doria, Padova, CLEUP, 2002, pp. 300-314.

Il fascicolo di luglio-dicembre 2003 (a. XVI, n. 2) di "Archivi per la storia", rivista dell'Associazione nazionale archivistica italiana, è dedicato al tema *Classificare: storia e attualità*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, pp. 1-286. Di essi, si riferiscono all'area trentina e veneta: Angela Mura Bubba, *L'evoluzione della prassi nella tenuta degli atti. Osservazioni sull'organizzazione amministrativa del Magistrato di Bolzano a cavallo fra Sette e Ottocento*, pp. 11-37; Franco Cagol, *L'organizzazione dei carteggi per materia in area trentina tra XVIII e XIX secolo: teoria e prassi degli usi cancellereschi di matrice asburgica*, pp. 39-72; Brunella Brunelli, *Gli usi d'ufficio bavaresi e italici in area trentina*, pp. 73-106; Katia Pizzini, *L'archivio e la cancelleria principesco-vescovile di Trento attraverso i secoli XVIII e XIX*, pp. 107-118; Eurigio Tonetti, *Strutture d'archivio e classificazione degli atti negli uffici del Governo austriaco del Veneto (1816-1848). Spunti di una ricerca in corso*, pp. 119-127.

Un esempio macroscopico ne è dato da quanto avvenne, negli ultimi decenni dell'Ottocento, nell'Archivio di Stato in Roma, allora diretto, l'uno dopo l'altro, da due funzionari amministrativi, del tutto privi di qualsiasi competenza archivistica. I preziosi registri di protocollo e le rubriche alfabetiche che li accompagnavano furono sciaguratamente inviati al macero, privando in tal modo i relativi fondi archivistici di uno strumento di corredo indispensabile[32].

[32] Elio Lodolini, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma. Nascita travagliata di un grande Istituto*, in "Archivio della Società romana di storia patria", 1976 (a. XCIC), pp. 237-332; Elio Lodolini, *L'Archivio di Stato in Roma. Dallo smembramento alla ricostituzione dei fondi*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", gennaio-aprile 1984 (a. XLIV, n. 1), pp. 23-67.

11. L'ordinamento per materia nell'Archivio milanese

1. L'ordinamento cronologico e quello per materia a Milano nella seconda metà del sec. XVIII: Gaetano Pescarenico, Bartolomeo Sambrunico, Ilario Corte

L'ordinamento per materia ebbe la sua massima espressione fra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, ed oltre, nell'Archivio milanese.

Anche Milano aveva conosciuto in precedenza il "rispetto dei fondi": per esempio, nell'archivio camerale (1360-1749) Alessandro Giussano, nominato nel 1640 archivista del magistrato ordinario, mirò alla "conservazione ordinata degli atti, tenuti distinti ufficio per ufficio"[1].

Nel secolo XVIII l'archivista dott. Gaetano Pescarenico, nominato nel 1762 e morto nel 1774, fu fautore di un ordinamento cronologico, in opposizione ad un ordinamento per "classi e materie" che evidentemente era stato seguito in precedenza[2], e lo applicò a lungo, nonostante l'ordine del principe

[1] Nicola Ferorelli, *L'archivio camerale*, in "Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1911" [*sic* per "1912"], Milano, Palazzo del Senato, 1912, pp. 123-154. La frase qui riportata è a p. 131.

La monografia del Ferorelli è ripubblicata in *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, a cura di Alfio R. Natale, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1975, vol. I, pp. 113-146.

Di Nicola Ferorelli diciamo più avanti.

[2] Riferisce il Ferorelli che l'imperatrice Maria Teresa, con dispaccio 22 dicembre 1765, ordinò di preparare un piano di sistemazione di tutte le scritture dell'archivio in cui erano stati riuniti i numerosi fondi dei soppressi magistrato ordinario e magistrato straordinario. Il Pescarenico redasse un piano che proponeva di distruggere il sistema delle classi e delle materie e di seguire quello cronologico. Egli consigliava di raggruppare gli atti in fascicoli per affari, "collocando quelli del medesimo oggetto sotto l'anno dell'ultimo di essi". Ogni fascicolo avrebbe dovuto avere sulla copertina una sommaria indicazione del contenuto, mentre erano previsti al-

di Kaunitz, cancelliere dell'imperatrice Maria Teresa, di adottare un ordinamento per materie.

Kaunitz da Vienna inviò nel 1768 un piano di classificazione in dodici classi dominanti, con ulteriori classi subalterne, ed i successori di Pescarenico, dott. Bartolomeo Sambrunico, già segretario del magistrato camerale di Mantova, ed Ilario Corte[3], furono gli artefici, sotto la guida del Kaunitz, dell'ordinamento per materie.

Il piano di ordinamento di Ilario Corte

"escludeva e rifiutava l'unità organica storico-amministrativa dei fondi secondo la loro formazione, in favore di una classificazione arbitraria del materiale documentario secondo voci e titoli fissati del tutto artificiosamente. Gli archivi perdevano così la loro individualità e la loro organicità e le nuove unità archivistiche finivano con il diventare raccolte o serie documentarie che non esprimevano più l'evoluzione storica delle istituzioni giuridiche che le avevano prodotte, ma erano come una raccolta enciclopedica di dati e notizie, disposta, a seconda dei casi, per ordine alfabetico, per luogo, per nome, e così via"[4].

Morto il Corte nel 1786, il Sambrunico, nominato nello stesso anno "Direttore generale degli Archivî governativi"[5],

"propugnava la completa dissoluzione delle singole serie di scritture fino allora conservate ben distinte e si assumeva la paternità di questo nefasto sistema, incurante del-

tresì tre registri di indici generali, uno cronologico, uno onomastico, uno per materie. Cfr. N. Ferorelli, *L'archivio camerale*, cit., p. 142 (e p. 134 della edizione del 1975).

[3] La cui dedizione agli archivi – al di là del giudizio sul metodo di ordinamento adottato – è comunque ammirevole: Corte era "un appassionato ai lavori archivistici, così che vi spese il non ricco patrimonio, preparandosi i più dolorosi stenti nella vecchiaia": Luigi Fumi, *L'Archivio di Stato in Milano nel 1908*, in "Archivio storico lombardo", a. XXXIV, Milano, 1908, pp. 198-242, ripubblicato in *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, cit., vol. I, pp. 3-66. La frase qui riportata è a p. 9 dell'edizione del 1975.

[4] Nicola Raponi, *Per la storia dell'Archivio di Stato di Milano. Erudizione e cultura nell'"Annuario" del Fumi (1909-1919)*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XXXI, n. 2, Roma, maggio-agosto 1971, pp. 313-334, in cui la frase qui citata è a p. 318.

[5] Il Sambrunico, già direttore dell'ufficio di registratura del R. Consiglio di Governo, dopo aver ricoperto altri incarichi, fu Direttore generale degli Archivi dal 1786 al 1796, dal 1799 al 1800, dal 1814 al 1818, anno della morte.

Notizie biografiche in Damiano Muoni, *Archivi di Stato in Milano. Prefetti o direttori (1468-1874). Note sull'origine, formazione e concentramento*, pubblicato in un "nutrito opuscolo" nel 1874; ripubblicato in *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, a cura di A.[lfio] R.[osario] Natale, vol. I, *Guide e cronache dell'Ottocento*, Milano, Cisalpino – Goliardica, 1976, pp. 297-226. In questo volume le indicazioni delle precedenti edizioni degli scritti riprodotti sono date in forma sommaria.

lo svolgimento storico delle magistrature e promotore «della massima confusione che sia mai stata verificata in materia archivistica»"[6].

La frase che il Ferorelli cita fra virgolette è tratta dalla prima Guida generale degli Archivi di Stato italiani, pubblicata dal Ministero dell'Interno nel 1910[7], voce "Milano", ed il Ferorelli la attribuisce al curatore dell'opera, Eugenio Casanova. Ivi però il riferimento non è al Sambrunico, ma ad Ilario Corte e soprattutto a Luca Peroni, "che del metodo del Corte fu dannosissimo e presuntuoso esageratore e dal 1796 al 1832 rimase padrone assoluto degli archivi milanesi".

Quest'ultima affermazione, per l'esattezza, si trova però già nel citato lavoro di Luigi Fumi del 1908[8], anteriore di due anni alla pubblicazione del volume ministeriale. Questo fu redatto su testi inviati dai direttori dei singoli Archivi di Stato, sì che è da supporre che anche in esso la paternità dell'affermazione debba farsi risalire al Fumi.

Più che a Corte e a Sambrunico e più tardi a Peroni, però, questo metodo di ordinamento degli archivi è da attribuire al Kaunitz, che Alfio Rosario Natale, Direttore dell'Archivio di Stato in Milano – il quale, come i suoi predecessori, a questo tema ha dedicato specifici studi – ricorda "come capo supremo dell'Archivio di Stato e Corte e ispiratore e sostenitore della sistemazione per classi di materia" non solo a Vienna, ma in tutti i territori della Casa d'Austria[9].

Ad avviso di Natale, questo metodo non va condannato in assoluto, ma va visto in relazione all'epoca in cui esso fu introdotto. Anzi, in più occasioni Natale difende e motiva la scelta di questo metodo (che oggi, tuttavia, "non può, non deve affatto essere più proposto"[10]), rilevando fra l'altro che, a partire dal 1749, una serie di riforme aveva portato alla soppressione di molte istituzioni ed alla creazione di altre, che ne avevano ereditato i compiti; si era cioè verificato, nella Lombardia austriaca come in molte altre parti d'Italia, quel fenomeno che abbiamo sopra descritto.

[6] N. Ferorelli, *L'archivio camerale*, cit., p. 149 della edizione 1912 e p. 141 dell'edizione 1975.

[7] Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani. Manuale storico archivistico*, [a cura di Eugenio Casanova], Roma, Tip. delle Mantellate, 1910, p. 47.

[8] L. Fumi, *L'Archivio di Stato in Milano nel 1908*, p. 12 dell'edizione 1975.

[9] A. R. Natale, *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale*, cit., p. 51.

[10] Alfio Rosario Natale, *Le motivazioni storiche e le ispirazioni filosofiche del metodo archivistico-enciclopedico dall'Illuminismo alla Restaurazione in Lombardia*, in "ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano", vol. XXXVII, n. 2, Milano, maggio-agosto 1984, pp. 5-30, in cui la frase qui riportata è a p. 28.

Da qui l'opinione di Ilario Corte

"sulla instabilità dei «corpi» dell'amministrazione dello Stato e, all'opposto, sulla permanenza delle «materie amministrative» dello Stato: permanente realtà politica"[11].

Ne derivò la scelta di privilegiare le «materie» rispetto ai «corpi» o, come noi diremmo, alle istituzioni.

Non molto dissimile ci sembra, in epoca assai più recente, l'affermazione del *Manuel d'archivistique* francese (1970) sulla sistematica delle "funzioni" amministrative (giudiziaria, didattica, fiscale, militare, etc.) anziché delle "strutture" amministrative, scartate perché ritenute troppo effimere e variabili[12] e persino quella di Giorgio Cencetti (1952) secondo cui, fermo restando il "principio di provenienza" o "metodo storico", occorre determinare

"se «ente di provenienza» sia un particolare ed effettivo ufficio stabilmente ordinato in un dicastero – direzione generale, divisione, o altro che sia – oppure, astrattamente, un «servizio» che può essere gestito, secondo i tempi e le circostanze, da uno o da un altro ufficio, annesso a uno o a un altro dicastero"[13].

A fianco dell'ordinamento per materie, ci fu ancora una sopravvivenza del principio di ordinamento cronologico che era stato sostenuto dal Pescarenico: Luigi Dumolard, "scrittore" dell'Archivio generale di Governo, lo propose nel 1810 per l'ordinamento dell'archivio diplomatico milanese[14].

[11] A. R. Natale, *Le motivazioni storiche e le ispirazioni filosofiche, ecc.*, cit., p. 18.

[12] Ministère des Affaires culturelles, Direction des Archives de France, *Manuel d'archivistique. Théorie et pratique des archives publiques en France*. Ouvrage élaboré par l'Association des Archivistes français, Paris, SEPVEN, 1970, p. 192.

[13] Giorgio Cencetti, *La preparazione dell'archivista*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. XII, nn. 1-3, Roma, gennaio-dicembre 1952, pp. 15-34; ripubblicato in G. Cencetti, *Scritti archivistici*, cit., pp. 135-168. La frase qui riportata è a p. 143.

Noi abbiamo già espresso in altra sede (E. Lodolini, *Archivistica*, cit., capitolo 11, § 2, a partire dalla settima edizione; cap. 7 delle precedenti) un assoluto dissenso da queste affermazioni. Del resto, già nel 1899 Clemente Lupi aveva affermato che "anche questi cambiamenti appartengono alla storia delle istituzioni" produttrici dei documenti (*Archivi e archivisti*, per il prof. Clemente Lupi, della R. Università di Pisa, in "Rivista delle Biblioteche e degli Archivi", a. X, vol. X, n. 1, Firenze, gennaio 1899, e n. 2, febbraio 1899, pp. 16-20, in cui la frase qui riportata è a p. 18).

[14] Alfio Rosario Natale, *Luigi Dumolard e il "Saggio sull'organizzazione dell'archivio diplomatico" di Milano*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. II, n. 4, Roma, ottobre-dicembre 1942, pp. 240-243.

Il "Saggio" fu presentato dal Dumolard a Luigi Bossi (1758-1835), Prefetto generale degli Archivi e delle Biblioteche dal 1800 al 1814, che l'anno prima lo aveva assunto nell'Archivio milanese.

2. L'ordinamento per materia portato alle estreme conseguenze da Luca Peroni nell'Ottocento

Nell'Ottocento l'ordinamento per materia fu portato alle estreme conseguenze ed ulteriormente perfezionato dal già ricordato Luca Peroni (1745-1832), Direttore generale degli Archivi governativi e Consigliere di Stato[15], da cui il metodo prese il nome di "peroniano", tuttora sovente usato[16]. A Milano, però, con il nome di "Peroniano" sono talvolta indicati anche gli "Atti di Governo" ordinati secondo quel metodo.

Gli "Atti di Governo", cioè i fondi provenienti da più di una cinquantina di istituzioni diverse sino a tutto il sec. XVIII ed altrettante per il XIX – e, per la verità, già largamente sconvolti –, furono fusi tutti insieme, in una grande miscellanea di 28.000 buste, in cui sono stati smembrati e disposti per materia gran numero di quelli che erano precedentemente fondi organici, massacrati anche da una serie di eliminazioni:

"I documenti venivano sottoposti a operazioni di smembramento (sceveramento) e di scarto (selezione) e quindi riordinati per «voci dominanti» (categorie, classi, rubriche) che erano poi divise in «voci subalterne» o «titoli», disposti all'interno in ordine geografico-cronologico, distinguendo le «provvidenze generali» (PP. GG.) dalle «occorrenze particolari» (Occ. Part.), per raccogliere nelle prime le disposizioni generali e nelle seconde gli atti dei corpi di amministrazione e dei «particolari». I documenti sono ordinati per materie disposte in ordine alfabetico, nell'ambito di due partizioni basate sul criterio cronologico dell'«osservanza delle centurie iniziali e finali»: la parte antica (p. a.) raccoglie atti e scritture dal Quattrocento al Settecento (31 dicembre 1800), la parte moderna (p. m.) dal 1° gennaio 1801 in poi. All'interno di ciascuna materia i documenti sono in ordine cronologico"[17].

[15] Luca Peroni fu Direttore archivista, poi Archivista nazionale, della Repubblica Cisalpina dal 1796 al 1799, Archivista capo del Ministero dell'Interno dal 1802, Primo Aggiunto dell'Archivio diplomatico dal 1814 e divenne Direttore generale degli Archivi di Governo dal 1820.

[16] "Gli archivi peroniani" è il titolo di un seminario organizzato dal Servizio biblioteche e beni librari e documentari della Regione Lombardia (Milano, 26 gennaio 1993). Gli atti ne sono stati pubblicati nella rivista "Archivi per la storia", a. VII, n. 2, Roma, luglio-dicembre 1994, pp. 7-71. Comprendono i seguenti scritti: Paola Carucci, *Gli archivi peroniani*, pp. 9-14; Gabriella Poli Cagliari, *Il sistema peroniano*, pp. 15-22; Adele Bellù, *Il sistema peroniano all'Archivio di Stato di Milano*, pp. 23-28; Marco Bascapé, *L'origine del sistema di ordinamento "per materie" adottato negli archivi delle opere pie milanesi*, pp. 29-60; Cristina Cenedella, *L'archivio del Pio Albergo Trivulzio*, pp. 61-71.

[17] Alfio R. Natale e collaboratori, *Archivio di Stato di Milano*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., vol. III, Roma, 1983, pp. 891-991, in cui il passo qui sopra riportato è a p. 915. In nota è aggiunto: "Mediante lo «sceveramento» si estraevano gli atti dai fondi, si classificavano e si raccoglievano nelle predisposte «categorie»; mediante la «selezione» se ne giudicava il valore e quindi se ne determinava la conservazione o lo scarto".

I titoli, un numero di 33, furono: acque, acque e strade, agricoltura, albinaggio, annona, araldica, censo, commercio, confini, culto, esenzioni, feudi camerali, feudi imperiali, finanze, fondi camerali, giustizia civile, giustizia punitiva, luoghi pii, militare, popolazione, potenze estere, potenze sovrane, sanità, spettacoli pubblici, strade, studi, tesoreria, trattati, uffici e tribunali, uffici civici, uffici giudiziari, uffici e tribunali regi, uffici vari.

I fondi scomparsi, fusi nei suddetti 33 titoli furono, per la parte antica: "cancelleria del governatore, 1535-1796; cancelleria del gran cancelliere (cancelleria segreta), 1535-1755; cancelleria del ministro plenipotenziario, 1755-1796; cancelleria del consiglio segreto, organo consultivo, 1535-1750; consiglio politico militare, 1750-1753; consiglio privato, 1753-1786; reale giunta di governo interinale e provvisoria, 1716-1796; magistrato ordinario, 1535-1541 e 1653-1749; magistrato delle entrate ducali, 1541-1563; magistrato camerale, 1749-1771; nuovo magistrato camerale, 1771-1786; tesoreria generale, 1536-1786; ufficio dell'armata regia, 1541-1791; ufficio della mezzannata, 1631-1791; ufficio della mezza per cento, 1636-1771; magistrato della sanità, 1534-1786; economato regio apostolico, 1535-1786; ufficio fiscale, 1708-1800; giunta del mercimonio, 1715-1765; prefettura – commissariato dell'estimo – ufficio del censo, 1546-1716; giunta del censimento, 1718-1733 e 1749-1758; delegazione (provvisionale, interinale) del censimento, 1758-1761; giunta – commissariato magistratura dei confini, 1735-1768 e 1777-1786; giunta della sanità, 1747-1749; giunta degli studi – magistrato degli studi, 1765-1786; giunta fiscale, 1766-1771; giunta economale, 1765-1786; giunta delle acque, strade e confini, 1768-1771; giunta bancale, 1769-1771; giunta delle finanze, 1770-1771; giunta delle pie fondazioni, 1784-1786; commissione delle pie fondazioni, 1786; supremo consiglio di economia, 1765-1771; tribunale araldico, 1768-1786; commissione araldica, 1791-1796; camera dei conti, 1770-1801; intendenza generale delle finanze, 1780-1796; commissione ecclesiastica e degli studi, 1786-1796; magistrato politico camerale, 1791-1796; giunta di governo, 9 – 21 maggio 1796; amministrazione generale di Lombardia – congregazione dello Stato – congresso di Stato, 21 maggio 1796 – 20 giugno 1797; finanze e rendite camerali, dal 26 maggio 1796; materie politiche e civili, dal 29 ottobre 1796; organi della Repubblica cisalplina, 6 giugno 1797 – 26 aprile 1799; comitato consulente, corpo legislativo, direttorio esecutivo, ministeri: di polizia, fino al 3 novembre 1797, interno, esteri, finanze, giustizia, guerra; amministrazione centrale di Milano, 26 – 29 aprile 1799; amministrazione provvisoria di governo, 19 aprile 1799 – 23 maggio 1800; reggenza di governo, 23 maggio – giugno 1800".

E per la parte moderna: "seconda Repubblica cisalpina, 1800-1802: consulta legislativa, commissione straordinaria di governo, comitato governativo, ministeri – dipartimenti (interno, giustizia); Repubblica italiana, 1802-1805: consulta di Stato, consiglio e corpo legislativo, ministeri (segreteria di Stato, interno, culto, finanze); regno d'Italia, 1805-1814: consiglio di Stato (consiglio dei consultori, dal 20 dicembre 1807, senato consulente – alta corte reale, consiglio legislativo, consiglio degli uditori), cancelleria del consiglio del sigillo, segreteria di Stato in Milano (corrispondenza, archivio), ministero per l'interno (segreteria generale archivi, agricoltura, beneficenza, carceri, commercio, sanità, stato civile, vettovaglie; direzione generale di pubblica istru-

zione; direzione generale acque e strade; direzione generale di polizia; direzione generale della amministrazione dei comuni; direzione generale della beneficenza), ministero per il culto (divisione prima, giurisdizione politica sopra istituti e personale del clero, garanzia dei culti; divisione seconda, benefici, patronati, placitazioni; divisione terza, vigilanza amministrativa e tutoria sul patrimonio ecclesiastico, contabilità), ministero per le finanze (segreteria generale), ministero per la giustizia (divisione prima affari generali; divisione seconda organizzazione giudiziaria; divisione terza personale, stato civile; divisione quarta carceri, provvedimenti criminali, grazia; presidenza del ministro gran giudice; commissioni reali per la codificazione), ministero per il tesoro (segreteria generale, ragioneria generale); archivi della presidenza del governo provvisorio (regno d'Italia sotto la protezione delle potenze alleate, 21 aprile – 24 maggio 1814; archivi della plenipotenza Bellegarde e reggenza provvisoria di governo, maggio 1814 – aprile 1815; governo di Lombardia: consiglio di governo, senato politico (1815-1848: acque e strade, agricoltura, arti e mestieri, benefici ecclesiastici di patronato regio, cittadinanza, commercio, confini, diritti di rango, emigrazioni, feudi, istruzione pubblica e privata, polizia), ufficio di revisione dei libri e delle stampe, amministrazione del censo, commissione araldica; archivio della luogotenenza lombarda, 1848-1859; archivi del regio governo di Lombardia, 1859-1860".

Marco Bologna identifica le motivazioni che determinarono l'ordinamento per materia nell'Archivio milanese e la derivazione di esso più dallo spirito della classificazione di Linneo che dall'enciclopedismo e ritiene altresì che non solo questo ordinamento, ma anche l'adozione del registro di protocollo – come già detto –, sia più di origine austro-milanese che francese. Tuttavia, il registro di protocollo adottato nel 1771 non recava la classificazione dei documenti, anche perché c'erano registri diversi per i dispacci, per gli editti, per i decreti[18]. Si trattava quindi di una forma di registrazione dei documenti che in questo periodo era uso anche altrove.

L'ordinamento per materia fu provocato dal desiderio di organizzare gli archivi, sin dai più antichi – come si esprimerà più tardi (1844) Pompeo Litta[19], e come meglio rileviamo in questo testo (cap. 14) a proposito di una valutazione di segno opposto da parte della Scuola toscana – "disposti agli usi d'uffizio; no per lusso, no per studi":

"Gli uffici potevano usare ancora le scritture di un tempo remoto per le esigenze correnti e, dunque, tutte le carte, di qualunque epoca e tipo, dovevano essere disposte

[18] M. Bologna, *Il metodo peroniano e gli "usi d'uffizio"*, cit. pp. 242-243.

[19] Pompeo Litta, *Archivi*, nel secondo tomo di *Milano e il suo territorio*, pubblicato in occasione del primo Congresso degli Scienziati italiani (Milano, 1844). Lo scritto è ripubblicato in A. R. Natale, *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale*, cit., pp. 161-173. Con questa frase si inizia altresì l'*Introduzione* dello stesso Natale, p. 5. Ivi, p. 6, cenni biografici sul Litta (1871-1852), noto soprattutto per i suoi studi genealogici.

«agli usi d'uffizio». Se [...] questi uffici erano mutati nel corso del tempo, è ovvio che era conformemente mutata anche l'utilizzazione delle carte d'archivio: dobbiamo allora comprendere in quale misura fosse cambiata anche la disposizione di quelle carte"[20]

e quindi l'ordinamento per materia, senza tener conto dell'ordine originario delle carte, derivò della necessità pratica, per gli uffici,

"di consultare, per occorrenze contingenti, anche le carte prodotte in ambiti amministrativi e istituzionali differenti: essa determina la necessità di poter accedere agli archivi con immediatezza, senza dover conoscere l'assetto formale che l'amministrazione aveva nel periodo in cui venne prodotta la pratica che si deve esaminare"[21].

In altre parole, tutte le carte erano considerate "correnti", anche se risalenti indietro di vari secoli, e quindi venivano trattate in conseguenza.

In area trentina, si ha notizia della già detta adozione di un registro di protocollo e di un sistema di classificazione degli atti a Rovereto (magistrato civico) dal 1784.

Severissimo il giudizio di Ippolito Malaguzzi Valeri e di Luigi Fumi – entrambi direttori, l'uno dopo l'altro, dell'Archivio milanese ai primi del sec. XX – sull'operato di Luca Peroni:

"Il periodo in cui i fondi archivistici milanesi caddero in balia del Peroni è indubbiamente il più sciagurato. Non soltanto ebbero il danno di preteso assetto razionale, che fu una disorganizzazione sistematica, profonda e forse irrimediabile, ma andarono in malora per scarti addirittura ciechi, che ne dispersero e distrussero parti essenziali e preziosissime"[22].

Con l'adozione dell'ordinamento per materia – scriveva nel 1950 Guido Manganelli, anch'egli Direttore dell'Archivio di Stato in Milano dopo Malaguzzi Valeri, Fumi, Vittani –

"si perpetrava un grande misfatto archivistico, sia pure giustificabile col generale indirizzo enciclopedico del tempo: quello di scomporre i fondi che vi pervenivano dall'ordine storico, ossia dall'ordine nel quale si erano formati e sviluppati allorché funzionavano, per formare con le smembrate scritture delle più varie provenienze un'ibrida mescolanza, distinta unicamente per la materia trattata. Ne erano risultate serie archivistiche artificiose e arbitrarie che, facendo perdere la fisionomia degli archivi e degli uffici cui gli atti apparte-

[20] M. Bologna, *op. cit.*, p. 242.

[21] M. Bologna, *op. cit.*, pp. 249-250.

[22] L. Fumi, *L'Archivio di Stato in Milano nel 1908*, cit., pp. 12-13 della ed. 1975. Il Fumi precisa che gran parte di questo lavoro è tratto da una relazione del suo predecessore Malaguzzi Valeri.

nevano, avevano reso disagevole anche la conoscenza precisa dell'ordinamento politico, amministrativo, giudiziario, finanziario del Ducato di Milano"[23].

Natale, pur contrario al metodo peroniano, vi identifica però aspetti positivi: a suo avviso, con l'ordinamento per materia "l'Archivistica si svolse e si consolidò in un sistema prammatico: così dimostrò la sua infungibile utilità in seno al funzionamento dell'apparato dello Stato". Con questo sistema "fu possibile la creazione della più vasta enciclopedia archivistica che mente umana abbia potuto concepire e opera competente e diuturna realizzare", ecc.[24]. Affermazione da cui dissentiamo totalmente, perché proprio una "enciclopedia archivistica" è la negazione di un corretto ordinamento degli archivi.

3. I continuatori di Peroni nel sec. XIX

Questo metodo di ordinamento fu proseguito e tenacemente difeso a Milano da quattro generazioni di archivisti[25].

Alcuni decenni dopo la morte di Luca Peroni, il direttore dell'Archivio milanese, Luigi Osio[26], difendendone l'operato dalle critiche che gli aveva rivolto Theodor von Sickel nella "Wiener Zeitung" (1858), affermava che un erudito indagatore non poteva "desiderare ragionevolmente di più" in tema di ordinamento degli archivi ed esaltava in Ilario Corte il primo che avesse ordinato "sopra principî certi ed invariabili gli archivi" ed in Luca Peroni colui "che migliorò di molto il costui metodo"[27].

L'Osio è stato definito "zelota instancabile" del "verbo archivistico peroniano", tanto da inviare nel 1859 all'Archivio di Stato di Brescia

[23] Guido Manganelli, *Luigi Fumi archivista e umanista, Direttore dell'Archivio di Stato di Milano, 1907-1920*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. X, nn. 1-2, Roma, gennaio-agosto 1950, pp. 21-24. Il passo qui riportato è a p. 21. L'articolo è ripubblicato in *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, cit., vol. II, pp. 691-701, ove lo stesso passo è a p. 694.

[24] A. R. Natale, *Le motivazioni storiche e le ispirazioni filosofiche, ecc.*, cit., p. 10.

Cfr. anche A.[Ifio] R.[osario] Natale, *Le "materie governativo – archivistiche" dei Reali Dispacci di Maria Teresa nell'"Indice" di Luca Peroni*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici e della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1983 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", vol. XCVIII), vol. II, pp. 607-632.

[25] A. R. Natale, *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale*, cit., p. 79.

[26] Luigi Osio (1803-1873), nel 1845 Segretario aulico nella Cancelleria del Viceré del Lombardo-Veneto, arciduca Ranieri, fu nominato nel 1851 Direttore generale degli Archivi di Lombardia. Dopo l'Unità, mantenne sino al 1873, anno della morte, la direzione dell'Archivio di Stato in Milano.

[27] L. Fumi, *L'Archivio di Stato in Milano nel 1908*, cit., pp. 15-16 dell'edizione 1975.

"una copia dell'indice alfabetico di tutti i vocaboli, ossia di tutte le materie in cui possono essere classificati gli atti di un archivio, «raccomandandola come una guida sicura nei loro lavori, un talismano scientifico, laddove» conclude con sottoscrivibile impertinenza il Bonelli[28] «non era che la ben nota grulleria di raccapricciante memoria»"[29].

All'enciclopedismo archivistico di Luca Peroni l'Osio aggiunse il collezionismo, con la raccolta di autografi di uomini illustri della Chiesa, dello Stato, di armi, di lettere, di scienza e d'arte (le così dette "raccolte parziali"), smembrati dai vari fondi e serie.

L'Osio, inoltre, istituì una raccolta di sigilli, tolti dai documenti cui appartenevano, e ne difese il concetto, affermando che si trattava di "qualche migliaio di impronte di sigilli cavate dal numerosissimo carteggio ducale e da altri atti d'archivio e privati, le quali, ordinate come or sono per secoli, per categorie e per persone, giovano al servizio archiviale per le ricerche concernenti la sfragistica, l'araldica, la numismatica"[30].

Lo stesso Osio istituì una "sezione storica", "che (dice Cesare Cantù) sventuratamente fu approvata dal Ministero dell'Interno"[31], con una scelta di documenti e l'invio al macero del grosso delle serie da cui essi erano tratti.

Commenta Natale: "La confusione fra archivio e museo fu assiomatica e creò le sue artificiose raccolte"[32]; tuttavia, a suo avviso, le tessere di questo mosaico "sono veramente preziose e in ispecie meravigliose nelle *Raccolte parziali*"[33].

L'ordinamento per materia fu sostenuto ed applicato a Milano tanto a lungo che, nella seconda metà dell'Ottocento, il lavoro archivistico vi "restò praticamente fermo, di fronte all'incertezza del metodo da seguire"[34]. O, meglio, l'applicazione dell'ordinamento per materia vi proseguì anche durante la lunga direzione (1873-1895) di Cesare Cantù (1804-1895) che pur non lo condivideva, là dove era stato iniziato[35]. Come precisa A. R. Natale sulla base delle *Cronache*

[28] Di Giuseppe Bonelli diciamo poco più avanti.

[29] Carlo Paganini, *La scuola archivistica milanese*, in "Archivi per la storia", a. II, n. 2, Roma, luglio-dicembre 1989, pp. 235-250, in cui il passo qui riportato è a p. 246.

[30] Luigi Osio, *Introduzione*, in *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*, Milano, 1866, vol. I, parte I, p. XIII.

[31] L. Fumi, *L'Archivio di Stato in Milano nel 1908*, cit., p. 20 dell'edizione 1975.

[32] A. R. Natale, *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale*, cit., p. 59.

[33] Ivi, p. 62.

[34] N. Raponi, *Per la storia dell'Archivio di Stato di Milano*, cit., p. 316.

[35] A. R. Natale, *Le motivazioni storiche e le ispirazioni filosofiche, ecc.*, cit., p. 20.

In una precedente pubblicazione si afferma invece che "soltanto Cesare Cantù pose fine a questo sistema di ordinamento": A. R. Natale, A. Bellù e A. Bazzi, *Archivio di Stato di Milano*, cit. p. 915. Anche Berengo (Marino Berengo, *Cantù, Cesare*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. XVIII, Roma, 1975, pp. 336-344, cui rinviamo per la biografia di Cantù) scrive che questi "interruppe lo smembramento delle serie archivistiche per materia,

di Pietro Ghinzoni, durante la direzione di Cesare Cantù, "furono immesse nel Peroniano ben 43.000 posizioni" nel solo anno 1880 ed altre ancora nel 1882[36].

Lo stesso Ghinzoni, nelle sue *Cronache*, afferma: "quale dei diversi sistemi d'ordinamento ora in vigore negli archivi italiani sia a preferirsi è difficile da determinare"[37], mostrando così di non accettare il "metodo storico".

Cantù, difatti, deplorò il sistema seguito sino ad allora e volle riportare al loro posto documenti che ne erano stati tolti "per farne classi particolari"; "ma poi egli stesso non seppe resistere alla forza degli usi, e anche al suo tempo avvennero improvvidi concentramenti nella deplorata sezione storica"[38].

che aveva sconvolto e falcidiato le documentazioni milanesi". Le due contrastanti affermazioni sono entrambe parzialmente esatte, in quanto si riferiscono a casistiche diverse.

Cesare Cantù, storico ma non archivista, fu nominato Direttore dell'Archivio di Stato in Milano a sessantanove anni di età e mantenne la direzione sino alla morte, avvenuta all'età di oltre novant'anni.

[36] A. R. Natale, *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale*, cit., p. 80.

Il Ghinzoni redasse le *Cronache* dell'Archivio, per lo più semestrali, dal maggio 1873 alla fine del 1882. Sono ripubblicate in A. R. Natale, *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale*, cit., pp. 234-300.

Pietro Ghinzoni (1828-1895) era entrato nell'Archivio milanese nel 1850. In precedenza aveva prestato servizio nella "registratura di Governo" e nella "registratura del Consiglio di Stato" (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg. 1, numero di matricola 4).

[37] Pietro Ghinzoni, *Cronaca degli Archivi di Stato di Milano*, in "Archivio storico lombardo", 1880, p. 364. La citazione è ripresa dallo scritto di Adele Bellù che citiamo poco più avanti.

[38] L. Fumi, *L'Archivio di Stato in Milano nel 1908*, cit., pp. 25-26 dell'edizione 1975.

Aggiungiamo che più tardi Cesare Cantù proseguì nell'invio al macero di documenti del Cinquecento e del Seicento, tanto da incorrere nel 1878 nella proposta di una inchiesta e di eventuali sanzioni disciplinari da parte del Consiglio per gli Archivi (Archivio centrale dello Stato, Consiglio per gli Archivi, verbali, alla data del 30 gennaio 1878).

Sull'attività di Cantù come Direttore dell'Archivio di Stato in Milano, cfr. anche Adele Bellù, *Cesare Cantù: l'archivista*, in *Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento*. Atti del Convegno di Como, 1-3 dicembre 1983, Milano, Mazzotta, 1985, pp. 67-86.

12. L'ordinamento per materia in altri archivi italiani

1. L'ordinamento per materia a Torino, a Cagliari, a Mantova, a Parma, a Lucca, a Firenze, a Siena, prima dell'Unità d'Italia

Se il caso di Milano è il più noto e citato, tanto che, come abbiamo detto, l'ordinamento per materia è definito in Italia anche "peroniano" dal nome del Peroni, esso fu adottato anche in moltissimi altri archivi.

Agli archivi del Ducato di Savoia nell'epoca di Amedeo VIII (1398-1451) è stato dedicato un ampio e completo studio da Peter Rück nell'"Archivalische Zeitschrift" del 1971, tradotto e pubblicato in italiano nel 1977[1]. Caratteristica di esso è l'aver rilevato come la formazione dell'archivio si colleghi non solo alla storia delle istituzioni produttrici ed alle modalità di organizzazione e di gestione politica dello Stato, ma abbia una valenza ideologica. Osserva Isidoro Soffietti nella prefazione:

"Due grosse serie di inventari furono terminate: quella del Balay e quella posteriore del Clairvaux. Entrambi gli archivisti, seguendo del resto la prassi dell'epoca, diedero all'archivio un ordinamento per materia. L'opera del Clairvaux è però assai più importante poiché va ben oltre i problemi di mera metodologia archivistica per investire quelli relativi all'ideologia politica del tempo. Il Clairvaux ed i suoi successori hanno, secondo i risultati delle ricerche di P. Rück, calato la concezione dello Stato propria del duca Amedeo VIII nell'archivio e, attraverso l'inventariazione, hanno offerto il modello dello Stato sabaudo visto nei suoi rapporti con superiori, con pari e con subordinati. Da un mero ordinamento per materia si passa ad un ordinamento secondo un modello ideale ove ciascun ente, produttore o destinatario di documenti, è perfettamente inquadrato nella sua precisa posizione nella società quale era concepita da Amedeo VIII. Ciò perché, afferma P. Rück, secondo la concezione dell'epoca,

[1] Peter Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*. Traduzione di Sandro D'Andeamatteo Prefazione di Isidoro Soffietti, Roma, 1977, pp. 156 (Quaderni della "Rassegna degli Archivi di Stato", 48).

«L'ordinamento spirituale dell'archivio e quello materiale devono collimare». Del resto, la sistemazione dell'archivio fu coeva alla celebre raccolta di leggi sabaude sfociata nei «Decreta seu Statuta», opera di Amedeo VIII e pure essa specchio della concezione politica del duca; certamente le due attività, come afferma il Rück, furono connesse ed interdipendenti.

L'ordinamento dell'archivio di Corte secondo i criteri del Clairvaux nel rispetto dell'ideologia politica dell'epoca, doveva essere tendenzialmente immutabile. Tornando alle parole del Rück, «In linea di principio, non viene considerata la possibilità di cambiar l'ordinamento. In ciò l'archivio ducale di Savoia si manifesta non soltanto come archivio monarchico, ma – nella sua aspirazione alla coincidenza tra l'ordinamento ideale e quello materiale – anche come *archivio* tipicamente *medievale*». In effetti tale ordinamento rimase vitale per secoli. Numerosi archivisti, a partire dal rinnovamento dello Stato compiuto da Emanuele Filiberto per giungere fino alla nuova grande ondata di redazioni di inventari del XVIII secolo, dovuta in buona parte al re Vittorio Amedeo II, lavorarono nell'archivio di Corte, dando vita a nuove sistemazioni ed a nuovi inventari che resero del tutto superati quelli del XV secolo. Tuttavia l'antica sistemazione per materia dei tempi di Amedeo VIII non venne mai meno. Le linee principali di essa si riscontrano ancor oggi nell'attuale ordinamento dell'archivio di Corte, che si presenta come complesso unitario e scientificamente inscindibile, ove le carte trascendono ogni criterio cronologico per seguire quello ideologico"[2].

Molto interessante ci sembra un'affermazione di Rück nel *Riepilogo* finale:

"La storia critica degli archivi non può mutare i fatti archivistici, ma può farli oggetto di conoscenza consapevole, mostrando su quali basi teoriche siano stati allestiti i corpi archivistici a noi tramandati e con quali mezzi tecnici essi siano stati regolati. L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII dimostra quanto rapidamente potevano essere sviluppati tali mezzi tecnici se si trattava di rendere efficiente l'ordinamento giuridico e fiscale dello Stato. La spiegazione ideologica non dovrebbe indurre a trascurare speciosamente che la motivazione dell'ordinamento archivistico era di natura fiscale. Perciò l'organizzazione degli archivi è affidata, in Savoia come altrove, alla Camera (*Chambre des comptes*). La conservazione dei diritti fiscali, la *rinnovazione* (*renovatio extentarum* ed altro) è, qui come da per tutto, la madre della *registratura*. Se la più recente storiografia archivistica (*Brenneke*) fa risalire la «nascita della dottrina archivistica allo sviluppo degli uffici centrali nei Territori tedeschi del secolo XVI», ciò si fonda su un'interpretazione erronea dei primi trattati archivistici a stampa di Jacob von Ramingen [*sic* per Rammingen – *N.d.A.*] (1571), giacché anche nel caso di costui la trattazione della registratura è solo una conseguenza di quella, molto più particolareggiata, della rinnovazione"[3].

[2] Isidoro Soffietti, *Prefazione,* cit., a P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia, ecc.*, cit., pp. 8-9.

[3] P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia, ecc.*, cit., p. 156. Abbiamo citato nelle pagine precedenti, cui rinviamo, le opere di Brenneke e di Rammingen, ma per più ampie notizie in

Questi concetti si trovano anche nella voce *Torino* della *Guida generale degli Archivi di Stato* (vol. IV, 1994), che prosegue indicando ampiamente le successive vicende degli ordinamenti e delle inventariazioni degli archivi sabaudi. Ci limitiamo a ricordare che fra il 1707 ed il 1717 l'archivista Francesco Cullet dette alle scritture un ordinamento per materia.

La successiva "Istruzione originale di Sua Maestà [Carlo Emanuele III] all'Archivista regio" Giovanni Claudio Garbiglione, del 19 maggio 1731, stabiliva anch'essa un ordinamento per materia: "allorché distribuirete nelle guardarobbe le scritture concernenti una qualche materia, sarete attento a inserirvi tutte quelle altre che sono negli archivi e che riguardano la medesima materia"[4].

L'archivio, andato in completo disordine a seguito di trasferimenti e recuperi, fu riordinato fra il 1814 e il 1848 con lo stesso metodo, che fu altresì applicato anche ai nuovi versamenti.

Gli archivisti torinesi scrivono però che nel caso di Torino le "materie" corrispondono alle istituzioni, affermando il "sostanziale rispetto per i soggetti istituzionali produttori dei documenti: la «materie» di settecentesca memoria, pure vanno ascritte non ad astratte classificazioni, ma a funzioni di governo"[5].

Anche a Cagliari, a norma del regio biglietto 10 settembre 1763 di Carlo Emanuele III, l'Archivio fu ordinato "secondo il metodo per materia, che confuse e alterò fondi, serie ed unità"[6]. In particolare, l'"antico archivio regio" "nella seconda metà del Settecento subì un ordinamento per materia, che smembrò e confuse i suoi fondi, dando vita ad una artificiosa miscellanea articolata in categorie". Dopo il concentramento di altri fondi, nella seconda metà dell'Ottocento "si diede mano agli ordinamenti che furono in genere ispirati ai metodi per materia e cronologico"[7], tanto che nell'Archivio di Stato di Cagliari esistono tuttora "grossi fondi ordinati per materia"[8].

merito si veda E. Lodolini, *Archivistica*, cit. Anche in esso il sottoscritto usa in italiano il termine "rinnovatura" (anziché "rinnovazione"), parallelo e più vicino come suono a "registratura".

[4] Cfr. la voce *Archivio di Stato di Torino*, curata da Isabella Massabò Ricci con undici collaboratori, mentre una prima stesura è di Isidoro Soffietti, con cinque collaboratori, della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., vol. IV, pp. 361-641, ed in particolare, ivi, l'*Introduzione*, pp. 375-383. La frase qui riportata è a p. 378.

[5] Giuseppe Fea (1793-1857), *Cenno storico sui Regi Archivi di Corte. 1850*, a cura degli Archivisti di Stato di Torino, in collaborazione con Compagnia di San Paolo, Torino, 2006, Nota dei curatori, p. 10.

[6] Gabriella Olla Repetto, *Archivio di Stato di Cagliari*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., vol. I, cit., pp. 731-766. La frase qui riportata è a p. 737.

[7] Ivi, pp. 739-740.

[8] G. Olla Repetto, *L'Archivio di Stato di Cagliari dalla letteratura archivistica dell'800 alla "Guida generale"*, cit., p. 263.

Per contro, un inventario generale redatto da Gerolamo Azuni nel 1863-65 seguì "in linea di massima il metodo storico". Ne diremo più avanti.

A Genova, invece, l'Archivio segreto della Repubblica conserva, con alcune eccezioni (raccolte "Politicorum" e "Secretorum"), "una certa compatta organicità che permette, nella gran maggioranza dei casi, la ricostruzione della vita delle istituzioni e degli uffici e rende spesso evidente l'iter percorso da ogni documento nei vari momenti della vita amministrativa"[9]. Difatti, "un inizio di riclassificazione dell'archivio per materie – e quindi di smembramento delle antiche serie – sembra vi fosse stato nel secolo dei lumi.... Ma il tentativo fortunatamente non ha avuto più seguito"[10]. A Genova, difatti, fu invece affermato ed almeno parzialmente applicato, sin dal sec. XVIII, l'ordinamento dell'archivio secondo quello che sarebbe stato più tardi chiamato principio di provenienza o metodo storico. Anche di ciò parleremo più avanti.

A Mantova, l'"Archivio governativo" istituito nel 1786 con l'archivio Gonzaga, che dopo la fine della dinastia (1707) fu denominato "ducale", e con altri fondi successivamente unitivi, "fu sottoposto nella seconda metà del sec. XVIII ad un radicale ordinamento per materia, da cui prese vita il complesso documentario oggi noto come Archivio Gonzaga"[11]. Questo è "un tipico archivio di corte e di cancelleria..., con richiami di atti dalle più svariate magistrature sia comunali che principesche, ma ordinato per materia *a posteriori*, e quindi in modo tale da non rispecchiare né l'organizzazione della cancelleria, né tanto meno quella degli organi di governo nel loro complesso"[12].

Altri fondi, tuttavia, ebbero sorte diversa. Ne diciamo più avanti.

A Parma "le disposizioni relative agli archivi, durante il primo governo borbonico [= 1749-1802], determinarono un riordinamento per materie che corrispondevano grosso modo alle branche principali in cui era ripartita l'amministrazione, con un piano di classi e sottoclassi in cui dovevano essere suddivisi tutti i documenti dell'Archivio segreto"[13].

[9] G. Costamagna, *Un progetto di riordinamento, etc.*, cit., p. 123.

[10] Giannina Pastorino Silengo, *Antichi regimi*, in: Giannina Pastorino Silengo, Rossana Urbani Berardinelli, Aldo Agosto e Tullio Rattini, *Archivio di Stato di Genova*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., vol. II, cit., pp. 299-353. La frase qui riportata è a p. 307.

[11] Adele Bellù e Roberto Navarrini, con la collaborazione di Anna Maria Lorenzoni, *Archivio di Stato di Mantova*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., vol. II, cit., pp. 759-811, in cui cfr., in particolare, p. 765 della "Introduzione" di Adele Bellù.

[12] Adele Bellù, *Archivio Gonzaga*, ivi, p. 767.

[13] Maria Parente, *Archivio di Stato di Parma*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., vol. III, Roma, 1986, pp. 361-438, in cui la frase qui riportata è a p. 368.

Si trattava del "Piano o costituzione da osservarsi nel nostro archivio segreto" fissato con decreto del 7 dicembre 1776 del duca don Ferdinando[14].

Più tardi, il "Decreto e costituzione dell'Archivio Generale dello Stato" emanato da Maria Luigia il 15 ottobre 1816, stabilì che l'intero Archivio dovesse essere suddiviso in nove sezioni, "qualunque fosse la provenienza delle carte che lo componevano"[15]. Per l'intero periodo 1814-1847 nel quale sovrana del Ducato fu Maria Luigia d'Austria, l'Archivio fu diretto da Tommaso Gasparotti, con la qualifica di "Segretario Archivista" e rango, prerogative e stipendio pari agli altri Segretari di Stato.

Alla sua scuola "si formò Amadio Ronchini, che gli succedette fino al 1890 e proseguì nell'opera di riordinamento per materia", afferma Maria Parente[16]: gli ordinamenti per materia, cioè, sarebbero durati sino al penultimo decennio del sec. XIX. Opposta, invece, l'informazione che dà sullo stesso periodo Ettore Falconi, il quale scrive che – al contrario –, "guidati da una acuta sensibilità archivistica, con intelligenza e buon senso, il Ronchini e collaboratori seppero ricostituire serie autonome per vecchi uffici, riuscendo per i più a rispecchiarne l'originaria fisionomia"[17]. Anche su questo torneremo più avanti.

A Bologna, nel corso di ordinamenti operati durante il secolo XVIII, "si accolsero le suggestioni del razionalismo settecentesco. All'interno di varie magistrature, di cui si cercò di individuare i rispettivi archivi, si raggrupparono spesso i documenti per affinità di argomento, una volta ideata una classificazione per materie o fissata una tipologia formale"[18]. L'ordinamento per materia, in questo caso, sarebbe stato applicato all'interno delle singole magistrature, attuando cioè il rispetto dei fondi.

A Lucca, dove l'Archivio dello Stato fu costituito nel 1804, l'"Archivista di Stato" (questo il titolo del direttore dell'istituto) Girolamo Tommasi, "legato ancora alla cultura settecentesca", dette all'Archivio un ordinamento per materia[19].

[14] G. Drei, *L'Archivio di Stato di Parma*, cit., pp. 99-100.

[15] Ivi, p. 141. Le sezioni furono: 1. legislativa; 2. diplomatica e d'alto governo; 3. amministrativa; 4. topografica; 5. storica; 6. patrimoniale; 7. giudiziaria; 8. militare; 9. della Casa dominante.

[16] M. Parente, *Archivio di Stato di Parma*, cit., p. 368.

[17] Ettore Falconi, *Amadio Ronchini. Note di archivistica e saggio bibliografico*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XVII, n. 2, Roma, maggio-agosto 1957, pp. 276-284. La frase qui riportata è a p. 278.

[18] Isabella Zanni Rosiello e altri, *Archivio di Stato di Bologna*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., vol. I, cit., pp. 549-661, e, in particolare, Isabella Zanni Rosiello, *Introduzione*, ivi, pp. 559-564. La frase qui riportata è a p. 562.

[19] Giampiero Carocci, *Salvatore Bongi*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XVII, n. 2, Roma, maggio-agosto 1957, pp. 203-210. L'affermazione sopra riportata è a p. 208.

A Firenze l'ordinamento per materia fu applicato nel Settecento all'"archivio delle riformagioni", in cui erano confluiti numerosi fondi archivistici di magistrature diverse. Dal 1783 al 1791 Filippo Brunetti lo ordinò in quindici classi, ciascuna delle quali era divisa in un numero variabile di "distinzioni" o sottoclassi. L'archivio mediceo, a sua volta, fu diviso in sei grandi partizioni, dette "miscellanee". E quando, dopo un lungo periodo di abbandono, si volle riprendere l'ordinamento dell'archivio delle riformagioni, quasi alla metà dell'Ottocento, si adottò lo stesso metodo, "esagerando la viziosa divisione del Brunetti e portando a diciotto il numero delle classi": "e questo fu chiamato riordinamento dell'Archivio delle riformagioni fino all'anno di grazia 1846"[20].

"Questo ordinamento – precisa Giuseppe Pansini – raggruppava i documenti per tipo e per materia ed aveva il grave inconveniente di smembrare i fondi archivistici e le loro serie. Tuttavia esso durò fino al 1852, quando Francesco Bonaini ed i suoi collaboratori abolirono classi e distinzioni per ricostituire fin dove possibile gli archivi delle antiche magistrature e per «disporre e separare le carte secondo l'istoria», cioè seguendo il filo conduttore della evoluzione storico-istituzionale dello Stato toscano dalla Repubblica al principato"[21].

In altri fondi, invece – come diciamo più avanti – questo tipo di ordinamento fu abbandonato assai presto.

A Siena l'"archivio delle riformagioni" ebbe un inizio di ordinamento per materia, negli anni Settanta del sec. XVIII, ad opera di Cesare Scali, autore, altresì, della già ricordata distruzione di molte filze, con la motivazione che quel materiale documentario era stato già utilizzato dagli storici ed era quindi ormai inutile. Lo Scali "morì prima di aver condotto a termine la rovina; ma le serie più antiche, del XIII e XIV secolo, ne uscirono mutile, e del pari furono distrutte migliaia di pergamene"[22].

Per le collezioni di documenti in pergamena, estratti dai fondi di appartenenza, si preferì spesso un ordinamento meramente cronologico. Così avvenne a Firenze, nell'"archivio diplomatico" istituito nel 1778 dal granduca Pietro Leopoldo; così a Napoli, dove nel periodo napoleonico il ministro dell'interno Giu-

[20] *L'Archivio centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studj storici*. Discorso di Leopoldo Galeotti, in "Archivio storico italiano", n. s., tomo 2°, Firenze, 1855, pp. 61-155. Le frasi qui riportate sono rispettivamente a p. 78 e a p. 81.

[21] Giuseppe Pansini, *Introduzione*, in: AA. VV., *Archivio di Stato di Firenze*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., vol. II, cit., pp. 17-174. La frase qui riportata è a p. 29.

[22] Archivio di Stato di Siena, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, cit., p. XVI.

seppe Zurlo impartì (1811) al direttore dell'"Archivio generale" l'ordine di dare una "classificazione cronologica" agli atti e diplomi in pergamena provenienti dai "dismessi monasteri della capitale"[23].

2. L'ordinamento per materia a Torino, a Bologna, a Napoli, a Roma, a Benevento ed in archivi comunali dopo l'Unità, ed ancora nel sec. XX

L'ordinamento per materia non fu affermato ed attuato soltanto nella seconda metà del Settecento e nella prima metà dell'Ottocento. Ancora dopo l'Unità d'Italia e talvolta ancora nel sec. XX esso continuò ad essere applicato in alcuni archivi.

A Torino l'ordinamento per materia continuò non soltanto sino alla metà del sec. XIX, come è detto nelle Guide generali degli Archivi di Stato italiani edite nel 1910 e nel 1944[24], ma anche durante la direzione di Nicomede Bianchi, dopo il 1870. Nell'ordinamento delle carte dell'Archivio torinese, Nicomede Bianchi

"lasciò che si perseverasse in quella classificazione «per materie» che, applicata *ab antiquo* nell'Archivio di Corte, era stata spinta via via a sempre nuove esagerazioni, sconvolgendo così la costituzione primitiva delle serie e sostituendo, senza alcun riguardo alla provenienza dei documenti, un arbitrario ordine metodico a quello naturale che si era formato in origine"[25].

[23] Maria Antonietta Martullo Arpago, *La Scuola dell'Archivio di Stato di Napoli*, in "Archivi per la storia", a. II, n. 2, Roma, luglio-dicembre 1989, pp. 73-78, in cui cfr. p. 73.

[24] "...troviamo quasi tutta la sezione I ["Casa Reale"] ordinata a materie, come si seguitò sino al 1850, e nella II ["Materie politiche relative all'estero"] v'hanno traccie, purtroppo non modeste, del disastroso sistema peroniano...": Ministero dell'Interno, *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani*, cit. (1910), voce "Torino", pp. 3-4.

Identico il testo in Ministero dell'Interno, Ufficio centrale degli Archivi di Stato, *Gli Archivi di Stato italiani*, Bologna, Zanichelli, 1944, voce "Torino", p. 405.

[25] Gian Carlo Buraggi, *Archivisti italiani: Nicomede Bianchi*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. II, n. 4, Roma, ottobre-dicembre 1942, pp. 237-240. La frase qui riportata è a p. 238.

Nicomede Bianchi, nato a Reggio Emilia nel 1818, laureato in medicina, membro dei Governi provvisori di Reggio e di Modena e Reggio nel 1848, esule in Piemonte, storico, Segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione nel 1864, fu nominato Direttore dell'Archivio di Stato in Torino nel 1870, succedendo a Michelangelo Castelli. Senatore del Regno dal 1881. Morì nel 1886.

Ma ancora dopo la seconda guerra mondiale, in base ad una clausola del "trattato di pace" (in realtà *diktat* imposto all'Italia, non negoziato) del 1947, varie serie di documenti dell'amministrazione centrale sabauda furono smembrate dai fondi di appartenenza, nell'Archivio di Stato di Torino, e consegnate alla Francia. In questo caso, come rileva la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* "il principio archivistico del rispetto dei fondi è stato certamente disatteso"[26].

A Bologna, mentre Carlo Malagola – come diciamo più avanti – fu, nella seconda metà del sec. XIX, uno strenuo sostenitore del principio di ricostituzione dell'ordine originario, i suoi successori tornarono all'ordinamento per materia, addirittura agli inizi del secolo XX. Per l'archivio del Comune, conservato nell'Archivio di Stato,

"Gli atti delle magistrature che nei vari periodi si posero quali organi direttivi del Comune bolognese, i documenti di carattere legislativo e quelli relativi ai diritti della città, vennero raccolti in modo arbitrario e con criteri spesso artificiosi, tra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX, in un apposito fondo recante il titolo di «governo». La complessiva documentazione venne suddivisa in tre «sezioni» e dodici «categorie» e quindi negli attuali undici gruppi, modificando – in modo pressoché irreversibile – alcune delle strutture archivistiche originarie"[27].

A Napoli il Direttore generale degli Archivi delle Province napoletane, Francesco Trinchera, scriveva nel 1872 che i fondi ("archivi") versati "hanno bisogno di classificazione, sia per materia, sia per cronologia, sia per metodo alfabetico e sia infine per sistemi regionali o topografici, secondo che la natura e l'indole degli atti si adagia meglio all'uno o all'altro de' sistemi testé designati"[28].

Ancora durante la direzione di Bartolommeo Capasso (1882-1899), "con le pergamene più antiche e più importanti, coi codici, coi manoscritti, coi cimeli", fu costituito un "Museo storico diplomatico"[29].

[26] *Archivio di Stato di Torino*, cit., in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., vol. IV, p. 382.

[27] Giorgio Tamba, *Comune*, in I. Zanni Rosiello e altri, *Archivio di Stato di Bologna*, cit., pp. 567-582. La frase qui citata è a p. 567.

[28] F. Trinchera, *Degli Archivii napolitani*, cit., p. 103.

Francesco Trinchera, nato ad Ostuni nel 1810, professore di Economia politica nell'Università di Modena, poi di Diritto amministrativo in quelle di Bologna e di Napoli, autore di opere di diritto e di economia, fu nominato nel 1861 Soprintendente generale degli Archivi delle Province napoletane. Morì nel 1874.

Sulla sua attività archivistica: Pier Fausto Palumbo, *Francesco Trinchera e gli Archivi napoletani (1861-74)*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, cit., pp. 661-678.

[29] Riccardo Filangieri, *Archivisti italiani: Bartolommeo Capasso*, in "Notizie degli Archivi

A Roma, dove l'Archivio di Stato fu istituito soltanto dal 1872 (R. D. 30 dicembre 1871, n. 605), l'ordinamento per materia divenne metodo usuale per vari decenni, nei quali l'Archivio fu diretto da alti funzionari amministrativi, privi di competenza archivistica (Biagio Miraglia, 1872-1877, poi Enrico de Paoli, 1877-1907). Inutilmente Costantino Corvisieri vi aveva chiaramente affermato sin dal 1871 che l'unico metodo di ordinamento da seguire era quello del mantenimento o del ripristino dell'ordine originario dei documenti.

Per materia fu ordinato il così detto "Camerale II", che comprese sia i documenti di numerosi e diversi uffici della Camera Apostolica, sia documenti di istituzioni non camerali, sia persino documenti donati all'Archivio da privati od acquistati sul mercato antiquario. Tutti furono mescolati senza tenere alcun conto delle rispettive provenienze e suddivisi in una settantina di voci (sarebbe improprio chiamarle "serie", anche se esse furono così denominate) in ordine alfabetico, da "accademie" a "zecca".

Il così detto "Camerale III", formato da documentazione analoga, ugualmente rimescolata senza tener conto delle provenienze, fu suddiviso in ordine geografico.

Contemporaneamente furono estratti da fondi organici gran numero di documenti, con i quali vennero costituite miscellanee e collezioni. Questo scempio fu così ampio che alcuni fondi archivistici finirono con lo scomparire completamente: così, ad esempio, quelli dei dicasteri centrali della Repubblica Romana del 1798-1799 e dei due rami del Parlamento (Consiglio dei Deputati ed Alto Consiglio) del periodo costituzionale del 1848[30].

Per affinità di argomento ricordiamo un analogo ordinamento geografico, in ordine alfabetico di luogo, della serie principale – circa settemila buste, con 690.000 pratiche, ordinate secondo la data della sessione della Congregazione in cui ciascuna pratica era stata trattata – dell'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (il grande dicastero cui fece capo per due secoli e mezzo tutta l'amministrazione locale dello Stato pontificio), conservato in Vaticano e più tardi trasferito, ai primi del 1919, all'Archivio di Stato di Roma, dove il lavoro, ormai irreversibile, fu completato, tanto più che dopo l'archivio passò dal Vati-

di Stato", a, II, n. 2, Roma, aprile-giugno 1942, pp. 107-109; ripubblicato in: Riccardo Filangieri, *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma, Ministero dell'Interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, 1970 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", vol. LXIX), pp. 225-232.

[30] Su questi temi cfr., assai più ampiamente, Elio Lodolini, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma. Nascita travagliata di un grande Istituto*, cit.; Elio Lodolini, *L'Archivio di Stato in Roma dallo smembramento alla ricostituzione dei fondi*, cit.

Alcune delle miscellanee create nell'Ottocento nell'Archivio di Stato in Roma sono state distrutte quando l'Archivio romano fu diretto dall'Autore di queste pagine (1976-1985), con conseguente ricostitutione totale o parziale di alcuni dei fondi smembrati.

cano all'Amministrazione archivistica italiana anche l'archivista, Francesco Saverio Tuccimei.

A Padova il piano di ordinamento dell'archivio civico, di Antonio Cecchini, poi modificato da Arrigo Arrigoni ed infine da Giuseppe Visentini (1780-1840), previde la divisione dell'archivio in titoli (19 secondo l'Arrigoni, 22 secondo il Visentini), suddivisi in sezioni, e queste, a loro volta, in categorie[31].

L'ordinamento per materie si protrasse molto a lungo, in quanto l'Archivio di Stato fu istituito soltanto nel 1948. In precedenza numerosi fondi archivistici erano conservati dal Museo comunale e furono ordinati dal personale di quel Museo e non da archivisti. Il materiale documentario affidato al Museo civico

"comprendeva non solo l'archivio storico del Comune, ma anche gli atti delle magistrature governative che ressero Padova, sia nei quattro secoli (1405-1797) della sua soggezione alla Repubblica di Venezia, sia nel periodo ottocentesco. Ne facevano inoltre parte l'ingente documentazione relativa agli archivi giudiziari ed agli estimi antichi, ceduti nel 1851 al Comune rispettivamente dal Tribunale e dalla Delegazione, nonché i preziosi archivi di tutte le corporazioni religiose e laiche soppresse dal Governo napoleonico e consegnati nel 1848 dalla locale Intendenza di Finanza. Notevole era infine la quantità di materiale documentario donato o dato in deposito al Museo da parte di enti privati o di illustri famiglie padovane.

Il riordinamento dei fondi, incominciato alla fine del secolo scorso e protrattosi per mezzo secolo, è stato il frutto della collaborazione di più persone: Andrea Moschetti, direttore del Museo; Vittorio Lazzarini, vice direttore; Erice Rigoni, assistente. "Tanto era il disordine in cui quel materiale giaceva" che l'unico metodo di ordinamento sembrò al Moschetti quello per materia. L'inventariazione avvenne pertanto sulla base non delle magistrature di provenienza, ma della uniformità di contenuto della documentazione. I fondi oggi costituiti – salvo pochi casi, come ad esempio l'Ufficio di Sanità e gli archivi giudiziari civili – non rappresentano dunque l'attività di una sola magistratura, ma molto spesso di più magistrature, tra loro collegate dalla identità della materia oggetto della loro competenza (es. Gravezze, Acque, Canapi e altri). Anche fondi apparentemente omogenei e completi, come quello dei Rettori, non contengono che una parte di tutta la documentazione prodotta da quella magistratura, trovandosi la restante sparsa in numerosi altri nuclei archivistici, quali ad esempio Ducali, Lettere avogadresche, Clero secolare e altre"[32].

[31] Letterio Briguglio, *"Metodo positivo" e metodo storico nel pensiero archivistico padovano del secolo scorso (saggio storico-critico)*, in "Bullettino dell'«Archivio paleografico italiano»", n. s., vol. II-III, Roma, 1956-57, Numero speciale in memoria di Franco Bartoloni, parte I, pp. 129-139.

[32] Rita Baggio Collavo, *Archivio di Stato di Padova*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., vol. III, pp. 221-285, in cui il passo qui riportato è a p. 227. Su cui c'è soltan-

A Benevento l'archivio fu affidato ad un museo, il "Museo del Sannio" dell'Amministrazione provinciale e qui rimase a lungo, *contra legem*, anche dopo l'istituzione dell'Archivio di Stato, avvenuta nel 1954. Nel Museo l'archivio non solo fu smembrato e diviso in due tronconi, inseriti addirittura l'uno in un "Dipartimento di medievistica" e l'altro in un "Dipartimento di storia moderna e contemporanea", ma venne in gran parte volontariamente distrutto. Addirittura furono conservati singoli documenti dei fascicoli, distruggendo tutto il resto del fascicolo e dando un numero di inventario al singolo documento conservato. Da notare che il Museo provinciale era diretto da un illustre storico, evidentemente ignorantissimo dei principi più elementari dell'archivistica[33].

Anche in archivi di Comuni e di altri enti, il cui ordinamento fu spesso affidato a personale non archivistico, si verificarono ancora ordinamenti per materia.

A Pesaro dal 1874 lo storico locale Giuliano Vanzolini, per incarico del Comune, ordinò la ricca documentazione del ducato di Urbino, affidata al Comune medesimo (l'Archivio di Stato fu istituito a Pesaro soltanto nel 1955), mescolando e facendo scomparire tutti i fondi archivistici prodotti dai vari uffici del ducato e della successiva amministrazione pontificia, nonché di quelle dei periodi napoleonico e repubblicano. Egli dispose tutte le carte degli anni dal 1428 al 1860 secondo un titolario pontificio del sec. XIX, creando una grande miscellanea di ben undicimila buste, denominata "Archivio storico metaurense"[34].

A Milano nel 1871-72 l'archivio comunale fu ripartito in sette sezioni – una delle quali denominata addirittura "cimelioteca"! –, ordinate taluna cronologicamente, talaltra in ordine alfabetico[35].

to da aggiungere che non di "riordinamento" dovrebbe parlarsi, ma di "disordinamento", operato dal personale del Museo civico.

[33] Elio Lodolini, *Benevento: istituzioni e archivi*, in Università degli studi di Roma "la Sapienza", "Nuovi annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari", a. XXI, 2007, pp. 217-239.

[34] Questa miscellanea – dalla denominazione, oltre tutto, assurda – è stata distrutta dopo cento anni, con un complesso lavoro, che ha permesso di far rivivere ben ventitré archivi o fondi diversi. Cfr. Gian Galeazzo Scorza, *Il riordinamento secondo il metodo storico del fondo cosiddetto Archivio storico metaurense nell'Archivio di Stato di Pesaro*, in: Archivio di Stato. Ancona, *Le fonti documentarie. Un contributo di didattica archivistica nelle Marche*, a cura di Alessandro Mordenti, Ancona, Archivio di Stato, 1984, pp. 113-125.

[35] *L'"Archivio storico" del Municipio di Milano*, del prof. Gentile Pagani, direttore emerito di detto Archivio, in "Rivista delle Biblioteche e degli Archivi", a. X, vol. X, nn. 5-6, Firenze-Venezia, maggio-giugno 1899, pp. 53-59, in cui cfr. p. 54. Aggiunge il Pagani: "Questo ordinamento fu trovato tanto semplice e razionale, e applicabile pure ad Archivi non prettamente storici, che venne ben presto adottato anche in altri Archivi pubblici e privati di Milano e fuori" (*sic!*).

A Parma l'archivio comunale, affidato dal 1876 all'archivista Enrico Scarabelli-Zunti, fu da questi ordinato per materia. Inoltre, lo stesso Scarabelli-Zunti formò raccolte di privilegi, di documenti in pergamena, ecc., smembrati dai fondi di appartenenza[36].

3. Affermazioni dottrinarie sulla validità dell'ordinamento per materia, ancora dopo l'Unità: Nicomede Bianchi (Torino), Pietro Ghinzoni e gli archivisti milanesi, Bartolomeo Cecchetti (Venezia), Gaspare Manzone e Francesco Saverio Tuccimei (Roma)

In alcuni casi l'ordinamento per materia continuò ad essere difeso anche sul piano della teoria archivistica, come a Torino ad opera di Nicomede Bianchi[37] e a Milano ad opera dei discepoli e continuatori di Luca Peroni. Qui esso continuò anche ad essere insegnato da Pietro Ghinzoni nella Scuola dell'Archivio[38].

Lo stesso Ghinzoni così scriveva ancora nelle sue *Cronache* del 1880 in merito alla fusione di carte di provenienze diverse, smembrate dai fondi di origine e riunite in base alla materia:

"E invero, riportandosi a questa [materia], per quanto essa si estenda a pluralità di anni, di secoli e di voluminose posizioni, non poteva mancare, quando la riordinazione fosse saviamente eseguita, dal somministrare, come infatti somministra, senza soverchia perdita di tempo, qualunque documento venisse richiesto, tanto per i tempi vicini quanto pei remoti.

...Critica assai frequente su questo sistema si è che, scomparso l'ordine originario degli archivi e sconvolta la successione storica delle singole magistrature, non sia più possibile di avere sottocchio il quadro e la successione dei diversi Governi e uffici di una regione o di riassumere la storia amministrativa e politica. Ma la lamentata mancanza di successione è soltanto apparente, atteso ché ogni classe, titolo o materia incomincia precisamente colle Disposizioni Generali emesse in materia dalle singole e corrispondenti magistrature, dai tempi più remoti fino ai nostri, in ordine strettamente cronologico, alle quali fanno immediatamente seguito le istituzioni e vicende delle stesse magistrature, uffici e ufficiali che ebbero a trattare la materia stessa nel corso dei secoli"[39].

[36] G. Drei, *L'Archivio di Stato di Parma*, cit., pp. 237-259.
[37] G. C. Buraggi, *Archivisti italiani: Nicomede Bianchi*, cit., p. 239.
[38] A. R. Natale, *Le motivazioni storiche e le ispirazioni filosofiche, ecc.*, cit., p. 21.
[39] Il testo ne è riportato in A. R. Natale, *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale*, cit., p. 284.

A Venezia, dove gli archivi erano rimasti sempre ordinati per magistrature e uffici, con il rispetto dei fondi originari, il direttore dell'Archivio di Stato Teodoro Toderini, morto nel 1875, era stato un convinto fautore della conservazione di questo ordinamento, sia per motivi teorici che per motivi pratici. Invece il suo successore, Bartolomeo Cecchetti[40], divenuto direttore dell'Archivio nel 1876, era di opposto parere.

Il suo pensiero è espresso in un "Saggio di archivistica" presentato il 18 maggio 1874 al Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti[41], ma redatto alcuni anni prima. Il "Saggio" comprende alcune "norme per l'ordinamento scientifico" degli archivi, dal titolo "Manuale per l'archivista". Questo, datato 17 giugno 1868 a firma del Cecchetti, reca in calce l'approvazione dell'allora direttore dell'Archivio, Tommaso Gar[42], predecessore del Toderini.

Due, secondo Cecchetti – e, a quanto sembra, l'opinione sarebbe stata condivisa dal Gar, che però aveva svolto tutta la propria carriera come bibliotecario e soltanto dall'anno precedente era stato posto a capo dell'Archivio veneziano –, sono i modi di ordinamento di un archivio, quello "reale o puramente

[40] Bartolomeo Cecchetti (1838-1889) aveva compiuto studi "ginnasiali e filosofici, chimica, disegno e plastica, paleografia, scienza teoretica della contabilità di Stato" (così dal ruolo matricolare conservato dall'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg. 1, al numero di matricola 61). Nel 1855, cioè a diciassette anni, si era impiegato nell'I. R. [= Imperial Regio] Archivio generale, per passare nel 1858, a venti anni, all'I. R. Contabilità di Stato, ed era poi tornato nel 1863 all'Archivio – sempre in Venezia –, nel quale rimase sino alla morte. Nel 1866, alla vigilia del passaggio di Venezia al Regno d'Italia, era stato arrestato dalla polizia austriaca per essersi rifiutato di trasferire a Vienna i documenti più preziosi dell'Archivio.

Su di lui cfr. Salvatore Carbone, *Bartolomeo Cecchetti e l'Archivio di Stato di Venezia*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XVII, n. 2, Roma, maggio-agosto 1957, pp. 243-266; Paolo Preto, *Cecchetti, Bartolomeo,* nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 23, Roma, 1979.

[41] Bartolomeo Cecchetti, *Saggio di archivistica* presentato nell'adunanza del 18 maggio 1874, in "Atti del reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti", dal novembre 1873 all'ottobre 1874, s. IV, tomo III, Venezia, 1873-74, pp. 1667-1712.

[42] Tommaso Gar, nato a Trento nel 1807, studiò all'Università di Padova e si iscrisse alla Facoltà di Medicina dell'Università di Vienna, dove si dedicò agli studi storici e alle ricerche di archivio. Nel 1847 fu nominato direttore della Biblioteca universitaria di Padova. Fervente patriota, compromesso nel 1848-49, fu destituito e confinato nella città natale. Nel 1853 vi divenne direttore della Biblioteca comunale. Dopo il 1859, considerato elemento pericoloso dalla polizia austriaca, si trasferì a Milano. Nel 1863 divenne bibliotecario dell'Università di Napoli. Nel 1867 fu nominato Direttore generale dell'Archivio di Venezia. Morì tre anni più tardi.

Cfr. Antonio Zieger, *Archivisti italiani: Tommaso Gar*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. III, n. 2, Roma, aprile-giugno 1943, pp. 112-117; Maria Teresa Biagetti, *Tommaso Gar, storico, archivista e "bibliologo"*, in "Il Bibliotecario", Rivista di biblioteconomia, bibliografia e scienze dell'informazione, n. 29, luglio-settembre 1991, pp. 39-55; Mario Allegri, *Gar, Tommaso,* nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 52, Roma, 1999; Araldo Ganda, *Un bibliotecario e archivista moderno. Profilo biografico di Tommaso Gar (1807-1871), con carteggi inediti*, Parma, Università degli studi di Parma, Facoltà di lettere e filosofia, 2001, pp. 320.

archivistico" e quello "scientifico". Criteri direttivi di un ordinamento "reale" sono, per Cecchetti, "la *specie* e l'*epoca* delle carte", mentre per un ordinamento "scientifico" "valgono quasi le identiche norme che sono a seguirsi nel riunire in un sistema gli elementi di qualunque suppellettile scientifica, classificandoli o *per regioni* o *per cognomi* o *per ramo di scienza* o *per la forma cancelleresca (bolle, diplomi, istrumenti)*".

Aggiunge:

"In rari casi l'ordinamento reale (che rappresenta la consistenza materiale degli Archivi speciali) può essere ad un tempo, ma però soltanto in parte, *scientifico*; quando cioè alle sezioni dell'Amministrazione generale di un paese (p. e. il *Ministero*, il *Governo*, ecc.), sia stata strettamente predefinita la sfera di attribuzione, e perciò gli atti di esse risguardino una sola *materia*"[43].

L'opinione di Cecchetti era quindi in assoluto contrasto con quella espressa da Francesco Bonaini in una relazione del 1869, relativa proprio all'Archivio di Venezia, della quale diciamo più avanti.

Già in precedenza Cecchetti aveva affermato (la sua opinione era quindi ben nota) che "negli archivî disposti *per materia* (o a sistema scientifico), nei quali sotto un titolo sono raccolte tutte le disposizioni, le consulte, i casi avvenuti in un ramo d'amministrazione, la ricerca non è né lunga, né difficile"[44]. Ed ancora, lamentando che gli Archivi veneti non fossero disposti per materia, come quelli di altri Stati: "è agevole riconoscere quanto facile ed opportuno riesca questo metodo"[45].

È comunque rimarchevole che Cecchetti abbia voluto scrivere, nel 1868, un "Saggio di archivistica" abbastanza ampio – quarantasei pagine – così intitolato e dedicato in modo specifico a questa disciplina.

A Roma l'ultimo degli impiegati dell'Archivio di Stato, il sottoassistente Gaspare Manzone[46], in uno dei primi testi italiani sugli archivi – ben presto

[43] B. Cecchetti, *Saggio di archivistica*, cit., p. 1696. I corsivi sono di Cecchetti.

[44] *Del metodo e dei bisogni degli Archivii veneti antichi*, del socio corrispondente Bartolomeo prof. Cecchetti, in "Atti dell'Ateneo veneto", s. II, vol. IV, Venezia, 1867, pp. 75-115, in cui questa affermazione è a p. 79.

[45] Ivi, p. 77.

[46] Nel 1898 l'organico dell'Archivio di Stato in Roma comprendeva dodici impiegati di prima categoria ("archivisti"), nove impiegati di seconda categoria ("assistenti") e sette "commessi d'ordine". Il Manzone era l'ultimo, in ordine gerarchico, fra gli impiegati di seconda categoria.

Il Manzone era nato a Siculiana (Agrigento) nel 1850. Aveva seguito studi di giurisprudenza (non risulta però che avesse conseguito la laurea) ed era entrato all'Archivio di Stato in Ro-

giustamente dimenticato –, affermò, alla fine del secolo XIX, che fra i metodi di ordinamento

"il più razionale, il più chiaro, il più esatto è [...] l'ordinamento per materia, il quale si presta a facili ricerche, ad agevoli rinvenimenti, anche talvolta senza il sussidio d'inventari e d'indici, avvegnaché nei grandi archivi è la materia che deve improntare l'ordine, perché dessa per lo più è l'oggetto della ricerca"[47].

Ancora nel 1943, poi, il già ricordato F. S. Tuccimei difese la metodologia da lui adottata nell'Archivio Vaticano e proseguita nell'Archivio di Stato di Roma nell'ordinamento di una serie dell'archivio del Buon Governo, affermando che, pur se lo "smembramento" (così egli stesso lo definì) "di archivi storici è giustamente non solo sconsigliato, quanto anche addirittura vietato da una tradizionale dottrina archivistica", nel caso specifico esso era invece opportuno.

Nell'ordine originario, dato dall'ufficio produttore, le pratiche trattate in ogni singola riunione della Congregazione del Buon Governo erano disposte secondo la seduta in cui l'affare relativo a ciascun Comune dello Stato pontificio era stato trattato. La relativa serie (una delle tredici di cui questo grande fondo si compone) era formata da circa 690.000 fascicoli, in 7.000 buste, e corredata da registri nei quali erano indicate, per ciascuna seduta, quali pratiche fossero state trattate e la decisione adottata per ciascuna. Tuccimei, con un lavoro svolto in gran parte nell'Archivio Vaticano prima che l'archivio del Buon Governo passasse all'Archivio di Stato di Roma (cui passò più tardi anche lo stesso Tuccimei, con un provvedimento di carattere eccezionale), distrusse l'ordine originario e dispose le pratiche in ordine alfabetico di luogo, a seconda della località cui ciascuna pratica si riferiva. C'è anche da aggiungere che neppure l'ordine "per materia" dato da Tuccimei è preciso, in quanto molte pratiche si riferivano a controversie fra due o più Comuni.

Tuccimei indica altresì, come ulteriore motivazione dell'adozione del principio da lui scelto, la difficoltà di riarchiviare numerose pratiche che, estratte per essere esaminate, non erano state più rimesse al loro posto durante la vita attiva della Congregazione. Ma è ovvio che a questo – così come alla redazione di un eventuale indice per luoghi, se lo si riteneva necessario – avrebbe potuto essere provveduto in un tempo certamente non superiore a quello occorrente per il lavoro di "smembramento" dell'ordine originario e di ordinamento per luoghi, nel quale il Tuccimei ed una sua collaboratrice impiegarono diciannove anni.

ma nel 1895, a quarantacinque anni. Non raggiunse mai la qualifica di archivista, rimanendo nella categoria degli "assistenti", poi "aiutanti". Morì nel 1916 (i dati sono tratti dai registri matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg. 3, al numero di matricola 300).

[47] Gaspare Manzone, *Degli Archivi di Stato*, Roma, Loescher & C., 1898, p. 49.

Gli rispose magistralmente, recensendo il volume, Clemente Lupi (C. Lupi, *Archivi e archivisti*, cit.).

Non avremmo segnalato questo caso, che purtroppo è soltanto uno dei tanti in cui l'ordine originario di un fondo è stato sconvolto da antiarchivistici rimaneggiamenti, se non si trattasse di un lavoro effettuato nel secolo XX e per di più sostenuto anche nella teoria in un articolo pubblicato addirittura nel 1943. In esso Tuccimei affermò che la distruzione dell'ordine originario e la disposizione dei documenti in ordine geografico, secondo l'ordine alfabetico del luogo cui essi si riferivano (in questo caso, come in quello del "Camerale III", la "materia" è rappresentata dal "luogo") aveva lo scopo di facilitare le ricerche, ed in particolare quelle relative alla liquidazione degli "usi civici", numerosi nei territori già dello Stato pontificio.

Tuccimei giunse a dichiarare che

"il mantenere il vecchio ordinamento, quello che si era venuto formando automaticamente con lo svolgersi del lavoro quotidiano della Congregazione, sarebbe stato un errore imperdonabile [*sic!*], e poteva appena giustificarsi finché quell'organo era in vita. Cessate viceversa le sue funzioni, l'archivio era evidentemente chiamato a ben altro scopo, a tutte cioè quelle esigenze alle quali quel prezioso materiale, col suo contenuto, doveva soddisfare"[48].

Il caso dell'archivio della Congregazione del Buon Governo è tipico per mostrare come un fondo, rimasto integro e perfettamente ordinato nel corso dei secoli e così giunto sino a noi, possa essere sciaguratamente sconvolto da una persona, anche di buona cultura, assolutamente incompetente in materia di archivistica, la quale ritenga opportuno distruggere l'unico ordine valido per sostituirlo con il più assoluto disordine, nella pretesa di facilitare così le ricerche.

[48] Francesco Saverio Tuccimei, *L'archivio del "Buon Governo" dello Stato pontificio e il suo "smembramento"*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. III, n. 1, Roma, gennaio-marzo 1943, pp. 64-66. La frase qui riportata è a p. 65; la precedente citazione a p. 64.

Cfr., più ampiamente, Archivio di Stato di Roma, *L'archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, a cura di Elio Lodolini, Roma, Ministero dell'Interno, 1956 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato", vol. XX). Su questo specifico punto: Elio Lodolini, *Lo smembramento dell'archivio della S. Congregazione del Buon Governo*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. XIII, n. 1, Roma, gennaio-aprile 1953, pp. 41-45, ed in estratto, Roma, La Libreria dello Stato, 1953, pp. 17.

13. Il rispetto dei fondi e l'ordinamento secondo il "metodo storico" o "principio di provenienza" (ricostituzione dell'ordine originario): primi passi

1. Reazioni all'ordinamento per materia

1. All'ordinamento per materia si contrappose, nel sec. XIX, un nuovo e diverso metodo di ordinamento, secondo il "principio di provenienza" o "metodo storico", che con l'ordinamento per materia si poneva in completa antitesi.

L'affermazione di questo principio fu tutt'altro che facile, ed i due metodi coesistettero a lungo ed a lungo si contesero il campo.

Alcune applicazioni del principio di provenienza risalgono assai indietro nel tempo. Come abbiamo detto, la conservazione dei documenti secondo l'ordine da essi ricevuto all'origine era un fatto abbastanza frequente nel Medioevo; né mancano esempi, nel Medioevo come nell'Età moderna, di ricostituzione di quell'ordine quando esso era stato alterato. Abbiamo già visto, ad esempio, come a metà del Cinquecento l'archivio delle Riformagioni di Firenze fosse ordinato attraverso la ricostituzione dell'ordine originario, precedentemente sconvolto. Altrettanto avvenne a Macerata negli anni 1772-1782, per il riordinamento dell'archivio della Rota ad opera dei notai Girolamo Marinelli e Giuseppe Balestra, i quali ricostituirono l'ordinamento di questo grande fondo[1].

[1] L'archivio della Rota di Macerata, istituita nel 1589 da Sisto V, fu riordinato a partire dal 1772, con un lavoro durato dieci anni, sulla base di disposizioni anche tecniche date dalla S. Congregazione del Buon Governo ed inserite nel contratto fra il Comune di Macerata ed i notai incaricati del riordinamento sotto la supervisione di una commissione di alti magistrati. A riordinamento concluso, fu redatto l'inventario del fondo.

Cfr. P. Cartechini, *Due fondi giudiziari maceratesi: l'archivio della Curia generale della Marca e quello della Rota. Vicende e problemi*, cit., pp. 81-94.

Lo stesso Autore aveva già dedicato un ampio studio, di contenuto parzialmente affine, a *L'archivio della Rota maceratese*, in "Studi maceratesi", vol. 10, *Documenti per la storia della*

Secondo Cencetti, anzi – come abbiamo detto –, il principio di provenienza potrebbe essere stato già applicato nell'antichità classica.

Alla seconda metà del Settecento, comunque, risalgono sicuramente alcune enunciazioni teoriche di questo principio, le quali sono quindi pressocché coeve all'affermazione dell'ordinamento per materia.

Anche il più semplice rispetto dei fondi – esistente già negli archivi romani, quanto meno nell'età imperiale – era stato talvolta prescritto e/o applicato nel Medioevo, come nel caso dell'Archivio di Cagliari nel 1332 ed in età moderna, come a Napoli nel 1599[2], nell'archivio camerale di Milano dopo il 1640 ad opera di Alessandro Giussano, di cui abbiamo pure detto, e persino in un archivio privato, quello della famiglia Salviati, dai primi del Settecento[3].

A Roma, quando nel 1736 ebbe inizio la redazione di un indice per materia dell'archivio della Camera capitolina, quell'archivio occupava undici credenzoni, nei quali la documentazione era divisa ufficio per ufficio, ed esisteva altresì qualche cosa di simile a registri di versamento, suddivisi per provenienza[4].

Per contro, come abbiamo visto, l'ordinamento per materia trovò sostenitori ancora nella seconda metà dell'Ottocento e persino del sec. XX.

La reazione all'ordinamento per materia si manifestò a due livelli. Uno, più limitato, è quello del principio secondo cui fondi diversi non debbono essere frammisti fra loro, pur ammettendo la possibilità di rimaneggiamenti dell'ordinamento interno di ciascun fondo, cioè di un ordinamento per materia in seno al singolo fondo. Si tratta di quel principio che fu più tardi prescritto in Francia (1841) con il nome di "respect des fonds" ("rispetto dei fondi", nel

Marca. Atti del decimo Convegno di studi storici maceratesi, Macerata, 14-15 dicembre 1975, Macerata, Centro di Studi storici maceratesi, 1976, pp. 318-410.

[2] In quell'anno fu ordinato a Matteo Squillante di costituire un archivio "nel quale si habiano ad inventariare e poner per ordine le scritture antique di essa città [= Napoli], tribunale per tribunale, conforme l'archivio della Summaria, et perché le scritture et registri, ch'oggi se conservano pel Magn. Segretario, Rationale, Officiale della Revisione, Deputatione della Pecunia, Mattonato Acqua et Fortificazione, quali non servono ordinariamente, se debiano similmente riporre in detto archivio". Il documento è riportato da B. Capasso, *Catalogo ragionato... dell'Archivio municipale di Napoli*, cit. (1876), pp. XV-XVI.

[3] "Vorrei qui rendere omaggio agli archivisti della famiglia [Salviati], cominciando con i primissimi del Settecento, che ebbero la felice idea di applicare molto presto, ci pare, uno dei principi basilari dell'archivistica moderna, cioè il rispetto dei fondi": Pierre Hurtubise, intervento nel corso della presentazione dell'archivio Salviati, in deposito presso la Scuola normale superiore di Pisa (la cronaca, di Ludovica de Courten, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XLVII, nn. 2-3, Roma, maggio-dicembre 1987, pp. 473-474; l'intervento del prof. Hurtubise a p. 480).

[4] Debbo questa precisazione a Paola Pavan e Michele Franceschini, dell'Archivio storico capitolino, che ringrazio.

significato, appunto, di non mescolare fra loro documenti appartenenti a fondi diversi), con il quale è tuttora noto.

Di assai più ampia portata è invece il "metodo storico" di ordinamento o "principio di provenienza" (in Germania si parla anche di "principio della registratura") nel significato di ricostituzione dell'ordine originario: principio che afferma, quindi, non solo che non si debbono mescolare fra loro documenti di uffici diversi, ma anche che, all'interno del fondo costituito dai documenti di ciascun ufficio, si deve mantenere l'ordine originario dato ai documenti dall'ufficio produttore, se quell'ordine non ha subìto mutamenti, e si deve ricostituirlo se l'ordine originario è stato invece modificato da successivi rimaneggiamenti, come quelli tanto ampiamente praticati a seguito dell'adozione dell'ordinamento per materia.

Rispetto dei fondi e metodo storico o principio di provenienza non furono principi affermati l'uno dopo l'altro; al contrario, essi si alternarono l'un l'altro – oltre che con l'ordinamento per materia – in archivi diversi e talvolta persino all'interno dello stesso archivio. Cronologicamente, anzi, sembra che il semplice e più limitato rispetto dei fondi sia stato affermato addirittura dopo il più complesso metodo storico.

2. Il rispetto dei fondi a Lucca (1809), nella legislazione napoletana (1812 e 1818), a Roma (1839), a Palermo (1843), a Padova (1843)

Il rispetto dei fondi fu teorizzato nel 1808 a Lucca da Giorgio Viani, in un "Piano per formare in Lucca un Archivio generale" preparato per ordine della principessa di Lucca e Piombino, Elisa Baciocchi.

Il piano, come già abbiamo detto, prevedeva la concentrazione, in un unico istituto archivistico da costituire in Lucca, di archivi della stessa Lucca e di Massa, della Garfagnana e di altre località comprese nel principato. Esso stabiliva che le scritture provenienti da ciascun ente avrebbero dovuto essere tenute "separate e distinte" dalle altre e formare quindi tanti "corpi" (noi diremmo "fondi") quanti erano gli enti di provenienza.

All'interno di ciascun "corpo", però, le carte avrebbero dovuto essere divise in "classi", ed ogni classe in "sezioni", sulla base del contenuto e della tipologia dei documenti[5].

[5] D. Corsi, *Il principato napoleonico e gli archivi lucchesi*, cit., in cui il testo del "Piano" è pubblicato in appendice, pp. 103-106.

Cfr. anche Arnaldo D'Addario, *Il problema degli archivi nella direttiva politica del principato dei Baciocchi*, in *Il principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814)*. Atti del Convegno

Il rispetto dei fondi fu prescritto nel 1812 a Napoli da una norma di diritto positivo, vari decenni prima che il *respect des fonds* fosse prescritto in Francia. L'art. 1 del regolamento 16 luglio 1812, n. 1409, stabilì che gli archivi delle magistrature giudiziarie cessate fossero versati all'"Archivio generale" istituito nel 1808 "nello stesso ordine in cui si trovavano all'epoca dell'istallazione de' nuovi tribunali". Dopo la Restaurazione, l'art. 6 del regolamento 12 novembre 1818, n. 1380, stabilì analogamente che le carte anteriori all'8 dicembre 1816 "trovandosi... suddivise in parte ne' loro subordinati rami, si dovrà continuare l'ordine stesso nel proseguimento del lavoro"[6].

Anche se queste formulazioni si prestano ad interpretazioni difformi, sembra quindi che il rispetto dei fondi fosse prescritto, almeno nei casi in cui le carte avevano mantenuto la separazione per uffici di provenienza. Tuttavia, all'interno di ciascun fondo era previsto un ordinamento per materia, almeno a quanto si evince dallo scritto del Trinchera che abbiamo sopra riportato. Inoltre, la suddivisione fra classi diverse di documentazione di carattere amministrativo, finanziario, giudiziario, che poteva essere stata prodotta da un unico dicastero, toglieva parte dell'efficacia all'affermazione di questo principio.

Nella stessa Milano in cui trionfava l'ordinamento per materia, nel 1837 l'I. R. [= Imperial Regio] Tribunale d'Appello generale espresse, "in termini di illuminata critica archivistica"[7], dubbi sulla opportunità dell'aggregazione e scomposizione in un archivio generale dei fondi prodotti da singole magistrature.

A Roma, una Congregazione particolare, deputata dal pontefice Gregorio XVI ad occuparsi della eliminazione dei documenti di data anteriore agli ultimi cento anni considerati "inutili", formulò la proposta, approvata dal sovrano il 30 gennaio 1839, "che le carte residuali de' diversi dicasteri giudiziarii e amministrativi si dispongano per modo che quelle di ciascun dicastero siano collocate per intiero separatamente da quelle degli altri"[8].

internazionale (Lucca, 10-12 maggio 1984), a cura di Vito Tirelli, Lucca, Banca del Monte di Lucca. Maria Pacini Fazzi editore, 1986, pp. 111-123.

[6] Il "Grande Archivio" di Napoli era diviso, in base alla legge organica del 12 novembre 1818, n. 1379, in cinque classi ("1. Reali Ministeri, o sia politica e diplomatica; 2. Amministrazione interna; 3. Amministrazione finanziera; 4. Atti giudiziarii; 5. Guerra e Marina") e ciascuna classe in due epoche, anteriore e posteriore all'8 dicembre 1816.

[7] N. Ferorelli, *L'archivio camerale*, cit., p. 153 dell'ed. 1912 e p. 145 dell'ed. 1975.

[8] La relativa documentazione, conservata nell'Archivio di Stato in Roma, Notai Segretari e Cancellieri della Reverenda Camera apostolica, Notaro Filippo Apolloni, è pubblicata da Eugenio Casanova, *Norme per gli scarti negli archivi della Reverenda Camera Apostolica*, in "Gli Archivi italiani", a. VI, n. 3, Roma, 1919, pp. 170-175.

Per il Grande Archivio di Palermo, il secondo comma dell'art. 1 del regolamento 1° agosto 1843, n. 8309, dettò una norma analoga a quella napoletana del 1818: "Le carte pertinenti alle antiche amministrazioni saranno conservate nello stesso ordine di suddivisione nei rispettivi rami, giusta la legge del tempo".

A Padova, dove l'archivio comunale era stato ordinato per materia in titoli, sezioni e categorie (v. sopra), l'archivista Ignazio Grotto dell'Ero scriveva in una memoria del 20 marzo 1843 che "poiché l'attuale archivio civico antico è formato dagli archivj di vari officj, verbi grazia dell'estimo, della sanità, delle notifiche, del maleficio e simili", egli lo avrebbe diviso "in tanti archivj, quanti sono gli officj a cui le carte anticamente appartenevano"[9].

3. Affermazioni del principio di provenienza (ricostituzione dell'ordine originario dell'archivio): l'"anonimo" archivista genovese (Filippo Campi, 1765), Giovanni Battista Baretti (Mantova, 1797), il regolamento fiorentino del 1822

Per quanto riguarda invece il principio di provenienza, cioè del mantenimento o della ricostituzione dell'ordine originario, è ben noto che l'affermazione di esso, sotto la denominazione di "metodo storico" di ordinamento, è opera di Francesco Bonaini e della sua scuola; tuttavia già in precedenza ve ne erano stati esempi e teorizzazioni – addirittura risalenti al sec. XVIII, e cioè ben anteriori alle affermazioni, sopra riportate, del semplice rispetto dei fondi –, anche se rimasti per lo più sconosciuti e formulati soltanto ad uso interno di questo o di quell'ufficio.

Un anonimo genovese, in una memoria non datata e firmata semplicemente "l'archivista", indicò intorno al 1765 il principio del rispetto dell'ordine originario quale metodo di ordinamento dell'Archivio segreto della Repubblica di Genova. L'anonimo parte addirittura da una affermazione di teoria archivistica:

"La congrua collocazione delle scritture e l'accertata formazione delle opportune pandette[10] sono i due preggi essenziali di un archivio ridotto a buon sistema. Le scritture per riguardo alla loro collocazione possono ricevere tre diversi ordini, cioè quello

[9] L. Briguglio, *"Metodo positivo" e metodo storico nel pensiero archivistico padovano del secolo scorso*, cit., p. 133.

[10] Cioè dei mezzi di corredo.

dei tempi, quello delle materie e l'ordine relativo al diverso loro originario principio. Or non potendosi conciliare tutt'insieme questi tre ordini, convien vedere quale meriti la preferenza e come ad esso subalternare si debbano gli altri due"[11].

L'archivista genovese tratta ampiamente il tema e conclude – contrariamente alle teorie allora prevalenti, le quali privilegiavano l'ordinamento per materia o quello cronologico – affermando che è da preferirsi il rispetto dell'ordine originario, il quale, precisa, "spiegato in più chiari termini è quell'ordine acquistato dalle scritture nelle cancellerie da dove traggono origine".

L'anonimo archivista genovese è stato identificato nel 2003 da Ausilia Roccatagliata in Filippo Campi, impiegato nell'archivio governativo della Repubblica almeno dal 1719 e prepostovi dal 1734 circa al 1773 circa[12].

Un altro caso di adozione dello stesso metodo si verificò a Mantova verso la fine del Settecento.

Il Viceprefetto dell'Archivio Gonzaga, Giovanni Battista Baretti, redasse una relazione datata 16 vendemmiale anno VI (7 ottobre 1797) nella quale indicò il metodo da lui seguito nel riordinamento dell'"archivio camerale", formato da 3370 fasci o filze e da 3070 "libri" (cioè registri o volumi), comprese le carte della "Ragionateria camerale". Gli uffici erano stati organizzati in passato in modi diversi e l'archivio era in grande disordine. Per effettuarne il riordinamento, Baretti aveva studiato la storia dei cambiamenti occorsi nell'organizzazione degli uffici e "con tale scorta, ripassate ad una ad una le dette filze e libri, si è potuto ridurre il tutto distintamente all'originario suo ordine"[13].

[11] "Informazione", anonima e senza data, in Archivio di Stato, Genova, Archivi "Supremi Sindacatori", filza 451; pubblicata integralmente da G. Costamagna, *Un progetto di riordinamento, ecc.*, cit. (1969), pp. 133-142. In questo scritto Costamagna attribuisce l'"informazione" ad un periodo compreso fra il 1765 ed il 1775 (ivi, p. 130).

In uno studio successivo, il medesimo Autore ha potuto precisare che esso fu scritto nello "stesso anno nel quale a Metz Pier Camillo Lemoine dava alle stampe la sua *Diplomatique pratique, ou traité de l'arrangement des archives et des trésors d'icelles*" [*rectius:* "trésors des chartes"], cioè nel 1765: Giorgio Costamagna, *La dottrina e le tradizione archivistica in Genova*, in "Archivi per la storia", a. II, n. 2, Roma, luglio-dicembre 1989, pp. 273-282. La frase qui riportata è a p. 273.

[12] Ausilia Roccatagliata, *Nuova luce sulla relazione dell'"anonimo" archivista genovese*, in "Archivio storico italiano", 2003 (a. CLXI), n. 1, pp. 849-880; A. Roccatagliata, *L'archivio del governo della Repubblica di Genova in età moderna*, cit.

[13] *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, vol. I, a cura di Pietro Torelli, Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova, Ostiglia, Officine Grafiche Mondadori, 1920 ("Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova", s. I, Monumenti, vol. I). Nella "Introduzione" è riportata la relazione del Baretti ed in nota il Torelli sottolinea questo precedente del metodo storico.

Sulla priorità di queste affermazioni ed applicazioni settecentesche rispetto ad altre analoghe del secolo successivo non ci sono dubbi; tuttavia sia la relazione del 1765 dell'archivista genovese che quella del 1797 dell'archivista mantovano furono redatte ad uso interno (e alla prima di esse si deve forse la conservazione, in linea di massima, dell'ordine originario nell'Archivio segreto della Repubblica di Genova, oggi in quell'Archivio di Stato), ma non sono state rese note rispettivamente sino al 1920 per Mantova ed al 1969 per Genova, quando Torelli e Costamagna le hanno pubblicate, il primo nella introduzione ad un inventario, il secondo in una rivista storica locale.

Il principio di ricostituzione dell'ordine originario fu applicato – se non affermato teoricamente – anche a Firenze, in alcuni casi e per taluni archivi, verso il 1825; anzi, era stato forse adombrato anche qui sin dalla fine del sec. XVIII. Guido Pampaloni afferma che nella "scuola" pratica, essenzialmente paleografica, costituita di fatto nell'Archivio diplomatico fiorentino dal 1778 in poi per addestrare anche archivisti destinati a lavorare in altri archivi granducali e persino allievi privati, "si formarono gli alunni, i quali saranno i primi ad applicare praticamente l'ordinamento storico degli archivi, come farà nel 1825 Antonio Fani... per il gruppo di archivi delle RR. Rendite"[14].

Nel 1822, volendosi effettuare uno scarto in un cospicuo deposito di documenti in assoluto disordine, concentrati durante il periodo napoleonico, i quali da un primo, sommario esame sembravano provenire da circa quaranta diversi uffici e dipartimenti, risultò necessario procedere ad un preventivo ordinamento per selezionare la documentazione da conservare e quella da eliminare.

Il relativo regolamento, approvato dal granduca di Toscana, stabiliva al primo punto: "Si faccia la separazione e distinzione degli archivi, ciascuno per la sua provenienza"[15].

Dopo l'eliminazione di un ricchissimo materiale documentario, risalente

[14] L'Archivio diplomatico fu definito "stabilimento letterario e di studio dell'arte diplomatica ed aperto ancora al comodo pubblico come scuola d'istruzione per la lettura ed intelligenza delle pergamene e loro erudizione e storia antiquaria" in una lettera del suo direttore, riportata da G. Pampaloni, *L'Archivio diplomatico fiorentino (1778-1852)* (1965), cit., pp. 200-201.

[15] Il regolamento, conservato nell'Archivio di Stato in Firenze, Segreteria di Stato, 1822, prot. 35, n. 27, è pubblicato da Antonio Panella, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese (1808-1814)*, in "Rivista delle Biblioteche e degli Archivi", a. XXII, vol. XXII, nn. 1-6, Firenze, 1911, pp. 17-70; poi anche in opuscolo a sé, Firenze, Tip. Giuntina, 1911; infine in A. Panella, *Scritti archivistici*, cit., pp. 1-64.

Più ampiamente Guido Pampaloni, *La riunione degli archivi delle RR. Rendite nel Granducato toscano (1814-1852). Scarti ed inventariazione di fondi. Ordinamento storico*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XVIII, n. 1, Roma, gennaio-aprile 1957, pp. 87-133.

persino al sec. XIV e specialmente di carattere economico (in questo gli archivisti fiorentini di quel periodo furono assai meno felici che nell'ordinamento delle scritture da essi selezionate per la conservazione), le carte conservate furono ordinate "tenendo sempre davanti agli occhi lo svolgimento storico dell'istituto da cui esse erano nate"[16]; inoltre, come era stato già fatto per le "note di spurgo" (cioè di scarto), le cui prefazioni erano state redatte dopo aver compiuto "profonde ed accurate ricerche sulla vita delle magistrature dalle quali erano nate le carte da esaminare", ad ogni inventario fu premessa una prefazione, da cui risulta che i deputati allo spurgo avevano acquisito "una padronanza veramente straordinaria della storia costituzionale fiorentina"[17]. Anche in questo caso, dunque, il principio di ordinamento adottato fu quello più tardi denominato "metodo storico", ivi compreso il metodo di premettere al singolo inventario una storia della istituzione produttrice delle carte.

Sulla regolamentazione fiorentina del 1822 Antonio Panella scrive che "si resta quasi stupiti di trovare nel 1822 ordinatori di archivi che propongono la ricostituzione dei fondi e delle serie di ciascun fondo, mentre imperava ancora dentro e fuori d'Italia il rovinoso sistema degli ordinamenti e delle classazioni per materie, che così grave danno hanno recato a molti archivi"[18]. E mentre, occorre aggiungere, questo stesso "rovinoso sistema" continuava ad essere applicato ancora a lungo nella stessa Firenze all'archivio delle Riformagioni e ad altri archivi.

[16] G. Pampaloni, *La riunione degli archivi delle RR. Rendite* (1957), cit., p. 123.
[17] Ivi, pp. 111-112.
[18] A. Panella, *Gli archivi fiorentini, etc.* (1911), cit., p. 50 degli *Scritti archivistici*.

14. La Scuola archivistica toscana: Francesco Bonaini e l'affermazione del "metodo storico" (ricostituzione dell'ordine originario)

1. Francesco Bonaini (1806-1874) e la Scuola archivistica toscana

La grande affermazione del principio di ordinamento secondo la ricostituzione dell'ordine originario è dovuta a Francesco Bonaini (1806-1874)[1], alla sua scuola – fra i suoi discepoli e continuatori ricordiamo soprattutto Cesare Guasti (1822-1889)[2], Salvatore Bongi (1825-1899)[3] e Luciano Banchi (1837-

[1] Francesco Bonaini, nato a Livorno nel 1806, si laureò in diritto (1825) e poi in teologia (1826) e fu professore di diritto canonico (1826-27) e poi di storia del diritto italiano (1840), cattedra di nuova istituzione. Nel 1848 fu capitano nel battaglione universitario pisano-senese. Dette opera per la costituzione dell'Archivio di Stato in Firenze, di cui fu il primo direttore e soprintendente agli Archivi toscani, abbandonando per gli Archivi la cattedra universitaria. Morì nel 1874.

[2] Cesare Guasti, nato a Prato nel 1822, studiò "lettere e scienze" nel Collegio Cicognini della città natale. Impiegato nell'archivio dell'Opera del Duomo di Firenze, alla istituzione dell'Archivio di Stato fiorentino (1852) vi fu chiamato da Bonaini. Di Bonaini fu il più diretto collaboratore; anzi, secondo il De Feo, molta parte del pensiero di Bonaini (gravemente colpito, a più riprese, da una malattia mentale che lo portò infine a morte) deriva dalla collaborazione di Guasti. Morto Bonaini, Guasti fu nominato suo successore quale direttore dell'Archivio di Stato in Firenze e soprintendente degli Archivi toscani.

Su di lui, oltre ai ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato (reg. 1, matricola n. 59), si veda: Deputazione di storia patria per la Toscana, *Carteggi di Cesare Guasti*, a cura di Francesco de Feo, in molti volumi, editi a Firenze da Leo S. Olschki, ed in particolare i cenni biografici nel volume I, edito nel 1970, pp. 3-56, e la bibliografia ivi citata; Zeffiro Ciuffoletti, *Guasti, Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 60, Roma, 2003.

[3] Salvatore Bongi, nato a Lucca nel 1825, diplomato in giurisprudenza, volontario nella prima guerra di indipendenza nel battaglione universitario toscano, partecipò fra l'altro al combattimento di Curtatone e Montanara. Studioso ed erudito, nel 1859 fu nominato direttore dell'Archivio di Stato in Lucca. Morì nel 1899.

Oltre ai ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato (reg. 1, matricola n. 65), cfr. Eugenio Lazzareschi, *Archivisti italiani: Salvatore Bongi*, in "Notizie degli Archivi di Stato" a cura del Ministero dell'Interno, a. III, n.1, Roma, gennaio-marzo 1943, pp. 59-61; G. Carocci, *Salvatore Bongi*, cit.; Mario Barsali, *Bongi, Salvatore*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol.

1888)[4] – ed all'istituzione dell'Archivio di Stato in Firenze e della Soprintendenza agli Archivi del Granducato di Toscana.

Il pensiero di Bonaini può essere messo in evidenza dalla pubblicazione di un documento d'ufficio, la risposta da lui data il 23 marzo 1869 al Ministro dell'Istruzione pubblica, il quale lo aveva interpellato in merito al modo migliore per ordinare l'Archivio di Stato di Venezia (che, al pari di quelli toscani, dipendeva allora dal Ministero dell'Istruzione):

"Dal pensare come gli Archivi si sono venuti formando e accrescendo nel corso dei secoli – scriveva Bonaini – emerge il più sicuro criterio per il loro ordinamento.

Ogni istituzione è nata, si è trasformata, ha finito d'essere; diremo meglio: ha ceduto il luogo ad un'altra, sorta in forza d'un rivolgimento sociale, d'un bisogno, d'una circostanza qualsiasi. La testimonianza dei fatti, la successione delle vicende, rimane nei documenti; i quali, più o meno bene, ebbero un ordine, una denominazione. Prima regola dunque: rispettare il fatto; seconda: ristabilirlo, ove si trovasse alterato.

Ciò naturalmente esclude ogni preconcetto. Più delle speciose teorie, almeno nel nostro caso, vale la estesa cognizione della storia; in essa l'ordinatore degli archivi trova i veri elementi della sua scienza; scienza positiva, applicata con senno.

Entrando in un grande Archivio, l'uomo che già sa non tutto quello che v'è, ma quanto può esservi, comincia a ricercare non le materie, ma le istituzioni..."[5].

XII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970, pp. 51-54; *Carteggi di Cesare Guasti*, cit., vol. IX, *Carteggi con gli Archivisti lucchesi. Lettere scelte*, Firenze, Leo S. Olschki editore, MCMLXXXIV, *passim*, ed in particolare la bibliografia a pp. 20-21; Antonio Romiti, *Le origini e l'impianto dell'Archivio di Stato in Lucca nel carteggio ufficiale fra Salvatore Bongi e Francesco Bonaini*, in Università degli Studi di Roma "La Sapienza", "Nuovi annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari", a. I, Roma, 1987, pp. 119-156; Arnaldo D'Addario, *La cultura lucchese dell'800 e l'opera di Salvatore Bongi*. Lettura tenuta in Lucca il 19 novembre 1988, in *Accademia lucchese di Scienze, lettere ed arti*, Lucca, s. d. [1989]; Ministero per i Beni e le attività culturali, Archivio di Stato di Lucca, *Salvatore Bongi, 1825-1899. La vita e le opere. Mostra documentaria, Lucca, 18 dicembre 1999*, Lucca, 1999.

Nel gennaio-febbraio 2000 l'Archivio di Stato di Lucca ha organizzato un convegno di studi sulla sua opera, della quale diciamo più avanti.

[4] Luciano Banchi, nato a Radicofani nel 1837, è stato definito "il vero fondatore dell'Archivio senese" (Giovanni Cecchini, *Luciano Banchi*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XVII, n. 2, Roma, maggio-agosto 1957, pp. 175-180, in cui questa affermazione è a p. 175). Studiò giurisprudenza; impiegato nell'Amministrazione finanziaria, all'istituzione dell'Archivio di Stato di Siena (1858) vi fu trasferito e nel divenne direttore nel 1867. Ebbe a propri collaboratori il Lisini ed il Fumi. Nel 1870 fu eletto sindaco di Siena, carica che ricoprì, con brevi interruzioni, sino alla morte, avvenuta nel 1888.

[5] La relazione di Bonaini fu pubblicata per la prima volta sessantasette anni più tardi (1936) da Antonio Panella, *L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, in "Archivi", s. II, a. III, fasc. 1, Roma, 1936, pp. 37-39; ripubblicato in A. Panella, *Scritti archivistici*, cit., pp. 215-218.

Bonaini denominò "storico" questo metodo di ordinamento, "non perché fosse fatto per servire e giovare alla storia, ma perché aveva il suo fondamento nella storia e a questa si ispirava"[6].

L'ordinamento che Bonaini dette alle carte concentrate nel Palazzo degli Uffizi, in cui sino al 1989 ebbe sede l'Archivio di Stato – scrive Arnaldo D'Addario – "non era, e non poteva essere il frutto di un interesse soltanto erudito, perché superava il valore del singolo documento nella visione organica della serie e, al di sopra di essa, mirava alla intuizione dello svolgimento degli istituti di diritto pubblico e privato dalla cui azione le carte avevano avuto origine, restandone la viva testimonianza"[7].

Per dare maggior forza alle proprie tesi, Bonaini si appoggiò all'autorità di un noto studioso tedesco, Giovanni Federico Böhmer, simulando di averne avuto suggerimenti e consigli sul modo di ordinare gli archivi. Bonaini pubblicò, con una propria introduzione, il testo di alcune lettere indirizzategli dal Böhmer nel 1850 in risposta a suoi quesiti[8].

Salvatore Bongi afferma che Bonaini "sotto forma di consiglio o parere, seppe ricavare da lui [= Böhmer] un'adesione a quelle idee, che è molto probabile avesse già nella mente più o meno determinate, e che dovevano servire di norme principali alla riforma [degli Archivi toscani]. E non può dirsi quanto si giovasse di quel consenso del dotto tedesco e quante volte, a sciogliere le obiezioni ed a vincere le titubanze, venisse in campo, quasi oracolo, il nome di Böhmer, tanto più autorevole in quanto che era solamente noto per una fama lontana"[9].

[6] Antonio Panella, *Francesco Bonaini*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XVII, n. 2, Roma, maggio-agosto 1957, pp. 181-197 (allo scritto del Panella, pubblicato postumo, fa seguito la *Bibliografia degli scritti di Francesco Bonaini*, di Guido Pampaloni, pp. 197-202). La frase qui riportata è a p. 187. Questo articolo di Panella non è ripubblicato nei suoi *Scritti archivistici*, nei quali è invece compreso quello, dall'identico titolo, del 1942, che citiamo poco più avanti.

Cfr. anche: Giulio Prunai, *Bonaini, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XI, Roma, 1969: il metodo di ordinamento fu detto dal Bonaini "storico", "non perché fatto per servire allo studio della storia, ma perché aveva il suo fondamento nella storia".

Afferma invece Arnaldo D'Addario (*La cultura lucchese dell'800 e l'opera di Salvatore Bongi*, cit., p. 8) che il termine "metodo storico" "sarebbe stato introdotto più tardi, nel secolo XX, con una presa di coscienza dottrinale dell'esperienza compiuta nell'Ottocento". In ogni caso, esso si riferisce alla metodologia del Bonaini e della scuola toscana.

[7] Arnaldo D'Addario, *Archivi ed archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, in "Rassegna storica toscana", a. I, n. 1, 1955, pp. 35-71. La frase qui riportata è a pp. 38-39; Arnaldo D'Addario, *Per una storia della "scuola" archivistica toscana*, in "Archivio storico italiano", a. CLI, 1993, disp. II, pp. 404 e segg.

[8] *Opuscoli di G. F. Böhmer circa all'ordinare gli archivi e specialmente gli Archivi di Firenze*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1865. Böhmer era morto nel 1863.

[9] Salvatore Bongi, *Francesco Bonaini* (necrologia), in "Archivio storico italiano", s. III, tomo XXI, disp. I, Firenze, 1875, pp. 149-173, in cui la frase qui riportata è a p. 160.

Se l'opinione del Böhmer poteva collimare con quella del Bonaini su aspetti organizzativi e funzionali degli archivi e sulla considerazione degli archivi come istituti culturali da aprire alla consultazione degli studiosi, nulla c'è nelle lettere di Böhmer a proposito della ricostituzione dell'ordine originario dei documenti, cioè sul problema fondamentale dell'archivistica: "come fu già rilevato dal Vittani – scrive Antonio Panella –, a leggere quegli scritti si vede chiaro che il Böhmer non aveva insegnato al Bonaini proprio nulla"[10].

Se mai, Böhmer propugnava la distinzione fra documenti originali in pergamena e "les pièces qui ne sont pas documents" (Böhmer scrive in francese, ed ha quindi difficoltà nel rendere in questa lingua la distinzione dell'archivistica germanica fra *Urkunden* e *Akten*) e sosteneva l'ordinamento cronologico per i primi e quello per materia per i secondi[11]. Ordinamento per materia, quindi, e non secondo il principio di provenienza o metodo storico: "è evidente – commenta Panella – che non si sarebbe potuto immaginare un più antiarchivistico ordinamento"[12].

Fortunatamente, Bonaini adottò un criterio antitetico rispetto a quello suggeritogli da Böhmer; ma indubbiamente è ben strano che, a sostegno delle proprie opinioni, Bonaini abbia pubblicato un parere diametralmente opposto.

Così Antonio Panella riassume la metodologia adottata da Bonaini nell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze e degli altri Archivi di Stato toscani (Siena, Lucca; più tardi Pisa): "Principio di provenienza; unità e in-

[10] Antonio Panella, *Archivisti italiani: Francesco Bonaini*, in "Notizie degli Archivi di Stato" a cura del Ministero dell'Interno, a. II, n. 3, Roma, luglio-settembre 1942, pp. 163-165; ripubblicato negli *Scritti archivistici*, cit., pp. 243-248, dove la frase qui riportata è a p. 245.

Il riferimento, non meglio specificato da Panella, è allo studio di Giovanni Vittani, *Collezioni e musei negli archivi* (prolusione ai corsi dell'anno 1913-14 della Scuola di Paleografia e dottrina archivistica di Milano), in "Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1914", Milano, Palazzo del Senato, 1914, pp. 77-113, in cui cfr., in particolare, le pp. 82-83. Questo scritto di Vittani non è riportato nel citato volume *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, ma è ripubblicato in G. Vittani, *Scritti di diplomatica e archivistica*, cit.

[11] "Il faudra séparer:

1° les documents originaux sur parchemin, qu'on doit mettre en ordre chronologique pour faire partie des *Regesta*;

2° les pièces qui ne sont pas documents, mais qui forment des séries, telle que Correspondance etc. (ce que les Allemands appellent *Acten*, en les distinguant des pièces mentionnées sous le N° 1, qu'ils nomment *Urkunden*). Celles-ci, il faudra les séparer par ordre de matière, et réunir tout ce qui touche la même matière par ordre chronologique. Chaque liasse formée de cette manière, doit avoir son titre avec une notice sur son contenu;

3° les livres qui dès le commencement ont été reliés, tel que procès-verbaux des magistrats, livres des Statuts etc....": *Opuscoli*, cit., p. 15.

In cui, oltre tutto, sembra ben strana la suddivisione fra registri (n° 3) e filze o buste (n° 2).

[12] A. Panella, *Francesco Bonaini* (1957), cit., p. 186.

scindibilità dei fondi; unica orientazione la storia degli istituti". O, ancora, secondo la felice formula che Panella conia per definire il pensiero di Bonaini sull'ordinamento degli archivi: "il diritto pubblico di uno Stato applicato ai documenti che dagli organi di esso Stato furono emanati e ricevuti"[13].

Il metodo storico è stato definito da Cencetti "la naturale stratificazione delle carte, allorché non intervenga alcuna presunzione razionalistica a turbarla"[14]; "presunzione razionalistica" che era stata invece, come abbiamo visto, alla base dell'ordinamento per materia.

Già un contemporaneo di Bonaini, Leopoldo Galeotti, aveva affermato l'opinione che "un ben ordinato Archivio di Stato debba offrire, nella distribuzione dei documenti, la immagine esteriore della struttura organica dello Stato"[15].

Non per nulla Bonaini era giunto agli Archivi, a quarantasei anni di età, proveniendo dalla cattedra universitaria di storia del diritto.

In due frasi possiamo dunque riassumere il principio adottato da Bonaini e dai suoi numerosi e validi allievi e continuatori:

1) ***l'ordinamento di un archivio costituisce "il diritto pubblico di uno Stato applicato ai documenti"***;

2) ***in un archivio occorre cercare "non le materie, ma le istituzioni".***

Ci sembra altresì che debba essere sottolineato che:

a) l'ordinamento per materia, o secondo il principio di pertinenza, era nato soprattutto per fini giuridico amministrativi (pur se gli archivi così ordinati, erano stati largamente utilizzati anche per gli studi): "gli Archivi di Milano sono disposti negli usi d'ufficio; no per lusso; no per studi" scriveva nel 1844 un archivista milanese, Pompeo Litta, probabilmente in polemica con le affermazioni della valenza culturale degli archivi medesimi[16];

b) per contro, l'ordinamento sulla base del diritto pubblico e della storia delle istituzioni, cioè secondo il principio di provenienza, si riferiva ad una documentazione che il Bonaini vedeva soprattutto come fonte storica.

Secondo Bonaini, quindi, un Archivio di Stato ordinato doveva offrire nella distribuzione dei documenti l'immagine della evoluzione della struttura del diritto pubblico di quello Stato. Se un difetto si può trovare in Bonaini, è que-

[13] Ivi, p. 188.

[14] G. Cencetti, *Gli archivi dell'antica Roma, ecc.*, cit., p. 211.

[15] L. Galeotti, *L'Archivio centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana, ecc.*, cit., pp. 83-84.

[16] P. Litta, *Archivi*, nel secondo tomo di *Milano e il suo territorio*, cit.

sto schematismo eccessivo: egli studia la storia delle istituzioni e sulla storia delle istituzioni modella l'organizzazione delle carte: metodo impeccabile quando tra l'una e le altre c'è assoluta coincidenza, ma che presenta qualche problema quando questa coincidenza non è assoluta[17].

2. Salvatore Bongi (1825-1899) e l'"Inventario dell'Archivio di Stato in Lucca"

Nell'ambito della scuola archivistica toscana fu redatta quell'opera che venne considerata, a ragione, il più rilevante esempio di lavoro archivistico effettuato seguendo il "metodo storico": l'inventario (in realtà guida) dell'Archivio di Stato in Lucca, opera di Salvatore Bongi, che fu per decenni direttore di quell'Istituto[18].

Bongi modifica lo schema di Bonaini, anzi lo capovolge: non più dall'istituzione all'archivio, ma dall'archivio all'istituzione. In altre parole, storia delle istituzioni sì, ma storia delle istituzioni come furono effettivamente e non come "avrebbero dovuto" essere in uno schema teorico che non sempre era stato rispettato.

L'inventario del Bongi dà, in quattro grossi volumi, la descrizione dei fondi e serie dell'Archivio seguendo le vicende della storia lucchese ed alla elencazione del materiale documentario di ciascun fondo e/o serie premette un'ampia storia dell'istituzione produttrice delle carte di quel fondo o serie, così ampia che talora sconfina nella storia generale. Più volte la storia dell'istituzione occupa uno spazio molto maggiore di quello dedicato alla elencazione della documentazione che le fa seguito. Scrive Bongi:

[17] Elio Lodolini, *Primo intervento* nella Tavola rotonda su *Il metodo storico e l'Archivistica del 2000*, negli Atti del Convegno nazionale *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, Storiografia, Bibliologia* (Lucca, 31 gennaio - 4 febbraio 2000), a cura di Giorgio Tori, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2003, voll. 2 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, serie Saggi, 76), pp. 895-899.

[18] *Inventario del R.[egio] Archivio di Stato in Lucca.* Volume primo. *Archivio diplomatico. Carte del Comune di Lucca, parte I.* In Lucca, Tipografia Giusti, MDCCCLXXII (Documenti degli Archivi Toscani pubblicati per cura della Soprintendenza generale agli Archivi medesimi). Il vol. II fu pubblicato nel 1876, il III nel 1880, il IV nel 1888. Ulteriori volumi sono stati poi pubblicati dai successori di Bongi, nel sec. XX: il quinto volume, a cura di Eugenio Lazzareschi, nel 1946; il sesto, a cura di Domenico Corsi, nel 1961; il settimo, a cura di Giorgio Tori, Arnaldo D'Addario, Antonio Romiti, nel 1980; l'ottavo, a cura di Laurina Busti e Sergio Nelli, con direzione e coordinamento di Giorgio Tori, nel 2000, mentre i quattro volumi di Bongi sono stati ristampati nel 1999-2000.

"Ad ogni serie ci parve [...] necessario d'anteporre una notizia sopra la magistratura o l'istituzione su cui si riferisce; dicendo principalmente dell'origine, delle incombenze, ed autorità che esercitò, delle trasformazioni e della fine. Così era necessario del pari che si dicesse della provenienza e delle vicende delle respettive scritture. Altre illustrazioni di storia civile ed amministrativa ponemmo a corredo di certi singoli volumi;..."[19].

Altro punto da segnalare positivamente nella metodologia di Bongi, sul piano pratico, è l'assoluta difformità dello spazio dedicato alla elencazione della documentazione dei vari fondi e serie: una serie di registri omogenei (per esempio, i registri delle deliberazioni di un organo collegiale) può essere descritta in una sola od in pochissime righe, in quanto – dopo la storia della istituzione che vi è premessa – è sufficiente indicare il numero dei registri che costituiscono quella serie, le date estreme e le eventuali lacune; mentre all'elencazione dei documenti rilegati in un singolo volume miscellaneo possono essere dedicate più pagine.

Per esempio, nella descrizione degli "Atti di Castruccio e di altri Antelminelli", ad un solo volume sono dedicate varie pagine (163 righe), mentre per la documentazione del Consiglio generale del Comune, Riformagioni, in due pagine sono inventariati 273 registri (nn. 1-273) ed in meno di mezza pagina altri 79 (nn. 274-352) ed ancora in mezza pagina altri 86 (nn. 353-438).

Questo criterio era stato adottato in una riunione collegiale tenuta a Lucca quindici anni prima, nel 1867, sotto la presidenza di Bonaini, nella quale era stato preso il partito di

"restringere anche ad una sola indicazione le raccolte di più volumi che riuscivano uniformi, ed allargarsi invece nella descrizione dei libri svariati e delle raccolte saltuarie e difformi"[20].

Si tratta di due criteri che da allora sono (talvolta, purtroppo, si deve dire "dovrebbero essere") alla base di qualsiasi inventario archivistico, tanto più che il Ministero dell'Interno, con lettera circolare del 5 febbraio 1881, invitò tutti gli Archivi di Stato a prendere ad esempio, per i propri lavori, l'*Inventario* del Bongi: necessità di premettere all'elenco del materiale documentario un'ampia storia interna della istituzione produttrice di esso e spazio diverso dedicato alla descrizione, a seconda della tipologia e della uniformità o meno delle varie unità archivistiche.

[19] Salvatore Bongi, *Prefazione* al vol. I dell'*Inventario* cit., p. XXXI.

[20] Ivi, p. XXX. Bongi cita in nota "lo stampato col titolo di *Adunanza del 14 febbraio 1867 sulla pubblicazione degl'Inventari di Lucca, Siena e Pisa* (Firenze, Cellini, s. d.)".

3. Limiti della Scuola archivistica toscana

La Scuola archivistica toscana ha l'indubbio merito di aver gettato le basi della moderna archivistica, con l'applicazione di principi archivistici universalmente validi. Occorre tuttavia rilevare anche gli aspetti che ne costituiscono un limite.

Il primo è da ascrivere proprio a Bonaini: in contrasto con le affermazioni che abbiamo sopra riportato, Bonaini affermò, anche sul piano teorico, l'opportunità di creare una collezione di documenti, in assoluto contrasto con il "metodo storico", e precisamente quella dei documenti distinti esclusivamente per la materia scrittoria, la pergamena, su cui erano scritti.

Non solo Bonaini incrementò nell'Archivio di Stato di Firenze la collezione delle pergamene o "archivio diplomatico", ma ne propugnò l'istituzione anche presso altri Archivi.

Più avanti riportiamo le critiche che a questo aspetto dell'attività e della dottrina di Bonaini furono esattamente rivolte già nei decenni successivi del sec. XIX, da parte di altri archivisti italiani.

Il secondo limite della Scuola toscana è costituito dal non aver mai indicato l'archivistica quale "scienza" e neppure quale "dottrina": come ha già rilevato in più occasioni Arnaldo D'Addario,

"pur operando storicamente e ponendo le basi del così detto «metodo storico» dell'ordinamento, quegli archivisti non ebbero, si può dire, la piena consapevolezza dei principi che la dottrina archivistica avrebbe più tardi enucleato consapevolmente, teorizzando – come sarebbe stato fatto, fra gli altri, in età idealistica, dal Cencetti – l'indirizzo metodologico che induce a collegare la conoscenza delle attività istituzionali degli organi «autori» dei fondi archivistici con l'esame della struttura e dei contenuti delle «universitates rerum» documentarie da riordinare, cercando di riportarli nello stato in cui essi si trovavano nel loro lontano e vicino passato"[21].

L'archivistica del Bonaini "si configurava più come una conoscenza erudita delle fonti documentarie che come una metodologia consapevole di proprî principî e di proprie specifiche finalità"; Bonaini pregiava nell'attività dell'archivista "l'aspetto del conoscitore più che quello dell'ordinatore e dell'inventariatore di documenti"[22].

Anche gli inventari redatti dai primi collaboratori ed allievi del Bonaini "risentirono di questo limite concettuale ed ebbero un carattere più analitico che sintetico, più erudito che propriamente archivistico".

[21] A. D'Addario, *La cultura lucchese dell'800 e l'opera di Salvatore Bongi*, cit., pp. 4-5.
[22] Ivi, rispettivamente a p. 7 e a p. 4.

Lo stesso Salvatore Bongi, che con i quattro volumi del suo "Inventario" dell'Archivio di Lucca è – scrive Arnaldo D'Addario – "il fondatore più vero ed esemplare" del "metodo storico", non usa nei suoi scritti questa locuzione, né formula "alcuna teorizzazione di metodi"[23].

Nel discorso per l'apertura del corso di paleografia e diplomatica, il 29 maggio 1858, Bonaini adoperò, è vero, la formula di "scienza ad essi [= archivi] relativa"[24], ma è probabile che si riferisse – anche data la sede – alla paleografia ed alla diplomatica, piuttosto che all'archivistica.

Persino le affermazioni di principio di Francesco Bonaini che abbiamo sopra riportato, furono da lui enunciate non in una pubblicazione scientifica, ma in una relazione interna d'ufficio, non destinata ad essere divulgata. Furono pubblicate, come abbiamo detto, da Antonio Panella sessantasette anni più tardi.

Anche la rivista fondata da Bonaini, il "Giornale storico degli archivi toscani", edito a Firenze dal 1857 al 1863 (successivamente fu assorbito dall'"Archivio storico italiano"), pubblicò documenti, articoli, cronache, notizie degli archivi, ma mai studi di teoria archivistica e neppure inventari o altri lavori archivistici[25].

Altrettanto dicasi per la Scuola, istituita in seno all'Archivio di Stato fiorentino nel 1856 e successivamente trasferita, nel 1868, all'"Istituto superiore di studi pratici e di perfezionamento" (dal 1923 denominato Università degli studi) di Firenze. Il primo insegnamento di Archivistica vi fu quello di Antonio Panella, che ebbe inizio settant'anni più tardi, a partire dal 1925.

[23] Ivi, rispettivamente a p. 5 ed a p. 8.

[24] *Discorso del Soprintendente generale* [Bonaini] *per l'apertura del corso di paleografia e diplomatica*, 29 maggio 1858, in "Giornale storico degli Archivi toscani", a. II, n. 2, Firenze, aprile-giugno 1858, in cui questa affermazione è a p. 157.

[25] Sulle riviste archivistiche italiane dal 1857 al 1940, fra cui il "Giornale storico degli archivi toscani", cfr. Simonetta Schioppa, *I periodici archivistici italiani dal 1857 al 1940*, in "Nuovi Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari", a. VI, Roma, 1992, pp. 199-220 (lo studio è tratto da una tesi di diploma per Archivista paleografo dell'Autrice nella suddetta Scuola, discussa il 15 marzo 1991; relatore il prof. Elio Lodolini) e Simonetta Schioppa – Angela Feliciani, *Per una storia dell'archivistica: il contributo dei periodici archivistici italiani dal 1857 al 1875*, in "Nuovi Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari", a. IX, Roma, 1995, pp. 7-43. Questo secondo studio è tratto dalla predetta tesi della Schioppa e da altra di Angela Feliciani, pure per il conseguimento del diploma di Archivista paleografo, sulle riviste archivistiche italiane dal 1940 al 1975, discussa il 16 marzo 1992, relatrice la prof. Marina Raffaeli, che aveva dato luogo alla pubblicazione di un articolo della Feliciani su *I periodici archivistici italiani dal 1940 al 1975*, in "Nuovi Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari", a. VII, Roma, 1993, pp. 209-222.

Sul "Giornale storico", in particolare, cfr. Letizia Pagliai, *Un periodico archivistico dell'Ottocento. Il "Giornale storico degli Archivi toscani" (1857-1863)*, in "Nuovi Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari", a. VIII, Roma, 1994, pp. 172-193.

Della stessa opinione di Bonaini erano i suoi allievi e continuatori. Cesare Guasti, Soprintendente agli Archivi toscani quale successore del Bonaini, nel 1884 affermava, in una relazione al Ministero dell'Interno, che "i soli studi non fanno l'archivista" e che per i diplomati della Scuola fiorentina, una volta divenuti archivisti, sarebbe stato "difficile scendere dalle altezze della scienza diplomatica e paleografica alle noiosissime operazioni, che si chiamano ordinamento di carte, inventari, repertori, ecc."[26].

Per "studi" il Guasti intendeva esclusivamente quelli di paleografia e di diplomatica, gli unici impartiti nella Scuola, e non pensava neppure che fosse possibile riferirsi a studi di archivistica. Che dire poi della definizione, sia pur ironica, dei lavori di ordinamento e di inventariazione come di operazioni "noiosissime", e comunque non scientifiche, e della considerazione che passando dalla paleografia e diplomatica all'archivistica i diplomati della Scuola sarebbero "scesi" ad un più basso livello?

Il lavoro archivistico non era dunque per il Guasti un lavoro scientifico, ed egli non pensò che l'archivistica – cui la "scuola" toscana aveva dato un apporto determinante – avrebbe potuto costituire materia di insegnamento, nell'Università o nelle Scuole di Archivio. Guasti riferiva il pensiero del suo "onorando Antecessore", cioè del Bonaini, secondo cui "l'archivista si forma nell'Archivio, ed io vorrei aggiungere – proseguiva – che per due buoni terzi la dottrina archivistica consiste di pratica"[27].

Anche nella successiva relazione per il 1886, a proposito dell'ingresso nell'Archivio fiorentino di giovani "che vengono dall'Istituto di studi superiori con un diploma di archivista" – cioè con studi di paleografia e di diplomatica, ma senza alcuno studio di archivistica, nonostante il titolo del diploma –, il Guasti sottolineò le difficoltà di fronte alle quali quei giovani si sarebbero trovati, anche semplicemente per compiere ricerche in archivio: "una ricerca porta l'esame di molti documenti e l'applicazione di criteri che ci menano nel campo amministrativo, nel contenzioso, nel giudiziale, e via dicendo": affermazioni tutte validissime; ma dove l'archivista avrebbe dovuto apprendere quei "criteri"? Ed ancora, in merito all'ordinamento ed alla inventariazione, "chi può credere che queste cose si facciano senza conoscere l'indole della istituzione a cui attengono le carte, senza averne studiate le vicende, senza possedere una scienza relativa?"[28]: anche in questo caso, si trattava di affermazioni altrettanto valide, ma che avrebbero dovuto avere per conclusione la

[26] "Rapporto" di Cesare Guasti al Ministero dell'Interno del 24 marzo 1884, riportato nei *Carteggi di Cesare Guasti* a cura di Francesco De Feo, cit., vol. VI, *Carteggi con gli Archivisti fiorentini. Lettere scelte*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1979, pp. 44-45.

[27] *Ibidem*.

[28] "Rapporto" del Guasti al Ministero dell'Interno del 30 marzo 1886, ivi, p. 46.

richiesta di inserire uno specifico insegnamento fra le materie dedicate agli aspiranti archivisti.

Cesare Guasti attribuiva al suo predecessore e maestro Bonaini il criterio di assegnare specialisti alle singole sezioni dell'Archivio, e mentre il "diplomatico", cioè la collezione dei documenti scritti su pergamena, richiedeva l'opera del paleografo,

> "tutte le altre sezioni amministrative (accolgo questo termine complessivo) che formano il grosso degli Archivi di Stato e ne sono la parte viva e operosa non mancavano di chi avesse conoscenza delle leggi, delle istituzioni, della finanza e via dicendo"[29]:

in cui Guasti, in parziale contrasto con quanto aveva precedentemente affermato, sembrava riconoscere il carattere di "scienza" (o forse adoperava questo termine quale sinonimo di semplice "conoscenza"?) alla storia delle istituzioni che avevano prodotto il materiale documentario, vista in collegamento con il materiale stesso, cioè a quella che oggi è da tempo considerata parte dell'archivistica con la denominazione di "archivistica speciale"; ma non supponeva che il relativo insegnamento – e tanto meno quello della teoria archivistica – potesse essere compreso fra le discipline costitutive degli studi che a Firenze portavano al diploma di "archivista". Anzi, Guasti si diceva contrario all'insegnamento di queste conoscenze in una scuola: "Vorrei – affermava invece – che l'Archivio stesso fosse scuola".

È comunque da rilevare come, ancora una volta, Guasti, al pari di Bonaini, sostenesse la necessità di conoscere "l'indole della istituzione a cui attengono le carte" e di studiarne le vicende per svolgere il lavoro archivistico: la storia dell'istituzione produttrice dei documenti era posta alla base del lavoro di archivio.

Si confermava ulteriormente la necessità, affermata da Bonaini, che gli archivisti conoscessero "le leggi, le istituzioni, la finanza". E già nel primo bando di concorso (1857) per l'accesso alla Scuola dell'Archivio fiorentino di Stato (per tre posti, su una ventina di concorrenti ci furono due soli vincitori, tanto la selezione era stata rigorosa) per quanto riguarda i titoli da valutare per l'ammissione era stato precisato: "I gradi universitari che gli aspiranti avessero ottenuto in lettere, in filosofia, in teologia, e principalmente nel diritto, e la qualità di alunni della Scuola normale, costituiranno titoli valutabili nel concorso". La conoscenza del diritto era stata considerata, già da Bonaini, come preliminare "principale" allo studio delle specifiche discipline professionali per la preparazione degli archivisti.

[29] Ivi, p. 47.

15. Il Congresso internazionale di Statistica (Firenze, 1867) e la Commissione Cibrario (1870). Il R. Decreto 27 maggio 1875, n. 2552: il principio di provenienza unico metodo di ordinamento

1. Discussioni all'indomani dell'Unità d'Italia. I princìpi archivistici affermati al Congresso internazionale di Statistica (Firenze, 1867)

Negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia una serie di problemi teorici e pratici agitarono gli archivisti ed i cultori di cose archivistiche in Italia.

A lungo fu dibattuta la questione della natura degli archivi e dell'esistenza o meno di archivi "storici" e di archivi "amministrativi", cioè della possibilità di distinguere le carte recenti, utili per fini amministrativi, da quelle antiche, utili per fini storici; ovvero dell'esistenza della duplice natura, storica e amministrativa, in tutta la documentazione.

Dalla soluzione che si dava a questa questione discendeva l'attribuzione degli Archivi di Stato alle competenze dell'uno o dell'altro dicastero. In pratica, la scelta era fra Ministero dell'Interno e Ministero dell'Istruzione pubblica, i due dicasteri fra i quali erano divisi, all'incirca a metà, gli Archivi di Stato italiani. Ma è da notare che nel Granducato di Toscana tutta l'opera di organizzazione degli Archivi da parte del Bonaini, l'affermazione della natura culturale degli archivi stessi e la proclamazione ed applicazione del più valido principio scientifico dell'archivistica, quello dell'ordinamento secondo il "metodo storico" o "principio di provenienza" ad opera dello stesso Bonaini erano avvenuti nell'ambito del Ministero delle Finanze, da cui gli Archivi dipendevano nel Granducato.

Fra le iniziative, i dibattiti, gli studi, gli incontri e gli scontri dei primi anni dopo l'Unità ricordiamo la discussione sugli archivi e sui principi informatori del lavoro archivistico in seno all'ottava Sezione del sesto Congresso internazionale di Statistica – o, come si preferiva dire, dell'ottava sezione della sesta

sessione del Congresso internazionale di Statistica –, svoltosi a Firenze, capitale d'Italia, nel 1867[1].

La relazione introduttiva in tema archivistico vi fu svolta dal Bonaini, il quale affermò che "Une nouvelle manière de comprendre l'histoire et par conséquence de l'étudier et de l'écrire, a surgi dans notre siècle..." e contemporaneamente si era verificato un mutamento nella politica dei governi e nella vita civile dei popoli; di qui un ricorso alla consultazione degli archivi, "auxquelles bien peu de personnes pensaient vingt ou trente ans paravant; et les Archives devinrent, comme l'on dit, une *question*"[2]. Bonaini sosteneva la dipendenza degli Archivi dal dicastero preposto alla istruzione – secondo una tesi da lui costantemente affermata –, spiegava le motivazioni storiche per le quali le biblioteche erano in possesso di documenti archivistici, e poneva in discussione ventiquattro punti, riuniti in alcuni grandi temi: il carattere e la distinzione degli archivi in civili ed ecclesiastici, l'identificazione dei confini fra archivi, biblioteche e musei, i lavori archivistici, la consultabilità dei documenti, la formazione del personale.

Anche il relatore sul tema delle biblioteche, Tommaso Gar, Direttore dell'Archivio generale di Venezia (carica cui era stato appena nominato a sessant'anni di età, nello stesso 1867, dopo aver svolto tutta la propria carriera nelle biblioteche), pose fra i temi in discussione quello su la "qualité et la nature des documents et des papier dont la conservation et la garde concernent plutôt les unes que les autres", cioè gli archivi o le biblioteche[3].

Su questo punto la Sezione approvò una mozione proposta da Marco Tabarrini[4], nella quale si affermava che gli archivi "sont des institutions essentiellement scientifiques" e che ad essi "doivent appartenir tous les docu-

[1] *Compte-rendu des travaux de la VI.e session du Congrès international de Statistique réuni à Florence les 29, 30 septembre, 1, 2, 3, 4 et 5 octobre 1867*, Florence, Imprimerie de G. Barbèra, avril 1868.

I Congressi internazionali di Statistica trattavano di volta in volta temi diversi. Quello di Firenze si occupò, fra l'altro, di archivi, di biblioteche e di musei.

[2] La relazione di Bonaini è pubblicata nel *Compte-rendu* cit., pp.149-152.

Gli atti del Congresso sono pubblicati in francese, che dal secolo precedente aveva sostituito il latino quale lingua propria dei rapporti internazionali anche in ambito culturale.

[3] La relazione del Gar è a pp. 152-157 del citato *Compte-rendu*.

[4] Marco Tabarrini (1818-1898), da Pomarance (Pisa), Presidente del Consiglio di Stato, dell'Istituto storico italiano, della Deputazione toscana di storia patria, fu altresì nominato membro del Consiglio per gli Archivi dalla costituzione stessa di quel consesso (R. D. 7 aprile 1874) e ne divenne presidente nel 1888, dopo Cesare Correnti (1880-1888) e prima di Pasquale Villari (1898-1914). Ebbe pertanto contemporaneamente la presidenza del Consiglio di Stato e del Consiglio per gli Archivi, che mantenne entrambe sino alla morte, avvenuta all'età di ottanta anni.

ments qui ont le caractère d'actes publics ou privés dans le sens juridique et diplomatique du mot"[5], formula destinata ad essere di lì a poco inserita nella legislazione positiva italiana. "On conservera dans les bibliothèques – proseguiva il documento proposto da Tabarrini ed approvato dall'ottava Sezione del Congresso – tous les autres écrits".

Nella seduta del 2 ottobre, Bonaini esibì inoltre una lettera indirizzatagli il 14 settembre 1867 da Huillar Bréholle a nome del Direttore generale degli Archivi dell'Impero francese, marchese Léon de Laborde[6], in cui, scusandone l'assenza per motivi di salute, rammentava il principio, dal Laborde sostenuto in numerose occasioni, secondo cui "les chartes et les documents, proprement dits, doivent appartenir aux archives, et les manuscrits littéraires aux bibliothéques"[7]. Non è da escludere che questa lettera sia stata richiesta dallo stesso Bonaini a conforto delle proprie tesi, così come aveva fatto in precedenza con quelle del Böhmer.

La relazione conclusiva fu svolta da Joseph Müller[8], il quale riferì che la Sezione aveva affermato il carattere "litteraire et scientifique" degli archivi e che per la questione dei confini fra archivi, biblioteche e musei, che "n'est résolue chez aucune des grandes nations d'Europe", la Sezione aveva adottato un principio all'unanimità:

"Ce principe porte qu'aux Archives doivent appartenir tous les documents qui ont le caractère d'actes publics ou privés dans le sens diplomatique et juridique du mot; et aux Bibliothéques tous les autres écrits. La Section a vu avec grand plaisir que ce principe avait été indiqué par le Directeur des Archives de l'Empire français".

Fra archivi e musei la questione dell'appartenenza del materiale si riferiva soprattutto ai sigilli; ed anche in questo caso la Sezione aveva ritenuto che essi spettassero agli archivi.

[5] Seduta del 30 settembre 1867; *Compte-rendu*, cit., p. 268.

[6] Casanova lo indica come F. Delaborde (E. Casanova, *Archivistica*, cit., passim); Giuseppe Silvestri come il marchese De Laborde e rileva che in uno scritto su "Gli Archivi di Francia", così citato, senza precisarne né il titolo originale né il luogo e data di pubblicazione (si tratta del volume *Les Archives de France, leurs vicissitudes pendant la révolution, leur régéneration sous l'Empire*, Paris, 1867), si era pronunciato per l'"ordre primitif", cioè per l'equivalente del metodo storico (G. Silvestri, *Sullo stato e sulla riforma della legislazione dei pubblici archivi in Italia*, cit., p. XVII, nota). A. R. Natale, *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale*, cit., lo indica come Léon Delaborde e cita una frase dalla seconda edizione, del 1879, di un'opera che non precisa.

[7] *Compte-rendu* cit., p. 271.

[8] Nell'elenco dei partecipanti al Congresso, divisi per Nazioni, il Müller figura fra gli iscritti sotto la voce "Italia", al n. 459 ("Müller Prof. Joseph. – Moravie").

La relazione del Müller è nel *Compte-rendu* cit., pp. 402-404.

Il voto finale recepì integralmente le decisioni della Sezione, sia in merito alla natura degli archivi quali istituzioni "essentiellement scientifiques", sia per quanto riguarda la distinzione del materiale d'archivio da quello di biblioteca, sia per la pubblicazione di mezzi di corredo (ma dove Bonaini e Müller avevano parlato di "inventaires, catalogues et régestes" il documento finale parlò soltanto di "catalogues et régestes"), sia per una certa qual forma di tutela, da parte dei governi, sugli archivi non statali, sia per la conservazione degli atti notarili in archivi speciali[9].

Di questi stessi anni è altresì un progetto di regolamento archivistico, elaborato da tre direttori di Archivi di Stato dipendenti dal Ministero della Istruzione pubblica, e cioè il Bonaini di Firenze, Tommaso Gar di Venezia, Francesco Trinchera di Napoli[10].

2. Le enunciazioni teoriche della Commissione Cibrario (1870)

Il principio enunciato da Bonaini in tema di ordinamento archivistico fu sostanzialmente accolto nel 1870 da quella Commissione, istituita dai Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione il 15 marzo 1870, nota come Commissione Cibrario dal nome di chi la presiedeva[11], che dette nelle poche pagine della relazione conclusiva dei suoi lavori, meno di un mese più tardi (13 aprile 1870), risposta ai quesiti postile in merito ai problemi degli archivi italiani[12].

[9] *Compte-rendu* cit., p. 480.

[10] A. D'Addario, *La collocazione degli Archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario (1860-1874)*, cit., pp. 69-76.

[11] La Commissione era composta da Luigi Cibrario, Ministro di Stato, Senatore del Regno e noto studioso, presidente; Diodato Pallieri, Senatore del Regno; Michelangelo Castelli, Direttore generale degli Archivi del Regno in Torino e Senatore del Regno; Francesco Bonaini, Soprintendente generale degli Archivi toscani; Francesco Trinchera, Direttore generale degli Archivi napoletani; Tommaso Gar, Direttore dell'Archivio generale di Venezia; Luigi Osio, Direttore dell'Archivio governativo di Milano; Giuseppe Canestrini, Direttore della Biblioteca nazionale di Firenze; Cesare Guasti, Capo Sezione dell'Archivio di Stato in Firenze; Amadio Ronchini, Direttore dell'Archivio di Stato in Parma. Bonaini e Ronchini per motivi di salute non presero parte ai lavori, ai quali parteciparono quindi, oltre al Cibrario ed al Pallieri, due archivisti dipendenti dal Ministero dell'Interno (Castelli e Osio) e quattro fra archivisti (Trinchera, Gar, Guasti) e bibliotecari (Canestrini) dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione. Segretario della Commissione ed estensore della relazione conclusiva fu Cesare Guasti.

[12] La relazione finale fu pubblicata nella "Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia" n. 338, datata Firenze, 9 dicembre 1870, e venne poi ristampata in numerose sedi: per esempio, già nell'"Archivio storico italiano", s. III, tomo 12, parte II, Firenze, 1870, pp. 210-222, ma senza le tabelle da cui era corredata nella "Gazzetta ufficiale".

Sui lavori della Commissione si veda quanto scrive A. D'Addario, *La collocazione degli*

La Commissione Cibrario affermò che occorreva lasciare "una discreta libertà" ai soprintendenti nell'ordinamento degli archivi, "perché gli archivi d'una parte d'Italia anche materialmente non si riscontrano in tutto con quelli di un'altra"; e fu concorde nell'affermare che "l'archivio deve rappresentare per quanto è possibile la costituzione dello Stato e gli elementi della vita civile".

In queste frasi ci sembra di poter leggere l'affermazione, sia pur non del tutto esplicita, del principio di ordinamento secondo il metodo storico o principio di provenienza: la metodologia dell'ordinamento deve essere una sola – quella della ricostituzione dell'ordine originario – e proprio per questo ogni ordinamento è diverso da tutti gli altri, in quanto si riferisce a carte prodotte da istituzioni diverse. Ordinamenti "uniformi" in questo senso sarebbero antistorici, oltre che antiarchivistici; ma quante volte ancor oggi si sente auspicare da persone non competenti in materia archivistica che gli archivi siano ordinati in maniera uniforme! (basti ricordare un noto referendum indetto nel 1966 dalla Società degli Storici italiani – cioè dei professori universitari di discipline storiche – in cui si auspicava questa uniformità).

Numerose furono le questioni di principio esaminate dalla Commissione Cibrario, oltre a quella dell'ordinamento degli archivi. Uno dei quesiti ad essa posto dai due Ministri riguardava la dibattuta questione della possibilità di dividere gli archivi "storici" dagli archivi "amministrativi". La Commissione fu unanime nel respingere questa nozione, preferendo adottare una diversa distinzione, fra "parte antica" e "parte moderna" degli archivi: la prima per designare quella parte della documentazione che, a seguito del decorso del tempo, può essere data in libera consultazione agli studiosi, la seconda per indicare la documentazione da tenere ancora riservata.

Per conseguenza, la Commissione fu unanime nel decidere che gli archivi, sia per la parte consultabile che per quella ancora segreta, dovessero dipendere da un solo Ministero, mentre si divise sulla scelta del Ministero cui attribuire la competenza in materia di "archivi", comprese le carte recenti.

Un grande equivoco, a nostro avviso, era costituito dalla conservazione di carte recentissime negli Archivi di Stato italiani, a causa dei termini assai brevi stabiliti per i versamenti (la stessa Commissione Cibrario indicò un termine compreso fra i cinque ed i dieci anni). In altre parole, agli Archivi di Stato italiani era affidato il compito – rimasto immutato ancora per un secolo, sino

Archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario, cit., pp. 83-111, sulla base dei verbali, conservati nell'Archivio di Stato in Firenze.

Chi scrive nel trattare gli aspetti dell'organizzazione e della legislazione archivistica italiana ha preso le mosse, per ciascun argomento, dalle opinioni espresse dal Congresso internazionale di Statistica e dalla Commissione Cibrario. Rinviamo perciò per più ampie notizie a: E. Lodolini, *Legislazione sugli archivi*, citato.

al 1963 – di conservare non soltanto la documentazione di data più antica, da porre in libera consultazione per fini di studio, ma anche quella recentissima, ancora "segreta" per definizione.

Posta però così la questione, era ovvio che gli aspetti "amministrativi" sembrassero prevalere su quelli "storici"; anzi – e ci sorprende che la cosa non sia stata rilevata –, se mai stupisce che una parte cospicua della Commissione si sia pronunciata per la dipendenza dal Ministero dell'Istruzione pubblica.

Le posizioni contrastanti così furono enunciate nella relazione conclusiva dei membri della Commissione,

"taluni sopra la importanza storica ponevano la politica e l'amministrativa; altri a queste preponevano la storica. E se i primi dicevano che gli archivi per quanto possano servire agli studi non prendono mai tanto la qualità di istituti scientifici, che non rimangano soprattutto depositi di documenti, nei quali il Governo come il pubblico ha i più vitali e più comuni interessi; i secondi dicevano che la politica e l'amministrazione possono e debbono avere le loro riserve, ma il documento che passa in archivio entra già nel dominio della storia; e che ponendo a capo degli Archivi uomini forniti di molti studi, volendo nella maggior parte degli uffiziali una larga coltura, e mantenendo presso gli Archivi uno speciale insegnamento affinché di là escano, non opere storiche, ma quei lavori che sono di grande sussidio agli studi storici, gli Archivi assumono forma e natura d'istituti scientifici".

L'affermazione "il documento che passa in archivio entra già nel dominio della storia" – e si noti come qui il termine "archivio" sia adoperato nel significato di "archivio storico", con esclusione cioè dei documenti conservati ancora presso gli uffici – era vera soltanto in potenza, in quanto un lunghissimo tempo doveva ancora trascorrere prima che il documento "passato in archivio" a breve distanza dalla propria data di nascita, divenisse consultabile per gli studi.

Non solo; ma il "Ministero che governa e amministra lo Stato" per il quale si pronunciò la maggioranza della Commissione era, sì, allora il Ministero dell'Interno, ma anche in quanto esso aveva compiti più tardi propri della Presidenza del Consiglio, che nel 1870 non esisteva (Presidente del Consiglio era spesso proprio il Ministro dell'Interno); ed il carattere per così dire "interministeriale" degli Archivi di Stato ne giustificava la dipendenza da un simile dicastero.

Del resto, come risulta da una indagine che abbiamo altra volta compiuto, nei primi trentadue anni dopo l'unificazione degli Archivi di Stato alle dipendenze del Ministero dell'Interno (avvenuta nel successivo 1874), e cioè dal 1874 al 1905, soltanto il 23 %, cioè meno di un quarto, delle ricerche negli Archivi italiani fu effettuata per motivi di studio, contro il 77 %, cioè più dei tre quarti, per uso amministrativo o privato[13]. Non solo, ma non va dimentica-

[13] Elio Lodolini, *Questioni di base dell'Archivistica*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a, XXX, n. 2, Roma, maggio-agosto 1970, pp. 325-364.

to che in alcuni degli Stati preunitari da poco cessati, sino ad epoca non lontana non esisteva un Ministero dell'Istruzione pubblica, e l'istruzione costituiva un settore di attività del Ministero dell'Interno.

La maggioranza della Commissione (il Presidente si astenne dal voto), come abbiamo detto, fu per la dipendenza dal Ministero dell'Interno, anche se il Guasti, in una lettera privata affermava pochi giorni più tardi che "veramente la Commissione fu di pari suffragi"[14]: determinante sarebbe stato dunque il voto di uno dei rappresentanti degli istituti dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione, il direttore della Biblioteca nazionale di Firenze, Canestrini, il quale "per antipatia" (così scrive il Guasti) si espresse per la dipendenza degli Archivi di Stato da un Ministero diverso da quello al quale egli apparteneva, e cioè dal Ministero dell'Interno.

Ci siamo dilungati su questo tema perché ci sembra interessante la discussione sulla natura degli archivi (di cui la dipendenza da questo o dal quel dicastero è soltanto la conseguenza), ma tutta la materia archivistica fu affrontata e sviscerata a fondo in meno di un mese[15].

3. Il mantenimento o la ricostituzione dell'ordine originario (principio di provenienza od "ordine storico") definitivamente prescritto in Italia dal R. D. 27 maggio 1875, n. 2552. La relazione ministeriale al decreto

Sui pareri espressi dal Congresso internazionale di Statistica (1867) e della Commissione Cibrario (1870) si basò poi in buona parte la legislazione positiva sugli Archivi italiani, ed in particolare il primo regolamento generale sugli Archivi (R. D. 27 maggio 1875, n, 2552, citato), che stabilì, una volta per tutte, non soltanto il "rispetto dei fondi", ma anche l'ordinamento degli archivi secondo il metodo storico o "ordine storico" – come si espresse il regolamento –, cioè attraverso il principio di provenienza, o di ricostituzione dell'ordine originario dei documenti.

La relazione al Re del Ministro dell'Interno (Girolamo Cantelli) su quel regolamento affermava fra l'altro il principio che

"raccolti gli atti, non si faranno in essi novità, né separazioni altro che storiche, bandito ogni diverso ordinamento, affinché al beneficio di serbare le cose come spontaneamente crebbero e si svolsero non prevalga la volontà mutabile degli archivisti. Ripartiti però in sezioni, secondo la provenienza, potranno aver regole speciali ed ufficiali idonei"[16].

[14] A. D'Addario, *La collocazione degli Archivi*, ecc., cit., p. 99, nota.

[15] Su tutti questi temi cfr., assai più ampiamente, E. Lodolini, *Legislazione sugli archivi*, cit.

[16] La relazione fu pubblicata, fra l'altro, in "La legge. Monitore giudiziario ed amministra-

C'è però da osservare che non si trattava tanto di conservare l'ordine originario, quanto di ricostituirlo. Inoltre, la norma dello stesso regolamento, secondo cui "gli atti dei dicasteri centrali dei Governi cessati costituiscono una sezione di archivio che si dice degli atti di Stato" (art. 5), mentre "gli altri atti archiviati vanno ripartiti in tre sezioni, cioè degli atti giudiziarii, degli atti amministrativi, degli atti notarili", oltre ad altre "sezioni speciali" (art. 6), applicata probabilmente al di là delle stesse intenzioni del legislatore, provocò in molti Archivi lo smembramento fra più "sezioni" dei fondi prodotti da uffici che avevano normalmente ad un tempo funzioni legislative, amministrative e giudiziarie ed erano tenuti da notai[17]. È comunque di grande interesse rilevare come i concetti di "provenienza" e di conservazione (o ricostituzione) dell'ordine originario dei documenti fossero inseriti sin dal 1875 in un testo legislativo e prescritti dalla legge italiana come unico metodo di ordinamento, con divieto di adottarne uno diverso.

La relazione ministeriale si soffermava inoltre sulla norma secondo cui – era detto esplicitamente – "adempiendo un voto del Congresso internazionale di Statistica" si stabiliva che "agli archivi spettino tutti gli atti posseduti dallo Stato che abbiano il carattere di documento pubblico o privato nel senso giuridico e diplomatico della parola"[18], mentre alle biblioteche ed ai musei erano affidati gli scritti "di lettere, di arti o di scienze", cioè gli scritti non costituenti "documento"[19].

Si affermava inoltre il divieto di scarti "senza il consenso del Consiglio per gli Archivi, custode supremo ed imparziale degli interessi tanto della storia che dell'amministrazione, essendo noto come dagli scarti inconsulti sia sempre derivato il maggior danno degli archivi" (ma purtroppo questo principio non valse a far sì che, con l'approvazione del Consiglio per gli Archivi, materiale antico e prezioso fosse scartato nei decenni successivi).

Sulle Scuole degli Archivi di Stato, la relazione ministeriale sottolineava

tivo del Regno d'Italia", a. XV, Roma, 1875, parte III, pp. 239-240 e nella voce *Archivi di Stato. Archivisti*, a firma G. C., del Digesto italiano, vol. IV, parte I, Torino, UTET, 1896.

[17] Elio Lodolini, *Nota sul "metodo storico" e sui primi due commi dell'art. 68 del Regolamento per gli Archivi di Stato*, in "Archivi", s. II, a. XXV, Roma, 1958, pp. 335-342.

[18] Il R. D. 27 maggio 1875, n. 2552, dopo aver indicato nei primi tre articoli le varie categorie di documenti prodotti dai dicasteri centrali e dagli uffici periferici sia del Regno d'Italia che degli Stati preunitari, da conservare tutti negli Archivi di Stato, aggiunse all'art. 4: "Negli Archivi si conservano pure tutti gli atti appartenenti in libera proprietà allo Stato, che hanno carattere di documento pubblico o privato nel senso giuridico e diplomatico della parola".

[19] La norma del R. D. 2552 del 1875, secondo cui tutti gli "archivi e singoli documenti" dello Stato debbano essere conservati dagli Archivi di Stato, e non possano essere quindi detenuti da biblioteche o da musei, è stata più tardi ribadita da altre norme, quali il D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, nell'art. 1, ed ancora dal D.lgs. 31 marzo 1998, n. 112, nell'art. 149, comma 1, e dal D.P.R. 29 dicembre 2000, n. 441, nell'art. 15, comma 2, lettera *a)*, n. 3, chiara dimostrazione della permanente validità di questo principio.

come fossero necessarie per la formazione degli archivisti e come avessero la natura di scuole pubbliche. Esse erano "obbligatorie per gli alunni archivisti", ma altresì "aperte a chiunque abbia compiuto gli studi liceali"; cioè chiunque fosse in possesso del titolo di studio valido per l'iscrizione ad una Università, poteva iscriversi ad una Scuola di Archivio. Le Scuole, come gli Archivi, erano state da poco unificate alle dipendenze del Ministero dell'Interno, ma – precisava la relazione – l'insegnamento "nella parte dottrinale avrà dipendenza anche dal Ministero dell'Istruzione pubblica".

Infine, la relazione ministeriale riaffermava il principio della libera consultabilità dei documenti d'archivio, con parziali e temporanee limitazioni.

L'obbligo di ordinare gli archivi secondo il principio della ricostituzione, o del mantenimento, dell'ordine originario ("ordine storico"), prescritto legislativamente sin dal 1875, rimase definitivamente acquisito e fu sempre riconfermato nella successiva normativa: art. 65 del Regolamento approvato con R. D. 9 settembre 1902, n. 445; art. 68 del Regolamento approvato con R. D. 2 ottobre 1911, n. 1163. Quest'ultimo, anzi, vi aggiunse (art. 50), quale ulteriore precisazione, il correlativo divieto, per gli archivisti, di "alterare l'ordine dei documenti dalle serie originarie dei singoli uffici per farne collezioni speciali" e di "instituire arbitrari riordinamenti, in opposizione all'art. 68", cioè all'"ordine storico" prescritto da quell'articolo.

Il rinvio puro e semplice al R. D. 2552 del 1875 costituisce addirittura tutto il contenuto delle nozioni di archivistica di un volumetto del notaio abruzzese Pasquale Trivelli pubblicato nel 1898 sotto il titolo *Disciplina degli archivi, diplomi e carte antiche*[20]. Il libro è diviso in cinque parti, la prima delle quali dedicata a nozioni di archivistica, che in realtà si riferiscono alla semplice indicazione della tipologia (originali, copie, minute, sunti, manoscritti, stampati amministrativi, giudiziari, generali o particolari, consultivi o deliberativi, ecc.) di alcune categorie di documenti. In tema di teoria archivistica, Trivelli scrive che, poiché "le discipline pel buon andamento degli archivi" sono contenute nel R. D. 27 maggio 1875, [n. 2552], "non han d'uopo di commenti".

Le altre quattro parti del volume contengono rispettivamente un "breve corso storico della legislazione italiana", un "dizionarietto delle principali antiche istituzioni, costumanze, uffici, dignità", "clausole e formule degli antichi contratti" e "precetti di paleografia e diplomatica". Prima della pubblicazione, Trivelli inviò il testo a Gabriele d'Annunzio, chiedendogli un giudizio. D'Annunzio rispose, da par suo, con una divertente lettera, datata "*Francavillae, die 21 aprilis 1898*" nella quale fingeva di aver iniziato a leggere il manoscritto, ma di averne interrotta la lettura "per essergli comparsi, come in poe-

[20] Pasquale Trivelli, *Disciplina degli archivi, diplomi e carte antiche*, con una epistola di Gabriele d'Annunzio e con VIII tavole, di cui una disegnata da Francesco Paolo Michetti, Lanciano, Carabba, 1898.

tico sogno, quanti *iudices et notarii* avevan nel Due e Trecento cantato d'Amore..."[21]. Ed a questa lettera di Gabriele d'Annunzio il libro di Trivelli deve una certa notorietà.

4. Altre enunciazioni di teoria archivistica nel R. D. 2552 del 1875: a) gli archivi debbono rimanere dove sono nati; b) tutti i documenti debbono essere conservati dagli archivi, e non da biblioteche o musei. Ancora nel sec. XIX: le "tre età" dei documenti

Il R. D. 27 maggio 1875, n. 2552, oltre a prescrivere come unico metodo di ordinamento la ricostituzione dell'ordine originario, enunciò ed applicò altri due principi fondamentali di archivistica:

a) nell'art. 3 ordinò che gli atti dei dicasteri centrali degli Stati preunitari fossero riuniti "nell'archivio esistente nella città che fu capitale degli Stati medesimi", cioè che non fossero riuniti in un unico archivio nella nuova capitale, Roma, come pure avrebbe potuto ordinare: gli archivi debbono rimanere là dove sono nati;

b) nell'art. 4 ordinò che tutti gli atti appartenenti allo Stato "che hanno carattere di documento pubblico o privato nel senso giuridico e diplomatico della parola" (ripetendo, alla lettera, la formulazione adottata dal Congresso di Statistica del 1867, come sottolineò la relazione al decreto) dovessero essere conservati dagli Archivi di Stato, vietando quindi che potessero essere detenuti da biblioteche o musei (principio spesso di fatto disatteso).

Nel sec. XIX si afferma reiteratamente anche il principio delle "tre età" dei documenti (all'estero spesso attribuito allo statunitense Schellenberg, che lo enunciò circa cento anni più tardi, dopo la metà del sec. XX), già nelle norme sull'amministrazione comunale e provinciale del 1865 (all. A alla legge 20 marzo 1865, n. 2248) e nelle successive. Fu poi definitivamente codificato nel R. D. 25 gennaio 1900, rimasto in vigore per quasi tutto il successivo sec. XX: "archivio corrente", "archivio di deposito" (art. 79), archivio storico, cioè Archivio di Stato; nella specie, per le amministrazioni centrali dello Stato, Archivio del Regno (art. 81)[22].

[21] Mario Ferrigni, *I mali e i rimedi*, in "Corriere della Sera" del 12 maggio 1927, ripubblicato da Ugo Falcone, *Gli archivi e l'archivistica nell'Italia fascista. Storia, teoria e legislazione*, Udine, Forum, 2006, pp. 249-253; Fausto Nicolini, *Un'epistola di Gabriele d'Annunzio intorno a un manuale di archivistica*, in "Notizie degli Archivi di Stato" a cura del Ministero dell'Interno, a. II, n. 2, Roma, aprile-giugno 1942, pp. 61-73 (colonne 26); Francesco Mottola, *Un "manuale" di archivistica, paleografia e diplomatica di un notaio abruzzese di fine Ottocento*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. LVIII, nn. 2-3, maggio-dicembre 1998, pp. 372-393.

[22] Su questo tema, cfr. più ampiamente Elio Lodolini, *Principi di Archivistica nella prima legislazione dell'Italia unita (R. D. 27 maggio 1875, n. 2552)*, in *Alberto Tenenti. Scritti in memoria*, a cura di Pierroberto Scaramella, Napoli, Bibliopolis, 2005, pp. 561-572.

16. La diffusione del principio di provenienza nel sec. XIX

1. Il costante mantenimento dell'ordine originario a Genova

Non furono soltanto Bonaini e la scuola archivistica toscana ad affermare e ad applicare in Italia il principio di provenienza nell'ordinamento degli archivi.

Per Genova abbiamo già ricordato come questa affermazione debba farsi risalire al sec. XVIII. E, come conferma Giorgio Costamagna, è

"una caratteristica degli archivi genovesi quella di aver mantenuto costante attraverso il tempo il rispetto del cosiddetto principio di provenienza e di non alterare gli ordinamenti archivistici preesistenti"[1].

Qualche tentativo di modificare l'ordine originario, effettuato nel sec. XIX, fu fortunatamente ben presto abbandonato.

2. Girolamo Azuni e gli archivisti sardi

A Cagliari gli archivisti sardi, "che vivevano in un ambiente dove il movimento dell'Enciclopedia era rimasto pressocché sconosciuto"[2], riuscirono, almeno in alcuni casi, a mantenere l'integrità delle serie dell'archivio. In altri casi, però, essi dovettero applicare l'ordinamento per materia, sulla base delle istruzioni che venivano impartite da Torino.

[1] Giorgio Costamagna, *La conservazione della documentazione notarile nella Repubblica di Genova*, in "Archivi per la storia", a. III, n. 1, Roma, gennaio-giugno 1990, pp. 720. L'affermazione qui sopra riportata è a pp. 10-11. Sugli archivi genovesi si veda ora il citato volume *Spazi per la memoria storica* (2009) ed in esso specialmente i contributi di Paola Caroli, Elisabetta Arioti, Antonella Rovere, Ausilia Roccatagliata, Sergej Karpov, Giuseppe Felloni.

[2] Tito Orrù, *Gerolamo Azuni e l'Archivio di Stato di Cagliari*, Milano, Giuffrè, 1971 ("Quaderni del Seminario di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Cagliari"), p. 67.

Nel 1863-65 Girolamo Azuni[3] redasse un inventario generale – in gran parte poi perduto – dell'Archivio di Stato, seguendo, in linea di massima, i canoni del metodo storico, e pertanto disattendendo l'ordine ministeriale di formarlo secondo un ordinamento per materia[4].

L'Archivio di Stato di Cagliari dipendeva allora dalla Direzione generale degli Archivi del Regno del Ministero dell'Interno, con sede in Torino, capitale d'Italia. Direttore generale era Michelangelo Castelli[5].

Più tardi lo stesso metodo fu seguito da Giovanni Pillito[6], e Silvio Lippi[7], direttore dell'Archivio dal 1902 al 1933, nell'"Inventario" pubblicato nel 1902[8], "ripercorrendo la strada dell'Azuni e del Pillito cercò, attraverso le notazioni istituzionali, di rimediare ai guasti degli ordinamenti per materia praticati nel '700"[9].

[3] Girolamo Azuni, nato a Cagliari nel 1794, laureato in giurisprudenza, fu per molti anni impiegato nell'Amministrazione finanziaria. Nel 1836 fu promosso intendente di finanza e trasferito all'Archivio di Stato di Cagliari in qualità di archivista. Dell'Archivio divenne più tardi "reggente". Morì nel 1870. Cfr. T. Orrù, *Girolamo Azuni, ecc.*, citato.

[4] T. Orrù, *Girolamo Azuni, ecc.*, cit., sul quale si veda anche la recensione di Gabriella Olla Repetto in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XXXII, n. 3, Roma, settembre-dicembre 1972, pp. 668-669: l'inventario, "redatto per ordine ministeriale, doveva ispirarsi al metodo per materia; invece fu composto dall'Azuni secondo uno schema – simile a quello suggerito per la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* – che tiene successivamente conto della dominazione politica e delle magistrature di produzione, collegandole tra loro con un discorso istituzionale ancora oggi parzialmente valido". Della stessa G. Olla Repetto si veda anche la voce *Archivio di Stato di Cagliari*, citata, della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*.

[5] Demetrio Marzi definisce M. Castelli "uomo politico valentissimo, il confidente più intimo di Camillo Cavour..., ma archivista distratto e studioso di scarso valore" (Demetrio Marzi, *Clemente Lupi*, in "Gli Archivi italiani", a. VI, n. 2, Roma, 1919, pp. 113-117, in cui la frase qui riportata è a p. 115).

Su di lui (ma non sulla sua attività come Direttore generale degli Archivi), cfr. Giuseppe Talamo, *Castelli, Michelangelo*, voce in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. 21, Roma, 1978, pp. 734-740.

[6] Giovanni Pillito, nato a Cagliari nel 1834, (studi: "magisterato in filosofia"), impiegato nel Magistrato di Appello dal 1853, entrò nell'Archivio nel 1859 e ne divenne direttore nel 1890. Morì nel 1899 (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg. 1, matricola n. 13).

[7] Silvio Lippi, nato a Cagliari nel 1863, laureato in giurisprudenza, entrò nell'Archivio di Stato di Cagliari nel 1883 e ne divenne poi direttore. Fu collocato a riposo dal 1° gennaio 1934 (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg. 2, matricola n. 198). Fu altresì professore di paleografia nella Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari.

[8] [Silvio Lippi], *Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più notevoli Archivi comunali, vescovili e capitolari della Sardegna*, Cagliari, Prem. Tip. Pietro Valdès, 1902.

[9] Gabriella Olla Repetto, *La Scuola cagliaritana*, in "Archivi per la storia", a. II, n. 2, Roma, luglio-dicembre 1989, pp. 91-110, in cui la frase qui riportata è a p. 99.

AS Roma
fu capitale
a Firenze

3. Costantino Corvisieri a Roma

A Roma Costantino Corvisieri[10], incaricato il 4 gennaio 1871 dalla "Luogotenenza generale del Re per Roma e le Provincie romane" di "stendere una relazione sui diversi Archivi di Stato e governativi esistenti in questa provincia" (nella quale, per la precisione, di Archivi di Stato non ve n'era alcuno), redasse in meno di un mese un'ampia relazione di 142 pagine[11], nella quale – oltre a censire e descrivere i fondi archivistici degli uffici dello Stato pontificio da poco scomparso – formulò alcune proposte per l'ordinamento del materiale documentario del costituendo Archivio di Stato in Roma.

I fondi moderni erano per lo più ben ordinati, e pertanto Corvisieri affermava essere

"necessario che si lasci intatto alla parte moderna di ciascun archivio l'ordine che le è stato dato nell'esercizio de' rispettivi ufficj, in modo che tutte le scritture rimangano in relazione coi particolari protocolli" [= registri di protocollo].

I fondi antichi erano invece, per lo più, disordinati (ed assai più lo sarebbero divenuti di lì a poco, a seguito dei ripetuti trasferimenti, effettuati spesso in gran fretta ed alla rinfusa, per sgomberare dalle carte gli edifici destinati ad accogliere i nuovi uffici della capitale del Regno d'Italia). Per l'ordinamento di essi – scrive Corvisieri – "converrebbe che cernendo le carte si procedesse in modo che si ritrovasse il tempo e le classi della loro originaria attinenza": chiarissima affermazione del principio di ordinamento secondo la ricostituzione dell'ordine originario.

[10] Di "Corvisieri Dott. Costantino", nato a Roma nel 1824, alla voce "studi" è indicato "Magistero in Filosofia, Diritto civile ed economico" (*sic*, probabilmente per "canonico") nel ruolo matricolare del personale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg. 1, al numero di matricola 36.

Corvisieri era un noto studioso ed erudito, "Delegato agli Archivi romani" nel 1870-71, poi fondatore e primo Presidente della Società romana di storia patria. Gli fu negata due volte, nel 1872 e nel 1877, la direzione dell'Archivio di Stato in Roma, cui furono preposti alti funzionari amministrativi del Ministero dell'Interno. Dell'Archivio fu sempre il "numero due", con la qualifica di Capo Sezione e di insegnante nella Scuola, istituita nel 1878. Nel dicembre 1896 fu "collocato in disponibilità per riduzione di ruolo" (registro citato). Morì nel 1898.

[11] "1871. Relazione della visita fatta agli archivi governativi di Roma, per ordine della Regia Luogotenenza, da Costantino Corvisieri, e progetto di riduzione dei medesimi". Questa relazione, appartenente al fondo della Luogotenenza, nell'Archivio di Stato in Roma, ne è stata tolta nel corso degli ordinamenti per materia e della creazione di collezioni, operati nel corso degli ultimi decenni del sec. XIX. Essa è stata inserita in un'assurda "Miscellanea della Soprintendenza" nella quale sono stati mescolati documenti dell'Archivio ed atti di ufficio. Cfr. E. Lodolini, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma* (1976), ed E. Lodolini, *L'Archivio di Stato in Roma dallo smembramento alla ricostituzione dei fondi* (1984), citati.

La metodologia del lavoro da svolgere è indicata da Corvisieri nello studio della storia delle istituzioni: per svolgere il lavoro di ordinamento era necessario

"essere prima bene informato di tutte le diverse materie con cui i Papi si sono governati nel reggimento dello Stato. Una tal conoscenza farà sì che le carte saranno ben disposte non solo per ordine cronologico, ma eziandio secondo l'altro delle diverse istituzioni politiche e amministrative".

Inoltre, ogni inventario avrebbe dovuto essere corredato da "un cenno storico dell'istituzione" che aveva prodotto le carte.

In poche righe, quindi, e quasi incidentalmente, Corvisieri enunciava nella relazione del gennaio 1871 principi validissimi per l'ordinamento degli archivi[12].

4. Giuseppe Silvestri a Palermo

Contemporaneamente, a Palermo Giuseppe Silvestri[13] si dichiarava deciso sostenitore dell'"ordine di classazione" "storico": "parmi invero – scriveva – non si possa, all'infuori di esso, né svolgere, né praticare utilmente la scienza archivistica"[14]. E dimostrava come "il sistema storico, intieramente conformandosi al carattere amministrativo degli Archivî, giovi inoltre a secondar le attitudini loro scientifiche"[15]. Dovere dell'archivista, pertanto, è quello di "restaurare l'antico ordine" dei documenti, affinché, "rimettendosi nel pristino stato i vetusti depositi, tornasse in grado ogni Archivio di rappresentare fedelmente quella istituzione o quel magistrato da cui ripeteva l'origine"[16].

[12] Oltre ai due articoli citati nella nota precedente, si veda su questo punto: Elio Lodolini, *La Scuola archivistica romana dal 1870 al 1985*, in "Archivi per la storia", a. II, n. 2, Roma, luglio-dicembre 1989, pp. 113-157.

[13] Giuseppe Silvestri, nato a Palermo nel 1826, studiò filosofia e giurisprudenza. Entrato negli Archivi nel 1847, nel 1852 divenne Soprintendente generale degli Archivi siciliani; fu addetto alla Segreteria di Stato dell'Interno in Torino, caposezione nell'Archivio di Stato in Palermo, poi direttore dello stesso. Fu collocato a riposo a domanda a 65 anni, nel 1891 (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg. 1, al numero di matricola 27).

È stato definito "uno dei più prestigiosi direttori che abbia avuto l'Archivio": Adelaide Baviera Albanese, *La Scuola di Palermo*, in "Archivi per la storia", a. II, n. 2, Roma, settembre-dicembre 1989, pp. 53-71, in cui l'affermazione qui riportata è a p. 62.

[14] G. Silvestri, *Sullo stato e sulla riforma dei pubblici Archivi in Italia*, cit., p. XIII.

[15] Ivi, p. X.

[16] Ivi, pp. 30-31.

Per contro, con l'adozione dell'ordinamento per materia si verrebbe ad alterare "il processo della storia, quando si scomponesse l'ordine naturale delle scritture"[17].

Silvestri afferma che il metodo storico era stato prescritto dalle leggi napoletane, in contrasto con "i metodi fantasticati in Francia per praticare divisioni, che si dissero di materie, ma che più propriamente meritano il nome di caos e di distruzione"[18].

5. Teodoro Toderini a Venezia

Dove l'ordine originario delle scritture era stato sconvolto, adottare il principio di provenienza significava ricostituire quell'ordine; dove, invece, esso era stato mantenuto, adottare il principio di provenienza significava non alterarlo.

Questa seconda ipotesi si verificava, purtroppo, soltanto in pochi Archivi, uno dei quali era quello di Venezia. Proprio a seguito del sopralluogo compiuto a Venezia, Bonaini aveva redatto la relazione (1869) di cui abbiamo sopra riportato un passo cruciale (cercare "non le materie, ma le istituzioni").

Anche Teodoro Toderini, Direttore dell'Archivio veneziano, scriveva nel 1875: "L'archivista non alteri, non distrugga, per quanto possa sembrargli insufficiente, l'ordine antico".

E criticando i sistemi di ordinamento che modificavano la disposizione originaria delle carte:

"Fortunatamente questi metodi, che con lo snaturare la primitiva costituzione rendono inutili classifiche e registri di reperimento e *fanno scomparire il magistrato* [cioè la magistratura, l'istituzione produttrice dei documenti] non sono attuabili negli archivi veneti. Gli archivi veneti antichi e moderni furono sempre accuratamente ordinati secondo la primitiva loro costituzione. Se pure ci fosse la possibilità di seguire altri metodi, non lo consiglieremmo mai, perché oltre a tutto l'archivio deve rappresentare anche la magistratura e gli uffici del governo, conservare a grandi tratti la fisionomia politica e civile di un paese"[19].

[17] Ivi, pp. XII-XIII.

[18] Ivi, pp. 41-42.

[19] Teodoro Toderini e Bartolomeo Cecchetti, *L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875*, Venezia, 1876, pp. 1-2, riportato da S. Carbone, *Bartolomeo Cecchetti e l'Archivio di Stato di Venezia*, cit., p. 257. Evidentemente questo testo è del Toderini (Cecchetti, come risulta da quanto si è già detto, era di diverso avviso) e fu pubblicato postumo, perché egli morì alla fine del 1875.

6. Carlo Malagola a Bologna

A Bologna, dove l'Archivio di Stato fu istituito nel 1874, Carlo Malagola[20] sostenne decisamente il metodo storico di ordinamento, "riconosciuto il più semplice e il più naturale"[21].

"Il nostro Archivio di Stato – precisava Malagola –, disposto in tal guisa, presenta come al vivo dinanzi ai nostri occhi, nelle grandi sue divisioni, i periodi principali della storia bolognese, e, nelle sue suddivisioni, tutte le istituzioni cittadine nella loro integrità, nella loro giurisdizione, nella loro durata. Ciascun uffizio ha poi le sue carte disposte in quell'ordine che originariamente ricevettero mentre si formarono; per modo che l'una serie sussegue all'altra, secondo che con essa i pubblici affari si iniziarono, o si svolsero, o si decisero, o furono conseguenza della decisione stessa. Le carte e i volumi di ogni serie sono poi disposti cronologicamente"[22].

Aggiungeva ancora, qualche anno più tardi:

"Un Archivio di Stato non deve essere una semplice riunione di molte serie di carte, ciascuna per sé stante, ma bensì un tutto organico riproducente, nell'ordinamento stesso delle sue serie, quello della completa amministrazione governativa antica e moderna in un dato luogo e diviso, come naturalmente fu quella, a periodi di tempo, e rispondere in ciascuno alle magistrature ed agli uffici che in esso si delinearono, ed in questi ritrarre, con le varie serie, le varie attribuzioni proprie di ciascun ufficio".

"Se si considera che ogni archivio non è che la riproduzione in atti scritti degli atti eseguiti da un ufficio, e che la organizzazione delle carte deve rispondere a quella del-

[20] Nei ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato (reg. 2, al numero di matricola 128) si legge, al nome di "Malagola Prof. Dott.r Carlo", nato a Ravenna il 5 agosto 1855: "Studi: Laurea di dottore in Scienze politiche e legali".

Dall'*Annuario della Regia Università di Bologna, anno scolastico 1878-79*, Bologna, Società dei Compositori, 1878, p. 98, risulta che Carlo Malagola consegui la "laurea in legge" nell'anno scolastico 1877-78. La stessa notizia si rileva dal fascicolo personale di Malagola, conservato in atti presso la direzione dell'Archivio di Stato in Bologna (debbo queste notizie alla cortesia di Ingrid Germani, dell'Archivio di Stato in Bologna, che ringrazio). Il fascicolo personale di Malagola negli atti dell'Amministrazione centrale degli Archivi di Stato, conservato presso l'Archivio centrale dello Stato, si inizia con l'assunzione in servizio di Malagola e non vi sono indicati i titoli di studio.

Nella seconda metà dell'Ottocento l'unico Istituto che rilasciasse una laurea in Scienze politiche era il "Cesare Alfieri" di Firenze.

[21] Carlo Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, in "Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", terza serie, vol. I, anno accademico 1882-83, pp. 145-220, in cui questa affermazione è a p. 173.

[22] C. Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, cit., p. 174.

le attribuzioni, e le carte di ciascun magistrato stare con quelle dell'altro nei medesimi rapporti di correlazione che intercedevano fra essi, ben si comprende, non solo come la organizzazione di un archivio debba rispondere ai concetti della storia e a quelli della politica e amministrativa costituzione del luogo, ma come sia un obbligo di chi presiede a simili istituti curarne con assidua vigilanza il razionale completamento in tutte quelle parti, anche minime, che possano per avventura mancare[23].

E dalla cattedra universitaria insisteva:

"I *sistemi di ordinamento* si posson ridurre a due: *sistema per materia* e *sistema storico*.

Il primo divide e suddivide le carte secondo una classificazione in parte arbitraria. Per esso si vengono a togliere dal loro ordine naturale le serie, per adattarle al preconcetto ordinamento artificiale stabilito. Ciò si praticava in antico e, non è molto, nell'Archivio di Stato di Milano. Oggi però prevale il *sistema storico* applicato per primo agli archivi toscani. Esso consiste nel ricostituire gli archivi come furono originariamente creati. Questo sistema ha avuto in Bologna la più rigorosa applicazione. In base agli statuti, l'archivista compone come uno schema dell'antica costituzione dello Stato, e secondo quello delinea lo schema dell'ordinamento, rimettendo le carte nei diversi uffici, cui in antico appartenevano"[24].

[23] Carlo Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna dal 1887 a tutto il 1892*, in "Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", terza serie, vol. XI, anno accademico 1892-93, pp. 1-28. I passi qui riportati sono a pp. 4-5.

Cfr. anche Francesco Saverio Gatta, *Ricordo di Carlo Malagola*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. XIII, n. 1, Roma, gennaio-aprile 1953, pp. 25-30. Gatta riporta alcune di queste affermazioni di Malagola citandole dalla relazione di Malagola al Ministero dell'Interno, in atti presso l'Archivio bolognese; quindi si trattava di affermazioni normalmente presenti anche negli atti di ufficio.

[24] R. Università di Bologna, *Sunti delle lezioni del corso ufficiale di Paleografia e Diplomatica del prof. Carlo Malagola*, IX anno scolastico, 1896-97, Bologna, Società Universitas, via Zamboni 48, p. 197.

Si tratta del corso svolto da Malagola nel nono anno del suo incarico di insegnamento. Le dispense sono precedute da alcune interessanti notizie e statistiche. Le lezioni erano tre ogni settimana (quattro nel 1890-91 e nel 1891-92), "con esercizi pratici ogni domenica all'Archivio di Stato" (p. 9); gli allievi, nei nove anni di corso, erano stati complessivamente 468, di cui 356 della Facoltà di Legge e del Corso di Notariato, 90 della Facoltà di Filologia, 4 di altre Facoltà. Alcuni studenti provenivano dalla Facoltà di Legge dell'Università di Modena, la quale non aveva un insegnamento di Paleografia e Diplomatica ed autorizzava i propri studenti a seguire quello di Bologna (p. 10); 18 erano gli uditori. Nel 1896-97 gli iscritti al corso erano ben 95.

Malagola ricordava anche l'insegnamento di Diplomatica nella Facoltà di Legge dell'Università di Pisa, impartito dal prof. Calisse, e preannunciava quello di Paleografia e Diplomatica che stava per iniziarsi nella Facoltà di Legge dell'Università di Macerata ad opera del prof. Zdekauer, l'uno e l'altro storici del diritto (p. 1). Fra gli allievi del Malagola, alcuni seguirono il suo corso per due, tre e perfino per quattro anni. Fu suo alunno, fra gli altri, Albano Sorbelli.

7. Amadio Ronchini a Parma

A Parma Amadio Ronchini, Direttore dell'Archivio di Stato dal 1846 al 1890, se da un lato creò – in contrasto con il metodo storico – alcune collezioni, come gli "Autografi illustri" e la "Raccolta storica", formate da documenti tolti dai fondi cui appartenevano (e, singolarmente, elogiate dal Bonaini e, per contro, biasimate dal più diretto collaboratore e discepolo dello stesso Bonaini, Cesare Guasti), dall'altro ordinò secondo il principio di provenienza i nuovi versamenti e ricostituì serie autonome per vecchi uffici, "riuscendo per i più a rispecchiarne l'originaria fisionomia"[25].

8. L'opposizione alle collezioni di documenti ed ai "diplomatici"

Un punto su cui molti di coloro che abbiamo sopra citato si staccarono dalla scuola toscana per affermare principi archivisticamente più validi fu nel rifiuto di costituire una separata collezione di pergamene, estratte dai fondi cui appartenevano, sul modello del "diplomatico" degli Archivi toscani.

A Firenze il vastissimo "diplomatico" era stato costituito nel sec. XVIII e sarebbe stato ben difficile riportarne i singoli documenti ai fondi di provenienza. Ma se la situazione di fatto non era modificabile, è singolare rilevare come Bonaini abbia affermato sul piano generale la validità della costituzione di una separata collezione di pergamene, in opposizione al principio di ordinamento secondo il "metodo storico", da lui propugnato ed applicato.

Nella relazione del 1860 sugli archivi dell'Emilia consigliò p. es. per il costituendo Archivio di Stato di Bologna: "non si tralasci di costituire, sull'esempio di Firenze, di Lucca e di Siena, un archivio Diplomatico"[26].

Tuttavia, in altri Archivi toscani, il "diplomatico" aveva un ordinamento diverso da quello fiorentino. A Lucca, in quell'inventario di Salvatore Bongi che è considerato il modello più alto del lavoro della scuola archivistica toscana dell'Ottocento, il diplomatico è suddiviso per provenienze: se, cioè, le pergamene sono state separate dal materiale cartaceo, esse sono state però mantenute unite fondo per fondo, e non mescolate con quelle degli altri fondi[27].

[25] E. Falconi, *Amadio Ronchini*, cit., pp. 278-279.

[26] F. Bonaini, *Gli Archivi delle Provincie dell'Emilia*, cit., p. 5.

[27] *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. I, cit. Il diplomatico è così strutturato: "S. Agostino, 1123 settembre 29 – 1791 giugno 28, n° 381; Altopascio, 1050 agosto 16 – 1555 novembre 5, n° 446; Andreuccetti, 1269 marzo 22 – 1764 giugno 2, n° 23; Archivio de' Notari, 903 agosto... – 1726 dicembre 4, n° 563", etc.

Comunque, il Malagola, rifiutando il consiglio del Bonaini, scriveva qualche anno più tardi che a Bologna non era stato costituito, come negli Archivi di Stato toscani, un "archivio diplomatico", "ove si raccogliessero per ordine cronologico in un sol corpo a sé, e senza distinzione degli istituti od uffici cui appartengono, tutte le pergamene". E ne dava una motivazione teorica, sottolineando

"l'inconveniente gravissimo di separare in due sedi atti d'una stessa serie (spesso concernenti una medesima cosa) per la sola ragione che diversa è la materia su cui sono scritti.... Ché se gli *archivi diplomatici*. come i toscani li costituirono, presentano pure un lato seducente, non cessano di essere una di quelle *collezioni fittizie* che fanno violenza all'ordine naturale degli atti; collezioni che i toscani medesimi, con singolare benemerenza, hanno costantemente combattute"[28].

E nel corso universitario spiegò ancora:

"Negli Archivi toscani, pur così benemeriti della nuova scienza archivistica, si sono smembrate tutte le pergamene, togliendole dalle serie dei varî uffici cui appartenevano, e se n'è costituita una speciale sezione che dicesi *diplomatica*, che forma una divisione empirica, ibrida e fittizia, contraria alla storia, e che amputa e scompleta tutte le altre, basando una divisione di tanto momento non su criteri scientifici, ma sulla materia su cui sono scritti i documenti"[29].

Della stessa opinione fu anche un archivista toscano, Giovanni Livi[30], che in una relazione sull'archivio comunale di Reggio Emilia dichiarò (1877) inopportuna la istituzione di un "archivio diplomatico"[31].

Un altro archivista toscano, Clemente Lupi[32], così si esprimeva a proposito

[28] C. Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla istituzione a tutto il 1882*, cit., p. 174.

[29] C. Malagola, *Sunti delle lezioni del corso ufficiale di Paleografia e Diplomatica*, cit., p. 199.

[30] Giovanni Livi, nato a Prato nel 1855, "studi: licenza ginnasiale", nel 1871 "alunno" nell'Archivio di Stato in Siena, nel 1878 all'Archivio di Stato in Bologna, nel 1880 a quello in Firenze, nel 1889 a quello in Brescia, nel 1898 di nuovo all'Archivio di Stato in Bologna, di cui divenne poi soprintendente (cioè direttore); fu collocato a riposo nel 1921 (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg. 2, al numero di matricola 127).

[31] *L'archivio municipale di Reggio Emilia*. Relazione di Giovanni Livi, Reggio Emilia, Calderini, 1877.

[32] Clemente Lupi, nato a Vitolini (Firenze) nel 1840, con studi di "filosofia, fisica, matematica, paleografia, diplomatica, ecc." (così nei ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg, 1, al numero di matricola 72), fu, con Cesare Paoli, uno dei due vincitori del concorso del 1857 a tre posti di alunno della Scuola dell'Archivio di Stato in Firenze (i candidati erano sedici; il terzo posto rimase vacante) ed entrò nell'Archivio fiorentino. Nel 1866 passò all'Archivio di Stato in Pisa, nel 1900 fu nominato direttore dell'Archivio di Stato in Geno-

delle collezioni o raccolte (dal successivo contesto, si rileva che esso si riferisce anche a quelle di documenti in pergamena):

"... mi son già chiarito avverso a coloro che spogliano serie e classi per formare le collezioni. Le raccolte d'autografi, d'atti di per sé importanti e congeneri o di documenti che illustrino un soggetto storico, un personaggio, tratti da diversi archivi, producono lacune deplorevoli e troncano il filo delle ricerche storiche generali. Né il danno è compensato abbastanza dalla soddisfazione che ne prendono i curiosi, o dal vantaggio effimero che ne trae uno spigolatore d'aneddoti. Oltre che bene spesso non v'ha in questo sperpero altro motivo che il capriccio d'un archivista, cui saltò in capo un pensiero che gli parve peregrino e che non si ritenne dal sacrificargli l'ordinamento razionale d'un archivio. Queste raccolte il successore le distrugga pure, ritorni alle antiche sedi gli sparsi documenti, se può; ché pur troppo non sarà possibile quando il collettore non abbia lasciato traccia de' documenti ne' luoghi donde li tolse, o quando la loro qualità non sia così caratteristica da indicare da sé la serie alla quale appartenevano. E se piace provvedere alle comodità degli studiosi, si raccolgano sotto un titolo le indicazioni de' documenti che vi si riferiscono, si pubblichino gli atti che riguardano un particolare soggetto; ma l'archivista ordini le carte con idee puramente archivistiche e senza alcuna predilezione"[33].

A Roma, dove una collezione di pergamene esisteva (era nata, però, con documenti acquistati sul mercato antiquario e soltanto successivamente era stata incrementata con pergamene tratte da vari fondi dell'Archivio di Stato), si legge in una relazione del 1885 che la conservazione delle pergamene separatamente dai documenti cartacei di uno stesso fondo era un fatto esclusivamente materiale, in quanto quei documenti in pergamena si trovavano a parte ai fini di una migliore conservazione, ma erano considerati sempre come appartenenti ai fondi di provenienza. Poiché l'archivista – si legge nella relazione – non deve distruggere, ma ricostruire gli archivi disordinati, e

"non confonderli per dar vita a ripartizioni arbitrarie, così ho curato che la collezione delle pergamene non costituisse un archivio nuovo, ma, servendo ad alcune utilità e

va, incarico cui rinunciò, e nel 1907 divenne direttore dell'Archivio pisano. Fu collocato a riposo a 70 anni, nel 1910. Morì nel 1919.

Professore di paleografia nell'Università di Pisa, soltanto nel 1885, a 45 anni, fu promosso archivista. Nel 1874 per completare il suo noto *Manuale di paleografia delle carte*, poi pubblicato nell'anno successivo, aveva chiesto al Ministero il permesso di recarsi a Parigi, per studiarvi i metodi di insegnamento dell'*Ecole des chartes*; "partì, poi, senza aspettare risposta, incorrendo in una leggera punizione disciplinare" (D. Marzi, *Clemente Lupi*, cit., p. 115).

[33] Clemente Lupi, *Gli Archivi e le Scuole paleografiche in Francia e in Italia*, in "Nuova Antologia di scienze, lettere e arti", a. 10°, vol. 28°, fasc. 3, Firenze, marzo 1875, pp. 596-637. Il passo qui sopra riportato è a p. 609.

convenienze del servizio, conservasse quei legami che più o meno uniscono tutte le scritture di un archivio e che tanto poi giovano alla intelligenza ed al valore delle medesime"[34].

È probabile che queste affermazioni si debbano a Costantino Corvisieri, insegnante nella Scuola dell'Archivio e preposto alla collezione delle pergamene: ben difficilmente esse possono essere fatte risalire al direttore dell'Archivio, Enrico de Paoli, autore di gran numero di "ripartizioni arbitrarie", collezioni, miscellanee, ordinamenti per materia, cronologici, geografici, ecc., cioè di tutto ciò che nella citata lettera veniva condannato. Purtroppo, poi, le affermazioni in essa contenute rimasero lettera morta, e la collezione delle pergamene fu considerata una vera e propria "collezione" di documenti tolti dai fondi di appartenenza; ma abbiamo voluto riportare quel testo per le affermazioni di principio che vi sono enunciate, fra cui è da notare anche quella sui "legami che uniscono tutte le scritture di un archivio e che tanto poi giovano alla intelligenza ed al valore delle medesime", cioè su quello che Cencetti chiamerà il "vincolo" fra i documenti.

A Parma, Amadio Ronchini si trovò di fronte ad un "diplomatico" formato dai suoi predecessori. Egli, però, "non solo volle si arrestasse quel processo di disgregazione, disponendo che i documenti membranacei si conservassero ed elencassero nei fondi di provenienza, ma anche si sforzò di rimediare, ove fosse possibile, al danno prodotto in passato", o togliendo le pergamene dal "diplomatico" e riportandole al fondo cui appartenevano, o, quanto meno, identificandone e segnalandone la provenienza e ponendo i rinvii del caso. Ciò non tornò gradito a molti degli studiosi che frequentavano l'Archivio di Stato, e nelle discussioni che ne nacquero il Ronchini, professore di Epigrafia nell'Università di Parma[35], soleva ripetere che "se egli avesse trovato un documento di pietra assieme ai documenti di carta, lo avrebbe lasciato con questi, pur di rispettare il principio dell'integrità della serie"[36].

[34] Lettera del direttore dell'Archivio di Stato in Roma al Ministero dell'Interno, datata Roma, 15 maggio 1885, prot. n. 1727/6, in Archivio di Stato, Roma, atti della Direzione, b. 84, titolo 6, anno 1885. Cfr. anche E. Lodolini, *L'Archivio di Stato in Roma dallo smembramento alla ricostituzione dei fondi*, cit., pp. 39-40.

[35] La qualifica risulta dai ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato (reg. I, al numero di matricola 26).

[36] E. Falconi, *Amadio Ronchini*, cit., pp. 278-279.

17. Prime affermazioni sulla natura "scientifica" dell'archivistica e sulla prevalenza di essa per la formazione degli archivisti (fine sec. XIX – inizi sec. XX)

1. Archivistica e principio di nazionalità

Verso la metà dell'Ottocento, quindi, si affermarono e si radicarono quei principi di ordinamento destinati ad un'ulteriore e più ampia diffusione in tempi successivi. Gli archivi, inoltre, si aprirono vieppiù alla consultazione, e sempre più numerosi furono coloro i quali ad essi si indirizzarono per studi e ricerche di carattere scientifico.

La concezione della ricerca storica basata sulla consultazione degli archivi fu più volte messa in rilievo da Bonaini e dalla Scuola toscana. La convergenza di idee fra Bonaini e Böhmer su questo punto è sottolineata da Salvatore Bongi nella citata necrologia di Francesco Bonaini:

"Dopo che gli Stati di Europa si erano restaurati sopra nuove basi per il trattato di Vienna, gli archivi antichi non dovevano più considerarsi come contenenti le ragioni politiche de' Governi, ma come raccolte di monumenti storici da conservarsi a servizio della scienza ed a tutti gli effetti pubblici e privati, in cui la prova dei fatti dei tempi passati potesse riuscire di utilità. Essere, in conseguenza, cessate le ragioni del segreto e del privilegio per parte degli Stati, e succeduto per questi l'obbligo di curare la conservazione de' documenti a vantaggio ed uso universale; quindi esser debito dei Governi, non solo rendere gli Archivi accessibili, ma col buon ordine delle carte e col mezzo di descrizioni e d'inventari agevolarne l'uso al pubblico"[1].

Bonaini ripeté concetti analoghi anche in sede internazionale: si veda al riguardo la sua relazione al Congresso di Statistica del 1867.

Ma se Bongi, riferendo il pensiero di Bonaini, poneva la frattura fra vecchia e nuova storiografia all'epoca della Restaurazione, Andrea Gloria la con-

[1] S. Bongi, *Francesco Bonaini*, cit. (1875), pp. 160-161.

cepiva invece come parte del nostro Risorgimento: egli affermava addirittura che alcuni governi degli Stati preunitari avevano quasi scoraggiato lo studio della paleografia e diplomatica – vista quale strumento per l'accesso ai documenti di archivio – "affinché dal suo grande sviluppo non avvenisse la scoperta dei molti monumenti ancora sepolti delle nostre glorie passate, perché non fossero ulteriori stimoli all'italiano risorgimento"[2]. Ed abbiamo già ricordato l'affermazione, in epoca napoleonica, del Prefetto degli Archivi del Regno d'Italia, Luigi Bossi, secondo cui i documenti dell'Archivio diplomatico milanese erano "preziosi per la storia e per la gloria della Nazione e del Governo".

Nel corso del sec. XIX, il progresso dell'archivistica, la riscoperta degli archivi, in Italia come in altri paesi d'Europa, furono strettamente collegati ad un vigoroso movimento della storiografia romantica, di pari passo con l'affermarsi del principio di nazionalità. I popoli d'Europa – ed in prima linea gli italiani e i tedeschi – cercarono negli archivi le fonti della propria storia, della propria identità nazionale, della propria passata grandezza[3].

Se nei secoli precedenti gli archivi avevano costituito l'"armeria" giuridica dei principi e dei sovrani assoluti, nell'Ottocento essi divennero i depositari dei titoli di nobiltà dei popoli e delle Nazioni.

Questa affermazione, più volte ripetuta nel corso del sec. XIX, riecheggiò anche nelle aule parlamentari: la relazione della Commissione della Camera dei Deputati ad un disegno di legge sugli "Archivi nazionali" affermò (9 maggio 1882) che i documenti dei nostri archivi sono i "diplomi di nobiltà" del popolo italiano[4].

Ci piace ricordare a questo punto un passo della seconda guida generale degli Archivi di Stato italiani, preparata prima e durante la seconda guerra mondiale e pubblicata, in un momento particolarmente difficile della nostra storia, dall'Amministrazione archivistica della Repubblica Sociale Italiana. In una prima parte della *Premessa*, datata marzo 1943, si legge che nell'attività dell'Amministrazione, volta ad inserire sempre più gli Archivi nel campo degli studi storici, attività

"che altri potrebbe ritenere genericamente culturale, l'Amministrazione crede invece esplicita un'opera che trascende la tecnica della raccolta delle fonti storiche e il mon-

[2] A. Gloria, *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica*, cit. (1870), p. X.

[3] Ernst Posner, *Some aspects of archival development since the French Revolution*, in "The American Archivist", a. III, 1940, pp. 159-172.

[4] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XIV, 1ª sessione (1880-81). Documenti. Progetti di legge e relazioni, doc. n. 168, p. 1.

do degli specialisti. Le carte dei nostri archivi, nella loro materiale consistenza, sono concreta quotidiana testimonianza del travaglio della civiltà italiana, che dai frantumi del mondo feudale, attraverso la successiva ricostruzione dell'universalità dei concetti giuridici, dell'espressione artistica, del dogma religioso, prende corpo nel Risorgimento e mette capo alle moderne concezioni della vita dello Stato. Non dunque oggetti di pregio commerciale, come le consideravano i mercanti e i collezionisti, non ricchezza ideale esse stesse nella loro essenza, come le considerano i più, ma preziosi documenti di una ricchezza viva e attuale accumulata nei secoli dal nostro popolo e da lui posseduta ora, intangibile e indistruttibile, nel proprio spirito, quelle carte non enumerano sterili titoli nobiliari consacrati in morte ed irripetibili, se pur grandi, imprese di avi, ma dichiarano lo svolgimento di un passato immanente, intero, nel presente, danno a noi stessi ed agli altri la coscienza della nostra civiltà italiana, materiata di altissimi valori spirituali.

Per tutto ciò l'Amministrazione degli Archivi di Stato ha la convinzione di essere ordinata all'assolvimento di una funzione di alto e squisito interesse patrio"[5].

Ed in una seconda parte della stessa *Premessa*, datata "marzo 1944", è aggiunto che quel volume, "affermazione esplicita dei valori millenari della stirpe, è perciò stesso un atto di fede nell'avvenire della Patria"[6].

In anni successivi, Armando Lodolini, ricordando i cinquanta anni dall'emanazione del Regolamento archivistico del 1911, faceva esplicito riferimento al "molto bene dato dagli Archivi al progresso della Patria nostra"[7].

2. La "dottrina archivistica" nel R. D. 27 maggio 1875, n. 2552. La prevalenza dell'archivistica nel R. D. 21 settembre 1896, n. 478. Il pensiero di Carlo Malagola (1855-1910)

La Scuola dell'Archivio di Stato di Firenze, trasferita nel 1868 al R. Istituto di Studi superiori, pratici e di perfezionamento (più tardi denominato Università degli studi), non previde, come abbiamo detto, alcun insegnamento di

[5] Ministero dell'Interno, *Gli Archivi di Stato italiani*, cit. (1944), pp. VI-VII.

La pubblicazione di questo volume fu seguita presso l'editore da Giorgio Cencetti, allora archivista nell'Archivio di Stato di Bologna, il quale poté poi farne pervenire varie copie, in più riprese e con mezzi di fortuna, al Ministero dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana, che aveva sede a Mompiano, presso Brescia.

[6] Ivi, p. VII. Autore di questa aggiunta – sempre anonima, e quindi ufficiale del Ministero – fu (come egli stesso ha dichiarato a chi scrive) Leopoldo Sandri.

[7] Armando Lodolini, *Il cinquantenario del Regolamento 2 ottobre 1911, n. 1163, per gli Archivi di Stato*, Roma, Ministero dell'Interno, 1961 ("Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato»", vol. 9), p. 7.

archivistica; per contro, tutte le altre, numerose Scuole presso gli Archivi di Stato furono unificate nel 1874 nell'ordinamento e nella denominazione, come "Scuole di paleografia e dottrina archivistica".

La "dottrina archivistica" compariva dunque già nel titolo e ne era previsto l'insegnamento in entrambi gli anni del corso biennale delle Scuole, sulla base di un programma fissato dal regolamento archivistico del 1875, già citato (R. D. 27 maggio 1875, n. 2552), che alle Scuole dedica gli articoli 45-54.

Il programma di archivistica (art. 49 e tab. B) comprendeva nel primo anno "notizie dei principali sistemi di ordinamento degli archivi" e nel secondo "dottrina archivistica" (da cui l'intitolazione delle Scuole), "leggi e regolamenti sugli archivi", ed inoltre "istituzioni politiche della regione" in cui l'archivista prestava servizio – intendendosi per "regione" la regione storica, cioè l'ambito territoriale dello Stato preunitario – e "vicende e stato presente degli archivi della regione", intesa nello stesso senso.

Il successivo R. D. 21 settembre 1896, n. 478, prescrisse che l'archivistica divenisse la materia principale dell'insegnamento delle Scuole di Archivio. L'intitolazione dell'esame non fu più di "Paleografia e dottrina archivistica", ma di "Archivistica e scienze ausiliarie".

Al R. D. 21 settembre 1896, n. 478, era allegato un programma di esame, indicato anch'esso con il titolo "Archivistica e scienze ausiliarie". L'esame scritto comprendeva "prolegomeni" di carattere generale ("Dell'Archivistica e delle scienze ausiliarie. Storia delle dottrine archivistiche. Storia della diplomatica sino alla rivoluzione. Storia della diplomatica e della paleografia latina e delle altre scienze, che già si comprendevano nella diplomatica, dalla rivoluzione in poi") e poi Paleografia latina, Diplomatica, Sfragistica, Cronografia, Monete, pesi e misure (cioè Metrologia), Archivistica.

Questa comprendeva a sua volta la storia degli archivi nell'età medioevale e moderna (archivio dei romani pontefici; archivi vescovili, abbaziali, ecc.; archivi degli imperatori d'occidente; archivi regi e dei grandi vassalli in Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, ecc.; archivi comunali italiani; archivi pubblici in Italia dopo la Rivoluzione francese), gli "assunti e principii generali dell'archivistica scientifica", il "metodo e tecnica dei lavori archivistici interni" (versamenti, ordinamento, inventariazione, ecc.), l'"uso della suppellettile archivistica" (cioè ricerche e consultabilità), la legislazione archivistica, suddivisa in quattro parti, e cioè anteriore alla Rivoluzione francese, dalla Rivoluzione al 1859, dal 1859 al 1874-75, e infine legislazione vigente.

Le Scuole avevano il loro centro nell'archivistica, e tutte la altre materie di insegnamento, a cominciare dalla paleografia e dalla diplomatica, erano considerate semplicemente come "scienze ausiliarie" dell'archivistica stessa; "ausiliarie", naturalmente, ai fini delle Scuole di Archivio. Questa riforma, pur-

troppo, durò soltanto pochi anni, e con il regolamento del 1902 (R. D. 9 settembre 1902, n. 445) si tornò alla situazione pre-1896; ma riteniamo interessante segnalare questo ordinamento così progredito.

Giorgio Cencetti ritiene di identificare in Carlo Malagola l'autore o l'ispiratore di questo programma:

"Se teniamo conto della sistematica corrispondenza dell'impianto e della massima parte dei particolari del programma pubblicato in appendice al regolamento del 1896 con quelli dei corsi tenuti dal 1888 in poi nell'Università e dal 1890 in poi nell'Archivio di Stato di Bologna, abbiamo fondato motivo di identificarlo nella persona del Malagola, il quale in effetti godeva allora di un particolarissimo prestigio presso l'Amministrazione"[8].

Malagola dirigeva l'Archivio di Stato in Bologna e dal 1888 insegnò altresì paleografia e diplomatica nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna.

Nella prolusione al suo primo corso dedicò ampio spazio, in tema di diplomatica, a dimostrare come "parrà giusto che questo studio appartenga alla Facoltà di giurisprudenza, e non già a quella di lettere e filosofia"[9].

L'archivistica non esisteva ancora come insegnamento universitario, ma Malagola ne comprese alcune lezioni nel proprio corso. Nel programma esposto nella predetta prolusione dichiarò che avrebbe terminato il corso "con una rapida scorsa all'*archivistica*, che sostengo doversi oggi assumere, sopra leggi proprie e fisse, a vera scienza"[10].

E nelle lezioni ne ribadì la qualifica di "scienza":

"Dell'ordinamento degli archivi antichi – scriveva – nessun trattato ha ancora avuto l'Italia, dove appena vuol riconoscersi che anche questa branca della scienza è una

[8] Giorgio Cencetti, *Archivi e Scuole d'Archivio dal 1765 al 1911. I precedenti storici e legislativi di un discusso problema*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XV, n. 1, Roma, gennaio-aprile 1955, pp. 5-31; ripubblicato in G. Cencetti, *Scritti archivistici*, cit. (1970), pp. 73-102. La frase qui riportata è a p. 92.

Ad Ingrid Germani (*La Scuola dell'Archivio di Stato di Bologna*, cit., p. 190, nota 20), che condivide l'opinione di Cencetti, sembra di scorgere un'influenza del Malagola, più in generale, in tutto ciò che concerne la preparazione del personale degli Archivi.

[9] Carlo Malagola, *La cattedra di paleografia e diplomatica nell'Università di Bologna e il nuovo indirizzo giuridico degli studi diplomatici* (prolusione al Corso di paleografia e diplomatica nella Facoltà di giurisprudenza della R. Università di Bologna, letta l'11 dicembre 1888), in "Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", terza serie, vol. VII, anno accademico 1888-89, pp. 413-480. Le considerazioni sulla collocazione didattica della diplomatica sono a pp. 438-443.

[10] Ivi, p. 438.

vera e propria disciplina, avente canoni che possono ormai scientificamente determinarsi"[11].

L'insegnamento di Malagola a Bologna cessò con il suo trasferimento a Venezia come direttore di quell'Archivio di Stato.

3. La Scuola archivistica maceratese. Lodovico Zdekauer (1855-1924) ed Ezio Sebastiani (1878-1960)

Nell'Università di Macerata, un analogo insegnamento fu svolto nella Facoltà di giurisprudenza da Lodovico Zdekauer (1855-1924), professore ordinario di storia del diritto italiano ed ex archivista di Stato a Siena. Esso durò alcuni anni e dette luogo alla formazione di quella che abbiamo chiamato la "Scuola archivistica maceratese"[12]. Anche Zdekauer comprese un gruppo di lezioni di archivistica nel proprio corso di paleografia e diplomatica[13].

Zdekauer inaugurò il proprio corso, il 7 novembre 1897, con una prolusione dal titolo "*Sulla importanza che ha la diplomatica nelle ricerche di storia del diritto italiano*"[14].

Uno degli apporti più cospicui della scuola maceratese all'archivistica italiana fu la tesi con la quale lo studente Ezio Sebastiani (1878-1960) si laureò in Giurisprudenza il 4 luglio 1902. La tesi, intitolata "*Genesi, concetto e natura giuridica degli Archivi di Stato in Italia*", fu pubblicata nella "Rivista italiana per le scienze giuridiche" di Torino nel 1904, dopo essere stata aggiornata a seguito della intervenuta pubblicazione del nuovo regolamento generale degli Archivi di Stato (quello del settembre 1902, successivo alla discussione della tesi), ed in estratto, che forma un volume di 226 dense pagine[15].

L'opera costituisce uno dei primi testi italiani in materia, ed è rimarchevo-

[11] C. Malagola, *Sunti delle lezioni di Paleografia e Diplomatica*, cit., p. 195.

[12] Elio Lodolini, *La scuola archivistica maceratese tra la fine del secolo XIX e gli inizi del secolo XX. Un Maestro e un Allievo: Lodovico Zdekauer ed Ezio Sebastiani*, in Atti del X Convegno di studi maceratesi (Macerata, 14-15 dicembre 1974), in "Studi maceratesi", vol. X, Macerata, 1976, pp. 32-64. Rinviamo a quello studio per più ampie notizie.

[13] *Schema delle lezioni di Paleografia e Diplomatica dettate agli scolari di Giurisprudenza nella R. Università di Macerata da Lodovico Zdekauer, Professore Ordinario di Storia del diritto italiano*. La prima edizione ne fu pubblicata a Macerata nel 1898; la seconda, riveduta ed ampliata, nel 1899 (Macerata, Stab. tip. Mancini).

[14] Macerata, Stab. tip. Bianchini, 1898.

[15] Ezio Sebastiani, *Genesi, concetto e natura giuridica degli Archivi di Stato in Italia*, in "Rivista italiana per le scienze giuridiche", diretta da F. Schupfer e G. Fusinato, vol. XXXVII, Torino, Fratelli Bocca editori, 1904, pp. 1-121 e 299-402.

le che quel cospicuo apporto alla nostra disciplina sia stato dato in una tesi di laurea. Aggiungiamo, inoltre, che il manuale degli archivisti olandesi, edito nel 1898[16], non era stato ancora tradotto né in italiano (1908), né in tedesco (1905), né in francese (1910), e quindi il Sebastiani non poté servirsene (e, in effetti, non lo cita).

Lo studente Sebastiani – va subito precisato – non si proponeva affatto di scrivere un manuale di archivistica, e difatti i temi di pura teoria archivistica non vi sono affrontati, mentre sono largamente presenti i temi, teorici e pratici, relativi al diritto ed alla legislazione archivistica: i metodi di ordinamento degli archivi – egli dichiara, ad esempio[17] – esorbitano "dal campo di ricerca prefissomi".

L'opera del Sebastiani è divisa in tre parti, la prima delle quali, dal titolo "*Genesi degli Archivi di Stato in Italia*" (pp. 6-88), è in realtà una storia degli archivi, dalle origini, attraverso l'età romana, l'alto medio evo, il periodo comunale, gli Stati monarchici, il sec. XIX, con un ultimo capitolo dedicato alla legislazione archivistica in Italia. La storia degli archivi parte dall'affermazione che

"l'archivio in genere segue di pari passo la formazione, lo sviluppo e la fine di una determinata istituzione sociale o politica; anzi, si può dire più propriamente come esso non rappresenti altro che la storia più genuina ed autentica della istituzione stessa"[18].

La seconda parte del lavoro esamina il "*Concetto degli Archivi di Stato*" (pp. 89-121). Qui, fra le numerose osservazioni, ci sembra sia da sottolineare quella relativa agli elementi necessari ed a quelli contingenti di un Archivio di Stato. I secondi, cioè gli elementi contingenti, sono costituiti dalla "pubblicità" (o, come oggi si preferisce dire, "consultabilità") dei documenti; i primi, cioè gli elementi necessari, sono la "specie de' documenti" e l'"ordinamento". Circa quest'ultimo, il Sebastiani osserva che l'ordinamento

"è un elemento comune a tutti gli archivi; ed è talmente necessario, che senza di esso non si avrebbe più un *archivio* vero e proprio, ma un semplice *deposito* di carte, si può dire anche inutile [...] Io qui non debbo, né posso fare un esame critico dei vari sistemi di ordinamento, esorbitando un tale studio dal campo di ricerca prefissomi: però questo voglio rilevare, che la disposizione delle carte in archivio deve rispecchiare esattamente il funzionamento dello Stato nelle sue varie amministrazioni; in modo che

[16] S. Muller Fz., J. A. Feith, R. Fruin T. Az., *Handleiding voor het ordenen en beschrijven van archieven*, Groningen, 1898.

[17] E. Sebastiani, *Genesi, concetto, ecc.*, cit., p. 107.

[18] Ivi, p. 8.

anche il procedere regolare delle varie magistrature ed uffici porti naturalmente alla formazione di serie continuate ed omogenee di atti"[19].

Purtroppo, poco più avanti Sebastiani si lascia andare ad un auspicio di ordinamenti uniformi, senza rendersi conto della contraddizione fra le due affermazioni[20].

La terza parte si riferisce alla "*Natura giuridica degli Archivi di Stato*" (pp. 299-402). Qui Sebastiani individua due scopi della conservazione dei documenti da parte dello Stato, uno di amministrazione (la parola "amministrazione" è intesa nel senso più lato, comprendendovi le tre funzioni legislativa, amministrativa e giudiziaria) ed uno culturale, che rientra anch'esso tra i fini di natura pubblicistica. Aggiunge Sebastiani:

"Da quanto si è premesso consegue che lo Stato non potrebbe con nessun suo atto legislativo, e molto meno amministrativo, sopprimere o disfarsi degli archivi, perché nel caso contrario verrebbero meno le ragioni stesse della sua esistenza, in quanto non potrebbe più raggiungere quegli scopi che formano il substrato necessario della sua vita.

Ma tale conseguenza porta ulteriormente a formulare il principio che *esso, date le condizioni sociali e politiche del momento storico che attraversiamo, non può in nessuna maniera disporre liberamente ed illimitatamente de' suoi documenti*. E non basta: ciò ammesso, deriva ancora che deve, nell'interesse proprio e dei singoli cittadini, dettare tutte quelle norme dirette a meglio garentire la conservazione de' documenti stessi. In altri termini *lo Stato ha sugli archivi solo un potere di regolamento*"[21].

E su questo punto Sebastiani conclude affermando che gli archivi fanno parte del demanio dello Stato: concetto che sarà accolto quaranta anni più tardi dal legislatore ed inserito nell'attuale codice civile, entrato in vigore il 21 aprile 1942.

[19] Ivi, p. 107.

[20] Osservava nel 1948 Antonio Panella: "L'ordinamento uniforme invocato dal Sebastiani esisteva già ed era precisamente l'ordinamento secondo il metodo storico": Antonio Panella, *Come ordinare gli archivi*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. VIII, n. 1, Roma, gennaio-aprile 1948, pp. 16-18; ripubblicato negli *Scritti archivistici* di Panella, pp. 255-260, dove la frase qui riportata è a p. 258.

Naturalmente, si parla di una uniformità di metodo; e proprio perché la metodologia è una il risultato finale di ogni ordinamento è diverso. Parlare di ordinamenti uniformi, nel senso che conducano a disporre le carte sempre nello stesso modo, significa non avere alcun rudimento di archivistica.

[21] Ivi, p. 302. I corsivi sono di Sebastiani.

La tesi del Sebastiani ebbe il più autorevole dei riconoscimenti: Eugenio Casanova definì la pubblicazione dello studente maceratese "opera degna del massimo encomio"[22].

[22] Eugenio Casanova, *Gli Archivi di Stato in Italia*, in "Rivista delle biblioteche e degli archivi", a. XVII, vol. XVII, nn. 5-7, Firenze, maggio-luglio 1906, pp. 100-102.

18. La Scuola archivistica milanese degli inizi del Novecento[1]

1. Ippolito Malaguzzi Valeri (1857-1905), Luigi Fumi (1849-1934), Giovanni Vittani (1875-1938)

Contemporaneamente a questi primi, timidi passi in campo universitario, l'archivistica proseguiva il proprio cammino negli archivi e nelle scuole d'archivio.

Ippolito Malaguzzi Valeri[2], direttore dell'Archivio di Stato in Modena, affermava nel 1891 che l'insegnamento per gli archivisti si doveva contemperare

[1] Questo capitolo riproduce in parte il testo della prolusione al 144° anno accademico della Scuola di Archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato in Milano, svolta dall'Autore di queste pagine il 6 novembre 1985, poi pubblicata con il titolo *Ordinamento dell'archivio e ricerca storica. La "Scuola archivistica milanese"*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, cit., vol. II, pp. 521-536.

[2] Ippolito Malaguzzi Valeri, tredicesimo figlio del conte Alessandro e delle contessa Emmanuela Linati di Parma, era nato a Venezia il 3 novembre 1857. Aveva compiuto "studi, segnatamente di letteratura italiana, latina e greca, fatti in casa propria" (così nei ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg. 2, al numero di matricola 194). Poiché era di malferma salute, per irrobustirlo fu imbarcato come marinaio su una nave mercantile e navigò sino al Pacifico. Tornato in Italia, fu allievo di Amadio Ronchini. Cfr. F. Novati, *Necrologia. Ippolito Malaguzzi Valeri*, in "Archivio storico lombardo", Giornale della Società storica lombarda, s. IV, vol. IV, a. XXXII, Milano, 1905, pp. 246-251, con bibliografia a pp. 251-154.

Nel 1888 fu nominato direttore dell'Archivio di Stato in Modena e nel 1899 fu trasferito a dirigere l'Archivio di Stato in Milano. Morì, a 48 anni, il 1° febbraio 1905.

A. R. Natale, *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, cit., vol. I, p. XXII, lo dice nato a Reggio Emilia nel 1867; a Reggio Emilia era nato invece, il 25 ottobre 1867, Francesco Malaguzzi Valeri, figlio di Gherardo, anch'egli archivista, a Bologna (1892-1899) e poi a Milano dal 1899, contemporaneamente ad Ippolito. Si dimise nel 1907 (ruoli matricolari citati, reg. 3, numero di matricola 244).

"in proporzionata misura di teoriche e di esercizi pratici precipuamente archivistici, e considerando gli accessori studi paleografici, diplomatici e di critica storica non come essenza, ma come istromento e mezzo dell'esercizio archivistico"[3] e sottolineava la necessità dell'insegnamento dell'"archivistica a sé, come scienza, affatto indipendente dalle sue ausiliarie",

cioè dalla paleografia e dalla diplomatica: affermazioni, queste, assolutamente lontane da quelle di Bonaini e di Guasti in merito all'insegnamento delle discipline necessarie agli archivisti.

Malaguzzi nel 1899 fu nominato direttore dell'Archivio milanese. Con lui e con i giovani archivisti da lui formati e che ne condivisero l'impostazione e ne abbracciarono con entusiasmo la teoria, sviluppandola e perfezionandola – furono Giovanni Vittani[4] e Giuseppe Bonelli[5] –, fu finalmente capovolta l'impostazione "peroniana" dell'Archivio di Stato in Milano.

Malaguzzi,

[3] I.[ppolito] Malaguzzi Valeri, *L'Archivio di Stato in Modena durante il triennio 1888-89-90*, in "Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi", s. IV, vol. I, anno accademico 1889-90, Modena, 1892, pp. 19-103, in cui queste affermazioni sono a pp. 30-31.

[4] Giovanni Vittani, nato a Milano nel 1875, si laureò in lettere nel 1898 e successivamente, entrato negli Archivi, conseguì anche la laurea in giurisprudenza nel 1910. Nel 1918 ottenne la libera docenza in "paleografia latina, diplomatica e archivistica" presso l'Accademia scientifico letteraria di Milano (successivamente divenuta Facoltà di lettere e filosofia quando fu istituita a Milano, nel 1923, l'Università).

Al pari di Bonelli, entrò nell'Archivio milanese nel 1899, subito dopo l'arrivo di Malaguzzi Valeri, come "apprendista gratuito" e nel 1901 divenne "alunno di prima categoria" e successivamente archivista. Rimase sempre all'Archivio di Stato in Milano, di cui divenne direttore nel 1920. Morì nel 1938, a 63 anni di età (ruoli matricolari citati, reg. 4, numero di matricola 311). Fu altresì professore nell'Università milanese.

Cfr. anche Achille Giussani, *Giovanni Vittani*, in "Archivi", s. II, a. V, n. 4, Roma, 1938, pp. 219- 232; Guido Manganelli, *Giovanni Vittani*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a X, n. 3, Roma, settembre-dicembre 1950, pp. 143-145; A. R. Natale, *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, cit., vol. I, pp. XXIV-XXVI.

[5] Giuseppe Bonelli, nato a Brescia nel 1875, laureato in lettere, entrò nell'Archivio milanese contemporaneamente a Vittani. A differenza di Vittani, che vi svolse tutta la propria carriera, Bonelli fu trasferito nel 1907 a Torino, nel 1909 a Venezia, nel 1910 a Napoli, nel 1926 a Brescia, poi a Mantova e subito dopo, sempre nel 1926, a Milano. Nel 1932 gli fu conferita la libera docenza in archivistica, materia che insegnò nell'Università di Pavia. Fu collocato a riposo nel 1941 (ruoli matricolari citati, reg. 4, matricola n. 315). Cfr. anche A. R. Natale, *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, cit., vol. I, pp. XXVI-XXVII; Ugo Falcone, *Giuseppe Bonelli: il contributo di un archivista lombardo alla tutela degli archivi privati*, in "Postumia", Annali, 13, 2002, pp. 273-288; Ugo Falcone, *Gli archivi e l'archivistica nell'Italia fascista*, Udine, Forum Editrice universitaria udinese, 2006, pp. 110-125, *Giuseppe Bonelli*; Mariella Annibale Marchina, *Storia di un archivista mobbizzato: Giuseppe Bonelli (1875-1953)*, in "Brescia e provincia magazine", a. II, n. 3, 2008, pp. 323-323.

"studioso di diplomatica... e di storia delle istituzioni, concepì l'archivio in ragione e in funzione dell'istituzione, della quale il deposito cartario propriamente conserva e rappresenta la storia: sì che un archivio non era altro per lui che l'istituzione stessa nei propri documenti"[6].

Alcuni decenni più tardi, Giorgio Cencetti dirà, sinteticamente, che "l'archivio *è* l'istituto".

Non appena giunto a Milano, Archivio che godeva una cattiva fama – anche al di là di quanto non meritasse – a causa dei metodi di ordinamento adottati da Sambrunico, da Corte e soprattutto da Luca Peroni e dalla sua scuola, rilevò che

"le unità archivistiche nei ripetuti rimaneggiamenti, che già risalivano di qualche secolo, tale scempio avevano subito da rendere, più che pericoloso, certamente dannoso il temerario tentativo di una ipotetica ricostituzione. Ma non vedeva egli perciò venir meno il lavoro, tutt'altro", e "già pensava alla reintegrazione di numerose serie minori..."

ne scrisse Vittani nella commemorazione tenutane nel 1906, ad un anno dalla morte[7]. Malaguzzi "ferreamente voleva la conservazione dei documenti nella originaria disposizione, o la ricostituzione in essa", in quanto soltanto così la vita nazionale poteva "riapparirci intera"[8].

Vittani ricordava ancora che scopo precipuo dell'attività di Malaguzzi erano stati non "gli studi storici e sussidiari", ma quelli archivistici; e dopo averne rilevato la profonda preparazione e competenza in materia di paleografia, di diplomatica, di sfragistica, ecc., aggiungeva:

"... ma più che tutto nella eccezionale cognizione dell'intimo organismo dei susseguentisi istituti politici e civili egli possedeva il mezzo infallibile per procedere sicuro nell'opera principe dell'archivista, la reintegrazione dei fondi"[9].

[6] A. R. Natale, *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, cit., vol. I, p. XXII.

[7] Giovanni Vittani, Professore Assistente alla Scuola di Paleografia, *Nel 1° anniversario della morte del co. Ippolito Malaguzzi Valeri, Direttore del R. Archivio di Stato in Milano.* Commemorazione tenuta il 1° febbraio 1906 nella Scuola di Paleografia e Dottrina archivistica annessa al R. Archivio di Stato in Milano, Milano, 1906, p. 13. La commemorazione è ripubblicata anche in A. R. Natale, *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, cit., vol. II, pp. 673-683 – senza indicazione della sede della precedente pubblicazione –, in cui la frase su citata è a p. 682 e in G. Vittani, *Scritti di diplomatica e archivistica*, cit.

[8] Ivi, p. 9 (ed. 1906) e p. 678 (ed. 1975).

[9] Ivi, rispettivamente p. 11 e p. 12 e p. 680 e p. 681.

E nel cogliere queste caratteristiche del suo Maestro e nell'identificare nella "reintegrazione dei fondi" l'"opera principe dell'archivista", il giovane Vittani (aveva allora 31 anni) se ne dimostrava buon allievo e continuatore.

2. La traduzione del manuale degli archivisti olandesi (1908)

A Bonelli e Vittani (o meglio a Vittani, che si associò nel lavoro Bonelli) si deve la traduzione del manuale degli archivisti olandesi, edito nel 1898[10] e pubblicato in traduzione tedesca, con modifiche ed aggiunte da H. Kaiser, direttore dell'Archivio di Strasburgo, nel 1905[11]. Più tardi, come è noto, quel manuale fu pubblicato in francese (1910) e più tardi ancora in inglese (1940), in portoghese (1960), in cinese ecc.

La traduzione italiana vide la luce nel 1908[12] e Bonelli e Vittani la dedicarono alla memoria di Ippolito Malaguzzi Valeri.

Con quell'opera gli archivisti italiani disponevano finalmente di un testo di alto livello; e non per nulla i due traduttori ripeterono più volte, nella loro prefazione, la locuzione "scienza archivistica". Né, d'altra parte, si trattava di una semplice traduzione (che sarebbe stata già di per sé notevole, attesa la difficoltà di rendere la terminologia archivistica dall'una all'altra lingua), ma di una versione critica, con aggiunte ed annotazioni ed anche con qualche espressione di dissenso su alcuni punti, sempre svolta di concerto e con la collaborazione degli autori olandesi; tanto che – scrivono Bonelli e Vittani – se la traduzione tedesca può considerarsi una seconda edizione, quella italiana può costituire una terza edizione del manuale olandese[13].

Questo conteneva una serie di affermazioni già ben note alle scuole archivistiche italiane; ma codificava, per così dire, quei princìpi che in Italia erano stati affermati da tempo e che dal 1875 costituivano un metodo di ordinamento prescritto dalla legge, ma che forse non erano stati sempre pienamente intesi da tutti, se anche dopo il 1875 – come abbiamo visto – erano stati talvolta disattesi.

[10] S. Muller, J. A. Feith, R. Fruin, *Handleiding voor het ordenen en beschrijven van Archieven*, cit.

[11] *Anleitung zum Ordnung und Beschreiben von Archiven*, Leipzig, 1905.

[12] S. Muller Fz., J. A. Feith, R. Fruin Th. Az., *Ordinamento e inventario degli archivi*. Traduzione libera con note di Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani, Ufficiali negli Archivi di Stato d'Italia, riveduta dagli Autori. Dall'edizione ultima, uscita in tedesco a cura di H. Kaiser, direttore dell'Archivio distrettuale di Strasburgo, Torino-Milano-Roma-Napoli, Unione Tipografico-editrice torinese, 1908. Ne è stata fatta una ristampa anastatica, Milano, Cisalpino, 1974.

[13] *Ordinamento e inventario degli archivi*, cit., p. X.

Quel manuale ebbe una larghissima diffusione e costituì il testo che allora mancava ai nostri studi. Al di fuori di esso, difatti, ci si doveva servire essenzialmente di due modesti "Manuali Hoepli", il primo di Pietro Taddei, pubblicato nel 1906[14], il secondo di Pio Pecchiai, edito nel 1911[15], che Giorgio Cencetti accomunò nel 1948 in un drastico giudizio negativo, forse eccessivo, definendoli "i due disgraziati manuali Hoepli"[16].

Purtroppo, gli archivisti italiani ne hanno conosciuto e conoscono una errata definizione di "archivio" a causa di un grave errore di traduzione di quel manuale, che abbiamo altrove già da tempo segnalato.

La definizione originale olandese è "Een archief is het geheel der geschrevene, geteekende en gedrukte bescheiden ...", che nella traduzione di Bonelli e Vittani suona: "Archivio è l'intero complesso degli scritti, disegni e stampe...". La traduzione esatta, ben diversa, è invece: "Archivio è l'intero complesso dei documenti, scritti a mano, disegnati o stampati..."[17].

Qualche ulteriore precisazione tratta dal manuale olandese fu inserita nei programmi delle Scuole di Archivio o in quelli di promozione ai gradi superiori della carriera archivistica. Poiché la ricostituzione dell'ordine originario degli archivi era prescritta dalla legge italiana sin dal 1875, è ovvio che su questo punto il manuale olandese non fece che confermare quanto già in Italia si praticava (o avrebbe dovuto praticarsi) da tempo; ma ci sembra interessante l'inserimento nei nostri programmi dell'affermazione del manuale secondo cui "nell'ordinare un archivio si deve soltanto in secondo ordine badare agli interesse delle ricerche storiche", ovvero – secondo la formulazione di studiosi tedeschi – che "le esigenze archivistiche hanno la precedenza su quelle storiche"[18]: sia il "programma generale di paleografia e dottrina archivistica" delle Scuole degli Archivi di Stato (tabella C, allegato n. 3 del Regolamento ar-

[14] Pietro Taddei, "archivista nel Ministero della Pubblica Istruzione", *L'Archivista. Manuale teorico-pratico,* Milano, Ulrico Hoepli, 1906, di 487 pagine, dedicato particolarmente agli addetti alla tenuta delle carte presso le pubbliche amministrazioni.

[15] Pio Pecchiai, "Direttore dell'Archivio degli Istituti ospitalieri di Milano" [cioè di un archivio comprendente anche una ricca documentazione di data molto antica], *Manuale pratico per gli Archivisti delle Pubbliche Amministrazioni*, "in relazione al programma governativo per gli esami di Archivistica", Milano, Ulrico Hoepli, 1911, assai più breve, di 229 pagine.

[16] Giorgio Cencetti, *Il problema delle Scuole d'Archivio,* in "Notizie degli Archivi di Stato", a. VIII, n. 1, Roma, gennaio-aprile 1948, pp. 19-35, ripubblicato nei citati *Scritti archivistici*, pp. 103-134, in cui questa affermazione è a p. 118.

[17] E. Lodolini, *Archivistica*, cit. Nella 14ª edizione la correzione è a p. 177.

[18] S. Muller, F. A. Feith, R. Fruin, *Ordinamento e inventario degli archivi* (edizione italiana), cit., p. 32.

chivistico approvato con R. D. 2 ottobre 1911, n. 1163) che il "programma di idoneità per la promozione a primo archivista" (tabella F, allegato n. 6, dello stesso Regolamento), recano l'affermazione della "importanza secondaria degli interessi delle ricerche storiche nell'ordinamento degli archivi". Questa affermazione, del resto, corrispondeva ad una opinione già allora largamente diffusa fra gli i cultori di studi archivistici. Giovanni Livi nella recensione della traduzione italiana del volume degli archivisti olandesi, dopo aver confermato che soltanto in secondo ordine si deve badare all'interesse delle ricerche storiche, aggiungeva che le suddivisioni delle carte di un archivio "debbono essere non mai *artificiali*, ma *naturali*; debbono riflettere la costituzione, i progressi dell'ente cui le carte appartengono"[19].

3. Luigi Fumi e Giovanni Vittani

E quando, di lì a pochi anni, gli archivisti tennero a Bruxelles il loro primo Congresso internazionale (1910), vi fu riaffermato l'ordinamento secondo il principio di provenienza.

"Ivi [= al Congresso di Bruxelles] – scriveva il Fumi – fu notato dal dott. Wiersum, direttore dell'Archivio di Rotterdam, che il rispetto delle provenienze non era osservato generalmente; ma non mancò la voce di protesta di un archivista italiano che, geloso di una gloria nostra, smentì l'affermazione per quel che riguarda l'Italia, aggiungendo ancora che, se a Milano non si poteva far scomparire l'opera di altri tempi intieramente, non però la si era continuata, e adesso vi si lavorava «alacremente» per fare quello che era conveniente in armonia ai più sani dettami dell'archivitica"[20].

"Quello che era conveniente in armonia ai più sani dettami dell'archivitica" – per usare l'espressione di Fumi – era, appunto, la ricostituzione, nei limiti del possibile, dei fondi smembrati.

[19] Giovanni Livi, *Il provvisorio "vademecum" dell'archivista italiano*, in "Rivista delle Biblioteche e degli Archivi", a. XX, vol. XX, Firenze, 1909, pp. 133-135. Il vademecum è definito "provvisorio" perché il Livi auspicava la pubblicazione di un testo italiano, ad opera degli stessi Bonelli e Vittani.

[20] Luigi Fumi, relazione senza titolo, in "Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1911", Milano, Palazzo del Senato, s. d. [1911], p. 8. Questa relazione non è ripubblicata in A. R. Natale, *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, cit.

L'archivista italiano cui allude Fumi era Luigi Pagliai, nato a Montecarlo (Lucca) nel 1874, entrato nel 1901 nell'Archivio di Stato di Firenze, laureato in lettere (1909), trasferito all'Archivio di Stato di Pisa (1911), libero docente di paleografia, diplomatica e archivistica (1915), morto nel 1922 (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg. 4, n. di matricola 316).

Ricostituzione, quindi, che derivava dall'applicazione allo specifico caso milanese di principi generali di "scuola", già affermati da Malaguzzi Valeri e ripresi da Luigi Fumi, suo successore nella direzione dell'Archivio milanese dal 1907 al 1920[21], e ancora da Giovanni Vittani, entrato nell'Archivio, come abbiamo detto, durante la direzione di Malaguzzi Valeri (1900-1905), rimastovi durante tutta la direzione del Fumi (1907-1920) e divenutone direttore dal 1920 al 1938, nonché dal successore di Vittani, Guido Manganelli[22].

Fumi volle "rompere, laddove e ovunque fosse possibile, le artificiose serie peroniane, reintegrare i fondi archivistici scompaginati, reinstaurare, insomma, «ritessendo a rovescio», l'unità storica degli archivi manomessi"[23]. A. R. Natale intitola "il primo rinnovamento contro il peronianesimo e il collezionismo: il concetto di archivio-istituzione" il paragrafo dedicato a Malaguzzi Valeri e "il decisivo colpo al peronianesimo" quello dedicato a Fumi[24].

Anche Paganini, già direttore dell'Archivio milanese, conferma che Malaguzzi Valeri portò "un vero alito di modernità circa il criterio storico dell'ordinamento", alito di modernità che con Fumi "fece sì violenta forza, che definitivamente travolse il vieto metodo peroniano"[25].

[21] Luigi Fumi, nato ad Orvieto nel 1849, dopo aver compiuto gli studi di diritto, entrò negli Archivi di Stato nel 1876 e prestò servizio a Siena, a Mantova, a Roma, a Lucca. Nel 1907 fu nominato direttore dell'Archivio di Stato in Milano. Fu collocato a riposo nel 1920, a 71 anni (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg. 4, numero di matricola 303). Morì nel 1934. Cfr.: Pericle Perali, *Luigi Fumi orvietano*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. X, nn. 1-2, Roma, gennaio-agosto 1950, pp. 9-20; G. Manganelli, *Luigi Fumi archivista e umanista*, cit. (ivi, pp. 21-24), ed inoltre gli atti di una giornata di studi su Fumi (Orvieto, 3 dicembre 1999), in "Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria", vol. XCVIII, tomo primo, 2001, pp. 3-194, di cui segnaliamo, in particolare, Mario Squadroni, *Luigi Fumi. l'archivista*, pp. 47-81, Giorgio Tori, *Il proseguimento di un grande progetto archivistico: Luigi Fumi e l'Archivio di Stato di Lucca*, pp. 119-137, Carmela Santoro, *"Otiosus locus non est hic!". Luigi Fumi e la direzione dell'Archivio di Stato di Milano (1908-1920)*, pp. 139-156, mentre non è ivi pubblicato lo studio di Angela Lanconelli, *Luigi Fumi e l'Archivio di Stato di Roma*. Un volume, con scritti di numerosi Autori, è stato dedicato a Fumi nel 2003: *Luigi Fumi. La vita e l'opera nel 150° anniversario della nascita*, a cura di Lucio Riccetti e Marilena Rossi Caponeri, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, 2003 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, "Saggi", 77).

[22] Guido Manganelli, nato a Palermo nel 1888, laureato in giurisprudenza, fu direttore dell'Archivio di Stato in Milano dal 1938 al 1956 (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg. 4, matricola n. 368).

[23] G. Manganelli, *Luigi Fumi archivista e umanista*, cit., p. 22.

[24] *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, cit., vol. I, p. VII. Durante la direzione di Fumi furono ricostituiti i fondi visconteo e sforzesco avanti il principato (A. R. Natale, *Archivio di Stato di Milano*, cit., p. 900), mentre vari gruppi di pergamene furono tolte dal "diplomatico" e riportate ai fondi cui appartenevano, durante le direzioni di Fumi, di Vittani, di Manganelli (ivi, pp. 902-903).

[25] C. Paganini, *La scuola archivistica milanese*, cit., p. 247.

D'altra parte, la "scuola" archivistica milanese anteriore a Malaguzzi Valeri non meritava del tutto la cattiva fama di cui godeva ed in parte gode per quanto affermato ed operato all'epoca di Sambrunico, di Corte, di Peroni, di Osio. Gli archivisti milanesi, qualunque fosse il metodo di ordinamento che essi dovevano applicare, lavorarono coscienziosamente, con capacità ed intelligenza. Lo rilevava lo stesso Fumi, condividendo l'opinione di un "egregio collega" (che non nomina), il quale aveva inoltre affermato che prima di condannare i precedenti sistemi occorreva tener presente "che diverse erano le idee di un tempo e quelle di oggi". Fumi aggiungeva però, a proposito dei suoi predecessori nella direzione dell'Archivio milanese, che era necessario chiedersi se "la lunga carriera nella cancelleria dell'arciduca Ranieri o la meritata fama mondiale di grande storico bastino ad improvvisare i direttori d'archivio"[26]: chiara allusione, rispettivamente, a Luigi Osio e a Cesare Cantù.

Un concetto in parte analogo fu espresso alcuni anni più tardi (1917) da Giovanni Vittani, il quale rilevava, ovviamente in senso negativo, che era "tutt'altro che scomparsa l'opinione in alcuni dotti che certe conoscenze, e specialmente la storica, sieno di natura tale da comprendere virtualmente, come il più contiene il meno, anche l'archivistica"[27].

Avevano, del resto, già affermato gli olandesi nel loro manuale: "È impossibile ordinare un archivio senza averne compresa bene la costituzione; non il primo sistematizzatore, e tanto meno il primo storico, ma solo chi ha studiato l'organizzazione dell'archivio, è completamente in grado di ordinarlo"[28].

Fumi ebbe a collaboratori, oltre a Vittani, alcuni altri giovani archivisti, fra cui Cesare Manaresi[29] e Nicola Ferorelli[30]. A Vittani, coadiuvato da Manaresi come assistente, Fumi affidò subito la Scuola.

[26] L. Fumi, *L'Archivio di Stato in Milano nel 1908*, cit., p. 39 della ed. 1975.

[27] Giovanni Vittani, *La formazione dell'archivista* (prolusione al corso 1916-17 della Scuola dell'Archivio di Stato in Milano), in "Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1917", Milano, Palazzo del Senato, 1917, pp. 77-102, in cui la frase su riportata è a p. 82. Questo studio non è ripubblicato in A. R. Natale, *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, cit. ma è ripubblicato in G. Vittani, *Scritti di diplomatica e archivistica,* cit., pp. 175-197.

[28] S. Muller, J. A. Feith, R. Fruin, *Ordinamento e inventario degli archivi*, trad. it., cit., pp. 4-5.

[29] Nato a Roma nel 1880, laureato in lettere a Bologna nel 1904, entrò nel 1906 nell'Archivio di Stato in Milano. Libero docente di paleografia e diplomatica dal 1922, professore incaricato nelle Università di Pavia e di Milano, lasciò nel 1942 gli Archivi (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, cit., reg. 4, numero di matricola 340), avendo vinto la cattedra universitaria di questa disciplina. Morì nel 1959.

[30] Nato a Bitetto (Bari) nel 1877, laureato in lettere a Napoli nel 1904, al pari di Manaresi entrò nell'Archivio milanese nel 1906. Lasciò gli Archivi nel 1922 (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg.4, numero di matricola 343). Morì nel 1951 (A. R. Natale, *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, cit., vol. I, pp. XXXVI-XXXVII).

4. L'"Annuario" (1909-1919) e la Scuola

Merito particolare di Fumi fu la pubblicazione, per undici anni (1909-1919) di quell'"Annuario del R. Archivio di Stato in Milano" che costituì la prima rivista interamente archivistica pubblicata in Italia, sia pur in ambito strettamente locale, ma con l'affermazione di principi validi sul piano generale.

Difatti, come abbiamo già detto, il "Giornale storico degli Archivi toscani", pubblicato da Bonaini dal 1857 al 1863, non era stata una rivista archivistica, ma un periodico di erudizione, di notizie, di edizione di fonti.

Dal 1888 esisteva inoltre a Firenze – per alcuni anni il luogo di edizione fu anche Firenze e Roma o Firenze e Venezia – una rivista diretta da Bruno Biagi, che, nata come "Rivista delle Biblioteche", era divenuta dal 1895 "Rivista delle Biblioteche e degli Archivi", con il sottotitolo di "Periodico di biblioteconomia e bibliografia, di paleografia e di archivistica" (si pubblicò sino al 1926). Ad esso collaboravano vari archivisti, e gli articoli di archivistica vi erano tutt'altro che rari. Fra i collaboratori si leggono i nomi di Alipio Alippi (non archivista, ma allievo di Zdekauer nella "scuola" archivistica maceratese), Bernardo Canal, Eugenio Casanova, Luigi Fumi, Alceste Giorgetti, Giovanni Livi, Luigi Fumi, Demetrio Marzi, Antonio Panella; ma, in ogni caso, la rivista del Fumi fu la prima di carattere esclusivamente archivistico[31].

L'"Annuario" del Fumi fu "come lo specchio dell'attività scientifica che si andava svolgendo nell'Archivio di Stato e il portavoce delle più importanti questioni che in quel periodo la dottrina archivistica andava dibattendo"[32] ed è per questa seconda caratteristica che lo ricordiamo particolarmente in questa sede. Le relazioni di Luigi Fumi e le prolusioni di Giovanni Vittani in sede di Scuola di Paleografia e dottrina archivistica, nonché gli studi e le relazioni degli altri archivisti milanesi, affrontarono non solo i problemi pratici, ma una serie di questioni teoriche; e, più ancora, fecero discendere dalla teoria le soluzioni adottate nella pratica.

In particolare, le diciotto prolusioni di Vittani – dalla prima, su *La paleografia e i vari processi di riproduzione dei documenti* (1908-09) alla diciottesima, su *La concezione fascista dello Stato e gli archivi* (1926-27), pubblicate nell'"Annuario" (le prime in riassunto, le successive integralmente) e poi, dopo la cessazione di esso, in opuscoli a sé, costituiscono un *corpus* che attenua il rimpianto per la perdita del testo delle lezioni dello stesso Vittani, rimaste mano-

[31] Sull'"Annuario" milanese, cfr. ora i citati studi di Simonetta Schioppa, *I periodici archivistici italiani dal 1857 al 1940* e di Simonetta Schioppa ed Angela Feliciani, *Per una storia dell'archivistica: il contributo dei periodici archivistici italiani dal 1857 al 1875.*

[32] N. Raponi, *Per la storia dell'Archivio di Stato di Milano*, cit., p. 317.

scritte e distrutte a seguito dei bombardamenti aerei angloamericani che danneggiarono gravemente il Palazzo del Senato, sede dell'Archivio di Stato, durante la seconda guerra mondiale. Dai temi delle prolusioni si rileva altresì un rapido spostamento degli interessi di Vittani dalla paleografia all'archivistica.

Nel 1913 Vittani poteva così indicare i principi in base ai quali si stavano allora sciogliendo alcune delle miscellanee dell'Archivio:

"Scomporre serie e raccolte artificiali, ricomporre archivi, ecco [...] il lavoro più grave che qui si compie, il lavoro che vien dal pubblico dei dotti seguìto con maggiore interesse, e dirò pure non senza qualche autorevole peritanza. Si viene cioè applicando nel fatto il principio che l'archivio è assolutamente diverso da qualsiasi raccolta storica o museo; perché mentre la collezione è una serie di documenti riuniti dopo il loro uso originario secondo un determinato criterio arbitrario, cioè o per essere autografi, o per riferirsi ad una data persona, fatto e argomento, e simili, e il museo storico è un complesso di raccolte e documenti svariatissimi, spesso senza connessione fra loro, messi insieme a scopi di buona conservazione, storici, artistici, scientifici, o di puro diletto, l'archivio è invece un prodotto naturale che si vien costituendo con lo svolgersi della vita degli enti che lo formano, che ne riflette le continue vicende; dal che deriva che, mentre senza gravi inconvenienti si può mutare l'ordine di una raccolta o museo, ed anche perfezionarlo, non si può invece manomettere l'ordine originario di un archivio"[33].

Nello stesso scritto del 1914 Vittani indicava – contro una tradizione da tempo affermata, ed in questo caso anche contro i dettami della scuola toscana – come "errore" quello "di credere le pergamene di valore storico maggiore delle carte"[34], e nel criticare l'operato degli archivisti del sec. XVIII e della prima metà del sec. XIX, i quali non si erano preoccupati di investigare come si fossero formati gli archivi, rilevava:

"Ciò che a parer mio ne risulta indiscutibile è soltanto che il contenuto degli atti vi aveva assoluto sopravvento. Qual meraviglia quindi che il metodo si trovasse tanto buono da divenire non solo norma d'ufficio come ovunque, ma persino legge in quello Stato in cui per un frutto eccessivo della democrazia tutto tende ad essere regolato con uniformità, la Francia?"[35].

Al di fuori dell'Archivio di Stato, può in qualche modo considerarsi allievo di Fumi il giovane Pio Pecchiai, direttore degli archivi ospitalieri milanesi ed autore del già citato manuale Hoepli da lui dedicato allo stesso Fumi.

Fra le affermazioni di Pecchiai, una ci sembra piuttosto insolita per l'epoca

[33] G. Vittani, *Collezioni e musei negli Archivi*, cit., p. 79.
[34] Ivi, p. 87.
[35] Ivi, p. 81.

in cui fu formulata (il manualetto è del 1911), e forse in qualche modo anticipatrice di concetti che sarebbe stati formulati più tardi: quella secondo cui l'archivio, in quanto "memoria", è sempre "storico", e quindi non esiste archivio corrente (o registratura corrente).

Pecchiai definisce l'archivio come "una raccolta di documenti e carte varie, volumi, protocolli e registri che vengono accumulandosi per qualche causa della vita sociale, e che poi si conservano per una utilità loro propria" ed afferma:

"È un errore fondamentale il credere che vi sieno varie nature di archivio: l'archivio non ne ha che una, la natura storica; poiché altro non è, in sostanza, che un asilo di memorie delle quali tanto è possibile usufruire oggi, quanto fra mille e più anni. Si osserva che non si vedono i caratteri della natura storica nell'archivio detto *corrente*, ove giorno per giorno le pubbliche Amministrazioni depongono i loro atti e i loro documenti; ma in realtà l'*archivio corrente* (la improprietà della denominazione ci sembra evidentissima) non potrebbe dirsi che *un'anticamera dell'archivio* propriamente detto, ovvero un complesso di nuove aggregazioni, *in fieri*, dell'archivio"[36].

Diversa, ma in certo modo sulla stessa linea, ventisei anni più tardi (1937), l'affermazione di Panella, secondo cui soltanto l'archivio "storico" è "archivio", mentre non lo è quello "corrente"[37].

[36] Pio Pecchiai, *Manuale pratico per gli archivisti delle Pubbliche Amministrazioni* (1911), cit., pp. 25-27. I corsivi sono di Pecchiai.

[37] Antonio Panella, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato. I – Archivi storici e archivi amministrativi*, in "Archivio storico italiano", a. XCV, Firenze, 1937, pp. 212-217; ripubblicato in A. Panella, *Scritti archivistici*, cit., pp. 219-224.

19. La Scuola archivistica romana. Eugenio Casanova[1]

1. La figura e il pensiero di Eugenio Casanova (1867-1951)

La prima metà del sec. XX è dominata soprattutto dalla figura e dall'opera di Eugenio Casanova[2].

A Casanova si debbono i decisivi progressi dell'archivistica italiana e l'inserimento di essa in un contesto internazionale. Più volte svolse delicati incarichi

[1] Il testo di questo capitolo riassume in parte il contenuto di uno studio dell'Autore, abbracciante un più ampio ambito cronologico: Elio Lodolini, *La Scuola archivistica romana dal 1870 al 1985*, in "Archivi per la storia", a. II, n. 2, Roma, luglio-dicembre 1989, pp. 113-157.

[2] Eugenio Casanova, nato a Torino nel 1867, entrò a diciannove anni negli Archivi di Stato e prestò servizio a Firenze, Siena (dal 1889), Torino (dal 1903); nel 1907 divenne Direttore dell'Archivio di Stato di Napoli e nel 1916 di quello di Roma. Laureato in giurisprudenza nel 1901, insegnò archivistica nell'Università di Roma. Fu collocato a riposo nel 1933 (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, reg. 2, numero di matricola 184). Successivamente insegnò sociologia nell'Università di Roma. Cfr. anche: *Concorso al posto di Sopraintendente del R. Archivio di Stato di Roma. Notizie intorno al candidato Casanova Eugenio fu Lodovico, nato a Torino il 17 gennaio 1867*, Napoli, tip. S. Morano, 1915.

Su di lui: Armando Lodolini, *Eugenio Casanova*, in "Archivio della Società romana di storia patria", vol. LXXIV, Roma, 1951, pp. 179-184; Armando Lodolini, *Eugenio Casanova*, in "Archivi", s. II, a. XIX, nn. 3-4, Roma, 1952, pp. 153-156; Armando Lodolini, *Pensiero e stile di Eugenio Casanova*, estratto da "Notizie degli Archivi di Stato", a. XIII, n. 1, Roma, gennaio-aprile 1953, pp. 26; Armando Lodolini, *Un sessantennio di archivistica nell'opera di Eugenio Casanova*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XVII, n. 2, Roma, maggio-agosto 1957, pp. 334-341; Armando Petrucci, *Casanova, Eugenio*, voce nel *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. 21, Roma, 1978, pp. 148-151; Elio Lodolini, *Eugenio Casanova e l'inizio dell'insegnamento dell'archivistica nell'Università di Roma*, in *Palaeographica, Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, pp. 651-661; Ugo Falcone, *Gli archivi e l'archivistica nell'Italia fascista*, cit., pp. 59-79, Elio Lodolini, *Eugenio Casanova*, voce nel *Repertorio*, citato a p. 13, vol. I, pp. 687-694 e ivi *passim*; ulteriori notizie nel vol. II dello stesso *Repertorio*. Casanova è altresì largamente citato in tutti i testi di archivistica.

ministeriali e compiti propri di una amministrazione centrale degli Archivi: a lui fu affidata, per esempio, la redazione della prima guida generale degli Archivi di Stato italiani (1910)[3], la rappresentanza ufficiale sia degli Archivi che delle Biblioteche d'Italia – da parte rispettivamente dei Ministeri dell'Interno e della Pubblica Istruzione – al primo (ed unico) Congresso internazionale degli Archivisti e dei Bibliotecari (Bruxelles, 1910), la difesa delle ragioni dello Stato italiano dinanzi ad un tribunale inglese per la rivendicazione di "atti di Stato" messi in vendita a Londra (1917)[4], mentre più tardi fu chiamato a presiedere la prima organizzazione archivistica internazionale (1933).

In Italia, Casanova assolse molti altri delicati incarichi; così quando fu inviato a dirigere l'Archivio di Napoli, bisognoso di un radicale riordinamento. A Napoli, Casanova affermò che si doveva "provvedere alla reintegrazione degli archivi singoli" e che doveva "cessare la strana divisione di scritture di una stessa magistratura fra due o più sezioni, soltanto, per esempio, perché tutto ciò che era decreto, atto giurisdizionale, pergamena doveva essere collocato nella sezione diplomatica politica, mentre i processi, perché tali, dovevano spettare alla sezione di giustizia"[5].

Come molti altri archivisti della sua e delle precedenti generazioni, Casanova si era interessato anche di diplomatica, di paleografia, di edizione di fonti. Così, per esempio, avevano attirato la sua attenzione i corsi di paleografia e diplomatica nelle Facoltà giuridiche, ed in una recensione della prolusione e del programma dello Zdekauer, aveva scritto: "dapprima coltivate nei soli Archivi[6], quindi in poche Facoltà di lettere, esse, mercé gli sforzi del prof. Malagola dell'Università di Bologna, sono state accolte nelle Facoltà di Giurisprudenza, dove le aspetta una via trionfale"[7]: previsione, purtroppo, non realizzatasi, perché, dopo essere stato introdotto in alcune altre Facoltà giuridiche, l'insegnamento ne fu limitato alle Facoltà di lettere, e con prevalenza della paleografia sulla diplomatica.

Casanova sottolineava invece come nelle Facoltà di diritto l'accento fosse posto sulla diplomatica, con "maggiore, anzi soverchiante larghezza" rispetto

[3] Ministero dell'Interno, *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani*, cit.

[4] E. Casanova, *La causa per l'archivio Medici Tornaquinci*, cit.

[5] *L'Archivio di Stato in Napoli dal 1° gennaio 1899 al 31 dicembre 1909*. Notizie raccolte da Eugenio Casanova, Napoli, Tip. Cultori arti grafiche, 1910, p. 36.

[6] Subito dopo l'Unità d'Italia, a seguito dell'estensione al nuovo Regno degli ordinamenti universitari piemontesi, che non ne prevedevano l'inserimento nei corsi universitari, la paleografia e la diplomatica sopravvissero in Italia soltanto nelle Scuole degli Archivi di Stato, alle quali va quindi, fra gli altri, il merito di aver impedito l'interruzione dell'insegnamento di queste due discipline.

[7] Eugenio Casanova, recensione della prolusione e del programma dello Zdekauer, in "Rivista delle Biblioteche e degli Archivi", a. X, vol. X, Firenze, marzo 1899, pp. 42-43.

alla paleografia. Del resto, nelle Facoltà giuridiche, così come negli Archivi di Stato, la disciplina necessaria era la diplomatica, e la paleografia era (ed è, o dovrebbe essere) strumentale ad essa. Di qui, aggiungiamo, la scarsa utilità, per gli archivisti e per gli stessi "utenti" degli archivi, degli insegnamenti di paleografia delle Facoltà di lettere, tanto più che questi di solito si limitano alle scritture dei codici, del tutto insufficienti per chiunque voglia intraprendere lo studio dei documenti medioevali.

Era però l'archivistica la disciplina cui si indirizzarono sempre più i suoi studi. È forse suo, almeno in parte, il programma di archivistica delle Scuole d'Archivio, che figura nel Regolamento per gli Archivi di Stato approvato con R. D. 2 ottobre 1911, n. 1163[8].

Al Congresso internazionale di Bruxelles del 1910 Casanova aveva partecipato, come abbiamo detto, in rappresentanza ufficiale sia degli Archivi italiani, per incarico del Ministero dell'Interno, che delle Biblioteche italiane, per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione[9]. In quella sede era riuscito ad ottenere che l'Italia, e precisamente Milano – forse anche per la validità e la fama della "scuola" archivistica milanese –, fosse scelta a sede del secondo Congresso internazionale, fissato per il 1915.

Questo fu poi annullato a causa dello scoppio della prima guerra mondiale. L'iniziativa fu ripresa nel 1933, quando Casanova divenne Presidente della prima organizzazione internazionale costituita nel settore archivistico, e si decise di tenere il Congresso – confermandone l'Italia come sede – a Roma, nel 1935 o 1936. Nuovamente rinviato a causa dell'improvviso e imprevisto collocamento a riposo di Casanova, a soli 66 anni di età ed in pieno vigore, e della grave crisi subìta dall'Amministrazione archivistica italiana nel 1933-35, il Congresso fu infine tenuto a Parigi nel 1950, a quaranta anni di distanza da quello di Bruxelles del 1910. In quell'occasione, il Congresso internazionale degli Archivi rivolse, per bocca del Direttore generale degli Archivi di Francia, Georges Bourgin, un saluto ad Eugenio Casanova, il quale protestò garbatamente perché il Congresso di Parigi, costitutivo del Consiglio internazionale degli Archivi, si era intitolato "primo" e ricordò il precedente del 1910[10].

[8] Scrive Cencetti che fra quelli delle tre materie principali – archivistica, paleografia, diplomatica – "il programma di archivistica è indubbiamente il più curato e (mi si corregga se sbaglio) mi par di scorgervi la mano del Casanova": G. Cencetti, *Il problema delle Scuole d'Archivio* (1948), cit., p. 112 della edizione del 1970.

[9] Le relazione relativa all'incarico conferitogli dal Ministero della Pubblica Istruzione fu pubblicata a breve distanza dalla conclusione del Congresso: Eugenio Casanova, *Il primo Congresso internazionale degli archivisti e dei bibliotecari in Bruxelles*, nel "Bollettino" di quel Ministero, poi nella "Rivista delle Biblioteche e degli Archivi", a. XXI, vol. XXI, Firenze, 1910, pp. 137-144.

[10] Eugenio Casanova, *Congressi archivistici internazionali*, in "Archivi", s. II, a. XVIII, nn.

2. La rivista "Gli Archivi italiani" (1914-1919)

In vista del Congresso internazionale di Milano, Casanova dette inizio dal 1° gennaio 1914 alla pubblicazione di una rivista, che egli intitolò "Gli Archivi italiani", con il sottotitolo "Rivista di archivistica e di discipline ausiliari, fondata da Eugenio Casanova e pubblicata con la collaborazione degli Archivisti italiani". Essa fu la prima rivista italiana a carattere nazionale totalmente dedicata all'archivistica; fu nello stesso tempo, per volontà del Casanova che volle indicare come collaboratori tutti gli "Archivisti italiani", la palestra nella quale furono dibattuti tutti i problemi degli archivi e dell'archivistica.

Questa era indicata come la disciplina specifica cui la rivista era dedicata; le altre – paleografia, diplomatica, etc. – erano comprese nell'indicazione onnicomprensiva di discipline "ausiliarie" dell'archivistica, ovviamente ai fini della trattazione dell'archivistica stessa, in quanto è chiaro che non esistono discipline "ausiliarie" in assoluto.

Il primo fascicolo della rivista si apriva con un editoriale non firmato, e quindi di Casanova, che si inziava con l'affermazione: "È, da molti anni, comune fra gli archivisti italiani in generale e fra quelli di Stato in particolare il senso della trasformazione e del progresso che vanno facendo gli archivi e la disciplina che li concerne"[11].

E, appunto, alla "disciplina che li concerne", cioè all'archivistica, il periodico si proponeva di apportare il proprio contributo, invitando tutte le energie latenti a manifestarsi in vista del secondo Congresso archivistico internazionale, che – come abbiamo detto – avrebbe dovuto svolgersi a Milano nel 1915. Una "turba di giovani, pieni d'ingegno e di dottrina", rilevava Casanova, spingevano "quella disciplina su vie mai battute, ne sollecita l'ascensione...". L'editorialista invitava perciò tutti gli archivisti italiani a collaborare alla rivista, ad esprimervi il loro pensiero su "ogni argomento che si riferisca agli archivi, intesi nella più larga accezione della parola, e della disciplina particola-

2-3, Roma, 1951, pp. 75-77. In realtà, però, il Congresso previsto a Roma per il 1935-36 e poi tenuto a Parigi nel 1950 era il primo Congresso internazionale di soli archivisti, in quanto il Congresso del 1910 aveva riunito sia archivisti che bibliotecari, sia pure in due sezioni distinte.

[11] *Programma*, in "Gli Archivi italiani", Rivista bimestrale di archivistica e di discipline ausiliari fondata da Eugenio Casanova e pubblicata colla collaborazione degli Archivisti italiani, a. I, fasc. 1-2, Napoli, gennaio-aprile 1914, p. 3. Il titolo dell'editoriale, "Programma", figura soltanto nell'indice e come titolo corrente a p. 4; non è premesso al testo.

La rivista si pubblicava a Napoli, allora sede della direzione del Casanova; quando questi fu nominato direttore dell'Archivio romano, anche il luogo di edizione della rivista fu contestualmente spostato a Roma. La periodicità variò nel tempo.

Anche per questa rivista, cfr. i citati studi di Simonetta Schioppa e di Angela Feliciani.

re che li riguarda", onde "efficacemente collaborare all'incremento della disciplina archivistica in particolare e della scienza in generale"[12].

Come ogni vero maestro e uomo di scienza, Casanova lasciava la più ampia libertà di opinioni e di espressione ai collaboratori, tanto da pubblicare anche studi che contenevano critiche a lui stesso, come avvenne nella seconda annata, in due articoli apparsi a firma E. Pilowy. Ci sembra che questa circostanza vada particolarmente sottolineata, tanto più che oggi molte riviste pseudo-scientifiche si rifiutano di accogliere articoli che non siano in linea con l'indirizzo redazionale della rivista stessa o che esprimano dissenso rispetto alle opinioni di chi la dirige.

L'invito di Casanova alla collaborazione fu largamente accolto e fra le firme dei collaboratori si leggono (ne diamo un parziale elenco in ordine alfabetico) quelle di Nicola Barone, Giuseppe Bonelli, Paolo Boselli (non archivista, ma Presidente del Consiglio per gli Archivi e Presidente del Consiglio dei Ministri durante la prima guerra mondiale), Giovanni Cecchini, Roberto Cessi, Amerigo D'Amia, Andrea da Mosto, Riccardo Filangieri di Candida Gonzaga, Luigi Guasco, Eugenio Lazzareschi, Armando Lodolini, Ermanno Loevinson, Demetrio Marzi, Ottorino Montenovesi, Fausto Nicolini, Ernesto Ovidi, Luigi Pagliai, Antonio Panella, Pio Pecchiai, E. Pilowy, Serafino Pistolese, Giuseppe Spano (non archivista, ma Capo della Sezione Archivi nel Ministero dell'Interno, poi Prefetto del Regno), Mario Tosi, Giovanni Vittani, Lodovico Zdekauer.

Il primo fascicolo della rivista, dopo il breve editoriale citato, era in gran parte occupato da un commento di Casanova alla relazione sugli Archivi di Stato nel biennio 1912-1913, nella quale l'autore, oltre a riferire sulla situazione di fatto e sull'attività degli Archivi, affermava alcuni punti teorici, quali la necessità di sanzionare in un testo legislativo "la formale proclamazione della demanialità degli atti di Stato, ammessa ormai dalla giurisprudenza, accennata dalla dottrina" e di porre limiti al "traffico degli archivi privati contenenti atti di Stato e quindi alla proprietà privata in pro della collettività"[13]: affermazione che, al pari di quella della demanialità degli archivi, ampiamente sostenuta anche nel citato articolo sulla causa per l'archivio Medici Tornaquinci, sarebbe stata accolta dalla legislazione positiva soltanto con il nuovo codice civile, entrato in vigore il 21 aprile 1942.

Altri temi trattati da Casanova si riferivano, oltre che ad argomenti di ar-

[12] *Programma*, cit., rispettivamente p. 3 e p. 4.

[13] *I RR. Archivi di Stato nel biennio 1912-1913*. Relazione di Eugenio Casanova, in "Gli Archivi italiani", a. I, nn. 1-2, Napoli, gennaio-aprile 1914, pp. 5-76. La frase su riportata è a p. 8.

chiveconomia – cui Casanova fu sempre assai attento – ed in particolare al restauro (da poco era stato istituito presso l'Archivi romano il Laboratorio centrale di Restauro per gli Archivi e le Biblioteche)[14], al problema degli "scarti", cioè della scelta del materiale documentario da eliminare, ai versamenti, alla consultabilità dei documenti.

Con le funzioni attribuite dal regolamento del 1911 (R. D. 2 ottobre 1911, n. 1163) agli Archivi di Stato in materia di eliminazioni delle carte di tutti i dicasteri, gli Archivi stessi – affermava Casanova – avevano mutato la propria natura, divenendo organi "non più soltanto del Ministero dell'Interno, ma di un Ministero della Presidenza" del Consiglio dei Ministri[15]: affermazione di grande coraggio da parte di chi, come Casanova, era un dipendente del Ministero dell'Interno, tanto più se si tiene conto della rigida disciplina allora vigente.

Sulle Scuole – dopo l'osservazione che abbiamo riportato sulla necessità della paleografia dei documenti e non soltanto di quella dei codici – Casanova aggiungeva che era desiderabile una maggior cura nell'insegnamento dell'archivistica, la quale doveva costituire l'oggetto principale della cultura dei funzionari, "e se si può rinunciare ad avere un numero notevole di paleografi, non si può fare altrettanto per gli archivisti"[16].

Il secondo fascicolo (nn. 3-4) conteneva un'analoga relazione di Casanova sugli "Archivi provinciali" dell'Italia meridionale[17], mentre nel terzo (nn. 5-6) Giuseppe Spano, funzionario del Ministero dell'Interno preposto alla Sezione degli Archivi, poi Prefetto del Regno, riferiva sul funzionamento dell'Amministrazione archivistica nel decennio dall'agosto 1904 al luglio 1914[18].

Nello stesso fascicolo, in una recensione delle *Lezioni di Archivistica* di Nicola Barone (Napoli, 1914), Serafino Pistolese sottolineava, fra le definizioni di archivio, quella di Pio Pecchiai (1911) secondo cui i documenti costituenti l'archivio si sono formati "per qualche causa della vita civile" e sono conservati per una utilità loro propria. "Questi due concetti – scriveva Pistolese – sono fondamentali nella dottrina archivistica moderna, e le applicazioni ne sono infinite, specie nel campo giuridico, cui la nostra materia tende ad estendersi"[19].

[14] Armando Lodolini, *Origine e attività del Laboratorio di restauro presso l'Archivio centrale dello Stato*, in *Miscellanea di scritti vari in memoria di Alfonso Gallo*, Firenze, Olschki, 1956, pp. 519-534.

[15] E. Casanova, *I RR. Archivi di Stato nel biennio 1912-1913*, cit., p. 16.

[16] Ivi, p. 31.

[17] Eugenio Casanova, *Gli Archivi provinciali del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, in "Gli Archivi italiani", a. I, nn. 3-4, Napoli, maggio-agosto 1914, pp. 91-135.

[18] Giuseppe Spano, *L'Amministrazione degli Archivi di Stato italiani nell'ultimo decennio*, in "Gli Archivi italiani", a. I, nn. 5-6, Napoli, settembre-dicembre 1914, pp. 236-252.

[19] Serafino Pistolese, recensione predetta, in "Gli Archivi italiani", a. I, nn. 5-6, Napoli, settembre-dicembre 1914, pp. 260-263. La frase qui riportata è a p. 261.

Largo spazio fu dedicato al tema delle scuole e della formazione degli archivisti, con studi specifici di Amerigo D'Amia[20], di Antonio Panella[21], di Giovanni Vittani[22], oltre che con le relazioni generali di Casanova e con le numerose notizie relative alle Scuole d'Archivio pubblicate con frequenza.

Un interessante tema di storia degli archivi fu trattato da Ermanno Loevinson[23].

Armando Lodolini, non appena rientrato nell'Archivio di Stato in Roma dopo la prima guerra mondiale – alla quale aveva partecipato come volontario, guadagnando numerose decorazioni al valore[24] –, descrisse il grande archivio della Congregazione del Buon Governo, da poco acquisito da Casanova all'Archivio romano[25].

Come abbiamo già rilevato, ai collaboratori era lasciata la più ampia libertà di espressione, tanto che E. Pilowy, in due articoli su *L'archivistica* e *Le fonti dell'archivistica* ("fonti" in senso giuridico) muoveva qualche critica allo stesso Casanova[26].

Oltre ad archivisti di Stato di ogni parte d'Italia, alla rivista collaborarono anche archivisti di archivi notarili, di archivi comunali, di archivi ecclesiastici, di archivi ospitalieri, come il già ricordato Pio Pecchiai, il quale vi difese il metodo, alquanto discutibile, da lui stesso adottato nell'ordinamento dell'archivio degli Istituti ospitalieri di Milano[27].

[20] Amerigo D'Amia, *L'insegnamento della paleografia e gli Archivi di Stato*, in "Gli Archivi italiani", a. III, n. 3, Roma, luglio-settembre 1916, pp. 247-255.

[21] Antonio Panella, *Le Scuole degli Archivi di Stato*, in "Gli Archivi italiani", a. V, n. 2, Roma, aprile-giugno 1918, pp. 55-71.

[22] Giovanni Vittani, *Le Scuole degli Archivi di Stato*, in "Gli Archivi italiani", a. V, n. 3, Roma, luglio-settembre 1918, pp. 135-145; ripubblicato in G. Vittani, *Scritti di diplomatica e archivistica*, cit., pp. 149-174.

[23] E. Loevinson, *La costituzione di Benedetto XIII sugli archivi ecclesiastici: un papa archivista. Contributo all'archivistica dei secoli XVI-XVIII*, cit.

[24] Una promozione per merito di guerra, una medaglia d'argento al valor militare sul campo, tre medaglie di bronzo al valor militare (fu l'archivista italiano più decorato al valore). Era stato già volontario nella spedizione garibaldina di Albania (1911); fu di nuovo volontario nella seconda guerra mondiale.

[25] Armando Lodolini, *L'Amministrazione pontificia del Buon Governo*, in "Gli Archivi italiani", a. VI, n. 4, Roma, ottobre-dicembre 1919, pp. 181-236, e a. VII, n. 1, gennaio-marzo 1920, pp. 3-19.

[26] E. Pilowy, *L'archivistica* e *Le fonti dell'archivistica*, in "Gli Archivi italiani", a. II, n. 3, Napoli, maggio-giugno 1915, pp. 91-98 e 98-104.

[27] Pio Pecchiai, *Questioni archivistiche*, in "Gli Archivi italiani", a. III, n. 1, Roma, gennaio-marzo 1916, pp. 32-49; Pio Pecchiai, *Gli archivi degli antichi ospedali milanesi*, in "Gli Archivi italiani", a. III, n. 3, Roma, luglio-settembre 1916, pp. 207-241.

3. L'Associazione degli Archivisti italiani

Casanova aveva fondato "Gli Archivi italiani" per dibattere una serie di temi specifici, relativi agli archivi ed all'archivistica, anche in vista del Congresso internazionale che avrebbe dovuto svolgersi nel 1915 a Milano.

Sulla stessa linea, nell'immediato dopoguerra, un gruppo di archivisti romani (l'Archivio di Stato in Roma e Archivio centrale del Regno era diretto da Casanova) promosse la costituzione di una associazione nazionale italiana di archivisti e di "amici degli archivi" sul modello delle analoghe associazioni già esistenti in altri Paesi, talune delle quali, come quella olandese, sin dalla fine del sec. XIX.

L'iniziativa fu annunciata con una circolare del 31 maggio 1919 a firma del Segretario del Consiglio direttivo provvisorio, Armando Lodolini[28], mentre una seconda circolare, posteriore di un paio di mesi, prevedeva la convocazione di un congresso nazionale costituente, da tenersi a Trento, per dibattere tre temi, e cioè "Gli archivi in relazione al movimento nazionale e regionale", "Il ritorno degli archivi italiani dall'Austria: loro entità ed importanza" e "Gli archivi della guerra", quest'ultimo in collaborazione con l'Ufficio storiografico militare. Più in generale, la circolare prevedeva la pubblicazione di una rivista, per trattare una serie di argomenti professionali fra i quali venivano indicati, a titolo esemplificativo:

1) illustrazione e descrizione di fondi e serie archivistiche;
2) notizie dei nuovi acquisti;
3) notizie sulle pubblicazioni contenenti documenti dei nostri archivi o redatte su documenti d'archivio;
4) contributi alla storia del diritto pubblico degli antichi Stati italiani;
5) storia degli archivi e dei regolamenti archivistici;
6) notizie delle opere giuridiche che possano illustrare il materiale documentario;
7) relazioni intorno agli archivi minori, ecclesiastici, provinciali, comunali e privati e sui gruppi di archivi mal noti;
8) studi di terminologia archivistica comparata;
9) contributi alla storia della ragioneria e della contabilità di Stato;
10) notizie intorno ai materiali documentari che possono illustrare problemi politico-sociali e culturali di interesse attuale;

[28] Cfr. Elio Lodolini, *Un tentativo di costituzione di un'Associazione archivistica italiana (1919-1921)*, in "Archivi e cultura", a. XIV, Roma, 1980, pp. 177-196; Elio Lodolini, *Dall'Associazione "ADA" ai primi anni dell'ANAI, 1919-1963. Mezzo secolo di associazionismo archivistico e di professione*, in "Archivi per la storia", a. XIV, nn. 1-2, gennaio-dicembre 2001, pp. 27-70 (negli atti del Convegno "1949-1999. I cinquant'anni dell'ANAI nel mondo archivistico", Trento-Bolzano 24-26 novembre 1999).

11) cenni sull'attività delle Scuole di paleografia degli Archivi di Stato e delle RR. Università;

12) studi tecnici relativi all'ordinamento e alla conservazione del materiale documentario e intorno al regolamento degli archivi.

Abbiamo già ricordato in altra occasione come il Ministero dell'Interno, che classificò l'Associazione – alla quale avevano aderito studiosi e personalità di primo piano, compreso Paolo Boselli, Presidente del Consiglio per gli Archivi e già Presidente del Consiglio dei Ministri – come "organizzazione di classe", vietandone per ben due volte il Congresso costituente (o, meglio, vietando agli archivisti di parteciparvi), la prima con telegramma del 31 dicembre 1919 (il Congresso era fissato per il 7 e 8 gennaio 1920) a firma del Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno, Francesco Saverio Nitti, la seconda – dopo che l'organizzazione ne era stata faticosamente ripresa – con telegramma del 24 maggio 1921, a firma del Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno, che era ora Giovanni Giolitti.

Sin dal 1906 il funzionario preposto al settore degli Archivi di Stato nel Ministero dell'Interno aveva incitato gli archivisti italiani a riunirsi ed a tenere congressi annuali, "come si pratica in Germania" ed a "mettere in comune le loro idee professionali, discutere i lavori da compiere e i metodi da seguire", anche in altre sedi, quali i congressi storici[29]; ma evidentemente l'atmosfera nel 1919-1921 era mutata ed i Governi Nitti e Giolitti temevano chissà quali pericoli dalla riunione degli archivisti italiani e dei cultori di cose archivistiche per dibattere questioni scientifiche e tecniche.

La formazione di un'associazione a carattere professionale e scientifico – e non sindacale e rivendicativo come mostrava di credere il Ministero dell'Interno – fu in tal modo troncata sul nascere. Non è facile dire quanto la miopia ministeriale abbia nuociuto allo sviluppo dell'archivistica in Italia; ma se è lecito fare un paragone, basterà ricordare che il manuale degli archivisti olandesi del 1898, il cui contributo all'archivistica di ogni Paese è stato determinante, pur se porta il nome dei tre autori che lo hanno redatto, in realtà è frutto delle discussioni e dei dibattiti svoltisi in seno all'Associazione degli Archivisti olandesi. Ad essa dunque va il merito – senza nulla togliere a Muller, Feith e Fruin – di aver promosso l'opera e di averne gettato le basi. Inoltre, come avevano ricordato Bonelli e Vittani nella prefazione alla traduzione di quel manuale, l'Associazione olandese collaborava

[29] Dott. Angelo Pesce, Caposezione al Ministero dell'Interno, *Notizie sugli Archivi di Stato*, comunicate alla VII Riunione bibliografica italiana, tenuta in Milano dal 31 maggio al 3 giugno 1906, Roma, 1906, p. 38.

con la propria Amministrazione archivistica, ed il Governo olandese la interpellava sui problemi tecnici.

L'Italia liberale vietava invece agli archivisti di riunirsi per dibattere i temi scientifici della loro disciplina, a vantaggio degli studi e della stessa attività dell'Amministrazione.

Il veto ministeriale del 1919 e del 1921 ebbe altresì come conseguenza la fine della rivista di Eugenio Casanova – nata nell'ottica del dibattito dei problemi tecnici e scientifici degli archivi e dell'archivistica e della discussione di essi in congressi nazionali ed internazionali –, la quale cessò le pubblicazioni il 31 dicembre 1921, con un "Commiato" in cui Casanova rilevava come in otto anni a rivista fosse divenuta la palestra degli studi e della dottrina degli archivisti italiani e si augurava che i sacrifici e la fatica sostenuti "non siano perduti per la scienza italiana"[30].

4. L'introduzione dell'Archivistica nell'insegnamento universitario (1925) e la pubblicazione del Trattato (1928)

Eugenio Casanova aveva deplorato nel 1914 che l'archivistica fosse assente dalle aule universitarie, e proprio a lui toccò di introdurvela[31], con un insegnamento nella Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Roma, che, iniziato nel 1925 – cioè contestualmente alla nascita di quella Facoltà –, durò per un intero decennio, sino al 1935.

E ci piace sottolineare non solo l'introduzione dell'archivistica nell'inse-

[30] Eugenio Casanova, *Commiato*, in "Gli Archivi italiani", a. VIII, n. 3, Roma, 1921, p. 124.

Nell'ultimo fascicolo della rivista, Casanova rendeva un ultimo servigio ai lettori, pubblicando un "indice alfabetico di tutta la serie" (pp. 109-123), prezioso per chi – come l'autore di queste pagine – ha occasione di consultare frequentemente la collezione della rivista per i propri studi.

[31] Un insegnamento un una scuola di perfezionamento era già stato impartito nel 1915-16 ad opera dell'archivista Luigi Genuardi di Molinazzo, libero docente di storia del diritto italiano, che aveva svolto un corso di archivistica nella Scuola di paleografia e storia medioevale dell'Università di Palermo.

Ne aveva dato notizia lo stesso Casanova, in "Gli Archivi italiani", a. III, n. 3, Roma, luglio-settembre 1916, p. 279.

Luigi Genuardi di Molinazzo era nato a Palermo nel 1882. Laureatosi nel 1904 in giurisprudenza, era entrato nel 1906 nell'Archivio di Stato in Palermo. Aveva conseguito nel 1914 il diploma di paleografia e storia medioevale e nel 1915 la libera docenza in storia del diritto italiano. Si dimise dagli Archivi nel 1923 (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, citati, reg. 4, al numero di matricola 346) e passò alla cattedra universitaria di storia del diritto.

gnamento universitario con l'incarico affidato ad Eugenio Casanova, ma anche la sede in cui la materia fu inserita, e cioè la Facoltà di scienze politiche, la quale, costituita da insegnamenti di storia, di diritto, di economia, aveva un contenuto particolarmente vicino alla preparazione necessaria per intraprendere gli studi archivistici[32]. Purtroppo, però, la laurea in scienze politiche fu inclusa fra quelle valide per partecipare ai concorsi nell'Amministrazione degli Archivi di Stato soltanto a partire dal 1936, cioè... non appena collocato a riposo Casanova ed abolito l'insegnamento di archivistica in quella facoltà!

Frutto dell'insegnamento di Casanova è quel famoso testo di *Archivistica*, edito nel 1928, che costituisce l'opera più vasta e completa della disciplina – e non solo in Italia – per l'intero periodo di cui ci occupiamo. In essa – come spiega lo stesso Casanova nella prefazione – l'autore tentò una "cosa a nostra conoscenza mai sperimentata, vale a dire l'affermazione di una nuova scienza"[33]; tentativo, aggiungiamo, perfettamente riuscito.

Il trattato di Casanova, in 550 densissime pagine (XVI+535), abbraccia tutti i campi dell'archivistica, dalla storia degli archivi e della stessa archivistica all'archiveconomia (termine introdotto da Casanova; oggi talvolta sostituito da "tecnologia archivistica"); dall'"archivistica pura", o teoria archivistica, alla natura giuridica ed all'utilizzazione degli archivi, comprendente anche il diritto archivistico.

L'informazione di Casanova è vastissima, e ricchissima ne è l'affermazione di principi; sono citati e criticamente vagliati autori, opinioni, leggi, ordinamenti di ogni epoca e di ogni Paese. A ragione di Casanova ha detto Adolf Brenneke che "aus dessen Feder wir das beste umfassende Werk über Archivwesen besitzen"[34], mentre per l'*Encyclopaedia Britannica* il manuale

[32] Lo abbiamo rilevato in una indagine sulle materie dei concorsi di ammissione alla prima categoria, poi gruppo A, e più tardi carriera direttiva, degli Archivi di Stato, cioè alla qualifica di archivista, dal 1875 al 1950: Elio Lodolini, *Tendenze economico-giuridico-sociali degli studi storici per la preparazione archivistica*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. XII, nn. 1-2-3, Roma, gennaio-dicembre 1952, pp. 48-56, ed in estratto, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1953, pp. 31.

[33] E. Casanova, *Archivistica*, cit., p. VII.

Oltre ai due Manuali Hoepli di Taddei e di Pecchiai che abbiamo già citato, esisteva in quel momento in Italia il già citato "modestissimo" (così lo definì G. Cencetti nell'articolo *Il problema delle Scuole d'Archivio*, cit., a p. 104 degli *Scritti archivistici*) *Lezioni di archivistica* di Nicola Barone, edito a Napoli nel 1914 (a parte va considerata la traduzione del manuale olandese). Purtroppo Vittani non tradusse mai in un testo organico il proprio magistero.

[34] ("Alla cui penna dobbiamo la migliore opera completa sull'archivistica che noi possediamo"): Adolf Brenneke, *Archivkunde. Ein Beitrag zur Theorie und Geschichte des europäischen Archivwesens*, bearbeitet nach Vorlesungsnachschriften und Nachlaßpapieren und ergänzt von Wolfgang Leesch, Leipzig, Koehler & Amelang, 1953, p. 1.

di Casanova "in many ways, was the most complete general text on the subject"[35]. E sui vari temi, esposte le altrui teorie, Casanova conclude con un proprio originale apporto.

Sull'ordinamento dell'archivio, Casanova non ha dubbi nel riconfermare quel "metodo storico" ormai da tempo affermato in Italia e altrove, cioè il principio di ricostituzione dell'ordine originario che i documenti avevano avuto nell'ufficio produttore. Anzi, egli conferma che la ricostituzione dell'ordine originario è "la meta cui ogni ordinatore deve tendere"[36]. Casanova indica come fondamentale il principio che egli definisce della "integrità della serie":

"L'archivio – scrive – deve essere e rimanere quale fu costituito dall'ente che lo creò e al quale servì; non può essere disorganizzato, nel suo insieme e neppure nelle sue parti; poiché tanto le sue serie, quando i singoli suoi registri o filze debbono rimanere *integri* e il loro ordine interno *immutato, inalterato*. Il che ci porta a osservare come tutte le serie appena entrate in archivio assumano quel carattere d'*intangibilità*, del quale abbiamo già discorso, che ne deve assicurare la conservazione e il rispetto, e, per converso, richiede che non entrino se non dopo spogliate di tutte le scorie delle tante volte rammentate operazioni di scarto"[37],

affermazione sulla cui ultima parte ("scorie"), tuttavia, non possiamo essere d'accordo, in quanto riteniamo che le operazioni di scarto siano, sì, una necessità materiale a causa della mole della documentazione prodotta, ma che esse contrastino con i princìpi generali dell'archivistica.

Criticando i vari metodi di ordinamento, cronologico, alfabetico, decimale, per materia, Casanova aggiungeva:

"Il principale errore dei loro compilatori è quello di essere eccessivamente soggettivi; e quindi di non ricordare che, qualunque possa essere la fertilità della loro immaginazione, non sapranno mai indovinare sotto quale aspetto, né in quale direzione po-

Nella traduzione italiana di Renato Perrella, con il titolo *Archivistica*. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea. Testo redatto ed integrato da Wolfgang Leesch sulla base degli appunti presi alle lezioni tenute dall'Autore ed agli scritti lasciati dal medesimo, Milano, Giuffrè, 1968 ("Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa", prima collana, "Monografie, ricerche ausiliarie, opere strumentali", vol. 6), p. 21, la frase è resa "... che è l'autore della migliore opera generale sugli archivi che noi possediamo". Brenneke in realtà non parla semplicemente di "archivi", ma di "archivistica".

[35] ("Sotto molti aspetti, fu il più completo testo generale sull'argomento"). Citiamo dalla voce *Archives*, di Lester K. Born, già Segretario generale del Consiglio internazionale degli Archivi dal 1950 al 1955, pubblicata nel vol. II dell'edizione del 1971.

[36] E. Casanova, *Archivistica*, cit., p. 198.

[37] Ivi, p. 212. I corsivi sono di Casanova.

trà loro pervenire una richiesta; e, perciò, che è inutile e dannoso far convergere tutto un ordinamento sopra un punto solo dell'illimitato campo delle indagini umane e pretendere di aver con tale tentativo posti confini a questo campo. L'uso non fa legge neppure in fatto di ordinamento archivistico; e conseguentemente non giustifica tutte le contorsioni, tutta la confusione, alle quali si devono assoggettare gli atti e quel che rappresentano, per giungere a sì rovinoso risultato.

Poiché, in verità, per seguire la massima parte di quei metodi è d'uopo sconvolgere e spostare gli atti e fare dai medesimi assumere una collocazione, che non è quella in cui furono trovati dall'archivista, per quanto grande ne fosse la confusione. Ora, quello sconvolgimento e spostamento è del tutto arbitrario, non solo, ma viene a recidere tutti i legami che univano quegli atti fra loro e potevano spiegarne la dipendenza, l'origine, il valore. Allontanati dal loro posto, questi atti perdono di importanza e di chiarezza; diventano diversi; assumono altra figura; e talvolta si snaturano al punto da valere non più pel loro contesto, ma per una minima particolarità, per una minima parte della loro redazione (grafologia, autografia, ecc.).

Ora, l'archivistica non può ammettere che si deturpino e si deprimano gli atti che fanno l'oggetto della sua attenzione; ma tende invece a conservarne integro e intangibile il valore; e di queste *integrità* e *intangibilità* ha costituito uno dei canoni fondamentali del proprio insegnamento"[38].

Ineccepibile, a nostro avviso, l'ultima parte; ma discutibile l'affermazione iniziale: non si tratta di una mera difficoltà pratica di identificare tutti i possibili temi di ricerca (difficoltà effettivamente esistente), ma della rottura del "legame" fra i documenti, il quale verrebbe spezzato anche se, per assurdo, un ordinamento per materia permettesse di compiere qualunque ricerca.

Del resto, è lo stesso Casanova ad affermare che lo scopo della ricerca *"non deve mai avere influenza sull'ordinamento di un archivio"*[39].

Nella quasi contemporanea, o di poco posteriore, voce *Archivio e Archivistica* dell'*Enciclopedia italiana* (vol. IV, edito nel 1929), Casanova così condensava il principio fondamentale dell'archivistica:

"... alla restituzione delle antiche serie, alla ricostituzione dell'archivio così come era originariamente costituito, tendono, nell'archivistica moderna, i lavori di ordinamento, a differenza dei vecchi sistemi che miravano semplicemente, e talvolta senza nemmeno riuscirvi, a rendere più agevoli le ricerche".

Dopo aver elencato i sistemi passati di ordinamento, cronologico, alfabetico per nome di persona o di luogo, decimale e "per materie (che, come il più soggettivo, è il più arbitrario)" affermava che i vantaggi del metodo storico

[38] Ivi, pp. 211-212. I corsivi sono di Casanova.
[39] Ivi, p. 153. L'intera frase è posta in corsivo da Casanova.

"si sono rivelati via via così evidenti che non c'è più alcun archivio d'importanza che non procuri d'applicarlo; al modo stesso che non c'è studioso d'archivistica che non consideri i cosiddetti archivî economici e i cosiddetti archivî di guerra, racimolati, gli uni e gli altri, da ogni parte, e quindi privi di connessione storica, quali eccezioni tutt'altro che commendevoli"[40].

Altissimo è in Casanova il concetto dell'archivistica e dell'importanza di essa, al di sopra di ogni altra disciplina, nella formazione degli archivisti. Abbiamo già indicato il sottotitolo della sua rivista, di "archivistica e discipline ausiliari" e l'opinione espressa nel 1914 circa la necessità che all'archivistica fosse riservato il più ampio spazio nelle scuole per archivisti. Anche nel trattato del 1928 questi concetti sono ribaditi: gli studi specifici, *post lauream*, per la preparazione degli archivisti,

"riguardano la paleografia, la diplomatica e l'archivistica. Sono tutti necessarissimi; e vorremmo vederli completati con insegnamenti dell'araldica, delle discipline genealogiche, della sfragistica. Ma ricordando che non tutti gli atti di un archivio richiedono l'intervento di un paleografo, di un diplomatista, ecc., mentre tutti invece esigono quello di un archivista, insistiamo sulla necessità che l'archivistica abbia una parte preponderante, una parte assai maggiore che non abbia avuto sinora, in tutte le scuole che mirano alla preparazione tecnica dei candidati agli archivi"[41].

E nel 1933, al termine della sua carriera negli Archivi di Stato, della sua attività in sede internazionale e del suo insegnamento universitario di archivistica, Casanova ribadiva la qualifica di "scienza" spettante all'archivistica, confutava la "indifferenza" e la "denigrazione" nei confronti degli archivi e dell'archivistica, indifferenza e denigrazione che egli definiva "frutto dell'ignoranza", così come frutto della stessa ignoranza era la malignità degli "scontenti", secondo i quali non vi sarebbe stata "anima al mondo" in grado di discutere della materia[42].

[40] Eugenio Casanova, *Archivi e archivistica*, in *Enciclopedia italiana*, vol. IV, Roma, 1929, pp. 83-87 e 90; sulle vicende della redazione di questa voce cfr. Alessandra Cavaterra, *La voce "Archivio e archivistica" di Eugenio Casanova nella "Enciclopedia italiana"*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. LVII, n. 1, gennaio-aprile 1997, pp. 37-45.

[41] E. Casanova, *Archivistica*, cit., pp. 468-469.

[42] Eugenio Casanova, *La collaborazione di enti internazionali e gli archivi*, in "Archivi d'Italia", già "Gli Archivi italiani", serie II, a. I, n. 1, Roma, ottobre-dicembre 1933-XII, pp. 3-7.

5. L'attività di Casanova in sede italiana ed internazionale. La Scuola archivistica romana. Armando Lodolini (1888-1966)

La personalità di Casanova si affermò in campo internazionale non solo con il suo testo, ma anche nella prima organizzazione archivistica. La "Commissione internazionale della Cooperazione intellettuale" della Società delle Nazioni[43] formò nel 1931 un Comitato internazionale di esperti in materia di archivi, con il compito di preparare un "Ufficio internazionale degli Archivi" od un organismo analogo a carattere permanente.

Questo fu poi denominato "Comitato consultivo permanente di esperti archivistici" e Casanova, che già era stato chiamato a far parte del primo Comitato di esperti, alla costituzione del Comitato permanente, nello stesso 1931, ne fu eletto presidente.

Opera principale del Comitato fu la pubblicazione del *Guide international des Archives*, a cura di Casanova, di H. Courteault, Direttore dell'Archivio nazionale di Francia, e di Hilary Jenkinson, allora "Assistant Keeper" del Public Record Office[44].

Il Comitato internazionale organizzò inoltre lo studio di una serie di argomenti su temi scientifici e professionali, che ancor oggi potrebbero considerarsi pienamente validi e nel 1933 decise che il Congresso internazionale degli Archivi – quello che lo scoppio della prima guerra mondiale aveva impedito di tenere a Milano – sarebbe stato tenuto a Roma, nel 1935 o nel 1936.

Rinacque altresì nel 1933, sotto altra veste, la rivista che era stata di Eugenio Casanova, ad opera di un privato editore, Mario Recchi, e della "Biblioteca d'Arte editrice" da lui fondata, che da alcuni anni aveva operato un collegamento fra gli Istituti scientifici, italiani e stranieri, esistenti in Roma, attraverso la costituzione di un apposito Comitato e la pubblicazione annuale di "Annales Institutorum".

Alla rivista che riprendeva le pubblicazioni dopo quasi dodici anni di interruzione fu dato un titolo leggermente modificato: anziché "Gli Archivi italiani", essa fu intitolata "Archivi d'Italia". Che si trattasse della stessa rivista, però, era pacifico: essa recava l'indicazione "serie seconda" ed al titolo "Archivi d'Italia"

[43] Presso la Commissione internazionale della Cooperazione intellettuale prestò a lungo servizio il già ricordato archivista italiano Serafino Pistolese. Cfr. E. Lodolini, *Archivistica. Principi e problemi*, cit., pp. 365-366; U. Falcone, *Gli archivi e l'archivistica nell'Italia fascista*, cit., pp. 79-84, *Serafino Pistolese*.

[44] Société des Nations, Institut international de Coopération intellectuelle, *Guide international des Archives. Europe*, éditeurs Institut international de Coopération intellectuelle, Paris – Biblioteca d'Arte editrice. Annales Institutorum, Roma, s.d. [1934].

era aggiunta, nella seconda pagina di copertina, la dicitura "già «Gli Archivi italiani»"[45].

La "serie seconda" si apriva con un articolo di Casanova sulla collaborazione internazionale nel campo degli archivi e dell'archivistica[46] (e per sottolineare queste caratteristiche, la rivista di lì a poco cambiò nuovamente titolo, adottando quello di "Archivi" senza altre aggiunte, con il sottotitolo di "Archivi d'Italia e Rassegna internazionale degli Archivi"). Nello stesso articolo, Casanova formulava le già citate osservazioni sulla qualifica di "scienza" spettante all'archivistica.

La rivista era retta da una "Presidenza" composta da Luigi Rava, Presidente del Consiglio superiore degli Archivi, e Pietro Fedele, allora Presidente dell'Istituto storico italiano e Direttore della Scuola storica nazionale. La direzione del periodico era esercitata da un "Comitato direttivo e di corrispondenza straniera" di quattro membri: il proprietario della Casa editrice, Mario Recchi, due rappresentanti degli "Annales Institutorum", l'italiano Vincenzo Golzio, storico dell'arte, e l'olandese G. Hoogewerff, Direttore dell'Istituto storico della sua Nazione in Roma, ed un archivista, Armando Lodolini, diretto collaboratore ed *alter ego* di Casanova nell'Archivio di Stato in Roma, che della rivista era l'effettivo direttore scientifico[47].

Nella prima annata (1933-34) della "seconda serie" la rivista pubblicò

[45] Anche per questa rivista, cfr. i citati studi di Simonetta Schioppa ed Angela Feliciani.

[46] E. Casanova, *La collaborazione di enti internazionali e gli archivi*, cit.

[47] Armando Lodolini, già sopra ricordato, nato a Roma nel 1888, laureato in giurisprudenza, entrò negli Archivi di Stato nel 1909 e fu destinato a quello di Modena. Nel 1911 fu trasferito a Roma. Dopo il collocamento a riposo di Casanova, di cui era stato il diretto collaboratore, gli fu affidata la reggenza dell'Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno, ma per eliminarlo dal concorso per titoli a direttore ("soprintendente") di quell'Archivio, che avrebbe facilmente vinto dato il rilievo dei suoi titolo scientifici rispetto a quelli di altro candidato, fu estromesso dall'Amministrazione archivistica sotto speciose motivazioni politiche. Per farlo, la Commissione di disciplina giunse a falsificare un verbale già regolarmente redatto e sottoscritto. La fotografia di una pagina del verbale falsificato, con le correzioni a penna, è riportata nel citato *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, vol. I, pp. 235-236. La sua riammissione tardò sino al 1948, per motivazioni politiche di segno opposto. Soltanto nel 1950 (anziché nel 1935), a 62 anni di età (anziché a 47), gli fu restituita la direzione dell'Archivio di Stato di Roma. Fu collocato a riposo nel 1956.

Su di lui: cfr. *Armando Lodolini (26 marzo 1888-2 agosto 1966). Elementi per una biografia*, Roma, Ente per la Diffusione e l'Educazione storica, 1967; Anna Lia Bonella, *Lodolini, Armando*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. LXV, 2005, pp. 393-397, e pubblicazioni ivi citate; U. Falcone, *Gli archivi e l'archivistica*, cit., pp. 84-94; Armando Lodolini, *Quattro anni senza Dio. Un mazziniano dalle trincee del Carso e dalle Giudicarie allo Stato Maggiore (1915-1918)*, scritto nel 1919 e pubblicato dopo ottantacinque anni a cura di Elio Lodolini, Udine, Paolo Gaspari editore, vol. I, 2004, e vol. II, 2005. Un'ampia biografia di A. Lodolini è nel vol. I, pp. 18-21, per gli anni 1888-1915, e nel vol. II, pp. 193-204, per gli anni 1919-1966 e nel *Repertorio* citato, vol. I, pp. 716-736.

scritti – oltre che di Eugenio Casanova e di Armando Lodolini – di Giacomo Gorrini[48] (*L'applicazione della legge sulle antichità e belle arti ai manoscritti di carattere storico*), Ermanno Loevinson (*La raccolta degli "insignia" nel R. Archivio di Stato di Bologna*), Giovanni Vittani (*Gli Archivi italiani nel Regime Fascista*), Serafino Pistolese (*Développement et caractère des Archives du onzième siècle à nos jours. Essai historique*); vi iniziò la propria collaborazione il giovane Giorgio Cencetti.

Inoltre, la stessa casa editrice iniziò la pubblicazione di una collana di guide di archivi e di biblioteche d'Italia. Il primo volume del settore archivistico (in precedenza era stata pubblicata la guida di una biblioteca romana, curata dall'Istituto storico olandese in Roma) fu la guida dell'Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno, ad opera di Armando Lodolini[49], la quale metteva in luce, per la prima volta, la ricchezza del materiale documentario di quell'Istituto, che la gestione del Casanova aveva ulteriormente accresciuto, sino a farne l'Archivio centrale dell'antico Stato pontificio, temporale e territoriale, per il Lazio, l'Umbria, le Marche, la Romagna, Bologna, Benevento e Avignone (mentre l'Archivio Vaticano è l'Archivio centrale della Chiesa, spirituale ed universale). La guida sfatava la falsa, ma radicata, affermazione che l'Archivio romano fosse un semplice complemento di quello vaticano.

La guida dell'Archivio romano adottava una partizione per periodi cronologici, anziché secondo le "sezioni" amministrativa, giudiziaria, ecc., prescritte dal regolamento archivistico allora e ancor oggi vigente (e già criticate da Casanova nello scritto, sopra citato, relativo all'Archivio di Stato in Napoli) e l'autore dichiarava di aver effettuato questa scelta "in base a quella che oggi si può chiamare con legittimo orgoglio scuola archivistica romana"[50].

[48] Giacomo Gorrini, nato nel 1857, era stato direttore dell'Archivio storico del Ministero degli Esteridal 1886 al 1910. Più tardi passò al ruolo diplomatico e consolare e concluse la carriera come ministro plenipotenziario. Fu collocato a riposo il 21 gennaio 1923 e morì ventisette anni più tardi, il 31 ottobre 1950. Fece parte a lungo del Consiglio per gli Archivi del Regno, poi del Consiglio superiore degli Archivi.

Di lui va ricordato particolarmente che dal 1911 era stato console generale d'Italia a Trebisonda, città turca sul Mar Nero abitata da armeni cristiani, e che durante uno dei genocidi della popolazione armena da parte dei turchi si adoperò fortemente per salvare quanto più poté gli armeni dal massacro. Per la sua opera è ricordato nell'attuale Armenia indipendente, di cui però non fa parte Trebisonda, in quanto l'attuale Armenia non ha uno sbocco sul Mar Nero. Cfr. Pietro Kuciukian, *Voci nel deserto,* Milano, Ed. Guerrini, 2001, che dedica un capitolo a ogni personalità che abbia operato a favore degli armeni, contro il genocidio operato dai turchi. Un capitolo è dedicato a Giacomo Gorrini.

[49] Armando Lodolini, *L'Archivio di Stato in Roma e l'Archivio del Regno d'Italia*, Roma, Annales Institutorum, Biblioteca d'Arte editrice, 1932.

[50] Ivi, p. 13.

Quella guida fu la prima di quella che avrebbe dovuto essere una serie di guide dedicate ai maggiori Archivi italiani. Per la direzione di quella grande impresa scientifica, fu costituita una Commissione, in cui la componente archivistica era costituita da due esponenti della scuola archivistica romana: Eugenio Casanova e Armando Lodolini. Quest'ultimo fu prescelto come direttore effettivo della collana, su indicazione di Pietro Fedele.

Come abbiamo già altrove osservato, con l'insegnamento di Casanova nell'Università di Roma e con il suo trattato di *Archivistica*; con la presidenza dell'organizzazione archivistica internazionale a lui affidata sin dall'istituzione dalla stima e dalla fiducia dei colleghi di tutto il mondo; con la pubblicazione della guida internazionale degli Archivi; con la decisione, in sede internazionale, di tenere in Italia nel 1935 o 1936 un Congresso internazionale degli Archivi, il primo ad essi dedicato (dopo quello svoltosi venticinque anni prima, nel 1910, a Bruxelles e dedicato congiuntamente agli archivi ed alle biblioteche); con la pubblicazione della guida dell'Archivio di Stato di Roma ad opera di Armando Lodolini e con la organizzazione della pubblicazione di una collana di guide degli altri maggiori Archivi italiani, sotto la direzione dello stesso Armando Lodolini; con la ripresa dell'unica rivista archivistica italiana, affidata anch'essa, per la parte propriamente archivistica, alle cure di Armando Lodolini e con l'estensione al campo internazionale degli studi archivistici in essa pubblicati; con lo sviluppo e il progresso dell'Archivio di Stato in Roma e Archivio del Regno; e persino con la progettazione del trasferimento di esso nel grande edificio di San Michele in Roma, con una capienza di circa trecento chilometri di scaffalature (progetto di Eugenio Casanova e Armando Lodolini per la parte archivistica e dell'architetto Attilio Spaccarelli per quella architettonica, già approvato e finanziato) e nel quale avrebbe trovato posto anche un prearchivio (che allora non si chiamava così, perché di "prearchivi" non si parlava: anche di questa concezione Casanova fu un anticipatore); con tutte queste iniziative, oltre che con la dottrina formulata nei suoi scritti, la scuola archivistica romana aveva raggiunto un posto di primo piano nell'archivistica non solo italiana, ma internazionale[51].

Purtroppo, tutto questo fervore di attività fu improvvisamente troncato dal comportamento di cui si macchiò l'Amministrazione archivistica – sotto pretestuose ed infondate motivazioni politiche –, con la estromissione di Eugenio Casanova e di Armando Lodolini e la dispersione della "scuola archivistica romana", che arrecò un danno gravissimo all'attività ed alla stessa immagine

[51] E. Lodolini, *La Scuola archivistica romana dal 1870 al 1985*, cit., p. 135.

degli Archivi italiani, sia all'interno che all'estero[52]. Con ciò l'Amministrazione archivistica italiana si privò della presidenza, tenuta da Casanova, dell'organizzazione internazionale archivistica e rinunziò a tenere in Italia il primo Congresso internazionale degli Archivi, che, come abbiamo detto, anziché a Roma nel 1935-36, si tenne a Parigi nel 1950, con un ritardo di quindici anni anche nello sviluppo delle relazioni archivistiche internazionali[53].

Da quel momento, di "scuola archivistica romana" non può più parlarsi, sino a quando Armando Lodolini, rientrato negli Archivi nel 1948, tornò, nel 1950, alla direzione dell'Archivio di Stato in Roma[54]. Da allora svolse, fra l'altro, una intensa attività per la creazione del massimo archivio italiano, che egli indicò come l'"Archivio nazionale" d'Italia – in quanto esso attesta l'identità e l'unità della Nazione e ne conserva e tramanda la memoria alle generazioni future[55] –, con il censimento della documentazione che

[52] Queste vicende sono ampiamente descritte nel citato *Repertorio*, vol. I e vol. II.

[53] Sia Eugenio Casanova che Armando Lodolini si indirizzarono ad altre attività. Casanova, dopo aver continuato ad insegnare archivistica nella Facoltà di Scienze politiche sino al 1935, insegnò discipline sociologiche nella Facoltà di Scienze statistiche, demografiche e attuariali dell'Università di Roma, sino al compimento del 75° anno di età (1942). Armando Lodolini, già molto noto come pubblicista e scrittore, redattore o collaboratore di quotidiani e riviste, anche con vari pseudonimi (Fantasio, Tignola, Coboldo, Cuiacio, Mamerte, Gea, Il Sordicchio ed altri), svolse una vivace attività sindacale nella Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria, della quale nel giro di pochi anni divenne Capo del Servizio Stampa, Cultura, Biblioteca. In quella veste promosse altresì l'istituzione dei primi archivi storici dei sindacati dei lavoratori italiani. Su questa attività del sindacalismo fascista scrisse più tardi egli stesso: Armando Lodolini, *Gli archivi storici delle associazioni del lavoro*, in "Archivi", s. II, a. XVIII, Roma, 1951, pp. 21-32. Cfr. anche: Elio Lodolini, *Gli archivi sindacali fascisti e l'opera di Armando Lodolini*, in "Rivista di studi corporativi", a. XXI, n. 3, Roma, maggio-giugno 1991, pp. 375-390.

[54] Tornò altresì ad attività connesse, fra cui la presenza, di nuovo come unico archivista, nel Comitato della rivista "Archivi", la quale riprese le pubblicazioni nel 1949, dopo una sospensione durante gli ultimi anni della seconda guerra mondiale e nel dopoguerra. Alla rivista collaborò nuovamente, nel 1951, anche Casanova, che morì alla fine dello stesso anno.

Su questa vicenda cfr., più ampiamente, E. Lodolini, *La Scuola archivistica romana dal 1870 al 1985*, cit. Per l'archivistica italiana dal 1950 in poi, rinviamo al volume di D. Tamblé, *La teoria archivistica italiana contemporanea*, citato.

[55] Sullo stesso tema cfr.: Elio Lodolini, *L'archivio, testimonianza dell'identità nazionale*, prolusione al 120° anno accademico della Scuola di Archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Roma, svolta il 20 novembre 1997 nella Sala Alessandrina del Palazzo della Sapienza, sede dell'Archivio, pubblicata in "De Cive", rivista di pensiero politico, Roma, luglio-dicembre 1997 (a. II, n.4), pp. 41-47, e in "i Beni culturali. Tutela e valorizzazione", Viterbo, novembre-dicembre 1999 (a. VII, n. 6), pp. 4-12, e conferenza, dallo stesso titolo, ma di testo alquanto diverso, tenuta ad Ancona, nell'Aula Magna del Rettorato di quella Università, pubblicata nelle "Memorie" dell'Accademia marchigiana di scienze, lettere e arti, vol. XXXVII, Ancona, 2002, pp. 121-135.

avrebbe dovuto essere versata dai vari dicasteri (si trattava di un materiale documentario ricchissimo sia per quantità che per qualità), con il reperimento di una sede nel nuovo quartiere "E.42", poi EUR (la scelta di un complesso di tre grandi edifici, ancora largamente incompleti e perfettamente adattabili, fu lasciata cadere dal Ministero, e fu poi ripresa alcuni anni più tardi, per due soli edifici, ormai completati e mal adattabili, e con una spesa addirittura maggiore), la diffusione di una serie di studi, anche per illuminare l'opinione pubblica sul tema[56]. In uno degli scritti citati alla nota precedente[57], affermò altresì, quasi incidentalmente, un concetto che avrebbe avuto poi grande applicazione negli ultimi decenni del sec. XX, e cioè che l'archivio è non solo memoria del passato, ma anche "trampolino di lancio" per l'avvenire.

L'Archivio Nazionale venne istituito, separandolo dall'Archivio di Stato in Roma, di cui l'"Archivio del Regno", poi – dopo il mutamento istituzionale del 1946 – "Archivio centrale dello Stato", era stato sino ad allora una semplice sezione interna, con legge 13 aprile 1953, n. 350[58]. Questa, che dette al nuovo Istituto la scialba denominazione di "Archivio centrale dello Stato", ebbe altresì un titolo assolutamente anodino, quale "Modificazioni alla legge 22 dicembre 1939, n. 2006, sugli Archivi di Stato", che non lasciava davvero comprendere come fosse quello l'atto solenne di fondazione dell'Archivio

[56] Fra gli scritti di Armando Lodolini su questo tema indichiamo i seguenti, pur se dobbiamo superare l'anno 1950 (data-limite che ci siamo posti per questo lavoro), in quanto in questo caso l'argomento è a cavallo fra la prima e la seconda metà del sec. XX: *L'Archivio centrale dello Stato e gli archivi delle Amministrazioni centrali*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. IX, nn-1-3, gennaio-dicembre 1949, pp. 4-10, ed estratto, pp. 25 (la diversità nel numero di pagine fra rivista ed estratto dipende dalla diversità di impaginazione degli estratti da parte dell'Istituto poligrafico dello Stato); *L'organizzazione archivistica centrale*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. X, nn. 1-2, gennaio-agosto 1950, pp. 64-67; *La fondazione del "Tabularium maximum" di Roma all'E.42*, estr. dal "Bollettino dell'Istituto di patologia del libro", a. X, nn. 1-4, Roma, gennaio-dicembre 1951, pp. 19; *Formazione dell'Archivio dello Stato italiano*, in "Archivio storico italiano", a. CX, disp. 2, Firenze, 1952, pp. 296-310; *La sede dell'Archivio Nazionale in Roma*, in "Studi romani", a. I, n. 3, Roma, maggio-giugno 1953, pp. 329-333; *L'Archivio centrale dello Stato nel quadro della riforma della pubblica amministrazione*, estr. da "L'Organizzazione tecnica della Pubblica Amministrazione", a. I, n. 3, Roma, luglio-settembre 1954, pp. 8; *Il nuovo grande Archivio Nazionale d'Italia*, in "Archivum", rivista del Consiglio internazionale degli Archivi, vol. 4, Parigi, 1954, pp. 213-215; *La creazione di un grande archivio (l'Archivio Nazionale d'Italia all'EUR)*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XV, n. 3, settembre-dicembre 1955, pp. 229-250, oltre ad articoli sulla stampa quotidiana, per informarne la pubblica opinione.

[57] *La sede dell'Archivio Nazionale in Roma*, cit., p. 331.

[58] Sulle vicende che portarono alla creazione dell'Archivio nazionale d'Italia, cfr. *L'Archivio centrale dello Stato. 1953-1993*, a cura di Mario Serio, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio cenrale per i Beni archivistici, 1993 ("Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi", vol. 27).

della Nazione italiana. Armando Lodolini fu il primo dirigente generale dell'Archivio[59].

[59] Con l'errata qualifica di "Soprintendente all'Archivio centrale dello Stato", attribuita al Dirigente generale preposto a quell'Istituto. La qualifica è errata, in quanto nell'Amministrazione archivistica italiana i "Soprintendenti", dal 1939 in poi, sono i funzionari preposti *non* agli Archivi di Stato, ma alle Soprintendenze archivistiche, cioè agli uffici territoriali dello Stato che esercitano la vigilanza sugli archivi *non* statali.

20. L'archivio come "universitas rerum": una sentenza del Tribunale di Napoli (1929) e il Codice civile (1942). Antonio Panella e Giorgio Cencetti

1. L'archivio come "universitas rerum" in una sentenza del 1929 del Tribunale di Napoli

Il periodo fra le due guerre mondiali fu uno dei più fecondi per lo sviluppo dell'archivistica italiana, nonostante la crisi che, come abbiamo detto, investì l'Amministrazione archivistica verso la metà degli anni Trenta.

Oltre alla pubblicazione del trattato di Casanova (1928), all'inserimento dell'Archivistica nell'insegnamento universitario (Casanova, Roma, 1925) ed alla nomina di un italiano alla presidenza della prima organizzazione internazionale degli Archivi (Casanova, Parigi, 1931), contributi fondamentali furono portati da altri studiosi, fra cui Giovanni Vittani e Antonio Panella, entrambi entrati degli Archivi intorno all'inizio del secolo, ed il giovane Giorgio Cencetti.

Nello stesso periodo fu affermato, e divenne principio universalmente accettato e sanzionato dal Codice civile preparato negli anni Trenta ed entrato in vigore il 21 aprile 1942, che l'archivio è una *universitas rerum*, diversa dalla somma dei documenti che la compongono.

Circa questa affermazione, è interessante sottolineare come essa sia stata formulata in una sentenza del 1929 del Tribunale di Napoli, relativa ad un archivio privato. È questo un caso, abbastanza insolito, in cui la giurisprudenza ha preceduto la dottrina, quanto meno nella lettera della formulazione, perché il concetto generale era da tempo pacifico. Essa è tanto più notevole, in quanto è anteriore all'introduzione, nel Codice civile, della nozione di "demanialità" dei beni culturali appartenenti allo Stato.

Il Tribunale civile di Napoli[1] emise il 24 aprile 1929 una sentenza, pub-

[1] Prima sezione, composta dal comm. Arturo Sciasciulli, presidente, dal cav. Filippo Lignola, giudice relatore, e dal cav. Domenico Piombo, giudice; cancelliere Ettore Covelli.

blicata "nell'udienza del 13 maggio 1929-VII" nella causa civile promossa dal principe Fabrizio Aragona Pignatelli Cortes contro Giuseppe, Diego e Federico Aragona Pignatelli Cortes, in merito all'archivio di famiglia.

L'Alto Commissario della provincia di Napoli, Pietro Baratono, con decreto 20 gennaio 1929, aveva già fatto divieto di "dividere o smembrare l'archivio senza l'intervento e adesione del Ministero degli interni", applicando estensivamente le leggi 20 giugno 1909, n. 364, e 16 agosto 1926, n. 1489, sulle antichità e belle arti (mancava ancora una legge sugli archivi).

Nella motivazione della sentenza del Tribunale di Napoli si legge che

"Anzitutto, per quanto grandi possano essere il valore morale o di affezione dell'archivio storico familiare pei componenti di una famiglia nobilissima e l'interesse pubblico che archivi del genere, come fonte di preziose notizie storiche e raccolte di cimeli non siano smembrati ad ogni apertura di successione, poiché non può dubitarsi che tali archivi e i singoli cimeli in essi esistenti siano beni patrimoniali, il relativo possesso, il godimento, i trasferimenti e le divisioni, in difetto di norme speciali non possono che essere regolati dal diritto comune, salvo le limitazioni, che a tutela della cultura, della storia, dell'arte, l'autorità competente possa imporre al diritto privato (legge 20 giugno 1909, n. 364).

Gli archivi sono *universitates rerum* e restano tali finché i proprietari non credano far cessare quello stato di fatto e far valere i propri diritti sulle varie cose che come parti di un tutto li costituiscono. Spetta alla stessa volontà che fa continuare quello stato di fatto dettar le norme che devono regolarlo e nessuna analogia essendovi fra il diritto del primogenito di usare i titoli nobiliari familiari, che è un diritto personale già regolato dalle antiche disposizioni vigenti nelle varie regioni d'Italia (art. 79 dello Statuto) ed oggi dal R. D. 16 agosto 1926, n. 1489, ed il diritto reale, che su di un archivio familiare hanno gli eredi dell'unico originario proprietario, nessun diritto prevalente può avere il primogenito, come tale, sull'archivio, avendo ciascun erede diritto ad una quota di esso corrispondente alla sua quota ereditaria, salvo i diritti che su determinati atti possa avere qualcuno dei coeredi (art. 999 C. Civ.).

Avendo l'archivio come *universitas rerum* un'esistenza a sé, indipendente da quella delle cose che lo costituiscono, chi ha diritto esclusivo o prevalente su una di tali cose deve subire le limitazioni al relativo esercizio derivanti dal fatto di avere l'obbietto del diritto perduto la sua autonomia e, quindi, non può pretendere di assorbire nell'esercizio del proprio il diritto altrui sulle altre cose costituenti l'*universitas*"[2].

[2] La sentenza si trova in Archivio di Stato, Napoli, volume lettera "A" delle sentenze civili del Tribunale di Napoli emesse nell'anno 1929. Ringrazio l'allora Direttrice dell'Archivio di Stato, Maria Antonietta Martullo Arpago, che me ne ha agevolato alcuni anni or sono la consultazione.

Cfr. anche Antonio Saladino, *In margine al rapporto Filangieri sul tema "Gli archivi privati". Un singolare intervento della Magistratura italiana per la tutela di un archivio privato*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XVI, n. 3, Roma, settembre-dicembre 1956, pp. 349-356 (comunicazione al III Congresso internazionale degli Archivi, Firenze, 1956, espo-

Pertanto, il Tribunale dispose che l'archivio fosse conservato, indiviso, da uno dei coeredi – che già lo deteneva e che aveva provveduto a sistemarlo a proprie spese in locali idonei ed a farlo riordinare – con facoltà di libera consultazione da parte degli altri. Dispose inoltre che dell'archivio fosse redatto un inventario, con l'opera del dott. Riccardo Filangieri di Candida, dell'Archivio di Stato di Napoli[3].

Otto anni più tardi, sull'archivio come "universitas rerum" tornarono ad insistere contemporaneamente due archivisti, Antonio Panella e Giorgio Cencetti.

2. Antonio Panella (1878-1954)

Contemporaneamente a Casanova, iniziava l'insegnamento dell'archivistica in sede universitaria – non in una facoltà, ma in quella scuola fiorentina per archivisti che, nata nel 1856 in seno all'Archivio di Stato, era stata trasferita nel 1868 all'allora Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento – un altro archivista, Antonio Panella, abruzzese di nascita e fiorentino di adozione[4], i cui scritti archivistici sono stati raccolti nel già citato vo-

sta però in forma discorsiva e priva di note; negli atti del Congresso, in "Archivum", vol. VI, Paris, 1956, p. 63, ne è pubblicato un riassunto di poche righe); e Jolanda Donsì Gentile, *L'archivio Aragona Pignatelli Cortes*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XVII, n. 1, Roma, gennaio-aprile 1957, pp. 79-86 e tavv. f. t. con riproduzione di alcuni documenti di Hernan Cortés, il conquistatore del Messico, che fanno parte di questo archivio.

[3] Riccardo Filangieri di Candida Gonzaga, nato a Napoli nel 1882, si laureò in giurisprudenza e conseguì successivamente la libera docenza in paleografia (ruoli matricolari del personale degli Archivi di Stato, cit., al numero di matricola 387).

Entrò negli Archivi di Stato nel 1911 e nel 1934 divenne Direttore dell'Archivio di Stato in Napoli e della Scuola di Paleografia e dottrina archivistica ad esso annessa. Con l'istituzione delle soprintendenze archivistiche (legge 22 dicembre 1939, n. 2006) divenne anche soprintendente archivistico per l'Italia meridionale. Nel 1947 fu nominato Ispettore generale. Fu Presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana e dal 1956 Presidente del Consiglio internazionale degli Archivi. Morì nel 1959. Cfr. anche l'*Introduzione*, di Ernesto Pontieri, al citato volume degli *Scritti* di Filangieri.

[4] Antonio Panella, nato a L'Aquila nel 1878, laureato in giurisprudenza, diplomato notaio, entrò negli Archivi di Stato nel 1901 e fu destinato a Napoli, ma già l'anno successivo fu trasferito all'Archivio di Firenze, nel quale svolse tutta la propria carriera e del quale divenne direttore nel 1932. Con l'istituzione delle soprintendenze archivistiche, divenne soprintendente per la Toscana. Fu collocato a riposo nel 1947, a 69 anni di età, ma venne richiamato in servizio con le mansioni di soprintendente archivistico per la Toscana. Morì nel 1954 (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, citati, reg. 3, al numero di matricola 323).

Nel 1932 il Ministro dell'Educazione Nazionale gli conferì, su proposta della Facoltà

lume, curato da Arnaldo D'Addario ed edito dal Ministero dell'Interno nel 1955.

Ne scrive D'Addario nell'"Introduzione":

"Si è osservato da qualcuno che nel Panella archivista prevalgono le dissertazioni di metodo sull'applicazione pratica; molta discussione teorica, pochi gli archivi ordinati. Ma che è ordinamento? In ambiente filologico erudito si intendeva per tale la conoscenza minuta di tutti gli elementi intrinseci ed estrinseci del documento, e ci si riteneva soddisfatti di averne conosciuto le caratteristiche paleografiche, diplomatiche, meramente cronistiche. A questo indirizzo si debbono molti lavori, ma non degli inventari organicamente pensati, così che quello del Bongi per Lucca finisce per essere un «unicum». Una più profonda conoscenza dei problemi storico-giuridici avrebbe condotto gli archivisti a mutare il concetto di ordinamento, ponendo al centro di questo problema non la conoscenza della singola parte, con le sue questioni erudite, ma la comprensione della storia dell'ufficio, della persona o dell'ente che aveva dato origine all'archivio. In funzione di questa storia il singolo documento ritrovava il suo significato ed il proprio posto necessario. Indispensabili, certo, le conoscenze di ordine filologico, senza le quali non sarebbe stato possibile individuarne esattamente le caratteristiche, ma esse dovevano essere riassorbite, perché si potesse parlare di inventariazione, in una visione più generale ed organica, possibile soltanto sul piano del ripensamento storico"[5].

Di Panella abbiamo già avuto occasione di citare alcuni scritti, e specialmente, sul piano teorico, quello del 1918 in merito alle scuole per archivisti.

Un altro tema su cui Panella tornò più volte, fu quello della distinzione fra archivi, biblioteche e musei. Così, già nel 1919, stigmatizzava un decreto con cui il Ministero della Pubblica Istruzione aveva affidato al Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento il compito di costituire, fra l'altro, un "archivio centrale della guerra" 1915-1918[6]. Panella osservava che un archivio non può essere costituito artificialmente, a posteriori: il Comitato

di lettere dell'Università di Firenze, la libera docenza in Archivistica per "chiara fama", secondo una norma del periodo fascista che prevedeva, in casi eccezionali, la possibilità di tale tipo di conferimento senza esame (art. 41 del R. D. 30 settembre 1923, n. 2102). Nel dopoguerra la libera docenza fu sottoposta a revisione, in base ad una nuova normativa (art. 18 del D. L. L. 5 aprile 1945, n. 238), che prescriveva il controllo delle libere docenze attribuite per chiara fama, e venne confermata. (Queste notizie sono tratte dalla *Introduzione*, di Arnaldo D'Addario, al volume di *Scritti archivistici* di Panella).

[5] A. D'Addario, *Introduzione* agli *Scritti archivistici* di Panella, cit., p. XXII.

[6] Decreto 9 ottobre 1919 con cui il Ministero della Pubblica Istruzione affidava al predetto Comitato il compito di "ricercare, raccogliere ed ordinare, per facilitarne lo studio e diffonderne la conoscenza, il materiale documentario, bibliografico e archivistico riferentesi alla guerra 1915-1918, materiale che andrà a costituire un archivio, una biblioteca ed un museo centrali di guerra".

"libri, opuscoli, giornali, lettere di combattenti, fotografie e quanti cimeli voglia potrà metterne insieme in tutti i tempi e con tutti i comodi; quel che non potrà far mai è di crear degli archivi dal nulla, poiché gli archivi si formano naturalmente e non artificialmente; per opera dell'ente, del quale sono emanazione diretta e contemporanea ad esso, non per volontà di altri e posteriormente; per fini determinati dall'attività dell'ente che li crea e per rispondere ai bisogni immediati, non per servire come oggetto di studio agli storici futuri. Quando questa seconda funzione si manifesta, l'archivio è già formato"[7].

Nel 1937 affermava che l'archivio doveva essere considerato come una "universitas rerum"[8], condividendo la negazione, già indicata sin dal 1870 dalla Commissione Cibrario, dell'esistenza di archivi "storici" e di archivi "amministrativi":

"Se si togliesse agli atti recenti il nome improprio di archivio, non vi sarebbe alcuna ragione di qualificare come storico l'archivio vero e proprio"[9],

in cui è da sottolineare l'affermazione che è "improprio" indicare con il nome di "archivio" gli "atti recenti": soltanto quello che è denominato di solito (in lingua italiana, aggiungiamo) come "archivio storico" ha diritto al nome di "archivio", ed "archivio" è soltanto quello formato da documenti di data non recente. Affermazione allora (1937) indubbiamente "contro corrente", ma che chi scrive condivide pienamente.

Secondo Panella, il problema ha un doppio aspetto. L'uno è che va esclusa la qualifica di "storico" data ad "archivi generali", per lo più comunali, "quasi che i documenti in essi conservati abbiano perduto amministrativamente ogni valore"; l'altro

"è di più vasta portata, perché, dichiarando impossibile la distinzione dei documenti di uno stesso archivio in storici e amministrativi, in quanto storia e amministrazione si confondono e l'interesse dell'una non esclude l'interesse dell'altra, riafferma il principio della indivisibilità dell'archivio e del pregio che a tutti i documenti e a ciascuno di essi è da attribuire come fonte storica e come mezzo probatorio nei rapporti giuridici.

Viene così a cadere la pretesa di salvaguardare le esigenze degli studi, smembrando gli archivi per trarne i documenti che si reputano di interesse storico. In

[7] Antonio Panella, *Chiose ad un decreto*, nel settimanale "Il Marzocco", a. XXIV, n. 50, Firenze, 14 dicembre 1919; ripubblicato in A. Panella, *Scritti archivistici*, cit., pp. 107-111. La frase su riportata è a p. 109 dell'edizione 1955.

[8] Antonio Panella, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato. I – Archivi storici e archivi amministrativi*, cit., p. 222.

[9] Ivi, p. 223.

quest'opera deleteria – continua Panella – si distinguono specialmente bibliotecari poco esperti, che espilano gli archivi e ne frantumano le serie per conservare nelle biblioteche pochi frammenti di un fondo archivistico che, perduta la sua unità, diventa un tronco morto di nessun valore"[10].

Ancora su un tema affine insisteva Panella commentando la prima vera legge archivistica italiana, la legge 22 dicembre 1939-XVIII, n. 2006 (la necessità che la materia archivistica fosse disciplinata con una legge era stata indicata sin dal 1875, nella relazione ministeriale al decreto 2552 che abbiamo citato a suo luogo; ma l'adozione di un testo legislativo aveva tardato sino al 1939). La Sottocommissione angloamericana per i monumenti, le belle arti e gli archivi operante in Italia durante la seconda guerra mondiale aveva dichiarato che quella legge era "di grande valore" e con norme tali che "avrebbero messo l'Italia per questo rispetto all'avanguardia degli Stati europei"[11]: affermazioni tanto più rimarchevoli in quanto venivano, a guerra appena conclusa, dall'ex nemico, che così favorevolmente giudicava una legge del periodo fascista. Del resto, già durante la guerra, Hilary Jenkinson, direttore del Public Record Office britannico aveva scritto che in Italia esisteva una "admirable organization" nel campo degli archivi[12].

Panella, pur associandosi al generale giudizio positivo su quella legge nel suo complesso, ne segnalava però alcuni punti su cui la sua valutazione era di segno opposto: così quello relativo all'obbligo, per i Comuni e per gli altri enti pubblici, di costituire una separata sezione di archivio o "sezione storica" comprendente gli atti di data più antica (allora sino al 1870)[13], ciò che, a suo avviso, spezzava l'unità degli archivi: Panella ribadiva cioè l'opinione espressa nello scritto del 1937 e che abbiamo sopra riportato.

Sulla stessa linea, egli criticava la norma legislativa la quale, mentre faceva obbligo agli uffici, istituti ed enti pubblici di consegnare agli Archivi di Stato gli atti di pertinenza dello Stato anteriori al 1870, escludeva da tale obbligo le biblioteche e quegli uffici ed enti pubblici presso i quali fossero costituiti archivi con ordinamento autonomo:

[10] *Ibidem.*

[11] Commissione alleata. Sottocommissione per i monumenti, belle arti e archivi, *Rapporto finale sugli archivi*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1946, p. 8.

[12] Hilary Jenkinson, *The protection of Archives in Italy*, in "Antiquity", XIX, 1944, ripubblicato nei *Selected Writings of Sir Hilary Jenkinson*, Gloucester, Alan Sutton Publishing Limited, 1980, dove questa affermazione è a p. 234.

[13] Antonio Panella, *La legge è "di grande valore", ma ha i suoi difetti*, in "Archivio storico italiano", a. CV, vol. I, Firenze, 1947, pp. 86-93. Il titolo dell'articolo riprendeva il giudizio dato sulla legge dalla citata Sottocommissione.

Questo articolo non è stato ripubblicato nel volume degli *Scritti archivistici* di Panella.

"E perché? – chiede Panella – Se quegli atti costituiscono materiale archivistico, perché debbono restare perpetuamente nelle biblioteche, nei musei o in archivi e istituti consimili, cioè archivi che sono tali soltanto di nome, e non riprendere mai il posto che ad essi spetta, vorrei dire, per diritto di nascita?.... Anche rispetto al materiale di pertinenza dello Stato, che, qualunque ne sia il motivo, non si trova negli Archivi di Stato, occorre che sia rispettato il principio dell'unità archivistica, sempre, senza facoltà di deroghe, le quali, comunque vogliano giustificarsi, costituiscono una violazione di quel principio e creano anche inconvenienti d'ordine pratico"[14].

Infine, a proposito di un'altra disposizione legislativa, relativa al "dubbio se i materiali cartacei abbiano prevalentemente carattere archivistico o bibliografico e se, nei confronti degli stessi, prevalga l'interesse archivistico-amministrativo o l'interesse storico-letterario-scientifico", Panella osserva che il dubbio

"non può sussistere, perché il materiale o è archivistico o è bibliografico, e il prevalente carattere in un senso o nell'altro è frutto di scarsa o imperfetta conoscenza della materia oggetto della contesa", mentre nella seconda parte della norma "ricompare di nuovo il solito errore della separazione dei documenti di interesse amministrativo dai documenti di interesse storico.... L'origine dell'errore sta nel falso criterio adottato per distinguere il materiale archivistico dal materiale bibliografico, criterio che si fonda non sulla natura di esso materiale, unico elemento logico, obiettivo e sicuro di discriminazione, ma sul contenuto"...

"È augurabile che la disposizione, anche perché fondata sull'errore, scompaia. Ma io non m'illudo che con questo si raggiunga lo scopo di convertire gli erranti, i quali difficilmente riusciranno a persuadersi che il materiale archivistico non ha nulla di comune con quello bibliografico..."[15].

3. Giorgio Cencetti (1908-1970)

Di quarantun anni più giovane di Casanova (1867-1951), di trentatré più giovane di Vittani (1875-1938) e di trenta più giovane di Panella (1878-1954) – i due ultimi pressocché coetanei fra loro –, entrati negli Archivi rispettivamente nel 1886, nel 1899 e nel 1901, e dunque appartenente ad una generazione successiva, Giorgio Cencetti (1908-1970)[16], entrato negli Archivi nel

[14] Ivi, pp. 91-92.

[15] Ivi, pp. 92-93.

[16] Giorgio Cencetti, nato a Roma nel 1908, laureato in giurisprudenza, nel 1933 vinse il concorso di ammissione al "gruppo A" degli Archivi di Stato e fu destinato all'Archivio di Stato in Bologna, di cui divenne più tardi direttore. Lasciò gli Archivi nel 1951, avendo vinto il concorso a cattedra universitaria di paleografia e diplomatica. Nel 1966 fu eletto Preside della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari (che era in realtà una Facoltà universitaria) dell'Università degli studi di Roma. Morì nel 1970.

1933, quarantasette anni dopo Casanova e contemporaneamente alla conclusione della carriera archivistica dello stesso Casanova e più di trent'anni dopo Vittani (morto poco più tardi, nel 1938) e Panella, portò a sua volta un contributo determinante all'archivistica italiana.

I suoi scritti di questa disciplina sono relativamente pochi e non molto ampi, rispetto alla sua assai più vasta produzione di paleografia, di diplomatica, di storia del diritto (materia che insegnò anch'essa nel 1944 nell'Università di Bologna). Ingrid Germani ha rilevato che di Cencetti docente nella Scuola dell'Archivio di Stato di Bologna negli anni 1940-1950 "colpisce... lo spazio ristretto dedicato all'archivistica" e la inesistenza di una qualsiasi trattazione di quella che egli avrebbe poco più tardi indicato come "archivistica speciale"[17].

Inoltre, le enunciazioni teoriche di Cencetti seguono il filone già tracciato dai suoi predecessori; ma suo merito è quello di aver chiarito, precisato, puntualizzato e reso evidenti alcuni concetti fondamentali dell'archivistica.

Fra il 1937 ed il 1939, cioè fra i suoi 29 e 31 anni di età, Cencetti pubblicò quattro articoli, di non grande mole, che costituiscono un punto fermo nei nostri studi: *Sull'archivio come "universitas rerum"* (1937)[18], *"Archivio", progetto di voce per vocabolario, di Charles Samaran. Traduzione e osservazioni* (1938)[19], *Il fondamento teorico della dottrina archivistica* (1939)[20], *Inventario bibliografico e inventario archivistico* (1939)[21]. Nei propri *Scritti archivistici*[22], Cencetti li ripubblicò in un ordine diverso: e cioè il secondo, poi il terzo, poi il primo, poi il quarto.

Le sue affermazioni più note sono quella sull'archivio come "universitas rerum", espressione contemporaneamente usata anche da Panella nel citato scritto del 1937 ed otto anni prima nella già ricordata sentenza del Tribunale di Napoli, e quella sul "vincolo" esistente fra i documenti di un archivio. Anche questa non era una novità: Corvisieri nel 1871 aveva parlato di "originaria attinenza" dei documenti ed in una relazione dell'Archivio di Stato in Roma del 1885 era stata adoperata l'espressione "legami" fra i documenti; Malagola nel 1893 aveva definito l'archivio un "tutto organico", espressione adoperata, insieme con quella di "complesso", da Bonelli e Vittani nella traduzione italiana (1908) del manuale degli archivisti olandesi del 1898; Casanova aveva usato il termine "legami" che

[17] I. Germani, *La Scuola dell'Archivio di Stato di Bologna* (1989), cit., pp. 203-204.

[18] In "Archivi", s. II, a. IV, Roma, 1937, pp. 7-13.

[19] In "Archivi", s. II, a. V, 1938, pp. 83-90. Le "osservazioni" vi occupano le pp. 87-90.

[20] In "Archivi", s. II, a. VI, 1939, pp. 7-13.

[21] In "L'Archiginnasio", a. XXIV, Bologna, 1939, pp. 106-117.

[22] G. Cencetti, *Scritti archivistici*, cit. Il volume vide la luce nel 1970, contemporaneamente alla morte dell'Autore.

uniscono i documenti fra loro e ne spiegano "le dipendenza, l'origine, il valore" (1928), ed anche se nei primi fra i casi sopra riportati si era trattato di espressioni adoperate in relazioni interne d'ufficio non pubblicate, è indubbio che questi concetti fossero ben noti e pacifici fra gli archivisti italiani.

È lo stesso Cencetti, anzi, ad affermare che si era ormai d'accordo nel riconoscere come mezzo per la qualificazione dell'"archivio" la necessità, o meglio la necessarietà, del vincolo che lega i documenti di un archivio sin dal momento della loro nascita.

Egli indica appunto

"il valore teoretico della *necessarietà* del vincolo fra le carte; e nell'idea di necessarietà intendo comprendere anche quella di *determinatezza* del vincolo medesimo (perciò non uso il più corretto ma più vago vocabolo *necessità*), la quale si manifesta, come è noto, nel complesso di mutue relazioni che collegano i singoli documenti, non nella materialità loro di fogli e di registri, ma proprio in quanto documenti, e permette di concepire il fascicolo e la serie come *corpora* che siano qualcosa di più e di diverso dalla somma aritmetica dei singoli componenti e in funzione dei quali solamente i singoli componenti esistono, così come le reciproche relazioni fra le serie determinano la tante volte notata fisionomia organica dell'archivio.

Queste relazioni non sono arbitrarie, ma, ripeto, determinate in modo necessario dalle attività e dagli scopi dell'ente produttore di archivio, talché non sarebbe forse lontano dal vero chi affermasse che la vita dell'archivio in sé e per sé non ha autonomia e si risolve in quella dell'ente, in quanto funzione di essa. Sotto questo aspetto, poi, è anche inesatto dire che l'archivio *rispecchia* l'ente, perché in realtà *è* l'ente medesimo, o per lo meno è uno degli aspetti della vita di esso"[23].

Ne discendono, per Cencetti, una serie di conseguenze; di esse la prima (sulla quale chi scrive ha espresso da tempo una diversa opinione) è, come già per Casanova, "la impossibilità di differenziare teoricamente l'ufficio di protocollo dall'archivio, l'archivio corrente da quello di deposito: tutto è semplicemente archivio"[24].

Altra conseguenza è che "*non esiste* un problema del metodo d'ordinamento. Non ce n'è che uno: quello imposto dalla originaria necessità e determinatezza del vincolo archivistico"[25]; Cencetti, anzi, più che "metodo storico" o "principio di provenienza" preferirebbe denominare questo metodo di ordinamento come "metodo archivistico", perché per ordinare in archivio non può esisterne alcun altro.

[23] G. Cencetti, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, cit., pp. 39-40.
[24] Ivi, p. 40.
[25] Ivi, p. 41. Il corsivo è di Cencetti.

Esso è "storico"

"non già o non solamente perché le sue norme derivi dalle nozioni storiche, e più specialmente di storia delle istituzioni, che sono necessarie per applicarlo; tale è, piuttosto, perché come lo storico crea la vita delle epoche trascorse e fa contemporanea la storia passata, così l'archivista nei rapporti con le sue carte crea nello spirito la vita dell'ente cui appartennero, e trasforma in vivo l'archivio morto, con identità assoluta di posizione spirituale fra lui e lo storico; e come per questo anche la più sterminata congerie di documenti non è che cronaca finché egli non la vivifica, così per quello il più ordinato archivio non è che un deposito di carta finché egli non faccia rivivere l'ente che le ha prodotte"[26].

Di qui, anche, il concetto di "inventario" o "guida", nel quale l'indicazione sommaria degli archivi (o meglio, noi diremmo, dei fondi) e delle serie – e, aggiungiamo, delle buste, dei fascicoli, o dei registri, volumi, ecc. –, con il loro numero d'ordine, le date iniziali e terminali, ecc., è una semplice appendice. Il vero inventario

"è invece da un'altra parte, e precisamente in quella che i... non iniziati scambiano per una prefazione qualunque, e che in alcuni inventari, purtroppo, è realmente una prefazione poco concludente"; l'inventario, cioè è costituito da quella "revivescenza dell'archivio da noi procurata facendo idealmente rivivere e rifunzionare l'istituto cui l'archivio apparteneva".

Alla così detta prefazione, cioè al vero inventario, spetta "il cómpito d'illustrare l'istituto nei rapporti con le sue carte, cioè di studiarne il funzionamento con una minuzia ignota alle altre discipline, perché solo attraverso questa minuta e pur comprensiva ricostruzione di un ufficio, di una magistratura, di una funzione, insomma, è possibile dare un senso e un valore alle carte che di essa ci son rimaste e che, incapaci di vita autonoma, non possono essere vivificate se non dal concetto di *relazione*"[27].

Nelle "osservazioni" all'articolo di Charles Samaran (1938) afferma:

"In Italia, da circa un centinaio d'anni, ci si è posti completamente su un piano storico, ch'è quanto dire *interno* a ciascuno degli archivi conservati nei depositi". "Esso rifiuta qualsiasi schema prefissato; rifiuta, anzi, la parola *classificare*, perché la norma per l'ordinamento non viene tratta dall'esterno, ma dall'interno dell'ente medesimo produttore dell'archivio". Quindi "l'ordinamento che gli uffici danno man mano alle loro carte è già definitivo"[28].

[26] Ivi, p. 42.

[27] G. Cencetti, *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, cit., pp. 66-68. Il corsivo è di Cencetti.

[28] G. Cencetti, *"Archivio". Progetto di "voce" per vocabolario, di Charles Samaran*, cit., pp. 35 e 36. I corsivi sono di Cencetti.

A proposito della traduzione dell'articolo di Samaran, però, c'è da notare una singolare omissione, relativa ad uno dei punti più interessanti dell'articolo stesso, e precisamente alla definizione di "archivistica" data da Samaran: definizione tanto più notevole in quanto allora (1938)[29] il termine "archivistica" (*archivistique*) non era entrato nell'uso in Francia, e non vi entrò che molto più tardi: ancora dopo la seconda guerra mondiale nell'insegnamento dell'*Ecole des chartes* esisteva soltanto un *cours d'archives*, "poiché non si usava allora il neologismo *archivistique*"[30].

Samaran, nel suo studio del 1938, definisce sia l'"archivistica" che l'"archiveconomia". Quest'ultima è (nella traduzione di Cencetti) "il complesso delle norme di carattere materiale che si riferiscono alla collocazione e alla custodia degli archivi" (sarebbe forse più esatto dire "alla installazione e salvaguardia degli archivi", che ci sembrano esprimere concetti più ampi che non la semplice "collocazione e custodia").

Ma la definizione più importante, quella dell'"archivistica", è omessa nella traduzione di Cencetti. L'archivistica è definita da Samaran come "la scienza degli archivi considerati nella loro essenza [e] nel loro sviluppo, [e dei] principi che debbono presiedere alla loro conservazione, al loro ordinamento, alla loro messa in consultazione, ecc."[31]. Definizione che ci sembra di grande interesse, e di cui non comprendiamo il motivo della omissione da parte di Cencetti. Si tratta di una semplice dimenticanza o di una omissione voluta? Non abbiamo elementi per giudicare.

Del 1937 è anche una recensione di Cencetti ad un volume di Baldo Peroni sulle fonti francesi per la storia d'Italia del periodo 1789-1815[32], pubblicata nella "Rassegna storica del Risorgimento", in cui paragona i metodi di ordinamento in vigore in Italia ed in Francia:

[29] L'articolo di Charles Samaran, intitolato *Archives* è pubblicato dalla "Revue de Synthèse historique", LVIII, 1938, février 1938, pp. 39-43.

[30] Michel Duchein, *Gli Archivi in Francia nel 1989*, in: Comitato nazionale per le celebrazioni del 25° anniversario [della legge di riforma] della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari, *Studi sull'Archivistica*. Atti della Giornata di studio, Roma, Archivio di Stato, 21 settembre 1989, a cura di Elio Lodolini, Roma, Bulzoni editore, 1992, pp. 15-26, in cui la frase su riportata è a p. 18.

[31] Riportiamo il testo integrale delle due definizioni, quali risultano nell'originale di Samaran: "L'Archivistique est la science des Archives considerées dans leur essence, leur développement, les principes qui doivent présider à leur conservation, à leur classement, à leur communication, etc" ; "L'Archiviéconomie est l'ensemble des prescriptions d'ordre matériel qui concernent l'installation et la sauvegarde des Archives".

[32] Baldo Peroni, *Fonti per la storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archivio Nazionale di Parigi*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1936.

"Lo studioso italiano in genere, tranne qualche milanese[33], non si accorge nemmeno, forse, dell'enorme facilitazione rappresentata per lui dal criterio del rispetto dei fondi e del metodo storico fortunatamente applicato in tutti i nostri Archivi di Stato: quando egli si è reso conto sicuro dell'ordinamento amministrativo di uno dei nostri antichi Stati o dell'ufficio che particolarmente l'interessa, sa, si può dire, a colpo sicuro qual'è l'archivio in cui deve cercare i materiali per i suoi studi", mentre in Francia "sarà perfettamente inutile per lui sapere qual è l'ufficio da cui provengono le carte che egli ricerca" e dovrà invece prendere "dimestichezza con una complicata algebra archivistica"[34] [cioè con il quadro di classificazione per materia, in cui sono stati fusi e smembrati fondi prodotti da uffici diversi].

Nello studio *Sull'archivio come «universitas rerum»* (1937) Cencetti sottolinea la differenza, anzi l'antitesi, fra archivio e biblioteca, tema poi ulteriormente ripreso ed approfondito nel successivo *Inventario bibliografico e inventario archivistico* (1939), in cui ribadisce che l'archivio è il

"risultato di un'attività e dell'assolvimento di una funzione: col che il centro dell'interesse viene spostato dalle carte all'istituto da cui provengono" ed il "metodo storico", "sorto come sistema di ordinamento", "si rivela come qualche cosa di più ampio, cioè come principio basilare di tutta la dottrina archivistica... e condizione necessaria per l'utilizzazione dell'archivio, perché soltanto in base alla conoscenza storica dell'istituto a cui appartengono o appartennero le carte sarà possibile non solo ordinarle, ma compiervi la benché minima ricerca"[35].

Ed ancora:

"La base del metodo storico è, dunque, la connessione necessaria che esiste non solo tra un documento e l'altro della medesima serie, ma fra le serie di un medesimo archivio"; da qui l'esigenza "di specificare, col massimo rigore e con la più concreta determinazione, la connessione di una carta con l'altra, cioè *qualificare il vincolo* che le tiene unite". "Ciò è quanto dire, in pratica, determinare le funzioni dell'ente produttore d'archivio, studiare come esse venissero adempiute ed accertare in che modo l'adempimento si manifestasse attraverso il documento".

In nota aggiunge:

"Con questo concetto dell'archivio, è evidente che le carte *si ordinano da sé*, e

[33] Qui Cencetti allude non ai milanesi, ma a coloro i quali consultano le carte dell'Archivio di Stato di Milano, ordinate (o meglio disordinate) per materia.

[34] La recensione è pubblicata nella "Rassegna storica del Risorgimento", a. XXIV, fasc. VI, Roma, giugno 1937, pp. 1021-1023.

[35] G. Cencetti, *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, cit., p. 63.

l'archivista non deve far altro se non seguirle, guardandosi attentamente da qualsiasi arbitrio. Che ciò sia tanto facile a farsi come a dirsi, non oserei affermarlo: è certo molto più comodo creare artificialmente un vincolo nuovo che interiorizzare e far nostro quello già esistente".

"La funzionalità importa la mancanza di autonomia nel documento d'archivio singolarmente concepito, poiché esso di regola non ha alcun valore quando è separato dai precedenti e susseguenti e avulso dal *corpus* al quale apparteneva"[36];

caratteristiche, queste, opposte a quelle dei libri di una biblioteca.

Sulla differenza, anzi sull'"antitesi", fra archivio e biblioteca, Cencetti insiste ancora a lungo. Nel 1943, preoccupandosi del pericolo che a Sebenico materiale archivistico fosse versato ad una "biblioteca-museo" in corso di istituzione, scriveva che era necessario

"evitare la sgradevole situazione, purtroppo non rara in Italia, di archivi divisi in sedi diverse e trattati con criteri bibliografici, commendevolissimi certo per quanto riguarda codici e manoscritti, ma assolutamente antitetici a quelli che devono governare gli archivi"[37].

Infine, superando di alcuni mesi il limite cronologico che ci siamo fissati per il nostro tema (metà del sec. XX, cioè 31 dicembre 1950), vogliamo citare la relazione di Giorgio Cencetti su *La preparazione dell'archivista* al III Congresso nazionale dell'Associazione nazionale archivistica italiana, svoltosi a Salerno dal 13 al 16 settembre 1951[38]. E ciò non tanto per segnalare nel suo complesso questo scritto, su uno dei temi più dibattuti in campo archivistico e già precedentemente più volte trattato anche dallo stesso Cencetti, quanto per

[36] Ivi, pp. 64-65. I corsivi sono di Cencetti.

[37] Relazione di Giorgio Cencetti, datata "Zara, 13 febbraio 1943-XXI", indirizzata al Governo della Dalmazia ed al Ministero dell'Interno, Ufficio centrale degli Archivi di Stato, in Archivio centrale dello Stato, fondo Ufficio centrale degli Archivi di Stato, atti degli anni 1945-48, busta 68, fascicolo "Archivi dalmati" e in Archivio di Stato in Roma, carte Cencetti, busta 928. La relazione è pubblicata in E. Lodolini, *Gli Archivi della Dalmazia durante la seconda guerra mondiale e l'opera di Giorgio Cencetti*, cit., in cui la frase di Cencetti qui riportata è a p. 296. Più tardi vi stato aggiunto un seguito: Elio Lodolini, *La fotoriproduzione degli Archivi dalmati e un intervento di Luigi Einaudi*, in "Atti e memorie della Società dalmata di storia patria", n, 6 (vol. XXVI – n.s.XV), Roma 2004, pp. 235-245.

Un piccolo stralcio della relazione di Cencetti, in cui è comunque compresa (p. 28) la frase qui sopra citata, è pubblicato con il titolo *Per l'organizzazione del servizio archivistico in Dalmazia (dalla relazione del direttore dott. Cencetti). Gli Archivi di Sebenico*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. III, n. 1, gennaio-marzo 1943, pp. 26-29.

[38] Pubblicata in "Notizie degli Archivi di Stato", a. XII, nn. 1-2-3, Roma, gennaio-dicembre 1952, pp. 15-34, poi negli *Scritti archivistici* di Cencetti (1970), pp. 135-168.

indicarne un punto specifico: l'estensione, proposta da Cencetti, dell'archivistica, con il nome di "archivistica speciale", a quella disciplina, costituita dalla storia delle istituzioni vista in chiave archivistica, cioè nella sedimentazione documentaria di quella storia: in altre parole, la storia delle istituzioni considerate non in astratto, ma nella produzione ed organizzazione delle loro carte.

La proposta di Cencetti è stata accolta, e l'"archivistica speciale" ha costituito da tempo una materia di insegnamento.

4. La legge archivistica del 1939 ed il Codice civile (1942)

Le enunciazioni teoriche che abbiamo sin qui indicato trovarono la loro definitiva sanzione nella già citata legge archivistica del 1939 e nel Codice civile, elaborato nel corso degli anni Trenta ed entrato in vigore il 21 aprile 1942.

La "Legge 22 dicembre 1939-XVIII, n. 2006: Nuovo ordinamento degli Archivi del Regno" (questa la denominazione ufficiale), pubblicata nella "Gazzetta ufficiale" del 17 gennaio 1940, n. 13, dava finalmente un assetto giuridico stabile ed una organizzazione globale a tutta la materia archivistica. Ci limitiamo ad indicarne i punti principali, rinviando ad un nostro specifico testo sull'argomento[39] per un più approfondito esame. La legge separava la funzione di conservazione delle carte dello Stato, per la quale venivano istituiti nuovi Archivi di Stato in tutte le province (più della metà) che ne erano ancora prive, dalla funzione di vigilanza sugli archivi non statali, sia pubblici che privati (dettando norme anche per questi ultimi, sino ad allora rimasti praticamente fuori della sfera di competenza dell'Amministrazione archivistica), funzione di vigilanza per la quale venivano istituiti appositi uffici, le Soprintendenze archivistiche territoriali, in numero di nove, con una circoscrizione all'incirca simile (ma non identica) a quella degli Stati preunitari italiani.

Gli enti pubblici dovevano costituire una "sezione storica" del proprio archivio, ed in taluni casi dovevano ad essa preporre un impiegato diplomato nelle Scuole degli Archivi di Stato o delle Università degli Studi.

I documenti dello Stato e degli altri enti pubblici erano dichiarati "inalienabili".

Questa disposizione fu ulteriormente rafforzata dal Codice civile – uno dei più insigni monumenti legislativi del ventennio fascista –, il quale comprese gli archivi appartenenti allo Stato nel demanio (e non nel patrimonio) dello

[39] E. Lodolini, *Legislazione sugli archivi*, vol. I, citato.

Stato (art. 822) ed assoggettò al regime del demanio gli archivi degli enti pubblici territoriali, cioè dei Comuni e delle Province (art. 824)[40].

Abbiamo detto che la legge archivistica del 1939 ordinò l'istituzione di un Archivio di Stato in tutte le province che ne erano ancora prive. Volle però fare una distinzione fra questi istituti, denominandone una parte "Archivi di Stato" ed un'altra parte "Sezioni di Archivio di Stato". Il criterio adottato fu quello di denominare "Archivio" gli istituti delle città che erano state capitali degli Stati preunitari (più quelli della maggior parte delle "nuove provincie", come venivano indicati i territori tornati all'Italia a seguito della vittoria nella prima guerra mondiale), e "Sezione di Archivio" quelli esistenti o da istituire negli altri capoluoghi.

E, precisamente, furono "Archivi di Stato" quelli in Torino, Genova, Milano, Mantova, Venezia, Bologna, Modena, Parma, Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Roma, Napoli, Palermo, Cagliari, oltre a quelli di Trento, Bolzano, Trieste, Zara, "Sezioni di Archivio di Stato" tutti gli altri.

Le Soprintendenze archivistiche, a loro volta, ebbero circoscrizioni diversissime: quella di Venezia comprese la Venezia Euganea, la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia (province di Venezia, Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Verona, Vicenza, Trento, Bolzano, Trieste, Gorizia, Fiume, Pola e Zara), quella di Roma il Lazio, l'Umbria e le Marche, quella di Napoli la Campania, l'Abruzzo e Molise, la Lucania (oggi Basilicata), la Calabria e la Puglia, quella di Firenze non tutta la Toscana, perché ne rimase fuori la provincia di Massa.

A parte qualche imprecisione (perché "Archivi" Mantova e Siena, e non Massa?), ci sembra che questa distinzione stesse a significare una precisa scelta circa il valore delle carte: l'organizzazione archivistica si basava sugli Stati preunitari, in quanto l'Amministrazione archivistica considerava particolarmente importanti i fondi prodotti da quegli Stati, i fondi antichi, e di scarsa importanza, invece, la documentazione recente, cioè quella dall'Unità d'Italia in poi[41].

[40] Più tardi, con l'istituzione delle Regioni, la stessa norma fu estesa dal D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, anche agli archivi delle Regioni, sia a statuto ordinario che a statuto speciale, soggetti anch'essi alla vigilanza da parte delle Soprintendenze archivistiche dello Stato.

[41] Lo conferma anche il fatto che l'"Archivio del Regno" continuasse ad essere una semplice sezione interna dell'Archivio di Stato in Roma, persino di consistenza quantitativa di gran lunga inferiore a quella dell'Archivio "romano". Soltanto all'incirca dal 1950 (data-limite di questo testo) si sviluppò l'azione per creare quel grande istituto destinato a divenire l'Archivio nazionale d'Italia (purtroppo con il brutto e poco significativo nome di "Archivio centrale dello Stato") che oggi conosciamo.

5. Le grandi leggi del 1939 sui beni culturali

Anche se alcuni aspetti della legge archivistica erano criticabili, e furono criticati (si veda quanto scriveva Panella a proposito della mancanza di idee chiare sulla differenza fra materiale archivistico e materiale librario), essa va annoverata fra le grandi leggi che in quello stesso anno dettero un assetto definitivo ai beni culturali italiani: oltre alla legge sugli archivi, vanno ricordate quelle del 1° giugno 1939-XVII, n. 1089, sulle antichità e belle arti (cioè di quelli che oggi vengono indicati come beni archeologici, architettonici, artistici e storici) e del 29 giugno 1939-XVII, n. 1497, sulla tutela delle bellezze naturali e del paesaggio cioè di quelli che dal 1975 al 2003 sono stati indicati come beni ambientali e che dal 2004 si è tornati a denominare "paesaggio" (decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, "Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137", pubblicato nel supplemento della "Gazzetta ufficiale" n. 45 del 24 febbraio 2004).

Nella *Introduzione* ad una ricca ed interessante opera, pubblicata nel 2001 su quelle leggi dal Ministero per i Beni e le attività culturali, Sabino Cassese scrive:

> "Visti i caratteri generali degli interventi dell'epoca nel campo dei beni culturali, c'è ora da chiedersi quali siano le ragioni di questo straordinario fiorire d'iniziative, di cui ci avvaliamo abbondantemente ancora oggi, sia per la lungimiranza dei protagonisti di quell'epoca, sia per le corte vedute di coloro che sono loro succeduti"[42].

Tre sono, secondo Cassese, le ragioni del grande sviluppo dei beni culturali in quel periodo: 1) la grande accelerazione data dalla crisi economica (ricordiamo il famoso crollo della Borsa di New York del 1929, che ebbe ripercussioni in tutto il mondo); 2) l'"autoritarismo proprio del fascismo", in quanto "la mancanza di democrazia permetteva di procedere più speditamente, consentiva ai vari Brandi, Argan, Romano e, naturalmente, Bottai, di procedere più rapidamente", mentre "l'autoritarismo legittimava interventi nella sfera privata che un regime liberale avrebbe avuto molte difficoltà ad attuare" (ed a questo proposito ricordiamo, nello specifico campo della legislazione archivistica, l'ammirazione manifestata per la legge archivistica del 1939 dalla commissione degli ex-nemici angloamericani incaricata della protezione dei beni culturali, nella relazione ufficiale conclusiva subito dopo la fine della seconda guerra

[42] Ministero per i Beni e le attività culturali – Ufficio Studi, *Istituzioni e politiche culturali in Italia negli anni Trenta*, a cura di Vincenzo Cazzato, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2001, voll. 2, pp. 1262. L'*Introduzione* di Sabino Cassese è nel vol. I, pp. 21-24, e la frase sopra riportata è a p. 23.

mondiale); 3) l'"ambivalenza del fascismo", che da un lato "sottolineava il legame con la tradizione culturale, specialmente quella romana (alla quale era, poi, legata quella rinascimentale e quella delle varie correnti neoclassiche); dall'altro, per la sua vocazione attivistica e innovatrice, manteneva forti legami con l'arte contemporanea e specialmente con le correnti modernistiche":

"Ecco spiegata, in poche parole – conclude Cassese –, la straordinaria congiuntura sulla quale, con eccezionale cura, un gruppo di eccellenti studiosi ed esperti del settore ha raccolto ora, per il nostro diletto, per il progresso delle ricerche in un campo che si è rivelato tanto fertile e per la vergogna dei governanti successivi, una ricca messe di studi, testimonianze ed inquadrature critiche, che consentono di ricostruire da ogni lato l'intera vicenda e i suoi risultati"[43].

6. L'archivistica nel periodo fascista

Nelle pagine precedenti, esaminando la storia dell'archivistica sono alla metà del secolo XX, abbiamo detto anche dell'archivistica nel periodo fascista, senza enucleare particolarmente quel periodo.

La relazione ufficiale del Ministero dell'Interno di cui diciamo nell'*Appendice* di questo testo, redatta in epoca democratica (1954) per molti temi si basa sulla legge archivistica del 1939, "che anche presso i tecnici stranieri è molto favorevolmente considerata"[44], mentre in uno studio di Ugo Falcone (2006), le affermazioni della suddetta legge archivistica del 1939 e quelle dell'intero periodo fascista in materia di archivi sono state enucleate in modo specifico.

Falcone, a sua volta, ha esaminato con particolare attenzione lo sviluppo della teoria archivistica in quegli anni[45], e ci sembra quindi utile dare qualche altra notizia in merito.

La storia dell'archivistica si arricchisce con il testo di Falcone di un importante contributo. Già nella quarta pagina di copertina, che costituisce una presentazione del volume, si afferma:

"L'Archivistica, come disciplina, raggiunge nel periodo fascista l'apice del suo sviluppo teorico, attraverso l'enunciazione di principi fondamentali elaborati dai maggiori archivisti del tempo, come Eugenio Casanova, Giovanni Vittani, Antonio Panella e Giorgio Cencetti, che tuttora costituiscono degli imprescindibili punti di riferimento".

[43] S. Cassese, *Introduzione* cit., p. 24.

[44] Ministero dell'interno. Direzione generale dell'Amministrazione civile, Ufficio centrale degli Archivi di Stato, *Gli Archivi di Stato al 1952*, 2ª edizione, Roma, 1954, pp. 750, in cui cfr. p. 337.

[45] U. Falcone, *Gli archivi e l'archivistica nell'Italia fascista*, cit.

Da rilevare che tutti e quattro gli archivisti citati da Falcone erano laureati in giurisprudenza (oltre che muniti, ovviamente, del diploma biennale di una scuola di archivio) ed anzi Vittani, già laureato in lettere, aveva sentito la necessità di conseguire anche la laurea in giurisprudenza per svolgere al meglio l'attività scientifica in campo archivistico.

Osserva Falcone come il periodo fascista "sia stato un periodo cruciale non solo per la storia generale dell'Italia, ma finanche per l'archivistica e per gli archivi" (p. 18). Di qui la necessità di considerarlo unitariamente, necessità che nasce anche

"dall'aver constatato che l'attuale dottrina archivistica e le vigenti norme archivistiche sono state elaborate in gran parte, nel corso degli anni, sui principi teorici affermatisi nel periodo fascista e sulla struttura della legge archivistica del 1939; risulta pertanto evidente quanto fondamentale ed innovativo sia stato l'apporto degli aspetti sopra citati allo sviluppo della scienza archivistica contemporanea italiana" (p. 17).

Pertanto "per analizzare l'assetto complessivo che gli archivi e l'archivistica raggiunsero sotto il Regime fascista è indispensabile innanzi tutto sondare il quadro politico-istituzionale e storico-culturale che sottende l'oggetto di questa ricerca" (p. 13):

affermazione valida per qualunque periodo storico, come già abbiamo rilevato nel corso di questo testo. Gli archivisti del Settecento, imbevuti delle idee della classificazione di Linneo, dell'Illuminismo, dell'Enciclopedia, avevano affermato l'ordinamento degli archivi per materia; gli archivisti di fine Ottocento, appartenenti ad un mondo liberale che aveva applicato, nell'ordinamento dello Stato, la teoria della divisione dei poteri, divisero i fondi archivistici in sezioni amministrativa, giudiziaria, notarile, non tenendo conto del fatto che molte delle istituzioni dell'antico regime avevano avuto compiti politico-amministrativi, legislativi e giudiziari insieme, e che le loro cancellerie erano tenute da notai, i quali svolgevano contemporaneamente anche l'attività privata.

Falcone sottolinea anche il contributo di studi di un archivista forse sottovalutato, Giuseppe Bonelli, che nel corso della carriera ebbe numerosi trasferimenti e fu oggetto di varie censure. Una vera riscoperta di Falcone, però, è quella dell'indagine compiuta nel 1927 da un non archivista, Mario Ferrigni, su vari Archivi di Stato (Roma, Napoli, Siena, Lucca, Firenze, Pisa, Massa, Bologna, Modena, Parma, Reggio Emilia, Genova, Torino, Milano, Mantova, Venezia, Trento, Bolzano, Trieste, e Fiume e Zara in formazione) e pubblicata in una serie di articoli nel "Corriere della sera". L'indagine era stata suggerita al Ferrigni, da Alessandro Luzio, che ne trasse le conclusioni in un articolo di fondo dello stesso "Corriere della sera" del 13 maggio 1927.

Fondamentale, per tutto questo periodo, fu l'organizzazione del personale statale in base all'"Ordinamento gerarchico" del 1923, rimasto in vigore a lungo

– sia pure con modifiche e con lo sganciamento di varie carriere (militari, magistrati, diplomatici) – anche nel successivo regime democratico, sino al 1957, cioè oltre la data – limite di questo testo. In base a quell'ordinamento, fu istituita una scala gerarchica in cui esisteva una equiparazione di gradi fra impiegati amministrativi, diplomatici, militari, magistrati, con una piramide che si restringeva man mano verso i gradi superiori. Per esempio, un direttore di 1ª classe degli Archivi di Stato, cioè un funzionario di grado 7° del gruppo A, era pari grado di un direttore di sezione dei ruoli amministrativi, di un tenente colonnello dell'Esercito, di un giudice o sostituto procuratore del Re di 2ª classe, di un primo segretario di Legazione, di un professore straordinario nelle Università.

Altro punto da rilevare è che, a causa dell'organizzazione delle carriere nell'arco dei quaranta e più anni di servizio di ciascun dipendente statale, ai vertici delle Amministrazioni pubbliche giunsero nel periodo fascista soprattutto uomini che erano entrati in servizio nel precedente periodo liberale, mentre coloro i quali erano entrati in servizio nel periodo fascista giunsero ai vertici per lo più nel successivo periodo democratico, tanto che Guido Melis ha potuto chiedersi "Quanto sono state fasciste le istituzioni fasciste?"[46].

La domanda è ancor più valida per l'Amministrazione archivistica, nella quale la carriera era probabilmente più lenta che in altre. Dei quattro autori citati da Falcone, soltanto Giorgio Cencetti era entrato negli Archivi nel periodo fascista, ed i suoi fondamentali studi di archivistica furono da lui pubblicati in età giovanile. Cencetti, nato nel 1908, era entrato nell'Amministrazione archivistica nel 1933 e, come abbiamo già visto, i suoi scritti di teoria archivistica sono degli anni 1937-1939, cioè dei suoi 29-31 anni di età. Casanova era nato invece nel 1867, Vittani nel 1875, Panella nel 1878. Come abbiamo già detto, Panella ricevette la libera docenza per "chiara fama", cioè per nomina ministeriale, in base ad una legge del periodo fascista (gli fu confermata dopo la seconda guerra mondiale). Sia Casanova che Vittani erano convinti fascisti e così Cencetti, il quale fu altresì insignito dell'onorificenza di "Sciarpa del Littorio".

[46] Guido Melis, *Le istituzioni italiane negli anni Trenta*, in *Lo Stato negli anni Trenta. Istituzioni e regimi fascisti in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 91-107, che si inizia proprio con la domanda sopra riportata.

21. Note conclusive: a) natura e ordinamento degli archivi

1. Natura e concezione degli archivi in Italia

Abbiamo sin qui cercato di tracciare i primi elementi di una sommaria storia dell'archivistica italiana. Riepilogando quanto abbiamo detto, possiamo dunque ripetere che la "memoria", cioè l'archivio – in Italia come altrove –, nasce con la formazione stessa di una civiltà organizzata.

Una costante presente in ogni epoca è che l'archivio costituisce la più autentica registrazione della memoria di un popolo e della sua identità nazionale[1]. È questo un concetto valido sin dal mondo antico. Non fa differenza che quella memoria serva per l'uno o per l'altro aspetto della vita della collettività, da quello di assicurare la certezza del diritto a quello di studio e di ricerca scientifica in qualsiasi campo.

Nel secolo XIX si parlava spesso di una "doppia anima" dell'archivio, quella "amministrativa" e quella "storica", o meglio "culturale" in genere; ma sin dalla seconda metà dell'Ottocento è stata pressocché unanimemente respinta la distinzione degli archivi in "storici" e "amministrativi", accettata invece pacificamente dall'archivistica di altre Nazioni.

In realtà non solo è sempre storico l'"archivio" ("archivio storico") ma lo è, almeno in potenza, anche la "registratura corrente"; e, per contro, il carattere "amministrativo" proprio di quest'ultima sussiste anche nell'archivio (archivio storico) e ne costituisce l'elemento più valido per la ricerca scientifica.

Inoltre, l'archivio definitivo, o archivio destinato alla conservazione permanente, cioè l'"archivio" propriamente detto, non è soltanto "storico". Parlare di "archivio storico" è un concetto limitativo, e che pone l'accento su una, sia pur ampia, delle valenze culturali in genere (e non soltanto storiche); che pone l'accento, soprattutto, su un concetto ottocentesco, il quale vedeva nell'archivistica una semplice "disciplina ausiliaria della storia" e considerava l'archivio soltanto dalla parte degli "utenti", cioè dei cultori di altre discipline.

[1] E. Lodolini, *L'archivio, testimonianza dell'identità nazionale*, cit.

Crediamo invece che, al termine dell'*excursus* che precede, possa concludersi che l'archivio debba essere considerato alla luce dell'archivistica, la quale ha con le altre discipline – e soprattutto con quelle storiche e con quelle giuridiche – un rapporto di collaborazione reciproca, e non di subordinazione l'una alle altre o viceversa.

E l'archivio è un istituto scientifico proprio perché è nato per fini amministrativi e non per fini scientifici; perché, cioè, esso costituisce la sedimentazione naturale della documentazione prodotta nel corso di un'attività amministrativa, giuridica, pratica.

Istituzioni "essenzialmente scientifiche" furono definiti gli archivi già nel Congresso internazionale di Statistica del 1867.

2. Il carattere scientifico degli archivi e la dipendenza dal Ministero dell'Interno

Se il carattere scientifico degli archivi è stato riconosciuto ormai da lungo tempo, sul piano pratico, organizzativo, si legge invece, spesso, l'affermazione secondo cui la dipendenza degli archivi dal Ministero dell'Interno avrebbe costituito una negazione di tale carattere. Ma non ci sembra che questa affermazione sia esatta.

Già negli Stati preunitari l'Archivio diplomatico di Milano fu istituito dal 1803 alle dipendenze del Ministero dell'Interno, ed altrettanto avvenne per l'Archivio generale di Napoli, la cui istituzione fu motivata – si legge nel decreto 22 dicembre 1808, n. 246 – dalla "necessità di rettificare l'ordine degli antichi archivj e di renderne utile l'uso, non meno a' varj rami dell'amministrazione pubblica che alla storia e alla diplomatica del regno".

Gli Archivi toscani, in epoca granducale, furono istituiti alle dipendenze del Ministero delle Finanze, nel cui ambito furono affermati quei principi fondamentali che costituiscono le basi della moderna scienza archivistica.

Nel Lombardo-Veneto, il Ministro dell'Interno dispose nel 1857 un censimento degli archivi sia di enti che di private famiglie e persone fisiche "nell'interesse dell'indagine storica"[2].

Deputazioni di Storia patria, come la prima, quella di Torino, fondata da Carlo Alberto nel 1833, e note riviste di studi storici, come l'"Archivio storico siciliano" dopo l'Unità, furono istituite presso Archivi di Stato (Torino) o

[2] Andreina Bazzi, *Norme per classificare le carte in archivio. Un titolario nell'archivio del Comune di Varese*, in "Rivista della Società storica varesina", a. XVIII, Varese, 1987, pp. 207-217.

Scuole di Archivio (Palermo). Gli archivisti furono fra i protagonisti degli studi storici e, per converso, noti storici in quanto tali furono nominati direttori di Archivi (Cantù a Milano, 1873, Capasso a Napoli, 1882), con risultati, per la verità, non sempre positivi.

Per contro, quando si volle nominare direttori di un Archivio alti funzionari amministrativi – a Roma, nel 1872 e di nuovo nel 1877 – ciò fu possibile previa l'affermazione (errata, ma consacrata nei verbali del Consiglio per gli Archivi) che quello romano, a differenza degli altri, fosse un Archivio "amministrativo" e non "storico"; dando cioè per scontato che in tutti gli altri casi agli Archivi dovessero essere preposti uomini di cultura.

Quando il Governo presentò alla Camera dei Deputati, il 1° marzo 1877, un progetto di legge sull'"Ordinamento degli Archivi nazionali", lo accompagnò con una relazione del Ministro dell'Interno, Giovanni Nicotera, nella quale, negando la distinzione fra archivi storici e archivi amministrativi, si affermava che "tutte le carte archiviate sono storiche" e che i documenti storici "furono tutti amministrativi, politici o giudiziari". E si concludeva che le due più gravi necessità degli archivi erano quelle di impedire le dispersioni dei documenti e di "avviare l'ordinamento di quanto rimane del passato, di quanto i posteri hanno diritto di ricevere da noi"[3].

La relazione del Ministro dell'Interno Agostino Depretis al successivo disegno di legge dallo stesso titolo presentato alla Camera l'8 febbraio 1881 sottolineava la "congerie preziosa" di documenti archivistici, "che valse a non poca gloria nostra e a vantaggio di quegli studi che si vanno facendo ognor più profondi ed universali" ed affermava che gli archivi debbono essere ben ordinati "pel ricorso che vi si possa avere ancora nell'interesse pubblico e privato, e per le notizie che la storia e gli altri studi abbiano ad attingervi nei tempi avvenire"; in cui è da sottolineare l'accento posto su tutti gli studi, e non soltanto su quelli storici, per i quali si poteva attingere agli archivi[4]. E la relazione del 9 maggio 1882 della Commissione della Camera (composta dai deputati Codronchi presidente, Romeo segretario, Bartolucci, Di Pisa, Sorio, Lugli, Cagnola Francesco e Serena, relatore) che abbiamo già citato si inizia con le parole

"Popolo civile è soltanto quel popolo che tiene in conto la propria storia. Nessun paese ha, come il nostro, il dovere di custodire gelosamente carte e documenti che ben possono definirsi, e sono davvero, i diplomi d'una nobiltà che niuno ci ha mai contrastato"[5].

[3] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Sessione del 1876-77, Documenti. Progetti di legge e relazioni, doc. n. 71.

[4] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XIV, 1.a sessione (1880-81). Documenti. Progetti di legge e relazioni, doc. n. 168.

[5] Ivi, doc. n. 168-a, cit.

Il Ministro dell'Interno Francesco Crispi nella discussione del bilancio del suo dicastero affermò alla Camera dei Deputati, il 13 aprile 1888, che il personale degli Archivi di Stato "deve essere un personale scientifico"[6].

Anche in tempi più vicini a noi, l'inizio di grandi intraprese scientifiche da parte del Ministero dell'Interno, come la pubblicazione di una rivista archivistica ("Notizie degli Archivi di Stato a cura del Ministero dell'Interno", dal 1941; divenuta, dal 1955, "Rassegna degli Archivi di Stato"), di una collana di pubblicazioni (dal 1951, ma a seguito di una decisione adottata ufficialmente nel 1942-43 e rimasta temporaneamente sospesa a causa della guerra) e della Guida generale degli Archivi di Stato italiani e addirittura l'aver compreso in un'unica disciplina legislativa "musei, pinacoteche, archivi, biblioteche" (art. 822 del Codice civile, entrato in vigore il 21 aprile 1942-XX), attestano come la valenza culturale degli archivi sia stata costantemente sottolineata da quel dicastero.

Ma v'è di più. Sin dai suoi primi anni di vita unitaria nel Ministero dell'Interno, l'Amministrazione archivistica ebbe al vertice un Consiglio per gli Archivi, poi Consiglio superiore per gli Archivi. Questo era un organo scientifico, composto da membri designati congiuntamente dai due Ministeri, dell'Interno e della Pubblica Istruzione (o Educazione nazionale), e più tardi anche da altre istituzioni scientifiche ed accademiche. E non basta: quel Consiglio – o la Giunta istituita nel suo seno – fungeva anche da Consiglio di Amministrazione per il personale; sì che la qualità del lavoro degli archivisti (determinante per la loro carriera) era valutato non da questo o dal quel Ministero, ma da un organismo scientifico (purtroppo, questo ordinamento così atipico e progredito è stato perduto con il passaggio dell'Amministrazione archivistica al Ministero per i Beni culturali, nel quale gli archivisti sono stati ricondotti alla normale prassi burocratica ministeriale).

Il Ministero della Pubblica Istruzione o dell'Educazione nazionale interveniva altresì nell'attività delle Scuole dell'Amministrazione archivistica, partecipando alla elaborazione dei programmi di insegnamento, alla nomina dei docenti, alle commissioni degli esami finali.

La relazione del Direttore generale dell'Amministrazione civile, Pironti, al Ministro dell'Interno, premessa nel 1910 alla prima guida generale degli Archivi di Stato italiani (che si apre con la *Prefazione* di Pasquale Villari, Presidente del Consiglio per gli Archivi), precisa che quella guida è destinata sia agli archivisti, perché conoscano le carte degli altri Archivi, che agli "studiosi" ed a "tutto quanto il pubblico"; e che dalla migliore conoscenza delle scritture degli Archivi è da sperare "un maggior progresso della cultura nazionale,

[6] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XVI, 2.a sessione, Discussioni, tornata del 13 aprile 1888, p. 1725.

che sì larga base trova negli archivi tutti quanti: sicché il Ministero, cui l'E. V. presiede, potrà andare orgoglioso di avervi effettivamente contribuito"[7].

Ancor più esplicite le affermazioni – non firmate, e quindi ufficiali del Ministero dell'Interno – nella *Premessa* della seconda guida, edita nel 1944, come abbiamo detto, dall'Amministrazione archivistica della Repubblica Sociale Italiana:

"... quali che siano le difficoltà del momento, l'Amministrazione archivistica non intende tuttavia venir meno a quello che ritiene essere sua propria funzione: trasferire sempre più l'attività degli archivisti dai margini, per così dire, della vita scientifica italiana nella viva corrente di essa e, pur lasciando ai suoi dipendenti libertà di studio nei campi e sugli argomenti a ciascuno più congeniali, si propone di trasformare quella che finora è stata benemerita opera dei singoli o quasi ignorato lavoro «d'ufficio» in ordinata collaborazione (nel proprio campo) agli studi storici italiani"[8].

Non sembra dunque sostenibile l'affermazione secondo cui il Ministero dell'Interno avrebbe considerato gli archivi come istituti di carattere "amministrativo": al contrario, quel dicastero ne riaffermò costantemente la funzione non soltanto genericamente "culturale", ma specificamente "scientifica"[9].

3. Il problema fondamentale dell'archivistica: l'ordinamento dell'archivio

Problema centrale, sin dai primi scritti specifici in materia archivistica, è stato costantemente considerato quello dell'ordinamento.

"*Perfecte ordinare Dei solius est, et ordo ipse est quiddam divinum*", afferma Baldassarre Bonifacio (1632), ed all'ordinamento dell'archivio dedicano ampio spazio sia lo stesso Bonifacio che Nicolò Giussani (1684). Anche per Angelo Fumagalli (1802) "principio fondamentale" è la "formazione e distribuzione" dell'archivio.

La grande polemica archivistica, con lo scontro fra le due contrapposte teorie – l'ordinamento per materia o secondo il principio di pertinenza e quello, invece, secondo il principio di ricostituzione dell'ordine originario, o me-

[7] Relazione del Direttore generale dell'Amministrazione civile, in Ministero dell'Interno, *L'ordinamento delle carte degli Archivi di Stato italiani*, cit., rispettivamente p. VI e pp. VII-VIII.

[8] Ministero dell'Interno, *Gli Archivi di Stato italiani* (1944), cit., p. VI. Questa prima parte della *Premessa* (cui ne segue una seconda, che abbiamo già citato, datata marzo 1944) reca la data "marzo 1943".

[9] Su questo tema, più ampiamente: Elio Lodolini, *Un'Amministrazione culturale nel Ministero dell'Interno: gli Archivi di Stato*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. LIV, n. 1, gennaio-aprile 1994, pp. 124-132.

todo storico, o principio di provenienza –, che si contesero il campo dal sec. XVIII in poi, ebbe per oggetto l'ordinamento dell'archivio.

Per molti autori l'archivio non è tale se non è ordinato: così nelle definizioni o nelle affermazioni di Sebastiani, di Casanova, di Vittani. Già Bonifacio aveva affermato "*archivorum quoque animam nihil aliud quam ordinem esse*".

Secondo Sebastiani (1904) senza ordinamento "non si avrebbe più un archivio vero e proprio, ma un semplice deposito di carte".

Per Vittani l'ordinamento dell'archivio è l'"opera principe" dell'archivista (1906) o, ancora, il suo "lavoro più grave" (1916).

Cencetti non include nella propria definizione di archivio "l'esigenza dell'ordine delle carte, che viene generalmente considerato essenziale", perché "da una parte è sottintesa nel vincolo necessario che unisce le scritture sin dall'origine" e dall'altra "non par concepibile escludere un archivio che si trovi in condizioni di occasionale disordine"[10]. Ma, secondo Cencetti, per l'archivista "il più ordinato archivio non è che un deposito di carte finché egli non faccia rivivere l'ente che le ha prodotte"[11].

D'altra parte, la soluzione del problema dell'ordinamento dell'archivio discende direttamente proprio dal concetto di "archivio" come complesso organico di documenti, legati da un vincolo fra essi esistente sin dal momento della loro nascita; concetto che, affiorato nel sec. XIX e poi perfezionato da Casanova, da Panella, da Cencetti e da tutta l'archivistica italiana, è da considerare ormai da tempo affermato ed unanimemente acquisito.

Nelle "Osservazioni" all'articolo di Charles Samaran, Cencetti, come abbiamo già detto, precisa (1938) che l'archivistica italiana, ormai da un centinaio d'anni,

"rifiuta qualsiasi schema prefissato, rifiuta, anzi, la parola *classificare*, perché la norma per l'ordinamento non viene tratta dall'esterno, ma dall'interno dell'ente medesimo produttore dell'archivio"[12].

[10] G. Cencetti, *Sull'archivio come "universitas rerum"*, cit. (1937), p. 51.

Non dice, tuttavia, che cosa accada se il disordine non è "occasionale", ma istituzionale; per esempio in un archivio ordinato per materia. Ricordiamo però che Cencetti non ammette la possibilità che un archivio sia ordinato per materia, in quanto per lui il metodo storico non è "un" metodo di ordinamento, ma "il" metodo di ordinamento, tanto che egli lo chiama "metodo archivistico", in quanto "*non esiste* un problema del metodo d'ordinamento" e di metodi di ordinamento "non ce n'è che uno: quello imposto dalla originaria necessità e determinatezza del vincolo archivistico": G. Cencetti, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, cit. (1939), p. 41.

[11] G. Cencetti, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, cit., p. 42.

[12] G. Cencetti, *"Archivio", progetto di "voce" per vocabolario, di Charles Samaran*, cit., pp. 35-36.

4. Conseguenze della derivazione iniziale dell'archivistica dalla diplomatica

L'origine per così dire "diplomatistica" degli studi archivistici si ripercosse a lungo, e forse si ripercuote ancora, nella nostra disciplina. Come abbiamo già altre volte rilevato, le prime Scuole degli Archivi di Stato nacquero senza insegnamenti di archivistica, ma soltanto con insegnamenti di paleografia e di diplomatica. Con ciò esse rispondevano ad una effettiva necessità, in quanto la parte allora considerata più preziosa degli archivi italiani era costituita dai documenti medioevali, spesso, per di più, non organizzati in forma archivistica, ma in raccolte e collezioni (il "diplomatico") costituite da una somma di singoli documenti. Per trattare quel materiale documentario non costituente "archivio" occorreva quindi conoscere non tanto l'archivistica, quanto la paleografia e la diplomatica.

Anzi, secondo Giuseppe Silvestri (1870) proprio il collegamento originale con la diplomatica era stata la causa, o per lo meno una delle cause, del prevalere dell'ordinamento per materia[13]. L'"errore della classazione per materie", cioè, sarebbe nato dalla "confusione fra le due scienze, diplomatica e archivistica"[14], in quanto aveva trovato "credito e favore fra i dotti diplomatici il sistema di divisione per materie delle scritture dello Stato"[15].

Antonio Panella in uno scritto relativo alle Scuole (1918) osservò che esse erano nate quando agli archivisti (così come, aggiungiamo, a tutti gli altri impiegati dello Stato, anche delle categorie superiori, ai professori, ecc.) non era richiesto il possesso di una laurea ed i laureati erano d'altronde pochissimi. Gli archivisti trovavano

"nell'Archivio, come disse il Lupi, l'Università. D'altra parte le materie di cui il personale stesso sentiva in special modo il bisogno erano la paleografia e la diplomatica. Lavori su materiale antico in gran parte vergine richiedevano che esso si istruisse nella conoscenza d'antiche scritture e nella critica delle carte. Le Scuole assunsero perciò carattere prevalentemente storico-letterario, anche perché la diplomatica non si era ancora avvicinata, come oggi ha fatto, alla storia giuridica"[16].

[13] G. Silvestri, *Sullo stato e sulla riforma della legislazione de' pubblici Archivi in Italia*, cit., p. XLIII.

[14] Ivi, p. XXXVII.

[15] Ivi, p. XVIII.

[16] A. Panella, *Le Scuole degli Archivi di Stato*, in "Gli Archivi italiani", a. V, n. 2, Roma, 1918, pp. 55-71; ripubblicato in A. Panella, *Scritti archivistici*, cit., pp. 64-79. Il passo qui riportato è a p. 66.

L'archivistica entrò nell'insegnamento delle Scuole degli Archivi soltanto più tardi, con l'unificazione del 1874. Anche allora, però, la paleografia tenne il primo posto ("Scuole di paleografia e dottrina archivistica") – tranne che per il breve periodo 1896-1902 – e così ancora nella legge archivistica del 1939, che indicò le Scuole con la denominazione di "Scuole di paleografia, diplomatica e archivistica".

Soltanto con la legge del 1963 le Scuole sono divenute "di archivistica, paleografia e diplomatica", ma neppure in essa si parla di Scuole "di archivistica" *tout court*, mentre la Scuola dell'Università di Roma rilasciava un titolo che – come quello dell'*Ecole des Chartes* – era denominato di "archivista paleografo".

Eppure da ormai cento anni sembra indubbio che l'insegnamento necessario per la formazione degli archivisti (e degli stessi "utenti" degli archivi) è soprattutto quello dell'archivistica, come già avevano affermato Malaguzzi Valeri sin dal sec. XIX e poi Casanova, Vittani, Bonelli, Barone, mentre le altre discipline sono semplicemente strumentali ai fini della formazione archivistica.

La stessa costituzione dei grandi archivi in cui la documentazione dell'età moderna, dal Cinquecento in poi, costituiva ormai la mole maggiore e soprattutto quella che necessitava di più ampi lavori di riordinamento dopo gli sconvolgimenti dell'ordinamento per materia, portava alla necessità di una prevalenza dell'archivistica sulla diplomatica (la paleografia era considerata, a sua volta, semplicemente "strumentale" ai fini della diplomatica) fra le discipline necessarie agli archivisti italiani.

La Scuola toscana, pur apportando all'archivistica un contributo determinante, non ne aveva colto la natura di disciplina teorica ed aveva posto l'accento sulle materie relative alla formazione di paleografi e di diplomatisti, forse anche per il rilievo che il "diplomatico" aveva negli Archivi toscani[17].

[17] Ancora in tempi recenti, e forse ancor oggi, del resto, al dato puramente estrinseco della materia scrittoria viene attribuita una importanza a nostro avviso assolutamente eccessiva, privilegiando i documenti scritti su pergamena, indipendentemente dalla loro natura e dalla loro data.

In tutte le statistiche, in Italia i documenti scritti su pergamena sono indicati singolarmente, mentre quelli scritti su carta sono indicati, assai più correttamente, per unità archivistiche, cioè per fascicoli, registri, buste, fasci, mazzi, filze, etc. (la terminologia è diversa dall'uno all'altro Archivio, tanto che riteniamo necessaria la redazione di un dizionario archivistico italiano), unità comprendenti ciascuna decine o centinaia di documenti. È accaduto persino che documenti singoli su pergamena e buste di centinaia di documenti siano stati sommati, come se si trattasse di grandezze omogenee.

Ancora nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* pubblicata dall'Amministrazione degli Archivi di Stato è indicato il numero dei documenti singoli in pergamena, divisi per

Anche in Toscana, tuttavia, il problema era stato avvertito, pur senza trarne la logica conseguenza. Cesare Guasti, riferendo anche il pensiero e la prassi di Bonaini, affermava nella citata relazione del 30 marzo 1886 al Ministero dell'Interno che il "diplomatico" richiedeva l'opera del paleografo, mentre le altre sezioni, tutte "amministrative" (i cui fondi, cioè, erano stati prodotti da istituti che esercitavano l'amministrazione politica, giudiziaria, finanziaria, ecc.), le quali "formavano il grosso degli Archivi di Stato", dovevano avere personale fornito di "conoscenza delle leggi, delle istituzioni, della finanza e via dicendo".

Per contro, Malagola (1882-83) considerava i "diplomatici", propugnati dalla Scuola archivistica toscana, come "collezioni fittizie che fanno violenza all'ordine naturale degli atti"[18], mentre Vittani (1913) sottolineava l'"errore di credere le pergamene di valore storico [e noi aggiungeremmo "e soprattutto archivistico"] maggiore delle carte"[19].

secoli, in quegli Archivi in cui le pergamene sono state estratte dai fondi di appartenenza, con una procedura che non sarà mai abbastanza deplorata dagli archivisti; mentre ovviamente questo dato non appare negli Archivi in cui, più correttamente, le pergamene si conservano insieme con i documenti scritti su carta nei fondi cui appartengono. Un fatto negativo costituisce quindi quasi una distinzione. Ma che importanza può avere segnalare che l'Archivio di Stato in Firenze – ad esempio – fra i milioni di documenti del secolo XIX ne ha 106 scritti su pergamena, mentre non si segnala il numero di documenti scritti su carta del secolo XIV?

Nella voce *Archivio di Stato di Bologna*, dopo aver riferito del rifiuto di Malagola di seguire il consiglio di Bonaini sulla formazione di una collezione di pergamene, si legge quasi a mo' di giustificazione, anziché come un fatto positivo, quale esso è: "Non deve perciò sorprendere se nelle descrizioni dei singoli fondi medievali esse [= le pergamene] non sono state evidenziate" (*Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., vol. I, p. 561). Nella voce *Archivio di Stato di Mantova* è detto che "non è stato possibile" evidenziare i documenti in pergamena conservati nei singoli fondi (*Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., vol. II, p. 765); affermazione ripetuta per l'archivio Gonzaga, ordinato e inventariato da Pietro Torelli, in quanto questi (ci sarebbe da aggiungere: "fortunatamente") "non ha distinto i [documenti] membranacei dai cartacei, talché non è possibile fornire il numero delle pergamene facenti parte del fondo" (ivi, p. 767).

E persino le relazioni annuali statistiche dei singoli Archivi, prescritte dall'Amministrazione archivistica, prevedono o prevedevano sino a pochi anni or sono, fra i lavori archivistici, da un lato gli ordinamenti e gli inventari, dall'altro la redazione di regesti di pergamene, che non sono un lavoro propriamente archivistico e potevano avere una ragion d'essere nell'Ottocento, ma non più nel Novecento, e tanto meno oggi.

[18] C. Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, cit., p. 174.

[19] "... un mazzo di locazioni, anche del '400, vale relativamente ben meno di un registro di corrispondenza diplomatica di quell'epoca", anche se di solito il primo è in pergamena, il secondo in carta (G. Vittani, *Collezioni e musei negli Archivi*, cit., p. 87). Forse non si può dire che il primo vale meno del secondo, ma neppure il contrario.

Un allievo della "scuola" di Fumi, il giovane Manaresi, nel riferire al direttore (che ne pubblicò la relazione) sul lavoro compiuto nel 1910 nella collezione delle pergamene, aveva scritto:

"La S. V. mi ha insegnato che per riordinare occorre l'applicazione integrale del principio delle provenienze, che nel caso speciale significa non pure rimettere l'ordine fra le pergamene, ma ricostruire gli archivi delle corporazioni religiose, come erano quando divennero proprietà del Demanio; significa cioè riunire le pergamene agli altri atti dai quali furono separate per arricchire la raccolta dell'archivio diplomatico; quando esse formavano un corpo distinto dalla massa cartacea, riavvicinarle a questa; quando invece avevano con le carte un ordinamento comune, non dubitare di farle rientrare al loro posto naturale"[20].

E nelle pagine precedenti aveva indicato la metodologia per riportare le pergamene ed insieme gli archivi delle corporazioni religiose "a quell'ordinamento che essi avevano all'epoca delle soppressioni", facendo così "opera archivisticamente buona" ed abolendo quel disordine che derivava dall'istituzione dell'"archivio diplomatico", nel quale "non altrimenti che in una raccolta da museo" si erano voluti riunire i documenti in pergamena tolti dai fondi cui appartenevano[21].

Drastica l'affermazione di Panella (1942), direttore dell'Archivio di Stato in Firenze, e quindi preposto al più vasto "diplomatico" degli Archivi italiani: "le raccolte diplomatiche non si giustificano"[22].

5. Un falso problema: "facilitare le ricerche"

Il fine della ricerca condizionò a lungo l'archivistica, prima che si comprendesse che esso costituiva un falso scopo della disciplina.

Proprio con l'intento di facilitare le ricerche era nato nel sec. XVIIII l'ordinamento per materia. Quel metodo di ordinamento – affermarono Ippolito Malaguzzi Valeri (1899) e Luigi Fumi (1908) – derivava dal "pensiero di render pronta la ricerca, facile il sistema di attuarla, possibile la riunione di tutte

[20] Cesare Manaresi, *Rapporto presentato all'Ill.mo Sig. Direttore del R. Archivio di Stato in Milano sulle condizioni generali delle pergamene (Fondo di Religione) e riordinamenti compiuti nell'anno 1910*, in "Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1911", cit., pp. 63-90, in cui il passo qui riportato è a p. 71.

[21] Ivi, p. 64.

[22] Antonio Panella, *La conservazione dei fondi membranacei*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. II, n. 4, ottobre-dicembre 1942, pp. 198-200; ripubblicato negli *Scritti archivistici*, pp. 249-253, in cui questa affermazione è a p. 249.

le carte che, pur profluenti da vari uffici, trattavano di un solo oggetto e ne svolgevano le vicende"[23].

Vittani precisa che quell'ordinamento, "specialmente dalla metà del sec. XVIII", era stato creato in tempi nei quali "gli archivi erano essenzialmente il deposito degli atti conservati per la tutela dei diritti" e "questi solo stavano a cuore come dei padroni così degli archivisti, i quali si preoccuparono soltanto di agevolare la ricerca dei documenti di prova". Si trattava di un metodo di ordinamento in cui "aveva assoluto sopravvento" "il contenuto degli atti"[24].

Andrea Varga pone le motivazioni dell'ordinamento per materia nella dannosa tendenza a "servire i presunti interessi della storiografia"[25].

A. R. Natale scrive a sua volta, a proposito delle collezioni formate nell'Archivio milanese ancora durante la direzione di Luigi Osio (1851-1873), così come dell'ordinamento peroniano della prima metà del secolo che "il fine ultimo dell'ordinamento archivistico si rivolge alla ricerca: esso tende a facilitare il ritrovamento quasi immediato... dell'oggetto della ricerca"[26]; "scopo dichiarato" dell'Osio nello smembrare dai vari fondi i documenti che egli riteneva più interessanti per formarne raccolte e collezioni fu quello di "rendere un servigio agli studi, facilitandone le ricerche: le collezioni potevano essere utili miniere"[27].

Casanova stigmatizza l'opera di coloro i quali avevano mirato in passato "ad agevolare la ricerca", sconvolgendo l'ordine originario dell'archivio[28].

Del resto, sostenitori della validità dell'ordinamento per materia, come lo stesso Osio (1864), Bartolomeo Cecchetti (1868), Pietro Ghinzoni (1880), Gaspare Manzone (1898), ne indicarono il presunto vantaggio nel facilitare le ricerche; ed altrettanto fece F. S. Tuccimei ancora nel 1943.

Per Arnaldo D'Addario, già l'ordinamento indicato dal Giussani (1684) costituiva "un metodo precipuamente classificatorio, che, nella sua intenzione di sistematica razionalità, mira a soddisfare soprattutto le esigenze della ricerca utile ai «detentori» dell'archivio"[29]; mentre Gabriella Olla Repetto rileva che nell'ordinamento per materia si incarnava, "sotto l'egida dell'enciclopedi-

[23] L. Fumi, *L'Archivio di Stato in Milano nel 1908*, cit., pp. 37-38. Come indica lo stesso Fumi, quella relazione è basata su un lavoro di Malaguzzi del 1899, che egli riporta, condividendone le idee.

[24] G. Vittani, *Collezioni e musei negli Archivi*, cit. (1913), pp. 79-81.

[25] A. Varga, *Il principio di provenienza*, citato.

[26] A. R. Natale, *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, cit., vol. I, p. XVIII.

[27] A. R. Natale, *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale*, cit., vol. I, p. 58.

[28] E. Casanova, *Archivistica*, cit., p. 153.

[29] A. D'Addario, *Principi e metodi dell'inventariazione archivistica fra XVII e XIX secolo*, cit., p. 29.

smo", "l'illusione degli studiosi di tutti i tempi di poter azzerare la fatica della ricerca"[30]: quante volte il miraggio di "facilitare le ricerche" ha portato allo sconvolgimento degli archivi!

Con l'affermazione, invece, del principio di provenienza o metodo storico si afferma altresì che gli scopi della ricerca non debbono prevalere sui criteri di ordinamento archivistico, ma deve avvenire il contrario (così il manuale degli archivisti olandesi, nella traduzione critica di Bonelli e Vittani del 1908), che gli "interessi delle ricerche storiche" debbono avere una "importanza secondaria" nell'ordinamento degli archivi (programma ufficiale delle Scuole d'Archivio italiane annesso al Regolamento archivistico del 1911), che lo scopo della ricerca "non deve mai aver influenza sull'ordinamento di un archivio" (Casanova, 1928) o, spostando ancora il tema, che "la ricerca degli atti e la loro comunicazione al pubblico non è lo scopo essenziale dell'archivio", anche se è uno dei suoi compiti più utili (Cencetti, 1939)[31].

In realtà, come abbiamo messo altre volte in rilievo, la proposizione è male impostata: si dovrebbe dire che nell'ordinamento dell'archivio non debbono essere tenuti in alcun conto i presunti interessi delle ricerche storiche, perché soltanto così si realizzerà il più corretto ordinamento, il quale, come conseguenza (non come fine del lavoro archivistico) avrà fra le altre quella di rendere più precise anche le ricerche storiche o di qualsiasi altra natura, cioè sarà utile (sempre come conseguenza, non come fine del lavoro archivistico) anche agli effettivi interessi di esse.

In caso contrario, come per le ricerche basate sull'ordinamento per materia, potrà forse favorirsi il rapido ritrovamento di questo o di quel documento; ma di un documento che, tolto dal suo posto originario e quindi isolato dal suo contesto, avrà perduto gran parte del proprio significato.

Vogliamo sottolineare questo punto, perché ci sembra che da qualche tempo si voglia tornare a quel tipo di ordinamento e di ricerche nel campo dell'informatica applicata agli archivi (la quale, se correttamente utilizzata, precisiamo, rende invece utili servigi). Quando si mette in rilievo soltanto l'"informazione" contenuta nel singolo documento, quando si afferma che l'archivistica è una delle "scienze dell'informazione" si compie un inaccettabile regresso di due secoli, tornando a porre l'accento, come nell'ordinamento per materia del sec. XVIII, sul "contenuto" del documento, sulla "materia", sulla "informazione", perdendo completamente di vista il complesso organico, cioè l'archivio.

[30] G. Olla Repetto, *L'Archivio di Stato di Cagliari nella letteratura archivistica, ecc.*, cit., p. 258.

[31] G. Cencetti, *Il fondamento teorico, ecc.*, cit. (1939), p. 44.

6. Proprietà statale dei documenti prodotti dai funzionari

Un principio che si ritrova costantemente attraverso i secoli – anzi, si potrebbe dire, i millenni – è quello secondo cui i documenti prodotti dal magistrato nello svolgimento della propria attività non appartengono a lui, ma costituiscono "atti di Stato" e pertanto debbono essere consegnati al successore nella carica ed hanno la loro destinazione definitiva agli archivi pubblici.

Lo abbiamo visto nell'antica Roma già dall'epoca repubblicana, lo ritroviamo costantemente negli statuti medievali dei Comuni italiani e poi ancora – ribadito specialmente per quanto riguarda le carte degli ambasciatori, le più soggette a dispersioni – nel Rinascimento e nell'Età moderna, e non solo a Venezia, ove gli ambasciatori e pubblici rappresentanti dovevano consegnarle alla Secreta per disposizione del consiglio dei Dieci del 30 giugno 1518[32].

"Dovunque, lo Stato impone con naturalezza, anche se spesso senza successo, i propri diritti di proprietà sugli atti prodotti o custoditi dagli ambasciatori" – scrive Francesco Senatore[33]. – "Tutte le scritture prodotte e ricevute dagli ambasciatore, i loro archivi cioè o, meglio, [...] le loro registrature di deposito, dovevano essere consegnate alla cancelleria centrale in quanto erano considerate documentazione ufficiale di interesse e di proprietà dello Stato. Più che di mera consegna si può quindi parlare con maggiore appropriatezza di un vero e proprio obbligo di *versamento*".

Nel Regno di Sardegna norme sull'obbligo (non sempre rispettato), per gli ambasciatori di consegnare le carte relative all'ambasciata furono reiterate più volte, nel 1720 e nel 1742[34]. Vittorio Amedeo II, con istruzione del 31 ottobre 1720 all'archivista Antonio Claretti Fougassieras:

"venendo a morte qualche ministro di Stato o altro che abbia scritture appartenenti a noi o che concernano l'interesse della Corona o dello Stato, dovete portarvi voi medesimo nella di lui casa o altro luogo in cui siano tali scritture per farne giudicialmente il sigillamento. Avrete pure una particolare attenzione di indagare ove si ritrovino scritture concernenti l'interesse suddetto della Corona o dello Stato, ed indi quelle indicarci, affinché possiamo dare gli ordini opportuni per la loro recuperazione"[35].

Queste disposizioni furono ripetute più volte; nell'editto del 29 aprile 1733

[32] M. F. Tiepolo, *Archivio di Stato di Venezia*, cit. in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., ove la notizia è a p. 912, e pubblicazioni ivi citate.

[33] F. Senatore, *"Uno mundo de carta"*, cit., p. 86.

[34] Giuseppe Gentile, *La legislazione sugli archivi sabaudi*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. XII, nn. 1-2-3, gennaio-dicembre 1952, pp. 107-118, specialmente a p. 110.

[35] *Ibidem*.

erano comminate pene severe – multe ed anche la reclusione – a chi non si fosse attenuto a queste norme.

"Ciò nonostante nel 1768 la Segreteria degli Esteri poté constatare che da 1670 al 1742 ventotto dei ministri del re presso le varie corti, al ritorno dalle loro legazioni non avevano consegnato tutti i documenti. [...] Dal 1730 al 1790 l'archivista regio pose ventuno volte i sigilli dello Stato sopra i documenti di personaggi defunti che avevano avuto alte cariche governative, e sette volte dal 1817 al 1844"[36].

Dopo l'Unità d'Italia, già il primo Regolamento sugli Archivi di Stato (R. D. 27 maggio 1875, n. 2552) stabilì nell'art. 16:

"Accadendo la morte di magistrati o funzionari pubblici, o di persone che abbiano avuto pubblici incarichi, massime diplomatici o ministeriali, presso cui fossero atti di proprietà dello Stato, sarà cura del prefetto della provincia di fare quanto sia necessario perché tali atti vengano trasferiti tosto nell'archivio al quale spettano per ragione di materia o di luogo".

Norme analoghe furono reiterate dai Regolamenti del 1902 (R. D. 9 settembre 1902) nell'art. 70 e del 1911 (R. D. 2 ottobre 1911, n. 1163) nell'art. 76 e da tutta la normativa archivistica in genere[37].

[36] *Ibidem.*

[37] Non sempre il recupero di questi documenti è facile. In alcuni casi, sono persino le autorità ad opporsi al recupero di documenti di personaggi di primo piano. Ne citiamo un esempio, sia pur posteriore al limite cronologico finale di questo testo (1950). Osserva Girolamo Giuliani: "Chi scrive crede di non rivelare alcun segreto ricordando l'intemerata ufficiosamente dovuta subire dal Soprintendente dell'epoca allorché, ubbidendo al precetto di legge, tentò il recupero di documenti in possesso della famiglia del defunto Presidente del Consiglio Tambroni": Girolamo Giuliani, *Aspetti e concetti della vigilanza archivistica: considerazioni per una più netta puntualizzazione giuridica*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XXXIX, nn. 1-2-3, gennaio-dicembre 1979, pp. 107-118, in cui questa frase è a p. 117. Fernando Tambroni Armaroli, nato nel 1901, fu Presidente del Consiglio dei Ministri nel 1960.

22. *Note conclusive: b) il posto dell'archivistica e la formazione degli archivisti*

1. Le basi propedeutiche dello studio dell'archivistica: diritto e storia

Caratteristica specifica dell'archivistica italiana, dal momento in cui il principio di provenienza o metodo storico si affermò quale unico metodo di ordinamento degli archivi, è quella di essere fondata su basi sia giuridiche che storiche, o meglio storico-giuridiche.

Nel 1841 C. Mutti, Avvocato Regio del Granducato toscano, "dal quale dipendevano, come si sa, il più e il meglio degli archivi fiorentini", in un progetto di istituzione di un istituto di "Conservazione generale" degli archivi, cioè di un Archivio di Stato, affermava che gli archivisti dovevano avere "un buon corredo d'istruzione letteraria, filologica e storica"[1].

Ma dalla seconda metà del sec. XIX il lavoro scientifico degli archivisti, e soprattutto la ricostituzione dell'ordine originario degli archivi dopo gli sconvolgimenti portati dall'ordinamento per materie, trova la propria radice nel diritto, e soprattutto nel diritto pubblico. L'archivio, già nella concezione di Bonaini, doveva costituire l'immagine dello Stato, della sua costituzione, della sua organizzazione, del suo funzionamento e della sua evoluzione. Per Bonaini, come abbiamo visto, l'ordinamento dell'archivio costituiva "il diritto pubblico di uno Stato applicato ai documenti" di quello Stato.

Lo rilevava anche Antonio Panella (1918), osservando che ad un indirizzo giuridico degli studi archivistici conduceva proprio il metodo storico di ordinamento degli archivi: "la classificazione per materie poteva avere come fon-

[1] Guido Pampaloni, *Proposta di creazione di una nuova Conservazione generale degli Archivi toscani in una relazione dell'Avvocato Regio del 1841*, in "Rassegna degli Archivi di Stato", a. XVII, n. 3, settembre-dicembre 1957, pp. 360-366. La relazione è pubblicata a pp. 361-366 e la frase di Pampaloni su citata è a p. 360, quella di Mutti a p. 363.

damento tanti rami diversi del sapere; il rispetto dei fondi, cioè la conservazione degli archivi nell'ordine col quale vennero formandosi, non ne comporta che uno solo, quello del diritto"[2].

Diritto che – è quasi superfluo precisarlo – non è quello odierno, ma quello vigente, momento per momento, all'atto della produzione dei documenti. Non solo, ma occorre soprattutto rendersi conto di come e di quanto l'effettiva prassi amministrativa dell'ente si sia scostata dalle norme codificate, secondo quanto è stato messo in rilievo dagli autori che abbiamo sopra citato in merito alla differenza fra storia delle istituzioni *tout court* e storia delle istituzioni vista in chiave archivistica, o "archivistica speciale".

Da qui derivavano (e derivano) dirette conseguenze anche sui requisiti richiesti agli archivisti ed a quanti si dedicano agli studi archivistici.

Da quando fu prescritto agli impiegati dello Stato il possesso di una laurea per accedere alla carriera più elevata ("prima categoria" dalla seconda metà del sec. XIX, poi "gruppo A" secondo l'ottimo ordinamento gerarchico del 1923-1956, poi "carriera direttiva"), per gli archivisti questa fu o la laurea in giurisprudenza o la laurea in lettere, sempre in aggiunta al diploma di una Scuola di Archivio (facevano eccezione gli archivisti dell'Archivio di Stato in Firenze, per i quali sino ai primi anni del sec. XX erano richiesti minori titoli, in quanto il diploma della Scuola dell'Istituto di Studi superiori, pratici e di perfezionamento, sostituiva sia la laurea che il diploma di una Scuola d'Archivio).

Era tuttavia opinione comune che nessuna delle due lauree, in diritto o in lettere, desse una sufficiente preparazione prearchivistica, cioè storica e giuridica insieme, e che pertanto occorressero entrambe per una preparazione completa; o, meglio, che occorressero alcune materie dell'una ed alcune dell'altra facoltà.

Vittani rilevava nel 1916 che "la natura stessa degli archivi richiede in coloro che ne debbono aver cura cognizioni storiche e giuridiche" e che le materie relative "sono insegnate in due facoltà, in quella di lettere, gruppo storico, e in quella di giurisprudenza"[3], cioè parte nell'una e parte nell'altra.

Casanova nel trattato (1928) scrive che

[2] A. Panella, *Le Scuole degli Archivi di Stato*, cit., a p. 72 degli *Scritti archivistici*.

A sua volta Arnaldo D'Addario, nella *Introduzione* agli scritti di Panella da lui curati scrive che nel lavoro archivistico da un concetto filologico-erudito si era passati ad una più profonda conoscenza dei problemi storico-giuridici, che pone al centro dell'ordinamento "non la conoscenza della singola parte, con le sue questioni erudite, ma la comprensione della storia dell'ufficio, della persona o dell'ente che aveva dato origine all'archivio" (p. XXII).

[3] Giovanni Vittani, *La formazione dell'Archivista*, cit., pp. 84 e 93-94.

"fu anticamente pacifico che la laurea in lettere fosse da preferirsi, perché gli Archivi di Stato erano considerati come istituti esclusivamente culturali, e in diversi Paesi questa concezione persiste. In progresso di tempo fu messo sempre in maggiore evidenza il carattere giuridico della massima parte della suppellettile archivistica; e lo svolgimento della storiografia, sempre più inclinato a tener conto di tutti i fenomeni giuridici, economici e sociali, prevalenti nelle vicende umane, rinforzò tale concetto. Così ne venne quella specie di transazione, per la quale fu suggerita l'integrazione delle materie di una facoltà con diverse dell'altra, più appropriate alla sostanza degli archivi"[4].

Armando Lodolini scrive in una biografia di Casanova che "un archivista è sempre anche un giurista"[5].

Ancor più radicale la posizione di Cencetti (1943), il quale accomuna in una valutazione negativa, anche fra gli storici utenti degli archivi, "in-dotti, semidotti e studiosi non giuristi"[6].

Analoga l'opinione di un illustre storico del diritto, come riferisce un suo allievo: "...Giovanni de Vergottini, che m'inoculò diffidenza e sospetto per ogni storiografia che non fosse incardinata nel diritto..."[7].

Sulla formazione "prearchivistica" degli archivisti di Stato, cioè sul tipo di studi da essi compiuti prima di entrare negli Archivi e di studiare l'archivistica e le altre discipline nelle specifiche scuole, interessanti dati statistici possono essere tratti dai registri matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, mentre per gli archivisti più noti le notizie possono essere completate dalle loro biografie, pubblicate in varie sedi, fra cui, per molti di loro, il *Dizionario biografico degli italiani* e soprattutto, come già detto, il citato *Repertorio del personale degli Archivi di Stato.*

Il personale proveniente dagli Archivi degli Stati preunitari o entrato in servizio nei primi decenni dopo l'Unità d'Italia, quando non era ancora richiesta la laurea per l'accesso alle qualifiche più elevate del pubblico impiego e neppure per l'insegnamento superiore (lo stesso Casanova era stato professore universitario nel R. Istituto di Scienze sociali "Cesare Alfieri" – oggi Facoltà di Scienze politiche – di Firenze, prima ancora di laurearsi), era fornito dei titoli più svariati, così come avveniva un po' per ogni attività. Abbiamo già avuto occasione di ricordare che Nicomede Bianchi, Direttore dell'Archivio di Stato in Torino –

[4] E. Casanova, *Archivistica*, cit., p. 468.

[5] A. Lodolini, *Un sessantennio di archivistica nell'opera di Eugenio Casanova*, cit., p. 226.

[6] E. Lodolini, *Gli archivi della Dalmazia durante la seconda guerra mondiale*, cit., p. 277.

[7] Piero Buscaroli, *Dalla parte dei vinti. Memorie e verità del mio Novecento*, Milano, Mondadori, 2010, p. 122. Buscaroli, giornalista, uno dei più validi esponenti della pubblicistica del secolo XX, musicista, docente in Conservatori di musica, nato nel 1930, si era laureato in giurisprudenza con una tesi, assegnatagli dal prof. Giovanni de Vergottini, su *Il potere temporale dei Papi in Romagna dopo la morte di Federico II* (ivi, p. 121).

noto, del resto, più come storico che come archivista –, era laureato in medicina, così come dagli studi di medicina proveniva Tommaso Gar, entrato negli Archivi a sessant'anni di età, in qualità di Direttore dell'Archivio di Stato in Venezia, mentre altri archivisti erano laureati in ingegneria, in matematica, in filosofia, etc., ed Ippolito Malaguzzi Valeri, Direttore dell'Archivio di Stato in Modena e poi di quello in Milano, non aveva alcun titolo legale di studio, avendo studiato privatamente in casa propria. Neppure Bartolommeo Capasso e Cesare Cantù, entrati negli Archivi rispettivamente a 57 ed a 69 anni, erano laureati.

Da quando però, prima di fatto, poi anche per una disposizione legislativa (1896), alla qualifica di archivista si accedette con la laurea, in giurisprudenza o in lettere, poi seguita, dopo l'ingresso in carriera, dal diploma di paleografia e dottrina archivistica, si può calcolare che quattro quinti degli archivisti italiani provenissero dagli studi di diritto ed un quinto da quelli di lettere.

Come già detto all'inizio, nel 1989-1990 abbiamo effettuato lo spoglio dei dati matricolari relativi a tutti gli archivisti entrati in servizio all'incirca fra il 1890 ed il 1915 (un centinaio in tutto), da cui risulta che 83 erano in possesso di laurea in diritto o giurisprudenza o analoghe (le denominazioni potevano variare) e 24 di laurea in lettere; di essi, sei avevano entrambe le lauree, di modo che gli archivisti con laurea soltanto in diritto erano 77, quelli con laurea soltanto in lettere 18[8]. È quasi superfluo ricordare che non esisteva in Italia una laurea in storia, mentre materie storiche erano comprese in vari corsi di laurea.

Fra coloro che menzioniamo in queste pagine, provenivano dagli studi giuridici, fra gli altri (li indichiamo in ordine alfabetico) Alipio Alippi, Girolamo Azuni, Luciano Banchi, Nicola Barone, Francesco Bonaini, Salvatore Bongi, Eugenio Casanova, Giovanni Cecchini, Giorgio Cencetti, Costantino Corvisieri, Umberto Dallari, Andrea da Mosto, Riccardo Filangieri di Candida, Luigi Fumi, Silvio Lippi, Armando Lodolini, Carlo Malagola (nei ruoli matricolari è indicato come "dottore in scienze politiche e legali"), Guido Manganelli, Fausto Nicolini (del quale è noto il sodalizio con Benedetto Croce; a differenza di altri colleghi, che avevano conseguito la libera docenza in materie professionali, Nicolini, dottore in giurisprudenza e procuratore legale[9], ottenne la libera docenza in lettera-

[8] Ruoli matricolari del personale degli Archivi di Stato, citati, regg. 3 e 4, numeri di matricola 201-400.

[9] *Pel concorso alla Direzione del R. Archivio in Venezia. Elenco dei titoli presentati dal candidato Fausto Nicolini,* Siena, Lazzeri, 1918. Nicolini vi dichiara di essersi laureato in giurisprudenza a Napoli nel 1900 e di aver superato gli esami di procuratore nel 1903, cioè contemporaneamente alla vittoria nel concorso di ammissione agli Archivi.

Era allora frequente che i candidati ai concorsi per la direzione dei grandi Archivi di Stato pubblicassero a stampa e distribuissero il proprio curriculum. I titoli dei candidati stessi, poi, erano ben noti nel ristretto ambiente archivistico dell'epoca, quando gli archivisti erano un centinaio o meno e quelli dei gradi superiori meno di una dozzina in tutta Italia.

tura italiana), Ernesto Ovidi, Antonio Panella, Serafino Pistolese, Giuseppe Silvestri (anche in filosofia), Pietro Torelli, Mario Tosi, Lodovico Zdekauer.

E ancora Vidar Cesarini Sforza, Francesco Loddo Canepa, Armando Sapori.

Della laurea in giurisprudenza, con una tesi archivistica, dello studente Ezio Sebastiani abbiamo già detto ampiamente.

Dagli studi letterari provenivano invece Giuseppe Bonelli, Nicola Ferorelli, Cesare Manaresi, Giovanni Vittani, cioè il gruppo dei giovani archivisti milanesi dei primi decenni del sec. XX, Bernardino Barbadoro, Luigi Pagliai, Roberto Cessi, Eugenio Lazzareschi, Ottorino Montenovesi.

La laurea in filosofia conseguita da Ermanno Loevinson a Berlino fu dichiarata equipollente a quella italiana in lettere (la laurea in filosofia non era allora valida per partecipare ai concorsi di ammissione agli Archivi italiani) ed il Loevinson poté così divenire archivista.

Molti archivisti, anche dopo essere entrati in carriera, si iscrissero nuovamente all'Università per conseguire una seconda laurea o quanto meno per seguirne alcune materie.

Fra essi ricordiamo, in particolare, Pietro Torelli che, laureato in giurisprudenza, dopo essere entrato negli Archivi nel 1903, si laureò poi anche in lettere; e Giovanni Vittani, che laureato in lettere ed entrato negli Archivi nel 1899, si laureò poi anche in giurisprudenza. Vittani era uno dei più convinti sostenitori della necessità delle "due culture", storica e giuridica, per intraprendere la carriera archivistica. Vittani ricordava di aver conseguito la laurea in lettere nell'Accademia scientifico-letteraria milanese (a Milano, come a Firenze, non esisteva l'Università), dove aveva avuto maestri illustri; ma "non è fare torto ad essi dichiarare che ben diversa efficacia per allargare la cerchia delle idee generali ebbe su di me l'Università di Pavia", dove aveva conseguito la laurea in giurisprudenza[10].

Di Vittani scrive nel necrologio un impiegato dell'Archivio milanese, a lui particolarmente vicino, Achille Giussani:

"Il contatto presso che quotidiano con le carte del medio evo gli aveva provato quanto importasse la conoscenza del diritto per la retta interpretazione dei documenti. Alla laurea in lettere, quindi, aggiunse nel 1909 quella in giurisprudenza, con una trattazione, rimasta inedita, sulla conservazione dei documenti dell'ex Stato di Milano durante il periodo comunale, nella quale prospettava e risolveva interessanti problemi di diplomatica e di storia archivistica, ripresi poi più tardi da altri, e che gli valse la votazione massima concessa da uno storico del diritto come Pasquale del Giudice"[11].

[10] G. Vittani, *Le Scuole degli Archivi di Stato*, cit. (1918), p. 142.

[11] A. Giussani, *Giovanni Vittani*, cit. (1938), p. 220.

Per la biografia di Achille Giussani (1876-1952), cfr. A. R. Natale, *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, cit., vol. I, pp. XXXVIII-XLI.

La prevalenza dei laureati in diritto (80 % del totale) rispetto a quelli in lettere (20 %) deriva probabilmente dalla struttura stessa della scuola italiana e dei concorsi di ammissione alla carriera archivistica, basati su prove scritte di storia, di latino, di diritto costituzionale e amministrativo, di storia del diritto.

Il laureato in legge conosceva bene sia il latino che la storia, in quanto prima di iscriversi all'Università doveva aver compiuto studi approfonditi di storia, negli otto anni del ginnasio e del liceo classico, e doveva aver studiato, pure per otto anni, il latino e per cinque il greco. Difatti, sino alle sciagurate riforme che hanno fatto seguito al "sessantotto" italiano, cioè alle agitazioni studentesche del 1968, il corso di laurea in giurisprudenza, nel nostro ordinamento universitario, era basato esclusivamente su studi classici (l'accesso alla facoltà di diritto era consentito *soltanto* ai provenienti dal liceo classico), tanto che anche molti storici, molti paleografi e diplomatisti[12] e latinisti[13] provenivano dagli studi giuridici.

Lo stretto collegamento fra studi giuridici e studi storici fu sottolineato già nel 1875 da un esponente della scuola archivistica toscana, Salvatore Bongi, il quale scriveva nel necrologio di Bonaini, a proposito degli studi dal Bonaini compiuti: "ognuno sa quanto la scienza legale, e specialmente il diritto canonico, abbia strette attinenze con la storia"[14].

Il bando del primo concorso di ammissione alla Scuola dell'Archivio di Stato in Firenze (1857), dettato dal Bonaini, precisava: "I gradi universitari che gli aspiranti avessero ottenuto in lettere, in filosofia, in teologia, e principalmente nel diritto, e la qualità di alunni della Scuola normale, costituiranno titoli valutabili nel concorso"[15].

Durante i corsi universitari, poi, la storia (specialmente romana e medioevale) e il latino erano continuamente necessari per lo studio del diritto romano, della storia del diritto romano, della storia del diritto italiano.

Il laureato in lettere, invece, non aveva mai avuto nozione alcuna di diritto e doveva studiarlo per la prima volta per il durissimo concorso di ammissione

[12] Fra coloro che abbiamo qui ricordato, Nicola Barone, Giorgio Cencetti, Riccardo Filangieri, Silvio Lippi, Carlo Malagola, Lodovico Zdekauer.

[13] Per esempio, abbiamo rilevato la presenza fra gli allievi della Scuola dell'Archivio di Stato in Roma di Ettore Ciccotti, nato a Potenza nel 1863, laureato in giurisprudenza, più tardi divenuto professore universitario di storia antica e di lingua e letteratura latina. Cfr. Elio Lodolini, *La Scuola dell'Archivio di Stato in Roma dalla istituzione alla pubblicazione della "Scrittura delle cancellerie italiane" (1878-1934)*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, cit., pp. 543-581, ed ivi, in particolare, pp. 558-559.

[14] S. Bongi, *Francesco Bonaini* (necrologio), citato.

[15] "Giornale storico degli Archivi toscani", a. I, Firenze, 1857, p. 311.

agli Archivi, e quindi si trovava in condizioni di svantaggio. È anche questo il motivo per il quale – mentre fra i partecipanti ai concorsi di ammissione agli Archivi c'era probabilmente una sostanziale parità numerica fra "letterati" e "giuristi" e forse una prevalenza dei primi – fra i vincitori dei concorsi stessi prevalevano numericamente coloro i quali provenivano dagli studi giuridici.

Ricordiamo altresì che tutti gli archivisti, una volta entrati in carriera, avevano l'obbligo di conseguire, dopo altri due anni di studio, il diploma di paleografia (ovviamente, latina) e dottrina archivistica.

C'è altresì da aggiungere che la contemporanea presenza, in vari Archivi, di archivisti provenienti dall'uno e dall'altro tipo di studi (oltre a quelli che erano in possesso di entrambe le lauree ed a quelli, più numerosi[16], che dopo aver conseguito una laurea avevano seguito gli esami in alcune materie dell'altro corso di studi) costituiva un fatto positivo, in quanto la preparazione di base degli uni completava quella degli altri, e viceversa.

Una preparazione più vicina a quella prearchivistica fu introdotta con l'istituzione della Facoltà di Scienze politiche (1925; ma a Firenze, come abbiamo detto, sin dal 1874 esisteva l'Istituto di Scienze politiche e sociali "Cesare Alfieri") e con l'inclusione della relativa laurea fra quelle valide per accedere al concorso di ammissione agli Archivi (1936), in alternativa alle lauree in giurisprudenza o in lettere. La Facoltà di Scienze politiche, anche se sorta per altri fini (diplomazia, amministrazione pubblica, giornalismo), realizzava di fatto quella convergenza fra materie giuridiche e materie storiche – cui aggiungeva un terzo gruppo di materie, di carattere economico, anch'esso utile nel lavoro archivistico (Bonaini e Guasti avevano affermato che gli archivisti dovevano conoscere "leggi, istituzioni, finanza") – che era stata auspicata da Vittani, da Casanova ed in genere da tutti coloro che si occupavano di problemi archivistici. Anch'essa presupponeva per l'iscrizione un precedente corso di studi secondari con otto anni di latino e di storia, se non necessariamente anche di greco; quest'ultimo, del resto, assai meno utile agli archivisti[17].

[16] Il dato, però, non è rilevabile dai ruoli matricolari, in quanto vi sono registrati – e non sempre – soltanto i titoli finali di studio.

[17] Su questi temi rinviamo altresì ad un nostro vecchio lavoro: Elio Lodolini, *Tendenze economico-giuridico-sociali negli studi storici per la preparazione archivistica*, cit. Si tratta di una comunicazione al III Congresso nazionale archivistico italiano, Salerno, settembre 1951, in collegamento con la relazione di Giorgio Cencetti sulla preparazione dell'archivista. Vi abbiamo esaminato l'evoluzione delle materie richieste per l'ammissione al concorso di accesso agli Archivi di Stato dal 1875 al 1950, identificando uno spostamento da materie storico-artistico-letterarie a materie storico-giuridico-economiche.

2. Archivi e biblioteche: dall'"affinità" (sec. XVIII) all'"antitesi" (sec. XX)

È ormai da tempo ben noto ed acquisito, da parte dei cultori di studi archivistici, che la prima registrazione scritta della memoria, sin dalle epoche più antiche, nacque per le esigenze della vita pratica, per la gestione di qualsiasi gruppo sociale organizzato, e che solo in un secondo tempo l'uomo utilizzò questo stesso mezzo anche per esprimere idee e sentimenti e per diffondere conoscenze.

Nacquero, cioè, prima i documenti e poi i libri, prima gli archivi e poi le biblioteche. Una certa confusione è stata creata in passato dalla traslitterazione della parola greca e latina *bibliotheca*, che non significa "biblioteca", ma istituto che conserva scritti (βιβλιον è "scritto", "documento", e più tardi anche "libro"), e quindi in primo luogo "archivio" e più tardi anche "biblioteca".

Come abbiamo già detto, lo rileva proprio nella voce "*bibliothèques*", dovuta ad H. Leclercq, il monumentale *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et liturgie*: "la parola βιβλιοθηκη serviva in Oriente, e soprattutto in Egitto, ad indicare gli archivi amministrativi e municipali", funzionanti in Egitto a partire dal primo secolo della nostra era[18]. Ed ancora: "la grande impresa del catasto dell'impero, incominciata sotto Augusto e continuata dai suoi successori, favorì e sviluppò l'istituzione, nei capoluoghi delle circoscrizioni amministrative, di archivi indicati con il nome di "δημοσια βιβλιοθηκη". Lo stesso nome "serviva altresì a designare i depositi di opere letterarie e scientifiche"[19].

Anche Posner, nel suo scritto sull'argomento, afferma che "*biblion*" in senso lato significa rotolo di papiro, indipendentemente dalla natura dello scritto che vi è tracciato, mentre "*bibliothêkê*" significa contenitore di rotoli di papiro e, in senso più generale, istituzione o ufficio che conserva questi rotoli, sia di carattere letterario che amministrativo. Pertanto "*bibliothêkê*" può essere o un deposito di libri, cioè una biblioteca, o un deposito di documenti, cioè un archivio. Nel suo testo, Posner usa sempre il termine "*bibliothêkê*" nel significato di "archivio"[20].

[18] H. Leclercq, *Bibliothèques*, cit., colonna 843.

[19] *Ibidem*.

[20] E. Posner, *Archives in the Ancient World*, cit., p. 141, nel capitolo "Ptolemaic and Roman Egypt".

Nel campo della papirologia, autorevolmente definita "una disciplina speciale della civilizzazione ellenistica fondata sullo studio dei documenti d'archivio" si afferma che "la papirologia esisterebbe come scienza autonoma anche senza i papiri letterari; ma non esisterebbe come tale se vi fossero *solo* i papiri letterari" (O. Montevecchi, *La papirologia*, cit., rispettivamente a p. 4 e a p. 10). Anche qui, dunque, non è la materia scrittoria che conta, ma la natura – archivistica o non archivistica – degli scritti.

Ricordiamo altresì che nell'archivio della cancelleria imperiale romana, *bibliothecae* erano gli scatoloni rotondi nei quali si collocavano i fasci, legati con lo spago, dei rotoli di papiro nei quali erano scritti, separatamente serie per serie (*rescripta, adnotationes, epistulae*, etc.), i documenti[21].

Ancor più recisamente di Leclercq e di Posner, Leopoldo Sandri afferma, nella relazione ufficiale sulla storia degli archivi al VI Congresso internazionale degli Archivi (Madrid, 1968), che la parola *bibliotheca*, la quale oggi significa luogo o istituzione per la conservazione di libri, "alle origini indicava, come è noto, soltanto archivio"[22].

L'uso rimarrà assai a lungo, tanto che nella Chiesa cattolica esisterà per molti secoli il titolo di *bibliothecarius* nel significato di "archivista".

Con l'ordinamento per materia, che trasformava l'archivio in una collezione di documenti, cioè in un non-archivio, archivi e biblioteche furono considerati istituti affini.

A Milano, dal 1800 al 1814 Archivi e Biblioteche furono posti alle dipendenze di un unico Prefetto generale (fu il già ricordato Luigi Bossi), nel Ministero dell'Interno.

Di "Biblioteche, sorelle degli Archivj", parla Battagia nel 1817[23]. La stessa utilizzazione culturale degli archivi, soprattutto quando essa si indirizzava ai documenti medioevali singolarmente considerati, portò a ritenerli affini alle biblioteche e ai musei. Questa concezione fu largamente diffusa soprattutto fra i non archivisti.

Un caso clamoroso di scarsa conoscenza della natura dei due tipi di istituti (anzi tre, includendovi i musei) da parte del legislatore si verificò nel 1866, con il R. D. 7 luglio 1866, n. 3036, sulla soppressione delle corporazioni religiose, i cui articoli 18, n. 6, e 24 stabilirono che gli archivi degli enti soppressi fossero devoluti "a pubbliche biblioteche od a musei", ignorando totalmente l'esistenza degli Archivi. Di fatto, le carte degli enti furono divise fra Archivi e Biblioteche, con uno "scempio" – scrive Arnaldo D'Addario, a proposito di queste e delle precedenti soppressioni settecentesche – che può trovare una qualche scusante (a nostro avviso, si tratta invece di un'aggravante)

"nella ignoranza – ancora diffusa nei ceti dirigenti del tempo, nonostante l'esperienza erudita del valore degli archivi e dei doveri di conservazione che ne derivavano – della intima natura del fondo archivistico, i cui pezzi singoli venivano pregiati a fini con-

[21] G. Cencetti, *Tabularium principis*, cit., p. 250.

[22] L. Sandri, *La storia degli archivi* (relazione al VI Congresso internazionale degli Archivi, Madrid, 1968), cit., pp. 107-108.

[23] M. Battagia, *Discorso*, cit., p. 35.

tingenti o di studio, senza una sufficiente consapevolezza del valore intrinseco delle carte come tali e dell'intero organismo documentario. Di qui la prassi deleteria dello smembramento, che, in effetti, ha voluto dire distruzione dell'insieme archivistico, se non delle sue singole componenti"[24].

Ancora il R. D. 12 febbraio 1930, n. 84, stabilì all'art. 7, in tema di commissioni di scarto di atti di archivio di uffici statali, che nelle località non sede di Archivio di Stato (ricordiamo che soltanto con la legge archivistica del 1939 fu disposta l'istituzione di un Archivio di Stato in ciascun capoluogo di provincia) facesse parte della commissione, invece di un rappresentante dell'Archivio di Stato competente, "il bibliotecario locale o viciniore". Questa norma (poi, fortunatamente, abrogata dalla legislazione successiva) ha provocato gravi danni, perché spesso i bibliotecari si preoccupavano di conservare questo o quel singolo documento, considerato importante, anziché la serie cui esso apparteneva; documento che, avulso dal suo contesto, perdeva gran parte del proprio significato.

Ma con l'affermazione del concetto di archivio quale specchio del diritto pubblico di uno Stato, quale complesso organico di documenti, quale sedimentazione documentaria di un'attività amministrativa, e con il principio di ordinamento degli archivi secondo il metodo storico, archivi e biblioteche si separarono. Le affermazioni sulla diversità, e spesso sull'antitesi, fra i due tipi di istituti, sono andate vieppiù aumentando man mano che ci si avvicina ai nostri giorni.

Già nel 1862 Francesco Bonaini si compiaceva nel constatare come il Governo toscano avesse preceduto quello francese nel comprendere l'importanza di ricondurre i documenti agli archivi e i manoscritti alle biblioteche[25].

Nel Congresso internazionale di Statistica tenuto a Firenze nel 1867 si discusse anche, come abbiamo detto, il tema della distinzione fra materiale archivistico e materiale bibliografico, e si stabilì che gli Archivi, istituti scientifici, dovessero conservare "tutti i documenti che hanno natura di atto pubblico o privato nel senso diplomatico e giuridico della parola", e le Biblioteche "tutte le altre scritture", cioè quelle di carattere non documentario.

Nel 1868-69 uno specifico scritto fu dedicato alle caratteristiche degli archivi e delle biblioteche da Bartolomeo Cecchetti[26], il quale affermò che fra i

[24] Arnaldo D'Addario, *Metodologia dell'ordinamento degli archivi ecclesiastici*", in "Archiva Ecclesiae", aa. XXIV-XXV, 1981-1982, Città del Vaticano, 1982, vol. I, pp. 33-42, in cui il passo qui riportato è a pp. 39-40.

[25] "Giornale storico degli Archivi toscani", 1862, a. VI, pp. 78-78.

[26] Bartolomeo Cecchetti, *Osservazioni sulle caratteristiche degli Archivi e delle Biblioteche*, in "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", dal novembre 1868 all'ottobre 1869, s. III, tomo XIV, disp. 8, Venezia, 1868-69, pp. 1596-1607.

due tipi di istituti esiste "forse *qualche leggera affinità*", mentre "non esistono punto fra le due istituzioni quegli intimi rapporti che alcuni vorrebbero"[27].

La Commissione Cibrario (1870) auspicò scambi fra Archivi e Biblioteche, ed alcuni, effettivamente, ve ne furono.

Una norma di diritto positivo in materia si ebbe già con il primo regolamento archivistico italiano (R. D. 27 maggio 1875, n. 2552). Questo stabilì che negli Archivi di Stato si conservassero sia gli atti dei dicasteri centrali e degli uffici periferici tanto del Regno d'Italia quanto degli Stati preunitari, sia "tutti gli atti appartenenti in libera proprietà allo Stato, che hanno carattere di documento pubblico o privato nel senso giuridico e diplomatico della parola" (art. 4), adottando, cioè, nel testo legislativo, la formulazione indicata pochi anni prima dal Congresso di Statistica. Anzi, nella relazione ministeriale a quel decreto si afferma che che la norma fu adottata "adempiendo ad un voto del Congresso internazionale di Statistica, tenuto a Firenze nel 1866" (*sic* per 1867). E, per conseguenza, fu prescritto, secondo la proposta della Commissione Cibrario, che le Biblioteche e i Musei cedessero agli Archivi tutti i "documenti pubblici o privati nel senso giuridico e diplomatico della parola", mentre gli Archivi, reciprocamente, dovevano cedere alle Biblioteche e ai Musei "le scritture che non abbiano tale carattere" (art. 74).

Il regolamento del 1902 ripeté la stessa formulazione, mentre quello del 1911 (R. D. 2 ottobre 1911, n. 1163) si limitò a dichiarare che gli Archivi conservavano, oltre agli atti prodotti dagli uffici statali, sia italiani che preunitari, anche "tutti gli atti appartenenti in libera proprietà allo Stato, che hanno carattere di documento nel senso giuridico e diplomatico della parola" (art. 67), senza più far menzione di cambi.

Tuttavia – scrive Panella – una specifica norma in tal senso era da considerare superflua, perché se gli Archivi debbono conservare tutti i predetti atti "è implicito che questi atti, dovunque si trovino, debbono essere trasferiti agli Archivi"[28].

Vittani per spiegare quanto poco fossero conosciuti gli archivi indicava (1910), come esempio della più completa ignoranza in materia, che molti "ne hanno un'idea tanto vaga da confonderli colle biblioteche"[29].

[27] Ivi, p. 1600. Il corsivo è di Cecchetti.

[28] Antonio Panella, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato*, parte III, *I cambi fra Archivi e Biblioteche*, in "Archivio storico italiano", a: XCVI, vol. I, Firenze, 1938, pp. 216-221, ripubblicato in A. Panella, *Scritti archivistici*, cit., pp. 230-236, in cui la frase qui riportata è a p. 234.

[29] Giovanni Vittani, *Gli Archivi e la vita*, prolusione al corso 1910-11 della Scuola dell'Archivio di Stato in Milano, pubblicata in riassunto nell'"Annuario del R. Archivio di Stato in Milano per l'anno 1911", cit., pp. 44-47, in cui la frase qui riportata è a p. 45.

Panella e Cencetti si occuparono ampiamente del tema, sottolineando entrambi la differenza – e Cencetti addirittura l'"antitesi" – fra i due tipi di istituti.

Giorgio Cencetti dedicò a questo argomento varie pagine del suo studio *Sull'archivio come "universitas rerum"* (1937), e vi tornò specificamente due anni più tardi con il successivo *Inventario bibliografico e inventario archivistico*. Secondo Cencetti è da credere che la confusione che spesso si fa fra archivio e biblioteca nasca dalla somiglianza nella forma esterna (materia scrittoria, scaffalature, ecc.), mentre sfugge ai profani la natura dell'uno e dell'altra, che li diversifica radicalmente. E ne dà le motivazioni, avvertendo che si è su una falsa strada "se cerchiamo di applicare agli archivi regole e precetti che, non solo giusti ma necessari e saviissimi per le biblioteche, perdono addirittura ogni senso se tratti a forza dalla loro patria e dal loro campo d'applicazione", in quanto "altra è la *ratio* dell'istituto archivio da quella dell'istituto biblioteca, e quindi altre sono le norme che debbono regolarli"[30].

Nel 1943, come abbiamo già ricordato, affermò che era necessario "evitare la sgradevole situazione" di archivi "trattati con criteri bibliografici, commendevolissimi certo per quanto riguarda codici e manoscritti, ma assolutamente antitetici a quelli che devono governare gli archivi"[31].

Anche Panella tornò più volte sullo stesso argomento, che trattò sia con lo scritto del 1938 che abbiamo già citato e con un altro del 1942[32] sia criticando, più tardi, la legge archivistica del 1939 per la mancanza di chiarezza su questo punto[33].

In particolare, Panella vi discusse l'art. 43 delle disposizioni transitorie e finali della legge, il quale prevedeva l'ipotesi che potesse sorgere il dubbio "se i materiali cartacei abbiano prevalentemente carattere archivistico o bibliografico". Di fronte a questa assurda formulazione, Panella osservava che il dubbio "non può sussistere, perché il materiale o è archivistico o è bibliografico" e parlare di "prevalente carattere" in un senso o nell'altro era frutto "di scarsa o imperfetta conoscenza della materia": "l'origine dell'errore sta nel falso criterio adottato per distinguere il materiale archivistico dal materiale bibliografico, criterio che si fonda non sulla natura di esso materiale, unico elemento logico, obiettivo e sicuro di discriminazione, ma sul contenuto" (oggi si direbbe sull'informazione contenutavi) e sottolineava che "il materiale archivistico non ha nulla in comune con quello bibliografico".

[30] G. Cencetti, *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, cit. (1939), p. 62.

[31] E. Lodolini, *Gli Archivi della Dalmazia durante la seconda guerra mondiale e l'opera di Giorgio Cencetti*, cit., p. 296.

[32] Antonio Panella, *Le restituzioni*, in "Notizie degli Archivi di Stato", a. II, n. 3, Roma, luglio-settembre 1942, pp. 130-132; ripubblicato nei citati *Scritti archivistici*, pp. 237-242.

[33] A. Panella, *La legge è di "grande valore", ma ha i suoi difetti*, cit.

Anche Leopoldo Cassese sottolineava con precisione nel 1949 la differenza fra materiale archivistico e materiale bibliografico, affermando, fra l'altro,

"come sia possibile confondere due manifestazioni dello spirito, cioè due distinti momenti della vita, e come si possa sostenere che un documento o, quel che è peggio, tutto un fondo archivistico possa legittimamente stare in una biblioteca, è cosa difficile a comprendere"[34].

Purtroppo, la scarsa o nulla conoscenza dell'archivistica ha fatto sì che in tempi più recenti siano stati unificati in un'unica materia gli insegnamenti universitari di archivistica e di biblioteconomia, come se si trattasse di discipline strettamente affini, anziché, come sono, di discipline fra loro assolutamente antitetiche[35].

3. Il lungo cammino dell'archivistica come scienza

L'archivistica ha dovuto quindi percorrere un lungo cammino per conquistare il posto che le compete, e che forse non le è neppur oggi pienamente da tutti riconosciuto.

Se sul piano pratico il centro di attività degli archivisti si è spostato dai documenti medievali ai grandi complessi documentari dell'età moderna e contemporanea, sul piano più strettamente teorico occorre invece sottolineare soprattutto i progressi che la disciplina ha compiuto nel campo della elaborazione di un complesso di principi universalmente validi.

Il primo punto – lo spostamento del centro di interesse – può farsi risalire già all'epoca di Bonaini, cioè agli anni 1852-1870, come risulta dalla relazione di Cesare Guasti del 30 marzo 1886 che abbiamo poco sopra richiamato.

Un altro archivista fiorentino, Antonio Panella, rilevava, oltre quarant'anni più tardi, che con il decorso del tempo si era verificato negli Archivi italiani "un rivolgimento quasi inavvertito":

"mentre il materiale antico non richiede più le cure e i lavori che la maggioranza se

[34] Leopoldo Cassese, *Intorno al concetto di "materiale archivistico" e "materiale bibliografico"*, in "Notizie degli Archivi di Stato", gennaio-dicembre 1949 (a. IX, nn. 1-2-3), pp. 34-41, ripubblicato in L. Cassese, *Teorica e metodologia. Scritti editi ed inediti...*, a cura di Attilio Mauro Caproni, Salerno, Pietro Laveglia ed., 1980, pp. 233-251.

[35] Su questo punto si veda, più ampiamente, Elio Lodolini, *Archivi e biblioteche: due realtà antitetiche*, in *Sit liber gratus quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, a cura di Paolo Cherubini e Giovanna Nicolaj, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2012, tomo II, pp. 1273-1285.

non la totalità degli impiegati dovevano dedicarvi, si è venuta accumulando una mole ingente di materiale moderno, che assorbe quasi tutte le forze disponibili. Qualche anno fa, il compianto senatore Villari[36]..., a chi gli faceva rilevare questa grande trasformazione, notava che in ciascuno dei nostri Archivi poteva ormai bastare un solo impiegato esperto nelle dottrine paleografiche e diplomatiche e tutti gli altri bisognava si dedicassero più specialmente a dottrine che hanno attinenza col materiale moderno"[37]:

ed il fenomeno segnalato da Panella nel 1918 si è andato vieppiù sviluppando nei decenni successivi.

In un primo tempo, tuttavia, anche dopo l'affermazione del metodo storico, si continuò a considerare il lavoro archivistico come finalizzato alla ricerca storica e l'archivistica come "disciplina ausiliaria della storia". Nell'archivista si vedeva un semplice collaboratore – ma spesso anche una guida – dello storico. Quante volte, nella seconda metà del sec. XIX e nei primi decenni del sec. XX, da Guasti in poi, fu ripetuta dagli archivisti ed applicata a se stessi, quasi come un vanto, la definizione secondo il dantesco

> "....quei che va di notte
> e porta il lume dietro e sé non giova
> ma dopo sé fa le persone dotte"[38]!

Se questa affermazione poteva comprendersi all'epoca di Guasti e come conseguenza della valutazione del lavoro d'archivio propria della Scuola toscana, essa non era più accettabile nel sec. XX[39].

Già dal 1908 era ben nota e diffusa in Italia l'affermazione contenuta nel manuale degli archivisti olandesi, secondo cui "non il primo sistematizzatore, e tanto meno il primo storico"[40], è in grado di ordinare gli archivi. Nello stesso 1908 Luigi Fumi affermava che non è sufficiente essere uno storico di fama internazionale per saper fare l'archivista, chiedendosi, retoricamente, "se la meritata fama mondiale di grande storico" fosse sufficiente per improvvi-

[36] Pasquale Villari (1827-1914), napoletano, storico, professore nell'Istituto di studi superiori, pratici e di perfezionamento – l'attuale Università – di Firenze, Ministro della Pubblica Istruzione, fu membro del Consiglio per gli Archivi dalla istituzione (1874) e ne fu poi a lungo Presidente (1898-1914).

[37] A. Panella, *Le Scuole degli Archivi di Stato*, cit., pp. 70-71 degli *Scritti archivistici*.

[38] Purgatorio, XXII, 67-69.

[39] Anche se – aggiungiamo per inciso – Benedetto Croce nella sua *Teoria e storia della storiografia* del 1917 parla dei "poveri eruditi, archivisti e archeologi, veri animaletti innocui e benefici" (*sic!*). Citiamo dalla settima edizione, Bari, Laterza, 1954, p. 23.

[40] S. Muller, J. A. Feith, R. Fruin, *Ordinamento e inventario degli archivi*, cit., p. 5.

sarsi direttore di archivio, con allusione a Cesare Cantù, nominato direttore dell'Archivio milanese senza essere mai stato archivista[41].

Nel 1917 Giovanni Vittani rilevava che non era ancora "scomparsa l'opinione in alcuni dotti che certe conoscenze, e specialmente la storica, siano di natura tale da comprendere virtualmente, come il più contiene il meno, anche l'archivistica"[42]. Nel 1934 Panella ricordava una affermazione di Bonaini, il quale sin dal 1863 aveva negato che un archivio comunale potesse essere affidato all'erudito del paese, allo storico locale: errore gravissimo – aggiungeva Panella, condividendo l'opinione di Bonaini –, in quanto chi è abituato a consultare gli archivi per i propri studi "non compirà mai opera di vero archivista"[43].

Non desta dunque meraviglia che molti archivisti abbiano dedicato i propri studi – per lo più condotti sulle fonti archivistiche – ad altre discipline, quali storia, storia del diritto, paleografia, diplomatica. Ciò avvenne così largamente da rendere corrente l'affermazione secondo cui l'archivio era l'anticamera della cattedra universitaria, effettivamente conseguita da parecchi archivisti.

Durò a lungo, anzi, una polemica fra coloro i quali sostenevano che l'archivista dovesse svolgere un'attività scientifica, riferita sempre alle suddette discipline, e coloro i quali sostenevano che, al contrario, l'archivista dovesse svolgere soltanto l'attività archivistica di ordinamento e di inventariazione del materiale documentario da porre a disposizione degli utenti dell'archivio[44].

Gli uni e gli altri partivano da un presupposto errato; quello, cioè, che soltanto i lavori di storia, di storia del diritto, di paleografia, di diplomatica, avessero dignità scientifica, e che tale caratteristica dovesse essere negata ai lavori di archivio. E pensare che di "scienza" archivistica aveva parlato Angelo Fumagalli già nel 1802!

Dagli ultimi decenni del sec. XIX, però, incominciò ad essere affermata, da una vivace schiera di studiosi – i cui nomi ricorrono frequentemente in queste pagine – l'autonomia e la qualificazione scientifica dell'archivistica, che la legislazione positiva indicava come "dottrina" sin dal 1874[45].

[41] L. Fumi, *L'Archivio di Stato in Milano nel 1908*, cit., p. 39.

[42] G. Vittani, *La formazione dell'archivista*, cit., p. 82.

[43] Antonio Panella, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli Archivi italiani nei primi anni del regno*, in "Archivio storico italiano", s. VII, vol. XXI, disp. 1, Firenze, 1934, pp. 281-307; ripubblicato negli *Scritti archivistici*, pp. 193-213, dove questa frase è a p. 199.

[44] Cfr. più ampiamente, su questo punto, Elio Lodolini, *Il lavoro dell'archivista*, in "Archives et Bibliothèques de Belgique / Archief- en Bibliotheekwezen in België", a. XLVI, Bruxelles, 1975, pp. 151-158.

[45] R. D. 26 marzo 1874, n. 1861, che unificò le Scuole d'Archivio provenienti dagli antichi Stati italiani, con la denominazione di "Scuole di paleografia e dottrina archivistica".

Alla fine del sec. XIX le Scuole erano una ventina in tutto il mondo: di esse, una metà era in Italia e l'altra metà in tutto il resto d'Europa.

Di "scienza" archivistica e di lavoro "scientifico" di ordinamento e di inventariazione scrisse esplicitamente Silvestri nel 1870. Nel 1891 Malaguzzi Valeri definiva l'archivistica come un "scienza", "affatto indipendente dalle sue ausiliarie", e non più come una semplice "dottrina", mentre quelli di paleografia, di diplomatica e di critica storica dovevano essere ritenuti studi "accessori" ai fini archivistici[46]; e dell'archivistica come "vera scienza" trattò Carlo Malagola nel 1896 nelle sue lezioni all'Università di Bologna.

Nicola Barone affermava nel 1900 che le Scuole di Archivio dovevano mirare a formare archivisti, e non paleografi o diplomatisti, e che quindi maggior importanza doveva esservi data "allo studio della scienza archivistica", limitandovi invece quello della paleografia e della diplomatica[47].

Di "scienza" archivistica scrissero Bonelli e Vittani nella prefazione alla loro traduzione del manuale degli archivisti olandesi (1908), che veniva visto come un decisivo contributo all'affermazione di questa disciplina.

Casanova, che aveva dato alla propria rivista "Gli Archivi italiani" il sottotitolo di "Rivista di archivistica e di discipline ausiliarie" – per tali intendendo la paleografia, la diplomatica, etc. –, vi spiegava nel primo fascicolo (1914) che oggetto principale della formazione degli archivisti doveva essere lo studio dell'archivistica, e non quello della paleografia[48].

Ancora Giovanni Vittani non solo giudicava l'archivistica (1916) "la ragion prima della nostra scuola"[49] e riaffermava (1918) che la materia fondamentale per la formazione degli archivisti "non è già la paleografia e la diplomatica, ma sibbene l'archivistica", ma propendeva altresì per la soppressione dell'insegnamento delle prime due discipline nelle Scuole degli Archivi per concentrare ogni energia nell'insegnamento dell'archivistica (ma presupponendo che gli archivisti seguissero i corsi di paleografia e diplomatica nelle Università, per lo meno nelle sedi in cui quegli insegnamenti universitari esistevano, e che erano allora in numero inferiore alle sedi in cui paleografia e diplomatica erano insegnate nelle Scuole d'Archivio)[50].

[46] I. Malaguzzi Valeri, *L'Archivio di Stato in Modena, ecc.*, cit., p. 30.

Lo confermava anche Vittani, riportando e condividendo il pensiero del suo maestro: G. Vittani, *Le Scuole degli Archivi di Stato*, cit., p. 101.

[47] Nicola Barone, *I prolegomeni dello scibile archivistico*. Prolusione letta il dì 16 novembre 1900 nella Scuola di Paleografia del R. Archivio di Stato in Napoli, Napoli, Stab. tip. G. Cozzolino e C., 1900, p. 36.

[48] E. Casanova, *I RR. Archivi di Stato nel biennio 1912-1913*, cit., p. 29.

[49] G. Vittani, *La formazione dell'archivista*, cit., p. 97.

[50] G. Vittani, *Le Scuole degli Archivi di Stato*, cit., p. 135.

"La parte principale dell'insegnamento – aggiungeva –, accanto alla legislazione vigente nostra e straniera e relativa disamina critica, dovrebbe essere la teoria archivistica, l'esposizione e illustrazione dei principî fondamentali per quanto riguarda sia gli archivi di deposito, sia quelli correnti"[51],

in cui è interessante rilevare come l'insegnamento indicato da Vittani nel 1918, e da lui effettivamente svolto nella Scuola milanese, comprendesse anche quello che parecchi decenni più tardi sarebbe stato indicato negli Stati Uniti con il nome di *records management*.

Giuseppe Bonelli sosteneva a sua volta che le Scuole d'Archivio avrebbero dovuto intitolarsi non "Scuole di paleografia e dottrina archivistica", ma "Scuole superiori di archivistica", e che gli insegnamenti di paleografia e di diplomatica avrebbero dovuto convergere "nell'archivistica, materia predominante"[52].

Di nuovo Casanova, nel suo trattato (1928) scriveva a proposito degli studi necessari alla formazione archivistica:

"... insistiamo sulla necessità che l'archivistica abbia una parte preponderante, una parte assai maggiore che non abbia avuto sinora, in tutte le scuole che mirano alla preparazione tecnica dei candidati agli archivi..."[53].

Qualche anno più tardi (1933) Casanova poteva affermare con soddisfazione, a proposito del lavoro archivistico di ordinamento e di inventariazione, che "oggi l'archivista italiano procura di dare al proprio lavoro quella forma scientifica che solo è ammessa in materia"[54].

L'archivistica era ormai entrata da vari anni nell'insegnamento universitario con lo stesso Casanova nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma e con Antonio Panella nella specifica Scuola dell'Università di Firenze, anche se non mancavano invidie e resistenze ad ammettere la qualifica scientifica dell'archivistica. Lo rilevava ancora Casanova, dando inizio alla "seconda serie" di quella che era stata la rivista da lui fondata e diretta, in uno scritto in cui affermava, a proposito degli "indifferenti" e dei "denigratori" dell'archivistica:

[51] Ivi, p. 137.

[52] La citazione è tratta da A. R. Natale, *Introduzione* ad *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, cit., vol. I, p. XXVII. Natale riferisce che Bonelli formulò questa affermazione nelle sue lezioni.

[53] E. Casanova, *Archivistica*, cit., pp. 468-469.

[54] Eugenio Casanova, *Gli inventari degli Archivi italiani*, in *VII.e Congrès international des sciences historiques. Résumés des communications présentées au Congrès. Varsovie, 1933*, Warszawa, 1933, vol. I, pp. 14-17, in cui l'affermazione qui riportata è a p. 14.

"Quella indifferenza e quella denigrazione sono frutti evidenti dell'ignoranza di coloro, i quali non si accorgono di trovarsi di fronte a una scienza ormai formata e suscettibile di progresso, e, quindi, campo di ricerche e di studi, come qualunque altro ramo dello scibile"[55].

E dopo aver stigmatizzato la "malignità, altro frutto dell'ignoranza" dei denigratori, sottolineava le condizioni alle quali, al contrario, era "giunta la scienza archivistica ai giorni nostri, e tutto il fervore che si manifesta intorno ad essa ben oltre i confini d'Italia"[56]. L'archivistica – siamo nel 1933, mentre Casanova iniziava il nono anno di insegnamento di questa disciplina nell'Università di Roma – era quindi una scienza ormai affermata[57].

4. L'ampliamento del contenuto della disciplina: a) l'"archivistica speciale" (storia delle istituzioni viste sotto l'aspetto archivistico)

Il contenuto dell'archivistica, inoltre, si andava via via ampliando.

Una estensione del campo di studi dell'archivistica da più parti auspicata ed oggi felicemente realizzata si riferisce ad un aspetto particolare della storia delle istituzioni.

Già Bonaini nel 1869 aveva affermato che in archivio occorre cercare "non le materie, ma le istituzioni", la cui storia, vista in funzione archivistica, era dunque la base per qualunque lavoro sia di ordinamento che di ricerca.

Capasso nel 1885 comprendeva nel programma della Scuola dell'Archivio di Stato in Napoli lezioni di storia delle istituzioni politiche, amministrative e giudiziarie del Mezzogiorno anteriori al 1808[58].

[55] E. Casanova, *La collaborazione di enti internazionali e gli archivi*, cit. (1933), p. 3.

[56] Ivi, p. 4.

[57] Su alcuni dei temi trattati in questo capitolo cfr., più ampiamente, Elio Lodolini, *L'insegnamento della teoria archivistica nella formazione degli archivisti*, in "Archivum", vol. XXXIV, 1988 (volume dedicato a *Professional Training of Archivists / Formation professionnelle des Archivistes*), pp. 125-166.

Da notare come questo studio sia stato pubblicato in lingua italiana, sino ad allora una delle lingue ufficiali (francese, inglese, italiano, spagnolo, tedesco) della rivista dell'Organizzazione internazionale degli Archivi, proprio per il rilievo del posto occupato dall'archivistica italiana nel contesto internazionale. In precedenza, anzi, sino alla seconda guerra mondiale l'italiano era stata una lingua ufficiale internazionale anche in altri campi, p. es. nei Congressi internazionali di scienze storiche. La rivista "Archivum" ha cessato le pubblicazioni nel 2000, e dal 2001 è stata sostituita da una nuova rivista, dal titolo "Comma", in cui articoli o riassunti sono pubblicati, nell'ordine, in inglese, francese, tedesco, spagnolo, russo, cinese, arabo, e non più anche in italiano.

D'altronde, molte posizioni sono state perdute in sede internazionale da quando (1992) il Direttore generale degli Archivi non è più un archivista ma un funzionario amministrativo.

[58] B. Capasso, *Gli archivii e gli studi paleografici e diplomatici*, cit., p. 4 e p. 79.

Più in generale, i programmi delle Scuole d'Archivio e/o dei concorsi di ammissione agli Archivi compresero, secondo la legislazione del 1875, "istituzioni politiche" e "statuti municipali e leggi antiche" della regione storica (cioè dell'antico Stato) in cui ciascun archivista prestava servizio; quella del 1896 "istituzioni archivistiche" dello stesso ambito territoriale e "istituzioni archivistiche italiane dal XV secolo sino a noi" e infine quella dal 1911 in poi, quale parte dell'insegnamento di "dottrina archivistica" (tabella C, all. 3, punto B-VIII del regolamento approvato con R. D. 2 ottobre 1911, n. 1163), la storia delle istituzioni politiche e amministrative anteriori all'Unità d'Italia, "in relazione alle scritture degli archivi", cioè una storia delle istituzioni vista nella particolare ottica della produzione ed organizzazione dei relativi fondi archivistici.

Panella suggeriva (1918) che gli archivisti si dedicassero a questo tipo di studi, carente presso i giuristi ("in questo campo la storia giuridica è ancora in formazione"), del quale essi avrebbero potuto essere quindi i "precursori", così come lo erano stati nel secolo precedente per gli studi di paleografia e di diplomatica, quando quegli studi erano assenti dalle Università italiane[59].

Contemporaneamente anche Vittani, mentre escludeva un insegnamento della storia delle istituzioni, per così dire, astrattamente considerate, si pronunciava a favore di uno studio della storia delle istituzioni viste in chiave archivistica: "L'archivista nell'esercizio delle sue funzioni guarda gli istituti sotto un aspetto speciale, quello dell'archivio, aspetto che viceversa è normalmente trascurato dagli studiosi di essi"[60], cioè degli istituti.

Egli vedeva l'insegnamento delle Scuole d'Archivio, come abbiamo detto, limitato all'archivistica, cioè con esclusione della paleografia e della diplomatica, ma voleva che vi fosse inclusa "la storia delle istituzioni antiche e relativa diplomatica speciale, che è in connessione con l'archivistica"[61].

Casanova, dopo aver affermato la prevalenza dell'archivistica nella formazione degli archivisti, aggiungeva:

"essa [l'archivistica] deve essere integrata dallo studio delle istituzioni e magistrature che hanno lasciato i loro atti negli archivi, perché il funzionario [cioè l'archivista] possa in futuro senza eccessiva difficoltà raccapezzarsi in ogni evenienza e sapere ove mettere le mani senza brancolare nel buio dell'ignoranza delle attribuzioni e delle procedure proprie di quella istituzione"[62]

Cencetti andò oltre, affermando che la storia delle istituzioni concepita in

[59] A. Panella, *Le Scuole degli Archivi di Stato*, cit., p. 73 degli *Scritti archivistici*.
[60] G. Vittani, *Le Scuole degli Archivi di Stato*, cit., p. 138.
[61] Ivi, p. 143.
[62] E. Casanova, *Archivistica*, cit., p. 469.

funzione archivistica costituisce una parte dell'archivistica stessa (e così era, del resto, già nel programma delle Scuole di Archivio contenuto nel Regolamento archivistico del 1911), che egli indicò con la denominazione di "Archivistica speciale". Cencetti la definì

"storia delle istituzioni studiate non solo in se stesse, ma nei riflessi della traduzione della loro attività e del loro funzionamento in carte e serie d'archivio"[63].

La tesi di Cencetti è stata accolta, e per molti anni l'"Archivistica speciale" ha costituito una materia di insegnamento nel Corso di diploma per Archivisti paleografi della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma ed in alcune altre Università e Scuole d'Archivio[64].

Alessandro Pratesi, citando Cencetti, scrive che

"L'archivistica speciale, come si sa, è una variante della storia delle istituzioni, intesa a privilegiare, rispetto alla connotazione strettamente giuridica, «lo studio dei modi e delle forme del funzionamento» di quelle istituzioni, condotto attraverso la documentazione da esse prodotta e assunto come base indispensabile per un corretto ordinamento delle carte superstiti"[65].

Anche Arnaldo D'Addario afferma (1990) che

"l'archivistica ha individuato, in tempi piuttosto recenti, una problematica che, in definitiva, le è propria in quanto specializzazione di un suo processo metodologico, consistendo essa non in uno studio storico di istituzioni in se stesse, sibbene in una conoscenza capillare dei modi del loro concreto, quotidiano, operare; quello che, nella realtà del divenire storico, ha postulato e postula ancora la produzione delle carte come strumento attuativo. È appunto questo l'insieme di conoscenze che correntemente vengono considerate come parte dell'archivistica detta «speciale»..."[66].

[63] Giorgio Cencetti, *La preparazione dell'archivista*, cit.; la definizione è nel "riassunto", in "Notizie degli Archivi di Stato", a. XII, 1952, p. 33. Il riassunto non è riportato negli *Scritti archivistici*.

[64] Cfr. anche: Elio Lodolini, *"Storia delle istituzioni" e "Archivistica speciale"*, in "Le carte e la storia", bollettino semestrale della Società per gli studi di storia delle istituzioni, a. II, n. 2, Siena, 1996, pp. 14-21.

[65] Alessandro Pratesi, *La documentazione comunale*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, vol. II, Perugia, 1988, pp. 351-365; ripubblicato in A. Pratesi, *Tra carte e notai. Studi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma, Società romana di storia patria, 1992 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XXV), pp. 47-63, in cui questa affermazione è a p.47.

[66] A. D'Addario, *Lineamenti di storia dell'archivistica*, cit., pp. 31-32.

5. b) la storia dell'archivistica

Ad un altro settore Antonio Panella proponeva inoltre che si estendesse l'archivistica, e cioè non solo alla storia degli archivi, ma soprattutto alla storia dell'archivistica stessa, cioè a quella "storia delle dottrine archivistiche" che nel 1918 era ancora in formazione:

"Al pari dell'archivistica teorica sono in formazione l'archivistica storica, che io vorrei ben distinta, come cosa del tutto diversa, dalla storia degli archivi e della legislazione archivistica.

La prima potrebbe più esattamente chiamarsi storia delle dottrine archivistiche, le quali hanno avuto una loro evoluzione (non ancora studiata) di conserva con le dottrine storiografiche e ne hanno subito l'influsso.

Trattare questo soggetto è cosa oltremodo ardua, perché ignoriamo ancora attraverso quali stadi siamo passati prima di giungere al sistema oggi universalmente accettato. Ma basta riflettere, pure rifacendosi alla Rivoluzione francese, che l'anti-storicismo di questa portò alle nefaste classazioni scompaginatrici degli archivi e che i moderni principî degli archivi sono frutto e conseguenza della storiografia romantica, per mostrare quale importanza avrebbe uno studio accurato e profondo di questo ramo dell'archivistica"[67].

Abbiamo tentato di darvi con questo testo un primo contributo.

[67] A. Panella, *Le Scuole degli Archivi di Stato*, cit., pp. 75-76.

Appendice. Un bilancio archivistico ministeriale sulla prima metà del secolo XX

1. La relazione ufficiale su *Gli Archivi di Stato al 1952*

Anche se nelle pagine precedenti abbiamo ampiamente trattato delle vicende e delle affermazioni dottrinarie dell'archivistica italiana nella prima metà del secolo XX, ci sembra utile riassumere qui alcune caratteristiche di quel periodo, tratte da una pubblicazione ministeriale anonima, e quindi da considerare ufficiale, redatta subito dopo il 1950 e pubblicata nel 1953 e poi ampliata in una seconda edizione nel 1954[1], nella quale sono ricordati anche principi di archivistica. Aggiungiamo, su alcuni temi, notizie tratte da un'altra pubblicazione, ugualmente ministeriale, ma di cui sono indicati gli autori,

[1] Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, Ufficio centrale degli Archivi di Stato, *Gli Archivi di Stato al 1952*, seconda edizione (1954), cit. La prima edizione fu pubblicata nel 1953 in due volumi in ciclostile, ad uso interno, ma ebbe un tale successo, che l'Amministrazione decise di pubblicarne una seconda edizione, a stampa, che vide la luce nel 1954, in unico volume, di VII+750 pagine, di cui la prima parte, pp. 1-338, costituisce un'ampia relazione che, pur essendo incentrata sugli anni 1947-1951, in realtà prende le mosse dall'inizio del secolo (1901) ed in più casi dall'Unità d'Italia (1861). La seconda parte, nelle densissime pp. 339-750, è costituita da un'appendice statistica i cui capitoli hanno lo stesso titolo dei corrispondenti capitoli della prima parte.

Nella "Premessa" si dice: "La vastità dell'assunto di questo lavoro ha richiesto la collaborazione, che è stata efficacissima, non solo del personale addetto all'Ufficio Centrale degli Archivi di Stato, ma di altri funzionari in servizio presso gli Archivi di Stato". La pubblicazione, come già detto, è anonima e quindi ufficiale dell'Amministrazione, ma i nomi degli autori di essa risultano da alcuni "encomi" conferiti a vari archivisti per lo svolgimento degli studi fusi poi nella relazione, nonché per la redazione delle relative statistiche. Li indichiamo in ordine gerarchico: Antonino Lombardo, direttore di 1ª classe (gruppo A, grado VII, secondo l'"Ordinamento gerarchico delle Amministrazioni dello Stato" che fu in vigore dal 1923 al 1956-1957), Renato Perrella e Antonio Saladino, primi archivisti di Stato (gruppo A, grado IX), Claudio Pavone ed Elio Lodolini, Archivisti di Stato (gruppo A, grado X): "Bollettino ufficiale del personale" del Ministero dell'Interno del 1-15 giugno 1953 (a. LXXII, n. 11), p. 585. I dati da cui furono tratte le complesse statistiche furono forniti dai singoli Istituti archivistici.

ideata da un archivista, Maurizio Cassetti, allora direttore del Servizio II, Archivi di Stato, della Direzione generale degli Archivi nel Ministero per i Beni e le attività culturali. Il primo volume ne è stato edito nel 2008[2], mentre un secondo è in stato di avanzata elaborazione.

Nel volume *Gli Archivi di Stato al 1952* sono esaminati tutti gli aspetti dell'attività archivistica, risalendo non solo agli anni della seconda guerra mondiale, ma per molti temi al periodo fra le due guerre, e per qualcuno ai primi anni del Novecento o ancora più indietro: per esempio al contenzioso fra Italia e Francia, dal 1860 (ricordato nelle pagine 18-22 della relazione ministeriale) in merito agli archivi relativi a Nizza ed alla Savoia, o, meglio, in merito a quella parte degli archivi dell'Amministrazione centrale sabauda in Torino che si riferivano a Nizza e alla Savoia. La Francia pretendeva un antiarchivistico smembramento – in base al contenuto dei documenti, cioè alla materia (oggi si direbbe in base alle informazioni contenutevi) – della documentazione relativa a quei territori dai fondi dei dicasteri centrali di Torino, in completa violazione del principio di provenienza. Il Consiglio degli Archivi (dall'inizio degli anni Venti trasformatosi in Consiglio superiore degli Archivi) si era sempre opposto allo smembramento, in nome dei più ovvi principi dell'archivistica, e le carte dei dicasteri centrali piemontesi erano rimaste a Torino. Più tardi, invece, nel *diktat* denominato "Trattato di pace", non negoziabile, imposto all'Italia sconfitta dalle Potenze vincitrici nel 1947, quello smembramento antiarchivistico fu attuato, fra le proteste di illustri studiosi.

La relazione ministeriale ricorda il diverso principio archivistico adottato dopo la prima e dopo la seconda guerra mondiale:

"quando col Trattato di San Germano e con i paralleli Trattati imposti all'Austria do-

[2] Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, volume I *(1861-1918)*, a cura di Maurizio Cassetti, con saggio storico-archivistico di Elio Lodolini, Roma, 2008, pp. XXIV+810. Il volume reca due *Presentazioni*, rispettivamente di Maurizio Fallace, ex Direttore generale per gli Archivi (pp. XIII-XIV), e di Antonia Pasqua Recchia, direttore generale per gli Archivi (pp. XV-XVI), una *Introduzione* di Maurizio Cassetti, direttore del Servizio II, Archivi statali, della Direzione generale per gli Archivi (pp. XVII-XX), il saggio storico-archivistico, di Elio Lodolini (pp. 1-261), il *Repertorio*, di Maurizio Cassetti (pp. 263-683), e otto *Appendici* (pp. 685-771), oltre ad un complesso *Indice dei nomi di persona* (pp. 773-810), redatto dallo stesso Cassetti. Il volume si riferisce ai funzionari ed impiegati entrati in servizio negli anni indicati nel titolo, dei quali segue le vicende sino al collocamento a riposo dell'ultimo di essi, nel 1958.

Come già detto all'inizio, il vol. II, dal titolo *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, vol. II *(1919-1945)*, a cura di Maurizio Cassetti, Ugo Falcone e Maria Teresa Piano Mortari, con *Saggio storico-archivistico* di Elio Lodolini, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, è in corso di pubblicazione.

po lo sfacelo dell'Impero Austro-Ungarico, si mise in discussione la questione dei documenti concernenti i territori liberati esistenti negli archivi austriaci - e fu la prima volta che agli archivi si diede un posto preminente nelle trattative diplomatiche – fu l'Italia a riconoscere la necessità di non procedere oltre sulla via delle rivendicazioni in fatto di materiale archivistico, affermando il principio secondo cui gli atti debbono restare presso la magistratura centrale da cui promanano e presso i cui archivi si trovano, piuttosto che seguire la sorte del territorio e delle persone a cui si riferiscono. Ma un siffatto criterio, come si è visto, non si ritenne di dover seguire in occasione del recente ristabilimento della pace in Europa, e ne derivò come conseguenza una violazione del più elementare principio archivistico, con grave danno dell'integrità del patrimonio documentario italiano" (p. 23).

Nel capitolo relativo all'organizzazione sono indicate la struttura dell'Amministrazione archivistica e le modifiche da essa subite dal 1870 in poi, sino alla legge 22 dicembre 1939, n. 2006, che prescrisse l'istituzione di un Archivio di Stato (quelli con sede in città non ex capitali degli Stati preunitari con il nome di "Sezioni di Archivio di Stato", presto abbandonato nell'uso) in ciascun capoluogo di provincia. All'atto della emanazione di quella legge esistevano 23 Archivi di Stato, con due sezioni staccate di Trieste a Fiume e di Napoli a Caserta, e 19 Archivi provinciali di Stato: rimanevano quindi da istituire gli Archivi in 50 province. Alla metà del secolo (1950) ne erano stati istituiti 18, mentre erano stati perduti gli Archivi di Fiume e di Zara per il passaggio di quelle due province – insieme con quella di Pola, in cui l'Archivio di Stato non era stato ancora istituito – alla Jugoslavia. A Caserta, con la ricostituzione della provincia, la sezione dell'Archivio di Napoli era tornata ad essere Archivio autonomo come Sezione di Archivio di Stato. Alla fine del 1950 gli Archivi di Stato esistenti erano sessanta (p. 47).

Nelle altre province gli Archivi di Stato (poi così tutti denominati dal D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409) vennero man mano istituiti nella seconda metà del secolo e quindi non ne diamo qui notizia, così come non figurano, ovviamente, nel volume citato.

Importante, fra le norme della legge 2006, quella sul versamento agli Archivi di Stato della parte più antica degli Archivi notarili, sino alla fine del secolo XVIII (anno 1800), auspicata da decenni dagli archivisti.

A parte la relazione ministeriale tratta della necessità di costituire come istituto a sé un Archivio centrale dello Stato, che proprio intorno alla metà del secolo andava organizzandosi, e che fu istituito poco più tardi, con la legge 13 aprile 1953, n. 340. Quella legge rifiutò – per motivi incomprensibili – la proposta del fondatore ed organizzatore dell'Istituto, Armando Lodolini, di denominarlo "Archivio nazionale", come è denominato l'omologo istituto in quasi tutti i Paesi del mondo. Al capo dell'Istituto allora creato fu conferito un

nuovo grado di vertice del personale dell'Amministrazione archivistica, il grado IV, cioè lo stesso grado dei direttori generali dei ministeri. Purtroppo, aggiungiamo, mezzo secolo più tardi, il D.P.R. 8 giugno 2004, n. 173, nel riorganizzare il Ministero per i Beni e le attività culturali – sorto nel 1975 come Ministero per i Beni culturali e ambientali con cinque dirigenti generali, di cui quattro amministrativi ed uno scientifico-tecnico, appunto il soprintendente dell'Archivio centrale dello Stato – portò a ben trentacinque i quattro dirigenti generali amministrativi originari e soppresse l'unico posto di dirigente tecnico-scientifico, declassando l'Istituto che conserva la memoria storica della Nazione italiana dalla sua unità (1861) e attesta la nostra identità nazionale.

Ma torniamo alla relazione sugli *Archivi di Stato al 1952*.

Nel capitolo sulla conservazione e l'uso sono trattati sia problemi di tecnologia (sedi, edifici storici, difesa dei documenti da parassiti vegetali e animali, microfilm, restauro e legatoria), sia la natura e la consistenza quantitativa del materiale documentario statale conservato dagli Archivi di Stato e di quello, ugualmente statale ed antico, ancora da versare a quegli Istituti, l'annosa questione degli scambi fra archivi e biblioteche, gli archivi storici propri di alcuni ministeri e di altre istituzioni, e, ancora, i versamenti, depositi, donazioni e acquisti di documenti. Fra questi ultimi, l'acquisto dell'archivio della Casa reale Borbone di Napoli, trasferito a Roma e più tardi a Monaco di Baviera dall'ultimo sovrano di quella Dinastia. La selezione del materiale è indicata ancora con il brutto termine negativo di "scarto".

Per quanto riguarda i lavori archivistici (ordinamenti e inventari) chi scrive non condivide l'affermazione, formulata ripetutamente nel volume, secondo cui, per gli ordinamenti del materiale documentario, si afferma che

"la dottrina, pur avvertendone la necessità e l'urgenza, non ha dato, almeno per ora, norme pratiche precise" (p. 142), "la stessa dottrina archivistica [...] ancora ai primi passi e mancante di una esposizione e di una precettistica adeguata" (p. 145).

È vero proprio il contrario: sin dal secolo XIX la dottrina (e basti citare Francesco Bonaini) aveva enunciato principî precisi, che erano stati tradotti addirittura in norme legislative dal primo regolamento archivistico, il R. D. 27 maggio 1875, n. 2552, "che stabilisce le regole per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato" (ne abbiamo detto sopra, nel capitolo 15). Quanto alla esposizione e precettistica, basti citare il testo di Eugenio Casanova, *Archivistica*.

Contraddicendo le affermazioni di p. 142 e di p. 145, però, il testo ricorda che in seno al Consiglio per gli Archivi, nella discussione, già a fine Ottocento, che aveva portato all'adozione del Regolamento archivistico del 1902,

"in un principio furono tutti concordi, ed occorre ricordarlo, trattandosi di un ammaestramento di capitale importanza, specialmente per gli Archivi di nuova istituzione, e cioè «che l'Archivio deve rappresentare, per quanto è possibile, la costituzione dello Stato e gli elementi della vita civile»" (p. 144),

cioè si riconferma l'insegnamento di Bonaini e la norma di diritto positivo che nel 1950 era in vigore da ben settantacinque anni: proprio il contrario della mancanza di norme dottrinarie così stranamente affermata dal testo in esame.

Le ricerche sono esattamente distinte nelle tre classiche categorie, per uso amministrativo, per uso privato, per uso di studio, e vengono altresì fornite le notizie relative alle copie ed ai "diritti di archivio" dovuti all'erario statale per le ricerche e copie per uso privato.

In tema di vigilanza sugli archivi non statali, fondamentale è l'aver creato, con la legge del 1939, appositi uffici, le Soprintendenze archivistiche, incaricate, in modo esclusivo, di questo compito. La relazione ministeriale ricorda che "accenni alla necessità di una vigilanza sugli archivi di enti non statali, ivi compresi quelli di carattere economico, si trovano sin dall'istituzione dell'Amministrazione" (p. 171) e dedica vari capitoletti specifici alle singole categorie di archivi vigilati: archivi degli enti parastatali e degli enti pubblici in generale, archivi degli istituti di credito di diritto pubblico, archivi delle associazioni sindacali, archivi delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, archivi delle Amministrazioni provinciali, archivi dei Comuni, Archivi privati, oltre che alla vigilanza sul commercio e sull'esportazione dei documenti.

Circa l'attività a vantaggio degli studi, il primo tema è quello delle sale di studio "Sale di studio e non sale di lettura, come studiosi e non lettori sono detti i frequentatori degli Archivi per tradizione e negli stessi regolamenti archivistici" (p. 239). In realtà, esistevano sia gli uni che gli altri, e "studiosi" erano denominati coloro i quali consultavano i documenti per motivi di studio, "lettori" coloro i quali, invece, consultavano i documenti per motivi di privato interesse, tanto che i regolamenti prevedevano che esistessero in ogni Archivio una "sala di studio" e, separatamente, una "sala di lettura" (cosa praticamente impossibile, data la scarsità di personale). Il volume fornisce un elenco dei più noti dotti, italiani e stranieri, che avevano frequentato le sale di studio (come si rileva dai nomi stessi) sia nel secolo XIX che nella prima metà del secolo XX.

Molto intensi erano stati i rapporti sia con le Università che con le Deputazioni e Società di storia patria, alcune delle quali avevano addirittura sede presso il locale Archivio di Stato. Circa le pubblicazioni, oltre quelle, numero-

sissime, dei singoli archivisti, è da sottolineare l'inizio di un'attività editoriale da parte della stessa Amministrazione: verso la fine del periodo qui considerato (ma su decisione adottata alcuni anni prima) furono redatti vari volumi, i primi sette dei quali (due dell'Archivio di Stato di Firenze ed uno ciascuno degli Archivi di Palermo, Trento, Siena, Napoli) furono poi pubblicati nel 1951.

Notizie specifiche sono fornite sulla Commissione per la pubblicazione dei carteggi di Cavour, istituita nel 1913 e tuttora in attività nel 1950 (ed anche in tempi successivi).

Sulle mostre, la relazione ministeriale esprime anche un giudizio negativo, per i pericoli che corrono i documenti esposti, e ricorda la perdita di una delle più antiche carte nautiche che si conoscano, appartenente all'Archivio di Stato di Firenze (pp. 263-264). Osserva che gli originali possono essere sostituiti nelle mostre da copie fotografiche, e chi scrive concorda con questo parere.

2. L'insegnamento dell'archivistica e la formazione degli archivisti

Un tema particolarmente interessante è quello del personale e della preparazione di esso, e delle Scuole istituite presso alcuni dei maggiori Archivi di Stato.

La relazione ministeriale su *Gli Archivi di Stato al 1952* confermò che le scuole degli Archivi di Stato erano scuole pubbliche, nelle quali gli iscritti «esterni», cioè non appartenenti all'Amministrazione, furono sempre di gran lunga più numerosi di quelli interni, cioè degli archivisti e del personale degli Archivi in genere:

"Come si comprende facilmente, il numero degli alunni interni delle Scuole dipende – specie per quelli di Gruppo A – dall'andamento dei concorsi e dalle esigenze dei ruoli del personale [...]

Accanto a questa funzione della preparazione degli alunni interni, [...] le Scuole espletano l'altra funzione, ad esse attribuita in origine e che i successivi regolamenti non hanno abrogata; quella della diffusione della conoscenza delle discipline archivistiche e della importanza degli Archivi tra gli estranei alla amministrazione archivistica statale [...].

Relativamente agli insegnanti, [...] è certo superfluo avvertire come, considerato il numero relativamente notevole della Scuole[3], non sia cosa semplice la scelta di insegnanti i quali a una solida preparazione scientifica accompagnino quelle doti didatti-

[3] Nel 1950 le Scuole degli Archivi di Stato erano nove, a Bologna, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Parma, Roma, Torino, Venezia. In altri momenti ve n'erano state anche a Modena e a Cagliari, mentre erano state sospese alcune di quelle indicate nell'elenco che precede.

che che sono necessarie per farne veri maestri, mentre il notevolissimo sviluppo che hanno avuto le discipline paleografiche e archivistiche fa sì che, anche a voler dare carattere istituzionale all'insegnamento, questo diviene quanto mai pesante e impegnativo per un solo insegnante, il quale, per di più, è tenuto, per regolamento, a eseguire tutti i lavori normali di ufficio, senza che sia possibile attribuirgli speciali compensi adeguati[4].

Alle attrezzature delle Scuole è poi derivato grave nocumento dai sistemi strettamente amministrativi adottati dal principio del presente secolo [XX] e perdurati poi troppo a lungo. Il materiale didattico in genere e le biblioteche specializzate furono trascurate in modo che, nell'attuale momento di ripresa, si sono dovuti lamentare vuoti gravi e spesso non facilmente colmabili. In particolare. per ciò che riguarda le biblioteche, oggi si nota uno jato assai grave per le pubblicazioni che hanno visto la luce tra il 1902 e il 1939; e siffatta manchevolezza risalta ancor più se si raffronta alla soddisfacente quantità e qualità del materiale bibliografico del secolo precedente [cioè dell'Ottocento – *N.d.A.*]: le Scuole d'Archivio possiedono difatti opere di altissimo pregio e talora quasi introvabili altrove, pubblicate prima dell'inizio del secolo [XX] in Italia e all'estero. Purtroppo per cause belliche è andata distrutta la biblioteca specializzata della Scuola dell'Archivio di Stato di Milano, l'unica che era stata costantemente e sapientemente accresciuta anche nel periodo di crisi.

La consistenza numerica dei facsimili per uso didattico è in genere soddisfacente, almeno agli scopi di un insegnamento istituzionale. Anche in questo campo può ripetersi quanto detto per le biblioteche specializzate, che cioè nei primi decenni del corrente secolo [XX] le cure dedicatevi sono state assai poche; tuttavia di recente si sono avuti apprezzabili tentativi di accrescimento e aggiornamento, e l'Amministrazione intende venire incontro con la massima larghezza possibile alle motivate e giustificate richieste che vengono avanzate dai singoli insegnanti, i quali sanno come, se la quantità dei facsimili non desta preoccupazione, altrettanto non possa dirsi della qualità; difettano infatti i criteri di scelta, che appaiono oggi assai invecchiati e ispirati a schemi e classificazioni largamente superati. Quel che maggiormente è da lamentare, è la scarsa varietà delle scritture esemplificate, in quanto – salvo qualche eccezione – le Scuole sono di solito ricche di facsimili relativi alle scritture locali, mentre scarseggiano di esemplificazioni di altre scritture[5].

[4] Nel secolo XIX e nei primi anni del XX tali compensi, invece, esistevano. Più tardi furono ripristinati per qualche tempo. Nel periodo abbracciato dalla relazione ministeriale c'era per lo più un solo insegnate per scuola, per tutte e tre le materie di insegnamento, al massimo con un assistente. Ma già verso la fine del periodo qui considerato gli insegnamenti incominciarono ad essere affidati a titolari diversi per ciascuna materia, o almeno a due diversi, uno per l'archivistica e uno per la paleografia e la diplomatica (materie di insegnamento di solito affidate allo stesso insegnante anche nelle università).

[5] Questa affermazione, però, non sembra esatta. Proprio a diffondere scritture di varie aree geografiche aveva mirato la pubblicazione, promossa dal Ministero dell'Interno (circolare agli Archivi di Stato del 27 luglio 1929, n. di protocollo 8900.15/51434) ed edita nel 1934, della *Scrittura delle cancellerie italiane dal secolo XII al XVII. Facsimili per le Scuole*

Per ciò che riguarda i libri di testo, è nota la scarsità di manuali scolastici, alla quale bisogna aggiungere il fatto che talune tra le opere, specialmente di diplomatica, sono straniere e mancano di traduzione italiana[6]. Degno di considerazione è peraltro l'uso di talune scuole di pubblicare dispense, sempre utili, mentre molto sentita è la necessità di un nuovo aggiornato manuale di archivistica. Altrettanto degna di considerazione è l'iniziativa della traduzione e distribuzione in copie dattiloscritte di alcune opere straniere di particolare importanza.

L'Amministrazione centrale ha inoltre esaminato l'opportunità di affidare ad uno dei più esperti tecnici della materia la compilazione d'un nuovo manuale archivistico[7], ma cause speciali hanno impedito finora la realizzazione del progetto" (pp. 323-326).

Particolarmente notevole ci sembra l'affermazione che segue, in merito alla necessità di attribuire il ruolo principale dell'insegnamento all'archivistica, e non più alla paleografia e alla diplomatica:

di Paleografia degli Archivi di Stato..., a cura di Vincenzo Federici, Roma 1934. Si trattava di un'opera che comprendeva 124 facsimili, in 114 tavole, cui collaborarono numerosi archivisti, coordinata dal prof. Vincenzo Federici, «stabile», cioè ordinario, di paleografia nella Regia Università di Roma.

Il materiale scelto per la pubblicazione fu concentrato nell'Archivio di Stato in Roma e furono soprattutto gli archivisti romani a prestare la propria opera: ben sei di loro sono indicati fra i collaboratori (p. VIII), di fronte ad uno o due di altri Archivi. Fra gli altri, un archivista romano, Luigi Enrico Pennacchini (matricola 341, in servizio dal 1906 al 1947), redasse «con molta diligenza» – scrive Federici – la prima descrizione di 71 dei 124 documenti riprodotti in facsimile.

Su questo tema si veda, molto più ampiamente, Elio Lodolini, *La Scuola dell'Archivio di Stato in Roma dalla istituzione alla pubblicazione della «Scrittura delle cancellerie italiane» (1878-1934)*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici e della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1983, in tre tomi (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCVIII), pp. 543-581.

[6] Un esempio fra tutti: l'*Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien* di Harry Bresslau, la cui prima edizione è del 1889 e la seconda del 1912-1931, è stato tradotto in italiano soltanto nel 1998: Harry Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, traduzione di Anna Maria Voci-Roth, sotto gli auspici della Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1998 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, serie «Sussidi», 10), pp. LXXXVI+1423.

[7] Se ci riferisce ad un testo dottrinario, esisteva l'*Archivistica* di Casanova, pubblicata nel 1928, che certamente non poteva considerarsi un semplice manuale scolastico, ma un vero e completo trattato, che gli allievi avrebbero potuto studiare con profitto; se invece si alludeva ad un'opera simile alla prima guida generale di tutti gli Archivi di Stato, edita nel 1910 (Ministero dell'Interno, *L'ordinamento delle carte degli Archivi italiani. Manuale storico-archivistico*, Roma 1910), anch'essa curata da Casanova, che recava il sottotitolo indicato nella citazione, esisteva la seconda guida generale, di X+606 pagine, edita nel 1944 a Bologna presso l'Editore Zanichelli, ad opera del Ministero dell'Interno, Ufficio centrale degli Archivi di Stato, della Repubblica Sociale Italiana, con il titolo *Gli Archivi di Stato italiani*.

"Poiché il materiale strettamente paleografico e diplomatistico serbato negli Archivi di Stato, pur essendo interessante e prezioso, non costituisce che la più piccola parte dell'intero complesso archivistico e per di più quasi ovunque già sufficientemente ordinato e conosciuto; e poiché, al contrario, continuo è l'accrescimento dei fondi moderni, non sembra fuori posto augurarsi che delle varie discipline di cui si impartisce l'insegnamento sia proprio l'archivistica quella che possa avere uno sviluppo più accentuato, anche perché di tale disciplina proprio gli Archivi sono – come è naturale – i veri depositari" (p. 326).

Particolarmente da segnalare sembrano le pagine della relazione ministeriale dedicate al personale (pp. 295-334), anche perché da esse si ricava una precisa indicazione di come fosse valutata la natura dell'Archivistica:

"Si tratta senza dubbio – è detto nella relazione – di personale di natura particolare, fornito di caratteristiche affatto proprie, dalle quali è impossibile prescindere. Questa particolarità si rivela fin dal primo inizio: infatti la preparazione indispensabile per sostenere e vincere un concorso di ammissione nel ruolo di Gruppo A, fondata sul possesso di cognizioni estese tanto nel campo storico che in quello giuridico, è tale che potrebbe permettere la riuscita in altri concorsi per carriere più rapide e più redditizie; e se invece è preferita quella archivistica, ciò è dovuto nella massima parte dei casi a una effettiva particolare inclinazione degli aspiranti, i quali, generalmente, non cercano una sistemazione qualsiasi in qualsivoglia ramo della pubblica Amministrazione e non hanno perciò condotto i loro studi universitari al solo e generico scopo di conseguire un titolo che li abiliti a partecipare a un concorso come a un altro, ma li hanno indirizzati, con intendimenti e scopi scientifici, verso determinate discipline, che hanno poi continuato ad approfondire dopo il conseguimento della laurea.

Con ciò non si intende dire, naturalmente, che quella specializzazione sia stata fin dal principio determinata precisamente dal desiderio di entrare nel ruolo degli Archivisti di Stato piuttosto che da generica inclinazione agli studi storici e storico-giuridici: non è da nascondersi, infatti, che – e non solo negli ultimi anni – la carriera degli Archivi è stata considerata spesso come una borsa di studio per aspiranti a cattedre universitarie di storia, di storia del diritto e di discipline ausiliarie della storia" (pp. 295-296).

La relazione ministeriale pone poi la *vexata quaestio* dei lavori personali, da considerare positivamente sotto molti aspetti, ma che pure talvolta confliggono con lo svolgimento degli altri lavori d'ufficio e ricorda le polemiche del passato fra le figure del così detto "archivista puro" e del così detto "archivista scienziato", nonché i richiami del Consiglio degli Archivi

"ad una severa disposizione del regolamento, risalente al 1876[8] e tuttora [1951-1952] vigente, che vieta agli Archivisti di attendere a studi particolari su carte d'Archivio, intendano o no farne oggetto di pubblicazione, senza speciale autorizzazione della Direzione" (p. 296).

"Ad ogni modo, non può qui trascurarsi l'apporto recato agli studi dalle molte e spesso lodate pubblicazioni curate dagli Archivisti di Stato, in qualità, appunto, di studiosi: da un rilevamento statistico compiuto dopo le ultime ammissioni in ruolo e i recenti collocamenti a riposo, risulta che cento Archivisti autori di pubblicazioni hanno dato alle stampe 1.200 opere, ivi comprendendo volumi e articoli monografici pubblicati in riviste; bisogna inoltre tener conto di un gran numero di recensioni e di una notevole attività di collaborazione a periodici e quotidiani" (p. 297).

"Accennando alla situazione attuale è da ricordare che il pregiudizio che l'occuparsi genericamente di studi storici sia requisito valido per diventare ottimi archivisti portò, per un certo tempo[9], a conferire gli alti gradi della gerarchia a persone non provenienti dalla carriera degli Archivi, nonostante che fosse dichiarato esplicitamente dal «principe degli archivisti italiani»[10] errore gravissimo il credere che l'uomo colto, l'erudito, sia colui che, portato alla direzione e alla collaborazione dell'archivio possa meglio soddisfare quanto esige quell'ufficio; errore gravissimo, aggiungeva, perché chi ha fatto l'abitudine di andar frugando gli archivi per propria curiosità, sarà da questa abitudine sviato e non compirà mai opera di vero archivista" (p. 298).

Alla data di redazione della relazione ministeriale (1951-1952) il personale era costituito da 130 funzionari di gruppo A, 10 impiegati di un gruppo B transitorio e 152 impiegati di gruppo C – quasi tutti entrati in servizio prima del 1918 e negli anni 1919-1946 –, di fronte a 60 Archivi di Stato (compresi quelli denominati «Sezioni», ma in realtà Archivi di Stato a pieno titolo), l'Archivio centrale dello Stato, 9 Soprintendenze archivistiche interregionali, alcuni settori dell'Ufficio centrale degli Archivi di Stato.

Cinquanta anni prima, cioè nel 1902, quanto il numero degli Archivi di Stato "non superava la ventina" (per la precisione, erano diciannove) il personale di prima categoria (equivalente, cioè al gruppo A), era di 120 unità. Nel 1875, per 17 Archivi c'erano 123 impiegati di prima categoria; nel 1952 gli Istituti da coprire, all'incirca con lo stesso numero di impiegati (precisamente 130), erano almeno 70, mentre la legge archivistica del 1939 ordinava

[8] Il riferimento è al decreto del Ministro dell'Interno del 18 giugno 1876, «con cui è approvato il regolamento pel servizio interno degli Archivi».

[9] Si tratta, precisamente, del periodo anteriore alla prima guerra mondiale, tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

[10] Con questa definizione si allude ad Eugenio Casanova, collocato a riposo nel 1933.

l'ulteriore istituzione di oltre 30 Archivi. Lo stesso numero di impiegati, cioè, nel 1875 faceva fronte a 17 Istituti, nel 1952 ad oltre cento.

"L'esodo del personale di Gruppo A, come si è detto, avviene prevalentemente verso le Università. Le particolari qualità scientifiche che caratterizzano buona parte di quel personale, fanno sì che molti Archivisti affrontino e superino le prove di abilitazione alla docenza universitaria (in proporzione all'esiguità dei ruoli è davvero notevole il numero degli Archivisti che sono in possesso di libera docenza: 13 su 92 in servizio nel 1947, mentre 5 l'hanno conseguita in occasione degli ultimi concorsi di abilitazione). Ma, a parte il compiacimento per il notevole numero di archivisti che, avendo conseguito la docenza, sono rimasti negli Archivi, quell'abilitazione molte volte non rimane fine a se stessa e suggerisce le brillanti prospettive di una sistemazione nella carriera universitaria. Molti, infatti, come è noto, sono i professori universitari di discipline storiche e storico-giuridiche provenienti dai ruoli degli Archivi di Stato, e taluni di essi, fra i più anziani, hanno raggiunto posizione scientifica di primo piano" (pp. 301-302).

L'indicazione di 18 (13 + 5) su 92 archivisti in possesso di libera docenza universitaria, come è detto nella relazione, si riferisce ad un'attività svolta prima del 1947 e quindi alla situazione esistente nella prima metà del secolo XX.

Ancora, la relazione ministeriale considera come fatto positivo l'essere stato superato il criterio «regionalistico», cioè il principio di mantenere gli archivisti all'interno della circoscrizione di uno Stato preunitario, come aveva affermato nel 1870 la Commissione Cibrario. Chi scrive è di opposto avviso e ritiene un errore che le competenze che un archivista si forma durante la carriera sulle istituzioni e sui fondi di uno Stato preunitario siano azzerate trasferendo l'archivista all'Archivio di un altro Stato preunitario.

Un istituto che la relazione vedeva con favore era quello del volontariato, che proponeva di estendere al gruppo C.

Altro tema molto dibattuto era quello del tipo di laurea posseduto dai candidati ai concorsi di gruppo A, in base al R. D. 2 gennaio 1942, n. 361, cioè all'ultima modifica apportata nel periodo 1919-1946.

Nella maggior parte del periodo qui considerato, e precisamente dal 1901 al 1935, le lauree che davano accesso al concorso per la prima categoria, poi (dal 1923) gruppo A, dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, erano due sole: giurisprudenza e lettere, cioè di facoltà cui si accedeva soltanto con la maturità classica. Dal 1935-1936 vi fu aggiunta la laurea in scienze politiche (una facoltà formata da un complesso di materie storiche, giuridiche ed economiche, cioè le più utili per gli archivisti, facoltà in cui era stata introdotto per la prima volta l'insegnamento dell'Archivistica in sede universitaria, ad opera di Eugenio Casanova).

Dal 1938 vi furono ulteriormente aggiunte la laurea in filosofia e le lauree rilasciate dalla facoltà di magistero (essenzialmente quella in materie letterarie), ma la relazione ministeriale giudicava piuttosto negativamente questo inserimento:

"Oggi ai concorsi di Gruppo A sono ammessi i candidati in possesso di una delle seguenti lauree: giurisprudenza, scienze politiche, lettere, filosofia, magistero[11].

Nell'esercizio pratico dell'attività archivistica svolta nel corso della carriera i vincitori dei concorsi hanno dimostrato che la loro idoneità – in generale – è sufficiente in tutte le discipline la cui conoscenza è richiesta dai programmi.

Solo che i laureati in facoltà diverse da quelle di giurisprudenza o scienze politiche [cioè quelli con lauree in lettere, in filosofia, in materie letterarie – *N.d.A.*], pur avendo superato l'esame di storia del diritto e quello di diritto costituzionale e amministrativo, non sempre hanno poi dato prova in linea generale di possedere completamente e solidamente quelle nozioni giuridiche fondamentali che non sono necessarie soltanto per «amministrare» un Archivio nel senso più comune di provvedere a quanto occorra con mezzi e con persone all'espletamento del servizio, ma sono altresì indispensabili per conoscere e applicare i principî generali del diritto che hanno regolato e regolano gli ordinamenti e le competenze degli uffici pubblici dai quali provengono le carte raccolte negli Archivi nonché gli istituti giuridici di diritto privato più importanti, antichi e moderni, cioè, in sostanza, per eseguire ordinamenti, inventari, regesti, scarti, in una parola tutti i lavori archivistici più specifici e fondamentali.

Ciò fa ritenere opportuno, se non la limitazione dell'ammissione ai concorsi per i ruoli archivistici ai soli laureati in facoltà in cui sia obbligatorio lo studio di discipline giuridiche – il che toglierebbe agli Archivi il notevole apporto di coloro che hanno approfondito lo studio delle materie storiche – almeno l'introduzione nelle prove di concorso di un esame di diritto il cui approfondimento nel solo diritto pubblico appare da un lato eccessivo e dall'altro insufficiente; e pertanto da un lato potrebbe ridursi alle istituzioni di diritto pubblico e dall'altro estendersi alle istituzioni di diritto privato. L'Amministrazione degli Archivi, di fronte alla situazione suaccennata, nel concordare con l'apposita Scuola speciale per Bibliotecari e Archivisti paleografi[12] dell'Uni-

[11] Per l'esattezza, si trattava piuttosto della laurea in «materie letterarie», rilasciata dalla Facoltà di magistero. *Non esisteva una «laurea» in magistero*: magistero era una facoltà universitaria che rilasciava vari tipi di lauree e cui si accedeva, per concorso, dall'Istituto magistrale, dopo un corso di studi di soli quattro anni di scuola secondaria superiore, anziché di cinque anni come per gli altri corsi di scuole secondarie superiori, quali il liceo, sia classico che scientifico, i vari tipi di istituti tecnici, ecc.

[12] Dal 1952 "Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari" (D.P.R. 19 settembre 1952, n. 1697), e dal 1963 con rango di Facoltà, e come tale istituita con legge (nella specie, la legge 9 febbraio 1963, n. 153), come stabilito per le facoltà universitarie (non per le semplici «scuole»). Come le altre facoltà, essa ha un preside (non un direttore come hanno invece le scuole), che, come tale, fa parte del Senato accademico dell'Università "la Sapienza" di Roma, lo "*Studium Urbis*" o "Archiginnasio romano".

versità di Roma un esperimento di corsi speciali per Archivisti di Stato, ha dovuto sottolineare la necessità che si desse *il maggior risalto a un accurato insegnamento della storia del diritto*, e proprio in quell'occasione è stata confermata la necessità dell'approfondimento dello studio di quella disciplina, naturalmente però inquadrandola in quelle che sono le esigenze pratiche del lavoro d'Archivio" (pp. 307-308).

L'accenno ai corsi speciali per archivisti, concordati con la Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari, si riferisce ad accordi dei primissimi anni Cinquanta, ma le esigenze che portarono a quegli accordi erano presenti da vari decenni, e si riferiscono quindi anch'esse alla prima metà del secolo XX. Fra gli accordi con quella Scuola, da sottolineare "la necessità che si desse il maggior risalto a un accurato insegnamento della storia del diritto".

Già nel secolo precedente Francesco Bonaini e il suo discepolo e continuatore Cesare Guasti avevano affermato che soltanto la sezione diplomatica di un Archivio di Stato richiedeva l'opera del paleografo, mentre tutte le altre sezioni richiedevano quella di archivisti che conoscessero, se non l'archivistica, di cui non si parlava, "le leggi, le istituzioni, la finanza". Questo criterio era stato applicato già nel primo concorso di ammissione alla Scuola dell'Archivio di Stato in Firenze (1857), nel cui bando era precisato che avrebbero costituito "titoli valutabili nel concorso" "i gradi universitari che gli aspiranti avessero ottenuto in lettere, in filosofia, in teologia, *e principalmente nel diritto*". Cioè, secondo Bonaini, il più insigne archivista del sec. XIX, l'attività scientifica degli archivisti aveva la propria base nel diritto: ricordiamo che Bonaini aveva affermato che *ordinare un archivio significa applicare ai documenti il diritto pubblico vigente nell'epoca nella quale l'archivio era stato prodotto.* La padronanza del diritto, e in particolare della storia del diritto, è alla base del lavoro archivistico.

Abbiamo già ricordato nel capitolo 22, § 1, "Le basi propedeutiche dello studio dell'archivistica: diritto e storia", i risultati di un'indagine che conducemmo, oltre una ventina di anni or sono, sui registri matricolari del personale, circa i tipi di lauree possedute dagli archivisti nel periodo dal 1890 al 1915. Possiamo ora aggiungere, sulla base del *Saggio storico-archivistico* del volume I del *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, vol. I, *1861-1918*, citato (pp. 111-115), che in quei quasi sessanta anni su sei archivisti laureati cinque avevano la laurea in giurisprudenza ed uno in lettere. Nel periodo successivo, 1919-1935, come si dirà nel vol. II del *Repertorio*, il numero dei laureati in lettere si era proporzionalmente raddoppiato: su tre archivisti due erano laureati in giurisprudenza e uno era laureato in lettere. Forse da questo dipese l'osservazione della relazione ministeriale secondo cui i laureati in pos-

sesso di lauree non giuridiche (lettere, filosofia, materie letterarie del magistero), "non sempre avevano dato prova in linea generale di possedere completamente e solidamente quelle nozioni giuridiche fondamentali [...] indispensabili [...] per eseguire ordinamenti, inventari, regesti, scarti, in una parola tutti i lavori archivistici più specifici e fondamentali".

La relazione ministeriale formulava un'altra proposta in tema di personale:

"Un'altra considerazione si può fare a conclusione di tutta la trattazione relativa al personale archivistico.

La professione dell'Archivista di Stato, quando non sia oberata dalla quotidiana necessità di far fronte a molteplici responsabilità derivanti soprattutto dalla direzione di più servizi, è tale che può essere agevolmente svolta, in determinati settori, anche da personale anziano, collocato a riposo, in buone condizioni fisiche, capace per dottrina e lunga esperienza di recare un valido contributo alle necessità dell'organizzazione. A parte mirabili esempi di archivisti, che, in posizione di quiescenza, hanno continuato nei modi migliori e più vari a prestare preziosa attività, si ritiene che, quando saranno realizzati i consorzi archivistici[13] e sarà estesa la rete delle Sottosezioni[14], quando si dovrà far fronte alle esigenze eccezionali degli Archivi per eseguire, specialmente in occasione di preparazione di lavori per microfilm, l'ordinamento o il riordinamento di fondi, quando si dovrà provvedere ad operazioni di scarto di atti di enti pubblici diversi dallo Stato[15], quando occorressero nuovi collaboratori per lo svolgimento delle funzioni di vigilanza[16] e per l'espletamento di altri incarichi, gli Archivisti già collocati a riposo potranno rendere ancora utili servizi" (p. 334).

Sul programma del concorso per il gruppo A, in vigore dal gennaio 1942 (R. D. 2 gennaio 1942, n. 361, salvo la soppressione, nella prova scritta di diritto amministrativo e costituzionale, della materia "diritto corporativo", che fu totalmente abolita anziché essere sostituita da diritto del lavoro), osserva la relazione ministeriale:

"Il programma per il Gruppo A è stato [...] oggetto di molte osservazioni. È stato più volte dubitato della necessità della prova di latino, consistente in effetti nella traduzione in italiano di un passo di taluno degli autori classici in programma nelle Scuole medie superiori[17]. Per le quotidiane, ordinarie esigenze del servizio – si dice – è sufficiente la conoscenza di quella lingua dimostrata in sede di esame di maturità o di abilitazione, e se una conoscenza speciale deve richiedersi è semmai quella del la-

[13] Previsti dall'art. 20 della legge 22 dicembre 1939, n. 2006.

[14] Legge 22 dicembre 1939, n. 2006, artt. 11, 20 e *passim*.

[15] Legge 22 dicembre 1939, n. 2006, art. 7.

[16] Legge 22 dicembre 1939, n. 2006, artt. 1, 20-30.

[17] Nel giugno 1943, però, era stato assegnato per la traduzione in italiano un passo del *De Monarchia* di Dante Alighieri.

tino medioevale, che offre difficoltà tutte proprie e diverse da quelle del latino classico; ma, d'altra parte, l'insegnamento del latino medioevale non è ancora molto diffuso nelle Università e gli stessi Archivisti l'acquistano con la consuetudine delle loro carte[18]. È ritenuta utile, piuttosto, una prova scritta che si riferisca almeno ai principi fondamentali delle materie professionali.

Si è anche criticata la richiesta delle nozioni di statistica teorica ed applicata, che in effetti, per il normale servizio, sono superflue. Al loro posto – si aggiunge – si potrebbero ripristinare le nozioni di diritto romano e canonico comprese nel programma fino a non molti anni or sono, che – a parte il valore formativo per la mentalità giuridica – sono di effettivo aiuto per lo svolgimento di molti lavori d'archivio; si potrebbero aggiungere (qualora non venissero comprese fra le prove scritte in sostituzione di quella di latino) le istituzioni di diritto pubblico e privato, e, in caso di soppressione della prova scritta, si potrebbe richiedere l'accertamento della conoscenza del latino – ancora e sempre essenziale per gli Archivisti – mediante traduzione all'impronta di passi di autori classici e medioevali.

Ad ogni modo i programmi di esami, nel tempo, hanno avuto uno sviluppo e modifiche che indicano chiaramente le variazioni progressive e costanti nell'intendimento per ciò che debba richiedersi agli aspiranti alla carriera direttiva degli Archivi. Dal 1870 in poi, *nei programmi sono scomparse la storia letteraria e artistica*, mentre *sono state inserite altre materie come la storia del diritto e il diritto pubblico, costituzionale e amministrativo, l'economia politica e nozioni di archivistica, statistica e contabilità dello Stato*. Si è avuto cioè un chiaro *spostamento dei programmi dalle materie storico-artistico-letterarie a quelle storico-giuridico-economiche*[19].

È da presumere che questa tendenza si accentuerà [*rectius*: si accentui] in avvenire, sia per i moderni indirizzi storiografici, sia perché, esaurita ormai negli studi storici e negli Archivi la fase caratterizzata dalla ricerca del documento singolo, è subentrata quella dello studio dei grandi complessi documentari, e quindi delle istituzioni e delle magistrature da cui promanano, e dei fenomeni economici e sociali, ecc.

A questo indirizzo contribuirà ulteriormente la consultazione di fondi archivistici moderni, in passato spesso trascurati, l'esercizio della vigilanza su archivi pubblici e privati, il potenziamento dell'Archivio Centrale dello Stato, tutti servizi relativi a fondi archivistici nei quali la parte moderna è prevalente" (pp. 313-315).

In altre parole, si affermava che per svolgere l'attività scientifica propria degli archivisti occorre una solida formazione giuridica, soprattutto nel campo del diritto pubblico, oltre ad un'altrettanto solida formazione storica.

[18] Possiamo aggiungere che più tardi, con la diffusione dell'insegnamento di latino medievale, la maggior parte dei corsi universitari si riferì a testi letterari, e non a documenti (per esempio, atti notarili), di cui sarebbe stata invece necessaria la trattazione a fini archivistici.

[19] Ho posto io in corsivo questa frase, che mi sembra descrivere un mutamento fondamentale, parallelamente alla valutazione, sopra riportata, dei vari tipi di lauree previste per l'accesso al concorso di ammissione [*N.d.A.*].

Ancora una volta, quindi, si confermava che l'Archivistica è una disciplina giuridica, appartenente alla vasta area della Storia del diritto (e specialmente del diritto pubblico), in stretto collegamento con la Storia delle istituzioni[20].

[20] Esiste anche una "Società per gli studi di storia delle istituzioni", promossa dal prof. Guido Melis, che riunisce archivisti e storici delle istituzioni e dal 1995 pubblica una rivista dal titolo "Le carte e la storia".

Indice dei nomi di persona e di luogo[1]

ambrosiano, v. Milano
a Balneo, v. Guidi di Bagno
Abbas Panorminanus, v. Tedeschi, Niccolò
Abbondanza, Roberto, 69n
Abruzzo, 42, 65, 65n, 279
Acciaioli, Donato, 97
Accolti, Benedetto, 97
Accursio, *Accursius*, 55, 55n, 56, 56n
Achilleo, santo, 36n, 57n
Acquapendente (Viterbo), 131n
Adriani, Marcello Vigilio, 98
Aetiopia, v. Etiopia
Africa, africano, 47n
Afuna, famiglia etrusca, 20
Agostino, Ordine eremitano di santo -, 102
Agostino, santo; *Aurelius Augustinus*, 37, 37n, 216n
Agosto, Aldo, 166n
Agrigento, 176n
Albania, 249
Alberico da Rosate, *Albericus de Rosate*, 56, 56n
Alciato, Andrea, 103
Aldobrandini, Ippolito, v. Clemente VIII
Alessandria, 73
Alessandro VII, Fabio Chigi, papa;
alessandrina, sala, del Palazzo della Sapienza di Roma, 261n
Alessandro VIII, Pietro Ottoboni, papa, 124
Alessandro, monaco di s. Bartolomeo di Carpineto, 96
Alfieri, Cesare, istituto universitario di Firenze, 214n, 301, 305
Alfonso IV, re di Aragona, 87, 87n, 91, 91n
Algeria, 47n

[1] I numeri rinviano alle pagine. Più citazioni nella stessa pagina sono indicate una volta sola nel testo ed una volta sola nelle note (con l'aggiunta di una "n" al numero della pagina). Due numeri uniti da un trattino significano che il nome cui si riferiscono si trova (nel testo o nelle note o in entrambi) anche in tutte le pagine comprese fra i due stessi numeri. Sotto il nome di persona o di luogo è indicato anche l'aggettivo da esso derivato: per esempio, "milanese" sotto la voce "Milano", "napoleonico" sotto la voce "Napoleone", "lusitano" sotto la voce "Portogallo". Sono omessi i luoghi di stampa ed i nomi degli editori e degli stampatori delle pubblicazioni citate. È omesso altresì il nome "Italia, italiano", cui è dedicato l'intero volume, tranne che nei casi in cui esso sia seguito da una specificazione (p. es. "Italia centrale"). I rinvii sono indicati con la lettera v. (= vedi).

Alighieri, Dante, 334n
Alippi, Alipio, 239, 302
Allegri, Mario, 175n
Alpi, 72
Alpi Giudicarie, 258n
Altieri Magliozzi, Ezelinda, 70n
Altopascio (Lucca), 216n
Ambrosiano, codice, 47n
Amedeo VIII, duca di Savoia, 163, 163n, 164
Amelotti, Mario, 83n
America, americano, 12, 113n, 222n
America del Nord, v. Nordamerica
Ammirato, Scipione, 101
Anagni (Frosinone), 77n
Anati, Emmanuel, 16, 16n
Ancona, 71n, 75n, 131, 148, 173n, 261n
Ancona, Università, Aula Magna, 261n
Ancona, Marca di -, v. Marca
Andreana, Universitas, Saint Andrews (Scozia), Andreopoli, Università di -, 57n
Andreopoli (Saint Andrews, Scozia), Università, v. *Andreana Universitas*
Andreu, Jean, 27n, 33n
Andreuccetti, pergamene, 216n
Angiò, angioino, 85, 87n, 240, 270, 280; v. anche Giovanna I e Roberto
angloamericano, 120n
Annibale Marchina, Mariella, 232n
Annio da Viterbo, *Joannes Viterbiensis O. P.*, 100n
Annio Milone, v. Milone
Ansaldis, Ansaldus de - (1697), 124
Ansidei, Baldassarre, 104
Antelminelli, Castruccio Castracani degli -, 193
Antero I, papa, 35
Antiochia, 36
Antonino Pio, imperatore romano, *Antoninus Pius, Titus Aurelius Antoninus*, 47n
Aosta, 73
Apiro (Macerata), 76
Apolloni, Filippo, *Apollonj, Philippus*, 182n
Appianus, 47n
Aquila, v. L'Aquila
Aquila, provincia di -, 49
Aquileia, *Aquilegensis Patriarcha*, v. Scarampi, Lodovico
arabo; araba, lingua; arabe, cifre, 119n, 316n
Aragona Pignatelli Cortes, archivio, 266, 267
Aragona Pignatelli Cortes, Diego, 266
Aragona Pignatelli Cortes, Fabrizio, 266
Aragona Pignatelli Cortes, Federico, 266
Aragona Pignatelli Cortes, Giuseppe, 266
Aragona, 87, 87n
aragonese, Sardegna, v. Sardegna
Arcadius Charisius, v. *Charisius*
Arezzo, 103n, 141
Argan, Giulio Carlo, 280
Arioti, Elisabetta, 209n
Armellini, Carlo, 140n
Armenia, 259n
Arnaldi, Girolamo (Gilmo), 58n, 95
Arrigoni, Arrigo, 172
Arvales, Fratres, 27
Asburgo, 149n
Ascoli, Ascoli Piceno, 71, 73, 80, 80n
Aspra Sabina, ora Casperia (Rieti), 77n
Assini, Alfonso, 110n
Assisi, 58n, 65n, 69n, 80, 80n, 82, 82n, 88, 88n, 90n
Astarte, divinità fenicia, 21
Asti, 70, 70n
Atene, 108
Atripalda (Avellino), 12
Atti, Giovan Fabrizio, v. degli Atti
Auge, abbazia di s. Barbara d' -, 95
Augusto, imperatore romano, 44, 48, 51, 51n, 306

Aurelia, lex, 31
Aurelius Augustinus, v. Agostino, santo
Austrasia, 129n
Austria, austriaco, 86n, 149, 149n, 153, 167, 175n, 250, 322, 323
Austria, Casa d'-, 153
Austria, Maria Luigia d' -, v. Maria Luigia
austro-milanese, 157
Austro-ungarico, impero, 323
Avignone, 259
Avignone, fondaco di -, nell'archivio Datini, 66n
Azo, Azone, 55n
Azuni, Girolamo, 166, 209, 209n, 210, 210n, 302

Babolenus, abate-principe di *Stabulum*, 129
Baciocchi, Felice; Baciocchi (Bonaparte) Elisa, principi di Lucca e Piombino; elisiana, banca, 139, 181, 181n
Baciocchi, principato dei -, 139, 139n, 181, 181n
Baggio Collavo, Rita, 172n
Balay, Jean (circa 1405-1437), 163
Baldaccini, Feliciano, 81n
Baldo degli Ubaldi, *Baldus*, 56, 56n
Balestra, Giuseppe, 179
Balneus, Joannes Franciscus, v. Guidi di Bagno
Banchi, Luciano, 187, 188n, 302
Baratono, Pietro, 266
Barbadoro, Bernardino, 13, 102, 103n, 303
Barbaria sarda, 26n
Barbosa, Agostino, 128, 128n
Barcellona, Spagna, 132
Barcus, Titius, 117
Baretti, Giovanni Battista, 183, 184, 184n
Bari, 238n
Barisone, o Barisoni, Albertino, o Alberto, 25n, 26n, 45, 45n 114, 114n, 116n
Barone, Nicola, 13, 247, 248, 253n, 292, 302, 304n, 314, 314n
Baronio, Cesare, 36n, 57, 57n, 104, 104n
Barsali, Mario, 187n
Bartoli Langeli, Attilio, 74n
Bartolo da Sassoferrato, 60, 60n
Bartolomei, Enrico de' -, v. Ostiense
Bartoloni, Franco, 109n, 114n, 172n
Bartolucci-Godolini, Pio, 287
Bascapè, Marco, 155n
Basilicata, 65, 279
Bats, Maria, 50n
Battagia, Michele, 101, 146, 146n, 147, 307, 307n
Battaglione universitario pisano-senese, battaglione universitario toscano (1848), 187
Battelli, Giulio, 243n
Batteney, o Battheney, de Bonvouloir, Joseph, 145n
Bautier, Robert-Henri, 109n
Baviera, 44n, 324
Baviera Albanese, Adelaide, 212n
Bazzi, Andreina, 160n, 286n
Belgio, 129
Belgrano, Luigi Tommaso, 97n
Bellegarde, plenipotenza, 157
Bellù, Adele, 59n, 155n, 160, 161n, 166n
Belmonte, principe di -, v. Granito
Benavides, Francisco de -, conte di Santo Stefano, 119
Benedetto, monastero di san -, v. Padova
Benedetto, Ordine di San -, benedettino, 95, 105n
Benedetto XIII, Vincenzo Orsini, papa, 249n
Benevento, 82, 127, 132, 173, 173n, 259
Benevento, provincia di -, 82, 173
Benso, Camillo, conte di Cavour, 210n, 326
Berardo di San Clemente di Casauria, 95n

Berengo, Marino, 160n
Berlinguer, Luigi, 63n
Berlino, 20, 303
Bertinoro (Forlì), 129, 129n, 130
Betica, provincia meridionale della Spagna romana, 47n
Biagetti, Maria Teresa, 175n
Bianchi, Nicomede, 169, 169n, 174, 174n, 301
Bianchi, Silvana Anna, 107n
Bichius, Coelius, Bichi, Celio, 127n, 132n
Bielorussia, 124
Binckmeier, Eduard, 49n
Birmania, 35
Biscione, Giuseppe, 62n
Bitetto (Bari), 238n
Bognetti, Gian Pietro, 61n
Böhmer, Giovanni Federico, 189, 189n, 190, 201, 221
Bologna (città), 54, 54n, 59, 60, 61, 76, 79, 79n, 81, 81n, 88, 89, 89n, 90, 91, 91n, 93, 96, 96n, 97, 102, 123, 124n, 132, 167, 167n, 169, 169n, 170, 170n, 214-217, 223n, 225, 225n, 226, 231n, 238n, 244, 259, 271, 272, 272n, 279, 282, 283n, 293n, 314, 326n, 328n
Bologna, *armarium Comunis*, 89n
Bologna, *camara actorum*, 89n
Bologna, masseria del Comune, 76
Bologna, Palazzo della Biava, 88
Bologna, sagrestia di s. Domenico, 76
Bologna, sagrestia di s. Francesco, 76
Bologna, Marco, 149, 149n, 157, 157n, 158n
Bolzano, 149n, 250n, 279, 282
Bonaini, Francesco, 120, 120n, 121n, 140, 168, 176, 183, 187-202, 209, 213, 216, 216n, 217, 221, 221n, 232, 239, 293, 293n, 299, 302, 304, 304n, 305, 308, 311, 313, 313n, 316, 324, 325, 333
Bonanni, Teodoro, archeota, 49n
Bonaparte o Buonaparte, Napoleone, v. Napoleone
Bonaparte, Elisa, v. Baciocchi
Bonella, Anna Lia, 258n
Bonelli, Giuseppe, 13, 160, 160n, 232, 232n, 234, 234n, 235, 236n, 247, 251, 272, 282, 292, 296, 303, 314, 315, 315n
Bonfiglio-Dosio, Giorgetta, 77n, 92n, 149n
Bongi, Salvatore, 13, 167n, 187-189, 192-195, 216, 221, 221n, 268, 302, 304, 304n
Bonifacio, Baldassarre, 11, 113, 113n, 115, 115n, 116, 116n, 118, 118n, 289, 290
Borbone, Casa reale di Napoli, 324
borbonico, primo governo a Parma, 166
Borghese, Camillo, v. Paolo V
Borgia, Luigi, 67n, 79n
Born, Lester K, 113, 113n, 114, 114n, 254n
Borromeo, famiglia, 121
Boselli, Paolo, 247, 251, 222
Bosio, Luciano, 35n
Bossi, Luigi, 138, 154n
Bottai, Giuseppe, 280
Bottini, Angelo, 22n
Bourgin, Georges, 245
Bracciolini, Poggio, 98
Branca di Bartolomeo (Perugia, sec. XV), 65n
Brandi, Cesare, 280
Bréholle, Huillar, 201
Brenneke, Adolf, 164, 164n, 253, 253n
Brentano, R., 65n
Brescia, 82, 82n, 159, 217n, 223n, 232n
Brescia, provincia di -, 232n
Bresslau, Harry, 328n
Brienne, Gualtieri di -, v. Gualtieri
Briguglio, Letterio, 172n, 189n
Brindisi, 73n

britannico, v. Gran Bretagna
Brunelli, Brunella, 149, 149n
Brunetti, Filippo, 168
Bruni, Leonardo, 97, 98
Bruxelles, 236, 244, 245n, 260, 313n
Bubba, Angela Maria, 149n
Buraggi, Gian Carlo, 169n, 174n
Buscaroli, Piero, 301n
Busti, Laurina, 192n
Butrigario, Jacopo, 56

Cabizza, Giovanni, 75n
Cabrol, dom Fernand, 48n
Cacioli Manuela, 70n
Caecilius Jucundus, Lucius, 33, 33n
Caere, Cere, 17, 21
Caesar, Cesare: titolo di imperatore romano (v. al singolo nome)
Caesar, Caius Julius, caesareus, Giulio Cesare, 18, 30n, 31, 37n, 44n, 50, 50n, 52, 52n
Caesaraugusta, v. Saragozza
Caffaro, 97, 97n
Cagliari, 87, 90, 91, 100, 136, 143n, 163, 165, 165n, 180, 209, 209n, 210, 210n, 279, 296n, 326n
Cagnola, Francesco, 287
Cagol, Franco, 149n
Calabria, 22, 22n
Calasso, Francesco, 54n, 55n, 60, 60n, 61n, 72, 72n
Caldei, 47n, 101
Calisse, Carlo, 215n
Camaiano, Onofrio,108n
Cammarosano, Paolo, 53n, 84n
Camodeca, Giuseppe, 34n
Camonica, Valle, v. Val Camonica
Campania, 17
Campi, Filippo, 183, 184
Campiglia Marittima (Livorno), 20
Camporotondo, Camporotondo di Fiastrone (Macerata), 75n, 83
Canal, Bernardo, 239
Canestrini, Giuseppe, 202n, 205
Cantelli, Girolamo, 205
Cantù, Cesare, 13, 160, 160n, 161, 161n, 238, 287, 302, 313
Capasso, Bartolommeo, 13-14
Capodistria, 113n
Cappellari, Mauro, v. Gregorio XVI
Caprara, Alessandro, *Caprara, Alexander*, 124, 126n, 127n
Caprarola (Viterbo), 130
Capri (Napoli), 120n
Caproni, Attilio Mauro, 311n
Capua (Caserta), tegola di -, 20
Carandini, Andrea, 26, 26n, 28
Caravale, Mario, 75n
Carbone, Salvatore, 175n, 213n
Carbonetti Vendittelli, Cristina, 73n, 74n
Carducci, Giosuè, 97n, 102n
Carli, Enzo, 79n
Carlo Alberto, re di Sardegna, 286
Carlo Emanuele III, re di Sardegna, 165
Carocci, Giampietro, 167n, 187n
Caroli Paola, 110n, 209n
Carpineto (Roma), monastero di s. Bartolomeo, 96
Carso, 253n
Cartagena, Spagna, 133
Cartagine, cartaginese, punico, 17, 17n, 19, 20
Cartagine, necropoli di Santa Monica, 20
Cartechini, Pio, 71, 71n, 83n, 84n, 87n, 179n
Carucci, Paola, 70n, 155n
Casanova, Eugenio, 13, 14, 60n, 76n, 83n, 86, 86n, 87, 88n, 98n, 100n, 101, 101n, 109n, 110n, 121, 141, 141n, 153, 153n, 182n, 201n, 229n, 239, 243-261, 265, 267, 271, 272, 273, 281, 283, 290, 292, 295, 295n, 296, 300, 301, 301n, 302, 305, 314-317, 324, 328n, 330n, 331
Casanova, Lodovico, 243n
Casauria, casauriense, San Clemente, 95
Caserta, 323

Casperia, v. Aspra
Cassandro, Giovanni, o Giovanni Italo, 49n, 87n, 231n
Cassese, Leopoldo, 12, 12n, 13, 14, 113n, 311, 311n
Cassese, Sabino, 280, 280n, 281, 281n
Cassetti, Maurizio, 13n, 322, 322n
Cassino, Montecassino, cassinense, *cassinensis*, 95, 128, 128n
Castelli, Michelangelo, 169n, 202n, 210, 210n
Castello di Cecina di Lamporecchio (Firenze, oggi Livorno), 60n
Castiglion Fiorentino Arezzo),
Castracani, Castruccio, v. Antelminelli
Castro, Castro e Ronciglione, ducato di -, 109n, 130, 131
Castrum Novum, nel Piceno (Giulianova, in Abruzzo), 42
Castrum Novum, tabularium, 42
Catalogna (Spagna), 126n
Cato, Marcus Porcius, Catone (il Censore), 50
Cato, Marcus Porcius (Uticensis), Catone (uticense), 40
Catone, Marco Porcio, v. *Cato*
Catoni, Giuliano, 63n
Cava dei Tirreni (Salerno), badia, 75n
Cavaciocchi, Simonetta, 68n
Cavaterra, Alessandra, 256n
Cavour, Camillo, v. Benso, Camillo
Cazzato, Vincenzo, 280n
Cèca, Repubblica, 132
Cecchetti, Bartolomeo, 14, 174-176, 213n, 295, 308, 308n, 309n
Cecchi Aste, Elena, 66n, 76n
Cecchi, Dante, 75n
Cecchini, Antonio, 172
Cecchini, Giovanni (Siena[2]), 77n, 80n, 93n, 106n, 107n, 137n, 188n, 247n, 302
Cecholi, Martinus Iohangnoli, notaio, 65n, 90n
Cecilio Semplice, Gn., proconsole in Sardegna, 43
Cecina di Lamporecchio (Pistoia), Castello di - , v. Castello
Celestino III, Giacinto di Pietro Bobo, papa, 96
Cencetti, Giorgio, 12, 14, 25n, 26n, 28-32, 36, 36n, 37n, 39, 39n, 40n, 41n, 44n, 45, 46n, 48n, 51, 51n, 54n, 61, 61n, 71n, 75n, 91, 91n, 93n, 97n, 102, 102n, 114, 154, 154n, 180, 191, 191n, 194, 219, 223, 225, 225n, 233, 235, 235n, 245n, 253n, 259, 265, 267, 271-278, 281, 283, 290, 290n, 296, 296n, 301, 302, 304n, 305n, 307n, 310, 310n, 317, 318, 318n
Cenedella, Cristina, 155n
centro-meridionale, Italia, v. Italia centro-meridionale
Croazia, 21
Ceppari, Maria Assunta, 79n
Cere, v. *Caere*
Cesare, Caio Giulio, v. *Caesar*, *Caius Julius*
Cesarini Sforza, Vidar, 303
Cesena (Forlì), 129
Cesi, Bartolomeo, cardinale di s. Maria in Portico, *Bartholomaeus Coesius*, 104n, 105n
Cessi, Roberto, 247, 303
Ceylon, ora Sri Lanka, 35
Charisius Arcadius, (Aurelius), (secolo IV), 49n
Cherso, 102
Cherubini, Giovanni, 60n, 64n, 311n
Chevrières, J. G. de -, 135, 135n, 145n

[2] Questa indicazione è necessaria per precisare che si tratta di Giovanni Cecchini, direttore dell'Archivio di Stato di Siena, e *non* di Giovanni Cecchini, direttore dell'Archivio di Stato di Perugia (omonimo; non parente), anch'egli autore di pubblicazioni su temi archivistici nello stesso periodo.

Chiaramonti, Barnaba, v. Pio VII
Chiaudano, Mario, 62n
Cibrario, Luigi; Cibrario, Commissione, 199, 202, 202n, 203, 203n, 205, 269, 309, 331
Ciccotti, Ettore, 304n
Cicero, Marcus Tullius, Marco Tullio Cicerone, 27, 29n, 32, 51n
Cicerone, Marco Tullio, v. *Cicero*
Cicognini, v. Prato
Cilento, 24n
Cina (*Sera Maior*), 35
Cingoli (Macerata), 71
Cino da Pistoia, *Cynus Pistoriensis*, 56, 56n
Cirta in Numidia (Costantina in Algeria), 47n
Cisalpina, Repubblica, 155n, 156
Cisnerus, Nicolaus, 56n
Città del Messico, 15n, 16n
Clairvaux, Henri de -, e successori (1441-1536), 163, 164
Claretti Fougassieras, Antonio, 297
Clemente I, romano, papa, 35
Clemente V, Bertrand de Got, papa, 105n
Clemente VII, Giulio de' Medici, papa, 82
Clemente VIII, Ippolito Aldobrandini, papa, 124
Clemente XIII, Carlo Rezzonico, papa, 124
Clemente, santo, v. Casauria
Clementi, Alessandro, 77n
Clodius Pulchrus, P., 51
Coboldo (pseudonimo), 261
Cocquelinus, Carolus; Cocquelines, Charles, 108n
Codronchi-Argeli, Giovanni, 287
Colonna, Giovanni, 21n
Columba, Willielmus de -, v. *Willelmus*
Como, 161
Compagni, Giovanni Battista, *Compagnus, Joannes Baptista*, 124n
Compostella, Spagna, 131
Condry, Marianne, 44, 44n
Consalvi, Francesco, 50
Constantina, Costantina (Algeria), 47n
Conversano (Bari), 132
Corazani, Andreas (Perugia, sec. XIV), 90n
Corbier, Mireille, 26n
Corio, Bernardino, 101, 101n
Cornelia, lex, de falso, 46n
Coronelli, Vincenzo Maria, 142n
Correnti, Cesare, 200n
Corsi, Domenico, 77n, 93n, 107n, 139n, 181n, 192n
Corte, Ilario, 151-154, 159, 233, 348
Cortés, Hernan (Ferdinando), 267n
Cortese, Ennio, 56n, 94n, 137n
Cortona (Arezzo), *cortonensis*, 22, 103n
Corvisieri, Costantino, 14.171, 171n, 212, 219, 272, 302
Cosimo I de' Medici, duca, poi granduca, di Toscana, antecosimiano, 63, 105, 106n
Costamagna, Giorgio, 44n, 60n, 62n, 70n, 143, 143n, 166n, 184n, 185, 209, 209n
Costantia, domina (Perugia, sec. XIV), 90n
Costantino, *Constantinus*, imperatore romano, 44
Costanza, pace (1183) di -, 61
Cotrugli, Benedetto, 67
Courteault, Henri, 257
Covelli, Ettore, 265
Crema (Cremona), 113n
Cremona, 55, 78, 78n
Cremona, Palazzo nuovo del Comune, 78
Cremona, *sacristia maioris ecclesiae*, 78
Crispi, Francesco, 288
Cristofani, Mario, 17, 17n, 18, 18n, 20n, 51n

Crivelli, Gaspare, 149n
Croazia, 21
Croce, Benedetto, 302, 312n
Crostolo, dipartimento del - (Reggio Emilia), 148, 148n
Cuiacio (pseudonimo), 261
Cullet, Francesco, 165
Curtatone e Montanara (Mantova), 187
Cutini, Clara, 64n, 65n, 90n
Cynus Pistoriensis, v. Cino da Pistoia

D'Addario, Arnaldo, 11n, 67n, 103n, 105n, 106n, 109, 109n, 120n, 181n, 188n, 189, 189n, 192n, 194, 194n, 195, 202n, 205n, 268, 268n, 295, 295n, 300n, 307, 308n, 318, 318n
d'Alembert, v. Alembert
D'Amia, Amerigo, 147, 149, 249n
D'Angiolini, Piero, 70n
d'Annunzio, Gabriele, 207, 207n, 208, 208n
D'Onofrio, Alessandro, 139
D'Oria, Filippo, 75n
D'Urso, Valentina, 63n
da Mosto, Andrea, 108n, 247, 302
Dallari, Umberto, 14, 81n, 101, 101n, 302
Dalmazia, 67, 75, 75n, 76n, 148, 277, 301n, 318n
Dandolo Andrea, doge di Venezia, 96, 96n, 100
Dandolo, Girolamo, 146n
Dante, v. Alighieri
Daremberg, Charles-Victor, 25n, 51n
Datini, Francesco di Marco, 66, 66n, 100
de Courten, Ludovica, 180n
De Feo, Francesco, 187, 196n
de Franciscis, Alfonso, 23, 23n
de Grassis, Carolus, vescovo di Montefiascone, 108n
de Griffonibus, Matthaeus, v. Griffoni, Matteo
della Rovere, Francesco, v. Sisto IV
della Rovere, Giuliano, v. Giulio II
De Longis Cristaldi, Gabriella, 65n
De Luca, Francesco, 67n
de Luca, Giovanni Battista ("cardinal de Luca"), 132n, 133n
de Mattys, Jacobus Emerix, Germano, 127n
De Paoli, Enrico, 171, 219
de Papazzurris, Mutus, v. *Papazzurris*
de Rubeis, Hortensius, v. Rossi, Ortensio
De Sandre Gasparini, Giuseppina, 107
de Ubaldis, Franciscus Ubaldus, 129n
de' Bartolomei, Enrico, v. Ostiense
degli Atti, Giovanni Fabrizio, 96
degli Azzi Vitelleschi, Giustiniano, 80n, 81n
degli Ubaldi, Baldo, v. Baldo
Del Gallo, Immacolata, 63n
Del Giudice, Pasquale, 303
del Pozzo, Paride, 94, 94n
Delaborde, v. Laborde
Delfico, Melchiorre, 139
Delsalle, Paul, 11n
Dentoni-Litta, Antonio, 70n
Depretis, Agostino, 287
de Vergottini, Giovanni, 301
Dez Coll, B., 91
di Costanzo, Angelo, 102
di Goëss, Pietro, v. Goëss
Di Pisa, Antonino, 287
Diderot, Denis, 142n
Diocleziano, imperatore romano, 35
Diviziani, A., 77n
Domenico, santo; domenicano, Ordine, 65n, 76n, 90n
Donato, vescovo di *Casae Nigrae*, donatista, 37, 37n
Doni Garfagnini, Manuela, 100, 100n, 101n
Donsì Gentile, Iolanda, 136n, 237n
Drei, Giovanni, 167n, 174n
Duca, Simeone, 83n
Ducange, Charles de Fresne, 93n

Ducato di Castro e Ronciglione, v. Castro e Ronciglione
Ducato di Massa, v. Massa
Ducato di Milano, v. Milano
Ducato di Parma, ducato di Parma e Piacenza, v. Parma e Piacenza
Ducato di Urbino, v. Urbino
Ducato sabaudo, v. sabaudo
Duccio di Buoninsegna, 78n
Duchein, Michel, 275n
Due Sicilie, Regno delle -, 139, 139n, 140
Dumolard, Luigi, 154, 154n

ebreo, ebraico, 111
Egeo, mare, 16n
Egidi, Pietro, 77n0
Egitto, Egitto antico, egizi, 19, 21, 47n, 48, 52n, 306
Egitto, Alto, 35
Egitto romano, 48n, 306n
Egitto tolemaico, 48n
Einaudi, Luigi, 75, 277n
Elborensis, v. Evora
elisiana, banca, v. Baciocchi (Bonaparte), Elisa
ellenistico, v. Grecia
Elvio Agrippa, L., proconsole in Sardegna, 43
Emerix de Mattys, Jacobus, 127n, 131n, 132n
Emilia, 58, 59, 65, 73, 81n, 101n, 121n, 148, 169n, 216, 216n, 217, 217n, 231n, 282
Emilia, province dell'-, 121n, 216n
Emilia-Romagna, 65
Enrico da Susa, v. Ostiense
Eraclea, tavole di -, 22
Erice (Trapani), 87n
Erler, Adalbert, 44n
Ermeland, 124
Esanatoglia (già Sant'Anatolia, Macerata), 83
Esquilino, v. Roma
Este (Padova), 121
Este, tavola di -, 24
Esterzili, 26n
Esterzili, tavola di -, 43
Etiopia, *Aetiopia*, 35
Etruria, etruschi, 11, 17, 17n, 18, 18n, 19, 20, 20n, 21, 21n, 26
Europa, 16, 52, 53n, 55, 58, 72, 138, 221n, 222, 253n, 283n, 313n, 323
Evora, Portogallo, 124n

Fabriano (Ancona), 71, 71n
Facciolatus, Jacobus, Facciolato, Giacomo, 137n
Falcone, Ugo, 13n, 208n, 232n, 243n, 257n, 258n, 281, 281n, 282, 283, 322
Falconerius, Alexander; Falconieri, Alessandro, 131n
Falconi, Ettore, 167, 167n, 216n, 219n
Fallace, Maurizio, 322n
Fani, Antonio, 185
Fantasio (pseudonimo), 261n
Farfa, farfense, 95
Farfa, Santa Maria di -, 95
Farinaccius, Prosperus, Farinacci, Prospero, 124
Farnese, famiglia ducale, 109
Farnese, Odoardo, v. Odoardo
Farnese, Ottavio, v, Ottavio
Farnese, Paolo III, v. Paolo III
Farnese, Pier Luigi, v. Pier Luigi
Farnese, Ranuccio, v. Ranuccio I
Fauci Moro, Luisa, 70n
Favier, Jean, 11n
Fea, Giuseppe, 165n
Fedele, Pietro, 258, 260
Federici, Vincenzo, 77n, 328, 328n
Federico I, imperatore del Sacro Romano Impero, 60, 176
Federico II, imperatore del Sacro Romano Impero, re di Sicilia, 34n, 55n, 75, 83, 301n
Feith, J. A., 227n, 234n, 235n, 238n, 251, 312n

Feliciani, Angela, 195n, 239n, 246n, 258n
Felloni, Giuseppe, 209n
Fenicia, fenici, 21, 47n
Ferdinando di Borbone, duca di Parma, 167
Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana, 110
Ferioli, Piera, 16n, 24n
Ferorelli, Nicola, 151n, 152n, 153, 153n, 182n, 238, 303
Ferrara (città), 123, 124
Ferrara, R., 54n
Ferraresi, Alessandra, 63n
Ferrari, Giorgio E., 114n
Ferrigni, Mario, 208n, 282
Fiandra, Enrica, 15n, 16n, 24n
Fiastra (Macerata), 75, 75n, 103n
Ficker, Julius, 86n
Fidia, 119
Filadelfia (Vicino Oriente), v. *Philadelphia*
Filangieri di Candida Gonzaga, Riccardo, 14, 170n, 171n, 247, 266n, 267, 267, 302, 304
Filippo II, re di Spagna, 126
Fineschi, Sonia, 63n
fiorentina, Repubblica, 60n, 62n, 69n, 76n, 77n, 90n, 93n, 95n, 97n, 108n, 168; v. anche Firenze
Fiorini, Vittorio, 87n, 102n
Firenze, 20, 60, 60n, 62, 62n, 66, 66n, 67, 67n, 69, 76, 76n, 77, 77n, 78, 80, 90, 92, 93n, 94, 97, 97n, 98, 100, 103, 103n, 105, 105n, 106n, 107, 108, 110, 120n, 123, 136, 137, 138n, 140, 163, 168, 168n, 173n, 179, 185-190, 194, 195, 197, 199, 200, 200n, 202, 202n, 203n, 205n, 214n, 216, 217n, 223, 236n, 239, 243n, 266n,267n, 268n, 279, 282, 293n, 394, 300, 301, 303, 304, 305, 309, 312, 315, 326, 333; v. anche Repubblica fiorentina
Firenze, Chiesa di s. Reparata, 78
Firenze, istituto "Cesare Alfieri", 214n, 305
Firenze, Museo nazionale, 20
Firenze, Opera del Duomo, 187n
Firenze, Palazzo degli Uffizi, 189
Fissore, Gian Giacomo, 15n, 16n, 24n, 70n
Fiume, 279, 282, 323
Flaccus, Siculus, agrimensore, Siculo Flacco, 43
Foligno (Perugia), 81, 81n
Fontana, Pierina, 77n
Forlì, *forolivensis*, 127n
Formia (Latina), *tabularium*, 42
Forosina, domina (Perugia, sec. XIV), 90n
Francavilla, 207
Franceschini, Michele, 180n
Francesco d'Assisi, santo, francescano, 36n, 58n, 65, 65n, 68, 69, 76, 80, 80n, 82, 88, 90
Francesco Stefano I di Lorena, granduca di Toscana,
Francia, francese, 11n, 26n, 33, 74, 119, 123, 135, 140, 144, 154, 154n, 157, 170, 180, 182, 185n, 190, 200n, 201, 201n, 213, 218n, 224, 227, 234, 240, 245, 257, 275, 275n, 276, 308, 316n, 319, 322
Francia, Regno di -; *Regnum Galliarum*, 125n
francese, Impero, 201
Frangipane, Marcella, 15n
Frati, Lodovico, 97n
Friedeländer, Ernst, 79n
Fritsch, Ahasver, 99n
Friuli-Venezia Giulia, 65
Frontinus, Frontino, 50
Fronto, Marcus Cornelius, Frontone, 47, 47n
Fruin Th. Az., Robert, 227n, 234n, 235n, 238n, 251, 312n
Fumagalli, Angelo, 144, 145, 145n, 289, 313
Fumi, Luigi, 14, 152n, 153, 153n,

159n, 160n, 161n, 188n, 231, 236-240, 294, 295n, 302, 312, 313n
Fusinato, Guido, 226n

G. C., 206n
Gaius, 32n
Galasso, Giampiero, 24n
Galbianus, Titus Flavius, 49
Galdo degli Ippoliti (Mantova), 59n
Galeotti, Leopoldo, 168n, 191, 191n
Gallia, galli, gallico 26, 27, 125n
Galliarum, Regnum, v. Francia
Gallilenses, 26
Gallo, Alfonso, 248n
Gallo, Italo, 12n
Ganda, Araldo, 175n
Gar, Tommaso, 175, 175n, 200, 200n, 202, 202n, 302
Garbiglione, Giovanni Claudio, 165
Garbini, Giovanni, 21n
Garfagnana, 139, 181
Garibaldi (Ricciotti), garibaldino, 249n
Gasparotti, Tommaso, 167,
Gatta, Francesco Saverio, 215n
Gea (pseudonimo), 261
Gelasio I, figlio di Valerio, papa, 51, 51n
Genova, genovese, 44n, 60, 60n, 61, 62, 62n, 67, 70, 70n, 73, 97, 97n, 109, 109n, 110, 110n, 123, 126, 126n, 143n, 166, 166n, 183, 184n, 185, 209, 209n, 279, 282, 326n
Genova, Repubblica di -, 109n, 110, 110n, 143, 166, 183, 184, 185, 209
Gentile, Amelia, 136n
Gentile, Giuseppe, 297n
Genuardi di Molinazzo, Luigi, 14, 252n
Germani, Ingrid, 214n, 225, 272, 272n
Germania, germanico, tedesco, 15, 23n, 44n, 46n, 79, 79n, 81, 81n, 94, 99n, 113n, 123, 124, 127n, 135, 140, 142, 164, 181, 189, 190, 222, 227, 234, 234n, 235, 251, 328n, 316
Gerona, Spagna, 127
Gherardi, Alessandro, 78n, 80n
Ghinzoni, Pietro, 161, 161n, 174, 295
Ghirardacci, Cherubino, 102, 102n
Ghislieri, Michele, v. Pio V
Giannelli, Giuliana, 109, 110n, 138n
Gioffré, Domenico, 109n
Giolitti, Giovanni, 251
Giorgetti, Alceste, 239
Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli, 85
Giovanni VIII, papa, 36
Giovanni, prefetto (Roma antica), 42n
Giudicarie, Alpi, v. Alpi
Giulia, Villa, v. Roma, Villa Giulia
Giuliani, Girolamo, 298n
Giulianova (Teramo), v. *Castrum Novum*
Giulio Cesare, v. *Caesar*
Giulio II, Giuliano della Rovere, papa, 108
Giussani, Achille, 52n, 232n, 303, 303n
Giussani, Nicolò, *Glussianus, Nicolaus*, 49n, 52n, 113, 113n, 114n, 116, 116n, 117, 118, 289, 295
Giussano, Alessandro, 151, 180
Giusti, Martino, 36n
Giustiniano, imperatore romano, giustinianeo, *Justinianus*, 42n, 44, 45, 47, 47n, 54, 116
Gloria, Andrea, 83n, 97n, 221, 222n
Glussianus, Nicolaus, v. Giussani, Nicolò
Gobbi, Gregorio, 81n
Goëss, Pietro di -, 146n
Golzio, Vincenzo, 258
Gonzaga, dinastia, 14, 166, 166n, 184, 184n, 393
Gorrini, Giacomo, 14, 259, 259n
Governo borbonico, primo -, a Parma, v. borbonico
Governo di Lombardia, v. Lombardia
Graevius, Joannes Georgius (1723), 119n

Gran Bretagna, britannico, 253, 270; v. anche Inghilterra
Granducato di Toscana, v. Toscana, granducato di -
Granito Angelo, principe di Belmonte, 139n, 140n
Granuzzo, Rosalba, 107n
Grecia, greco, ellenistico, 20, 22, 22n, 23, 25n, 37, 45n, 47, 52n, 101, 111, 139, 231, 304, 305, 306, 306n
Grecia, Magna, v. Magna Grecia
Gregorio da Catino, 95
Gregorio IX, Ugolino Conti di Segni, papa, 47n, 55n, 92n, 100n
Gregorio XIII, Ugo Buoncompagni, papa, 94,
Gregorio XV, Alessandro Ludovisi, papa, 124
Gregorio XVI, Mauro Cappellari, papa, 182
Gribner, Michael Heinrich, *Gribnerus*, 99n
Griffoni, Matteo, *de Griffonibus*, *Matthaeus*, 96, 97n
Grignamus, Ludovicus (1640), 119n
Grosseto, 19, 20, 141
Grosseto, provincia di -, 19
Grotto dell'Ero, Ignazio, 183
Gualdo, Germano, 105n
Gualtieri di Brienne, duca di Atene, 108
Guarducci, Margherita, 22, 22n
Guarnacci, Museo, v. Volterra
Guasco, Luigi, 247
Guasti, Cesare, 14, 187, 187n, 188n, 196, 196n, 197, 202n, 205, 216, 232, 293, 305, 311, 312, 333
Gubbio (Perugia), eugubine, tavole, 19, 24
Guidi di Bagno card. Francesco, vescovo di Rieti, 119n
Guidotti, Alessandro, 67n

Henricus de Segusio, v. Ostiense
Hirschfeld, Bruno, 25n
Hoepli, Ulrico, 235, 240, 253n
Hondedeus, Robertus, v. Ondedei
Hoogewerff, Govert J., 258
Hurtubise, Pierre, 180n

Iacobus Angelus (Perugia, sec. XIV), 90n
Iberia, penisola iberica, 124
Ignazio, vescovo di Antiochia, 36, 36n
Impero austro-ungarico, v. austro-ungarico
Impero francese, v. francese
Impero napoleonico, v. napoleonico
Impero romano, v. romano
Impero, sacro romano, v. sacro
Incas, 115
India, 35
Inghilterra, inglese, 12, 15, 45, 45n, 65n, 113n, 140, 224, 234, 244, 316n; v. anche Gran Bretagna, britannico
Innocenzo III, Lotario Conti di Segni, papa, 92, 92n
Innocenzo X, Giovanni Battista Pamphili, papa, 124, 130, 133n
Insabato, Elisabetta, 66n
Iohannes Iohannis, primo marito *domine Forosine* (Perugia, sec. XIV), 90n
Iraq, 19n
Isidoro di Siviglia, *Isidorus Hispalensis episcopus*, 57, 57n
Italia, Regno d'- (napoleonico), v. napoleonico
Italia centrale, 77
Italia centro-meridionale, 95
Italia meridionale, Mezzogiorno, 75, 83n, 108n, 140, 248, 248n, 267n, 316
Italia meridionale, Mezzogiorno, province del -, 140, 148n, 248
Italia nord-orientale, 24
Italia settentrionale, 77
Italia, Regno d'- (napoleonico), v. Regno

italiana, Repubblica (napoleonica), 138, 141n, 148n, 156
italiana, Repubblica sociale, 222, 223n, 289, 328n

Jenkinson, Hilary, 257, 270, 279n
Jesi (Ancona), 71n
Jugoslavia, 323
Julia, lex, 42n
Junio Silvano, console romano (62 a. C.), 31
Justinianus v. Giustiniano

Kaiser, Hans, 234, 234n
Karpov, Sergej, 209n
Kaufmann, Ekkeard, 44n
Kaunitz, Francesco Carlo, 124
Kaunitz-Rittberg, Wenzel Anton, Principe di -, 152, 153
Knöll, Pius, 37n
Kuciukian, Pietro, 259n

L'Aquila, Aquila, 12n, 49n, 77, 77n, 81, 81n, 88n, 267n
L'Aquila, archivio presso i Frati minori, 88n
la Tremoille Noirmontier, Ioseph de - (1697), 124
Laborde, Léon de -; De Laborde ; Delaborde, Léon, 201, 201n
Lafaye, G., 51n, 52n
Lancetta, Cyriacus, 124, 127n, 128n
Lanconelli, Angela, 237n
latino, 19, 37n, 113n, 200n, 304, 305, 334, 335, 335n
Laveglia, Pietro, 12n
Lazio, 25, 65, 81n, 259, 279
Lazzareschi, Eugenio, 187n, 192n, 247, 303
Lazzarini, Vittorio, 70n, 172
Le Moine, Pierre-Camille ; Lemoine, Pier Camillo,
Lecce, provincia di -, 140n
Leclercq, Henri, 48n, 306, 306n, 307
Leesch, Wolfgang, 253n, 254n
Leoncini, Alessandro, 63n
Leone Marsicano, archivista e bibliotecario dell'Abbazia di Montecassino, 95
Leone XIII, Gioacchino Pecci, papa, 105n
Leoni, Valeria, 55n, 78n
Levi, Mario Attilio, 50n
Licina Julia, lex, 31
Licinio Murena, console romano, 31
Lieberich, Heinz, 44n
Liegi, 129, 132
Lignola, Filippo, 265
Liguria, ligure, 61n, 65, 65n, 73n, 143n
Linati Emmanuela, 231
Lindsay, Wallace Martin, 57n
Linneo, Carlo; Carl von Linné; *Linnaeus*, 142n, 157, 282
Lione, Francia, 56n, 102
Lippi, Silvio, 14, 210, 210n, 302, 304n
Lipsia, Germania, 25n, 30n, 35n, 47n
Lisini, Alessandro, 110n, 188n
Litta, Pompeo, 157, 157n, 191, 191n
Liva, Alberto, 62n
Livi, Giovanni, 14, 217, 217n, 236, 236n, 239
Livius, Titus, Tito Livio, 27, 27n, 30n, 35, 35n, 51
Livorno, 20, 60, 141, 187
Locri (Reggio Calabria), Locri Epizefiri, 11 22, 22n, 23, 23n
Locri, tempio di Zeus, 11, 22
Loddo Canepa, Francesco, 303
Lodolini Tupputi, Carla, 70n
Lodolini, Armando, 14, 223, 223n, 243n, 247-250, 257-263, 301, 301n, 302, 323
Lodolini, Elio, 11n, 12n, 13n, 15n, 17n, 22n, 58n, 64n, 68n, 75n, 76n, 105n, 111n, 123n, 130n, 133n, 134n, 141n, 150n, 165n, 171n, 173n, 178n, 192n, 195n, 203-206, 208n, 211n, 212n, 219n, 226n,

235n, 243n, 250n, 253n, 257n, 258n, 260n, 261n, 275n, 277n, 278n, 285n, 289n, 301n, 304n, 305n, 310n, 311n, 313n, 316n, 318n, 321n, 322n, 328n
Loevinson, Ermanno, 82, 82n, 247, 249, 249n, 259, 303
Lombardia, lombardo, 65, 65n, 148, 149, 152, 153, 153n, 155, 156, 157, 159n, 161n, 231n, 232n
Lombardia austriaca, 153
Lombardia, governo di -, 157
Lombardia, Regione, 155
lombarda, Luogotenenza, 157
lombardi, Comuni, 58
Lombardo-Veneto, Regno, 146, 149, 286,
Lombardo-Veneto, province del Regno -, 146
Lombardo, Antonino, 321n
Londei, Luigi, 64n
Londra, 244
Lorena, 106
Lorena, Francesco Stefano di -, v. Francesco Stefano
Lorena, Pietro Leopoldo di -, v. Pietro Leopoldo
Lorenzetti, Ambrogio, 78
Lorenzo il Magnifico, v. Medici, Lorenzo de' -
Lorenzoni, Anna Maria, 166n
Lucania, lucani, 24n, 279
Lucca, 36n, 77, 77n, 88, 90-93, 104, 107, 120n, 123, 139, 139n, 163, 167, 181, 181n, 182n, 187-190, 192, 192-195, 216, 216n, 236n, 237n, 268, 279, 282
Lucca, Repubblica di -, 139
Lucca, Stato di -, 237n
Ludovisi, Alessandro, v. Gregorio XV
Lugli, Cesare, 287
Luogotenenza lombarda, v. lombarda
Lupi, Clemente, 14, 154n, 177n, 210n, 217, 217n, 218n, 291
lusitano, v. Portogallo
Luzio, Alessandro, 14, 103, 282
Luzzatto, Mario, 77n, 88n, 107n

Mabillon, Jean, 92
Macerata, 11, 75n, 87, 123, 125, 133, 179, 179n, 180, 180n, 215n, 226, 226n, 229, 239
Madrid, 109n, 123, 307, 307n
Maffei, Domenico, 56n, 137n
Maffei, Scipione, 144, 145n
Magliano (Grosseto), 20
Magna Grecia, 17, 19, 22, 23n, 26
Mai, Angelo, *Maius, Angelus*, 47n
Mainardus, Hieronymus, 108n, 131n
Maire Vigueur, Jean-Claude, 69n
Malagola, Carlo, 14, 79n, 170, 214, 215n, 217, 217n, 223, 225, 225n, 226, 226n, 244, 272, 293, 293n, 302, 204n, 314
Malaguzzi Valeri, Alessandro, 231n
Malaguzzi Valeri, Francesco, 231n
Malaguzzi Valeri, Gherardo, 231n
Malaguzzi Valeri, Ippolito, 14, 158, 158n, 231-234, 237, 238, 292, 294, 295n, 302, 314, 314n
Malmédy, Belgio,129
Malta, 126, 133
Malvezzi, famiglia, 79n
Malvolti, Orlando (sec. XVI), 101
Mamerte (pseudonimo), 261n
Manaresi, Cesare, 25n, 62n, 95, 238, 238n, 294, 294n, 303
Manganelli, Guido, 158, 159n, 232n, 237, 237n, 302
Mantova, 59n, 79n, 88n, 136, 152, 163, 166, 166n, 183, 184, 184n, 185, 232n, 237n, 279, 282, 293n
Manzone, Gaspare, 174, 176, 176n, 177n, 295
Mar Nero, 259n
Marca, Curia generale della - (Macerata), 87, 87n, 179n, 180n
Marca, Marca di Ancona, 71n, 75n
Marche, 65, 71, 71n, 75, 81, 105, 148, 173n, 259, 279

Marcione (secolo II), 47, 47n
Marco Aurelio, imperatore romano, 42, 42n, 47, 47n
Maria Luigia d'Austria, duchessa di Parma, 167
Maria Teresa, imperatrice, 151n, 152, 159n
Mariani Canova, Giordana, 107n
Marinelli, Girolamo, 179
Mariotti, Persio, 63
Marsica, 127
Marsicano, Leone, v. Leone
Marsiliana (Grosseto), 19, 19n
Marsuppini, Carlo, 98
Martinus Cecholi Iohagnoli (Perugia, sec. XIV), 65n, 90n
Martullo Arpago, Maria Antonietta, 169n, 266n
Marzi, Demetrio, 14, 60, 60n, 62n, 69n, 76n, 95, 95n, 108n, 210n, 218n, 239, 147
Mascardi, Giuseppe, 104, 104n
Massa, 139, 181, 279, 282
Massa, banca elisiana, v. Baciocchi, Elisa
Massa, ducato di -, 139
Massa, provincia di -, 279
Mastai Ferretti, Giovanni Maria, v. Pio IX
Mastino, Attilio, 26n, 34, 34n, 43, 43n 49n, 52n
Matelica (Macerata), *Mathelica*, 83
Mazzatinti, Giuseppe, 81n
Medici, famiglia; mediceo, archivio, 106n, 168
Medici, Cosimo I de' -, v. Cosimo I
Medici, Ferdinando I de' -, v. Ferdinando I
Medici, Lorenzo de' -, il Magnifico, 97n
Medici Tornaquinci, archivio, 76n, 83n, 110n, 244n, 237
Medinaceli, casa ducale di Spagna, 120n
Mediterraneo, mare, 19, 33n, 52
Meinert, Günter, 15n
Mela, Pomponius, 47, 47n
Melis, Federigo, 66, 66n, 67n
Melis, Guido, 283, 283n, 336n
Memelsdorff, M., 25n
Menerva, divinità etrusca, 18
Menghini, Vitaliano, 51n
meridionale, regno, v. regno delle Due Sicilie, regno di Napoli
Merlinus, Clemens, 127n, 128n, 132n
Mesopotamia antica 17n, 45n
Messico, *Ciudad de México*, v. Città del Messico
Messico (nazione), 267n
Messina, 119, 120n
Metauro, dipartimento del - (Ancona), metaurense, 148, 173, 173n
Mettius Rufus, Marcus, Prefetto d'Egitto, 52n
Metz (Lorena), 184n
Mezzogiorno, v. Italia meridionale
Michetti, Francesco Paolo, 207n
Milano, Mediolanum; ambrosiano, 11, 49n, 51n, 62, 62n, 101, 101n, 108, 120, 121, 123, 136, 138, 138n, 140, 149, 151-161, 163, 173, 173n, 174, 174n, 175n, 180, 182, 190n, 191n, 201n, 202n, 215, 222, 231-233, 235-240, 245, 246, 249, 249n, 250, 251n, 254n, 257, 294n, 295, 295n, 302, 303, 303n, 307, 309n, 313, 313n, 315, 315n, 326, 327
Milano, ducato di -, 159
Milano, Palazzo del Senato, 151n, 190n, 236n, 238n, 240
Milano, Pio Albergo Trivulzio, 155
Millinus, Io. Garzia, 133n
Milone, Tito Annio, 51n
Mincio, fiume, 146n
Miraglia, Biagio, 171
Moatti, Claude, 26n, 34, 34n, 35n, 41n, 42n, 52, 52n
Modena, 81n, 114n, 120, 120n, 121, 148, 148n, 169n, 170n, 215n, 231, 231n, 232, 232n, 258n, 279, 282, 302, 314n, 326n

modenesi, province -, 232n
Molines, Ioseph (1697), 124
Molise, 65, 279
Mompiano (Brescia), 223
Monaco di Baviera, *München*, 324
Monaldus, Benedictus, 129n
Monaldus, Franciscus Ubaldus, 129n
Montanara, v. Curtatone
Monte San Pietrangeli (Ascoli Piceno), 71, 84n
Monte San Pietrangeli, chiesa di s. Quirico, 71
Montecarlo (Lucca), 236n
Montecassino, Abbazia cassinese, 128, 128n; v. anche Cassino
Montecchi, Mattia, 140n
Montefiascone (Viterbo), 108n
Montenovesi, Ottorino, 77n, 247, 303
Montevecchi, Orsolina, 21n, 306n
Morandi, Ubaldo, 70, 70n, 78n, 79n
Morandini, Francesca, 67n
Moravia, *Moravie*, 132, 201n
Mordenti, Alessandro, 173n
Moreau, Philippe, 40n, 46n
Morelli, Carlo, 78n
Morena, Marina, 64n
Moresco, Mattia, 61n
Morghen, Raffaello, 77n
Moschetti, Andrea, 172
Mottola, Francesco, 208n
Muller Fz, Samuel, 227n, 234n, 235n, 238n, 251, 312n
Müller, Joseph, 201, 201n, 202
Mummia di Zagabria, v. Zagabria
Muoni, Damiano, 152n
Muracine, v. Pompei
Murat, Gioacchino, re di Napoli, 136, 138, 139
Muratori, Ludovico Antonio, 97n, 102n, 114n, 120, 120n, 121, 121n, 145
Murena, Licinio, console romano (62 a. C.), 31
Mutti, C., 299, 299n
Mutus de Papazzurris, Ioannes, v. *Papazzurris*
Naber, Samuel Adrianus, 47n
Napoleone, imperatore dei francesi e re d'Italia, napoleonico, Regno d'Italia, 135, 136, 138-141, 148, 148n, 149, 168, 172, 173, 181n, 185, 222
napoleonico, impero, 139
Napoli, 16n, 23n, 34n, 75, 85, 86n, 87, 87n, 94n, 102n, 127, 132, 136, 136n, 138, 138n, 139, 140, 140n, 168, 169, 169n, 170, 170n, 175, 180, 180n, 182, 182n, 202, 232n, 244, 244n, 246-249, 253, 259, 265, 266, 266n, 267, 267n, 272, 279, 282, 286, 287, 302, 314n, 316
Napoli, Castel Capuano, 86
Napoli, edificio detto "della Zecca", 102, 102n
Napoli, Regno di -, 77, 85, 127, 132, 138, 138n, 286; v. anche Due Sicilie, Regno delle -
napolitane, napoletane, province, 86n, 87n, 170, 170n, 266
Natale, Alfio Rosario, 138, 138n, 151-155, 157n, 159, 159n, 160, 160n, 161n, 174n, 201n, 231n, 232n, 233n, 236n, 237, 237n, 238n, 295, 295n, 303n, 315n
Naudaeus, Naudé, Gabriel, 119, 119n
Navarrini, Roberto, 59n, 82n, 166n
Near East, v. Oriente, Vicino
Neirinck, Danièle, 11n
Nelli, Cesare, 192n
Nereo, santo, 36n, 57n
Neri, Pompeo, 106
Nerini, Feliciano, 63
Nerone, imperatore romano, 35
Nessi, Silvestro, 80n, 82n, 88n
New York, borsa, 280
Nicolaj, Giovanna, 45, 46n, 53n, 311n
Nicolaus Abbas Panormitanus, v. Tedeschi, Nicolò
Nicolet, Claude, 26n, 32n, 36, 35n, 52n
Nicolini, Fausto, 208n, 247, 302, 302n

Nicolini, Ugo, 49
Nicolini, Ugolino, O.F.M., 84n
Nicotera, Giovanni, 287
Nitti, Francesco Saverio, 251
Nizza, 322
Nordamerica, 46n
normanni, 75n
Novara, 79, 80
Novati, Francesco, 231n
Nucius, Petrus (Perugia, secolo XIV), 90n
Numidia, 36, 47n

Oberto Scriba, 61
Occidente, 70, 224
Oceano Pacifico, 231n
Oderisio, abate di Montecassino, 95
Odoardo Farnese, duca di Castro, 130
Olanda, archivisti olandesi, 227, 234, 235, 236, 238, 250-253, 258, 259, 272, 296, 312, 314
Olimpio, Zeus, v. Zeus
Olimpo, *Olympieion*, 23n
Olla Repetto, Gabriella, 87n, 91n, 143n, 165n, 210n, 295, 296n
Olmütz (Moravia; ora Olomouc nella Repubblica Cèca), *Olomucensis*, 132
Oltralpe, 149n
Ondedei, *Hondedeus*, Roberto, 125n
Önnefors, Alf, 35n
Onorio III, Cencio Savelli, papa,
Oriente, oriente mediterraneo, 33n, 36, 48, 306
Oriente, Vicino, v. Vicino Oriente
Oriolo Romano (Viterbo), 15n
Orlandelli, Gianfranco, 54n
Orrù, Tito, 209n, 210n
Orsini, Alessandro, v. *Ursinus*
Ortalli, Gherardo, 95, 96, 96n, 101, 101n, 107n
Orvieto (Terni), 237n,
Osca, iscrizione in lingua -, 24, 24n
Osimo (Ancona),73, 84
Osio, Luigi, 159, 159n, 160, 160n, 202n, 238, 295
Ostia (Roma), 30
Ostiense, Enrico de' Bartolomei, o Enrico da Susa, *Henricus de Segusio*, cardinale -, 55, 55n
Ostuni (Brindisi), 170n
Ottavio Farnese, duca di Castro, 130, 131
Otthobonus, Petrus, Ottoboni, Pietro, 119n, 125n, 127n, 131n, 132n
Ovidi, Ernesto, 247, 303
Oviedo, Fernandez de -, 115

Pace, Biagio, 24n
Pacifico, Oceano, v. Oceano
Pacioli, Luca, 68n
Padova, padovano, 25n, 63n, 64n, 77, 77n, 79n, 83, 83n, 88n, 92, 92n, 93, 93n, 97, 97n, 113, 137m 149n, 172, 172n, 175n, 181, 183, 183n, 279
Padova, monastero di S. Benedetto, 77
Padova, monastero di S. Giovanni da Verdara, 77
Padova, monastero di S. Maria di Porcilia, 77
Padova, monastero di S. Maria in Vanzo, 77
Padova, Museo civico, 83n
Pagani, Gentile, 173n
Paganini, Carlo, 160n, 237, 237n
Pagi, Antoine, v. *Pagius*
Pagius, Antonius, Sedis Apostolicae Bibliothecarius, 36n
Pagliai, Letizia, 195n
Pagliai, Luigi, 14, 236n, 237, 303
Palermo, *Panormitanus*, 56, 57n, 87n, 144n, 181, 183, 212, 212n, 237n, 252n, 279, 287, 326, 326n
Pallieri, Diodato, 202n
Pallottino, Massimo, 20n, 21, 21n, 27, 27n
Palumbo, Pier Fausto, 170n
Pampaloni, Guido, 77n, 90n, 93n, 107n, 137n, 185, 185n, 186n, 189n, 299n
Pamphilius, Joannes Baptista, Pam-

phili, Giovanni Battista, 130, 133n; v. anche Innocenzo X
Panaro, dipartimento del - (Modena), 148, 148n
Panella, Antonio, 105n, 185n, 186,186n, 189, 190, 190n, 191, 195, 228n, 239, 241, 241n, 247, 249, 249n, 265, 267-272, 280, 281, 283, 290, 291, 291n, 294, 294n, 299, 300n, 303, 309-313, 315, 317n, 319, 319n
Panormitanus, Abbas, v. Tedeschi Niccolò
Pansini, Giuseppe, 60n, 168, 168n
Paoli, Cesare, 217n
Paolo III, Alessandro Farnese, papa, 130
Paolo V, Camillo Borghese, papa, 82, 104, 104n, 105, 105n
Papazzurris, Ioannes Mutus de - (1697), v. *Mutus*
Papenbroeck, Daniel, van -, 92
Papritz, Johannes, 17n, 45, 45n
Parente, Maria, 166,167,167n
Parigi, 56n, 139, 140, 142, 218n, 245, 246n, 261, 262n, 265, 275
Parma, 81n, 93, 93n, 109, 109n, 120, 120n, 136, 148n, 163, 166, 166n, 167n, 174, 174n, 175n, 202n, 216, 216n, 219, 231n279, 282, 326n
Parma, Parma e Piacenza, ducato di -, 167
Pascucci, Giovanni Battista, 121, 121n
Pastore Doria, Michela, 140n
Pastorino Silengo, Giannina, 166n
Pastura Ruggiero, Maria Grazia, 64n
Pásztor, Lajos, 148n
Patetta, Federico, 62n
Patrizi, Francesco, 102, 102n
Paulucia, domina, et fratres Petri Nucii de 3° ordine sancti Francisci (Perugia, sec. XIV), 90n
Paulus de Perusio, magister (Perugia, sec. XIV), 90n
Pauly, August, 25n, 42n
Pavan, Paola, 180n
Pavia, 63, 232n, 238n, 303
Pavone, Claudio, 70n, 321n
Pecchiai, Pio, 325, 325n, 240, 241, 241n, 247, 248, 249, 349n, 253n
Pelliccia, Alessandro, 139
Penisola iberica, v. Iberia
Penisola mediterranea (= Italia), 72
Pennacchini, Luigi Enrico, 328n
Penzo Doria, Gianni, 149n
Perali, Pericle, 237n
Peretti, Felice, v. Sisto V
Pergine Valsugana (Trento), 149n
Perna, Massimo, 16n
Peroni, Baldo, 275, 275n
Peroni, Luca, peroniano, 149n, 153, 155, 155n, 157-161, 163, 169n, 174, 232, 233, 237, 238, 295
Perrella, Renato, 254n, 321n
Persia, persiano, 35, 57n, 101
Perù, 115
Perugia, perugino, 20, 59n, 64n, 65n, 67, 69, 69n, 74n, 80, 80n, 84n, 90n, 101n, 123, 129n, 318n
Perugia, convento di S. Domenico, 65n, 90n
Perugia, Museo archeologico, 20
Perugia, ospedale *olim de Ripolis* (sec. XIV), 90n
Perugia, San Francesco al Prato, 65n
Pesaro, *pisaurensis*, 125n, 173, 173n
Pescarenico, Gaetano, 151, 151n, 152, 154
Pesce, Angelo, 251
Pesiri, Giovanni, 65n
Petrucci, Aldo, 33, 33n
Petrucci, Armando, 49n, 59, 60n, 243n
Petrus Nucius, v. *Nucius*
Petti Balbi, Giovanna, 97n
Peutinger, Conrad, Tavola peutingeriana, 35, 35n
Philadelphia (Lidia), Filadelfia, *Philadelpheni*, 36n

Piacentino, *Placentinus*, 54, 54n
Piacenza, 136
Piano Mortari, Maria Teresa, 13n, 322
Piccinini, Gilberto, 54, 54n
Piccioni Sparvoli, Vilma, 70n
Piceno, 42, 73, 80
Piemonte, piemontese, 65, 66, 169n, 244n, 322
Pier Luigi Farnese, duca di Castro, 130
Pietro diacono, archivista e bibliotecario dell'Abbazia di Montecassino, 95
Pietro Leopoldo di Lorena, granduca di Toscana, 168
Pillito, Giovanni, 14, 210, 210n
Pilowy, E., 247, 249, 249n
Pio, Enea, v. *Pius*
Pio IX, Giovanni Maria Mastai Ferretti, papa, 58, 58n
Pio V, Michele Ghislieri, papa, 108, 108n
Pio VII, Barnaba Chiaramonti, papa, 62n
Piombo, Domenico, 265n
Pironti, Alberto, 288
Pisa, pisano, 20, 28n, 77, 77n, 83, 88, 88n, 107, 125n, 127, 140, 154n, 180n, 190, 193n, 200n, 215n, 217n, 218n, 236n, 279, 282
pisano-senese, battaglione, v. battaglione
Pistoia, *Pistoriensis*, 56, 56n, 141
Pistolese, Serafino, 109, 247, 248, 248n, 257n, 259, 303
Pius, Aeneas (1697), 124
Pizzini, Katia, 149n
Platina, v. Sacchi, Bartolomeo
Plinio Seniore, v. *Plinius Secundus, C.*
Plinius Caecilius Secundus, C., detto Plinio Juniore o Plinio il Giovane, 42, 43n, 50
Plinius Secundus, C., detto *Plinius Maior* o Plinio Seniore o Plinio il Vecchio, 28, 28n
Pola, 279, 323
Polenus, Johannes, Poleni, Giovanni, 25n
Poli Cagliari, Gabriella, 155n
Polibio, v. *Polybius*
Policleto, 119
Polonia, 124
Polybius, Polibio, 50
Pomarance (Pisa), 200n
Pompei, 33, 34n
Pompei, località Muracine, 34n
Pomponio Mela, v. *Mela, Pomponius*
Pontieri, Ernesto, 267
pontificio, Stato, v. Stato pontificio
Portigliola, territorio presso Locri, 23
Portogallo, portoghese, lusitano, 124, 128, 234
Porzia, Girolamo, 113n
Posner, Ernst, 17, 17n, 26n, 48, 48n, 222n, 306, 306n, 307
Postumia, 59, 323n
Potenza, 304n
Pozzi, o dal Pozzo, Giacomo, v. *Puteus*
Pozzo, Paride del -, 94, 94n
Pozzuoli (Napoli), puteolano, 34n
Pratesi, Alessandro, 49n, 59n, 311, 318, 318n
Prato, 66, 66n, 68n, 141, 187, 217
Prato, provincia di -, 141
Prato, Collegio Cicognini, 167
preromana, Italia, 15
Preto, Paolo, 175n
Principato, v, sotto il relativo nome
Priolus, Aloysius (1697), 124
Procaccia, Micaela, 65n
Prodi, Paolo, 94n
Province, v. sotto il relativo nome,
Prunai, Giulio, 107n, 139n, 189n
Prussia orientale, 124
Publio Flavio Vegezio Renato, v. *Vegetius Renatus*
Puglia, 65, 279
Pulena, famiglia etrusca, 19
punico, v. Cartagine

Puteus, Jacobus, 125n, 133n
Pyrgi, oggi Santa Severa (Roma), 21, 21n

Quattrocchi, Giovanna, 24n
Quinto Roscio, v. *Roscius*

Radicofani (Siena), 188n
Raffaeli, Marina, 195n
Ragusa (Dalmazia), 67
Rainaldus, vescovo di Rieti (1221), 119n
Rammingen, Jacob von -, 94, 94n, 142, 164, 164n
Ranieri, arciduca, viceré del Lombardo-Veneto, 159n, 238
Ranuccio I Farnese, duca di Parma, 109, 109n
Rao, Anna Maria, 108n
Raponi, Nicola, 152n, 160n, 239n
Rattini, Tullio, 166
Rava, Luigi, 258
Ravegnani, Giorgio, 96n
Ravenna, 214n
Razzalius, Seraphinus Olivarius, 133n
Reale, Elisabetta, 65n
reale (aggettivo): v. all'istituzione cui il titolo si riferisce
Recchi, Mario, 257, 258
Recchia, Antonia Pasqua, 322n
Reggio Calabria, Museo nazionale, 23
Reggio Emilia, 59n, 73, 81, 81n, 101, 101n,148, 148n, 169n, 217, 217n, 231n, 282
Regione: v. sotto il singolo nome
Regno: v. sotto il rispettivo nome
Remacio, vescovo di Maastricht (sec. VII), santo, 129n
Repubblica, v. sotto il rispettivo nome
Rezzonico, Carlo, v. Clemente XIII
Riccetti, Lucio, 237n
Richter, Jo. Godof., 25n
Rieti, 119, 119n
Rieu, G. N. de -, 47n
Rigoni, Erice, 172
Rigutini, Giuseppe, 51n
Rinaldo I d'Este, duca di Modena, 120, 121
Rinckhamer, Friedrich Ernst, 49n
Roberto d'Angiò, re di Napoli, 85, 86n
Roccagloriosa (Salerno), 24
Roccatagliata, Ausilia, 110n, 184, 184n, 309n
Roma, Roma antica, romano, 11, 11n,15-19, 20, 21, 25-52, 307n
Roma, *aedes Nympharum*, 30, 51
Roma, *aerarium Saturni*, 26n, 31, 44
Roma, archivi, *Romana archiva*, 26, 26n, 28, 28n, 47n, 48 e *passim*
Roma, archivio imperiale, 48
Roma, *archivum arcis*, archivio di Castel Sant'Angelo, 87, 136n
Roma, *atrium Libertatis*, 30, 30n
Roma, Campidoglio, 30, 51
Roma, Castel S. Angelo, 87, 136
Roma, chiesa di s. Lorenzo e Damaso, 78n
Roma, chiesa di s. Maria in Portico, 104n
Roma, chiesa di s. Maria sopra Minerva, *s. Mariae super Minerbiam*, 78
Roma, chiesa di s. Nereo e Achilleo, 36n, 57n
Roma, E. 42, poi EUR, 362, 362n
Roma, Esquilino, 28
Roma, Foro, Foro romano, 30, 51
Roma, Impero romano, parte orientale, 47
Roma, Musei capitolini, Galleria lapidaria, 49
Roma, Palazzo della Sapienza, Sala Alessandrina, 261
Roma, San Michele a Ripa, 260
Roma, *scrinium memoriae*, 41, 46
Roma, *Tabularium*, 26n, 30, 31, 42, 42n, 43, 45, 47n, 52n
Roma, *Tabularium maximum* (anche come Archivio nazionale all'EUR), 51, 262

Roma, *Tabularium principis* (archivio imperiale), 25n, 34n, 39n, 41n, 43n, 46n, 48n, 49n, 51n, 52n
Roma, tempio di Cerere, 44
Roma, tempio di Saturno, 30, 30n
Roma, Università o Sapienza[3], *Studium Urbis*, 15n, 33n 159n, 173n, 188n, 243n, 252, 260, 261, 265, 271n, 292, 315, 316, 318, 328, 332n
Roma, Villa Giulia, Museo etrusco, 20
Romagna, 65, 129, 214, 215n, 225n, 259, 301n
Romagna, province di -, 214n, 215n, 225n
romana, provincia; romane, province, 18, 77n, 81n, 93n, 211n
Romana, Repubblica (1798-1799), 171
Romana, Repubblica (1849), 140, 140n, 173
romanista, cultore di cose di Roma, 26n
Romano Impero, Sacro, v. Impero
romano, diritto, 33n, 34n, 53, 72, 204, 335
Romano, Sacro -, Impero, v. Sacro Romano Impero
Romano, Santi, 280
Romeo, Gian Bartolo, 287
Romiti, Antonio, 88n, 89, 90n, 92n, 188n, 192n
Ronchini, Amadio, 14, 120, 120n, 167, 167n, 202n, 218, 216n, 219, 219n, 231
Ronciglione (Viterbo), 130
Rosate (Milano), 56
Roscius, Quintus, 27
Rossi Caponeri, Marilena, 237n
Rossi, Guido, 56n
Rossi, Lovanio, 113n
Rossi, o de Rossi, Ortensio, *de Rubeis, Hortensius*, 104n, 105n
Rossi, o Rosso, o de Rossi, Paolo, *Rubeus, Paolus*, 124n
Rotterdam, 236
Rovere, Antonella, 73n, 74n, 209n
Rovere, della -, v. Sisto IV, v. Giulio II
Rovereto (Trento), 149, 158,
Roviano (Roma), 77n
Rovigo, 133n, 279
Rubeis, Hortensius de -, v. Rossi
Rubeus, Paolus, v. Rossi
Russia, 124n
Rustico, monaco di San Clemente di Casauria, 95
Rück, Peter, 163, 163n, 164, 164n

sabaudo, ducato, ducato di Savoia, 87, 163
Sabbatini, Domenico, 63
Sabina, 77n
Sacchi, Bartolomeo, detto il Platina, 87
Saccomuro (Vicovaro, Roma), 77n
Sachers, E., 42, 42n
Sacro Romano Impero, 59, 60, 99, 129
Saglio, Edmond, 25n, 51n
Saint Andrews (Scozia), v. *Andreana Universitas*
Saladino, Antonio, 266n, 321n
Salamanca, Spagna 133
Salerno, 12n, 24, 113n, 277, 305
Saliceti, Aurelio, 140n
Salviati, famiglia, archivio, 180, 180n
Samaran, Charles, 272, 274, 274n, 275, 275n, 290, 290n
Sambrunico, Bartolomeo, 151, 152, 152n, 153, 233, 238

[3] "Sapienza" è sinonimo di Università o Collegio universitario. C'è quindi la Sapienza di Roma, o *Studium Urbis*, la Sapienza di Pisa, le tre Sapienze di Perugia, ecc. A Fermo, dove l'Università fu soppressa nella prima metà dell'Ottocento, esiste ancora una "via della Sapienza", dove essa si trovava.

San Germano, trattato di -, 322
Sannio, Muso del -, v. Benevento
San Vincenzo al Volturno, 95
Sánchez González, Antonio, 120n
Sancia, moglie di Roberto d'Angiò, 85
Sandri, Leopoldo, 86, 86n,87, 109n, 113, 113n, 114, 114n, 115, 115n, 159n, 170n, 223n, 304n, 397n, 328n
Sangalli, Antonio di Orazio, 110, 110n
Sannio, Museo del -, v. Benevento
Santa Barbara d'Auge, abbazia di -, 95
Sant'Anatolia, v. Esanatoglia
Sant'Andrea in Selci (Roma), 77n
Santa Marinella (Roma), 18, 20, 21
Santa Marinella, santuario di Menerva, 18
Santa Severa (Roma), 21
Santo Stefano, conte di -, v. Benavides
Santoni, Francesca, 63n
Santoro, Carmela, 237n
Sapori, Armando, 303
Saragozza, *Caesaraugusta*, Spagna, 133
Sardegna, *Sardinia*, sardo, 26, 34, 35, 35n, 43, 49n 65, 87, 87n 143n, 209
Sardegna aragonese, 87
Sardegna, Regno di -, 297
Sardinia, tabularium provinciae,
Sargon II, sovrano dell'Assiria (721-705 a. C.), 19n
Sassetti, Alessandro, 66
Sassoferrato (Ancona), 60
Sassuolo (Modena), 81n
Saturno, 26n, 30, 31, 40, 44, v. anche Roma, *aerarium Saturni*
Savelli, Cencio, v. Onorio III
Savigny, Friedrich Karl von -, 79n
Savoia, sabaudo, ducato sabaudo, 87, 163, 163n, 164, 164n, 322
Sborgheri, Lorenzo, 63
Scala, Bartolomeo, 98
Scali, Cesare, 137, 168
Scanardi, Girolamo, *Scanardus, Hieronimus*, 104, 104n
Scano, Gaetana, 78n
Scarabelli-Zunti, Enrico, 174
Scaramella, Pierroberto, 208n
Scarampi, Lodovico (1401-1465), cardinale, 77n, 78n
Schellenberg, Theodore, 208
Schioppa, Simonetta, 195n, 239, 246n, 258n
Schmalzgrüber, Francesco, 100n
Schmidt, Christ. Aug., 25n
Schupfer, Francesco, 226n
Schuster, Mauritius, 43n
Sciasciulli, Arturo, 265n
Scorza, Gian Galeazzo, 173n
Scottus, Bernardus (1697), 124
Scriba, Oberto, v. Oberto
Sebastiani, Ezio, 226, 226-229, 290
Sebenico (Dalmazia), 277, 277n
Sefro (Macerata), 71, 75, 75n
Selinunte (Sicilia), 24
Sella, Pietro, 80n
Senatore, Francesco, 108n, 297, 297n
senese, Stato, v. Siena
Sera Maior, v. Cina
Serena, Ottavio, 287
Serio, Mario, 262n
Serra San Quirico (Ancona), 71, 83
Serrao, Feliciano, 28n
Serrapetrona (Macerata), 75n
Servius Grammaticus, 30n
Sessa Aurunca (Caserta), 128n
Severi, imperatori romani, 44n
Sforza, Francesco, 108
Sforza, signori di Milano, 108
Sicilia, siciliano, siculo, 22, 24, 55,65, 83, 126, 139, 212n, 248n, 286
Sicilia, Regno di -, *Regnum Siciliae*, 126
Sicilie, Due -, v. Due Sicilie, Regno
Sickel, Theodor von -, 159
Siculiana (Agrigento), 176n

Siculo Flacco, v. *Flaccus*
Siena, senese, Stato senese, 63, 63n, 70, 70n, 73, 73n, 77, 77n, 78, 78n, 80, 80n, 83, 93, 93n, 101, 101n, 106n, 107n, 109, 109n, 110, 110n, 123, 137, 137n, 140, 163, 168, 168n, 188n, 190, 193n, 216, 217n, 226, 237n, 243n, 279, 282, 318n, 326
Sigeberto III, re di Austrasia (sec. VII), 129n
Sigonio, Carlo, 101
Silla, Publio Cornelio, v. *Sulla*
Silvanus, Junius, 31
Silvestri, Domenico, 24n
Silvestri, Giuseppe, 144n, 201n, 212, 212n, 213, 291, 291n, 303, 314
Simeone dalla Sacra Famiglia, O.C.D., *Simeon a S. Familia, O.C.D.*, 83n
Simeoni, Gabriello, 103n
Sinibaldi, Patrizia, 79n
Sisto IV, Francesco della Rovere, papa, 87, 123, 136
Sisto V, Felice Peretti, papa, 105, 108, 179n
Siviglia, Spagna, 57, 120
Sociale italiana, Repubblica, RSI, v. italiana
Soffietti, Isidoro, 163, 163n, 164n, 165n
Sora (già Regno di Napoli, ora Frosinone, Lazio), sorano, 36n, 57n, 127, 128, 132
Sorbelli, Albano, 97n, 102n, 215n
Sordicchio (Il -, pseudonimo), 261n
Sorio, deputato, 287
Sottili Agostino, 63n
Spaccarelli, Attilio, 260
Spadolini, Giovanni, 12n
Spaggiari, Angelo, 148, 148n
Spagna, spagnolo, ispanico, antispagnolo, 12n, 47, 119, 123-127, 132, 133, 140, 224, 316n
Spagna Betica, v. Betica
Spano, Giuseppe, 247, 247n
Spartaco, gladiatore, 28n
Sparti, Aldo, 120n
Spinola, Giovanni Battista, 111
Spoleto (Perugia), 64n
Squadroni, Mario, 237n
Squillante, Matteo, 180n
Sri Lanka, v. Ceylon
Stabulum, v. Stavelot
Staccioli, Romolo A., 18n, 21n, 28n
Stammler, Wolfgang, 44n
Stati italiani (preunitari), 250, 313n; v. anche ai singoli nomi
Stati Uniti d'America, statunitense, 113, 208, 315
Statilii, familia urbana dell'antica Roma, 28
Stato di Lucca, v. Lucca
Stato pontificio, 58n, 62n, 64, 64n, 70n, 81, 92, 94n, 105, 110, 123, 125, 127, 130, 131n, 148, 149n, 171, 177, 178, 178n, 211, 259
Stato senese, v. Siena
Stato toscano, v. Toscana
Stavelot (*Stabulum*, Belgio), abbazia benedettina, 129, 129n
Stoldo di Lorenzo (Firenze,1397), 66
Strasburgo (Alsazia), 234
Strozzi, Carlo; strozziane, carte, 110
Subiaco (Roma), 77n
Suetonius Tranquillus, Caius, Caio Svetonio Tranquillo, 50, 50n, 51n, 52, 52n
Sulla, Publius Cornelius, Silla, 29, 29n, 50
Sulpicii, famiglia dell'antica Roma, *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum*, 33, 34n, 51
Susa, Enrico da -, v. Ostiense
Svetonio, v. *Suetonius*
Svevi, 75n

Tabarrini, Marco, 200, 200n, 201
Tabula Peutingeriana, v. Peutinger
Tabula Cortonensis, v. Cortona

Tabulae Pompeianae Sulpiciorum, v. *Sulpicii*
Tacitus, Publius Cornelius, Tacito, 50
Taddei, Pietro, 235, 235n, 253
Talamo, Giuseppe, 210n
Tamba, Giorgio, 91n, 170n
Tamblé, Donato, 12n, 26n, 261n
Tambroni Armaroli, Fernando, 298n
Tanarius, Alexander, 126n
Tancredi da Bologna, *Tancredus Bononiensis*, 54, 54n
Taormina (Messina), 22
Taranto, 22
Tarazona, Spagna, 133
Tarquinia (Viterbo), 19
Tarquinia, Museo archeologico nazionale, 19
Tarragona, Spagna, 131, 132
Tascini, Irma Paola, 65n
Tauromenio, v. Taormina
Tavola d'Este, v. Este
Tavola di Esterzili, v. Esterzili
Tavole di Eraclea, v. Eraclea
Tavole eugubine, v. Gubbio
Tavolette di Locri Epizefiri, v. Locri Epizefiri
Tedeschi, Niccolò, *Abbas Panormitanus*, 56
Tegola di Capua, v. Capua
Tenenti, Alberto, 208n
Teodosio II, imperatore, Codice teodosiano, 46n
Tertullianus, Quintus Septimus Florens, Tertulliano, 36, 36n, 47n, 55
Thefarie Velianas, 21
Thilo, Georgius, 30n
Tiberio, imperatore romano, 40
Tiepolo, Maria Francesca, 70n, 297n
Tignola (pseudonimo), 261
Tingentera (oggi Algeciras), Spagna, 47n
Tirelli, Vito, 182n
Tisserant, Eugène, 149n
Tito Livio, v. *Livius*
Tito, imperatore romano, 52
Tizio, Sigismondo, 100n, 101, 101n
Toderini, Teodoro, 175, 213, 213n
Todi (Perugia), tudertino, 74, 74n, 96, 125, 126
Toledo, Spagna, 125, 127, 131, 132, 133
Tolomeo, tolemaico, 30, 48n, 306n
Tomassetti, Francesco, 77n
Tommasi, Girolamo, 167
Tommasi, Giugurta, 101
Tonetti, Eurigio, 149n
Toppi, Nicola, 86n
Torelli, Pietro, 1458, 59n, 69, 69n, 70, 76n, 79, 79n, 80, 80n, 88, 88n, 93n, 107n, 184n, 185, 293n, 303
Tori, Giorgio, 192n
Torino, 15n, 24n, 56n, 163, 165, 165n, 169, 170, 170n, 174, 202n, 206n, 209, 210, 212n, 226, 232, 243n, 279, 282, 286, 301, 322, 326n
Torta, Carlo, 137
Toscana, 22, 65, 66, 66n, 71n, 76, 77, 105, 106, 106n, 107n, 109, 109n, 110, 110n, 123, 127, 138n, 157, 168, 185, 187, 187n, 188, 189, 189n, 190, 191n, 192, 192n, 194, 195, 196, 199, 200n, 209, 215, 216, 217, 221, 239, 240, 267n, 279, 286, 292, 293, 299, 299n, 304, 304n, 308, 308n, 312
Toscana, granduca, granducato di -, 107, 109n, 110, 110n, 127, 137, 138n, 185, 185n, 188, 199, 299
toscane, province, 140
toscano, Stato, 168
Tosi, Mario, 247, 303
Traiano, imperatore romano, 42, 51n
Trapani, 87
Traù (Dalmazia), 75, 75n, 76, 107n, 147
Trebisonda (Turchia), 259n
Trento, 149n, 175n, 250, 250n, 279, 282, 326
Trentino, 149, 149n, 158

Trieste, 279, 282, 323
Trinchera, Francesco, 87n, 170, 170n, 182, 202, 202n,
Trivelli, Pasquale, 207, 207n, 208
Trivulzio, Pio Albergo, v. Milano
Tucci, Ugo, 67n, 68, 68n, 84n
Tuccimei, Francesco Saverio, 172, 174, 177, 178, 178n, 295
Tupputi Lodolini, Carla, v. Lodolini Tupputi, Carla
Turchia, 259n

Ubaldis, Baldus de-, v. Baldo
Ulmo, Michael de - (1697), 124
Ulpiano, *Ulpianus Domitius*, 48
Umbria, umbri, 19, 24, 64n, 74n, 80n, 81n, 84n, 237, 259, 279
Ungheria, ungherese,143
Urbani Berardinelli, Rossana, 166n
Urbino, ducato di -, 173
Ursinus, Alexander, Orsini, Alessandro (1697), 123-124n

Val Camonica, 15, 16, 16n
Valencia, Spagna, 46n
Valente, imperatore romano, 46n
Valentiniano, imperatore romano, 46n
Valla, Lorenzo, 92
Vallone, Laura, 65n
Vannozzi, Francesca, 63n
Varanini, Gian Maria, 107n
Varanus, Seius, 117
Varese, 286n
Varga, Andrea, 143, 143n, 295, 295n
Varsavia, 315n
Vasina, A., 54n
Vasoli, Cesare, 102n
Vaticano, 47n, 105, 171
Vaticana, Biblioteca, 104, 104n
Vaticana, Scuola, 311n
Vaticano, Archivio Segreto, *Vaticanum, Archivum*, 82n, 104, 105n, 126, 127, 130, 136, 177, 159
Vegetius Renatus, Publius Flavius, Vegezio, 35, 35n
Veio, 17
Velthina, famiglia etrusca, 20
Vendittelli, Maria Carla, 73n, 74n
venetica, lingua, 24, 24n
Veneto, 65n, 113n, 125n, 148, 149, 175, 176n; v. anche Lombardo-Veneto
Venezia, 56n, 59n, 65, 67, 68n, 70, 70n, 96, 96n, 97n, 100, 107, 108, 123, 126, 142, 146, 146n, 172-176, 188, 200, 202, 202n, 213, 213n, 226, 231n, 232n, 239, 279, 282, 297, 297n, 302, 302n, 308n, 236n
Venezia, convento di s. Maria Gloriosa ai Frari, 146
Venezia, Repubblica di -, 146, 146n, 172
Venezia Euganea, 279
Venezia Giulia, 65, 279
Venezia tridentina, 279; v. anche Trentino
Venezie, 107n
Venezie, province delle -, 279
Vergilius Maro, Publius, Virgilio Marone, Publio; virgiliano, 30n, 50, 50n, 59n, 184n
Veri, Josephus Alphonsus de -, 47n, 125, 126n
Verona, 76, 79n, 107, 107n, 279
Verus, Lucius, 47n
Vespasiano, imperatore romano, 18, 51, 52, 52n
Viani, Giorgio, 181
Vich, Catalogna, Spagna, 126n, 132
Vicino Oriente, 15n, 17n, 19, 19n, 24n
Vienna, *Vindobona*, viennese, *wiener*, 35, 37n, 152, 153, 159, 175n, 221
Vienna, Biblioteca nazionale, 35
Villari, Pasquale, 200n, 288, 312, 312n
Vincentius, "publicus praeco", pubblico banditore di Caprarola, 130n
Vindobona, v. Vienna
Viora, Marco, 55n
Virgilio Marone, Publio, v. *Vergilius*
Visconti, Filippo Maria, 108

Visconti, signori di Milano, 108
Visentini, Giuseppe, 172
Vitale, Antonio Vito, 97
Vitaliano, di Segni, papa (657-672), 129
Vitalis, Laurentius (sec. XVII), Vitale o Vitali, Lorenzo, 133n
Viterbo, 73n, 77, 77n, 81, 93, 93n, 100, 101, 261
Viterbo, chiesa di s. Sisto (*Xistus*), 77n
Viti, Paolo, 67n
Vitolini (Firenze), 217n
Vitolo, Giovanni, 108n
Vittani, Giovanni, 14, 51n, 52n, 158, 190, 190n, 231-240, 247, 249, 249n, 251, 253n, 259, 265, 271, 272, 281, 282, 283, 290, 292, 293, 293n, 295, 295n, 296, 300, 300n, 303, 303n, 305, 309, 309n, 313, 313n, 314, 314n, 315, 317n
Vittorio Amedeo II, re di Sardegna, 164, 297
Vivenzio, Nicola, 139
Vlad Borrelli, Licia, 21n
Voci-Roth, Anna Maria, 328n
Volterra (Pisa), 20
Volterra, Museo Guarnacci, 20
Volturno, Vulturnense, 96n

Wiener Zeitung, v. Vienna
Wiersum, Eppe, 236
Willelmus de Columba, console genovese, 97n
Winspeare, Davide, 139
Wiseman, D. S., 19n
Wissowa Georg, 25n, 42n

Zaccaria, Maria, 67n
Zagabria, 20, 21
Zagabria, mummia di -, 20, 21
Zagabria, Museo nazionale, 21
Zangrandi, Pietro, 109, 109n
Zanni Rosiello, Isabella, 167n, 170n
Zara, 277n, 279, 282, 323
Zarrilli, Carla, 79n
Zdekauer, Lodovico, 80n, 215n, 226, 226n, 239, 244, 244n, 247, 303, 304n
Zeus, Zeus Olimpio, 11, 22, 23
Zieger, Antonio, 175n
Zurlo, Giuseppe, 139, 169

Ultimi volumi pubblicati:

ELENA CORNIOLO, *Chiesa locale e relazione di potere nel XV secolo.* Sant'Orso d'Aosta tra il 1406 e il 1468 (disponibile anche in e-book).

SONIA RESIDORI, *Nessuno è rimasto ozioso.* La prigionia in Italia durante la Grande Guerra (disponibile anche in e-book).

MICHELE DONNO, *L'Italia e la questione mediorientale (1947-1953)* (disponibile anche in e-book).

GIULIA ZITELLI CONTI, *Magliana Nuova.* Un cantiere politico nella periferia romana (1967-1985) (disponibile anche in e-book).

EMANUELE PAGANO, ELENA RIVA (a cura di), *Milano 1814.* La fine di una capitale (disponibile anche in e-book).

DANILO SIRAGUSA, *Lo storico e il falsario.* Rosario Gregorio e l'arabica impostura (1782-1796) (disponibile anche in e-book).

GIOVANNA TONELLI, *Un filo di voci fra le pagine di Pietro Verri.* Merci e "prezzi" del tessile nello Stato di Milano (anni sessanta del XVIII secolo) (disponibile anche in e-book).

FABIO VERARDO, *I processi per collaborazionismo in Friuli.* La Corte d'Assise Straordinaria di Udine (1945-1947) (disponibile anche in e-book).

DANIELA ADORNI, ELEONORA BELLIGNI (a cura di), *Prove di libertà.* Donne fuori dalla norma. Dall'antichità all'età contemporanea (disponibile anche in e-book).

MARCO CUZZI, SANTI FEDELE, MARCO NOVARINO, *Massoneria e totalitarismi nell'Europa tra le due guerre* (disponibile anche in e-book).

LUCIANO MAFFI, MARCO ROCHINI, GIOVANNI GREGORINI (a cura di), *I sistemi del dare nell'Italia rurale del XVIII secolo* (disponibile anche in e-book).

FILIBERTO AGOSTINI (a cura di), *Il Veneto nel Risorgimento.* Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia (disponibile anche in e-book).

DANIELE STASI, *Le origini del nazionalismo in Polonia.*

MARIA ANNA NOTO, *Élites transnazionali.* Gli Acquaviva di Caserta nell'Europa asburgica (secoli XVI-XVII) (disponibile anche in e-book).

ELEONORA BELLIGNI, *Voci di riforma.* Renovatio e concilio prima e dopo il Tridentino (disponibile anche in e-book).

PAOLO COZZO, *Un eremita alla corte dei Savoia.* Alessandro Ceva e le origini della Congregazione camaldolese di Piemonte (disponibile anche in e-book).

ANGELO BITTI, *Il fascismo nella provincia operosa.* Stato e società a Terni (1921-1940) (disponibile anche in e-book).

ELIO LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana.* Dal mondo antico alla metà del secolo XX.

BEATRICE DEL BO (a cura di), *La cittadinanza e gli intellettuali (XIV-XV secc.).* Con una sessione multidisciplinare (XVI-XX secc.) (disponibile anche in e-book).

COSTANZA CISCATO (a cura di), *Mariano Rumor.* Discorsi sull'Europa (disponibile anche in e-book).

DONATELLA CHERUBINI, *Una famiglia tra Siena e l'Europa.* I Montucci 1762-1877 (disponibile anche in e-book).

MELANIA NUCIFORA, *Le "sacre pietre" e le ciminiere.* Sviluppo industriale e patrimonio culturale a Siracusa (1945-1976) (disponibile anche in e-book).

ANDREA MICCICHÈ, *La Sicilia e gli anni Cinquanta.* Il decennio dell'autonomia (disponibile anche in e-book).

GIULIANA IURLANO, ANTONIO DONNO, *La nascita degli Stati Uniti d'America.* Dichiarazione d'Indipendenza ed esordio sulla scena internazionale (disponibile anche in e-book).

GUIDO PANICO, *La storia e il suo racconto.* La retorica in soccorso di Clio (disponibile anche in e-book).

BEATRICE BENOCCI, *La Germania necessaria.* L'emergere di una nuova leading power tra potenza economica e modello culturale (disponibile anche in e-book).

ANNUNZIATA BERRINO (a cura di), *Viaggi e soggiorni di primo Ottocento.* Oltre Napoli, verso Amalfi e Sorrento (disponibile anche in e-book).

JACOPO LORENZINI, *Uomini e generali.* L'élite militare nell'Italia liberale (1882-1915) (disponibile anche in e-book).

GIOVANNI CRISTINA, *Il Pilastro.* Storia di una periferia nella Bologna del dopoguerra (disponibile anche in e-book).

ELEONORA PLEBANI, ELENA VALERI, PAOLA VOLPINI (a cura di), *Diplomazie.* Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo (disponibile anche in e-book).

STEFANO FERRARI (a cura di), *Fortunato Bartolomeo De Felice.* Un intellettuale cosmopolita nell'Europa dei Lumi (disponibile anche in e-book).

GIACOMO LORANDI, *Giuseppe Morozzo della Rocca Cardinale e Arcivescovo di Novara.* La Restaurazione nel Regno di Sardegna (disponibile anche in e-book).

PIETRO ADAMO, *L'anarchismo americano nel Novecento.* Da Emma Goldman ai Black Bloc.

MANUELA ALBERTONE, CECILIA CARNINO (a cura di), *Fede, Mercato, Utopia.* Modelli di società tra economia e religione (secc. XVI-XXI) (disponibile anche in e-book).

CLAUDIA GIURINTANO, *L'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi.* Il rapporto della commissione Broglie (1840-1843).

BEATRICE DEL BO, *Il valore di un castello.* Il controllo del territorio in Valle d'Aosta fra XII e XV secolo.

ANTONINO PELLITTERI, *Sicilia e Islam.* Tracciati oltre la storia.

ENRICO VALSERIATI, *Tra Venezia e l'impero.* Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V (disponibile anche in e-book).

ANTONIO ALVAREZ-OSSORIO, CINZIA CREMONINI, ELENA RIVA (a cura di), *The Transition in Europe between XVII and XVIII centuries.* Perspectives and case studies (disponibile anche in e-book).

DAVIDE DE FRANCO, *La difesa delle libertà.* Autonomie alpine nel Delfinato tra continuità e mutamenti (secoli XVII-XVIII) (disponibile anche in e-book).

ERICA JOY MANNUCCI, *Baionette nel focolare.* La Rivoluzione francese e la ragione delle donne (disponibile anche in e-book).

PIETRO CAFARO (a cura di), *Debito, potere negoziale, reputazione.* Episodi da un passato contemporaneo a Lodi e aree contigue (disponibile anche in e-book).

MARIA G. CASTELLO, ELEONORA BELLIGNI (a cura di), *La fabbrica della storia.* Fonti della storia e cultura di massa.

ENRICO BERBENNI, *Banche di frontiera.* Credito e moneta sul confine italo-svizzero (secoli XIX-XX) (disponibile anche in e-book).

FILIBERTO AGOSTINI (a cura di), *Il Veneto nel secondo Novecento.* Politica e istituzioni.

FRANCESCO PIVA, *Uccidere senza odio.* Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943) (disponibile anche in e-book).

ADOLFO BERNARDELLO, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto.* Un caso atipico (1815-1866) (disponibile anche in e-book).

AURELIA CAMPARINI, WALTER E. CRIVELLIN (a cura di), *Liberalismo e democrazia nell'Italia del secondo dopoguerra.*

FABRIZIO GIULIETTI, *Gli anarchici italiani dalla grande guerra al fascismo* (disponibile anche in e-book).

PIETRO CAFARO (a cura di), *Generatività del bisogno.* Casi di finanza e servizi in Lombardia (XVII-XX secc.) (disponibile anche in e-book).

VINCENZO BELLINO, *Alia ratio.* Cesare e la guerriglia (disponibile anche in e-book).

STEFANO MANGULLO, *Dal Fascio allo Scudo crociato.* Cassa per il Mezzogiorno, politica e lotte sociali nell'Agro Pontino (1944-1961) (disponibile anche in e-book).

CORRADO SCIBILIA, *L'Olimpiade economica.* Storia del Comitato nazionale per l'indipendenza economica (1936-1937) (disponibile anche in e-book).

LIBORIO DIBATTISTA, *Storia della Sla.* Forme nel tempo della malattia di Charcot.

CECILIA CARNINO, *Lusso e benessere nell'Italia del Settecento* (disponibile anche in e-book).

OLIVIERO FRATTOLILLO, *Il Giappone tra Est e Ovest.* La ricerca di un ruolo internazionale nell'era bipolare (disponibile anche in e-book).

MASSIMO LONGO ADORNO, *Storia della Finlandia contemporanea.* Il percorso della modernità e l'integrazione nel contesto europeo (disponibile anche in e-book).

NINA QUARENGHI, *Un salotto popolare a Roma.* Monteverde (1909-1945) (disponibile anche in e-book).

PIETRO CAFARO (a cura di), *Diseguaglianze eccellenti.* Ricchezza materiale e immateriale nel Lodigiano fra passato e futuro (disponibile anche in e-book).

PIERGIOVANNI GENOVESI, *Laboratorio di storia.* Ricerca, metodologia, didattica.

ALESSANDRO VOLTERRA, *Sudditi coloniali.* Ascari eritrei 1935-1941.

FILIBERTO AGOSTINI (a cura di), *La Regione del Veneto a quarant'anni dalla sua istituzione.* Storia, politica, diritto (disponibile anche in e-book).

LUISA PICCINNO, *I trasporti in Liguria all'inizio dell'Ottocento.* Nuove dimensioni e modelli operativi (disponibile anche in e-book).

CLAUDIO BARGELLI, *Dal necessario al superfluo.* Le arti alimentari parmensi tra medioevo ed età moderna (disponibile anche in e-book).

FEDERICA ONELLI, *All'alba del neoatlantismo.* La politica egiziana dell'Italia (1951-1956) (disponibile anche in e-book).

ARTURO PACINI, *Desde Rosas a Gaeta.* La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI (disponibile anche in e-book).

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE LE VOSTRE RICERCHE.

Management, finanza, marketing, operations, HR
Psicologia e psicoterapia: teorie e tecniche
Didattica, scienze della formazione
Economia, economia aziendale
Sociologia
Antropologia
Comunicazione e media
Medicina, sanità

Architettura, design, territorio
Informatica, ingegneria
Scienze
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Politica, diritto
Psicologia, benessere, autoaiuto
Efficacia personale
Politiche e servizi sociali

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

FrancoAngeli *Temi di storia*

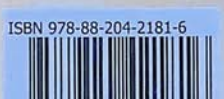
STORIA DELL'ARCHIVISTICA ITALIANA

La storia dell'archivistica – tema diverso dalla storia degli archivi, pur se ad essa affine – è un argomento di studio che incomincia appena oggi ad affacciarsi, e questo libro ne è un primo tentativo. L'archivistica in senso stretto nasce in Italia nella seconda metà del sec. XVIII, se non addirittura nel XIX, mentre in una accezione più ampia ha origine non tanto dai primi, brevi trattati dedicati in modo specifico agli archivi nel sec. XVII, quanto dall'antica Roma, che alla gestione degli archivi dedicò particolari cure, e poi dal pensiero medievale in materia di archivi e di valore conferito ai documenti dalla conservazione in archivio. Ma è soprattutto nel XIX secolo che si sviluppa il grande scontro dottrinario fra la metodologia dell'ordinamento dell'archivio per materia o secondo il principio di pertinenza, cioè in base al contenuto dei documenti (oggi si direbbe in base all'"informazione" da essi fornita) e quella dell'ordinamento secondo il principio di provenienza o "metodo storico", cioè il principio della ricostituzione dell'ordine originario, sino alla definitiva affermazione di quest'ultimo.

Una prima e più limitata stesura del tema qui trattato aveva visto la luce nel 1991 con il titolo *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*, ma è in questo testo che la materia riceve una più completa ed organica trattazione.

La passione per le conoscenze

ISBN 978-88-204-2181-6



€ 39,00 (U)